ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.

TOMO IV. — ANNO 1879

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1879

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ
dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

(Cont., Ved. av. Tomo III, p. 161).

Anno 1281. Indizione IX.

Gennaio 1. *Brindisi.* — Re Carlo impone una sovvenzione generale per le paghe delle milizie, da ripartirsi nel modo che segue:

Giustizierato di Abruzzo	once	7733	tari	2	grana	17
» di Terra di Lavoro e Contado di Molise	»	9562	»	12	»	2
» di Capitanata	»	3878	»	14	»	—
» di Principato e Terra Beneventana	»	6589	»	10	»	10
» di Terra di Bari	»	6451	»	3	»	13
» di Basilicata	»	5058	»	25	»	6
» di Terra d' Otranto	»	4194	»	25	»	5
» di Valle del Crati e Terra Giordana	»	6748	»	29	»	13
» di Calabria	»	4305	»	14	»	11
» di Sicilia citra	»	8897	»	17	»	13
» di Sicilia ultra	»	8885	»	22	»	5 (1).

4, *ivi.* — Ordina che in tutte le regie massarie si pongano 500 galline, 50 galli, oche (2) cento e paperi venti (3) e 50 paia di colombi (4).

6, *ivi.* — La città di Messina afflitta da fiera carestia manda il giudice Niccolò Chicar in qualità di suo ambasciadore a re Carlo per ottenere la estrazione delle vettovaglie, e Carlo subito ordina al secreto di Sicilia che permetta alla città di Messina di estrarre 30mila salme di frumento (5) nello spazio di un anno dal giorno 18 del prossimo mese di marzo, cioè 8mila salme dal porto di Lentino, 8mila dal porto di Terranova, 7mila dal porto di Licata, 4mila dal porto di Termoli e 3mila dal porto di Agrigento (6).

9, *ivi.* — Ordina al Maestro Giurato di Barletta di consegnare a Guglielmo di Avignone, suo familiare, Filippo e Costantino ambasciadori

(1) Reg. Ang. 1280, C. n. 40, fol. 31 e t.
(2) Auce.
(3) Anseres.
(4) Reg. Ang. 1281, A. n. 41, fol. 3 e t.
(5) Cioè 24mila tomoli.
(6) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 177 t.

dell'imperadore Paleologo, arrestati da Gerardo di Marsiglia, capitano delle regie galere, perchè deve condurli alla Curia Romana (1).

16, *ivi.* I Salernitani ricorrono a re Carlo dicendo che la strada, la quale mena da Salerno a Napoli per S. Adiutore essendo stata rovinata da una alluvione, è impraticabile nè più vi si può transitare con cavalli e con merci, e perciò sono costretti a tenere la via di S. Severino, che è lunga e penosa; chiedono perciò l'autorizzazione per rifarla a spese delle università di Salerno, di Cava e di S. Adiutore; cosa che re Carlo tosto accorda (2).

17, *ivi.* — Re Carlo scrive a tutti i Giustizieri del regno ordinando di pubblicare nelle terre *famose* delle rispettive province la seguente Costituzione fra l' improrogabile tempo di 15 giorni dalla ricezione della presente lettera.

Con questa Costituzione re Carlo richiama in vigore la Costituzione dell' Imperadore Federico II emanata innanzi alla sua deposizione, colla quale sono condannati alla confisca di tutti i beni ed all'ultimo supplizio i falsificatori delle monete e gli spacciatori delle medesime. Ed a questa Costituzione aggiunge la sua nuova, che condanna alla stessa pena quelli che falsificheranno *sigilli nostri vel aliorum predecessorum nostrorum Regum Regni Sicilie vel aliorum legitimorum universalium dominorum. cum satis magis delictum sit nostrum falsare sigillum quam cudere falsam monetam* (3).

27, *Bari.* — Re Carlo mandò in Alemagna P. (4) vescovo di Capaccio, Aurelio de Curban, Giovanni de Aubecurt e Riccardo di Airola, suoi militi e familiari, per trattare e conchiudere il matrimonio di Carlo Martello suo nipote, figliuolo del suo primogenito Carlo principe di Salerno, con Clemenzia figliuola dell'imperadore Rodolfo. Questi ambasciadori con un gran corteggio e la sposa partirono dall'Alemagna per Napoli nel secondo giorno della Epifania di questo anno, e poichè la Principessa sposa con tutto il suo seguito ed i predetti ambasciadori dovea essere ricevuta onorevolmente nella città di Bologna il giorno della Purificazione della Vergine da' principali baroni del regno speditivi da re Carlo, per condurla con solenne cavalcata nella città di Napoli, in questo di 27 il re invia a Bologna per tale solennità l'arcivescovo di Santa Severina (5), il vescovo di Dragurio, Adamo Forrier Vicemaestro Giustiziero del regno, Giovanni Eppe, Maino de Modioblado, Guglielmo Stendardo, Gherardo de Genefra, Guglielmo de Barry, Gherardo de Divort, Filippo de Lavena, Fulco de Rochefol, Roberto de Albeta, Tommaso di Sanseverino, il Conte di Acerra,

(1) Reg. Ang. 1281, A. n. 41, fol. 74.

(2) Reg. Ang. 1281, B. n. 42, fol. 30 t.

(3) Reg. Ang. 1280, B. n. 142, fol. 3 t.

(4) Pietro: fu Cancelliere del Regno, e morì nel 1286.

(5) Era esso Ruggiero di Stefanuzio che nel 1274 fu creato arcivescovo di Santa Severina, nel 1295 fu traslatato alla Chiesa di Cosenza, dove morì il 14 di Novembre 1298. Fu consigliere e familiare di re Carlo.

Giovanni de Salsy, Egidio de Mustarola, Riccardo de Martone, Rainaldo d'Avella, Berardo di S. Giorgio, Niccola di Gesualdo, Simone di Marzano, Riccardo di Chiaromonte e Roberto de Grolay (1).

Febbraio 7. *Manfredonia.* — Re Carlo ordina a Pantaleone di Matera maestro delle razze di Basilicata, ad Eustasio di Davide di Matera maestro delle razze di Calabria, ed al maestro delle razze di Puglia *quod dividant iumenta pulcriora nobiliora et meliora et stallones pro eis montandis et semotis ab aliis custodiri faciant ut ex fetibus dictorum Jumentarum et stallonum Equos pulcros et nobiles habere possimus* (2).

10, *Lucera.* — Re Carlo crea Gualtiero di Collepietro in Protobestiario, ossia Camerario, del Principato di Acaia, il quale preparandosi alla partenza per la sua residenza, riceve licenza dal re di portare con sè 15 cavalli, tra'quali otto da guerra, e 25 suoi familiari (3).

14, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Basilicata di portarsi personalmente al castello di Acerenza con i maestri muratori ed altri probi uomini per osservare *Ecclesiam Archiepiscopatus Agerontini que est intus in Fortellitiam dicti Castri et quante longitudinis amplitudinis et altitudinis Ecclesia ipsa est et visis et scitis omnibus supradictis descendas ad Civitatem Agerontie extra predictam fortellitiam et proviso electo per te et Archiepiscopum ipsius terre aliquo loco in Civitate predicta in quo alia Ecclesia eiusdem longitudinis amplitudinis et altitudinis edificari et construi de novo valeat.* E co'detti maestri muratori ed uomini probi discuta e fissi la spesa necessaria per siffatta opera (4).

Marzo 7, *ivi.* — Re Carlo accetta la nota degli oggetti preziosi che si consegnano a Giovanni Barba suo ciamberlano e ad Errico de Messiaco suo valletto, suoi familiari, destinati all'uffizio di graffieri della Real Casa. Tra i quali oggetti si trovano: *Yconella una duplex de ligno cum smalto et modico argento in qua depicta est nativitatis domini nostri et annuntiatio beate Virginis = Item petias quatuor et petiolas duas de argento de Longobucco fuso ponderis marcarum sex = Item bacile unum de ere pro misuranda annona equorum* (5).

12, *ivi.* — Re Carlo spedisce novelli rinforzi di balestrieri fanti e cavalieri all'esercito comandato dal milite Ugo detto Rosso de Sully capitano in Romania, che assedia il castello di Belgrado (6).

15, *ivi.* — Re Carlo ordina a'custodi de'passi di Terra di Lavoro e di Abruzzo di permettere a'messi di B. Camerario del novello pontefice Martino IV, di comprare 40 salme di pesce nel lago della Marsia (7) pel

(1) Reg. Ang. 1281, A. n. 41, fol. 47.
(2) Reg. Ang. 1280, C. n. 40, fol. 76 t 77.
(3) Reg. Ang. 1280, A. n. 38, fol. 31 t. 98.
(4) Reg. Ang. 1281, B. n. 42, fol. 74 t.
(5) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 154.
(6) Reg. Ang. 1280, A. n. 38, fol. 98.
(7) Cioè il lago Fucino.

giorno della coronazione del predetto pontefice, e liberamente portarle fuori del regno. E vuole ancora che agli stessi messi si permetta di comprare ogni giorno nel detto lago e trasportare alla Curia Romana, durante la presente quaresima, cinque salme di pesce. Il tutto senza esigere diritto alcuno di pedaggio e di uscita (1).

In questo stesso giorno conferma l'appalto dato ad Angelo de Vito di Rovello della Zecca del Castello Capuano di Napoli per anni due e mesi cinque, dal giorno primo di questo mese, coll'obbligo di battere 200mila once di Carlini di oro e di doppie di oro. Tra le condizioni vi sono le seguenti. Che i Carlini di oro debbano essere della forma e della tenuta di quelli battuti finora nella stessa Zecca. Che per lucro deve esso De Vito dare novemila once di oro di peso generale in Carlini di oro, alla ragione di un tarì e grana sette di oro di peso generale per ogni oncia, che sopra tutte le 200mila once è il predetto lucro delle 9mila once di Carlini. Che con la intesa de'regi tesorieri possa il De Vito comprare qualunque specie di oro per fonderlo, cioè doppie, fiorini, e lucchesi interi o rotti. Che ogni Carlino di oro deve contenere di oro fino 4 tarì e grani 19 $^{3}|_{8}$, a modo che 4 Carlini abbiano di oro fino quanto ne contengono cinque fiorini, cioè 19 tarì e 17 grani (2).

22, *ivi*. — Re Carlo scrive a Giovanni Scotto capitano di Durazzo e di Albania di portarsi con le milizie, che spedisce in Acaia, sotto gli ordini di Ugo Sully Capitano e Vicario in Romania per aiutarlo nell'assedio del castello di Belgrado; e che a tal fine manda Filippo da Herville per supplirlo, durante la sua assenza, nel posto di Capitano di Durazzo e di Albania. Gli stessi ordini scrive al milite Riccardo saraceno di Lucera Capitano de'Saraceni di guarnigione in Durazzo, perchè vada co'suoi Saraceni all'esercito che sotto il comando del Sully assedia il Castello di Belgrado, dove à anche spedito il regio ingegnere Giovanni de Tullo per dirigere la costruzione delle macchine da guerra (3).

24, *Mignano*. — Nomina il chierico Roberto de Lisary in Sigillatore delle lettere del Capitano del Regno e gli consegna la tariffa de' diritti del suo uffizio che è la seguente.

Robertus de Lisariis clericus erit in sigillando omnes litteras quas sigillari faciet. Lodovycus de Montibus. Magistri Justitiarii locum tenens et a faro citra usque ad confinia terrarum Sancte Romane Ecclesie Capitaneus sub sigillo ipsius Capitanei. et omnes litteras ipsas. tam clausas. quam apertas recipiet et quando ipsas restituet. recipiet pro qualibet ipsarum litterarum pecuniam secundum quod inferius continetur. et quolibet die scribet. particulariter et distincte que littera fuerit cuius tenoris. nomen illius cuius erit. et causam. pro qua littera ipsa. facta. est et de quantitate pecu-

(1) Ivi, fol. 33 t. (2) Reg. Ang. 1268, O. n. 2, fol. 91-94 t. Reg. Ang. 1281, A. n. 41, fol. 117 t.

(3) Reg. Ang. 1280, C. n. 40, fol. 43, 60 t.

nie quam recipiet faciet ipse necessarias expensas in emendis cartis bombicinis pro litteris. Registris. cera. pro sigillis in castro et pro nuntiis mittendis et numero nuntiorum quos mittet scribet quo mittentur ex qua causa. quantum debet eis. et diem quo eos mittet.

Pro littera una clausa. privatorum	*tar. IIII. gr. II.*
Pro littera una clausa communi Curie et privatorum	*tar. II. gr. I.*
Pro littera una aperta de Justitia	*tar. VIII. gr. X.*
Pro littera una communi Curie et privatorum	*tar. IIII. gr. V.*
Pro littera una de extractione ab archivio unc. I.	*tar. IIII.* -÷-
et si sint plures in una littera que extraherentur ab archivio a qualibet ipsarum tam totidiem	*tar. IIII. gr. II.*
Pro littera passagii et pro littera de audientia testium	*tar. IIII. gr. II.*

ab aliis vero qui sunt de hospitio Regio sunt vel ad gagia Regis. venturi ad dominum Regem. pro ipso negotio nichil recipiatur. Qui Robertus singulis quindecim diebus de tota pecunia quam recipiet respondet. sicut superius continetur. computabit coram Capitaneo supradicto et totam pecuniam que liquide restitet. apud eum. thesaurariis nostris Camere nostre Castri Salvatoris ad mare de Neapoli assignabit et assignatione ipsius pecunie ab eis recipiet ydoneam apodixam (1).

In questo stesso giorno ordina che al milite Stefano de la Forest si somministrino tutte le cose necessarie pel vitto di Filippo e di Margarita figliuoli del principe di Salerno, Carlo suo primogenito, e di Caterina sua nipote, figliuola di Filippo imperadore di Costantinopoli, suo genero, e di venti persone della loro corte (2).

Aprile 10, *Orvieto.* — Spedisce ordine a Guglielmo de Jenville maestro de' passi di Abruzzo che permetta a Pietro Cimino ed a Paolo Casella cittadini di Rieti e nunzii di B. Camerario di papa Martino IV, di menare via dal regno per uso della cucina del predetto pontefice fino al prossimo giorno di Ognissanti, seimila castrati, tremila porci e trecento bovi (3).

25, *ivi.* — Una galera pisana essendo naufragata presso l'isola Athanay distante 40 miglia dal porto dell'isola di Corfù, il Capitano della quale isola, Giordano di Sanfelice, fece raccogliere tutte le merci e quanto altro potè salvarsi, e datone avviso a re Carlo, questo sovrano tosto gli scrive di spedire tutto al castello di Melfi (4).

(1) Reg. Ang. 1281, A. n. 41, fol. 96.
(2) Reg. Ang. 1280, A. n. 38, fol. 44 t.
(3) Ivi, fol. 49. (4) Ivi fol. 53 t.

28, *ivi.* — Re Carlo è prescelto per arbitro a metter termine alle controversie che vertono tra B. (1) arcivescovo di Ravenna per la sua chiesa ed il marchese Obizzo d' Este conte di Ferrara *super iurisditione seu usu vel exercitio iurisditionis in portu maiori et toto eius plebatu ac maderio et pertinentiis suis*: e poichè re Carlo stando occupato in altri difficili affari non potè adempiere siffatto arbitramento, delega in sua vece Benedetto diacono cardinale del titolo di S. Niccolò in Carcere Tulliano, suo amico, a profferire l'amichevole laudo (2).

Maggio 11. *Napoli.* — Scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro di essere sommamente dolente perchè di notte alcuni malfattori sono penetrati nella casa di Filippo imperadore di Costantinopoli, suo genero, ed ànno rubato da due suoi armadi alcuni boccali e vasi di argento. Per la qual cosa gli ordina di subito citare la Università della città di Napoli a presentare i rei ovvero a pagare la somma di 187 once di oro 13 tarì e 19 grana, valore di detti vasi, da ripartirsi in proporzione delle proprietà di ciascun cittadino napoletano (3).

15, *Orvieto.* — Crea in castellano del castello di Orvieto Guglielmo detto Porcy suo valletto; e Pietro de Rassat in castellano del castello di Raspampano del distretto di Roma (4).

16, *ivi.* — Re Carlo crea il milite Guglielmo Stendardo in suo Vicario di Roma, ed in Camerario della stessa città Giovanni de Main, al quale consegna i capitoli del suo uffizio (5).

In questo stesso giorno scrive al Giustiziero di Abruzzo che la Università della città di Fermo è ricorsa a lui dicendo che il milite Riccardo d'Acquaviva si propone portarsi a danno di quella città con baroni, feudatari ed altri uomini armati del Giustizierato di Abruzzo, per la qual cosa gli ordina che *omnibus Baronibus pheudatariis et ceteris aliis tam ultramontanis quam latinis et aliis de iurisditione tua sub pena destitutionis terrarum et bonorum suorum que in Regno nostro a Curia nostra tenent ex parte celsitudinis nostre iniungas expresse quod cum eodem Riccardo contra predictam Civitatem Firmanam vel quolibet alio extra Regnum contra aliquem alium armata manu ire presumat absque nostre mandato celsitudinis speciali nisi forte Amelius de Curbano dilectus miles familiaris et fidelis noster Marchio Marchie Anconitane aliquos barones et pheudata-*

(1) Bonifacio Fieschi de'conti di Lavagna, domenicano, fu eletto nel 1274 da Gregorio X in arcivescovo di Ravenna; e da Onorio III spedito nunzio apostolico in Francia; fu legato apostolico nel Concilio di Lione. Morì in Borgogna il 24 decembre 1293.

(2) Reg. Ang. 1281, A. n. 41, fol. 107.

(3) Reg. Ang. 1281, B. n. 42, fol. 11.

(4) Reg. Ang. 1280, A. n. 38, fol. 99.

(5) Ivi fol. 98. Quando studiai questo diploma, perchè lungo mi riserbai di riassumerlo a tempo migliore; ora voleva farlo, ma con mio gran dolore ò trovato il foglio distrutto, ossia strappato e tolto via.

rios ac alios de predicto Regno in Comitiva sua in eamdem Marchiam ducere voluerit (1).

26, *ivi*. — O. (2) patriarca di Antiochia ed amico di re Carlo ricorre a lui perchè i doganieri della dogana di Trani non gli ànno pagato le due once di oro pe' diritti sul macello della città di Trani, le altre due once di oro per simili diritti sul macello della città di Barletta, e le 12 *degalatre* (3) di cera pel cereo pasquale, cose tutte dovute alla chiesa arcivescovile di Trani, che egli tiene in commenda della Santa Sede. E re Carlo tosto spedisce gli ordini opportuni perchè sia soddisfatto per questo anno non solo, ma pure in avvenire (4).

30, *ivi*. — Re Carlo ordina stabilirsi le scolte nelle torri poste sul littorale di Puglia e di Abruzzo e negli altri soliti luoghi, *quia galee inimicorum per maritimas Apulie discurrunt*. E che per avvisarsi a vicenda dell'approssimarsi delle navi nemiche o pirate facciano i segni, ossia i fari, col fumo nel giorno e col fuoco nella notte. Un solo faro annunzierà una sola nave, due dinoterà due navi, e tre avvertirà tre o più navi. Lo stesso ordine spedisce a' Giustizieri di Capitanata, di Terra di Bari e di Terra d'Otranto (5).

Poi scrive al Maestro Portolano di Sicilia che armi due galere ed un galeone de'vascelli che stanno nell'arsenale di Messina e li metta a custodia delle marine dell'isola per difenderla dalle incursioni de'pirati (6). Ed al Giustiziero di Terra di Bari spedisce ordine di fare chiudere il porto della città di Trani la notte con la catena per sicurezza delle navi, la quale poi si tolga il mattino, affinchè le navi possano entrare ed uscire liberamente; e che tale ufficio si affidi a persona sicura (7).

31, *ivi*. — Scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro che faccia scortare da Napoli al regio castello di Somma Carlo Martello e sua sorella, figliuoli di Carlo principe di Salerno suo primogenito, e Caterina figliuola di Filippo imperadore di Costantinopoli, suo genero, tutti suoi nipoti, i quali per suo ordine con le rispettive corti vanno a passare la intera state ivi *pro meliori et salubriori statu*, e che perciò stia pronto all'avviso di Stefano de la Forest e di Pietro Brahalle maestri delle case di Carlo Martello e di Caterina e suoi familiari (8).

(1) Reg. Ang. 1281, B. n. 42, fol. 8.

(2) Ottobono, il quale nel giorno 1.° di aprile del 1280 fu eletto da papa Niccolò III amministratore della chiesa di Trani.

(3) Nell'altro diploma del Registro 1275, B. n. 23 leggesi *Decalatra*. Questa è una specie di peso di dieci libbre o di dieci rotoli.

(4) Reg. Ang. 1280, C. n. 40, fol. 46 t.

(5) Reg. Ang. 1281, B. n. 42, fol. 8 t.

(6) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 181 t.

(7) Reg. Ang. 1281, B. n. 42, fol. 90 t.

(8) Ivi, fol. 16.

In questo stesso giorno ordina che tutti i baroni e feudatari di Abruzzo nella ottava innanzi alla Pentecoste in armi e cavalli ed in completo servizio militare si portino alla mostra in Orvieto alla sua presenza (1).

Giugno 4. *Orvieto.* — Il Conte Giorgio nunzio del re di Servia dopo essere giunto in Napoli ed avuto conferenza con re Carlo, si dispone a partire con Maria de Chau vedova di Anselmo de Curban, consanguinea di re Carlo e sorella della regina di Servia, la quale si porta in Servia per vedere la sorella. E re Carlo spedisce perciò ordine a' portolani di Puglia di permettere che liberamente il Conte e la Chau menino seco loro 25 cavalli con 30 persone di loro seguito e le vettovaglie necessarie pel viaggio di otto giorni per mare (2).

5, *ivi.* — Re Carlo scrive ordine a Mauro Pironti ed a Niccolò Castaldo di Ravello, Maestri portolani e Procuratori di Puglia e di Abruzzo, di fare uscire senza pagamento di estradizione 25 cavalli e 25 persone con le corrispondenti vettovaglie pel viaggio, che il milite Tommaso Sanseverino manda a suo padre Ruggiero Conte de' Marsi in Tolemaide, dove risiede in qualità di Vicario Generale di esso re Carlo, nel Regno di Gerusalemme (3).

In questo stesso giorno l'abate del convento di S. Pietro della Canonica di Amalfi dell' ordine Cisterciense ricorre a re Carlo dicendo che l'imperadore Federico II prepotentemente si prese da quel monastero *quamdam scutellam ipsius Monasterii ornatam lapidibus pretiosis valoris non modici*, e Manfredi suo figlio, al quale quella scodella pervenne, non volendola restituire, in compenso assegnò al monastero una possessione sita ne' tenimenti de' castelli di Nocera e di Sarno, dell'annua rendita di dieci once di oro, quale possessione poi papa Urbano IV gli confermò, perchè Manfredi non aveva potestà di donare. E perchè il feudatario del castello di Sarno avea usurpata quella possessione, chiede che il monastero ne sia mantenuto nel possesso. E re Carlo ordina che osservata la bolla del pontefice Urbano IV, e trovato vero l'esposto, si metta il monastero nel possesso di quella proprietà (4).

10, *ivi.* — Re Carlo scrive al Vicario di Sicilia di eleggere i maestri zecchieri della zecca di Messina, che siano abili e fedeli, e che la moneta sia della tenuta di sette tari e mezzo di puro argento per ogni libbra di danari in peso, la quale libbra contenga in numero 35 soldi di danari. E che in detta zecca faccia lavorare tanta moneta da bastare per distribuirsi a tutte le singole terre della Sicilia e della Calabria *a faro citra usque ad portum Roseti*, alla ragione di tre libbre di danari per ogni oncia di oro (5).

Nello stesso giorno scrive al milite Simone di Belvedere Maestro della Regia Marescallia, di donare un cavallo a Giovanni nipote del Pontefice

(1) Reg. Ang. 1281, A. n. 41, fol. 131 t.
(2) Ivi, fol. 132 t. Reg. Ang. 1270, B., n. 8, fol. 171 t.
(3) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 171 t. (4) Ivi, fol. 157.
(5) Reg. Ang. 1281, A. n. 41, fol. 29.

per la sua nuova milizia. Ed in tale circostanza parlando di altri cavalli delle sue razze, re Carlo descrive il manto e le balzanie di vari cavalli, ed i loro diversi marchi (1).

14, *ivi.* — Re Carlo ordina a Mauro Pironti ed a Niccolò Castaldo di Ravello, maestri portolani e procuratori di Puglia e di Abruzzo, di permettere a fra Sansone dell'ordine degli Ospedalieri nunzio di O. (2) vescovo di Frascati, consanguineo di esso re Carlo, di menar seco cinque cavalli ed altri animali con le vettovaglie necessarie per lui, pel suo seguito e per gli animali, durante gli otto giorni di viaggio per giungere in Morea, dove si porta per suoi affari (3).

16, *ivi.* — Scrive a tutti i Giustizieri del Regno che ad evitare le frodi nella vendita delle vettovaglie, e che la Sicilia continui a servirsi di misure scarse, à fatto costruire le nuove misure del tomolo, del mezzo tomolo, della terza parte del tomolo e della quarta parte del tomolo secondo la misura di Barletta *merco curie nostre ad florenī de liso mercatas que in fundico victualium Neapolis conservantur.* Una di queste misure spedisce a ciascun Giustiziero con ordine che ogni terra della rispettiva provincia ne faccia costruire una simile in bronzo, e così marchiato debba servire per misurare nelle vendite. Ordina in fine di punirsi rigorosamente i contravventori ed i falsificatori di tali misure, a norma delle leggi (4).

In questo stesso giorno nomina maestri della zecca di Clarenza Tommaso d'Afflitto, e Giacomo Castaldo, dimoranti in Brindisi, e li fa partire per l'Acaia, ordinando loro di battere in quella zecca di Clarenza i piccoli tornesi di argento dello stesso peso e valore si battevano dal defunto Guglielmo Principe di Acaia, cambiandovi solamente il nome, ponendovi il suo di Carlo dove stava quello di Guglielmo, e facendovi rimanere la intera leggenda (5).

28, *ivi.* — Re Carlo ordina che subito si eseguano le nuove costruzioni al castello di Macchia secondo il disegno da lui approvato; che la Torre grande già principiata ad edificarsi alla entrata del castello sia dalla parte esterna della altezza di canne dieci *sine antepectore et crivellis* e dalla parte interna alta canne sei; che la cisterna si faccia alta 4 canne compresa la grossezza della volta e di sopra la cisterna fino all'antipetto si formino tre piani, il primo di canne due compreso il solaio, in cui ci sarà la porta alta palmi sei e larga 3, nel detto solaio si farà pure una *Trappa*, per la quale si discenda nella volta della cisterna, e tra la volta della cisterna ed il so-

(1) Reg. Ang. 1280, A. n. 38, fol. 74.

(2) Questi che da taluno è chiamato Ordeono, e da altri Ottone, di nazione portoghese, fu abate di Fortivrault, e dal pontefice Gregorio X fu creato arcivescovo di Braga nel 1275, e poi da Niccolò III nel 1278 vescovo cardinale di Frascati. Morì nel 1285.

(3) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 172.

(4) Reg. Ang. 1280, C. n. 40, fol. 40.

(5) Reg. Ang. 1280, A. n. 38, fol. 103.

laio non si faccia alcuna finestra, e tutti i muri della torre fino alla predetta porta siano grossi una canna, e dal solaio all'entrata della porta sia di due palmi di altezza, e qui incominci la porta a modo che dalla volta alla entrata della porta siano canne due e palmi due. Il 2.° e 3.° solaio siano alti due canne compreso il solaio, e tutti i muri dalla porta sino alla sommità della torre siano della grossezza di palmi sei. I muri della cantina grossi palmi 6, alti canne 4. Gli angoli della torre solamente si faranno *de lapidibus incisis* (1), e non così gli altri; e che non si abbatta il vecchio muro, essendo buono. Il parapetto ed i merli saranno di una canna. La piccola torre che sta presso la porta collatizia si elevi fino all'andito de' muri e non oltre (2).

Luglio 1. *Orvieto.* — Re Carlo scrive al Giustiziero di Abruzzo che gli abitanti delle sparse capanne della valle Castellana sono ricorsi a lui dicendo che essendo essi emigrati abruzzesi ed essendo passati ad abitare in quella valle sì sparpagliatamente in piccole abitazioni di otto, dieci e quindici fuochi, ed essendo gli uni lontani dagli altri, spesso sono assaliti, derubati e maltrattati da' malfattori e da' nemici; per la qual cosa lo pregano di assegnare ad essi un luogo in quella Valle per formarsi tutti uniti una dimora, e così stare sicuri nelle loro persone e nelle proprie sostanze. Che avendo accolta benignamente tale istanza gli ordina di assegnare a questi abruzzesi un luogo della Valle Castellana ovvero un altro luogo di proprietà del regio demanio, che sia capace di 200 fuochi per 200 famiglie, che non sia però in parte montuosa o in alcuna fortezza, ma in sito piano, abbondante di acqua, atto alla semina e comodo per tutte le necessità degli uomini e degli animali; e che quel territorio poi venga proporzionatamente ripartito fra essi (3).

3, *ivi.* — Re Carlo ad evitare la pirateria ordina che nessuno tenga galere, teride, barchette, galeoni, e qualunque altra nave armata; e quelle regie siano suggellate col grande regio suggello pendente e col piccolo, ovvero del Capitano o Vicario, o del Giustiziero o del Viceammiraglio. Se i protontini ed i comiti saranno negligenti a siffatti ordini saranno puniti severamente. I contravventori oltre la confisca della nave e di tutto quanto sta in essa, saranno puniti rigorosamente (4).

9, *ivi.* — Spedisce a Venezia per importante missione Rainaldo di Villanova arcidiacono di Calvi e cancelliere di Filippo imperadore di Costantinopoli, ed il milite Filippo di Lavena suo consigliere (5).

Poi ordina a Ludovico de Monti Vicemaestro Giustiziero del Regno e Capitano del Regno citra Faro, di somministrare tutti i mezzi di trasporto agli ambasciadori speditigli dall' imperadore di Aragoras, appena giungeranno nella città di Napoli, affinchè senza ritardo siano alla sua presenza (6).

(1) Cioè di pietre faccettate.
(2) Reg. Ang. 1280, C. n. 40, fol. 26. (3) Ivi, fol. 26 t.
(4) Ivi, fol. 27. (5) Reg. Ang. 1281, A. n. 41, fol. 146.
(6) Ivi, fol. 137 t.

10, *ivi.* — Ordina a Cordeillier custode delle regie scuderie di Capua di consegnare a' messi di Ludovico de Monti Capitano del Regno, i ronzini di minor valore, necessari per condurre gli ambasciadori dell' imperadore degli Aragori ad Orvieto alla sua presenza (1).

Scrive a Mauro Pironti ed a Niccola Castaldo di Ravello, Maestri Portolani di Puglia e di Abruzzo, che permettano all'abate di S. Maria di Real Valle di estrarre da' porti di Baia e del Sele per portare a Castellammare di Stabia, e poi per terra fino al suo monastero per uso di que' monaci e degli animali, 100 salme di frumento ed 80 di orzo, e tra piselli, fave e ceci (2) salme 15 a salma generale (3), delle vettovaglie e legumi delle masserie che lo stesso monastero à a Cuma ed a Capaccio, e perciò le vettovaglie ed i legumi delle masserie di Cuma usciranno dal porto di Baia e dal porto del Sele le vettovaglie ed i legumi delle massarie di Capaccio (4).

12, *ivi.* — Re Carlo scrive a Simone de Nausariarique castellano del castello di Trani, che il milite Giovanni Scotto suo consigliere e familiare, Capitano di Durazzo e di Albania à fatto prigionieri il duca Ginio Tanusco albanese ed un certo greco per nome Maskida, entrambi magnati della Corte dell' imperadore Paleologo suo nemico, che per ordine ricevuto consegnerà ad Enrico Cavaliere protontino di Brindisi, il quale per missione sua trovasi in Durazzo con alcune galere. Che egli à spedito ordine al detto Cavaliere di riceversi quei prigionieri e sotto sicura scorta li sbarchi a Trani se colle navi potrà portarsi in quel porto, ed allora li consegnerà nelle mani di esso castellano; in opposto giunto a Brindisi, nel cui porto debbono rimanere le galere che ritornano da Durazzo, consegnerà i due predetti prigionieri al milite Patrizio de Chaurs Giustiziero di Terra di Otranto il quale avrà cura di farli condurre con sicura scorta al castello di Trani. Quindi esso re Carlo gli ordina che appena riceverà quei prigionieri li ponga in carcere *cum bonis compedibus ferreis*, affinchè non possa esservi timore che fuggano: e che non ardisca di metterli in libertà senza suo speciale ordine scritto munito del grande suggello e del piccolo privato (5).

16, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Terra di Bari che egli à mandato ordine di battersi nella zecca di Clarenza i piccoli tornesi della stessa forma e modo che si usava dal defunto Principe di Acaia Guglielmo: per la qual cosa gli ordina di mandare a Brindisi al Giustiziero di Terra d'Otranto 1500 libbre di *bulzonale* o di bronzo vecchio, ed in mancanza di questo, di bronzo nuovo, il quale dovrà consegnarlo a' messi di Tommaso d'Afflitto e di Giacomo Castaldo dimoranti in Brindisi e Maestri della zecca di Clarenza (6).

(1) Reg. Ang. 1280, A. n. 38, fol. 81.
(2) Pisos, fabas et cicera.
(3) Ogni salma generale è di 8 tomoli.
(4) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 173.
(5) Reg. Ang. 1280, A. n. 38, fol. 82 t.
(6) Reg. Ang. 1281, B. n. 42, fol. 91.

18, *ivi.* — Re Carlo nelle istruzioni date per le spese di pranzo da farsi nella città di Roma pe'suoi ufficiali leggesi: *de quolibet tumino frumenti fiant panes bene cocti et bene fermentati octoginta, et quilibet panis sit ponderis unciarum decem* (1).

In questo stesso giorno presceglie Maestro Francesco di Tauraso chirurgo, che dimora in Roma, *pro curandis officialibus nostris et percussionibus que frequenter fiunt in Urbe videntis et Judicibus Capitolii referendis* (2).

19, *ivi.* — Re Carlo manda 365 mezzine di carne salata, 1100 forme di formaggio, 50 salme di fave, 20 salme di ceci, mille salme di vino e 3mila ferri a Tolemaide a Ruggiero di Sanseverino Conte de'Marsi per lui, che ivi risiedeva in qualità di Vicario del Regno di Gerusalemme, e delle milizie che con lui vi stanno di guarnigione (3).

21, *ivi.* — Ordina che quante volte B. (4) abate di Montecassino suo consigliere e familiare uscirà dal regno per portarsi alla Curia Romana, possa menar seco 40 cavalli, tra'quali sette da guerra (5).

24, *ivi.* — Spedisce ordine a Gerardo di Marsiglia Viceammiraglio dal fiume Tronto a Cotrone, di subito tener pronte due galere nel porto di Brindisi per trasportare in Romania 150 arcieri saraceni di Lucera al milite Ugo detto Rosso de Sully suo Vicario in quelle parti (6). Ed altri 150 arcieri saraceni ordina spedirsi a Durazzo; e nello stesso tempo fa munire il castello della Vallona per difenderlo dagli assalti dell'esercito del Paleologo, che tenta assediarlo (7).

25, *ivi.* — Scrive lettere di lodi a Pietro di Sonville Giustiziero di Capitanata per essersi portato personalmente a Manfredonia a guardia e difesa del littorale di quella provincia, avendo saputo che il Paleologo mandava quattro grosse navi e quattro galere per infestare quelle marine; e quindi lo anima a sempre più rendersi sollecito nel regio servigio (8).

29, *ivi.* — Re Carlo *pro arduis nostris servitiis nullam prorsus moram exigentibus vel defectum*, ordina ad Ugo detto Pultrano Giustiziero di Sicilia ultra di fare costruire nelle terre della sua provincia secondo il modello che da Napoli gli sarà mandato da Ludovico de Monti Capitano Generale citra Faro, 60mila quadrelli ad un piede e 15mila a due piedi, farli ferrare ed impennare con le penne di aquile e di altri uccelli, e di fare ancora costruire le rispettive casse, ciascuna capace di mille quadrelli. E che immancabilmente pel giorno della natività del Signore tutti i detti quadrelli incassati dovranno trovarsi a Brindisi. Simili ordini spedisce a Ferrerio de Saint Amance Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise

(1) Reg. Ang. 1281, A. n. 41, fol. 144 t. (2) Ivi, fol. 147.

(3) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 177 t.

(4) Bernardo I di nazione francese eletto nel giorno 29 marzo 1263, resse quel monastero fino al 4 di aprile del 1282.

(5) Reg. Ang. 1281, A. n. 41, fol. 141. (6) Ivi, fol. 142.

(7) Reg. Ang. 1281, B. n. 42, fol. 111. (8) Ivi, fol. 60.

per 120mila quadrelli ad un piede e 30mila a due piedi. A Guglielmo de Alamannone Giustiziero di Principato e Terra Beneventana per 40mila quadrelli ad un piede e 10mila a due piedi. A Pietro de Sonville Giustiziero di Capitanata per 20mila quadrelli ad un piede e 5mila a due piedi, e 25mila saette per gli archi. A Pietro di Braida Giustiziero di Basilicata 40mila quadrelli ad un piede e 10mila a due piedi. A Giovanni de Auchy Giustiziero di Terra di Bari 40mila quadrelli ad un piede e 10mila a due piedi. A Ferrerio de Gazeran Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana 40mila ad un piede e 10mila a due piedi. A Bertrando Artois Giustiziero di Calabria 40mila ad un piede e 10mila a due piedi. Ad Erberto d'Orleans Vicario di Sicilia 400mila quadrelli ad un piede e 100mila a due piedi, e 25mila saette per gli archi, che deve consegnare ad Ugo detto Pultrano Giustiziero di Sicilia ultra pel giorno di Ognissanti, il quale poi dovrà spedirli a Brindisi (1).

Agosto 1. *Orvieto.* — Re Carlo ordina che cento servienti fanti oltramontani comandati dal regio balestriere a cavallo Berardo de Cayro s' imbarchino il primo settembre prossimo per portarsi all' esercito a Durazzo (2).

6, *ivi.* — Ordina a'maestri della zecca di Messina di prepararsi alla distribuzione delle nuove monete pe' Giustizierati della loro giurisdizione: perciò dovranno mandare a Ferrerio de Gazeran Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana 5105 libbre e soldi 10 di nuova moneta in numero, a Bernardo Artois Giustiziero di Calabria libbre 4600 e soldi 17; a Guglielmo de Aurbeviller Giustiziero di Sicilia citra libbre 8175, e ad Ugo detto Pultrano Giustiziero di Sicilia ultra libbre 5105 e soldi 10. E ne riceveranno il prezzo alla ragione di una oncia di oro per ogni tre libbre di detta nuova moneta.

Simili ordini spedisce al milite Landolfo de Auferio di Napoli, a Chiripalato di Trani ed a Mauro Frezzari maestri della zecca di Brindisi, i quali dovranno mandare a Ponzio de Blancfort Giustiziero di Abruzzo libbre 7169, soldi 4 e danari 4; a Pietro de Sonville Giustiziero di Capitanata libbre 3561, soldi 18 e danari 6, a Pietro di Brayda Giustiziero di Basilicata libbre 4679, soldi 14 e danari 8, a Guglielmo de Alamannone Giustiziero di Principato e Terra Beneventana libbre 6093, soldi 18 e danari 11. a Ferrerio de Saint Amance Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise libbre 8841, soldi 15 e danari 2, a Giovanni de Auchy Giustiziero di Terra di Bari libbre 5967, soldi 4 e danari 4 ed a Patrizio de Chaurs Giustiziero di Terra d' Otranto libbre 3878 soldi 4 e danari 4 (3).

15, *ivi.* — Ordina consegnarsi a' messi di Goffredo diacono Cardinale di S. Giorgio al vello d'oro e di Benedetto diacono Cardinale di S. Niccolò

(1) Reg. Ang. 1280, C. n. 40, fol. 21 et.
(2) Reg. Ang. 1281, B. n. 42, fol. 95.
(3) Reg. Ang. 1280, A. n. 38, fol. 90 et.

in carcere Tulliano, esecutori testamentari della eredità di Leonardo cancelliere del Principato di Acaia, il quale *debitum nuper carnis humane persolvit in suo de Neapoli recessu*, tutti gli oggetti mobili rinvenuti nella sua casa ed inventariati, eccettuatene le scritture e le lettere, che esso re Carlo ordina farsene copia e quindi gli originali suggellarsi in uno armadio da rimanere nella Regia Camera, come pure la copia fattane. Fra gli oggetti ed i mobili inventariati vi sono: Quattro libri ecclesiastici, nove libri di romanzi, un libro col titolo GENESI, le Costituzioni del Regno di Sicilia, il libro di Roffredo sul diritto civile e l'altro sul diritto canonico, il libro di Goffredo da Trani, un libro di medicina composto di quattro quaderni, un libro greco, un libro *de modo medendi*, la Somma di Azone, un libro di decretali, altri cinque romanzi, un breviario, una Cronaca ed una Bibbia (1).

17, *ivi.* — Ad istanza del pontefice Martino IV, re Carlo ordina a Giovanni di Eppe, capitano di milizie, di starsi in Romagna per combattere i ribelli di Santa Chiesa (2).

21, *ivi.* — Scrive al Capitan Generale del Regno ed a' regi tesorieri di far vendere *Mercimonia Curie que conservantur in Castro Salvatoris ad mare Neapolis* (3), le quali *fuerunt per mercatores recognita et in bono statu inventa et fuit iudicatum quod possent vendi ad rationem videlicet. Piper more mercatorum cribellatum ad rationem de unciis auri tribus tarenis septem et granis X pro quolibet centenario quod centenarium est rotuli quadraginta ad generalem rotulum Regni certa pars sete que esse dicitur de Romania de partibus Acchaye rustica vero tamen de illa que dicitur seta de Cavallero ad rationem de tarenis auri octo et granis decem per libram subtilem que libra est unciarum duodecim ponderis generalis. alia pars ipsius predicte sete que nominatur Capelletti de Clarentia ad rationem de tarenis auri undecim et granis decem per libram subtilem similiter petie parve zenati ultramarini diversorum colorum ad rationem de tarenis auri sexdecim per quamlibet. Samita diversorum colorum ad rationem de unciis auri sex et tarenis quindecim pro quolibet eorumdem. certa pars Bombicis que dicitur esse ultramarina ad rationem de unciis auri tribus et tarenis quindecim per cantarium ad generale pondus Regni. alia pars dicte Bombicis que esse dicitur de Calabria ad rationem de unciis auri duobus per cantarium. Item pretium Lini de Alexandria de Palea de partibus Lombardie bono modo Neapoli nisi non potest cum ex eo illuc deferri non consueverit* (4).

Anno 1281. Indizione X.

Settembre 15. *Orvieto.* — Re Carlo ordina a Ferrero de Saint Amance Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise di far recidere

(1) Ivi, fol. 93 t.
(2) REG. ANG. 1281, A. n. 41, fol. 147 t.
(3) Cioè il Castello dell'Uovo.
(4) REG. ANG. 1280, C. n. 40, fol. 92.

ne'boschi di Ottaiano, di Lauro e di Marigliano ed altri della sua giurisdizione tre travi, ciascuno della lunghezza di cinque canne e grosse per ogni faccia palmi due. Travi tre ognuno di canne sette lungo e grosso palmi due. Altri nove ognuno di canne 9 ½ e grosso palmi 2 per ciascuna faccia. Altri 20 ognuno lungo palmi 3 ½ e di simile grossezza de'precedenti per ogni faccia. Altri 12 lunghi ciascuno per canne due e della stessa grossezza. E tutti spedirli alla città di Napoli per costruirvi il ponte del Castello Nuovo (1).

25, *ivi*. — Re Carlo avendo conchiuso un trattato col despota Nichiforo Comneno Duca, coll'imperadore di Costantinopoli e col Doge ed il Comune di Venezia per combattere il Paleologo, scrive a Filippo de Lagonessa maresciallo del Regno e Balio e Vicario del Principato di Acaia, dandogliene conoscenza, e dicendogli che fra breve sarebbe partito per l'impresa. E nello stesso tempo gli ordina di mettere in libertà e di consegnare nelle mani dello stesso despota Nichiforo o del suo nunzio, dietro consegna di lettera patente dello stesso despota col grande suo suggello, Michele figliuolo del Despota medesimo, il quale sta custodito come ostaggio nel castello di Clarenza. Ed in fine soggiunge: *circa passagium nostrum ad partes ipsas plene credamus ad tuam notitiam pervenisse sic circa diligentem custodiam commisse tibi provincie ac omnem quam contra Paliologum et suos inimicos nostros excogitare poteris gravitatem studia tue curiositatis exerceris* (2).

Ottobre 21. *Orvieto*. — Re Carlo scrive a Guglielmo Le Noir, a Riso della Marra ed a Pietro Budin: *quod Saly de Florentia scriptor debeat scribere et complere nostrum librum qui vocatur Elhany. quem scribebat Bellus de Florentia antequam moreretur*. E quindi ordina a' medesimi *exhibere et assignare predicto Saly exemplaria ipsius libri et Quinternos de thauratino necessarios pro ipso libro scribendo. et de hoc quod ipse scripserit exibeatis sibi in Augustalibus vel in Karolensibus auri de pecunia nostri Thesauri. quam custoditis Salarium suum tale sicut exibebatis Bello predicto* (3).

28, *ivi*. — Carlo scrive a Guglielmo de Alamannono Giustiziero di Principato di fare comprare i seguenti istrumenti ed altre cose necessarie pel passaggio del suo esercito in Romania, ed il tutto mandi nella città di Napoli, cioè: zappe duemila, zappe dette avelli mille, le quali siano da una parte aguzze e dall'altra larghe, picconi grossi 500, pale di ferro tremila conficcate in manichi di legno, portanti lo stemma de' gigli per segno, siccome Pietro de Chauly fece costruire i ferramenti per la edificazione di Castel Nuovo della città di Napoli: pali di ferro tutti per alzare le pietre grosse 100, *Cuneos* di ferro 100, *Cabelottas* di ferro mille, Martelli per rompere le pietre 40, scuri bene acciarate mille con manichi di le-

(1) Reg. Ang. 1280, B. 42, fol. 187.
(2) Reg. Ang. 1282, B. n. 44, fol. 22 et. (3) Ivi, fol. 162 t.

gno forte e con lo stesso stemma de' gigli, cofani per trasportare terreno 4mila, zolfo 20 centenara (1), caldaie 20 di rame per cuocere la pece, ciascuna del peso di 40 libbre, caldaroni 20 per trasportare la pece cotta, ognuno di libbre dieci, e per dette caldaie *caeias* (2) 40, venti bucati e 20 non bucati, ciascuno del peso di libbre tre. *De canapo filato maturo pro faciendis corredis pro trabuccis et aliis ingeniis* 300 cantaia, di canape filato per le corde delle balestre 10 cantaia, a cantaio generale, di ferro stratto 600 cantaia, ferro di villatta 200 cantaia, buono acciaio cantaia 20 a cantaio generale, stoppa cotta cantaia 200 e stoppa cruda cantaia 200 (3).

Novembre 28, *Orvieto.* — Re Carlo ordina a Giovanni de Waubecurt Giustiziero di Capitanata di subito fare costruire il ponte levatoio alla entrata della fortezza di Lucera e due macchine di guerra dette CATASOTTA per la stessa fortezza, ed all' oggetto vi spedisce i due ingegneri Niccolò di Costantinopoli e Tibaldo de Alzun (4).

Decembre 18, *Orvieto.* — Re Carlo impone una colletta straordinaria nel Regno per le paghe dell'esercito in once di oro 107891 e tarì 9 ripartite cioè per once di oro 9808 e tarì 9 per ognuno degli 11 Giustizierati, de' quali si compone il reame, che sono: 1.° Terra di Lavoro e Contado di Molise; 2.° Principato e Terra Beneventana; 3.° Basilicata, 4.° Capitanata; 5.° Terra di Bari; 6.° Terra d'Otranto; 7.° Abruzzo; 8.° Valle del Crati e Terra Giordana; 9.° Calabria; 10.° Sicilia citra; 12.° e Sicilia ultra (5).

25, *ivi.* — Giovanni Scotto capitano di Durazzo e regio consigliere avendo scritto a re Carlo per nuovi soccorsi di armati e di armi per difendere quello stato e quel castello dagli assalti de' nemici, re Carlo dà gli opportuni ordini perchè gli siano spedite armi e milizie (6).

30, *ivi.* — Re Carlo fa anticipare da' suoi tesorieri di Castello dell' Uovo le paghe a' 93 uomini d'arme venuti da Francia per ingrossare l'esercito regio. Essi giunsero nella città di Napoli il giorno sedici di questo mese; cinque di loro sono nobili dei quali due militi, cioè Raimondo de Saumery e Guido Zampalion; tutti 93 però bene in armi e cavalli. Ciascuno di questi cinque nobili à quattro cavalli, tra' quali uno da battaglia, uno armigero armato e due garzoni, gli altri 88 che sono tutti scudieri, ànno due cavalli ognuno, de' quali uno da battaglia ed un garzone armato (7).

(1) Ogni centenaro è il peso di 40 rotoli a peso generale del regno.
(2) Coperchi.
(3) REG. ANG. 1282, B. n. 44, fol. 47 et.
(4) Ivi, fol. 59 t.
(5) Ivi, fol. 81 t. - 82.
(6) Ivi, fol. 88 et.
(7) Ivi, fol. 16 t.

(*Continua*) C. MINIERI-RICCIO.

DI UNA VISITA CHE FECE IN GENOVA

NEL 1548

IL FANCIULLO DON FRANCESCO DI COSIMO I. DE' MEDICI

AL PRINCIPE DON FILIPPO DI SPAGNA

Guadagnata che ebbe l'imperator Carlo V il 24 d'aprile del 1547 la battaglia di Mühlberg, che decise le sorti della guerra co' protestanti dell'Alemagna, dandogli in mano il suo maggior nemico nella persona di Giovan Federigo di Sassonia; tornò col pensiero a un gran disegno. Pago della gloria e della grandezza acquistata, questo Cesare, che non vedeva mai nei suoi stati tramontare il Sole, innanzi che la fortuna gli volgesse le spalle, deliberò accomiatarla amichevolmente. Prima però di abbandonare le redini di un tanto imperio e di chiudere la famosa vita nelle consuetudini monacali a Yuste d'Estremadura, Carlo voleva assicurare al figliuolo don Filippo, allora governatore della Spagna e in età di ventun'anno, quanto più fosse della eredità sovrana; considerando come necessario che i suoi stati rimanessero uniti in una sola potenza dominatrice. Laonde condottosi a Bruxelles, lo invitò a passare nelle Fiandre, non solo per farvelo riconoscere come suo successore, ma anche per iniziare, lui presente, le pratiche segrete per la corona imperiale, che non gli riuscirono seconde.

Il Principe, ricevuti gli ordini del padre, nel novembre del 1548 salpò dal porto di Rosaz in Catalogna, accompagnato dal duca d'Alva, da Cristoforo Madruzzo cardinal di Trento, dal commendatore d'Alcantara don Luigi Davila, dal capitano della guardia don Gomez Figueroa, dal maggiordomo don Guittierez Lopez de Padilla e da molti altri principali personaggi spagnuoli, con una flotta di bene cinquantotto galere, sicule la più parte, napoletane o spagnuole, e diciannove liguri di Andrea Doria, tra le quali la quinquereme, in codesti tempi reputata stupenda cosa. E quel celebrato ammiraglio, nonostante la tarda età, volle assumere in persona il comando di codesta flotta. I venti contrari e le tempeste ne ritardarono il tragitto; ma finalmente sul cadere del novembre giunse a Genova, dove la repubblica, assicuratasi che questi spagnuoli non avrebbero attentato alla sua li-

bertà, gli ricevette con grandioso apparato e con ogni sorta di feste e d'allegrie. Gli storici di Carlo V e gli annalisti della repubblica genovese son pieni delle pompose descrizioni di questo ricevimento, e ne discorrono con qualche nuovo particolare anche i documenti che quì pubblichiamo. Ma a noi importa piuttosto il ricordare che i principali signori della penisola in questa occasione si affrettarono a muovere per Genova, o vi mandarono onorevoli ambasciate in ossequio del Principe; dacchè nessuno stimasse prudente trascurare di gratificarsi in questa occasione l'Imperatore, nè il prossimo venturo padrone del quale s'ignoravano tuttavia le voglie riposte e gli umori.

Cosimo I de'Medici, com'era da credere, non mancò a quel ritrovo; ma diffidando dei genovesi, non volendo esporsi tra tanti principi che vantavano ambizioni di precedenza, nè ben celando l'interno cruccio perchè Carlo pochi mesi innanzi gli aveva cavato di mano Piombino, dopo essersi servito di lui per ispodestarne gli Appiano; messa innanzi la necessità della presenza sua nello stato pei torbidi di Siena, mandava invece ad ossequiare il principe don Filippo, il figliuolo primogenito Francesco de'Medici, allora appena settenne, con un corteggio solennissimo. Lo componevano principalmente gli oratori monsignor Giovambattista de'Ricasoli, vescovo di Cortona, e messer Agnolo Niccolini, poi luogotenente a Siena, ambedue consiglieri del Duca; messer Lorenzo Pagni, uno dei suoi segretari di stato; messere Jacopo de' Medici, provveditore della spedizione; maestro Andrea Pasquali, celebrato fisico, che aveva sopra di sè la particolare custodia di don Francesco, non che una bella, numerosa e onorevole schiera di gentiluomini di corte. Servirono al trasporto quattro galere napoletane del vicerè don Pietro di Toledo, poste sotto il comando del suo figliuolo don Garzia, e due cosimesche, tutte sontuosamente fornite. Del rimanente il carteggio degli oratori col duca di Firenze nei giorni che durò l'ambasceria, e del quale or ora avremo a parlare, ci dà i più minuti e curiosi ragguagli di don Francesco e della sua corte, del felicissimo viaggio, dell'arrivo e del lieto ricevimento che ebbe in Genova; ci dice che il ragazzetto si portò da uomo fatto, serbando sempre *il grande decoro de'suoi pari da non desiderare di meglio*, e ci descrive partitamente le onoranze che gli fecero il duca d'Alva suo zio, la Signoria di Genova, lo stesso don Filippo e tutti quei principi e gentiluomini ivi convenuti. Si trattenne in quella città l'ambasceria fiorentina fino agli 11 di dicembre, in che il principe di Spagna mosse alla volta di Milano. Monsignor de'Ricasoli lo seguitò come oratore del Duca, e don Francesco tornossene festoso a casa co' suoi. Tali i fatti.

E di quest'andata dissero alcuni storici contemporanei, come Bernardo Segni nelle *Istorie Fiorentine* (1), Giambattista Cini nella *Vita del signor Cosimo de' Medici* (2) e Giambatista Adriani nel libro VII della *Storia dei suoi Tempi* (3). Narra quest'ultimo che poco dopo l'arrivo del principe di Spagna a Genova « comparsevi don France-« sco de' Medici primogenito del duca di Firenze, il quale fu ricevuto « dal principe don Filippo molto cortesemente; et egli scusando il « padre, occupato nel servizio dell'Imperatore intorno al governo di « Siena, mostrò a tutta quella corte, così di tenera età com'era, se-« gni di saggio e di cortese. Fu assai onorato da ciascuno e massi-« mamente dal duca d'Alva, cugino della madre (*Eleonora di Toledo*); « oltre che 'l valore e la potenza del padre lo rendeva ad ogni huomo « ragguardevole ».

Certo sembrerà strano che alle asserzioni di questi storici degnissimi di fede, il Segni e l'Adriani più specialmente, seguitati poi dal Galluzzi, che, visti i documenti, nuovi particolari aggiunse al racconto, contraddica aperto il dottor Lorenzo Cantini (4). Nega egli ricisamente questa visita del principe Francesco a don Filippo, adducendo come ragione, secondo lui valevolissima, non essere credibile che il duca di Firenze volesse esporre nel cuor dell'inverno *a un viaggio lungo e disastroso qual'era quello di Genova* un fanciullo di sette anni! Nega egli del pari che gli oratori fiorentini recassero un donativo al principe di Spagna di cento mila ducati in oro, e concede invece che Cosimo spedisse in quella occasione a complire in suo nome Filippo, il segretario di stato messer Bartolommeo Concino. Ora ognun vede che il primo argomento per negare l'asserto viaggio è per lo meno futile; falso che il Concino, allora occupato nelle cose di Siena, andasse a Genova. La storia poi del ricco donativo ci viene dal Segni (5), che narrando di questa visita di don Francesco al principe di Spagna, aggiunge: « Presentò a quel re una credenza d'ar-« gento ricchissima, fatta di nuovo con bellissimo lavoro e con gran-« de spesa, e di più v'aggiunse in un gran bacino cinquemila meda-« glioni di Cosimo, di dieci ducati l'uno, fatti batter nuovamente in « zecca per presentarlo. Arrivò quel presente in più cose al valsente « di scudi centomila, i quali furono allegramente accettati da don

(1) Libro XII, p. 476. Firenze, Barbèra 1857, in 16.°
(2) Libro III, p. 157-58. In Firenze, appresso i Giunti 1611, in 8.°
(3) In Firenze, Giunti 1583, p. 259, *B. C.*
(4) *Vita di Cosimo de' Medici.* Firenze, 1805 in 8.° p. 201-2.
(5) Il Cantini dice dall'Adriani, confondendo l'uno con l'altro storico.

« Filippo, insieme con altri, che dal ducato di Milano gli furono do-
« nati per allegrezza della sua passata in Italia ». Nonostante, Francesco Domenico Guerrazzi nel capo IX della *Vita d'Andrea Doria* (1) prende sul serio la smentita del Cantini; e benchè mostri di tenere in conto la sentenza degli scrittori contemporanei, conchiude con queste dubbiose parole: « Non senza cagione poi ho scrit-
« to *dicono* che andasse Francesco a complire il principe Filippo, però
« che simile *novella* venga smentita dal Cantini, altro spositore del-
« la vita di Cosimo, insieme con la giunta dei centomila scudi d'oro,
« portati dall'erede di Cosimo in dono a Filippo; non parendo vero-
« simile che il Duca, tanto per natura e per abito sospettoso, volesse
« avventurare in cotesti tempi torbi il figliuolo unico e fanciullo di
« sette anni, e per di più presentare di tante monete l'erede di colui
« che con sì gravi ingiurie lo aveva di recente angustiato. Su di che,
« se da un lato è da dirsi, che gli scrittori contemporanei e vissuti
« in Firenze, pei fatti che videro meritano fede su quelli che vissero
« ai tempi nostri; dall'altro poi bisogna persuaderci che lo inverosi-
« mile e nè manco lo strano somministrano motivo plausibile per di-
« scredere le azioni degli uomini ».

Ma la prova di fatto delle cose da noi primieramente esposte e che taglia d'un colpo il nodo gordiano, sta nell'Archivio Mediceo alla filza I del carteggio del principe don Francesco de'Medici, la quale incomincia con un inserto così intitolato: – *Carte concernenti la spedizione del principe don Francesco a Genova nel 1548.* – Sono trentuna lettere, sette del vescovo di Cortona, una del Niccolino, otto del segretario Pagni, dieci del provveditore Jacopo de'Medici, cinque d'altri. La prima è del Pagni in data di Lerici il 30 di novembre a ore 11 di notte; l'altre provengono da Genova; l'ultima sola del vescovo è in data di Milano a'17 dicembre. Descrive quella prima il viaggio d'andata, discorre quest'ultima dell'arrivo di don Filippo nella capitale lombarda. Se non fossero molto lunghe, metterebbe il conto di pubblicarle tutte nella loro integrità, non tanto come testimonianza indubitata dei fatti, quanto per la intrinseca importanza loro, e pei curiosi particolari di che son piene. Mi stringo alle principali e aggiungo in fine le istruzioni segrete del duca Cosimo al vescovo de'Ricasoli e al Niccolino, dalle quali si rileva esplicito il motivo della spedizione; senza che nemmanco per ombra in nessuno di questi documenti s'alluda al donativo de'cento mila ducati: la qual cosa mettendo in dubbio il racconto del Segni, in questo darebbe ra-

(1) Milano, Guigoni, 1863 in 8.°, p. 374-5.

gione al Cantini e al Guerrazzi. In difetto di prove più sicure ci asterremo da un giudizio reciso, contentandoci di osservare che tal fiata anche Bernardo Segni, storico gravissimo, accolse nel suo libro, come suole accadere ai narratori delle vicende contemporanee, fatti e circostanze non ben chiarite; colpa lo avere scritto in tempi difficili, di nascosto e non sempre fornito delle più certe notizie.

G. E. Saltini.

— Ecco come il segretario Lorenzo Pagni, col suo dispaccio del primo dicembre, dà conto al duca Cosimo, del viaggio di don Francesco, del suo arrivo e del ricevimento fattogli a Genova, non che della prima udienza avuta da S. A. il principe di Spagna:

— « L'arrivo dell'illmo. signor don Francesco a Lerici fu hiersera a hore 22 in circa, et nella medesima hora, senza posarsi punto nell' alloggiamento che s'era ordinato per lui, si volse imbarcare su la galera Capitana del signor don Gratia; godendosi et pigliando assai diletto della bellezza della poppa di essa et delle camere abbigliate molto riccam nte, et profumate di sorte che non vi si sentiva alcuno cattivo odore. Cenò S. S. Illma. dell i miglior voglia del mondo, et l'amorevole et accurato maestro Andrea (*Pasquali*) lo messe poi a dormire in un letto, certo degno della persona sua. Le amorevolezze et grate accoglienze che nell'arrivo furno fatte a S. S. Illma. dal tenente di don Gratia et da tutti e ministri delle galere le taccio, per che l'E. V. può per se stessa considerare, per esser criati et ministri di don Gratia, che non furono se non grandi, et la cena suntuosa, con un servitio d'argenti molto honorevole et ricco. Furno ripartiti questi gentilomini, con e loro servitori, tra le quattro galere di don Gratia et le due di V. E. Et col signor don Francesco, su la Capitana, furno messi tutti e signori che servono l'E. V. et su la Pisana di quella il vescovo di Cortona et messer Agnolo Niccolini. A hore sette di notte in circa le galere si missono a viaggio con bonissimo vento, et stamattina, avanti che apparissi il giorno, comparsono a Portofino con prospera navigatione. Et perchè, poi che fu fatto giorno, il vento tal'or mancava et tal'or si metteva contrario per la prua, fu necessario affaticare la ciurma, et con e remi fare la maggior parte del cammino; nel quale la galera Pisana di V. E. non ha ceduto punto, et con la vela et col remo, alla Capitana di don Gratia, ancorchè la sia quadrireme; di maniera che ogn'uno se n'è maravigliato, et è stata giudicata una galera eccellentissima, che se havesse tutto il ripieno de forzati riuscirebbe anco meglio. La Saetta, per essere mal fornita di forzati, spesse volte è restata indietro. Pur è stata sempre aspettata et è venuta in conserva con l'altre. Dirò a V. E. una cosa maravigliosa, la quale mi è stata referita da maestro Andrea Pasquali, che nella galera Capitana, nessuno ha potuto dormire in tutta la notte passata,

eccetto don Francesco, che non obstanti li strepiti e romori della galera, che, come V. E. sa, sono infiniti, non ha lassato mai di dormire sino al giorno chiaro. Et di poi che fu desto si stette anco un pezzo nel letto a riposare, et per insino alla levata sua, stette tanto bene quanto si possa desiderare. Ma dipoi che fu levato, per spatio d'un hora o circa, havendo noi il vento per prua et navigando con e remi: S. S. Illma. per il moto che era grande, per l'una et l'altra ragione si cambiò alquanto nella faccia et vomitò un pochetto di materia pituitosa, che per quanto afferma maestro Andrea gli dette pochissimo fastidio, et li sarà di notabile giovamento per la sanità sua. Doppo il spatio d'un hora et mezo in circa S. S. Illma. trovandosi scarica et molto allegra et con assai appetito di mangiare, fece fermare le galere, vicino a Genova sette miglia in circa, et quivi desinò di bonissima voglia. Dipoi partendo per finire il viaggio, fu incontrata dal signor don Gratia con dua o tre fregate armate, et S. S. gli tenne compagnia sino allo alloggiamento; dove riposato alquanto, se n'andò insieme con don Pedro a trovare il duca d'Alva: il quale, sendoli nuntiato l'arrivo del signor don Francesco, se ne venne subito alla volta sua per visitarlo; ma avanti che S. S. Illma. comparisse, venne a fargli reverentia messer Adam Centurione, accompagnato da molti gentilomini genovesi. Di poi ci venne il marchese di Massa, con e quali S. S. Illma. tenne gentilmente il grado suo. Et messer Agnolo Niccolini che, in absentia di don Gratia et di don Pedro, gli fu sempre assistente, supplì con le parole a quanto fu di bisogno. Intanto comparse il duca d'Alva con molti signori e gentilomini spagnoli, et con don Gratia et don Pedro. Et don Francesco, accompagnato da tutti questi signori et gentilomini della corte sua, vestito a lutto, andò ad incontrarlo sino fuori dell'uscio della sala. Il Duca gli fece reverentia et don Francesco a S. S. Illma. Di poi ella lo baciò et pigliandolo per mano se ne venne seco sino alla camera, dov'è assettato il suo letto per dormire; et tenendoselo fra le gambe et baciandolo con molta tenerezza parlò un pezzo con lui, interrogandolo di molte cose, alle quali rispose convenientemente, di maniera che il Duca se ne pigliava grandissimo contento et piacere. Et ancorchè fusseno già passate le XXIII hore, parse al Duca fusse bene di presentare don Francesco al serenissimo Principe nella medesima hora. Il che fu reputato molto intempestivo dal vescovo di Cortona et dal Niccolino, et da tutti questi signori et gentilomini della corte di S. E. et similmente dal signor Pirro Colonna, il quale venne a far reverentia a don Francesco, subbito che fu arrivato nell'alloggiamento. Et la ragione che allegavano detti signori era questa: perchè pareva loro che don Francesco dovessi essere stracco et fastidito della navigatione: et che l'hora fusse molto tarda, et che i criati di V. E. che son venuti con S. S. Illma., et anco e gentilomini non fussino a tempo a rivestirsi per accompagnarlo al palazzo del Principe con le sue livree; poichè il duca d'Alva haveva già fatto intendere che dovessi deporre e panni del lutto. Con tutto questo il Duca stette fermo nella medesima resolutione di presentarlo in quell'hora a Sua

Altezza, nella quale molti di questi signori et gentilomini et anco de criati et servitori di V. E. hebbono a tenergli compagnia con i medesimi panni che havevono in galea. Et molti lo accompagnorno a piedi, tra quali furno il vescovo di Cortona, il Niccolino, il Vinta et io. Il duca d'Alva, poi che don Francesco fu scavalcato al palazzo del Principe, introdusse don Francesco con tutti questi signori e gentilomini più segnalati, nella prima, seconda et terza camera dove stava Sua Altezza. Et trovando nella terza l'illmo. signor don Ferrando Gonzaga et dicendoli che era il figliolo di V. E., S. S. illma. cavatasi la berretta, venne alla volta sua et feceli reverentia et li dette un bacio. Et don Francesco fece reverentia a S. S. illma. molto garbatamente, tenendo sempre con molto honore il suo grado e la sua reputazione. Et di mentre che si fece intendere a Sua Altezza l'arrivo del signor don Francesco, l'illmo. signor don Ferrando e il duca d'Alva si messono a ragionare con lui, insieme con un gentilomo spagnolo, che credo sia maestro delle cerimonie di S. Altezza o vero uno de'suoi scalchi, per che del continuo porta in mano una bacchetta che da amendue le punte è fornita d'oro et d'argento. Rispose egli sempre a proposito e convenientemente, ma io ch'ero lì all'intorno con quei signori, scorgevo una gran tenerezza nel duca d'Alva verso di lui. Stette Sua Altezza a comparire fuori della camera dov'era, più d'un terzo d'ora, il che fu notato da me, et lo dissi al Niccolino, al quale era parso il medesimo, che S. A. fusse stata molto a uscir fuora, poi che haveva inteso che don Francesco era lì nell'anticamera. Finalmente uscendo fuora venne verso don Francesco quattro o cinque passi, ma egli, andando innanzi al duca d'Alva, prevenne Sua Altezza et gli fece una garbata reverentia, et ella gli corrispose col cavarsi il bonetto di testa, che è stata cosa notabile, perchè da molti ho inteso ch'egli è molto scarso nel cavarselo. Il duca d'Alva fece le parole, le quali non intesi per che ero discosto quattro o cinque braccia, oltre che S. S. illma. parla assai basso. Chinossi S. A. due volte a parlare a don Francesco, nè tampoco intesi quello che gli dicessi, nè quel che don Francesco rispondessi a lei. Et stati alquanto di così, il duca d'Alva presentò a S. A. li Ambasciatori di V. E. e quali gli baciarono le mani et hebbono ordine per l'audientia domane a hore diciotto. Presentò poi a S. A. il signor Ridolfo Baglioni, et doppo lui il signor Chiappino (*Vitelli*) et di poi il signor Federigo Savello, che tutti tre ad uno ad uno gli feciono reverentia. Di poi il Principe si licentiò et ritornossi in camera, et il duca d'Alva tenne compagnia a don Francesco sin presso alla scala, et li prese licentia, et se n'andò al suo alloggiamento, che è nel medesimo palazzo dov'è S. A. Don Francesco, poi che fu tornato all'alloggiamento suo, mi fece chiamare et mi comandò ch'io scrivessi all'E. V. et alla signora Duchessa che lui stava bene et non era punto stracco; et per obedire a S. S. Illma. et per satisfare al debito mio, ho voluto dar conto all'E. V. di tutto il disopra ec. ».

— Continuano col dispaccio del 2 dicembre i particolari di questa visita come appresso:

« Pensando quanto habbi a esser grato ogni aviso che si darà all'E. V. de' progressi dello illmo. signor don Francesco suo figliolo in questa corte: mi son risoluto di peccare più presto nello scrivergli assai et spesso, che mancare in parte alcuna di tali avisi. Dirogli adonche come hier mattina (dappoi ch'io hebbi spedito a V. E. una staffetta con la mia precedente, per la quale gli davo conto e ragguaglio della felice navigatione et salvo arrivo di S. S. Illma. in Genova, et di quanto haveva passato sino a quell'hora con S. A. et con molti di questi signori della corte, ella se n'andò con tutti questi gentilomini suoi al palazzo del principe Doria, per rivedersi con S. A., et trovandola in cappella che udiva una messa cantata, se gli accostò e gli fece riverentia con un modo molto gratioso; et S. A. la fece parimente a S. S. Illma. Et fermatasi appresso di lei, udì tutta la detta messa, che di poco era cominciata, et fu assai lunga, si per la cerimonia d'un prete spagnuolo che la cantava, come anco per la molta musica che vi fu di voci et d'organo. Finita la messa S. A. prese per mano don Francesco, et perchè egli teneva la berretta in mano, gli disse et replicò due o tre volte che se la rimettesse in testa, ma lui, continuando nella reverentia, con essa in mano, fu da S. A. vinto di cortesia, perchè con le sue proprie mani la prese et gliela rimesse in capo. Dipoi lo condusse per mano sino alla stanza dove haveva a desinare, et quivi posta a mensa, cominciò a mangiare. Et don Francesco stette a vederla per tanto spatio di tempo, quanto durò il primo servitio, dipoi si partì: et tornato allo alloggiamento suo, desinò anco egli molto allegramente et di voglia. Doppo il desinare fu visitato dalli Procuratori di questa republica, tutti togati, che in nome publico si rallegrorno con lui della venuta sua, et li feciono assai offerte: lodando infinitamente la gravità di S. S. Illma., le poche et saggie parole che uscivano dalla bocca sua, il modo grato col quale li haveva ricevuti, con metter loro il braccio su la spalla ogni volta che alcuno di loro li faceva reverentia: a tale che si spantorno di vedere una tanta gravità e così fatta gratitudine et cortesia in un signore di sì poca et tenera etade. Partiti e Procuratori, comparse il marchese d'Astorga dal quale fu visitato con molta amorevolezza et reverentia, come fu anco poco dipoi dal conte Lodovico Rangone, accompagnato da dua figlioletti suoi, amendua di bello et grato aspetto. Venne dipoi il commendator Figueroa, il quale fece seco molte cerimonie, offerendoseli per servitore, come diceva essere dell'E. V. Et partito lui, comparsero li Ambasciatori di Siena e quali furno ricevuti gratamente da S. S. Illma. Et poco dipoi venne a visitarlo lo illmo. signor don Ferrando Gonzaga, accompagnato da don Francesco da Este et da molti altri signori et gentilomini, che dimororno alquanto con S. S. Illma., pigliandosi piacer di farlo parlare, et commendando maravigliosamente la gravità et prudentia che dimostrava non solo ne' gesti et modi suoi, ma

ancora in tutte le parole. Partito don Ferrando, comparse alla medesima visitatione il cardinale di Trento, che la fece con tanti segni d'amorevolezza et affectione, quanto dire o immaginar si possa; et convitò S. S. Illma. per questa mattina a desinar seco. Visitollo dipoi il cardinal di Coria, et si prese molto piacere delle sagge risposte che a interrogatione sua venivano dalla bocca di S. S. Illma. Non mancorno ancora di visitarlo il signor Pier Francesco Visconte, il signor Carlo Gonzaga, il signor Girolamo da Coreggio et molti altri signori et gentilomini privati: et doppo loro vi venne il vescovo della Volturara, che lo visitò a nome del cardinale Cibo, et dipoi fece una grande escusatione et doglianza con maestro Andrea, sopra la contumacia nella quale gli par di trovarsi con l'E. V. Et maestro Andrea, per quanto m'ha riferito, gli rispose, che nissuna cosa lo poteva più o meglio escusare et giustificare che l'opere sue. Et se il Maestro di Altopasso (1) non l'havesse accompagnato, se ne ritornava fuori con poco trattenimento o compagnia. Finalmente stamani l'hanno visitato li Ambasciatori di Lucca et fattoli molte offerte a nome di quella città, et da S. S. Illma. furno accolti gratamente ».

« Non ometterò di dire all'E. V. che la visitatione di messer Adam Centurione, della quale gli ho dato conto con la precedente, fu fatta da lui doppiamente, prima in nome del principe Doria, il quale per essere molto vecchio et patir assai del freddo non escie fuori di casa, et di poi in suo nome proprio con molte amorevoli offerte. S. S. Illma. andando questa mattina al palazzo del serenissimo Principe, s'incontrò per via, poco lontano di lì, col duca d'Alva, che era uscito fuori accompagnato da molti signori della corte di Sua Altezza; e quali sendo stati convitati al medesimo banchetto del cardinal di Trento, se n'andavano alla volta dello alloggiamento di S. S. reverendissima et illustrissima. Et il Duca dicendo a don Francesco che S. A. s'era ritirata et non accadeva passare innanzi, lo prese per mano et facendolo volgere indietro, lo menò di compagnia a detto banchetto, camminando tutti a piedi dal palazzo di S. A. sino allo alloggiamento di S. S. reverendissima et illustrissima: che è distante l'uno dall'altro quasi per spatio d'un miglio. Et quivi, in una sala grande, disinorno tutti e signori descritti nella inclusa lista, che tra tutti erano quarantotto. Et il signor Pirro (*Colonna*) con molti colonnelli et capitani, che erano al numero di dodici, desinò in una camera quivi vicina. Durò il pasto per spatio di tre hore o più, con un servitio di novanta sorte di vivande, et con molte intermesse di musiche, tanto di instrumenti quanto di voci; con gran copia di buffoni, tra e quali furno i principali, il Moretto da Lucca et il nostro cavalier Rosso, che a giorni passati, sendo stato mentito da un buffone spagnuolo et affrontato con una spada, si pose in fuga, et lassò in potere di detto spagnuolo non so che suo tabarro o vero cappa. Et questa giostra per quanto intendo li fu fatta per ordine di don Ferrando. Doppo il pasto, furno presentate a quei signori, tredici sorte di diverse confectioni. Et fu certo un banchetto molto sumptuoso. Il nano di V. E. trattenne

(1) Monsignore Ugolino Grifoni.

tutti quei signori dal principio del pasto sino alla fine et, fuori del suo solito, si governò sempre da persona savia et prudente, come m'hanno riferito molti criati di quella ».

« A hore ventitrè in circa don Francesco, accompagnato dal duca d'Alva et quasi da tutti li altri signori che si trovorno al banchetto, eccetto li Cardinali, se ne ritornò allo alloggiamento suo, allegro et di buona voglia, quanto si possi desiderare. Secondo che si parla publicamente Sua Altezza farà l'entrata in questa città giovedì prossimo, chè non l'ha fatta sin qui, per non trovarsi in ordine le livree sue, et de' signori et gentilomini che sono venuti di Spagna in sua compagnia. Et per quanto io posso odorare, non partirà di qui sino a tanto non sia tornato un corriero che, allo arrivo di quella in Savona, fu spedito allo Imperadore; et secondo la comune opinione doverrà esser qua tra dieci o dodici giorni. Però dovendo S. A. dimorar tanto qui, il Vescovo (*di Cortona*) et il Niccolino, desiderano d'intendere la resoluzione che harà fatto l'E. V. di restar qui don Francesco sino alla partita di quella, o del ritornare a cotesta volta con le galere di don Gratia, che dovranno partire per Napoli per di qui a domenica o lunedì prossimo ec. ».

« Nota de' Signori che si son trovati al banchetto del cardinal di Trento in la sala:

Dalla banda di dentro.

Il cardinal Cibo.
Il duca d'Alva,
Il cardinal di Trento,
Il principe di Salerno,
Don Ferrando Gonzaga,
Il marchese Astorga,
Don Francesco da Este,
Il figliuolo del re di Granata,
Un Maiordomo di S. A.
Il Cavalerizzo magiore di S. A.
Il signor Fabrizio Colonna,
Il marchese di Pescara,
Il duca di Ferrandina,
Tre gentilomini della Camera di S. A.
Et altri otto gentilomini che non ho possuto saperne e' nomi.

Dalla banda di fuori.

Don Francesco de' Medici,
L'arcivescovo di Matera Nunzio Apostolico,
L'Amirante,
Il cardinal Coria,
Il duca di Sessa,
Un Maiordomo di S. A,
Sei Ambasciatori di Napoli, l'uno a lato a l'altro,
Don Gratia di Toledo,
Don Luis d'Avila, et dieci altri gentilomini, che non ho saputo e' nomi.

Nella camera vicina alla sala.

Il signor Pirro Colonna,
Il signor Chiappino Vitello, et dieci Colonnelli et Capitani che non ne so il nome ».

Nè il fanciullo mediceo, invanito, mancava alla parte sua. Ecco quel che ne scriveva il Niccolino a Cosimo nel dispaccio de' 3 di dicembre (1):

(1) Non fa parte dell'inserto, ma si trova nella f. 391, c. 18-19 del *Carteggio Universale di Cosimo I.*

« .... Non mi son già potuto contenere di non mi rallegrare con V. E. della tanta indole e virtù, che, di lungo avanti gli anni, s'è vista rilucere in questo piccolo Signore, perchè se ben non è stata inaspettata, per la eccellentia del sangue donde è derivato, non dimeno è apparita assai maravigliosa. Non voglio a questo effetto referire, come partita subito S. S. Illma. dalle EE. VV., il primo giorno del camino, si spogliasse la persona del signor don Francesco e si vestisse quella del Duca suo padre et nostro signore; ma le voglio ben dire quello che parve a ogni homo più grande, che i veddi che fece riverentia a S. A. con tanta sicurezza et fermezza d'animo, che pareva che non solamente fusse di molti anni, ma di invecchiata esperienza. Ha raccolto di poi con bellissimi modi questi altri signori et gentilomini che lo hanno visitato. Et gli altri atti che è accaduto fare in publico, gli ha passati con tanta gravità e con sì bella creanza, che non solamente appresso gli altri, ma ancora appresso di me, che me ne promettevo molto più di tutti gli altri, ha superato di grande spatio la espetatione; di maniera che ne ho sentito et sento tanta dolcezza, per il contento veggo apparecchiarsi a VV. EE., per il bene e splendore che nasce a quella sua città et stato e per la satisfatione stessa della devotione et servitù mia, che non lo potrei abastanza narrare. Però perchè non habbia apparenza di adulatione quello che et la virtù et la grandezza del piacer mi detta, non mi distenderò per hora più oltre ».

Il Pagni poi col dispaccio de 6 dicembre al Duca soggiunge:

« Havendo scritto all'Eccellenza Vostra alli II e III del presente di quanto haveva passato sino a quel giorno l'illustrissimo signor don Francesco con Sua Altezza et con questi altri signori, mi resta da dirgli poco con la presente, perchè S. S. Illma da quell'hora in qua ha atteso sempre alle visite per corrispondere a quei signori che havevono prima visitato lui. Et hiermattina fu convitato dal cardinal di Coria, et banchettato in compagnia del duca d'Alva; il quale veramente fa verso don Francesco tutte quelle amorevoli demostrationi che si usano di fare ad un proprio figliolo. Il banchetto di Coria non fu di quella suntuosità et grandezza ad un gran pezzo che quello del cardinal di Trento; però non mi affaticherò in darne particolar conto all'E. V. Gli dirò bene che l'Almirante, il duca di Sessa, il marchese d'Astorga et tutti questi principali signori di Spagna, oltre all'haver complito col signor don Francesco nelle visitationi, son venuti anco a mangiare con lui nel suo alloggiamento; et tutti si maravigliano della creanza et prudentia che mostra nelle parole et ne gesti suoi in così tenera età ».

« L'entrata che doveva far hoggi Sua Altezza in Genova s'è differita a domenica proxima, et ancorchè si sia sparso voce che la debbi poi partire lunedì, odoro però io di buon luogo, che la partita sua non sarà, sino al ritorno del corriere spedito ultimamente di qua; con il quale pare che si attenda la resolutione di quanto s'habbia da seguire nello stabilimento delle

cose di questa città. Pure questi signori credono d'havere a fare le feste di Natale in Milano, et quella dell'Epifania in Cremona ».

« Intendo che Sua Altezza ha havuto expressa proibitione da Cesare di non entrare in Milano col baldachino, non volendo S. Maestà che facci l'entrata solenne, sino a tanto non habbi havuto la infeudatione et investitura di quello stato da lei, con l'assenso delli elettori dell'imperio; et per la medesima cagione pare sia stato proibito di fare le arme di Sua Altezza a Milano con la corona ducale ec. ».

Il dispaccio poi de' 9 di dicembre, col quale il Pagni ragguaglia Cosimo degli ordini dati per la partenza di don Francesco, descrive l'ingresso in Genova del principe di Spagna e dà nuovi particolari sul contegno del nostro fanciullo, mi sembra così importante e curioso che non so astenermi dal pubblicarlo. Sarà l'ultimo.

« ... Ho ricevuto dipoi, stamattina, la carta di V. E. de'V in risposta della mia del primo del presente, et secondo il comandamento suo ho fatto intendere al signor don Gratia, a don Pedro et al Niccolino come l'E. V. vuole che la partita dell'illmo. signor don Francesco mio signore sia con il predetto signor don Gratia et con le sue galere; et così si exeguirà se ci sarà concesso dal tempo di poterlo fare, il quale è tanto sinistro et pericoloso che nessuno osarebbe, non si abbonacciando, di mettersi a navigare. Sperasi nondimeno che fra due o tre giorni si debbi mettere al buono o al meno ridursi a tale, che per di qui a Lerici non ci passa molto impedire il passaggio. Laonde parrebbe alli prenarrati signori che l'E. V. dovessi comandare, che si conducesseno a Pietrasanta tante cavalcature che, seguitando il tempo cattivo, potessino levare el signor don Francesco et la maggior parte de' suoi gentilomini et servitori, et sette o otto di più per il signor don Diego di Azzeveda, maiordomo del serenissimo principe di Spagna, che se ne verrà a cotesta volta in compagnia di don Gratia, per passar poi a Roma a far reverentia a papa Paulo in nome di S. A., et anco altre quattro o sei per il signor don Gratia et qualche criato suo, per che quando il tempo seguitasse cattivo si spedirà un uomo da Lerici a Pietrasanta per far condurre dette cavalcature in quel luogo, et se sarà buono ce ne verremo tutti di compagnia a Livorno con le Galere.

Questa mattina S. A. ha fatto l'entrata in questa città, assai honorata et pomposa, ma senza baldacchino. Nella quale sono stati numerati quattrocento servitori a piedi con la livrea di S. A., la quale è gialla, rossa et bianca, et era diversa nelle guarnitioni, secondo che quei signori di Spagna, per riconoscere ciascuno di loro i criati suoi, l'havevono diversificata. Havevono tutti le cappe di panno giallo con guarnitioni di drappo di seta, rosso et bianco, con molti ricami belli et maravigliosi, e' quali, per quanto intendo, si son fatti tutti a Milano: il bonetto era di velluto giallo con piuma bianca et rossa, et il colletto o ver saio sotto le cappe era in parte di panno et in parte di velluto giallo con la medesima guarnitione;

et tutti havevono le scarpe di velluto giallo. Vi erano cento alabardieri, cinquanta todeschi et cinquanta spagnuoli, che da Cesare sono stati inviati qua per la guardia di S. A., et tutti havevono bonetto, scarpe et coietto di velluto giallo con la medesima guarnitione, che in queste strade strette faceva il più bel vedere del mondo. Questi principi et signori spagnuoli erano tutti vestiti riccamente et cavalcavano cavalli ginnetti bellissimi, abbigliati con fornimenti d'oro, d'argento et di seta, con sottilissimi ricami. Cavalcava S. A. un caval leardo ginnetto che haveva la più bella crinaja che mai fusse vista ad alcun altro. Il fornimento era tutto d'oro, et S. A. vestiva di panno negro con guarnitione d'argento tirato, et andava in mezzo al cardinal di Trento et di Coria, dietro a quali seguitavono Cibo et Doria, et di poi cinque o sei vescovi, tutti con e rocchetti. Appresso di loro camminavono li Ambasciatori di V. E. in mezzo de'quali era quello di Venetia, et dopo di loro seguitavono li di Napoli, di Siena et di Lucca, con molti gentilomini che venivano appresso a loro. Cavalcava dinanzi a S. A., senza intermezo alcuno, l'illmo. signor don Francesco mio signore, alla staffa del quale erano molti di questi capitani et gentilomini di V. E., oltre alli suoi staffieri, et poco innanzi a S. S. Illma. camminavono il signor duca d'Alva, il signor don Ferrando Gonzaga et l'Admirante di Spagna; et innanzi a loro il duca di Sessa, col marchese d' Astorga, et con il resto de signori et gentilomini spagnuoli et italiani, che certo erano in gran numero et tutti riccamente addobbati. Nel passare di S. A. et delli prenarrati signori, dinanzi allo alloggiamento dell'illmo. signor don Francesco, mio signore, il Trombetta volterrano, con il suo chiaro et sonoro chiarino, li fece rallegrar tutti, voltandosi con li occhi al verone dove lui stava a sonare. Et di poi e musici di V. E. con le loro cornette et tromboni, feciono una melodia maravigliosa, che a tutti quei signori, per quanto intendo, satisfece infinitamente. Et non è maraviglia perchè non ci è stata altra musica celebrata se non questa, essendo quella del Principe più presto accomodata a danzare et ballare che a dare diletto alli orecchi delli audienti. Dico della musica delli instrumenti, perchè di quella delle voci il cardinal di Trento ha la più eccellente che sia in tutta questa corte. Era cosa maravigliosa a vedere la quantità delle donne che stavano alle finestre a vedere questa pompa, abbigliate tutte ricchissimamente, ma a giuditio mio troppo lisciate ».

« Scavalcò S. A. al Duomo dove fu cantata una messa solenne. Et l'illmo. signor don Francesco, mio signore, ancorchè il duca d'Alva gli facesse instantia che dovesse andare a scaldarsi in qualche casa quivi vicina, perchè certo qui sono freddi bestialissimi, non si volse mai partire da S. A. sino a tanto che non fu finita la messa; la quale hebbe fine a hore ventidue in circa; benchè S. S. Illma. haveva fatto prima una buona coletione. Finita la messa, il duca d'Alva comandò a don Pedro che rimenassi don Francesco all'alloggiamento, come fece per un altra strada, acciò S. S. Illma. non patisse maggiore disagio in accompagnare S. A. fuori della città,

Le botteghe per comandamento della Signoria sono state serrate tutto questo giorno; et certo è stato un bel vedere tanti signori et gentilomini insieme, con una pompa così maravigliosa. Et la cagione perchè l'entrata di S. A. è stata fatta hoggi che è sabato, è stata solo per avanzar tempo per la partita, la quale, secondo che pubblicamente si parla, sarà lunedì o martedì prossimo; ma io non lo credo per quello che ho ritratto dal Maona (*Giovanni*), il quale afferma che S. A. non partirà avanti il ritorno del corriere maggiore che di quà fu spedito a Cesare nell'arrivo di S. A... ».

« Non voglio omettere come maestro Andrea Pasquali ha atteso molto accuratamente et con somma diligentia alla conservatione della sanità di don Francesco, mio signore, non lo lassando mangiare in questi banchetti pubblici, niente più di quello che ricercasse il bisogno suo; ma l'ha fatto con tal garbo et maniera, che nessuno di quei principi et signori, da quali è stato banchettato, s'è mai potuto accorgere che S. S. Illma. s'abstenessi dal mangiare se non per sua istessa voluntà. Perchè maestro Andrea, quando non voleva che S. S. Illma. mangiasse di qualche cosa che li fusse posta innanzi, li diceva, o l'è troppo dura, o la non è ben cotta, o la è di mala digestione; et S. S. Illma., che prima era stata advertita da maestro Andrea, se ne absteneva. Et quando gli pareva di aver mangiato il bisogno suo, faceva pausa, et si metteva in qualche ragionamento con maestro Andrea, col quale fa ogni giorno mille belli ragionamenti; et dice voler portare di quà qualche cosa all'E. V. et alla Duchessa, mia signora. Et si è deliberato portare per V. E. duoi o tre belli spiedi da cignali; ma per la Duchessa non s'è per ancora ben resoluto più d'una cosa che d'un altra. Dal cardinal di Trento gli è stato donato un piccolissimo moretto, il più bello et il più faceto del mondo, et se ne piglia un piacere infinito, et sta quà tanto allegro quanto si può dire o imaginare. Et credo che al ritorno suo, madonna Giulia (1) harà assai difficultà et fatica di governarlo et tenerlo sotto la custodia solita, per che ha cominciato ha gustare la grandezza, et la libertà, et largheza che ha di presente ec. ».

(*Mediceo*, *Istruzioni*, f. 2634, c. 123).

« *Instrutione a Voi vescovo di Cortona et messer Agnolo Niccolini, amendua del nostro Consiglio, di quanto havete a fare in questa Legatione, appresso il serenissimo principe di Spagna, 1548 novembre* ».

« Come sapete noi ci eravamo messi in ordine d'andare a Genova per visitare il serenissimo Principe di Spagna et personalmente fare a Sua Altezza quell'honore et reverentia che conviene alla molta affetione et osservantia nostra verso di lei, et alla incomparabile servitù et divotione et

(1) Degli Amadori, preposta alla custodia dei figliuoli del duca Cosimo.

alli infiniti oblighi che habbiamo con la Maestà Cesarea. Ma perchè don Diego di Mendoza, ambasciatore cesareo, il quale per ordine et mandato della prefata Maestà, ha dato principio allo assetto delle cose di Siena, che tanto importano al ben pubblico et universale, et al servitio di essa Maestà quanto è noto a ciascuno: ci ha scritto, et con molta instantia ricercato, che in questa coniuntura non vogliamo assentarci dello stato nostro per tutto quello che potessi accadere in questo negotio di Siena, trovandosi molto alterati li animi de sanesi, et per ogni altra cosa che potesse accadere da queste bande. Giudicando noi per tal respetto essere molto maggiore servitio di Sua Maestà il restar nostro qui che l'andare di presente a Genova, ci siano resoluti di satisfare in questa parte a don Diego et al servizio di Cesare. Laonde volendo anco in qualche parte fare nostro debito con il serenissimo Principe, et non potendo per la prenarrata cagione presentarci personalmente a S. A., habbiamo destinato a quella, in cambio nostro, don Francesco nostro figliolo primogenito, a fine che egli paghi una parte di questo debito per noi, con baciar le mani di Sua Altezza et fargli tutto quell'honore et reverentia che conviene. Ma perchè lui per la sua tenera età non potrà tenere compagnia a Sua Altezza, come havevamo disegnato di far noi in persona, però habbiamo giudicato espediente di mandar Voi, per satisfare in nostro nome al resto di questo debito. Presenteretevi Voi adunque a Sua Altezza con la lettera che vi s'è data, credentiale in amendua; et poi che li harete fatto reverentia et baciato le honorate mani, li farete intendere da nostra parte, con quelle amorevoli et accomodate parole che vi soccorreranno, la cagione per laquale non siamo andati a pagare questo debito personalmente; et conseguentemente li offerirete la persona, li figlioli et ogni opera et poter nostro, prontissimo a tutti e servitii di Sua Altezza, si come è stato et sarà sempre a quelli di Cesare. Di poi partendo Sua Altezza di Genova, Voi vescovo, li presenterete la lettera che vi si è data in piombo, credentiale in Voi, et come nostro Ambasciatore lo accompagnerete sino a Milano; fermandovi appresso di lei per tutto il tempo che farà dimora in quella città, per honorarla et servirla in quello che li piacerà di comandarci.

Finalmente quando harete complito a quanto giudicherete convenirsi al debito et desiderio nostro, partendosi ella di Milano, alla via d'Alemagna vi licentierete et ve ne tornerete alla volta nostra; procurando prima con ogni vostro studio et opera di lasciar bene impresso nella mente di Sua Altezza l'ardente desiderio che noi habbiamo di servirla, et pregandola che gli piacci di comandarci in tutto quel che ci conoscie esser buoni per qual si vogli obsequio et servitio suo.

In oltre farete reverentia giontamente in nostro nome all'ill.mo signor duca d'Alva, condolendovi seco della acerba morte di don Gratia suo primogenito figliolo, et remonstrandole con quanta amaritudine et dispiacere si sia sentita la morte sua dalla Duchessa et da noi: et in questa parte vi distenderete con quelle parole che vi parranno convenire dalla banda no-

stra in una cosa tale, per la parentela et coniuntione che è tra S. S. et noi. Et per che vi è noto quello che nuovamente ha tentato alla corte cesarea l'ambasciatore del duca di Ferrara nella causa della precedentia tra lui et noi; supplicherete a S. S. che havendo fatto in nostro favore, per chiarezza della cosa, una cedola all'Ambasciatore nostro, che allora risedeva in quella corte, la quale per non essere scrittura pubblica et autentica, è reputata dalla parte di Ferrara di poco momento et valore; et di qui nasce che ogni giorno col mezzo de'suoi Ambasciatori insurge con nuove petitioni contro di noi et dell'honor nostro, per far opera di mettere in dubbio quello che è più chiaro che la luce del Sole; però supplicherete a S. S. che havendo ella fatto il primo passo con la prenarrata cedola, sia servita ancora di procurare che della dichiaratione, ch'all'hora fu fatta da lei con ordine di Sua Maestà, si facci scrittura publica et autentica per via d'un decreto o d'una sententia di essa Maestà, acciò che con essa si ponga perpetuo silentio a Ferrara; et che noi non habbiamo haver più fastidio di questo negotio, allargandovi nella materia quanto vi parrà espediente et necessario. Et Voi vescovo nel pigliare licentia da Sua Altezza, non mancherete di rinfrescare la memoria del predetto duca d'Alva.

Visiterete ancora giontamente l'illustrissimo signor principe Doria, il reverendissimo et illustrissimo cardinal di Trento et tutti quelli altri signori della corte di Sua Altezza, a quali giudicherete convenirsi la visitatione; servendovi delle lettere credentiali che vi si danno con questa, et offerendoci parati a comodi et piaceri delle signorie loro. Et per che sul fatto vi potranno accadere assai cose delle quali non vi si può dare certa norma, in queste ci rimettiamo alla prudentia vostra, et alla lunga esperientia che havete amendua delle Corti et de negoti; rendendoci certi che le tratterete, secondo il solito vostro, con quella dignità che conviene a noi et al luogo che per noi terrete in quella Corte. Nostro Signore Dio vi conduca et vi riduca salvi. Dato in Livorno il dì... di novembre 1548.

CARTEGGIO

DELL' AB. FERDINANDO GALIANI COL MARCHESE TANUCCI

(Contin., ved. 4.ª Serie, T. III, p. 171)

Eccellenza,

Il Vespa, mammanone etrusco, l'abbiamo conosciuto qui. Non capisco come l' elogio fattone dalla Gran Duchessa produca conferma dell' ordine da V. E. datoci. La Gran Duchessa non ha detto aver mammanone Francese ; non ha detto aver uno de' più illustri di Parigi, non ha detto averlo fatto venire *attalicis conditionibus*. Ha detto avere un giovanotto Toscano che leggermente ha studiato qui, e nulla esercitato, perchè qui chi non è nazionale, non esercita, o va carcerato, e questo è bastato alla Gran Duchessa. Se dunque si volesse imitare la Toscana, dirò a V. E. che que'sono due giovani chirurghi nostrali. Il Procitano venuto qui l'anno scorso (raccomandatomi da Policarpo, fin dacchè venne fu riconosciuto da tutti esser egli più dotto in teorica di quegli stessi maestri, sotto de' quali veniva a studiare. È giovane applicatissimo, serio, savio; farà senza dubbio ottima riuscita, e se avesse un poco più di denaro dal monte della misericordia per poter comprar libri, istrumenti, cadaveri da disseccare farebbe molto maggior profitto. Ma è così tenue il suo assegnamento, che in un anno di carestia quale è quello in cui siamo qui appena può stentatissimamente vivere. Non lo proporrei però per mammanone perchè non ha quello spirito, grazia, allegria, mano, e maniera che è tutta la scienza di questa non scienza: egli è timiduccio e scornoso come Pascale Cariani nostro.

Ci è poi un chirurghetto siciliano, chiamato il signor Pascali, che da tre anni è qui. Questo ha i requisiti per mammanone e in pratica di tal funzione. Mi era parso da principio che potesse fargli difficoltà l'essere egli soverchio bel giovane ; ma Gatti mi dice esser il Vespa assai bel giovane anche egli, onde veggo che questo non fa difficoltà. Se dunque si volesse o il Pascali, o il Ferraro Procitano, si potrebbe dar a costoro stimolo e qualche poco di soccorso a perfezionarsi, e tra sette o otto mesi si avrebbero giovani che oltre allo star di buona voglia nel loro patrio nido, costerebbero meno, avrebbero meno caparbietà ed orgoglio dei Francesi, e rispetterebbero un Serao, un Biancardi, e conoscerebbero quel che conviene al nostro clima. Quando anche si volessero lasciar qui più lungo tempo, e che la Regina non dasse tempo a trattenimento, potrebbe il primo parto farsi dal Vespa, in caso che le due epoche delle gravidanze lo permettesse e poi servire il nostro. Del resto, se assolutamente si vuole un Francese, come nè Castromonte, nè Fuentes, nè io non ne conosciamo nessuno, e non ne stimiamo a proposito nessuno, piglieremo le vie de'curri. Anderemo da

Levret, *accoucheur* della Delfina, da Senac primo medico del Re e quello che costoro designeranno quello proporremo. Ma certa cosa è che in Italia oggi vi sono chirurghi migliori che qui (eccetto per le armate): e che per aver buoni chirurghi bisogna pigliar giovani di merito Italiani, mandargli qui, e se fanno buona riuscita, dar loro soccorsi acciocchè possano provvedersi di libri e istrumenti.

Mando a V. E. una poesia di Voltaire, che merita d'esser mandata. Il buon vecchio si diverte ora, e gode de' privilegi d'un morto nella libertà del parlare. Ora è tutto Spagnuolo, tutto Arauda, tutto Carlo, e siccome egli da il tuono a tutta la nazione, godo di vedere che abbia cominciato a meglio conoscere, e stimare il nostro gran Re Cattolico.

Di Corsica non so che mi dire. Veggo Sorba spesso conferente con milord Rochefort. Temo che l'allarme di Turino non sia svegliarino a Londra. Dio ce la mandi buona questa volta. Si hanno nuove del di 12 da Calvi, che parte dalla seconda divisione era cominciata ad arrivarvi. Falsa trovo la voce qui sparsasi di ostilità cominciate.

Il testamento della Regina è incirca come quello dello Spagnuolo. Essa nulla poteva lasciar alle figlie, non avendo altro che 20,000 lire annue di rendita vitalizia. Ha pregato il Re di continuare a pagar questa somma alle figlie, e il Re lo ha concesso. È dunque un puro dono del Re e non un testamento della Regina.

Da persona di riguardo con somma confidenza mi è stato detto, che il Re dopo la morte della Regina abbia parlato alla contessa di Noailles dama d'onore (*hoc est* cameriera maggiore) e dopo ringraziatala della grande assistenza fatta alla Regina, gli abbia promesso l'impiego di dama d'onore della futura Delfina. Questo indicherebbe non aver voglia il Re di rimaritarsi, e questo è quanto di più chiaro finora si può sapere su questo importante dubbio.

Parigi, 27 giugno 1768.

Eccellenza,

La lettera di V. E. degli 11 mi avea rattristato per un certo tuono di tristezza con cui pare scritta, e più mi avea rattristato il leggere negli stampati spediti a Castromonte D. Biagio Sanseverino Governatore a Benevento. Non è già che io disapprovi la scelta, anzi la lodo, e vi applaudisco moltissimo, e sono abbastanza sincero, ed imparziale per confessare che è migliore questa scelta che si fosse stata fatta quella di mio fratello a tal impiego. Ottimo è che sulla prima fila dagli esposti ai fulmini delle scomuniche papali siavi tra'granatieri il nipote del confessore del Re. Inoltre il giovane è di sommo merito, e tra'miei compagni di studio, ed amici dalla più tenera età forse non ho chi mi sia in Napoli più caro di lui. Ma V. E. tre settimane fa mi scrisse aver pensato a qualche metastasi che salvasse l'occhio unico di mio fratello, onde io sperava, ed ora la

speranza è morta. Però Michele Afeltro mi scrive aver vista V. E. e trovatala d'ottimo, lietissimo umore. Dunque io torno a sperare, e fo come Abramo che sebben vegga Sara vecchia ed Isacco immolando, pure incoccio a credere che la promessa non andrà a vuoto. Ma tarda assai questo Messia. Ora parliamo d'altro.

La presa d'Avignone, e di Benevento si è sempre creduta qui miglior espediente che l'interruzione del danaro, che per bulle, dispense ec. va alle officine romane. Considerando gli spiriti di questa nazione, la cosa è vera qua. Rottura con Roma produrrebbe qui lagnanze grandi ne' popoli, perchè i vescovi, o fanatici, o bricconi non vorrebbero dare quelle dispense ec. che in virtù della loro potestà possono dare, onde querele, incaglio negli affari, benefizi che resterebbero vacanti, e quindi disgusto universale. Qui ci è ignoranza assai, falsa devozione, giansenismo, paura di Roma, femmine, ambizione di cardinalato e in somma tutti i malanni. Perciò l'espediente della rottura è l'estremo che si debba tentar qui, e quegli stessi parlamenti, che fanno tanto i bravi sono così tenaci di tutte le rubriche antiche buone o cattive, che un nuovo ordine di cose non lo lascerebbero passare. Avignone, per contrario, riunito alla Francia è cosa che non fa pena nè incomodo a nessuno, anzi piacere a tutti, e fino agli stessi Avignonesi, che si lusingano ora di tirare alla loro città una gran parte del commercio di Lione, e di Nîmes, e non è lusinga vana. Roma non sarà tanto insensibile al colpo quanto affetta di dimostrarlo, sì perchè l'esempio è brutto, sì perchè conosce bene che al secolo d'oggi quel che le resta è il territorio. I titoli, le prerogative, le bulle sono ricchezze precarie, vacillanti, caduche. Stiamo adunque a vedere cosa Roma farà, e confidiamo nella frenesia di Torrigiani, e nella imbecillità di Rezzonico.

Di Corsica poco ho che dire. La nazione qui non ha piacere nè di questa guerra, nè di conquista di quell'isola, e ciò mi conferma nell'idea, che quando la matassa sarà sviluppata, si scorgerà che il Duca non ha desiderato altro che il bene della pace ; ma come ho già detto non so se egli ha ben calcolati i rigiri, e le maniere, e le vie delle teste italiane.

Io ho un pensiero in capo. Darei la Corsica al papa in cambio d'Avignone, e Benevento. Il papa potrà dar ai Genovesi, per esempio, la nomina ne'lor vescovati, e benefizi. La Corsica dovria tenersi dal papa nel modo appunto in cui è Bologna, cioè autonoma, quasi indipendente, e solo decorata da un Monsignore, o Cardinale Legato. Così niun sospetto alle potenze marittime, niun ingresso ai Barbari in Italia, niuna spesa alla Francia. Terra del papa si difenda da sè, e senza guarnigioni, perchè tutto il cattolichismo ne è garante. Questa mia idea mi pare più nuova, che strana. Non so come la troverà V. E.

Giacchè il gran maestro è contento d'un plenipotenziario, tutti lo debbono essere. Io lo sono in particolare per la stima somma che fo del nostro D. Innocenzo Pignatelli. Il Balì di Fleuri anche mi pare quietato. Egli mi ha parlato d'altro, e di cosa più sostanziale, cioè dell'Inquisitore. M'ave-

va egli parlato spesse volte degli abusi intollerabili, che con patentati, asilo, avocar cause ec. fa questo istrumento del papa in quell'isola con offesa di que'dritti temporali che ha il gran maestro su'popoli dell'Isola, dei quali, siccome emanano dalla regia potestà de'Re di Sicilia, questi non debbono esser garanti, anche a riguardo di non render frustanea la loro donazione. Donazione si è voluta da'Re di Sicilia fare al gran maestro, e all'ordine, non all'inquisitore, e a Roma, e lo stesso gran maestro volendo consentire, non potrebbe, non essendovi clausola nell'investitura che autorizzi a cedere ad altro principe quelle regalie concesse ai sangiovannisti. Ma questa settimana il buon Balì ha mutato linguaggio. Egli è spaventato dalle minacce che Roma fa, e dalle quali teme che il gran maestro resti sommamente accorato ed afflitto. Roma è guappa coi piccoli e co'deboli. Il gran maestro è vecchio, onde timido, e avido di vivere e di regnare. Una deposizione lo farebbe morir di pena o di paura. Quindi, prega l'umanità di V. E. a contemplare la decrepitudine di questo vecchio, e si *aliquid humani passus fuerit* il gran maestro per paura di scomuniche, o deposizione, a non volerlo per male, ma a condonarlo, anzi ad ammettere que'mezzi termini che possano salvare la sostanza dell'esecuzione delle volontà del Re in Malta, e quelle dei capricci del veemente Torrigiani.

Parigi, 4 luglio 1768.

Eccellenza,

Ho esitato se dovessi risponder a lungo, e copiosamente alla veneratissima di V. E. de' 2, che ricevo questa settimana, giacchè gli avvenimenti che sono seguiti di poi, anche io sono andato scrivendo a V. E., e ciocchè d'ogni parte avrei saputo, deve averle fatta scoprir la verità, e rende inutile in gran parte questa mia risposta, ma non voglio che V. E. mi sospetti di pigrizia, onde risponderò in dettaglio a ciò che mi scrive.

Dice V. E. che questo Nunzio avea scritto a Torrigiani *che avea conciliata questa corte con Roma, e si dava per soddisfatta e non pensava ad invasioni, che la riscaldata era la Spagna e riscaldata da V. E.* Combinando le epoche trovo, che se fosse vero che tal cosa abbia scritta di qui il Nunzio (1), la avrebbe scritta questo per appunto in quella settimana, che fu preso Avignone. Dunque in cambio di quel bulicame di riflessioni che andava a nascere nella sua testa, faccia V. E. nascere queste due semplici. O il Nunzio l'ha scritto e bisogna dire: oh che c......! o non l'ha scritte e bisogna dire di Torrigiani: oh che bugiardo, che coviello, che imbroglione! Queste due riflessioni sono tanto naturali, che sono anzi vere, sicure. M'im-

(1) Il Nunzio era allora Bernardino Giraud, romano, il quale stette a Parigi in tale qualità dal 1767 al 1774.

broglierei nell'opzione, e decidere qual delle due bisogni preferire in tanta verisimiglianza d' ambedue, onde per quieto vivere esorto V. E. a farle ambedue. Certa cosa è che questo Nunzio non è un birbante, ma è così novizio, semplice, Indiano in tutte le linee della politica che ha fatte puerilità e semplicità insigni; e da far morir dalle risa il Duca di Choiseul. Pare che egli credeva che quando si faceva rotture tralle corti si davano pugni e calci agli Ambasciatori, onde vedendo tanta avveemenza, cortesia, buona grazia del Duca, è assai probabile, che avesse scritto che qui tutto andava bene. Certo è anche che i gesuiti d'Avignone sono stati colti quasi all'improvviso, e per render più comica l'avventura tre giorni dopo la presa d'Avignone, giunsero colà lettere del papa a que' cittadini, che gli rassicuravano, e dicevano che la Francia non pensava ad occupar quel contado (credo aver scritta questa novella a V. E.). Se sia stato questo Nunzio causa della vana lusinga di Roma. o se sia stata malizia di Torrigiani il mentire così ridicolosamente chi può mai indovinarlo? I bugiardi dicono spesso molte bugie, delle quali non si può indovinare qual uso vogliano fare: forse lo fanno per non perderne l'abito. Nell' ipotesi poi che questo Nunzio non abbia scritto quello che Torrigiani ha detto a Veri, può credersi che Torrigiani avesse in mira seminar zizzanie, romper la falange borbonica, o pure con una falsa voce di Francia raddolcita, calmar le furie del popolo romano già tumultuante. Dicono i gesuiti gran maestri nell'arte della menzogna, *che sempre è gran cosa il primo quarto d' ora d' una bugia*. Perciò non fanno gran caso che la bugia si scopra poi. Dunque riguardo alla cosa in sè, stia per sicura V. E. che questo Ministero di Francia non si disunirà mai dalle altre corti, che non teme le collere di Roma, non cerca buttar la broda sopra nessuno, anzi io dico con asseveranza a V. E. che questo Duca di Choiseul in quella settimana stessa in cui Torrigiani diceva a Veri che la Francia era riconciliata, intimò in chiari termini a questo Nunzio, che il Re Cristianissimo avea più a cuore la quiete e la tranquillità di Napoli, che quella della stessa Francia, che se il papa voleva scomunicare il Re di Francia lo facesse pure a suo bell'agio, che il Re Cristianissimo non se ne farebbe nè bianco, nè rosso, ma badasse bene a non pensare a scomunicare il Re di Napoli, perchè egli a nome del Re Cristianissimo gli dava parola che si manderebbe a pigliar dentro Roma e nel letto suo Torrigiani per mandarlo a Ischia, o alla Pantelleria. Questo che scrivo a V. E. è cosa sicura, ed io lo seppi nel giorno stesso che fu detta, ma mi fu vietato allora scrivergliela. Ora non avendo noi più nulla che fare con Torrigiani non credo più necessario il segreto. Dunque questa pillola teneva in corpo Torrigiani quel giorno che disse a Veri la Francia essersi raddolcita. Ecco perchè, non ostante la dabbenaggine, che io conosco in questo Nunzio, stento a credere che egli abbia scritto ciocchè si è presupposto da Torrigiani.

Veniamo ora alla conclusione della lettera di V. E. Ella mi ordina farne quell'uso che la *mia amicizia mi inspirerà*. Dunque io per regola di

proporzione geometrica dovrei farne un uso infinito. Ma esaminiamo quale. Con Spagna, poco se ne può fare. Il Re di Spagna sa benissimo quello che V. E. le ha scritto, nè ha bisogno che Torrigiani glielo dica. La nuova della riconciliata Francia scritta da Roma a Madrid avrà messo in pericolo di crepar dalle risa il Re Cattolico, e questo è tutto il male che può aver fatto. Egli ha da qui i riscontri infinitamente più freschi. Pure in Spagna mi trovo aver scritto cose, e ne vado scrivendo, che serviranno a smascherare le arti di Roma, e faranno conoscere se qualcheduno dei ministri dell'augusta casa ci si è fatto incappare. In Francia poco uso, e con moderazione conviene anche fare. Al Duca qui non rincrescerà mai il caldo di V. E., rincrescerà la freddezza. Su questo mi parlò sei mesi fa, quando mi domandò se V. E. era uomo da aver paura di Roma ec. e quando mi disse che premeva che ella fusse riscaldata al pari delle gran corti, dovendo essere il perno maestro di questo negozio. Su questo istesso calore insiste oggi con Castromonte, e sempre ne torna a parlare. Dunque mi dirà V. E. qual uso volea fare se nè con Francia, nè in Spagna. Eccolo. Io da un pezzo vado scoprendo che que'ministri che la Francia tiene a Roma non sono Platoni, e non sono nulla proporzionati alla delicata incombenza che hanno addosso. Già V. E. se n'è avvista da un pezzo, e me ne ha fatto avvertito, ed io ho semprepiù conosciuto, che ella avea ragione. *In primis* quei Francesi si sono fatti assai infinocchiare dal maggiorduomo, e da altri, ed hanno quasi fatto correr rischio di far fare insigni bassezze alla Francia. Poi si sono fatti metter paura da' Trasteverini. Da queste paure nascono quelle premure di veder soldati a Castro, e a Villa Madama. Vergognose paure! Con Roma sono meglio gli editti, che i cannoni, perchè è imperio d' opinioni. Finalmente bevono ciecamente tutte le ciarle, menzogne, che si danno loro a credere, e le spargono. Questo spargerle è *culpa lata*, che *aequiparatur dolo*. A questo dunque bisogna rimediare. Cominci V. E. il rimedio dal canto suo col non creder nulla a quel che vien scritto da Roma, a non regolarsi in nulla da quello che di colà se le insinua, e non faccia attenzione veruna, nè in bene, nè in male a quanto si fa, si pensa, si minaccia, si prega da quella città non più Babilonia, ma Torre di Babilonia. Senta Spagna, senta noi se ce ne creda degni, senta il visconte di Choiseul se parla in nome del suo Duca. Aubeterre, Verì, Melun, mettiamoli al Lazzaretto. Io qui procurerò *viribus omnibus* che si metta egualmente rigorosa quarantena su quanto vien da Roma. Procurerò predicar lo scetticismo, e credo che avrò benigno uditorio. Per meglio far vedere a V. E. quanto è necessaria questa incredulità, ora voglio dirle che qui Roma ha procurato far credere, che V. E. era quello che raffreddava il Re Cattolico. Il Duca di Choiseul, e il ministro di Parma erano qui persuasi che Benevento non si pigliava, poi temettero, che non si pigliava il di 11: infine è incredibile in quanta pena stavano sulla freddezza di V. E. Eccole una prima bugia, che scopre tutta l'arte di Roma, che colla diffidenza e zizzania spera romper il cuneo, e la falange fatale, che non ha altro modo di combattere. Seconda bugia veggo

essere stata scritta a V. E. su quell'allarme di Turino per truppe Francesi che si avanzavano verso il Delfinato. Di questo non c'è neppur una parola. Non truppa Francese verso la Savoja, non lagnanza alcuna di Turino. Sono arti gesuitiche di Roma sparger queste voci per lusingar gli sciocchi. Anche nella memoria Veneta non mi pare che V. E. l'abbia vista sul vero punto. Questa l'ho veduta io nascer qui È frutto del zelo del conte di Fuentes, e dell'impegno caldo che il Duca ha. Di qui si eccitò la Repubblica a farla. Sicuramente Venezia non pensa a mediazione. Sa con quanto sopracciglio fu qui accolta una spezie di offerta simile a mediazione fatta da Turino. Mediazione assolutamente non si vuole da' Borboni, ed è cosa fuor di moda in questo secolo ; ma Roma che vuol le cose vecchie, vorrebbe mediatori ; quindi svolta a mediazione gli uffizj in causa commune di Vienna, e saria far lo stesso de'Veneti : ma V. E. avrà ben visto, che Venezia caratterizza per giustificata la domanda della rivocazione del breve, ed ingiusto il rifiuto. Qui non è parsa fredda la memoria , e ne sono stati molto contenti, non perchè ne sperassero molto frutto, ma solo per toglier a Roma ogni speranza di trovar mediatori, se non gli cerca tra'protestanti.

Non m' incolperà certo questa sera di laconismo V. E. ; sarà laconica solo la chiusa, che dice che io sono sempre, ec.

Parigi, 25 luglio 1768.

Eccellenza ,

Un fiero dolor di testa con convulsioni a'nervi ottici mi farà esser brevissimo. Dirò solo, che è impossibile lo strepito e l'applauso che riceve qui la nostra camera reale per la *egna seminata*. Questi Franzesi ne stanno stonati a bocca aperta. Confessano l'energia figlia della semplicità, della chiarezza, del dare al chiodo, che è nella nostra casa. e non è tanto in quella di Spagna e meno in questa di qui.

Benevento ed Avignone non sono furti, nè violenze de' Borboni, anzi la loro bontà e pietà eccederà subito che il Papa se ne renderà degno, ma non dubiti V. E. d'un *rendete e non occorr' altro*. Queste sono lusinghe dei Romani, ma lusinghe vane. Si è andato adagio a prendergli ; più adagio assai si anderà a lasciargli. Vede V. E. il concerto nell' essersi comunicato il breve esortatorio alla restituzione. Spero che anche V. E. si degnerà instruirci di quello che forse il papa scriverà a Napoli.

Vienna forse crede utili i gesuiti per le cose di Polonia. Talvolta si tien conto degli incendiari. Questa era una delle false politiche di quella testa acuta e storta di Filippo II. Ancora non è giunto corriere col parere di Spagna sul *quid respondes pontifici*. Scrivono qui di Roma che il padre Ricci vende a precipizio mobili, masserizie e quanto può : *videns Jesus quia venit hora eius.*

Ne' porti della Corsica non si deve dar ingresso ai legni barbareschi, benchè amici della Francia; è uno degli articoli del trattato con Genova. Chi sa però se s'osserverà. Per altro anche Paoli volea far pace co'Tunisini. Fondiamoci adunque su'nostri sciabecchi e sulle forze che Dio ci ha date.

La capa e gli occhi non vogliono andar più innanzi.

Parigi, 1.° Agosto 1768. »

Eccellenza,

Sul mammanone ho finito il mio latino. Dunque si vuol francese, si vuol ipostatico; quando verrà il quanto si vuol pagare, lo cercheremo col campanello, e faremo dire il responsorio a sant'Antonio.

Ho visto il Duca; mi ha fatto l'onore di parlarmi lungamente sulle cose di Roma. Io gli ho parlato anche assai, con franchezza, con cuore aperto, e come conveniva a mantenere quell'armonia e intelligenza tra'Borboni, che Roma vorrebbe rompere, o raffreddare.

Non mi è riuscito persuadergli che Aubeterre fosse gesuita; anzi egli ha riuscito a persuader me del contrario. Con franchezza mi ha mostrato le lettere d'Aubeterre, tutte calde, tutte incitanti la Francia a non desistere, anzi a proseguire. Argomento da ciò che Roma usi qualche arte per persuadere a V. E. riguardo alle cose di Francia il contrario della verità. Dunque le rinnovo le preghiere già fattele. Si diffidi V. E. di ciò che le vien scritto da Roma; non creda; creda a noi, ed a Spagna soltanto. Lo stesso mi è convenuto predicare al Duca, il quale anche rapportandosi a ciò che di Roma si scriveva, mi ha molto incolpato V. E. di timidità, di freddezza. Mi ha dimandato se V. E. avrebbe paura d'una scomunica, e mi ha nel tempo stesso detto ridendo, che Roma lo avea minacciato di scomunica, lui il Duca di Choiseul nominative, e farlo con solennità. Non credo che questa tema gli toglierà o il sonno o l'appetito.

Su quel che nella passata V. E. mi scriveva, che dubitava aver da ricevere da un giorno all'altro l'ordine di restituir Benevento, perchè non occorrev'altro, posso assicurarle che riguardo a questa Corte non ci è affatto di che aver tal paura; anzi Avignone stesso la Francia non lo restituirà che quando tutti i Borboni facessero caldissime istanze a restituirlo. Ma questo caso è ancor lontano assai. Gran condizioni ha messe la Francia alla restituzione d'Avignone; non so persuadermi, che Roma voglia adempirle. Intanto sulle risposte da darsi al papa si aspetta quello che il Re Cattolico dirà, e il Re Cattolico si lascerà consultare dal suo *extraordinario*. – Choiseul mi ha di nuovo parlato e con qualche residuo di pena e rincrescimento sul nostro non voler andar a Ronciglione senza però mostrarmi gran premura, che questo si faccia ora; ho cominciato a rispondergli che l'andata di truppe nostre colà poteva cagionar qualche grave sconcerto nel popolaccio di Roma, e che credevo al cuore piissimo de' sovrani non dover pia-

cerė di essere anche causa rimata, ed innovata che due o tre Cardinali fossero strascinati da' Trasteverini. A questo mi ha risposto gaiamente ridendo, che anche una dozzina non saria stato un gran male. Mi ha poi insistito rappresentandomi che le ragioni della casa Farnese su quegli stati sono chiare, incontestabili. A questo, meglio che al primo punto, ho risposto che occupar Castro, ed aver ragioni su Castro erano cose diversissime, e l'una non faceva torto all'altra, che noi affatto non avevamo rinunziato alle ragioni sopra Castro e Ronciglione, che queste conservansi vegete, intatte, intere, e che a suo tempo le faremo valere. Qui mi pare averlo persuaso. Concludo che V. E. non dubiti punto della fermezza di questa Corte su questo affare, e della conservazione dell' accordo con Spagna, e per conseguenza con noi. A chiunque le dica o scriva il contrario anathema.

Il rimandarsi del Re Cristianissimo sei mesi fa era un problema, oggi non lo credo più tale, e credo poter scommetter che sia più facile il rimaritarsi del Re Cattolico, che del Cristianissimo. Niuno ha intorno, che lo voglia, o glielo persuada, ed essendo egli padre affettuosissimo, le figlie che non vogliono una madrigna, che saria più giovane di esse, ne lo distoglieranno. Or il partito de'divoti qui non può esser altro, che quello di mesdames; se queste non vogliono una regina, chi può volerlo? Chi può muover il Re per principj di divozione? Se Luigi il grande fece un matrimonio di coscienza colla Maintenon, Luigi non aveva quattro figlie femmine in corte. Intanto è deciso che madama Adelaide terrà la corte (frase che usasi qui per esprimere tutto quel gruppo di etichette femminili che ha da fare una Regina). Già si fanno gran spese per preparargli un appartamento a proposito in Versailles. Dunque madama Adelaide farà da Regina finchè non venga una Delfina che è epoca ancor lontana di tre anni almeno. Le pare che madama voglia lasciarsi scappar questo di mano? Aggiungerei a queste dimostrazioni altri aneddotucci troppo lunghi per mettersi in cifra, troppo esili per valer la spesa d'un corriere, ma che tutti mi pruovano che Roma si lusinga invano sul nuovo matrimonio del Re.

Compiègne, 8 Agosto 1768.

IL PICCININO NELLO STATO DI SIENA E LA LEGA ITALICA.

(1455-1456)

Iacopo Piccinino che nella guerra contro lo Sforza aveva militato al soldo dei Veneziani, appena fu conchiusa la pace, ebbe licenza dalla Serenissima, alla quale il peso delle genti braccesche era riuscito molesto più della stessa guerra. Il Piccinino, perduto così lo stipendio annuo di centomila fiorini, restò senza terra che lo reggesse; men fortunato, ma non men valoroso di altri condottieri, che avevan saputo acquistarsi un qualche principato, dove riparare in tempo di pace. Altri avrebbe disciolto quel residuo inglorioso delle orde braccesche, avide, indisciplinate, e solite a vivere di rapine e violenze: il Piccinino invece che aveva proprio l'istinto del masnadiere, unitosi con Matteo da Capua, crebbe il numero della sua brigata, e volse l'animo a trovare chi le facesse le spese. Egli conduceva circa a tremila fanti e a mille uomini a cavallo, tanto che facean forma di un giusto esercito; e la moltitudine di queste genti raccogliticcie, e la fama che le precedeva di violatrici d'ogni proprietà e d'ogni diritto, incutevano nei paesi minacciati da siffatti ospiti un generale spavento. Il conte Iacopo adunque coll'aria di chi va alla conquista di un paese nemico, dal Veneto calò nella Romagna, avvicinandosi a Bologna, dove sperava le memorie del nome paterno dovessero procacciargli qualche favore. Ma i popoli, consolati dalla recente pace, non volevan sapere di alcuna novità, e della venuta del Piccinino non si diedero per intesi. Il quale poi, se con le armi avesse voluto tentare alcuna prova, sapeva che avrebbe trovato contro sè la potenza dello Sforza, che, indovinandone le mosse, lo aveva prevenuto mandando a Bologna con forte mano di uomini il conte Roberto da San Severino e Corrado Fogliano. Deposto il pensiero di fare impresa in Romagna, il Piccinino risolvè di passare in Toscana, confortato da più parti a tentare la fortuna ai danni dei Senesi. Questi, benchè egli tenesse celato il suo intendimento, vennero presto in sospetto, e come portava lo stato degli animi, s' indussero facilmente a ritenere che il Piccinino operasse di volontà, o almeno di

consentimento, de' Fiorentini. E il 10 di giugno del 1455 scrissero a quella Signoria, correr voce che il Piccinino fosse per venire in Toscana e più specialmente in quel di Siena coll'aiuto loro; di che pigliavano grande meraviglia, considerata la mutua benevolenza esistente tra le due repubbliche. All' indomani replicarono risentiti i Fiorentini: non poter eglino chiuder la bocca a nissuno, ma essere falso falsissimo che incoraggiassero l' impresa del Piccinino. Neppur del passo gli aveva fatto richiesta, che erano ad ogni modo risoluti a negargli; tanto che le terre del confine avevano munito di armi e vittuaglie per evitare colpi di mano. Aggiungevano che seguirebbero la volontà di papa Calisto, che già gli aveva invitati a trattare il Piccinino come nemico, disposti ad operare quanto potessero per serbare la quiete d' Italia (1). E a dar fede della sincerità di questi sentimenti, il giorno dopo tornavano a scriver loro, avvisandoli che il Piccinino si era mosso per entrare in Toscana, e nuovamente il 14 giugno con la notizia che già stanziava tra Borgo San Sepolcro e Città di Castello (2).

Quali fossero le intenzioni del Piccinino, i Senesi non ignoravano ormai. Difatti prima che si avvicinasse ai confini della Toscana, gli aveva ricercati volessero prestargli ducati ventimila: al che essi, ridotti in istrettezze dalla passata guerra, si ricusarono. Questo rifiuto bastava di pretesto per avviare alla volta di Siena quell'esercito smanioso di prendere stanza in paesi da taglieggiare e mettere a ruba. Aggiungasi che eccitavano il Piccinino a tale impresa alcuni perversi cittadini di Siena, i quali dalla novità di una guerra si ripromettevano d'essere rimessi in istato ed autorità, e quel medesimo Giberto da Correggio che nella guerra contro il Conte di Pitigliano

(1) *Displicet nobis summe, aut prefatum comitem Iacobum, aut alium attentare quicquid, quo quies et pax Italie turbetur; quod ne fiat dabimus operam pro posse, et semper adherebimus voluntati S.mi Domini nostri.* Questa risposta de' Fiorentini del dì 11 e la lettera de' Senesi del 10 giugno 1455 si trovano registrate in un Diario scritto da Salimbene Petroni senese (p. 46), del qual Diario disgraziatamente rimangono poche carte. Questo Petroni era così entrato nelle grazie del duca Francesco Sforza, che ebbe da lui il titolo di Consigliere Ducale, e contribuì non poco a renderlo ai Senesi benevolo. Apparisce dal Diario che al Duca scriveva frequente; e se non gli rispondeva subito, s'impermaliva. « Se la V. Sublimità non mi responde, non dùrrò più affanno a scrivervi, et questa sarà l'ultima » (pag. 46). E poco prima eccitandolo ad aiutare i Senesi contra il Piccinino, gli scriveva: « Fa molto, al mio iuditio, che questa terra si conservi libera et non in mano di chi v'è non solo contrario, ma capitale inimico » (pag. 45).

(2) *Diario* cit., pag. 47.

succedette al Malatesta nel comando dell'oste senese. Com'egli acquistò certezza che il Piccinino sarebbe venuto contro Siena, aprì con lui qualche trattativa per congiungersi alle sue genti; e frattanto teneva occupato come ostilmente Vitozzo e Sovana, terre dei Senesi (1). I quali essendo nella necessità di rifare l'esercito, benchè non ignorassero le pratiche di Giberto col Piccinino, gli offrirono di ricondurlo ai loro servizî. Giberto esitò, o fece mostra di esitare, alquanti giorni, e si narra che la notte avanti alla sua risoluzione passasse inquietissima per l' incertezza del partito a cui appigliarsi. Ma le esortazioni di Giacomo Guidini commissario senese al campo, e una lettera minacciosa del Duca di Milano, lo fecero risolvere a favor dei Senesi, che da tutte quelle titubanze avrebbero dovuto imparare non potersi nemmeno in quel conestabile riporre fiducia (2). Comunque sia, egli fu condotto per dieci mesi insieme col sig. Carlo Gonzaga, uomo dei Veneziani, e a lui furono affidate la sorti dell'esercito e dello Stato. Denunziarono quindi i Senesi l' impresa del Piccinino a tutte le Potenze che avevano accettato d'entrare nella lega italica, cominciando dal papa, e gl' invitarono a venire, secondo i patti, in aiuto della repubblica, il cui territorio stava per essere invaso dal temuto venturiere. Al papa scrivevano il 17 di giugno, esortandolo con efficaci parole ad opporre al Piccinino il validissimo esercito della Chiesa; e poichè il nemico non avrebbe potuto invadere il terri-

(1) Il Piccinino aveva mandato al campo presso Vitozzo un suo fidato per nome Ugolotto, che il 31 di maggio gli scriveva così: « So' stato col segnore mess. Ghiberto, et naratole tucto quello che la V. S. me impose, ò trovato la Sig. Soa tanto ben desposto et apparechiato verso la S. V., che è bastante la Sig. Soa fare seguire sì in bene lo facto de la S. V., quanto ne seguisse mai nessuno,... et non aspecta altro se non che la S. Vostra sia in camino et siate un poco più d'apresso... Anco dice la Soa Segnoria che lo Conte di Pitelliano farà tucto quello che piacerà a la Vostra Segnocia ec. » (*Carte dei Piccinino*, ad annum).

(2) Salimbene Petroni sopra ricordato scriveva ai 7 di giugno di quest'anno al Duca di Milano. « Misser Giberto per non havere hauto denari del conte Iacomo, cercha et è intrato con noi in praticha di condursi alli soldi nostri » (*Diario* cit., pag. 46). Della stessa data è una lettera scritta da misser Giberto a Lionetto Corso conestabile, con la quale per incarico avuto dal Piccinino lo esorta ad accettare le offerte che quello gli aveva fatte; e se poca differenza sia tra loro a cagion del soldo, « me trameterò (gli scrive Giberto) et farò quanto me serà possibile, che habiate l' intento vostro » (*Carte dei signori di Correggio*). E pensare che all' indomani questi cavalieri dovevano scendere in campo armati l' uno contro l'altro! Ma di questa mala fede di messer Giberto giova che il lettore prenda nota fino da ora per maggiore intelligenza dei fatti che poi si verificarono.

torio di Siena o quel della Chiesa senza traghettare le Chiane, proponevano la distruzione di alcuni ponti. E soggiungevano a quest'effetto: « Per quattro ponti può il Piccinino transitar nel Senese: l'uno asserragliano i Fiorentini, l'altro noi: i due rimanenti, di legno e di nissuna comodità, al Buterone e al Carriolo in quel della Chiesa, se fossero demoliti o meglio abbruciati, vieterebbero al Piccinino il passaggio » (1).

I Senesi che per l'incerta loro politica avevano temuto di trovarsi soli contro al Piccinino, non mai come questa volta ebbero sicure e numerose alleanze (2). Il duca Francesco Sforza già fino dal primo muoversi del Piccinino verso Romagna aveva commesso a Roberto da San Severino e a Corrado Fogliano, che lo seguitassero dovunque egli fosse per passare, o minacciandolo alle spalle o prevenendolo ne' suoi intendimenti. Il papa, distornato dal suo proposito fisso ch'era la guerra contro a' Turchi, e perciò più che mai indispettito verso il Piccinino, l'esercito che aveva pronto a partire per Costantinopoli, avviò sotto il comando del siciliano Giovanni Ventimiglia per l'Umbria in Toscana. I Veneziani e i Fiorentini dichiararono nemico loro il Piccinino; e i primi con danari, più tardi i secondi obbligaronsi ad aiutare i Senesi con uomini d'arme. Tanto la pace e quiete d'Italia stava a cuore di tutti, che rare volte s'era veduto un così fiorente esercito raccolto a combattere un nemico comune. Vi si noveravano infatti le spade più celebri d'Italia: con gli Sforzeschi, guidati come fu detto da Roberto da San Severino e da Corrado Fogliano, stavano Gaspare da Vimercato, Sforza Secondo Attendolo, Cristoforo Torelli ed altri valorosi capitani. Col Ventimiglia nell'esercito della Chiesa militavano Napoleone Orsini e Stefano Colonna, e i due figli del conte Everso dell'Anguillara, Deifebo e Ascanio. Commissario delle genti ducali era Nicodemo da Pontremoli;

(1) *Pontes quatuor sunt per quos pateat illi ad nos transitus: unum mag. dni. Florentini occludunt, nos alterum: reliqui, ut lingnei sunt ita et nullius commodi usus, in Ecclesie agro, alter ad Buteronem, alter ad Carriolum: quos si iuxerit Vestra Santitas demoliri aut certe exuri, facile comes Iacobus aditu prohibetur* (*Diario* cit., pag. 48).

(2) Egregiamente a questo proposito ERMOLAO RUBIERI nell'op. *Francesco I Sforza*: « Chi tremava davvero era Siena, che vedeva venire alla sua volta questo piccolo Attila, sapeva non che cosa si volesse, ma di che cosa fosse capace, e non aveva nè forze nè amicizie da opporgli, essendo stata nell'ultima guerra nemica di Firenze e di Milano, senza essersi mostrata abbastanza ligia a re Alfonso. Fortunatamente per lei, essa aveva più amici che non pensasse in tutti coloro cui stava a cuore la pubblica quiete » ec. (Vol. II, 305).

delle pontificie, il vivacissimo vescovo di Novara Bartolomeo Visconti. A capo dei duecento cavalieri che per istigazion di Calisto mandarono i Fiorentini, era Simonetto di Castelpiero, conestabile d'assai riputazione. I Senesi, abbandonatisi ormai nelle braccia del mal fido Giberto, avevano pure condotto Carlo Gonzaga, il vecchio ma audace Pietro Brunoro ed altri conestabili, accorsi come gente affamata ad assoldarsi o nell'un campo o nell'altro, dove cioè trovavano maggior profitto. Il solo Alfonso di Napoli, sebbene avesse aderito alla Lega, non si mostrava franco avversario del Piccinino, sicchè diede motivo a dubitare che questi operasse per conto di lui (1). Allora deliberarono i Senesi di mandargli oratore quel Salimbene Petroni che vedemmo familiare dello Sforza, a cui avevano già spedito Cristoforo Gabrielli; a Venezia mandarono oratore Francesco Luti; Giovanni Bichi a Firenze. E non tardarono a spedire una nuova legazione al pontefice, ch'era fatto centro a tutto questo movimento di guerra; ed elessero a tale ufficio il Vescovo di Chiusi, espertissimo negoziatore e molto pratico degli usi e delle persone della corte romana. D'allora in poi le relazioni tra i Senesi e il papa divennero così frequenti e amichevoli, ch' io non so che Siena ne abbia avute mai altrettali con verun altro pontefice (2).

Il Piccinino frattanto non era rimasto in ozio. Sceso senza colpo ferire nelle ubertose campagne del contado di Cortona, fece sosta per qualche giorno nelle vicinanze di Città di Castello, ed alloggiò poi le sue genti presso il Lago Trasimeno, in luogo detto l'Orsaia. Dove mirasse con la sua impresa cercava di occultare a chiunque; ma prima di metter piede nel dominio fiorentino volle con lettere

(1) « Siamo certificati, scriveva il Petroni allo Sforza, come questa è impresa del Re, et che la V. S. non se ne può impacciare per la Liga; la qual cosa m'è molto duro a credere; sì che farà bene la V. S. pigliarà la tutela della patria senese, dove già fuste nutrito » (*Diario* cit., pag. 48). Queste ultime parole dànno per avventura ragione a coloro che dicono esser senese quella Lucia, che Attendolo tenne presso di se più anni, e dalla quale nacque Francesco. Ma è anche probabile che si alluda alla matrigna dello Sforza, che fu certamente una senese, cioè madonna Antonia di Angelino Salimbeni, sposata dall'Attendolo nel 1409, quando cioè Francesco aveva poco più che cinque anni. I patti di questo matrimonio furon pubblicati da noi in *Raccolta di Scritture varie* ec., Torino, Vercellino, 1863.

(2) Nelle istruzioni date al Vescovo di Chiusi è detto: « Come habiamo refuggito ogni accordo col conte Iacomo, perche era inimico di Santa Chiesa et de la Sua Santità,... siamo disposti al tucto volerlo per inimico, come quelli che voliamo essere uno corpo con Santa Chiesa » (*Reg. di Legazioni*, VII, n.° 58).

rassicurata delle sue intenzioni quella Signoria, alla quale si professava amicissimo. Nè a questo si contentò, e la mattina del 18 giugno fece pubblicamente bandire che nissun condottiere, uomo d'arme e fante a piè del suo esercito cagionasse « alcuno danno nelli terreni de la Ill.ma Signoria di Firenze... socto la irremissibile pena de la forca » (1). Ma queste dimostrazioni di amicizia verso i Fiorentini chiarirono, se pur bisognava, agli occhi di tutti che il Piccinino muoveva ai danni di Siena. Difatti, riposato che ebbe l'esercito, dal Trasimeno scese il 19 rapidissimo a Città di Pieve, e di lì al castello di Cetona, la prima terra dello Stato di Siena sul confine ecclesiastico. E in quel medesimo giorno, sia che la velocità della mossa sorprendesse la poca guardia di quel castello, sia che fossero passate intelligenze con Giovanni Cerasuola e Melchiorre Ercolani, custodi della ròcca, si rese padrone di questa e del castello con terrore e spavento grandissimo della popolazione. Senza perdere tempo cavalcò il giorno dopo con buona mano de' suoi a Sarteano, lusingandosi di occuparlo ugualmente senza fatica e senza sangue. Ma quegli uomini, fedeli alla repubblica, si difesero strenuamente e respinsero con gagliardia gli assalti ripetuti dati dal Piccinino alle mura del castello; e con tanta pertinacia si combattè da ambo le parti, che il Piccinino dovette ritrarsi con le sue genti a Cetona, ferito in un ginocchio e scornato nell'onore.

Nel tempo che queste fazioni accadevano, l'esercito sforzesco che aveva seguitato il Piccinino fin a' confini dell' Umbria, si congiunse presso il Trasimeno con l'esercito della Chiesa (2). Allora il Piccinino, lasciata nella ròcca di Cetona una sufficiente guardia, e sobillato il Conte di Pitigliano che per la pace testè fatta co'Senesi stavasene, almeno all'apparenza, fuori di queste contese, presa la via della montagna si accostò a San Casciano de'Bagni (3). Ricevuto ostilmente da

(1) Questi ed altri particolari sul soggiorno del Piccinino presso Città di Castello e in quel di Cortona eran fatti conoscere alla Signoria per mezzo di lettere che scriveva da Cortona un Commissario Senese o al Priore de' Signori o talvolta al Podestà di Torrita. Sono lettere anonime, e le tre consultate da noi portano la data del 18 giugno.

(2) *Sub eosdem fere dies ecclesiasticus exercitus cum Sfortianis copiis ad Lacum Transimenum iunctus est.* Così Agostino Dati nel 3.° lib. delle sue Storie Senesi alle c. 233 t. Il Malavolti invece che nel racconto della guerra contro il Piccinino segue il Dati con assidua fedeltà, soltanto in questo luogo discorda affermando che i due eserciti si congiunsero presso a Bolseno.

(3) Prima di muovere il campo da Cetona il Piccinino scrisse all' Orsini e agli uomini di Pitigliano e Sorano questa lettera: « *Magnifice et pruden-*

quelle popolazioni, quantunque superiore di forze, ma dall'angustia de' sentieri obbligato a procedere a piccole squadre, la via che sperava di trovare facile e sicura ebbe ad aprirsi a prezzo di sangue in gagliardi combattimenti. Sforzato il passo, scese al Ponte a Rigo, e traversata la corte di Sorano, prese d'assalto i castelli di Monte Merano e Manciano e, per negligenza delle guardie, quello di Montacutolo. Al tempo stesso s'avviarono con qualche rapidità nella maremma, dove l'oste senese oziava sotto il governo del sig. Giberto, gli eserciti uniti del Duca di Milano e del papa, e si diressero alla volta della città di Castro, per impedire quindi al Piccinino la strada. Ma l'avveduto capitano, indovinato il disegno degli avversari, gli raggiunse mentre stavano attendandosi, e subitamente e con impeto gli assalì sotto a Castro. Ne derivò un'aspra battaglia: gli eserciti alleati, colti all' improvviso e in disordine, non resistettero all'urto dei Bracceschi; ma ripreso animo per l'ardire in ispecie e l'esempio del conte Roberto da San Severino e di Corrado Fogliano, riuscirono dopo tre ore di vivissimo combattimento a debellare gli assalitori che, sopraggiunta la notte, si diedero alla fuga, cercando salvezza oltre il fiume Lente. La fortuna era propriamente contraria al Piccinino, ma egli non si perse d'animo per questo, e con la rapidità delle mosse diede prova d'essere capitano accortissimo, e capace di

tes, tanquam frater et amici carissimi. Essendo io venuto in queste parte cum intentione de fare contra a' Senesi, come già ho principiata l'impresa, et havendo inteso che haveti facto pace cum Senesi et ve sete colligati insieme con loro, el che son certo haveti più tosto facto, strecto da necessità che per vostra voluntà, perchè cognoscendovi magnanimo, non me pare potere credere che volenteroso havesti facto dicta pace; me movo ad scrivervi questa mia, per la quale ve conforto et prego ad lassare dicta amicitia et pace contrata, et rompere de novo guerra; perchè faccendolo cum mia bona intelligentia, me offerisco darvi ayuto et favore tale, che porreti fare per l'avvenire quello che non haveti poduto fare per lo passato. Et quando pur deliberassi perseverare et mantenere dicta pace cum Senesi, ve chiarisco che havendo deliberato proseguire questa impresa, me serà conveniente et necessario tractare et fare contra voi et ogni altri adherenti et colligati de' Senesi, quanto contra dicti Senesi proprii per fare li facti mei, et exequire l'impresa principiata. Unde *itterum* vi conforto et stringo a non volere da voi medesimi essere casone de li danni et desfactione vostra; el che quando seghuisse, me rincresseria et doleria assay, essendo sempre stato et intendendo essere vostro bono amico et fratello, se da voi non mancharà. Et acciò che sapia que fare, aspecto circha questa mia vostra risposta; ali vostri piaceri trovandomi paregiato. *Ex castris apud Cetonium, die* xxj *iunii* 1455. - *Iacobus Picininus de Aragona Vicecomes* ec. ». (*Carte degli Orsini*).

riparare con prestezza ai danni di una sconfitta. Perciò allontanandosi tosto da quei luoghi, e presa la via di Grosseto, a grandi giornate, non facendogli ostacolo la penuria dei viveri, si ridusse a Castiglione della Pescaia, che apparteneva in quel tempo ad Alfonso di Napoli, e vi s'afforzò. L'esercito vincitore, a cui finalmente s'erano congiunte le genti de' Senesi, inseguito che ebbe il Piccinino, pose il campo tra Giuncarico, Montepescali e Colonna per impedire al nemico ogni comunicazione dalla parte di terra. All'annunzio di questa vittoria fecero i Senesi gran festa con processioni e falò per la città: s'immaginavano di festeggiare il fine di quella guerra, e ne erano invece soltanto al principio (1).

A muovere sì prestamente in favor di Siena e contro al Piccinino le potenze della Lega, più che l'abilità degli oratori senesi, aveva contribuito lo zelo e l'ardore di papa Calisto. Era egli il capo della Lega e l'anima e tutto; e le stesse milizie del Duca di Milano, le più agguerrite delle altre e le meglio condotte, ubbidivano agli ordini dell' irresoluto Ventimiglia e del Vescovo di Novara, commissario generale dei pontificî. Certo, se l'esercito della Lega fosse stato sotto la mano del duca Francesco, o se le sue sole milizie, com'egli stesso ebbe a scrivere con rammarico ai Senesi, in luogo di trattenersi nell' Umbria, avessero raggiunto il Piccinino, lo avrebbero interamente disfatto (2). Ma a capo di una lega italiana non poteva esser che il

(1) Le cerimonie religiose che si celebrarono in Siena in questa occasione, sono minutamente descritte da Sigismondo Tizio nelle sue *Storie Senesi*, T. IV, ann. 1455.

(2) La lettera dello Sforza ai Senesi, scritta da Cremona a' 28 di giugno, è assai notevole, e merita d'essere in parte riferita. Premesse le solite dichiarazioni d'amicizia e le offerte consuete « in beneficio et quiete et tranquilità de tutta Italia », lo Sforza soggiunge: « Da poy havimo inteso che 'l prefato conte Iacomo è passato dellà ale offese vostre, et ha tolto et posto a saccomano Cetona, et facto altri danni a quella mag. Comunità... Et certo se quelle gente, quale havimo in quella parte ali favori et comandamenti della Santità de Nostro Signore, havessino seguìto l'ordine et commissione nostre, cioè che havessino seguitato el conte Iacomo quando el se levò de Romagna, non sarìa seguìto questo male, perchè sonno tanto possente, che trovandose ala coda d'esso conte Iacomo, non solamente non sarìa bastato l'animo ad esso conte Iacomo de tentare contra le terre vostre, como ha facto, ma non se sarìa tenuto securo in alcuno loco... Ve confortiamo et pregamo che vogliati stare de bona voglia, perchè la Santità di Nostro Signore, la quale cognosce che tutti questi movimenti et novità del conte Iacomo tendeno solamente a turbare la pace et reposso de Italia, è totalmente disposta a provederli et mettere el Stato dela Chiesa et quanto poterà fare per prohibire che al conte Iacomo non possa reussire el pensie-

papa, il quale ad estinguere ogni fuoco di guerra in Italia e a mantenervi la pace s'avvaleva ora delle forze della Lega, che meditava poi di spingere contro a' Turchi in una nuova crociata. Frattanto aveva mandato a Siena con la qualità di nunzio Giovan Batista de Brendis, che vi si fermò qualche tempo a sollecitare quanto occorresse al bisogno delle milizie della Lega, tartassate dal caldo e dalla malaria. Ma il contegno di re Alfonso, ora ambiguo ora apertamente ostile agli alleati, nuoceva molto all' impresa, la quale è da credere che Alfonso preferisse di mandare in lungo non tanto per favorire il Piccinino, quanto per guadagnar tempo e crear ostacoli ai pensieri bellicosi, ma inopportuni, del vecchio Calisto. In questi giorni Salimbene Petroni era tornato dalla legazione di Napoli, non altro recando che la promessa dell' invio a Siena di Matteo Malferito come regio oratore, per cui opera il Piccinino renderebbe ai Senesi il mal tolto, levando dal territorio le tende. Ma queste eran le parole: i fatti poi procedevano in altra guisa. Imperocchè Alfonso lasciava che il Piccinino soggiornasse coll'esercito nel regio presidio di Castiglione, dove era provveduto d'ogni comodità; e l' interdirgli le vettovaglie dalla parte di terra, al che erasi ridotta tutta l'opera del fiorente esercito degli alleati, a nulla approdava, perchè viveri e armi entravano di continuo a Castiglione per la via di mare, e in quelle acque veleggiava l'armata regia sotto il comando di Giovanni de Liria ammiraglio. Poteva dunque dirsi manifesto che Alfonso favoriva il Piccinino; ma tuttavia il papa, simulando di non addarsene, sperava di vincere mercè l'antica amicizia le resistenze dell'Aragonese, dal quale si riprometteva la più valida cooperazione alla meditata impresa d'Oriente. Cansava perciò con ogni studio l'occasione di dispiacergli, anche quando le ragioni della guerra lo avrebbero imposto; come accadde allorchè i Senesi, intercettata nel porto loro di Talamone una nave carica di frumento e di viveri, venuta dal regno e diretta a Castiglione, furon dal papa costretti a restituirla con tutto il carico al conte Everso dell'Anguillara, a cui, vero o no che fosse, fu detto che apparteneva (1). Così lo Sforza e gli altri confederati la-

ro. Ala qual cosa nuy etiamdio non mancarimo dal canto nostro, prima perchè l'obligo et debito ne astrinze, deinde perchè la Santità Soa ne ha richiesto et comandato che così debbiamo fare; nè dubitamo che tutte le altre potentie de la Liga faranno el simile se bisognarà ».... (*Concistoro*, Lettere, *ad annum*.

(1) Breve de' 27 luglio 1455 *Diplomatico*, ad annum. E il Tizio nelle sue Storie: *Verum dum haec ita se haberent, diebus istis navis quaedam a Rege frumento onusta ad Etruscas transmissa regiones in Telamonis Portu a Senen-*

sciavano intera al papa la cura di questa guerra, che quantunque infesta ai popoli e dispendiosa, era da preferire al vano conato di una crociata in Oriente.

In Siena le abituali discordie de' cittadini non solo impedivano al governo di attendere ai bisogni della guerra, come necessità stringeva, ma talvolta ne rendevano effimere le cure e le provvisioni. Imperocchè taluni cittadini avversi al reggimento non si vergognavano (tanto son cieche e feroci le ire di parte) di tenere segrete pratiche col Piccinino, che per siffatto modo risapeva prontamente quanto nei Consigli del Comune deliberavasi, e ciò in ispecie che doveva restargli più occulto. A ripararvi fu provvidamente creato un nuovo offizio o magistrato, composto di quindici cittadini, a cui venne attribuita la cura di questa guerra, concedendogli sopra a ciò quella medesima autorità ch'era propria del Consiglio Generale e del Consiglio del Popolo. Fu questa l'origine del magistrato di Balìa, celebre nell' istoria senese per la parte grandissima che ebbe nelle glorie e nelle sventure della città da questo tempo (16 luglio 1455) fino alla gloriosa caduta della repubblica (1). Cominciò il nuovo magistrato i suoi atti con lo spedire lettere patenti a tutti gli ufficiali della repubblica, ordinando loro di prestar obbedienza « al dignissimo Commissario apostolico e ducale e governatore degli eserciti ecclesiastici e ducali », cioè a Bartolommeo Visconti, già ricordato, vescovo di Novara (2). Nè indugiò a riscaldar lo zelo degli oratori della repubblica

sibus capta est, et frumentum occupatum. Ad Castilionem frumentum vehebatur et commeatus generis diversi: verum, fortuna impellente, in eumdem Portum est appulsa, inde capta (T. IV, *ad annum*). Ma il diligente storico tace affatto della restituzione della nave e di tutto il carico.

(1) Sulla creazione di questo Magistrato si legge a capo del primo Copialettere di Balìa il seguente ricordo: « Essendosi nuovamente creato il nostro offitio, et quello spetialmente attribuito (*sic*) la chura della ghuerra; però acciò che alchuno inconveniente non occorra nello scrivare di tal materia, imponiamo et comandiamo a tucti, offitiali, commissari, Communità, subditi et soldati nostri, che quando scrivaranno di tali materie della ghuerra o di chose che con quella sono connesse, o da ghuerra dependessero, dirizino le lectare loro con le loro soprascripte intitulandole — *Alli Offitiali della Balìa della Città di Siena*, — sì chome per lo titulo nostro, del quale habiamo posto nelle presenti lectare, chiaramente potete vedere ». Una diligente illustrazione storica di questo Magistrato, fatta per cura di Cesare Paoli, si legge nel Vol. III (*Nuova Serie*) degli *Atti e Memorie della Sezione Letteraria e di Storia Patria Municipale della R. Accademia dei Rozzi di Siena.*

(2) *Balìa*, Copialettere cit., *ad annum*. E qui debbo avvertire che ne' documenti senesi spesso e volentieri il Visconti è appellato per errore « Vescovo di Navarra ».

presso i principali Stati d'Italia, e alla Corte di Napoli fece pervenire lamenti sulla condotta ostile dell'ammiraglio De Liria, francamente incolpato di favorire il Piccinino, e di avergli consentito di prendere stanza in Castiglione. Senza dubbio la creazione di questo Magistrato fu allora la salvezza della repubblica, poichè in momenti supremi fu sempre avvedimento politico il commettere le sorti dello Stato al senno e alla prudenza di pochi ma sicuri ed esperti cittadini. Ma pur troppo, come accade di ogni forma oligarchica di governo, in seno a questo Magistrato nacquero e si fecondarono i primi germi della servitù: di qui surse e con questo mezzo operò a suo talento il magnifico Pandolfo Petrucci alla distanza appena di quarant'anni. Agostino Dati levando a cielo il magistrato di Balìa, fra gli altri meriti gli attribuisce il fatto della partecipazione de' Fiorentini a questa guerra contro il Piccinino, abbenchè non possa tacere che più veramente vi furono indotti da papa Calisto; ma il veder quel popolo, sempre geloso del nome di Siena, fatto ora tenero della libertà senese, all'istoriografo della repubblica meglio che insolita parve cosa degna di storia (1). Nè ciò senza qualche ragione; perchè se bene i Fiorentini si trovassero in pace co' Senesi, « non aveano però obbligo di difenderli, scrive l'Ammirato, non essendo con quel popolo entrati in lega; anzi aveano cagione di desiderare la loro rovina per gli aiuti dati nelle guerre passate agli Aragonesi » (2). Ma questi, immemori degli antichi alleati, non si lasciavano commuovere nè per ambascerie nè per lettere; e a quelle della Balìa risposero da Torre

(1) Ecco le parole proprie del Dati: *Ut igitur factiosi tantarum rerum administratione facesserent, et rectiore consilio a sapientibus res civitatis gravissime tractarentur, instituerunt tum primum, ut solis quindecim viris bellici negocii absoluta potestas traderetur, ac seorsum in papali aula de bellicis administrationibus convenirent. Iis quoque perscribendis litteris penetrale aliud a magno Magistratu dictum est. Commentarii quoque alii vetere signo obsignare litteras coeperunt; id erat Lupa, lactentes Remus ac Romulus: libellione etiam alio utebantur suis consultis conscribendis. Ac delecti exinde viri sunt prudentia, consilio et integritate probatissimi. Hinc salus pependit senensis reipublicae; hinc rectae consultationes fluxerunt; hinc arcana reipublicae multitudines latuere; hinc multiplicium bonorum iacta sunt semina, sensimque rerum vicissitudo facta est et parta suo mox tempore reipublicae salus. Quod unum tanti habendum est, ut id silere in hac rerum serie indignum prorsus quam viderim existimare debeam. Per hoc fere tempus Florentini qui ad servandam Senensium libertatem optime affecti viderentur, obsecuti pontificis Calisti postulatis, miserunt Simonectum militiae ducem cum ducentorum circiter militum equitatu, qui et ipse Piccinino opponeretur* (*Histor., lib. tertius*, c. 234).

(2) *Istorie fiorentine*, lib. XXIII.

Ottavia re Alfonso e Ferdinando di Calabria nel medesimo giorno (2 agosto) le medesime cose: il De Liria non aver potuto impedire al Piccinino, stante la debolezza del sito, che occupasse la terra di Castiglione: bensì restar sempre in mano ai regî il castello e il cassero ben muniti e sicuri. Alfonso rinnovava la promessa di mandare come suo oratore in Siena e presso il Piccinino Matteo Malferito, dal quale sembrava dovessero i Senesi aspettare ogni grazia di Dio (1). Poco persuasi da tutto questo gli Officiali di Balìa raddoppiarono la loro operosità, mirando in special modo a dare un termine, pur che fosse, alla guerra. Al qual oggetto non lasciavano passar giorno senza scrivere lettere calorose, massime al Vescovo di Chiusi oratore a Roma, e assai di frequente allo stesso pontefice. E con tutti si lamentavano della fiacchezza dell'esercito e dei mali portamenti del conte Aldobrandino, che non aveva restituito ancora il castello di Montagutolo. Il Conte, scrivevano a papa Calisto il 3 d'agosto, è stato sempre per consuetudine il « suscitatore di tucti li scandoli et novità concorse in queste parti »: voglia la sua Santità « liberare questa afflicta Toscana da tante tribulationi, et fare pensiero quanto sia pestifera la vicinità di questo tiranno », cioè del Piccinino (2). Pochi giorni passati, tornavano a dolersi col papa degl' indugi dei capitani dell' esercito confederato; ma gli dicevano insieme (e dicevano il vero) che nissuna lingua potrebbe ringraziarlo degnamente dei benefizî suoi e delle assidue cure spese a tutela della Chiesa, della libertà, della pace. Piacesse a Dio, soggiungevano, che l'opera degli eserciti fosse conforme ai propositi e alla sapienza vostra! Ma pur troppo le cose procedon lente, e i giorni passano senza utilità (3). E al Vescovo di Chiusi che non dava tregua al papa con le sue raccomandazioni e preghiere (4), scrivevano il 7 agosto che

(1) Ambedue queste lettere sono indirizzate non agli Officiali di Balìa, ma ai Priori del Comune (*Concistoro*, Lettere, *ad annum*).

(2) Portava al papa questa lettera lo stesso suo nunzio Giovan Battista de Brendis, che la Balìa appella « chiarissimo uomo » *et vere dignum romano nomine* (*Balìa*, Copialettere, *ad annum*).

(3) *Sed utinam talia sint militantium exercituum opera, quale vestre Beatitudinis scimus propositum et in providendis rebus admirabilis sapientia* (Ivi).

(4) In una lettera da lui scritta alla Balìa il 31 di luglio è detto: « El papa è disposto et più inanimito in questa impresa, che fusse mai. Dio gli dia in questo et in tutti e suoi desiderii quello che la sua Clementia desidera, che pe' Senesi veramente si può chiamare — Santo Callisto 3.° — ». E in altra de' 10 agosto: « Alla parte de' gattivi provedimenti si fa in campo, et della tardità del Capitano a stringnere el nimico, et di molti segni

« attesa la ricolta debile, le guerre passate, li infiniti danni che fanno li soldati nostri, et havere a provedere a tante migliaia di persone », questo peso era fatto alla repubblica incomportabile. Tuttavia avevano convenuto col Reverendissimo di Novara di « armare a Talamone tre brigantini per impedire che vittuaglie non vadino ad Castiglioni », molto più che il papa aveva « ordinato due galee a questo effecto » (1). E non senza ragione tre giorni dopo gli scrivevano: « Non sappiamo donde si proceda che uno tanto exercito congregato contra uno piccolo et dannabile tiranno, poichè fu a Castiglioni non habino getato pure uno guirittone. Operarete che si stingua questo foco. *Demum*, di novo vi dolete con la S. S. de li modi de li Perugini, i quali continuamente dànno aiuto e favore a Iacopo Piccinino et a sue genti » (2). E il papa replicava ai Senesi calde parole, com'era della sua indole, e gli esortava sopratutto, dopo ricordate le sue benemerenze nell' impresa « contro quel perfido ladroncello del Piccinino », a perseverare nella guerra con animo intrepido, ricusando di venire a qualsivoglia composizione. E tanto in questa materia s'infiammava, che diceva d'esser pronto a dare la vita, occorrendo, per la quiete loro e la pace d' Italia; pace di cui appellavasi tutore (3).

gattivi, di qua sempre se n'è dubitato. Hora di qua s'è proveduto et scriptosi allo ill. Capitano Conte Ioanni che debbi altrimente stringere et debellare el nimico; et caso non el facci, è commesso al R.do padre et signore mons. lo Vescovo di Novaria, che lui glel facci fare o per una via o per un'altra, et facci fare ongni diligentia, che questo tirannello sia al tutto dibarbato » (*Balìa*, Lettere, *ad annum*).

(1) *Balìa*, Copialettere, *ad annum*.

(2) *Balìa*, Lettere, *ad annum*.

(3) Questo breve, che era stato preceduto da altro de' 9 agosto, merita d'essere riferito testualmente. È diretto al Capitano di Popolo e a' Priori del Comune.

Calistus papa iij — Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Non ambigimus nobilitatem vestram intelligere quanta sollicitudine, animo et ex omni parte contentione ac studiis instemus atque insuademus ut cito et ad votum impresia ista contra latrunculum illum perfidum Iacobum Piccininum suscepta terminetur; quantasque fecerimus undique provisiones ut dilectum filium nob. virum nostrum et S. R. E. Generalem Capitaneum increpuerimus de mora usque nunc protracta ad eum expugnandum, prorsusque delendum; et quid mandaverimus nuper fieri ut, dilationibus resecatis, rem totam subito et votive expediremus; quam quidem ita cordi habemus, ut non vestrum factum aut interesse agi, sed nostrum proprium et solum negotium existimemus. Ob id, dilecti filii in Domino, vos quantum possumus exhortantes requirimus, monemusque ac rogamus, ut animo intrepido perstetis atque perseveretis, nec occasione terras vestras recuperandi, aut celerius bellum finiendi, et ex hac molestia liberatum eundi a quopiam homine mundi, domino, dominio, principe vel com-

Linguaggio notevole che svela la tenacità del carattere e la fierezza dell'animo, che furono qualità proprie dei Borgia. Frattanto gli Officiali di Balìa, mentre mantenevano vive e amichevoli le relazioni con gli altri Stati della Lega, decretavano una nuova ambasceria per papa Calisto, eleggendo a oratore Bindo de' Bindi, cui in Roma si aggiunsero il Vescovo di Siena Enea Piccolomini e il più volte ricordato Vescovo di Chiusi. Il Bindi portava lettere pe' cardinali e pel papa, e l' istruzione di ringraziar Calisto dei molti benefizî resi alla repubblica e delle generose profferte. Gli avevano insieme commesso che si querelasse (eterni ma giusti lamenti) dei capitani dell' esercito, che non avevano più strettamente assediato il Piccinino in Castiglioni, nè mai s'eran provati a dargli l'assalto, nè mossi una volta per incontrarlo. E poichè in Siena e nel campo si pativa penuria di vettovaglie, accettasse l'offerta di mille moggia di grano fatta dal papa, non senza adoprarsi che ne fosse accresciuta la quantità. Si opponesse alla divisione dell' esercito della Lega in due campi, come i capitani proponevano per diminuire gli effetti della mal'aria, essendo la state al suo colmo, e per non difettare di strame pe' cavalli; ma suggerisse invece di alleggerire il campo delle persone non atte, mandando altresì alle stanze i cavalli disutili. Da ultimo gli ordinavano, pregasse il papa di toglier via « tale pestilenzia da queste parti; non potendo i Senesi sopportare tante spese e fatiche, ma essere nondimeno loro proposito non dipartirsi mai dai consigli e volontà del papa » (1). Di questa terza ambasceria a Calisto fu anima Enea Silvio, che o solo o in compagnia degli altri due oratori senesi visitava il papa frequente, e lunghe e spesse lettere scriveva alla Balìa det-

munitate vos permittatis induci ad aliquam compositionem vel partitum capiendum. Esset enim id nobis molestissimum et ingratissimum, qui tanta fecimus et facimus et faciemus in futurum vestri etiam intuitu et amore ad pacem Italiae firmiter servandam, cuius tutores ipsi sumus, cum tantis laboribus et expensis et vigilantia atque omnium rerum provisione, quantum pro maxima autoritate in compendium produximus. Nos et propriam vestram et comunem Italiae pacem ac quietem contra omnes perturbatores usque ad effusionem proprii sanguinis, si erit necesse, sustinebimus inviolatam. Cum ergo tot et tanta egerimus, nolite vos metu et animi aliqua infirmitate cum vestro dedecore et nostra maxima molestia, quecumque vobis conditiones offerantur, nisi per ea que nosmet faciemus, concordari, ut merito obedientie filii, sicut usque nunc fuistis, nostri et S. R. E. possitis appellari. Datum Rome apud Sanctam Mariam Maiorem sub annulo piscatoris, die xiiij mensis augusti, anno a nativ. Domini MCCCCLV, *pontif. nostri anno primo.*. — F. M. *Iohannes Diplomatico, ad annum*).

(1) *Balìa*, Copialettere, al dì 13 agosto 1455.

tate in quel suo latino elegante, ma non di rado artifizioso (1). In una lettera che porta la data de' 19 agosto (e mi par la prima dopo che il Bindi fu giunto in Roma) annunziava d'essere stato già due volte nel corso di pochissimi giorni alla presenza del papa insieme col nuovo oratore e col Vescovo di Chiusi per trattar le cose della loro ambasceria, ed asseriva d'aver trovato Calisto dispostissimo a difendere la repubblica contro il comune avversario, che designava ogni volta con l'appellazione di « ladroncello ». Riferiva altresì il Piccolomini in questa lettera, esser dispiaciuto al papa che l'orator veneziano consigliasse i Senesi alla pace; i quali dovevano persistere invece nella guerra contro al Piccinino, non avendo essi ragione di temere d'alcuno, neppure del re Alfonso che per quanto si dimostrasse parziale pel Piccinino, tuttavia non avrebbe mai voluto che divenisse troppo potente. E chiudeva la lettera con queste parole: — avete un papa, come sentite, affezionatissimo alla vostra repubblica: sappiate profittarne, però che in lui è grande l'animo quanto la carità, nè altro gli sta a cuore che la giustizia — (2).

(*Continua*) LUCIANO BANCHI.

(1) Molte di queste lettere di Enea Silvio vennero in possesso dell'Archivio senese per dono fattone più anni sono con lodevole generosità dalla nob. sig. Giulia Bellanti Piccolomini Ciaccheri.

(2) *Balìa*, Lettere, *ad annum*.

LA BIBLIOTECA CORVINA

La storia dei tesori letterari da Mattia Huniadi Corvino re di Ungheria raccolti ha prestato argomento a molte investigazioni erudite, e non meno, già sin dal secolo decimosesto, a molte dicerie superficialissime e a gratuite esagerazioni. L'essere sin da quel secolo andata nella maggior parte dispersa la libreria di Buda caduta in mano dei Turchi, avvalorò in certo modo dei racconti somiglianti a quelli che spargevansi intorno alla biblioteca imperiale di Costantinopoli, preda anch'essa dei barbari conquistatori dell'antica metropoli dell'Impero greco-romano, e creduta nascondere tesori già avidamente altrove cercati. Nell'uno e nell'altro caso, rimase delusa la espettazione dei dotti allorquando venne concesso l'adito alle letterarie ricchezze sul Bosforo esistenti, e si resero poi all'Ungheria le reliquie di quella vastissima collezione, di cui già in vari luoghi ammiravansi membra sparse, a dir vero di bellezza ed importanza maggiore di quelle, che dopo qualche secolo d'esilio facevano ritorno all'antica sede.

Mattia Corvino, non occorre dirlo, non fu nella sua patria il primo a far raccolta di libri. La schiatta degli Arpadi aveva principiato a dirozzare l'antica Pannonia, e Colomano re, il quale regnò dal 1096 al 1114, destinato in gioventù alla chiesa, mostrò per gli studi seria predilezione che gli acquistò il soprannome di bibliofilo. Re Bela III, negli ultimi decenni del millecento, fece prova della coltura che esso aveva acquistata a Costantinopoli, dove l'educazione sua era stata curata sotto gli occhi di Manuele Comneno Imperatore. Ma l'epoca più favorevole a costumi più miti, e per conseguenza alle lettere ancora, si fu quella dei re Angioini. Veramente la coltura di quel tempo fu piuttosto importata che nazionale, e venne turbata dai disordini intestini e dalle guerre seguìte alla morte di Lodovico il Grande; ma pure Sigismondo di Lussemburgo erede degli Angioini, principe colto, approfittò degli intervalli pacifici del suo regno, per favorire le lettere; e l'Università da lui creata a Buda vecchia (*Alt-Ofen*) e gli eruditi stranieri da lui chiamati fanno fede del suo zelo. Ladislao Postumo, figlio di donna d'ingegno quanto d'istruzione poco comune (Elisabetta di Lussemburgo figlia di Sigismondo) diede segno d'affetto

per le lettere, chiedendo libri ad Alfonso d'Aragona e agli Estensi, ma si sa il suo regno essere stato di brevissima durata. Sin dal tempo degli Arpadi, le sedi vescovili, di così grande influenza in Ungheria e d'immensa ricchezza, e i monasteri erano dotati di scuole; pure coloro che volevano istruzione più soda, andavano a cercarla a Parigi e in Italia, ancora dopo che Sigismondo ebbe aperto lo studio di Buda. La coltura letteraria era quasi esclusivo privilegio del clero, con che si spiega il ritrovarsi nelle mani dei prelati pressochè tutti gli alti impieghi della Corte e del governo.

Mattia Corvino, in gioventù provveduto d'ottimi maestri, era non che sagace e pronto, istruitissimo. Dotato d'eccellente memoria, imparò varie lingue, oltre la latina, la greca e la turca, la tedesca e altre occidentali. Di scienza ancora era imbevuto molto al dilà di ciò che solevano essere i principi, e mentre si fece ammirare per l'acume mostrato nel conversare con teologi e filosofi, egli maggiormente dilettavasi della lettura degli storici e scrittori di cose militari come di Tito Livio e Quinto Curzio, e di Frontino e Vegezio. Maggiormente dall'Italia egli cercò di condurre in Ungheria uomini di lettere. Galeotto Marzio di Narni, retore e medico, amico di Giano Pannonio di cui era stato condiscepolo presso il Guarino, passò in due volte non breve tempo nella corte del Corvino, cui accompagnò ancora nella guerra di Boemia, ed ebbe parte nelle lunghissime contese letterarie di quel tempo. Fra i Fiorentini sono da nominarsi Bartolommeo Fonzio di cui si terrà ancora discorso, Francesco Bandini e Filippo Valori. Oltre a questi è da nominarsi Antonio Bonfini d'Ascoli, chiamato nel 1484 da Recanati dove insegnava lettere, il quale più degli altri connazionali suoi addomesticossi in paese estero, e morto il suo protettore continuò a stare colla vedova di lui Beatrice principessa napoletana e poi col successore sin alla morte sua accaduta nel 1502. A lui dobbiamo una storia dell'Ungheria sin al 1494. Taddeo Ugoleto Parmigiano, dal Re incaricato dell'educazione del figlio suo naturale Giovanni, giovane di soda quanto elegante coltura, coadiuvò anch'esso alacremente gli studi. In tal modo, mentre non valsero le regie offerte ad indurre il Ficino e l'Argiropulo a passare nella sua corte, non mancarono uomini dotti, i quali non mediocremente contribuirono allo splendore della corte del Corvino. Angelo Poliziano non andò a Buda, ma aveva carteggio col Re e ne curava gli affari letterari. « *Possumus multa*, tali sono le parole in una sua lettera (Epist. IX, 1) *si res postulat, e graeco in latinum vertere tibi multaque rursus quasi nova cudere, quae nec ab eruditis forte respuantur* ».

Non alle cose letterarie si limitava la corrispondenza di Mattia coll'Italia. Già molto prima di lui, l'arte italiana aveva principiato a farsi ammirare sulle rive del Danubio, e forse non andrebbe lungi dal vero chi credesse il regno degli Angioini non essere rimasto alieno a quest'arte, la quale verso la metà del Trecento, regnando Carlo IV imperatore, era penetrata in Boemia. Le moltissime relazioni di Sigismondo figlio di Carlo coll'Italia, non poterono rimanere senza effetto quanto alle opere artistiche. Verso il 1425, Masolino da Panicale, raccomandato forse dal Cardinale Branda Castiglione legato di P. Martino V, parzialissimo di quest'artista da lui impiegato a Roma e a Castiglion d'Olona, dipinse in Albareale, di commissione di Pippo Spano, il quale si sa essersi servito in patria dell'opera di Filippo Brunellesco. Sventuratamente non ci rimangono se non pochi ragguagli intorno agli artisti o andati in Ungheria, o incaricati di lavori per questo paese, ragguagli per lo più dovuti al Vasari. Nella vita di Clemente (Chimenti) Camicia, egli parla delle fabbriche da questo erette pel Corvino. Nell'altra di Benedetto da Maiano, discorre del di lui soggiorno a Buda, e dei lavori di scultura in legno e in pietra. Nella biografia d'Andrea del Verrocchio ricorda i busti di metallo del medesimo, al Re spediti da Lorenzo il Magnifico. Racconta che Filippino Lippi ricusò d'andare a Buda, mandandovi invece due tavole dipinte di sua mano. Oltre questi Fiorentini dal Corvino invitati, vi fu Aristotile Fioravanti architetto-ingegnere bolognese, dal biografo aretino non nominato, ma di cui abbiamo ampie notizie in una memoria del diligentissimo concittadino di lui Michelangelo Gualandi. Egli stette un paio d'anni, dal 1468 al 1470, in Ungheria, occupato nelle fortezze che costruivansi contro al Turco, a ciò richiesto dal Re per mezzo del suo legato presso il comune bolognese, al cui servizio Aristotile trovavasi in quel tempo.

Ma torniamo alla biblioteca. Erra chi suppone, Mattia Corvino essersi dato a formarla dopo il suo matrimonio con Beatrice d'Aragona, principessa d'elegante coltura al pari di molte di quell'età, in cui le lettere erano l'ornamento maggiore dei palazzi, di cui talvolta facevano dimenticare le magagne e le colpe. Mattia, nato nel 1443 e re a quindici anni, non avrebbe aspettato sin al 1476, anno delle nozze colla figlia di Ferrante d'Aragona, per far prova di quel vero amore delle lettere da cui era animato. Scrivendo nel 1471 a Pomponio Leto, celebre preside dell' Accademia romana, egli lo ringrazia degli amorevoli uffici da questo dotto consesso prestatigli, e dell'invio del poema di Silio Italico, la cui edizio-

ne principe in quell'anno comparì a Roma. Parla nell' istessa lettera dei codici a lui da Roma portati da Blandio miniatore suo, e del piacere da lui provato nonostante le gravi cure di governo e di guerra — era il tempo in cui, in seguito maggiormente alla prepotenza vie più cresciuta del re, e alla guerra fatta a Ladislao in Boemia, cominciarono in Ungheria le dissensioni finite colla rovina degli avversari di lui, e segnatamente dell' Arcivescovo di Strigonia, di cui si è tenuto ampio discorso nel Commentario intorno ai prelati ungheresi menzionati da Vespasiano libraio inserito nel vol. XX della terza serie del presente *Archivio Storico*. Ma in ogni modo la libreria venne accresciuta vistosamente in tempi più tranquilli. Allorquando poi il Re, dopo il matrimonio, diede principio nell'acropoli di Buda, oggi ancora sede regia dell' Ungheria, alla fabbrica di un palazzo giudicato bellissimo, ebbe cura di collocare ivi la biblioteca, dapprima in unica sala preceduta d'anticamera terminata da un'abside, nella quale stava un globo sostenuto da angeli coll'epigrafe:

Cum rex Matthias suscepit sceptra Bohemae
Gentis talis erat lucida forma poli.

Questo globo fu veduto ancora nel 1573 da un ambasciatore Cesareo di passaggio per recarsi a Costantinopoli. La biblioteca, dietro a una relazione fatta da Taddeo Ugoleto, venne descritta da Naldo Naldi fiorentino in un poema in quattro canti: *De laudibus Augustae bibliothecae*, spedito al Corvino. Si aggiunse dipoi altra sala, contenente i libri latini, la prima rimanendo dedicata ai greci ed orientali. Tutto era splendido, i libri quanto gli scaffali e le tende destinate a difenderli dalla polvere. Verso il 1530 ancora, dopo molte disgrazie e perdite toccatele, la bellezza della libreria venne lodata da parecchi, tra i quali Francesco Giorgio Ungherese priore di Santo Stefano rotondo sul Monte Celio di Roma, detto Celio Pannonio, il quale scrisse ad un amico: *Omnia quae vidi in admirationem me adripuerunt.*

Il Re non perdonò nè a cure nè a spese per procurarsi ricca suppellettile letteraria. Nulla di più erroneo della opinione di Angelo Mai, il quale aveva sotto gli occhi nella Biblioteca Vaticana dei cimeli scritti pel Corvino, la sua libreria essere divenuta celebre coi codici confiscati a quei due prelati bibliofili che furono l'Arcivescovo di Strigonia e il vescovo di Cinquechiese. Nella Grecia quanto a Costantinopoli e nell'Asia minore, egli fece raccogliere tuttociò che ivi rimaneva di buono, dopo le molte vendite della prima metà del

quattrocento e le politiche sciagure. In Italia comprava e faceva copiare. A Firenze quattro copisti di continuo lavoravano per lui sotto la direzione di Naldo Naldi. Le lettere di questo, e di Taddeo Ugoleto spedito in Italia a procurare codici, fanno fede dei molti e preziosi acquisti, di che abbiamo ancora la testimonianza d'Angelo Poliziano, il quale scrive: « *nunc autem Thaddaei Ugoleti Parmensis humani doctique viri, qui regi Pannonum Matthiae, regii prorsus animi principi, libros ornamentaque alia Florentiae nobis ista prodeuntibus procurabat* ». Di Taddeo fece menzione anche Lodovico il Moro in una lettera indirizzata a Giovanni Corvino in data dei 10 novembre 1488, chiedendo una copia di Festo Pompeo per farla trascrivere: « *Festi Pompei. quem integrum* (?) *in bibliotheca vestra. quam Serenissimi parentis vestri Maiestas summa sua laude et opera vera regia comparat, aut inter libros eruditissimi viri domini Thadei Parmensis praeceptoris vestri esse certo accepimus* ». Si sa Lorenzo il Magnifico aver di continuo prestata l'opera sua per corrispondere ai desideri dell'amico, aiutando singolarmente l'Ugoleto da questi mandato. La morte del Corvino lasciò sprovvisti gli scrittori fiorentini, siccome si rileva da una lettera di Piero de' Medici a dì 8 Maggio 1490 diretta al padre, ed allusiva a Naldo Naldi, nella quale asserisce, che gli scrittori si riducono a migliore pregio, chè non possono avere faccenda da altri. Di fatti, qualcuno dei codici dal Re commessi venne in possesso del Magnifico.

Tra i calligrafi pel Corvino occupati in Italia sono da nominarsi Antonio Sinibaldi Fiorentino, calligrafo-miniatore ai servigi di re Ferrante d'Aragona, Pietro Cennini figlio di Bernardo, Martino, Antonio e Francesco (senza altra indicazione) chierici fiorentini, Sebastiano Salvini Fiorentino maestro in teologia il quale copiava per raccomandarsi al Re, Sigismondo de' Sigismondi Ferrarese, Giovan Francesco da San Gimignano, Niccolò chierico Faentino. Da una lettera indirizzata l' 8 febbraio 1498 alla Repubblica fiorentina da Ladislao successore di Mattia, lettera che si conserva tra gli atti pubblici, tom. VIII delle cartapecore dell'Archivio di Stato di Firenze, e che viene citata da G. Canestrini nel Discorso sulle relazioni di Firenze coll'Ungheria stampato nel primo volume di Vite d'illustri Italiani in quest'*Archivio Storico*, risulta, il Corvino aver data commissione per 150 volumi da copiarsi, rimasti a Firenze perchè o non compiuti o non potuti pagarsi alla sua morte, ora richiesti da Ladislao, il quale spediva a Firenze un incaricato per pagarne le spese e trasportarli in Ungheria. I Medici chiesero poi a Ladislao 1500

fiorini d'oro per una bibbia e un breviario da Mattia commessi, e ne ebbe 500 per un altro breviario un Capponi. Al Re succedè più d'una volta ciò che accadde all'arcivescovo Colocense suo consigliere, di trovarsi cioè in imbarazzo per essere andato colle compre di libri al di là dei suoi mezzi. Vari dei codici della Corvina conservano i nomi dei copisti. A Vienna, nella biblioteca di corte, S. Girolamo, *Commentaria in Ezechielem*: « *Nicolaus presbyter Faventinus scripsit* »; del medesimo *Commentaria in Matthaeum*: « *Scriptum hoc opus per me Sigismundum de Sigismundis comitem palatinum Ferrariensem anno Domini 1488 mensis octobris die XIX* »; Tito Livio, prima decade: « *Iohannes Franciscus de S.cto Geminiano scr.* ». A Buda-Pest nel Museo nazionale, il Curzio Rufo scritto da Pietro Cennini 1467; nella regia Biblioteca di Berlino uno Svetonio scritto nel 1477 da Antonio Sinibaldi per Ferrante d'Aragona di cui porta l'arme, creduto proveniente dalla Corvina; a Besanzone nella biblioteca comunale un Dionisio Areopagita, terminato ai 30 Settembre 1457 da *Franciscus presbyter florentinus*. Nella traduzione, fatta per P. Niccolò V da Teodoro Gaza, della *Historia plantarum* di Teofrasto, conservata nella libreria dell'Universita di Buda-Pest, si legge: *Vespasianus librarius Florentinus fecit fieri*, dimodochè venne scritta prima del 1483. Un codice delle commedie di Plauto, tra quelli nel 1869 tornati da Costantinopoli e dall' Imperatore Francesco Giuseppe donati alla città capitale dell'Ungheria, era di Giannozzo Manetti, il quale ne numerò i fogli e aggiunse l'indice. Più d'uno dei codici creduti provenienti dalla Corvina portano il nome di Francesco Sforza. La Marciana possiede l'esemplare originale, al Re dedicato, della versione latina del Trattato d'Architettura dell' Averulino, da Francesco Bandini portato in Ungheria e dal Corvino fatto tradurre per Antonio Bonfini; esemplare bellissimo di cui tratta il Morelli a pag. 169 della Notizia d'opere di disegno. La sorte ha voluto che una biblioteca della Germania settentrionale, quella celeberrima dei duchi di Brunsvic-Wolfenbüttel (la Guelferbitana) si possa vantare di vari manoscritti della Corvina al Re donati o dedicati; per es. le *Laudes bellicae Mathiae regi Hung. dicatae* di Alessandro Cortese, le Epistole di Marsilio Ficino mandate al Re da Filippo Valori, la traduzione di Marsilio d'un' opera di Prisciano Lido spedita dal medesimo Valori, le opere di Bartolommeo Fonzio a Mattia dedicate ec.

Tra i miniatori che lavorarono pel Re Ungherese, più rinomato è Attavante degli Attavanti fiorentino, di cui non ho da ripetere qui le notizie dal Vasari inserite nelle vite di Fra Giovanni Angelico, di D.

Bartolommeo della Gatta, e di Gherardo Fiorentino, nè quelle supplite dai commentatori delle Vite nell'ediz. Le Monnier, vol. V. p. 55 segg. (ediz. Sansoni vol. III pag. 231 segg.) e VI, 174. A queste notizie però sono da aggiungere varie altre intorno ai codici miniati da quell'abilissimo artista. La biblioteca imperiale di Vienna ne conserva due di somma bellezza, cioè *Aurelii Augustini Epistolae*, con « *Attavantes pinxit* » e *Hieronymi Commentaria in Ezechielem*, già citato, con « *Attavantes pinsit* ». D'incerto miniatore, ma anch'esse bellissime, sono le pitture di un codice delle opere di Filostrato tradotte da Antonio Bonfini. Credonsi di Attavante anche le pitture nel Salterio del Corvino, che si trova nella biblioteca di Wolfenbüttel, le quali ricordano le miniature del celebre Messale di Brusselles, il più splendido tra i codici Corvini, descritto a pag. 57 del citato volume V del Vasari, e che per due secoli, non senza risentirne danno, servì alla prestazione del giuramento dei governatori generali dei Paesi Bassi Spagnuoli ed Austriaci, essendo stato portato a Brusselles da Maria regina d'Ungheria vedova di Lodovico II. (Osservo qui, per incidenza, che la Biblioteca di Borgogna è appunto la parte più preziosa di quella di Brusselles.) Comunemente ascrivonsi ad Attavante, da altri a Gherardo, le pitture del famosissimo breviario della Biblioteca Vaticana, detto di Mattia Corvino, e veramente da lui commesso, ma non venuto nelle sue mani. Nell'ultimo foglio si legge: « *Ego Martinus Antonius presbyter dei gratia faustissime manu propria scripsi. Opus absolutum pridie K'l'as novembris anno salutis M° CCCCLXXXVII* »; ma una delle miniature porta il millesimo 1492, dimodochè il libro venne terminato due anni dopo morto il Re, ciò che venne notato già dal Tiraboschi. Non si sa come questo prezioso codice passasse nelle mani d'un Cardinale Trivulzio, che non può essere se non Agostino creato da P. Leone X. 1513, morto 1548, la cui arme vedesi oltre quella del Re; cardinale molto studioso e colto ed amico del Sadoleto e del Bembo, raccoglitore, come si ha dal Ciacconio, di molti materiali per la storia dei pontefici. Dopo la di lui morte, il Breviario deve essere passato nella biblioteca d'Urbino, colla quale venne traslocato a Roma. Il famoso Marziano Capella della Biblioteca di San Marco, anch'esso per lo più attribuito ad Attavante, sembra in ogni modo essere d'origine fiorentina, e la giraffa rappresentata nelle pitture ornamentali, pare che ne fissi il tempo dopo il 1487, quantunque ciò sia incerto, la città di Firenze avendo veduta altra giraffa quasi tre decenni prima di quella regalata a Lorenzo il Magnifico. I codici miniati della Biblioteca Estense, ad Attavante attribuiti, dal Tiraboschi

diconsi comprati, morto Mattia Corvino, dal cardinale Ippolito da Este, in quel tempo arcivescovo di Strigonia. Siccome Ippolito non contava allora più di anni undici d'età, e potendosi asserire con ogni certezza, che re Ladislao, nonostante la poca solerzia, non aveva in tal modo disposto o lasciato disporre dei tesori letterari dell'illustre suo predecessore, ai cui debiti anzi ebbe cura di soddisfare, è da credere che siffatti acquisti dovessero essersi fatti in tempo molto posteriore. D'altronde, secondo notizie che sembrano avere buon fondamento, i predetti codici vennero comprati da Alfonso II duca di Ferrara verso l'anno 1561 a Venezia da certo Faletti, nelle cui mani però non si sa come pervenissero.

Oltre ai copisti in Italia occupati, Mattia Corvino ne teneva a Buda, si dice sino a trenta, di cui ebbe la direzione Felice Raguseo, il quale nell'anno precedente alla morte del Re venne ancora incaricato dell'intera biblioteca, tornato in patria il Marzio. Di scrittori dei Paesi Bassi vengono nominati un Enrico d'Amsterdam e Pietro di Middelburg, poi un Tedesco (?) Leonardo Job. Mattia peraltro non limitava gli acquisti suoi a' manoscritti; egli non partecipava al disprezzo da Federigo Feltrio provato pei libri stampati, disprezzo da Vespasiano citato in lode del prode e colto Duca d'Urbino. Un parente e confidente del Re, il Cancelliere Ladislao Geréb, fratello al Palatino Conte Pietro di cui fa menzione la relazione di Sebastiano Giustinian, istituì a Buda la prima stamperia sotto la direzione di un tedesco Andrea Hess ammaestrato in Italia, donde nel 1473 escì il primo libro stampato in Ungheria, la *Cronica Hungarorum*, « *finita Bude A. Dni MCCCCLXXIII in vigilia pentecostes per Andream Hess* ». Ma in ogni caso il numero dei volumi stampati era infinitamente minore di quello dei manoscritti, colla di cui bellezza l'arte nuova non poteva, nè anche azzardavasi competere. Il numero dei volumi con manifesta anzi ridicola esagerazione, si disse essere stato di cinquantamila, da tali che poco sapevano della condizione delle librerie nel Quattrocento e finanche nei tempi susseguenti. Se però è vera l'asserzione, il Re avere speso in libri sin a 30,000 ducati all'anno, ne deve essere stato cospicuo il numero non ostante il prezzo eccessivo dei manoscritti splendidi di quel secolo, in cui alla vigilia dell'invenzione della stampa l'arte della scrittura venne portata a perfezione.

Morto quasi d'improvviso il Re, tutto cambiò. Del pari che in ogni altra cosa, anche in quelle letterarie era facile l'avvedersi, come mancasse quella mano sicura e fortissima che dirigeva tutto. Gli av-

versari al pari degli amici convengono nel rendere giustizia alle straordinarie qualità di Mattia Corvino. « *Est enim* — sono parole del legato pontificio presso Federigo imperatore, durante la guerra che nel 1485 condusse a Vienna il Re, rendendolo signore di quasi l'intero ducato d'Austria — *rex doctus, et cum maiestate et gravitate quadam dicendi, ut nihil dicat prius quam id sibi credendum videatur. Et profecto contemplatus eundem, eius linguam, ingenium, mores, astutia et audacia principes omnes, quos novi, excellit. Est rex indefessimi animi, martialis totus nil nisi bellum cogitans, et sine verbis faciens* ». Molti anni prima, nel 1471 cioè, il Re nell'accennata lettera a Pomponio Leto, aveva fatta allusione alle occupazioni militari, le quali però non lo distoglievano dalle letterarie. « *Res est multorum ore trita, musas intra arma silere. Nos tamen ut continuis irretiti bellis, quidquid superest temporis, literis non sine voluptate et solamine vovemus* ». Ove, lui morto, la corona fosse toccata al suo figlio, a cui fu forse impedimento maggiore l'antagonismo della matrigna, Beatrice, la quale sperava dividere il trono col successore, forse la Biblioteca non sarebbesi risentita talmente della perdita. Giovanni Corvino, non degenere di tal padre, e ammaestrato da un dotto Italiano, si mostrò amantissimo di libri, e nelle trattative che nel 1490 ebbero luogo per la successione coi vescovi e magnati, egli promise anche di conservare la libreria: « *Similiter etiam bibliothecam pro regni decore extructam libris exhauriri non patiatur, sed universos libros ibidem relinqui faciat, liceat tamen eidem cum consilio et revisione praelatorum et baronum aliquos pro suo usu de illis recipere et de bibliotheca extrahere* ».

Tali patti, se pure accordati, come c'è luogo a supporre, pare non sieno stati lungamente mantenuti da Re Ladislao, sotto il cui regno la libreria principiò a decadere, al pari d'ogni altra cosa. A varie persone riescì ottenere dei volumi, in parte, così sembra, ad imprestito, ma che non tornarono. Del loro numero furono Cristoforo Urswick alias Bambridge abate di Abingdon e nel 1502 oratore in Ungheria per Arrigo VII Re, morto cardinale arcivescovo di York e predecessore del Wolsey, Matteo Lang cardinale vescovo Gurcense, e segnatamente Giovanni Cuspiniano, professore nell'università viennese, e in molto favore presso Massimiliano imperatore, il quale andò non meno di ventiquattro volte in Ungheria a trattar affari. Ai tesori dal Cuspiniano portati da Buda alludono le parole dal Lambecio adoperate nel commentario sulla biblioteca di Vienna, la quale dice arricchita « *partim ex reliquiis regiae bibliothecae Budensis a Sere-*

nissimo Hungariae rege Matthia Corvino ingentibus et plus quam regiis sumptibus olim instituta ». L'iscrizione dall' istesso Lambecio fatta porre nel 1633 al di sopra dell' ingresso della Viennese nel palazzo imperiale (*Hofburg*) la diceva « *magna parte librorum Hungariae regis Mathiae Corvini locupletatam* », parole che del resto alludono ancora agli acquisti posteriori. Nell'attuale biblioteca imperiale vedesi il ritratto del Corvino in un medaglione in rilievo. Il magnifico codice del Filostrato di già citato, da Re Ladislao venne regalato a Giovanni Gremper amico e segretario del Cuspiniano. Nel 1514 vari codici diconsi essere venuti alle mani di Vilibaldo Pirkheimer, dottissimo patrizio Norimberghese, il quale ne acquistò altri dopo la presa di Buda per i Turchi, e le cui belle collezioni, comprate nel 1636 dal conte di Arundel, oggi trovansi nel Museo Britannico. Forse di già nell' interregno dopo la morte del Corvino alcuni codici vennero sottratti illegalmente dalla biblioteca, due essendone venuti in possesso di Corrado Celtes celebre filologo stato a Buda nel 1490.

Le perdite dalla Corvina regnante Ladislao ovvero nei primi anni di Lodovico II sofferte, dovrebbero essere state colossali, ove si avesse da prestar fede alle parole di un Veneziano, che la vide quattr'anni dopo asceso al trono l'ultimo degli Iagellonidi. Francesco Massario segretario di Lorenzo Orio legato Veneto (morto nel 1526 legato a Londra) in una lettera da Buda 1.° Maggio 1520 indirizzata a Gio. Batt. Rannusio, lettera che esiste nel vol. XXVIII dei *Diari di Marin Sanuto* e che in parte venne stampata da Iacopo Morelli nel vol. I della « *Biblioteca manoscritta greca e latina* » (Bassano 1802, pag. 418) scrive quanto segue: « Quanto alla libraria, dico esserli stato dentro, et non si trovare alcuno buono libro. Tutti li buoni sono stati robati. Io trovo bene uno Virgilio vecchissimo de lettere longobarde, et alcune opere de Eliano tradutte per Teodoro Gaza: non so se siano impresse, io le stamperia. Item uno bel libro Cicero de legibus. De' libri greci io ne vedo molti squadernati, vecchi, marci, rotti et dissipati: ma io non me intendo de Greco. Ci era uno Plinio molto corretto: ma il Reverendo preposito Don Ieronimo Balbo Veneziano, homo dottissimo, l' ha avuto. Io l'ebbi qualche giorno nelle mani, et trovai molte castigazioni bellissime. Mi sopraggiongono poi queste mie maledette egritudine, che non ho possuto scontrare: che se l'avesse scontrato tutto, averia trovato più di tre millia castigazioni. Adesso questo D. Ieronimo Balbo va ambassador ora in Polonia ora in Ispruck, e non sto mai fermo, talchè non posso

aver così il Plinio suo ». Di questo codice Pliniano deve essersi poi servito il Massario nel volume del Commento al libro IX della Storia naturale, stampato a Basilea nel 1537, e dedicato a Giovanni Zapolya, dal 1526 al 1540 Re d' Ungheria per la grazia dei Turchi. Questa lettera venne scritta sei anni prima della presa di Buda per Solimano il Magnifico, a cui perlopiù si attribuisce la dispersione della Corvina. È manifesto, la condizione della celebre libreria essere stata allora non felice, ma sono ugualmente manifeste le esagerazioni quanto le contradizioni nella lettera del Veneziano, erudito ma che « non s' intendeva di Greco ». Non si sa poi come combinare questa descrizione con quella, esagerata forse in altro senso, di Gio. Alessandro Brassicano, professore viennese, in lettera del 1.° Marzo 1530, dunque scritta dieci anni dopo, nella quale dice, che quanti i libri erano i tesori, e che in nessun luogo ne vidde numero uguale. Il fatto poi, che i quattordici codici a Buda nuovamente tornati da Costantinopoli sono tutti belli e pregevoli, contradice apertamente alle parole del Massario.

Sarebbe lungo il voler rintracciare le vicende dei codici della Corvina, già come si è veduto prima dell' irruzione dei Turchi in Ungheria in parte dispersi, poi colpiti da somma disgrazia, allorquando, re Lodovico morto nella battaglia di Mohács, Solimano il Superbo nel mese di Settembre 1526 entrò a Buda che si arrese senza resistenza. Forse non fu quello il momento in cui la biblioteca soffrì maggiormente, sibbene nel 1529, quando Solimano nuovamente conquistò Buda, venuto a sostenere Giovanni Zapolya vaivoda di Transilvania, il quale nel 1525 eletto re da una fazione, aveva dovuto cedere a Ferdinando d' Austria, marito della sorella del re defunto, coronato nel Novembre del 1527 in Alba reale. Si sa in seguito a questa spedizione ungherese, Solimano aver tentato l'acquisto di Vienna, ma aver dovuto ritirarsi dopo lungo e sanguinoso assedio e tremendo guasto dei contorni, lasciando l'Ungheria in preda a guerra interna tra i due pretendenti, sino a tanto che tra loro si convenisse, il Zapolya aver da rimanere re sua vita durante colla successione assicurata a Ferdinando. Patti non osservati nel 1540, dopo morto il re, essendo di nuovo comparso Solimano, ed avendo presa Buda, donde le forze dell' Impero Germanico, venute ad assediarla nel 1542, non valsero a snidarlo, dimodochè sin al 1686 colla maggior parte del reame anche la capitale rimase in poter degli Ottomani. La sorte dei libri fu varia. Parte rimasero a Buda, parte vennero portati a Costantinopoli e incorporati nella biblioteca del Serraglio. L'uno e l'altro dei

codici venne depredato da'soldati, trasportato di qua e di là, sin a ricomparire dopo più o meno migrazioni a Vienna o in qualche altro luogo di Germania. D'altri pare siensi fatti regali, per es. a degli ambasciatori. Nella prima metà del seicento Pietro Pazmany, arcivescovo strigoniense, nel 1623 creato cardinale da P. Urbano VIII, dicesi aver fatta, ma invano, insigne offerta di denari per ottenere le reliquie della libreria rimaste a Buda. Forse tali reliquie erano ben lungi dal valere la profferta somma, a giudicare dalla relazione che nel 1665 ne fece Pietro Lambecio, conservatore già menzionato della biblioteca Viennese, spedito a Buda per visitarla col Conte Gualtieri Leslie, ambasciatore cesareo a Costantinopoli, il quale ne aveva avuto il permesso nel tornare a Vienna. In una stanza sotterranea del castello, rischiarata da una sola finestra, videro giacenti in terra e coperti di polvere e di muffa tre in quattrocento volumi per lo più stampati e di scarso valore. L'ambasciatore ebbe allora il permesso di estrarne tre codici, i quali, dal Lambecio scelti, furono un Gregorio Nazianzeno, una raccolta di sermoni di Sant'Agostino e quella delle poesie di Giano Pannonio. C'era apparentemente poco da trovarci.

Ciò si verificò ventun'anno dopo, allorchè il prode Duca Carlo di Lorena cognato di Leopoldo imperatore, dopo di avere fortemente cooperato con Giovanni Sobieski a liberar Vienna nuovamente assediata, nel 1686 prese Buda d'assalto, vendicando l'anno seguente a Mohácz la disfatta del 1526. Dugento settantun volumi vennero portati a Vienna, ma non si sa quanti di quel numero facessero veramente parte della Corvina. Parlando, nella Storia delle Compagnie di ventura, del valoroso quanto infelice Conte Luigi Ferdinando Marsigli Bolognese, Ercole Ricotti ce lo rappresenta nell'assalto di Buda. « Avresti allora non senza meraviglia mirato il Marsigli superare il dolore di una grave ferita, e fra il tumulto dei combattenti, di sotto alle macerie, di mezzo alle fiamme aprirsi la strada alla biblioteca Corvina per salvarne i preziosi codici, di cui più tardi arricchiva il patrio istituto ». Intorno a che si osserva, che il nobile Bolognese avrà trovato poco tra i libri della Corvina, e che i codici orientali da lui spediti in patria saranno stati preda turchesca avuta in luogo e modo diverso, siccome avvenne di altri simili mandati da Buda a Vienna.

Nel secolo corrente, parecchi tra diplomatici ed eruditi osservarono a Costantinopoli i codici della Corvina ed altri ivi esistenti, dei quali, siccome si disse, quattro vennero regalati a Francesco Giuseppe imperatore da Abdul Aziz Sultano, nel 1869, e collocati nel

Museo nazionale di Buda-Pest, mentre trentacinque altri, che soli restavano, da Abdul Hamid nel 1877 vennero donati all'istessa città, la quale in tal modo alla sola Vienna cede quanto al numero dei volumi provenienti dalla libreria del glorioso suo re. Quei Viennesi, in vario modo e vari tempi vennero raccolti, maggiormente coll'acquisto dell'antica biblioteca dell'Università la quale possedeva buon numero di codici raccolti dal vescovo di Vienna Giovanni Faber, che sedè dal 1530 al 1541. Generalmente, i codici di Buda vanno divisi in due classi, quei da Re Mattia comprati qua e là, e gli altri scritti di sua commissione. Dei primi, esiste uno celebre nella Germania settentrionale, nella biblioteca cioè dell'Università di Lipsia, i libri di Costantino Porfirogenito sulle cerimonie della corte bizantina, del XII secolo, coll'arme regia sulla coperta. La maggior parte però consiste di codici scritti a Firenze, e anche a Buda. Per lo più sono di bellissima scrittura i fiorentini, in bella pergamena, ma nell'insieme mancano del pregio della correzione. Essi sono ornati coll'arme regia, divisa in quarti, Ungheria vecchia, Ungheria nuova, Boemia e Dalmazia, con in mezzo l'arme della famiglia Huniadi, cioè il corvo con anello d'oro nel becco seduto sopra ramo d'oro o verde in campo azzurro o argenteo. Qualche volta all'arme regia va unita quella d'Aragona. Occorrono poi le sigle M A, cioè *Matthias Augustus*. Il messale della Biblioteca di Borgogna presenta i ritratti in medaglioni del Re e della Regina, con *Mathias Corvinus Rex Hunga.* e *Beatrix de Arago. Reg. Hung.* (Alcuni dei codici che mostrano l'arme Aragonese vennero a Buda con Beatrice, ma la maggior parte di essi che ritrovansi nelle grandi librerie, non hanno che fare colla biblioteca del Corvino, provenendo anzi da quella di Re Ferrante, comprata nel 1501 dal Cardinale d'Amboise e poi dispersa.) Delle miniature e d'altri ornamenti dei codici si fece di già discorso. Le legature inoggi ancora conservate sono di velluto, di seta e di cuoio di vari colori, parte con ornati e coll'arme d'oro ed anche di smalto, con fogli dorati, e fermagli d'argento ora la maggior parte mancanti.

La Biblioteca di Buda, colpita dalle calamità, nel secolo susseguente alla sua fondazione piovute sull'Ungheria, non ebbe la prospera sorte della Vaticana, della Medicea e dell'Urbinate, se non incolumi, pure maggiormente salvate in mezzo ai turbini di guerra e di depredazioni. Nemmeno partecipò alla fortuna di quest'ultima di cui ci fu conservato un repertorio coëvo. Quanto al numero dei volumi, di già accennossi alla ridicola esagerazione di chi lo portò a cinquantamila. Calcolando la spesa che Mattia dicesi aver fatta, e l'immenso

costo dei codici preziosi dei quali esso ne ebbe molti, forse non andrebbe di molto errato, chi ne computasse il numero a tre o quattromila, numero già cospicuo per una biblioteca del secolo del Rinascimento. Dei codici tuttora esistenti, che diconsi essere appartenuti alla Corvina, abbiamo molte notizie e vari indici, dei quali non c'è sempre da far fondamento, e che troppo spesso fanno fascio di vere e supposte reliquie di quella celebre collezione. Oltre a Vienna e Buda-Pest, dove, siccome si osservò, trovasi il numero maggiore, se ne mostrano a Maros-Váhársely d'Ungheria, Olmütz di Moravia, Monaco, Erlangen di Baviera, Berlino, Wolfenbüttel, Lipsia, Dresda, Thorn sulla Vistola e nella Abbazia Benedettina di Göttweih nell'Austria inferiore presso Krems, a Roma, Bologna, Firenze, Milano, Venezia, a Brusselles, a Parigi e Besanzone, a Londra, e probabilmente in altri luoghi ancora. Non essendo ora da aspettarsi altro dall'oriente Europeo, sul quale anticamente tenevansi fissi gli sguardi quando si trattava della Corvina, sarebbe tempo di stendere una rivista critica di quel che si è salvato di quei tesori, che una volta fecero le meraviglie degli studiosi di lettere e d'arti, rivista per la quale non mancano i materiali, ma che richiede esperta mano e pratica, e sapiente cooperazione in vari luoghi.

Alfredo Reumont.

NOTA

Intorno alla Biblioteca Corvina esistono vari scritti perlopiù inseriti in giornali tedeschi, per es. nel *Serapeum* (Vogel, *Verzeichniss Corvinischer Handschriften in öffentlichen Bibliotheken*, vol. X, poco esatto e nel *Neuer Anzeiger fur Bibliographie* del Petzholdt, negli *Jahrbücher der Literatur* viennesi (Budik, *Entstehung und Verfall der Bibl. zu Ofen*, vol. LXXXVIII-1839) e in atti accademici. Separatamente: Faber, de *Augusta bibliotheca Budensi*, Lipsia, 1756, Schier, de *R. Budensi bibl. Matth. Corvini*, Vienna, 1799, L. Fischer, *König Mathias Corvinus und seine Bibliothek*, Vienna, 1878, scritto non lungo, ma ricco di notizie, e a cui va aggiunto il catalogo di 115 codici, 62 cioè indubitati, 53 supposti, della Corvina, esistenti a Vienna, Buda-Pest, Wolfenbüttel, Berlino, Besanzone, Brusselles, Dresda, Erlangen, Göttweih, Lipsia, Monaco, Thorn e Venezia. Il Wattenbach, nella pregevole opera: *Das Schriftwesen im Mittelalter*, ediz. II. Lipsia, 1875, non ha, a pag. 512, se non brevissimo cenno sulla biblioteca Budense. (Al Wattenbach rimase ignoto l'Inventario della Biblioteca Urbinate, stampato da Cesare Guasti nel *Giorn. Stor. degli Arch. tosc.* VI e VII. Ivi avrebbe trovato chi fosse quel *Federicus Veteranus*, di cui parla a pag. 358, ragionando dei copisti, e supponendo ragionevolmente che il *Veteranus* fosse cognome.) Dei codici Viennesi trattarono il Lambecio, Kol-

LAR, NESSEL, ENDLICHER e M. DENIS; dei Monacensi il THOMAS nei Bullettini della R. Accademia bavarese, Cl. filos. stor. 1875. Delle miniature dei viennesi parlò G. F. WAAGEN, già direttore della galleria di quadri del Museo berlinese, nel libro: *Die vornehmsten Kunstdenkmäler in Wien*, 1866. Di già nel 1812, G. D. FIORILLO professore a Gottinga e autore di varie opere sulla storia dell'arte che meritarono grata accoglienza, trattò degli artisti che servirono al Corvino ad ornare i suoi volumi. Delle miniature dell'Attavante, o a lui attribuite, del Breviario Vaticano, del Messale di Brusselles, del Marciano Capella ec. scrisse molto più ampiamente di Tullio Dandolo citato dagli editori del Vasari (ediz. Sansoni III, 232) J. W. BRADLEY nell'*Academy*, vol. X e XI, il quale d'altronde cade in errore citando una Bibbia Corvina vaticana, quella celebre in due volumi in foglio essendo anzi stata di Federigo di Montefeltro. (Aggiungo qui che il Marchese di Prié, Ercole Giuseppe Luigi Turinetti Piemontese, il cui nome trovasi fra quelli dei ministri imperiali nel Messale della Bibl. di Borgogna — VASARI, l. c. pag. 233 — era governatore, con titolo di ministro plenipotenziario, dei Paesi Bassi austriaci pel Principe Eugenio di Savoia, il quale aveva titolo di governator generale, per Carlo VI imperatore, ma era assente. Vivono ancora a Firenze persone che si ricordano della Marchesa di Prié, di cui racconta Gino Capponi (Scritti inediti, II) a proposito della morte dell'Alfieri. Essa, che fu una delle vittime Napoleoniche, ebbe a figlia la Marchesa Clementina Incontri, nonna degli attuali signori Incontri). Le molte e strane inesattezze sulla Corvina sparse nei giornali nel 1877, allorquando Abdul Hamid sultano rese alla capitale dell'Ungheria i codici della Corvina ancora rimasti nell'Eski Seraï di Costantinopoli, mossero lo scrittore del presente commentario a stendere per la *Gazzetta d'Augusta*, 1877, N.° 167, un articolo sulla storia della Biblioteca che non rimase inosservato a Vienna e in Ungheria, e gli fruttò notizie del Canonico Giuseppe Danko di Strigonia, di cui nel Commentario inserito nel presente *Archivio Storico*: Un'Ambasciata Veneziana in Ungheria. Si sta aspettando un lavoro esteso sui codd. Budensi del ch. Rómer, membro della R. Accademia Ungherese delle scienze. — La lettera del Massario leggesi tradotta presso RAWDON BROWN nella prefazione ai Dispacci di Sebastiano Giustinian sulla corte d'Arrigo VIII.

Si tralascia di citare qui gli autori che scrissero sulle storie Ungheresi, politica e letteraria, del medio evo, e sulla storia dell'Università e della Biblioteca di Vienna.

IL MEDIO EVO TRENTINO

(Contin., ved. av., T. III, p. 413).

Contese di Mainardo II e de' suoi successori contro Arrigo II, Filippo e Bartolomeo Vescovi di Trento.

Al tempo, in cui Dante Alighieri divinizzava all'Italia ed al mondo il trionfo delle nazioni, nel Trentino il potere del popolo si estingueva sotto il peso della congiura ordita contro di lui dal potere ecclesiastico, e dall'avvocazia dei Conti del Tirolo non ad altro intenti che ad assorbire l'autorità del principe e a farla da padroni in casa altrui. Eglino erano giunti a farsi forti nella città e nel contado, dove avevano feudi, partigiani e milizie, di che si servivano per opprimere e tenere oppresse le popolazioni naturalmente avverse al dominio straniero. Coi feudi v'aveano introdotti molti signori tedeschi, i quali traendo seco guardie e famiglie tedesche, esercitanti commercii, arti e mestieri, procurarono alla causa del Conte dei validi sostenitori. E fu dietro l'esempio di questi signori, e per la protezione conferita dai Conti del Tirolo alle genti tedesche, che si formò nel Trentino un elemento estraneo alla razza originale, diverso per lingua, costumi, e istituzioni, che minacciava d'imbastardirne le popolazioni. Ma gli estranei rimasero isolati, e per la forza di questo isolamento furono bel bello tratti ad accedere alla lingua ed alle costumanze degli indigeni ad eccezione di qualche colonia rimasta sulle alture dei monti.

Il Trentino, sempre italiano anche quando per l'impero delle circostanze accoglieva nel suo seno una gente che si proponeva di germanizzarlo, vedeva a malincuore l'oppressione del proprio paese, contro la quale avea invano combattuto. I Vescovi non gli erano favorevoli; e, creature per la maggior parte dell'imperatore, tenevano per la di lui autorità, e poco o nulla si curavano dei diritti e delle aspirazioni del popolo, senza avvertire, che solo col popolo avrebbero potuto disviare gli effetti della sete di dominio, di che ar-

devano i loro avvocati. Egnone stesso trasandò questo popolo, e da ciò avvenne, ch' egli, combattuto dalla tirannia di Ezzelino, cadde in braccio della sua propria debolezza e dell'astuzia di Mainardo, il quale dal collega di Verona traeva forza per opprimere il principato di Trento. A quali prove fosse stato sottoposto questo Vescovo lo abbiamo veduto; e morto lui salì alla sede di santo Vigilio Arrigo II (1274), uno della famiglia d'Arco, frate teutonico e protonotario dell'imperatore Rodolfo.

Mainardo II, che avea del padre il nome e la tirannia, già avverso ai signori di Arco, vegliava sul contegno del nuovo Principe Vescovo, e vedendovelo inclinato a ristabilire il decaduto potere, mosse contro di lui e lo fece imprigionare. Il Vescovo trovò mezzo d'involarsi dal carcere; e, com' egli ebbe scomunicato il Conte, lasciò la città, cui interdisse, e si tenne nelle valli del Trentino (24 gennaio – 4 Dicembre 1274); finchè ebbe agio di ritornare in Trento, e armarvisi per combattere Mainardo. Ma la guerra intrapresa tornava lunga e disastrosa, onde il Vescovo, mosso dal desiderio di pace, insistette presso l'Imperatore Rodolfo per averlo a mediatore. E di fatto, otteneva da lui un diploma dettato in Augusta (18 maggio 1275), in forza del quale veniva stabilita una tregua, durante la quale Mainardo dovea restituire al Vescovo i beni e le rendite usurpate. Arrigo era tenuto ad assolvere il Conte dalla scomunica, a levare l'interdetto dalla città, e a mantenere il capitano Erardo di Zwingenstein al suo posto, stipendiato per metà da lui e dal Conte. Dovea inoltre concedere, che i castelli di Edenburgo (presso Castelrotto di Levico), di Ossana e di Tonale fossero guardati dai Cavalieri dell'Ordine Teutonico, che aveano beni nel Trentino ed un convento in Trento al luogo del cessato convento delle Orsoline. Se la pace avesse durato oltre San Michele, termine prefisso per la cessazione delle ostilità, i castelli dovevano ritornare al Vescovo; ma se la guerra fosse stata ripresa, il Conte ne andrebbe al possesso e le scomuniche tornerebbero al loro pieno vigore.

Il Vescovo, ritornato in città, raccolse il popolo nella Chiesa di San Vigilio, e presenti i vassalli signori di Castelbarco e di Campo, presente il capitano Erardo, lo fece giurare sui santi evangeli ed al cospetto del Crocifisso di promuovere, conservare e difendere *la persona, la dignità, la potenza e i diritti del venerabile Padre e Signore Frate Arrigo per la grazia di Dio Episcopo Tridentino*, e di tenergli fedeltà e obbedienza, pena il taglio della testa pei trasgressori, e la confisca dei beni, da dividersi in egual parte tra i delatori e il fisco

vescovile. Indi Arrigo si preparava alla difesa, presidiando Bolzano, e fortificando Trento e i suoi dintorni. Ma intanto Mainardo irrompeva nell'Anaunia, e costringeva il Vescovo a firmare con lui, a Ponte Alto, una nuova tregua (4 giugno 1276), la quale ristabiliva il decreto d'Augusta, ed invocava l'autorità d'un nuovo atto cesareo. Quest'atto usciva da Ulma nel dicembre dello stesso anno, ma non piacque a Mainardo, per cui il Conte assalì Bolzano e travolse le cose in peggiore stato di prima. L'Imperatore fece allora una nuova sentenza, ed anche questa senza frutto; sicchè il Vescovo pensò di abbandonare il Trentino; ma prima di andarsene, per non lasciare ogni cosa esposta alle invasioni di Mainardo, d'accordo col clero, coi vassalli e col popolo, pose il Principato sotto la protezione dei Padovani. Ne furono stipulate le condizioni (Luglio 1278); e i Padovani inviarono a Trento Marsilio Partenopeo in qualità di podestà, il quale, abusando del ricevuto potere, seminava il mal umore nel paese, e ne aggravava la miseria, esigendo cieca obbedienza a' suoi ordini e facendo pesare sul collo de' trasgressori il furore della sua collera.

Mainardo intanto tirava dalla sua i Castelbarco e Alberto della Scala, e ricominciava ad infestare il Principato, finchè, giunte le cose agli estremi, i Trentini deliberarono di licenziare il podestà Padovano, e di fortificarsi, facendo leva di truppe, e pratiche di rinconciliazione collo Scaligero, collo scopo di staccarlo dall'alleanza del Conte. E in questo mentre il vescovo Arrigo ritornato da Roma, potè ultimare da sè le incominciate negoziazioni. Tratti dalla parte sua i Veronesi, potè liberare la città dai Padovani (1274), ma le pretese dei nuovi protettori gli suscitarono nuove contese; le quali, unite a quelle di Mainardo, rendevano insoddisfatto il bisogno della pace. E tuttavia il Vescovo voleva pacificarsi: segnò un atto di pace (4 ottobre 1279) coi Veronesi, ricorse ad Adelperio vescovo di Feltre e Belluno per averlo a mediatore presso il Conte e fece la pace anche con lui, ribenedicendolo e facendosi di lui alleato. Assolse i Castelbarco dalle censure ecclesiastiche, dispose che il Conte avesse una parte di autorità nel paese, e fece altri regolamenti, perchè la pace fosse durevole. Ma Mainardo voleva, che il Vescovo annullasse con pubblico atto i decreti imperiali di Augusta e di Ulma; e, trovatolo resistente, riprese le ostilità: assalì e prese Trento, imprigionò il vescovo Arrigo, e lo dichiarò decaduto dal potere di amministrare le cose del principato. Il Capitolo piegò favorevole al Conte; e in fine il Vescovo atterrito dal proprio isolamento, abbandonò la città e si recò a Roma, dove finì i suoi giorni nell'anno 1289.

Papa Nicolò IV nominò allora vescovo di Trento (31 Luglio) Filippo Bonacolsi, che era uno de' frati Minori, inquisitore in Mantova, e lo raccomandò al Vescovo di Padova, e a qualche altro prelato, e sopratutto alle scomuniche, che prometteva inviargli tutte le volte che venisse molestato da Mainardo, e quando questo Conte si rifiutasse dal restituire le fatte usurpazioni. Nondimeno il Vescovo temeva la fierezza del Conte, e nell'intento di poterlo ammansare, ricorse a legati ed a procuratori. Gliene spedì uno, cui Mainardo fece incarcerare; e, di poi un altro, che gli fu rimandato, per la qualcosa il Vescovo, offeso nell'onore della sua dignità, scagliò su Mainardo le censure ecclesiatiche. Allora il Conte scese a nuove trattative collo scopo di mitigare gli effetti della scomunica e di temporeggiare; e intanto montava sulla cattedra di Pietro Colui che per viltà fece *il gran rifiuto*: avvenimento favorevole agli intendimenti di Mainardo. Costui trovò modo di vincere quel pontefice, e ottenne che la quistione del principato trentino fosse portata dinanzi ad una delegazione di prelati tedeschi, i quali doveansi raccogliere nel duomo di Trento, come di fatto avvenne (12 febbraio 1296). Vi comparve il Conte del Tirolo, ma il Vescovo, che vi mandò un suo procuratore e non fu riconosciuto, fu condannato in contumacia. Mainardo vi riportò splendida vittoria, ma passato in Carintia, di ritorno da quella terra, infermò nel castello di Greifenburgo e vi morì (1.º novembre 1293), lasciando un testamento, che ordinava ai figli Ottone, Lodovico ed Arrigo di fare pronta restituzione alla Chiesa di Trento dei beni usurpati.

Filippo era stato costretto ad esulare dalla sua diocesi pei mali trattamenti di Mainardo, ed esule e ramingo si spingeva fino a Francoforte, dov'era Adolfo re de' Romani. Ne implorava protezione, e otteneva che il re sentenziasse contro le estorsioni di Mainardo fatte in pregiudizio del principato (Novembre 1296). Ma delle sentenze del re poco o nulla si curavano i successori di Mainardo, per cui il Vescovo, vedutane l'insufficienza, mutò consiglio: trattò col Comune di Trento, cercò l'alleanza dei Veronesi e dei Mantovani, e per tali misure riuscì ad indebolire gli sforzi che facevano i nuovi Conti del Tirolo per mantenersi nelle seguite usurpazioni a dispetto delle disposizioni contenute nel testamento del defunto loro padre. Senonchè i Conti, come si sentirono indeboliti, ricorsero alle astuzie, e con esse vinsero il Vescovo, il quale nell'anno 1302 firmò con loro il seguente accordo: Sarà levata la scomunica ai Conti usurpatori, e la città, assolta dall'interdetto, verrà governata pel temporale dal capitano dei Conti; Sigifrido Vescovo di Coira, che vi fece da mediatore, terrà il castello

del Buon Consiglio e la torre Vanga; i Conti restituiranno l'usurpato, ma colle rendite del Vescovo saranno stipendiati e i presidj del suddetto Castello, della torre, delle porte di Trento e i capitani ivi stabiliti. Il Vescovo renderà conto a scelti arbitri dei frutti ricavati dai beni della sua Chiesa, ratificherà le sentenze dei Conti, e perdonerà a chiunque, pel quale i Conti avessero da intercedere; investirà i Conti dei feudi aviti, e i loro partigiani dei feudi acquistati nel Trentino; e con questi ed altri patti non meno umilianti, il Vescovo sottosegnava la pace. Il paese, che ne vedeva l'ignominia, rifuggiva dall'approvarla; ma il Vescovo la voleva, e la pace fu fatta senza riguardo alla coscienza del popolo, e senza il dovuto rispetto alla dignità episcopale. Indi appresso i Veronesi sgomberarono dal Trentino, ed il Vescovo riebbe Riva e Tenno collo sborso di ventimila lire.

Dopo siffatta pace il Vescovo Filippo, trovandosi in Mantova, cadde infermo e morì (18 dicembre 1303). A lui successe Bartolomeo Quirino (10 gennaio 1304), nobile Veneziano, allora vescovo di Novara, il quale benchè Papa Bened. XI lo avesse trasferito di là a Trento, non vi venne che nel dicembre 1306, dopo di essersi accomodato coi figli di Mainardo. Uno di loro era morto (Lodovico), e l'accomodamento fu seguito fra il Vescovo ed i fratelli Conti del Tirolo, Ottone ed Arrigo. Fu pattuito che i Conti andassero assolti da ogni censura, che ritornassero ad essere gli avvocati della Chiesa trentina, e che il diritto di avvocazia passasse ai loro discendenti d'ambo i sessi. Dovevano poi i Conti restituire al Vescovo il Principato, ad eccezione del borgo di Pergine, sul quale i Conti si riserbavano la giurisdizione. Fatta così nuova pace, il Vescovo passò alla solenne investitura (1307) dei feudi che i Conti tenevano dal loro padre nella Chiesa di Trento, nominò suo rappresentante pel temporale Andrea Quirini di lui fratello; e, sperando tranquillità e pace, fu tratto ad altra vita nel giorno 23 di giugno 1307.

E mentre le cose trentine peggioravano in mano de' nostri Principi Vescovi, Dante Alighieri peregrinava da Verona su per la valle dell'Adige fino a Trento (1303-04), prendendovi notizia e del dialetto trentino e della natura dei luoghi che fanno essere questo paese parte della terra italiana. Egli, come è noto per antica tradizione, fu ospite presso Guglielmo di Castelbarco; viaggiò al lago di Garda, ammirandovi le fonti di cui è ricco, e il luogo che è nel mezzo, dove ciascuno dei tre Pastori, il Trentino, il Bresciano e il Veronese avea diritto di benedire. Lungo l'Adige fu tratto a considerare la ruina che è *nel fianco di qua da Trento*, e se ne servì di paragone per dimostrare quale fosse la scesa del *burrato* ch'egli imagina giù nell'Inferno

al posto dove si discende dal sesto al settimo cerchio. Prima di lasciare il Trentino ei guardò l'Alpe, che *serra Lamagna*, e poco sotto, ov'è il castello *Tiralli*, che fa segno al viaggiatore dove s'arresta il bel paese; e vedutone il vero, se n'andò lieto di potere trasmettere alla posterità quella sentenza, che tutti conoscono e fa plauso a quello che fece la natura a tutela degli uomini e delle nazioni (1).

Nuovi Vescovi, e invasione di Lodovico di Brandenburgo nel principato trentino.

Il Trentino, dopo la morte del vescovo Bartolomeo (1307), si trovò senza pastore per lo spazio di circa tre anni, ed al cominciare del 1310 fu eletto vescovo Arrigo III di Metz, un frate dell'Ordine de' Cistercensi, cancelliere dell'Imperatore Arrigo VII, da lui protetto con ogni sorta di favori. Papa Clemente V ne confermò la seguita elezione (23 Maggio) e l'Imperatore che avea adoperato questo vescovo in una legazione mandata al papa in Avignone, pubblicò da Pisa un diploma (VIII Kal. Jan. ann. 1313), con cui rinnovava le fatte donazioni alla Chiesa di Trento, poneva il Principato sotto la protezione dell'impero, e dichiarava i Trentini esenti dalle gabelle imperiali. Il Vescovo avea assistito all'incoronazione di Arrigo; e dopo i favori ottenuti, ne ebbe altri dal Conte del Tirolo. Ottone, che reggeva questa contea insieme col fratello, era morto in Innsbruck a dì 25 maggio 1310; Arrigo vi rimaneva solo, discacciato dalla Boemia, dove era stato riconosciuto re alla morte di suo cognato Vinceslao V (1306). Costui con diploma dato in Bolzano (8 giugno 1314) restituiva al vescovo, in rimedio dei peccati di Mainardo e suoi, la valle di Fiemme, dichiarando onorarlo coi titoli di duca, marchese e conte; dichiarazione ch'ei mantenne inviolata fino all'anno 1335, in cui, colpito da rapida malattia, cessò di vivere (4 Aprile) nel castello del Tirolo. E durante questo intervallo di tempo i Trentini poterono vivere in pace, godendo d'una prosperità, che le miserie passate avevano loro negata.

Il Vescovo alla morte di Arrigo VII, pare avesse declinato da ogni partito politico, o si fosse deciso a seguire la voce del papa, il

(1) Un altro avvenimento s'avverò circa a questo tempo, ed è la venuta in Trento di Fra Dolcino e i suoi amori per Margherita, una delle educande del convento di Santa Caterina. Ei ci venne povero e mendico, professo la regola degli Umiliati, ma agitato dallo spirito di riforma, fuggì da Trento e corse in Piemonte, dove cadde insieme con Margherita vittima dei Vescovi di Novara e di Vercelli (1305).

quale dichiarava decaduto quell'imperatore, che avesse da mettere mano alle funzioni imperiali senza il permesso della santa sede. Lodovico il Bavaro succedeva ad Arrigo nei diritti dell'impero; e, come si vide osteggiato, scomunicato e deposto dal papa, passava in Italia, prendendo la via di Trento. Quivi la popolazione era più ghibellina che guelfa, e quivi scelse la città per un convegno da tenersi coi principali ghibellini Italiani. Trattavasi di aiutare la sua impresa; ed a questo scopo vi vennero Marco Visconti, Passerino de' Bonacolsi, Obizzo d' Este, Federico re di Sicilia, Cane della Scala ed altri; i quali stabilirono di soccorrere il re, e di assicurargli la corona, che gli verrebbe impartita a Milano, come difatto avvenne. Ma il Vescovo nel tempo di questo convegno, che durò dai 16 febbraio ai 13 marzo 1327, trasferì la sua sede nel castello di Tenno, risoluto di farsi alla sua chiesa esempio di pastore intento al solo bene spirituale del suo gregge. Egli nel corso del suo vescovato s' occupò nel largire indulgenze a coloro che facevano elemosine ai monasteri ed ai santuari; tenne parecchi concili diocesani, promosse la festa della Concezione della Vergine, e, lieto di avere ottenuto alla sua coscienza la pace del giusto, cessò di vivere.

Nicolò Alreim di Bruna decano di Olmütz, intimo di Giovanni di Lussemburgo re di Boemia e del di lui figlio Carlo, che nell' anno 1346 otteneva la corona dell'Impero, fu nominato vescovo nell'anno 1338. Papa Benedetto XII, che nella lotta del sacerdozio contro l'impero, attribuiva il torto alla Santa Sede, confermò la seguita elezione. Nicolò s'insediava in Trento come creatura fatta a tutelare gl'interessi della casa di Lussemburgo, che venivano stabiliti nel Tirolo. Arrigo re di Boemia e conte del Tirolo avea lasciata nella sua figlia Margherita detta *Maultasch* dalla deformità della sua bocca, un' erede, la cui mano veniva ambita dalle Case d'Austria, di Lussemburgo e di Brandemburgo. Ella s'era decisa di darsi a Giovanni Arrigo figliuolo di Giovanni di Lussemburgo; ma, fatti gli sponsali, nel momento che Margherita s'apparecchiava ad entrare in possesso degli stati paterni, Lodovico di Baviera le attraversava la via, conferendo il ducato di Carinzia ai fratelli Alberto ed Ottone, duchi d'Austria e di Stiria. Avvennero da ciò le ostilità, che scoppiarono da ambe le parti, che recarono la guerra nel Tirolo e ve la fecero durare fino ai 10 ottobre 1336, in cui il re di Boemia conchiuse una pace coi duchi d'Austria, patteggiando, che i duchi pagassero le spese di guerra, tenessero la Carinzia ad eccezione di qualche castello, e rispettassero i possedimenti di Margherita, a cui veniva assegnato il Tirolo.

Margherita era giovane, e più giovane di lei era lo sposo che avea impalmato. Ella d'indole instabile e capricciosa, avea ambizione e smania di grandeggiare; e, pronta ad accedere alle insinuazioni dei cortigiani, le venne presto in disgusto il marito. I Tirolesi, che mal soffrivano un Lussemburghese, la indussero a ripudiarlo in favore di Lodovico di Brandemburgo, figlio dell'imperatore Lodovico di Baviera.

Il Vescovo ed il Comune di Trento quando intesero quel che si stava maneggiando nel Tirolo in danno della casa di Lussemburgo, incominciarono a temere d'una guerra, che poteva minacciare gl'interessi del Principato, e con questo timore si disposero alla difesa, ordinando presidj, invitando i cittadini a contribuire alle spese di guerra, a fornire militi, e a rifare le mura della città. Ma dopo le prime voci, che si fecero intorno a questo ripudio, parve, che l'affare fosse stato dimenticato, sì che lo sposo stesso non ci pensava in vista delle esternazioni che gli pervenivano da Margherita e da coloro che lo circondavano. Senonchè nel dì d'Ognissanti 1341, mentre Giovanni Arrigo era uscito dal Castello di Tirolo per fare una cavalcata, furono cacciati di là i militi Boemi. Ritornato, trovò le porte chiuse; e dentro vi si trattava delle seconde nozze. V'erano molti imperiali, l'imperatore Lodovico, il nuovo sposo, e quanti bastavano a rendere sicura e solenne la consumazione del meditato matrimonio, il quale si fece nel febbraio seguente.

Il Vescovo di Frisinga era intervenuto per autorizzare lo scioglimento del primo matrimonio di Margherita; ma la Santa Sede era contro il prelato, e scagliava la scomunica sui nuovi coniugi, cui mantenne per lungo tempo. Il Vescovo di Trento non poteva parteggiare pel nuovo Conte, ed il Trentino, che avea incontrata una naturale avversione al dominio straniero, vedeva di mal occhio il sorgere d'una dinastia, che avrebbe rinnovate nel Principato le pretese dei Mainardi. E già il Conte Lodovico agiva in segreto contro il Vescovo, cercando di avvicinarsi ai suoi vassalli, e trarli dalla sua parte. Siccone di Caldonazzo, che figurava per uno dei più famosi guerrieri di quel tempo, fu primo a dichiararsi per Lodovico. Egli, com'ebbe spiegata la bandiera di ribellione contro il Vescovo Nicolò, assalì con un'armata i possedimenti tenuti dal Vescovo nel Perginese (1343); ma dovette ritirarvisi per la forza della resistenza incontrata. Chiese allora aiuto ad Ubertino da Carrara; il quale si propose di conciliare le parti ostili piuttosto che intromettersi in una guerra che gli sarebbe stata dannosa. Si maneggiò presso il Vescovo, e la pace pareva fosse vicina; quando l'Imperatore, minacciando di calare in Italia

(1346), rese vana ogni conciliazione. Il papa esortava il Vescovo ad opporsi ai due Lodovici, padre e figlio; ond'ei raccozzava milizie, e faceva denaro, ipotecando i beni della mensa. Siccone continuava a coltivare l'imperatore collo scopo di ottenere il vicariato di Feltre e Belluno, e di averlo favorevole nella lotta, che avea spiegata contro il Vescovo di Trento, ma Angelmario di Villanders, ch'era vicario imperiale di Feltre e Belluno tosto che intese come Siccone tentava di spodestarlo, s'accordò col Vescovo e con forze unite mosse contro il suo rivale. Espugnò i castelli di Siccone, e con tale violenza, che lo costrinse a fuggire. Lo inseguì; e, riuscito a sorprenderlo in Bolzano, non gli conferì la libertà che per mediazione di Jacopo da Carrara, cui Siccone dovette pagare, cedendogli la fortezza di Covolo. Angelmario ritornò allora al suo vicariato, contento di avere umiliato il suo avversario, da cui otteneva seimila fiorini d'oro e la Chiusa al Marter di Navaledo. Il Vescovo del pari si dichiarava soddisfatto dell'abbassamento di Siccone; ma con ciò non terminava la guerra. Il marchese di Brandemburgo co'suoi tedeschi occupava i luoghi della parte superiore dell'Adige meno forti alla difesa, e i signori Italiani avversi alla casa di Baviera spedivano truppe al Vescovo collo scopo di presidiare Trento. Papa Clemente VI dichiarava nemico di Dio e della Chiesa il Brandemburghese, e scomunicavalo. Carlo figlio di Giovanni di Lussemburgo traeva animo da tutte queste contese; e, nell'intento di far risorgere la propria casa, veniva in Trento (1347) in abito di pellegrino, s'appalesava ai legati del Visconti, di Mastino della Scala, del Patriarca d'Aquileja e del signore di Mantova, che insieme coi Castelbarco erano venuti per mettersi d'accordo col Vescovo contro le minaccie del Marchese e dell'Imperatore. Quivi Carlo fu ricevuto con festeggiamenti ed atti di omaggio; gli venne assicurata la corona, e condotto alla cattedrale (27 Marzo), presente il popolo trentino, gli fu prestata fede di sudditanza. Egli vi stava fregiato delle insegne imperiali; e, finita la funzione, s'indusse a passeggiare per la città sopra un cavallo, accompagnato dalla folla, e acclamato ad ogni istante. Indi, rinforzato dalle truppe, che furon messe a sua disposizione, volse verso Merano, e verso il castello, in cui era la famosa Contessa. Ma colà, assalito da forze superiori, fu costretto a retrocedere e a ripararsi nella città che avea momentaneamente abbandonata. Vi si tenne alcun tempo, e poi passò in Castelbarco, sempre per illudere il nemico di sua presenza. Ma, quand'ebbe riunita la sua armata, tentò spedirla nel Cadorino (7 maggio). Il Marchese corse a chiudergli i passi del Tirolo, e gli fu forza volgersi sopra Feltre e

Belluno per la via della Valsugana, dove le estorsioni di Angelmario gli apersero la strada al dominio, ond'ei fu riconosciuto signore non solo di Feltre e Belluno, ma eziandio della Valsugana inferiore o Feltrina.

Carlo, ritornato in Trento, ricevette la sommissione di Siccone di Caldonazzo e Castelnuovo, e segnò un diploma (21 Luglio) favorevole alla chiesa trentina. In esso ordinava, che i feudi goduti da Mainardo e suoi eredi nel principato di Trento tornassero al Vescovo, senza riguardo alla Contessa Margherita, ch'ei dichiarava decaduta da ogni diritto. Indi ripassò a Feltre ed a Belluno, dov'ebbe gli omaggi di Jacopo da Carrara, ed assestate da questa parte le cose, udita la morte dell'imperatore Lodovico, mosse da Trento alla volta di Boemia. Il Vescovo Nicolò lo seguì; ma in Moravia, dove si era infine trasferito, morì sul finire dell'anno 1347. Egli avea ottenuta nell'anno 1339 da Giovanni re di Boemia l'insegna di San Venceslao, consistente in un'aquila nera dorata alle sommità delle ali, al rostro ed agli artigli, che fu pinta e scolpita su tutti i luoghi pubblici della città, e fu altresì adottata dal Comune, forse in luogo di altro stemma più acconcio, e fatto per dinotare i tre monti, entro i quali è Trento. Durante il suo governo fu pure fatta una nuova compilazione delle leggi e consuetudini municipali; fu coniata nuova moneta, prima a portare nel rovescio l'uccello di Venceslao e nell'esergo la parola *Tridentinus;* fu fatto il censimento dei beni comunali (1339), ed ebbe luogo l'atto solenne (1340) di elezione dei Sindaci e impiegati del Comune.

Papa Clemente VI nominava Vescovo di Trento (12 dicembre) Gerardo II, arcidiacono di Costanza, il quale era con lui in Avignone. Il nuovo vescovo, temendo il Marchese marito della Contessa Margherita, il quale dirigeva le sue truppe verso Trento, spediva procura a Nicolò Alreim, perchè tenesse il principato in qualità di suo vicario, e fosse capitano della milizia (4 gennaio 1348); ma indi appresso passava a vita migliore, dopo un anno di episcopato, e nel tempo stesso, che si radunavano in Trento i cittadini e il Capitolo per deliberare sulle misure da prendersi contro il Marchese, che era vicino ad occupare la città.

Fu chiesto aiuto a Jacobo di Carrara, il quale inviò a Trento uno stuolo di armati; fu rimosso dal suo posto il Moravo Alreim, e si confidarono alla, come dicevasi, esperimentata lealtà di Gian Dionisio Gardello i castelli del Buon Consiglio, di Stenico e di Breguzzo, non meno che il vicariato delle Giudicarie e di Ledro. La rocca di Ten-

no, riavuta dalle mani di Alreim, a cui era stata pignorata per 292 ducati d'oro, fu affidata a Giovanni Bellenzano di Trento. Il papa durante questi provvedimenti nominava un altro Vescovo nella persona di Giovanni III da Pistoia (28 ottobre), il quale ci venne pel lago di Garda; ma a Riva dovette fermarsi, impedito di andare innanzi per la guerra, che si combatteva tra Trentini e le milizie del Conte del Tirolo. Il papa raccomandava il Vescovo al Visconti; ma come il prelato vide farsi viepiù forte l'ostinazione del Conte del Tirolo, tentò di far denaro per sopperire alle spese della guerra, e a questo fine vendette il temporale di Riva, Tenno, Ledro e Tignale agli Scaligeri per quattro mila ducati d'oro con patto di ricupera; ma poco dopo sfiduciato e temente, ricorse al papa per essere trasferito in altra diocesi, e ottenne quella di Spoleto (23 ottobre 1349).

Intanto quel Gardello, alla cui *esperimentata lealtà* era stata affidata la difesa della città e dell'intiero paese, avea fatta lega coi signori di Castelcampo e di Castelbarco; avea stretta amicizia con Siccone di Caldonazzo e Corrado di Castelnuovo in Lagarina, avea licenziati i Carraresi, e pattuita col duca di Tek, capitano delle truppe di Lodovico, la resa di Trento. E mentre la città soggiaceva alle sciagure di questa straniera invasione, si trovava travagliata da quella morìa, che fu descritta dal canonico Giovanni da Parma; dalla peste che desolava in quel momento l'Italia, accompagnata da quei terrori che lasciavano di sovente gl' infermi senza i necessari soccorsi. Incominciò ai 2 di Giugno dell'anno 1348 e durò per sei mesi, mietendo le vite dei cittadini con un'estrema rapidità, e in numero sì grande, che i cimiteri delle *pievi* non potevano più contenere i cadaveri, e si facevano sepolture fuori dei medesimi, accumulando cinque o sei morti in una sola fossa.

A dì 4 novembre 1349 il papa nominava un altro vescovo nella persona di Mainardo di Neuhaus barone boemo, che per via di madre era imparentato colla Contessa Margherita. Ma Lodovico di Brandemburgo dichiarava abolito il potere del Vescovo, e si teneva nel Principato Trentino per solo legittimo padrone. Gardello saliva a grandi favori presso il Marchese, e veniva adoperato nell'assoggettamento delle terre vicine; ma, giunto nel Perginese, fu ucciso da suo nipote Buonaventura, che n'avea il comando, e odiava i venditori d'una terra italiana agli stranieri. Avvenne allora, che Bonaventura per isfuggire lo sdegno dei Tedeschi, consegnò la rocca e la terra di Pergine a Jacopo di Carrara, il quale occupolla con Roccabruna, Selva e Levico.

Il Brandemburghese comandava allora in Trento da despota; e, non curando le relazioni di parentela che legavano il Vescovo colla Contessa, continuava a persistere nel non volerlo ricevere in città. Tenea d'occhio il Perginese, che morto Jacopo di Carrara, passava in possesso del di lui figlio Francesco, e, bramando d'impadronirsene, mosse Siccone di Caldonazzo contro i Carraresi ivi stabiliti (1356). Francesco di Carrara si trovava in quell'istante imbarazzato da rilevanti affari, per cui spedì verso Pergine Manno Donati fiorentino coll'incarico di presidiarvi i castelli. Siccone avea seco una partita di milizie tedesche; e, rinforzato dai sussidj ricevuti da Canegrande della Scala, si dispose a combattere i Carraresi, che venivano via da Primolano (2 giugno), e si conducevano verso Borgo. Assediò Levico; e più sotto, alle strette dei monti, fatta una fossa che attraversava la via, attese l'esercito Carrarese, e lo assalì con tale tempesta di freccc e di pietre da farlo retrocedere precipitosamente. I Tesini, che non aveano voluto prendere parte nella spedizione di Francesco di Carrara, dovettero sottostare agli effetti d'una fiera vendetta.

Fallita questa spedizione, Lodovico occupò il Perginese, Levico e il castello di Selva; e il Carrarese, rinunciando ad ogni impresa contro la Valsugana superiore, conchiuse una pace (9 ottobre), col nuovo padrone, nella quale si serbò il diritto di soccorrere i Feltrini per la conservazione dei possedimenti che tenevano in Valsugana, non eccettuato Antonio d'Ivano, a cui per patto non doveasi fare insulto. Ma Lodovico, continuando nelle fatte usurpazioni, si trovava dinanzi alle censure ecclesiatiche, ad odj e inimicizie che mettevano in pericolo la sua esistenza. Era minacciato dal papa, e Rodolfo d'Austria lo minacciava d'una guerra, se avesse differito a restituire al Vescovo il suo principato, onde s'indusse a rinunciare alla signoria della città e del ducato trentino, il che fece con atto segnato li 30 Agosto 1359, presenti i legati pontifici. V'avea dominato per lo spazio di dodici anni; e, come se n'andò, cessò di vivere (1361). Il Vescovo Mainardo, che mai venne ad occupare la sua sede, e la tenne per mezzo d'un suo vicario, morì in Praga l'anno dopo la morte di Lodovico (1362).

Del Tirolo rimaneva un solo erede in Mainardo figlio della Contessa Margherita sposato ad una figlia di Alberto II duca d'Austria soprannominato *il Saggio*. Ma Mainardo moriva nel medesimo anno del suo matrimonio, e Margherita si stava sola e senza credi, per la qual cosa dispose de'suoi domini e diritti in favore di Rodolfo, Alberto e Leopoldo d'Austria, il che ebbe effetto con un atto solenne sottosegnato li 26 gennaio 1363.

La sede vacante della chiesa di Trento venne occupata da Alberto II conte di Ortenburgo, Carinziano (21 gennaio 1363); il quale recò seco quello spirito di deferenza pei conti del Tirolo, che trasse il Trentino ad una serie di mali fatti per tenerlo oppresso sotto il peso di una fatale reazione, e, se fosse stato possibile, per soffocargli in petto il sentimento della sua nazionalità. Egli investì Rodolfo dei diritti di avvocazia vantati dai precedenti conti del Tirolo; e, morto questo principe (27 Luglio 1365), rinnovò la stessa investitura ai fratelli Alberto e Leopoldo. Andava lieto di poter loro testimoniare la sua devozione, lodava la loro magnificenza, li ringraziava dei doni ricevuti, s'obbligava di assisterli, di tenere aperte la porte de' castelli e della città alle loro milizie, di chiuderle alle milizie straniere e di dar loro in ogni tempo prova del suo ossequio.

Rodolfo, nell'intento di allargare i proprii possedimenti, avea meditato di togliere ai Carraresi la Valsugana inferiore. Ricorse a Bernabò Visconti per soccorsi, e li ottenne, poi che suo fratello Leopoldo avea avuta in moglie la di lui figlia Verde. Biagio di Grigno gli prestò mano, ordendo in Valsugana una ribellione contro il Carrarese; ma il castello di Grigno cadde in mano dei Carraresi, e Biagio, costretto a fuggirsene, si riparava in quel d' Ivano, dove assediato attendeva di esserne liberato dalle truppe tedesche. Se non che gli Austriaci venuti in di lui soccorso s'arrestarono al castello di S. Martino sopra Scurelle, ed ivi atterriti dalle forze che i Carraresi avevano accumulate intorno ad Ivano, presero la risoluzione di andarsene. Biagio, come si vide abbandonato a sè stesso, lasciò la difesa e cedette il castello in mano di Francesco di Lione, che lo riceveva in nome di Francesco di Carrara. Ma costui nell'anno 1373 si decise di rinunciare ai possedimenti di Valsugana, involto, come si trovava, in una guerra ostinata coi Veneziani. La Valsugana divenne allora suddita dei duchi d'Austria; e i signori d'Ivano, di Grigno e Tesino rientrarono nelle loro giurisdizioni. Ma gli abitanti di questa valle non sapevano indursi a riconoscere l'autorità dei nuovi padroni: si lamentavano dell'interrotto commercio coi Veneziani, lodavano il governo dei Carraresi, e accedevano alle insinuazioni di Brocca di Castello nobile Bellunese, il quale nell'anno 1376 prendeva la risoluzione di sommuovere le popolazioni contro gli Austriaci. Ma dal Carrarese ei non ebbe appoggio, e i sediziosi furono vinti e puniti da Leopoldo, che corse a debellarli. Indi appresso il duca per le divisioni fatte col fratello era divenuto (1379) solo padrone del Tirolo. Possedeva Feltre e Belluno, la Valsugana feltrina, e il Perginese che dopo l'avvenuta usur-

pazione di Lodovico di Brandemburgo non era stato reso alla Chiesa di Trento.

Intanto il Vescovo Alberto nelle differenze esistenti tra lui e Siccone di Caldonazzo, era ricorso al tribunale del duca Leopoldo; segno che poco a lui importava la dignità del principato. D'altronde Siccone avea giurisdizione anche in Telvana, ed era in quistione coi Vicentini per titoli di confine. I Vicentini ricorsero alla protezione degli Scaligeri di Verona; ma esacerbatisi i litigi, quei di Vicenza precipitarono a mano armata su Caldonazzo, e ne distrussero le abitazioni (26 Luglio 1385). Di là volsero contro Borgo, cui misero a ruba e a distruzione; indi si scagliarono contro Marcabruno di Beseno, che avea sostenute le parti di Siccone, e se ne vendicarono ferocemente.

Nell'anno 1388 Galeazzo Visconti occupava il Rivano; ma, mentre levava fama la prosperità Viscontina, e i popoli italiani se ne entusiasmavano, il Vescovo Alberto cessava di vivere (1390), e a lui succedeva Giorgio barone di Liechtenstein, un Moravo preposto di Santo Stefano in Vienna, il quale venne in Trento, apportandovi da prima la pace, e poi la guerra, a seconda del vario indirizzo che presero le sue passioni.

(Continua) FRANCESCO AMBROSI.

Rassegna Bibliografica

Les Origines de la Renaissance en Italie, par Emile Gebhart. – Paris, Hachette, 1879. Un vol. in 16.° di pag. viii, 423.

Per quanto, in Italia e fuori, con varietà grandissima d'intendimenti, di criterii e di studii, e sotto svariatissimi aspetti, siasi preso da uomini d'ingegno a studiare quel periodo fecondo della Storia italiana, che generalmente si denomina del Rinascimento: tuttavia, tanta e sì varia è la copia dei fatti, che sotto cotesta denominazione si comprendono; tanto molteplici e complesse ne sono, così le cagioni, come le conseguenze; che il vastissimo argomento apparisce, chi ben lo consideri, tutt'altro che esaurito. Anzi si può dire che ogni uomo d'ingegno, il quale vi applichi la mente e la operosità, abbia potuto sino ad oggi, e possa anco per l'avvenire, fare opera in qualche parte originale; sia raccogliendo da monumenti contemporanei nuova mèsse di fatti, sia disponendo in nuovo ordine o rischiarando di luce nuova i fatti, già noti per opera altrui.

Tra questi illustratori, dichiaratori, e in certo modo volgarizzatori di quel tanto, che le intelligenti ricerche degli eruditi ci porgono sino ad oggi dei fatti del Rinascimento, ci pare pertanto degno di singolarissima menzione il Signor E. Gebhart, professore di letterature straniere alla Università di Nancy. L'opera sua, infatti, è copiosa quant'altre mai di notizie, semplice e chiara nel disegno generale, accurata nei particolari, nitida e sobria nella forma, per quanto a me, profano alle lettere francesi, è lecito in questa parte avventurare un giudizio.

I. Com'è facile aspettarsi da scrittore francese, e scrivente per francesi, il Signor Gebhart si propone anzi tutto di studiare per quali cagioni quella trasformazione profonda dello spirito umano, che fu il Rinascimento, non siasi compiuta in Francia e per la Francia. Nella Francia meridionale, dice egli infatti, nell'antica Provenza segnatamente, la tradizione romana era viva, spezzati di buon'ora i più impacciosi tra i vincoli della feudalità; di buon'ora destatovisi lo spirito laico, a sciogliere dalla rigidezza claustrale gli andamenti dell'arte, come quelli della scienza; svoltasi ed arricchitasi presto una

lingua, adeguata a tutti i bisogni di quella civiltà e di quella rinascente letteratura. Ma, colla sua vivace poesia amorosa, colla sua gaia scienza, i suoi Trovatori e le sue corti d'amore, la verde Provenza non bastò all'opera, per tre principali cagioni. Delle quali la prima si è che, dagli albori della cultura Provenzale, sino al giorno in cui il turbine della guerra Albigese parve schiantarvi i germi più promettenti. alla sua poesia troppo più lirica che epica, mancò ogni carattere generale ed ogni alta idealità sociale o politica: la seconda che quel progredire così rapido in talune parti della cultura, senza quasi far cenno di vita in talune altre, aveva turbato nello spirito provenzale la conveniente e feconda armonia delle sue facoltà; finalmente perchè, tra per i contatti cogli Arabi, tra per un proprio interno lavorio, tre correnti d'errore traviavano in Provenza le menti e sconvolgevano gli animi, preparando di lunga mano la tragedia albigese, la corrente del Manicheismo, del Razionalismo Valdese, dell'Averroismo: di modo che in breve giro di tempo, alla giovine civiltà della Francia meridionale non rimaneva nè la vigoria d'una viva fede, nè quella di un pensiero scientifico bastantemente maturo.

Ma perchè, si domanda poi il nostro Autore, all'opera, cui venne meno la Francia meridionale, neppure la Francia settentrionale bastò? Con meno appariscenza, aveva pur la Francia al di qua della Loira più sodezza di caratteri e dirittura d'intelletti: v'era insieme e più spirito epico ed un senso più pratico della vita reale. Le leggende carolingie e quelle del ciclo brettone erano materia, come si vide poi, da nutrire ben altro che le semplici *chansons de Geste:* l'Architettura presto svegliatasi aveva maternamente chiamato all'opera, nelle cattedrali superbe e negli austeri palazzi dei Comuni, la scultura, che pareva chiedere ansiosa il raggio vivifico degli antichi modelli, e la pittura sul vetro: non vi mancavano le libertà civili, conquistate contro vescovi e baroni, con lotte or subitanee e violente, ora pazienti e tenaci; non le audacie del libero pensiero, del quale possono forse avvertirsi i primi fremiti negli inizii stessi della scolastica. Ma questi intelletti, osserva il Signor Gebhart, circoscrissero sino di bel principio la propria operosità alla interpretazione di un monco, incompleto, franteso Aristotile, di cui neppur tutte possedevano le opere: poi al tentativo, tanto ostinatamente quanto infelicemente rinnovellato, di conciliare Platone col loro Aristotile, in cui pur non sapevano vedere il più bel titolo della sua gloria: l'essere stato, cioè, anzi tutto un naturalista osservatore: e tuttociò con tanto accanimento, e in seguito con

tanto pervertimento degli ingegni, che lungo tempo, dopo morta già la scolastica, le scuole francesi trascinarono i ceppi delle formule e delle rigidezze scolastiche. Più tardi a questi quasi interni ostacoli, che ritardavano i moti dell'intelletto, si aggiunsero gli esterni; quando, cioè, la monarchia aiutatrice già delle moltitudini cittadine contro vescovi e conti, fatta sospettosa degli antichi alleati, o li abbandonò o si volse anche ai loro danni: quando, per timore dello scisma, molte scuole avversarono gli studi del greco: quando dalle arti plastiche, ispiratrici già ed educatrici, fattesi poi curiose dei trafori, delle gugliettine quasi immateriali, e delle pareti di tisica sottigliezza, il mal gusto passò nelle arti della parola, fattesi curiose dal canto loro, delle personificazioni e delle vuote astrazioni: rimanendo solo viva ed energica la satira di un popolo desolato, che scende grado a grado, sino a compiacersi dell'orrida ma caratteristica danza macabra.

II. Le cagioni, per cui a dare all'Europa la lussureggiante fioritura del Rinascimento non bastò la Francia del duodecimo e del tredicesimo secolo, appariscono vie meglio, quando si guardi alle cagioni per le quali, dal canto suo, vi è pervenuta l'Italia.

Il Rinascimento italiano è, come sopra si è già detto, un fatto complesso in sè, nelle sue cagioni e nei suoi effetti; onde a farne giusto giudizio, conviene, anzi tutto, distinguere tra le cagioni, le principali e permanenti dalle secondarie e transitorie; principalissima pertanto sembra al signor Gebhart la *libertà intellettuale* degli Italiani.

Il movimento intellettuale, dice egli, da cui uscì quello scolastico, nel quale troppo si compiacquero e in cui s'irretirono le menti francesi, ha il suo cominciamento in Italia. Boezio, Alcuino, Rabane Mauro, Paolo Diacono, si trasmettono, nel buio delle età, la lampada del pensiero filosofico; e taluni dei più celebri scolastici vennero alle scuole di Francia dall'Italia. Ma con tutto che, da Parigi, Tommaso d'Aquino riportasse al di qua delle Alpi quelle forme del ragionamento scolastico, che agli Italiani contemporanei di lui apparivano tanto nuova e quasi strana cosa, pure lo scolasticume non si trapiantò in Italia; ove per altro serpeggiò, più o meno latente, nonostante tutti gli sforzi dei pensatori ortodossi, l'Averroismo. Più libero nelle sue movenze, il pensiero filosofico italiano, sfuggì più agevolmente ai ceppi della scolastica, anco per la natura dei problemi, ai quali si applicò; essendosi la disputa italiana, più che altro, versata negli argomenti morali, o negli studii storici e teoretici

del diritto; ne' quali agli investigatori del passato soccorreva copia di monumenti, meglio assai conservati che quelli dell'Aristotelismo: onde ne uscì quella serie di opere, in cui il Diritto si studia e in sè ed in rapporto con le momentanee necessità della società umana, e che dalla *Monarchia* dell'Alighieri e dal *Reggimento* di Egidio romano va sino al *Principe* del Macchiavelli. E tanto fu connaturale agli ingegni italiani l'amore di siffatti studii, che fama di giuristi valenti hanno non pochi persino tra i poeti, fioriti al cadere del secolo XIII e durante il XIV. Delle formalità scolastiche poi fu in più acerbo modo dispregiatore e beffatore il Petrarca, che scrive, e torna in varie forme a ripetere: *Curas ut fias non ventosus disputator, sed realis artifex.* Se non che questo dispregio metodico d'ogni tradizione, e questo sospetto meticoloso d'inretirsi negli andirivieni scolastici nocque alla fama di quegli umanisti medesimi, che poco più di mezzo secolo dopo parevano già antiquati a' continuatori dell'opera loro.

Ma questo contemperamento felice degli intelletti italiani e questo pratico avviamento dei loro studii, non parendo al signor Gebhart unica e sufficiente cagione di quel procedere libero, che serbò alla speculazione italiana la sua virile energia, egli ne cerca e ne dà un' altra spiegazione; alla quale come cattolico avrei da soggiungere osservazioni non poche, se ne fosse qui il luogo opportuno. Tutto ciò, dice egli infatti, è effetto presso gl'Italiani *de la façon dont ils entendent le Christianisme et l'Église et qui est le signe caracteristique de leur génie;* perocchè *ils n'ont ni la fois pharisaique des Byzantins, ni le fanatisme des Espagnols, ni le dogmatisme sévère des Allemands et des Francais . . . . . . et nulle part l'Église de Rome ne s'est montrée plus indulgente à l'interprétation libre des consciences.*

Nè l'Italia ha, realmente, gli eccessi della inquisizione provenzale, spagnuola o tedesca; nè gl'italiani hanno saputo consolarsi della settantenne assenza del Papa; ma sì l'hanno ad alte grida richiamato dalle sponde del Rodano a quelle del Tevere. Ma ciò potrebbe a mio credere provare o concorrere a provare queste tre cose: cioè che la inquisizione e le sue ferocie non sono imputabili alla Chiesa Cattolica ed alla sua intima costituzione, ma ad uomini e a condizioni varie di civiltà, che sarebbe ingiustizia e ignoranza voler giudicare con un solo criterio: in secondo luogo che non è della Chiesa lo inceppare o il guardare con occhio sospettoso le libere movenze del pensiero, se non là, dove queste accennino manifestamente alla negazione di quelle verità, di cui a Lei è commesso il deposito: in terzo luogo, che una delle più splendide e più complete manifestazioni della universa ci-

viltà si è preparata e maturata nel grembo stesso di quella Chiesa, che oggi è moda denigrare, a ogni tratto, come nemica della scienza, dell'arte, d'ogni umanità vera. Ma di ciò basti.

A qualsivoglia cagione vogliasi attribuirla, del resto, certo che una grande anzi a nostro giudizio una eccessiva libertà di filosofare, con serenità lucreziana o, come piace al nostro autore epicurea, godevano i Siciliani della corte di Federigo II, ai quali facevano riscontro quegli Epicurei fiorentini, a cui Dante serba un così atroce letto nell'Inferno; onde è, dice il Signor Gebhart, che, nel rivendicare la intiera libertà del pensiero filosofico, la Italia del secolo XIV previene di gran lunga la Francia del Cartesio.

III. La seconda cagione per la quale, a preferenza della Francia, l'Italia procedette con tanta felicità e prontezza per le vie del Rinascimento scientifico e artistico, si è lo stato sociale in cui, dopo il secolo XIII, si trovavano le nostre repubbliche.

L'organamento sociale del Medio Evo, con la sua gerarchia, alla quale nulla e nessuno poteva sottrarsi fu, dice il signor Gebhart, solidissimo; nè altro poteva valere a sconvolgerlo profondamente, se non la lotta aperta e lunga fra le due supreme potestà; il Papato e l'Impero. Cotesta lotta fu la occasione colta dalle individualità, che l'antico ordine teneva a disagio, per rompere i vincoli in realtà od in apparenza soverchiamente ristretti. Venne allora la volta di liberarsi, anzi tutto, dagli impacci feudali per quei Comuni, che trovati da Roma sul suolo italicò, rispettati e riorganati da lei, si erano conservati più o meno intatti, traverso le età barbariche, trasformandosi e piegandosi ad ufficii varii, secondo le varie e spesso durissime necessità: sempre con effetto conducevole a civiltà vera. I cittadini di cotesti Comuni, riusciti a francare la loro città, dai Conti alleandosi a'Vescovi, da' Vescovi, favorendo contr'essi il potere imperiale, dall'Impero, confederandosi tra loro e co'Vescovi, amano sopratutto la loro *Città*. Non che manchi chi dal concetto e dall'amore della Città s'inalzi a quello d'Italia, e dall'Italia s'allarghi, con un pensiero più maturo, all'umanità tutta quanta: ma è nella città, nel suo Palazzo dei Signori, nella sua cattedrale, nel suo Battistero, che si appuntano con più vivo struggimento tutti i desiderii e gli affetti. Il giorno in cui, cessata o rimesssa la lotta fra l'Impero e la Chiesa, mancherà a questi Comuni la occasione di confederarsi, ciascuno di loro si sentirà a disagio nei troppo angusti confini, e dalle lotte fraterne uscirà una nuova maniera di disuguaglianze e di infeudamenti; quelli di città a città: intanto che nell'interno di ciascuna città,

sciolte o lentate quelle consociazioni, in cui l'individuo trovava sicurtà e soccorsi, ciascuno abbandonato a sè stesso cercherà provvedere alla sicurezza propria, alla dignità, alle ambizioni, svolgendo le proprie individue energie, e invigorendole nella lotta stessa. Di qui le tirannidi; trionfo di una contro altre poderose individualità, riportato da chi più *sa* e meglio *può* valersi delle opportunità offerte da' tempi, dal terrore dei deboli, che cercano un protettore, dai travagliati che cercano un pacificatore. La scienza e la umanità delle lettere e delle arti e la tirannide vanno dunque di conserva al cadere del secolo XIV: l'opera del Rinascimento a cui i Comuni, che l'avevano iniziata, parevano venir meno, è ripresa dalle tirannie; così bene, che in talune città, la interruzione del reggimento tirannesco tragge seco interruzione dell'opera artistica e letteraria del Rinascimento.

IV. Terza fra le cagioni principali e costanti della cultura del Rinascimento il signor Gebhart pone la tradizione classica grecolatina, conservatasi in Italia molto meglio che altrove, per le condizioni stesse del luogo, per lo studio non interrotto del diritto romano, al quale le relazioni civili degli Italiani continuarono ad uniformarsi pur durante le dominazioni barbariche; e più che altro, per l'azione conservatrice della Chiesa Romana. Due correnti principali sembra, infatti al signor Gebhart, che abbiano fecondato l'intelletto italiano; cioè le scuole laiche, filiate dalle antiche scuole imperiali, dove si studia il Diritto tanto più ardentemente, quanto più le contese politiche danno a cosiffatto studio incitamento e occasione; e le scuole dei vescovati e degli ordini religiosi, e le abbazie in particolar modo. Gli studii del latino è noto come facessero parte integrale della preparazione degli ecclesiastici. Quanto al greco, se per una parte il timore dello scisma allontanava taluni di animo e d'intelletto men forte da cotesto studio, l'ardore della lotta e la necessità della difesa vi riconducevano i più intelligenti e animosi; tra i quali più che altri si segnalarono i frati domenicani: con tutto che alla fine del secolo XIV un dotto e pio domenicano, il beato Giovanni Dominici, protestasse già contro lo spirito pagano, che pervadeva gli studii della gioventù cristiana; prevenendo così di un secolo e mezzo il Savonarola e di quattro secoli e mezzo N. Tommaseo e i francesi, che sostennero ai nostri dì la nota contesa del *ver rongeur*.

V. Ultima nell'ordine della esposizione, non ultima al certo per importanza fra le predette cagioni, viene la lingua. Posto in chiaro l'intimo nesso ch'è tra lo svolgersi del linguaggio e quello del pen-

siero, e quindi la necessità di una lingua nazionale progredita per avere una grande cultura, il nostro Autore osserva come presto, nella varietà dei volgari municipali d'Italia apparisca la manifesta tendenza a conformarsi ad un medesimo tipo, cioè al volgare dei comuni toscani; al quale pur si ravvicina il bolognese ripulito di Guido Guinicelli, l'umbro di San Francesco e dei poeti della sua scuola, il siciliano dei Trovatori della corte Sveva. A conseguire di buon ora questa unità linguistica, che la Francia medioevale non ebbe, conferì non poco, secondo il signor Gebhart, insieme colla bellezza intrinseca, la cronologica precedenza del toscano: accettando egli infatti come autentiche le note carte di Arborea (ritoccate certo da eruditi del secolo XIV), fa risalire il toscano scritto a ben cento anni prima di Dante e celebra i due poeti Gherardo e Aldobrando; il secondo de' quali, discepolo al primo, cantò del *buon Barbarossa* e della battaglia di Legnano cose, che all'Alighieri non dovevano garbar più che tanto. Dante, dice il sig. Gebhart, fissò le forme tuttavia mal definite di questo volgare, adoperandolo a significare le più variate gradazioni dell'affetto e del pensiero; ond'è che dopo di lui continuerà questa lingua a vegetare e fiorire anco sotto la vegetazione dell'esotico linguaggio degli umanisti più rigidi, ai quali il linguaggio classico, la propria e condegna manifestazione di un pensiero artistico o scientifico, apparisce unicamente il latino.

VI. Allo studio di queste cagioni principali e permanenti, aggiunge l'Autore l'esame di quelle, che agli studii del Rinascimento furono cause occasionali o secondarie; enumerando tra queste le influenze straniere, bizantine, arabe, francesi; l'azione della corte di Federigo II, e di quella dei Papi avignonesi.

Le influenze bizantine si sentono, più che altro, nella pittura sino a Cimabue. Questa tradizione bizantina del disegno, passata dalla pittura propriamente detta al mosaico, era andata, dopo il quarto secolo, decadendo sempre più, e imbruttendo: ai primordii del duodecimo secolo si fece sentire efficace nuovamente e benefica sull'arte italiana, per opera dell'Abate Desiderio, che fu poi Papa Vittore III; il quale, nelle sue abbazie della bassa Italia, chiamò a dipingere maestri bizantini, da cui derivò presto una scuola numerosa e feconda. Capolavoro di questo secondo bizantinesimo è, al giudizio del signor Gebhart, la Cappella palatina di Palermo (anni 1140 e seg.), nelle pitture bizantine della quale è come una qualche luce dell'antico ellenismo, conservata e trasmessa da' monaci, nei chiostri del monte Athos e della Tessaglia.

Sulla architettura, più che sulle altre discipline del disegno, poterono gli Arabi di Sicilia; i quali, oltrechè per le scienze e le arti, entrarono in relazione con la rimanente Italia per le progredite loro manifatture. Nè la conquista Normanna interruppe questo scambio di cose e d'idee; che anzi gli Arabi e le loro raffinatezze ebbero una parte assai larga alla corte di Ruggiero II e di Guglielmo il Buono. Tanto meno poteva poi mostrarsi loro ostile Federigo II; perocchè, qualunque spiegazione voglia darsi o accettarsi della sua indifferenza religiosa, certo è che nella forma di civiltà vagheggiata da lui l'elemento intellettuale prevaleva di gran lunga al morale, e ch'egli, cupido di scienza, si volse per cercarla, proteggerla, diffonderla a tutte le nazionalità, a tutte le credenze. Il leone svevo fu, su questo punto, assai poco scrupoloso davvero; che anzi, nell'ira sua contro Roma ed i Guelfi, « il appela les Sarrasins et songeait a jeter les Mongolesi sur Rome »: ce lo dice il signor Gebhart, che è pure, a mio credere, troppo indulgente per Federigo II.

Certo è, per altro, che come Federigo fu negli ordini civili il primo sovrano moderno, così anco il suo regno fu, rispetto alla cultura italiana ed universale, il vero prologo del Rinascimento, nelle buone e nelle parti cattive di questo. Ma una più diretta influenza esercitò la corte Sveva di Sicilia sulla poesia italiana: agli amorosi versificatori siciliani dettero infatti il tono e la movenza i Trovatori, che la feroce lotta Albigese cacciava dalla Francia del mezzodì, e che Federigo II accoglieva, secondandone le tendenze irreligiose. Così per mezzo di lui, operava la lingua d'*oc* sulla lirica italiana; intantochè era riserbato alla lingua d'*oïl* e a ai due cicli epici di Francia e di Brettagna porgere la materia greggia della narrazione, prima ai romanzi in prosa, poi ai poemi epici romanzeschi; pei quali la nostra letteratura andò e va insuperata, dal giorno in cui questa materia epica si adagiò nella ottava, quasi in naturale sua sede.

I Papi d'Avignone, a cui nè il Petrarca, nè Caterina da Siena nè, in generale, gl'italiani loro contemporanei furono soverchiamente benevoli, trovano grazia agli occhi del signor Gebhart, come protettori insigni di lettere e d'arti; ed egli ricorda con singolar compiacenza le benemerenze di Clemente V verso Giotto; di Giovanni XXII verso gli studiosi del Diritto, in generale; di Benedetto XII verso Simone Memmi; e quelle verso l'Orcagna di Clemente VI, dal Villani e da altri giudicato bensì duramente, ma pur così generoso al soccorrere, con pericolo della vita sua, gli appestati; così munifico alle nascenti università di Firenze e di Praga. Le quali lodi io son lungi dal volere

attenuare, purchè mi si conceda che qui, come altrove, l'elemento morale fu dai promotori del rinascimento soverchiamente sacrificato alla cultura scientifica e artistica; e purchè vogliasi avere a mente che le tradizioni umaniste dei Papi d'Avignone furono riassunte e continuate splendidamente dai loro successori di Roma, al dire del medesimo signor Gebhart.

VII. Un sentimento vivissimo della realtà, una paurosa profondità nelle passioni, una costante, inflessibile energia di voleri; ecco quali sono, secondo il nostro Autore, i caratteri dell'anima italiana, tale quale la fanno le tendenze, i costumi, gli studii del Rinascimento, da Marco Polo al Cellini. L'amore della scienza ne è l'effetto insieme e la causa rinnovellantesi; perchè lo spirito che vuol dominare le cose sente il bisogno di conoscerle a fondo, e la cognizione scientifica delle cose dà agli intelletti e ai voleri quella libertà di movenze, quella prontezza nel parare a tutti i colpi della fortuna, che fece dei Fiorentini i primi diplomatici d'Europa e dei Veneziani i primi viaggiatori del mondo. Anime in cui la passione scoppia di rado; ma tanto più procellosa e profonda, quando un grave ostacolo si ponga inatteso fra lo scopo nitidamente concepito ed il suo conseguimento tenacemente voluto: perchè tutto è arte; la guerra e la politica, il commercio e la diplomazia: nel dare realtà ai fantasmi luminosi della imaginazione o dell'intelletto consiste il pregio della vita, la sua *virtuosità:* la *virtuosità*, che è ben lungi ahimè! da fare tutt'uno con la virtù. La virtuosità dell'ambizioso consiste nel conseguire e assicurarsi a tutto potere la tirannide nella propria città; come la virtuosità del cospiratore nel colpire con mano sicura il tiranno. Ognuno cammina dritto al suo scopo: ognuno vuol dar forma sensibile agli ideali della sua mente, come a quelli delle sue lascivie, qualunque essi siano; e l'ostacolo che si frappone s'ha da togliere di mezzo, qualunque esso sia. Lo spirito dell'arte compenetra di sè tutte le parti della vita: alla tetraggine delle case cittadinesche si sfugge nelle artistiche amenità della villa; si cercano i piaceri dell'occhio e dello spirito negli spettacoli dei palazzi signorili, o in quelli delle pubbliche piazze; ai quali i più celebri artisti fiorentini presteranno l'opera della mano o dell'ingegno loro, e principi e papi i tesori del loro tempo o dei loro forzieri. Ma in queste estrinseche pompe viene perdendosi ogni austerità così dell'arte come dei costumi; e per un'intima cagione, colla decadenza d'Italia, quella delle arti e degli studii del Rinascimento incomincia. « Les mêmes raisons morales et sociales, la même education, les mêmes exemples, les mêmes aptitudes origina-

les ont produit et soutenu cette civilisation de sa naissance à sa dernière heure.

VIII. A questo studio dell'anima e della società italiana seguono due capi, consacrati ad un rapido ma succoso esame dei grandi scrittori e dei grandi artisti italiani: Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Malespini, il Compagni, i Villani: poi Niccola e Giovanni Pisano, Arnolfo di Lapo, Andrea Orgagna, Cimabue, Giotto, il Brunelleschi, l'Alberti. Larga parte, com'è naturale, hanno in questi due capi il Petrarca e Giotto. Ma, per quanto i meriti dei nostri grandi scrittori verso gli studii del Rinascimento ed il rapporto in cui stanno tra loro siano esaminati dal signor Gebhart con un corredo di dottrina, che farebbe onore a parecchi italiani, tuttavia mi pare d'assai più notevole l'ultimo capitolo, che tratta delle arti del disegno. La precedenza della scultura sulla pittura, la decadenza della pittura dal IV all'XI secolo, la *imagerie* del secolo XI, la riforma delle tradizioni bizantine tentata da Cimabue e l'abbandono delle tradizioni stesse osato da Giotto, sono narrate con vivacità ed insieme con chiarezza grande. Segue egli poi passo passo il salire che fa Giotto, per virtù propria, sino alle più alte e serene regioni dell'arte e dimostra come a lui, e, dopo di lui alla scuola fiorentina, debbano ricondursi in ultima analisi tutti i progredimenti della pittura italiana. Il libro *dell'Arte di Cennino Cennini,* con le sue minuziosità ed i suoi particolari tecnici sulla educazione del futuro artista, sui suoi studi, sui mezzi dei quali dovrà servirsi, tanto nella parte più alta e ideale come nelle pratiche più volgari e quotidiane dell'arte « nous explique, dice egli, les caractères et les progrès de cette conscientieuse école florentine, qui analysa avec un tel amour la nature et n'en dedaigna aucun objet ». Di questa scuola fiorentina la senese già progredita sentì la influenza grande per opera di Simon Memmi : Iacopo Bellini, primo rinnovatore di quella scuola Veneziana, che volta all'Oriente più che all'Italia più tardi si disviluppò dalla tradizione bizantina, è scolaro di Gentile da Fabriano, e quindi per lui, dei Fiorentini; chè già tutta la scuola umbra, voltasi prima ai Senesi, s'era poi rivolta con Allegretto Nunzi da Fabriano, a Firenze: onde è, conclude il signor Gebhart, « que le grand ancêtre du Titien est encore Giotto ». E davvero, se sarebbe troppo il dire che ogni cosa bella e gentile d'Italia sia sorta da germe fiorentino, è giusto almeno il dire che ogni cosa bella e gentile d'Italia è stata pur fiorentina; che tutte le grandezze vere d'Italia hanno avuto, da più che sei secoli, o cuna, o asilo tranquillo, o tomba onorata nella nostra infelice, generosa, calunniata città. Guido Falorsi.

Historiae Patriae Monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti, Tomus XIV; Augustae Taurinorum, e Regio Typographeo, An. M. D. CCC. LXXIX. — In folio.

Miscellanea di Storia Italiana, *edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria;* Tomo XVIII, terzo della seconda Serie; Torino, Stamperia Reale, MDCCCLXXIX. — In 4.°

I. L'annunziato volume dei *Monumenta* contiene la prima parte degli *Atti e Documenti delle antiche assemblee rappresentative nella Monarchia di Savoia, editi a cura di* Federigo Emmanuele Bollati; ed era aspettato con desiderio vivissimo, si come quello che oltre alla singolare utilità dell'opera, facilmente prevedibile alla sola enunciazione del titolo, dovea pur significare un nuovo progresso nello indirizzo segnato agli studi della R. Deputazione. — « La condizione interna ed esterna del paese, scrive il Ricotti, aveva imposto alcuni limiti ai primi passi dell'Istituto; e sopra tutto il re Carlo Alberto avea vietata la pubblicazione di qual si fosse documento riguardante agli *Stati generali* » (1); nè dal divieto, onde assai prima il Manno, lo Sclopis e il Cibrario aveano invocata l'abolizione, si potè uscire innanzi al 1858. Data perciò da quest'anno la deliberazione di raccogliere tutte le carte di sì fatti *Stati* o *Parlamenti;* de'quali poscia, nel 1864, fu decretata la stampa.

Ma l'impresa, meritamente commessa alle cure del valente cav. Bollati, riuscì lunga e laboriosa; avendo egli primieramente dovuto istituire un diligente esame delle cronache e delle storie, nelle quali coteste assemblee non di rado si trovano ricordate; e secondariamente procedere alla investigazione dei documenti. I quali in questa prima parte cominciano dall' assemblea tenuta in Moudon nel 1264, e giungono fino a quella celebrata in Aosta l'11 ottobre 1560.

Dei criteri usati e de' fonti a' quali attinse, lo stesso editore si mostra sollecito di dar contezza nella prefazione ai lettori; nè miglior lode presso gli intelligenti potremmo dargli noi di quella che risulta dalla sua medesima esposizione, mercè cui egli si rivela tutto compreso della importanza e delle difficoltà inerenti al vasto lavoro, e per conseguenza non aborrente da alcuna fatica per ridurlo a felicissimo termine.

(1) Ricotti, *Carlo Baudi di Vesme;* nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina,* puntata IX, pag. 62.

Gli atti sono riferiti secondo l'ordine « strettamente cronologico . . . senza far distinzione fra le adunanze generali e le provinciali » (p. XIV); e se nella loro produzione si palesa la sagacia dell'esperto paleografo, le annotazioni ond'è il più de' documenti vedonsi corredati, dimostrano altresì le sollecitudini del ch: editore nel dilucidare gli argomenti, non mai il proposito di soprafarli con erudizione non sempre acconcia ed opportuna. Perchè se ai primi volumi della R. Deputazione può essere apposto a difetto il mostrarsi sprovveduti quasi affatto di note illustrative (tanto era il timore che queste rasentassero la politica!), dei più recenti si potrebbe invece affermare che qualche volta la giunta superò la derrata.

La parte seconda conterrà il resto dei documenti, dal 1561 al 1765, e noi ci riserviamo a darne un piccolo saggio dopo che anche questa sarà fatta di pubblica ragione, considerando che allora, oltre all'avere sott'occhi tutti gli âtti de' parlamenti, potremo eziandio valerci di molti altri sussidi pei quali la storia di quelle congregazioni si chiarisce ed illustra. Apprendiamo infatti dal Bollati, che in appendice al secondo volume si troveranno raccolte: 1.° le *Considerazioni storiche intorno alle assemblee del Piemonte e della Savoia*, ultimo lavoro di quell'altissimo ingegno che fu lo Sclopis; 2.° gli estratti di un'opera inedita di Giambattista Tillier, *Dissertation historique et géographique sur la Vallée et Duché d'Aoste*; 3.° « una *Cronologia delle assemblee rappresentative*, nella quale sono riferiti in ordine di tempo tutti i ricordi contenuti negli storici e nei cronisti di congregazioni non altrimenti conosciute, e i documenti autentici di altre congregazioni, omessi nella raccolta perchè scoperti ad opera finita » (pag. XV); 4.° finalmente gli *Appunti bibliografici* sulla letteratura delle assemblee rappresentative a tutto il secolo XVIII.

Non tralasceremo però di notare fin d'ora che « ciascun volume è . . . corredato di un Indice, nel quale le varie congregazioni sono distinte per regione, e di ogni adunanza si reca un sommario estesissimo . . ; col che il lettore può facilmente ordinare i suoi studi e farsi un chiaro concetto del valore istorico dei documenti » (pag. XIV).

II. Il volume XVIII della *Miscellanea* si apre e si conclude con due *Commemorazioni*. La prima del conte *Federigo Sclopis*, letta dal senatore Ercole Ricotti alla R. Deputazione nell'adunanza generale del 10 aprile 1878, è un tributo d'affetto alla memoria dell'insigne personaggio a cui l'illustre autore « da trentanove anni avea la sorte di essere collega » (p. 3), ed al quale meritamente in quella stessa adunanza fu eletto dal comun voto a succedere nell'ufficio di

presidente. Segue la *Bibliografia dei lavori a stampa* dello Sclopis medesimo, raccolta a gran diligenza dal barone Antonio Manno. Gli scritti rilevano a 108. — E del Manno è poi l'altra commemorazione, che s'intitola *Annali e scritti di Giovanni Spano,* infaticabile cercatore, com'egli il proclama, e generoso vindice delle sarde antichità. Scrittore brioso ed elegantissimo, narra i casi e le vicende dell' integro sacerdote e cittadino, aiutandosi della « paterna tradizione » e dei ricordi dell'amicizia onde egli era dallo Spano onorato; ma pur lodandone il sapere vastissimo e la passione inestinguibile pel lavoro, non ne cela i difetti, ammettendo tra gli altri che « la facilità l' induceva all'oblio della lima » (p. 629). Oltrechè il Manno completa anche qui il proprio lavoro con « una precisa *Bibliografia*, per dare sullo Spano quante più trovò, anche minute, ma sicure notizie. E vi aggiunge certe confessioni, e certi giudizi che ha letti ed ha trascritti con prudenza da numerose sue lettere venutegli in mano per larghezza di benevoli » (p. 628). Prudenza degna d'imitatori, oggi che molti si stimano padroni di divulgare confidenze le quali non furono mai loro affidate. Gli scritti dello Spano salgono al numero di ottantasette ; e riflettono argomenti archeologici, storici, biografici e letterari.

L'operosissimo cav. Vincenzo Promis ha pubblicato *Il testamento di Mercurino Arborio di Gattinara*, e le *Memorie di Carlo Francesco Manfredi di Luserna.* Il testamento è stampato sulla scorta dell'originale, custodito nella Biblioteca del Re in Torino ; e il ch. editore lo ha fatto precedere da una breve nota biografica dell' Arborio (n. 1465, m. 1530). Il testatore, che fu gran cancelliere di Carlo V e cardinale di S. Chiesa, dettò le sue volontà in Barcellona il 23 luglio 1529, istituendo un collegio canonicale nella chiesa di San Pietro di Gattinara, dotando largamente il monastero di San Pietro di Lenta, e regolando la successione nel feudo di Gattinara; il quale appunto in considerazione di esso Mercurino era stato eretto da Cesare in marchesato. Seguono in *appendice* l'atto d'acquisto delle possessioni di Terruggia, Buscaroglio, Rivaldo, Ozano, Tonengo e Rivalta, fatto dall'Arborio nel 1521 ; e il diploma di conferma del comitato di Valenza e Sartirana, conceduto al medesimo da Carlo V nell'anno successivo. Le *Memorie* del Manfredi, di cui il Promis pubblicò già nel tomo XVI della *Miscellanea* un' importante *Relazione* sull'ambasceria sostenuta alla corte di Rodolfo II in Praga nel 1604, si custodiscono negli Archivi d'Angrogna, e spaziano fra il 1551 e il 1631. Il ch. Promis considera assai giustamente, che somiglianti scritti sono « preziosi per metter in luce certi dettagli interessanti , ma poco noti » ; laonde

« sarebbe a desiderarsi che dai loro possessori venissero maggior-
« mente fatti conoscere » (p. 395).

L'egregio Bollati discorre *Di un inedito documento sulla Tregua di Dio*, una fra le « istituzioni più singolari e caratteristiche del medio evo » (p. 375). La mostra « analoga, ma distinta dalla *Pace di Dio* » (p. 376); ed avverte che mentre di questa si ha già documento nel 997, gli accenni dell'altra s'indugiano alla prima metà del secolo XI. Però se Ugone di Flavigny e il De Marca l'affermano sorta in Francia, e propriamente nel 1041, il Bollati ne indica in Milano un esempio anteriore d'alquanti anni; e conclude che, allo stato almeno delle odierne cognizioni, la *Tregua di Dio* è d'origine italica. Un documento dell'archivio capitolare d'Ivrea, da lui scoperto e prodotto, gioverebbe a conferma di sì fatta opinione. È una promulgazione di tregua, fatta « forse da un vescovo in chiesa . . . ; non ha sottoscrizione nè data, ma appartiene per la grafia ai primordi del secolo XI » (p. 378). La brevità delle formole ivi adoperate, concorre anch'essa a chiarire l'antichità maggiore di sì fatto documento, in confronto di più altri opportunamente raccolti dallo stesso Bollati. Il quale stima altresì, che la carta eporediense possa concernere quella medesima tregua a cui accenna l'*Historia Mediolanensis* di Landolfo seniore, e che fu promulgata a' tempi del famoso arcivescovo Ariberto. *Quaedam lex sancta atque mandatum novum*, narra il cronista . . . . ; *dicens quatenus omnes homines secure ab hora prima iovis usque ad primam horam diei lunae, cuiuscumque culpae forent, sua negotia agentes permanerent* (1). Ma nel documento d'Ivrea leggesi invece: *Fideles episcopi et abbates et sacerdotes atque marchiones convenientes , . . . constituerunt treuuas Dei ab occasu solis diei mercurii usque ad ortum solis secunde ferie esse tenendas* (p. 383). La diversità dei giorni pei quali sono indette le tregue sembrerebbe dunque opporsi alla loro identificazione.

Il sacerdote Tommaso Chiuso offre un *Saggio di antichi documenti dell'Archivio arcivescovile di Torino.* Sono intorno a venti, e spaziano dal 996 circa al 1520; nè poca è la luce che riflettono sulla storia civile del medio evo e su quella delle costumanze. Nella prefazione l'editore tocca le vicende dell'archivio, e addita l'argomento delle singole carte; delle quali via via in apposite note dichiara le persone, le chiese e gli altri luoghi in esse nominati. Di speciale importanza ci sembrano il *Rotulus feudorum Episcopatus Taurinensis* (a. 1203) e il *Liber visitationis* del vescovo Giovanni di Rivalta (a. 1368).

(1) MURATORI, *S. R. I.*, IV, 90

Due atti che s' intitolano *De piscaria Padi* (a. 1306) e *Presentatio sturionis* (a. 1430), toccano al privilegio della pesca che competeva ai diocesani torinesi nelle acque del Po dentro certi confini, e l' *antiqua et longeva et pacifica possessio seu quasi percipiendi, levandi ac exigendi a quibuscumque piscatoribus in flumine Padi diecesis taurinensis omnes pisces sturiones captos et qui capiuntur et piscantur in flumine Padi in quantum sua diocesis taurinensis se extendit* (p. 478). Riesce pure curioso l'*Inventarium bonorum in palacio archiepiscopali Taurini* (a. 1520), dove si rassegnano letti, lenzuola, sgabelli, paramenti sacri e profani, e fra essi diversi tappeti *de Turchia*, ori, argenti ecc.

Un altro ecclesiastico, il P. Giuseppe Colombo, fornisce *Notizie e documenti inediti sulla vita di M. Giovanni Francesco Bonomi.* Il quale ci è qui ritratto specialmente colla scorta delle numerose lettere che di lui si hanno nel vasto carteggio di san Carlo Borromeo, onde il Bonomi fu l' amico più intrinseco e il discepolo più amato. Anzi il ch. autore così scrive : « Allorchè . . . . . si possederanno le vite dei più illustri discepoli e collaboratori di S. Carlo Borromeo, e saranno apparsi alla luce tutti que' documenti delle sue azioni, che, inesplorati ancora, giacciono negli archivi d' Italia e di Spagna, si potrà, io spero, metter mano a tessere una nuova vita dell'immortale arcivescovo milanese, giusta i criteri e le esigenze della presente scuola storica, e che sia pari alla grandezza ed alla operosità straordinaria ed incomparabile del personaggio » (p. 527). Che l'autore si proponga dal canto suo di contribuire efficacemente a questo scopo, lo si capisce non solo da questa pubblicazione, ma da alcune altre (1). Del resto a proposito del Bonomi, il Colombo corregge saviamente alcune date cronologiche enunciate da' biografi che lo precorsero, e ne stabilisce la nascita in Cremona il 6 dicembre del 1536. Fu in Roma col Borromeo nel 1560, e da questi creato suo uditore nel tempo medesimo in cui papa Pio IV lo nominava referendario apostolico. Succedette a Ugo Boncompagni nell'ufficio di segnatura ; poi fu referendario di penitenzieria e vicario di Santa Maria Maggiore. Nè gli mancarono altri pingui benefizi in Roma e fuori, come a dire l'abbazia di Nonantola, che scambiò poscia col vescovato di Vercelli. Da lui il Borromeo ebbe pure grandissimo aiuto nelle sapienti riforme della diocesi di Milano. Esamina quindi il Colombo gli atti pastorali del Bonomi, la zelata ricostru-

(1) Citiamo in ispecial modo le *Lettere scelte del B. Alessandro Sauli a S. Carlo;* Torino, 1878.

zione della sua chiesa cattedrale; e racconta la scoperta del sepolcro di sant' Eusebio, « avvenimento che commosse e riempì di giubilo non solamente i vercellesi, ma l'Italia tutta quanta » (p. 557). A questo proposito « il Cusano ed il Corbellini dicono che monsignore Bonomi ottenne dal papa Gregorio XIII di poter usare il suggello coll'effigie di S. Eusebio. Ma il Ranza distrusse la costoro asserzione, pubblicando un documento del vescovo S. Alberto dell'anno 1038, recante un *sigillum cereum cum imagine S. Eusebii cordula serica appensum* » (p. 561). Dei quindici anni di vescovato il Bonomi ne spese nove in visite e nunziature per servigio della Santa Sede; e queste mano a mano si rassegnano dal Colombo, il quale espone i frutti che se ne ricavarono in servizio della religione. Ma delle persecuzioni contro gli eretici non potrebbe scusarlo fuorchè la ragione dei tempi.

Il Bonomi coltivò eziandio gli studi sacri e le amene lettere; e l'indice de' molti scritti recato dal biografo attesta delle benemerenze di lui anche in sì fatto campo.

I *documenti* che fanno seguito alle *Notizie* consistono in varie lettere del Bonomi ad Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I di Savoia, ed in alcune altre dirette all' operosissimo vescovo dal cardinale Decio Azzolini segretario di Sisto V.

III. Abbiamo lasciate ultime, sì come quelle che offrono argomento di più speciali considerazioni, le *Lettere inedite di Ludovico Antonio Muratori desunte dagli autografi del Museo Civico Cremonese*. Le ha pubblicate l'indefesso ab. Antonio Ceruti; il quale già nel tomo VIII della *Miscellanea* ne aveva stampate parecchie altre cavate dagli autografi dell'Ambrosiana, dirette per la massima parte a Giuseppe Antonio Sassi, e concernenti ai progetti e lavori giusta cui venivasi ordinando l'insigne raccolta degli *Scriptores Rerum Italicarum*. Queste invece compongono quasi per intero « la corrispondenza del Muratori con Francesco Arisi, dotto e intemerato giureconsulto, che al culto del diritto . . accoppiò quello delle belle lettere » (p. 152), ed ebbe peculiare nominanza per la sua *Cremona Litterata*. Si estendono esse dal 1695 al 1735, e porgendo copiosissime notizie sulla vita del grande storiografo, ne fanno splendere il carattere in tutta la generosa ed ingenua sua integrità. Di molta lode crediamo perciò degna la fatica del ch. Ceruti: al quale ormai vuolsi attribuire il merito d'aver messo in luce il maggior numero di lettere muratoriane, dopo la raccolta di quelle indirizzate agli eruditi toscani, che abbracciano pressochè intera la vita letteraria dell'insigne

modenese, e furono pubblicate in Firenze nel 1854 dal Bonaini, dal Guasti, dal Polidori, dal Milanesi e da altri valenti. Di una sola cosa ci permettiamo di muovere appunto al Ceruti ed è questa: ch' egli cioè, pur lodando la raccolta fiorentina (*Miscell.* VIII, 272), non abbia stimato di conformarsi al sistema della medesima, e scambio di illustrare le lettere con succinte ma opportune annotazioni, siasi lasciato vincere dal desiderio di metterle fuori sollecitamente sprovvedute d'ogni sussidio giovevole a farne apprezzare tutto il valore. Imperocchè niuno vorrà negare che le lettere edite dall'egregio Ceruti, sempre che fossero messe a riscontro delle altre nelle quali occorre cenno di un medesimo ordine di fatti e di idee, esplicherebbero assai e talvolta completerebbero anche i concetti di quel sommo. Egualmente sarebbe stato desiderabile un indice dei nomi, a somiglianza di quanto fecero i collettori toscani; il quale additasse tutti que'luoghi ove accennasi ad atti o pensieri notabili, e tali da recar lume alla biografia ed alla bibliografia degli autori e delle opere onde nell'epistolario è fatto ricordo.

Le prime lettere all'Arisi ci mostrano il Muratori intento segnatamente alla raccolta delle antiche iscrizioni; circa le quali si trovano pure copiosi particolari nel carteggio col Magliabechi, col Salvini, col Marmi e col Gori. Al Magliabechi esternava la speranza « di poterne metter insieme il numero di duemila che illustrate con note erudite si potrebbono far presto godere al mondo » (1). E all' Arisi diceva: « Scriverò fra pochi giorni in Germania per veder rinvenire uno stampatore, che a sue spese voglia imprimer la mia raccolta di iscrizioni, e se il troverò, proseguirò con ogni calore l' impresa » (p. 189). Ma nè allora nè poi si trovò l' editore tedesco; e del *Novus Thesaurus Inscriptionum* cominciò la comparsa in Milano nel 1729.

Frattanto avendo scoperti « quattro poemi di S. Paolino sinora inediti, pieni di molte ed utili cognizioni », subito il Muratori accingevasi ad illustrarli, confidando che la loro edizione « sarà ben veduta presso il mondo letterario » (p. 170). Pensava anche che questa si dovesse fare in Padova; ma poi fallitegli le trattative, scriveva festevolmente che avrebbe fatto « martirizzare » il santo in Milano (p. 179). E così fece; benchè il progetto non potè andar senza intoppi: « Il mio S. Paolino è tuttavia sotto l' indiscreta censura de' frati, che il fanno però solamente penare con la tardanza. Tosto che egli si sarà redento, si porrà in mano degli stampatori. Perchè il disegno si è di far più d' un libro di cose inedite, perciò ho voluto scegliere un

(1) Il fatto superò di gran lunga cotesta speranza.

nome che a tutti i libri convenga; e poichè non m'è sovvenuta parola latina che mi torni in acconcio, ho preso la greca *Anecdota*, cioè cose inedite, qual titolo si porrà in fronte ancora agli altri tometti da me meditati » (p. 179). I quali difatti furono quattro, e uscirono fra il 1697 e il 1713.

Le lettere dal 1701 al 1706 si estendono assai in considerazioni politiche e nel dar notizie degli avvenimenti della guerra per la successione spagnuola. Ma il Muratori non potea far altro che raccogliere le notizie dei *meglio informati*, i quali non sono sempre i più veritieri; forse anche le raccoglieva da que'medesimi *novellisti* del cui *martirio* burlavasi (p. 225). Così faceva una « gran fatica » (p. 258), e trovavasi probabilmente nella condizione che rimproverava all'Arisi: « Credeva ben io che costì (*in Cremona*) fosse il vero magazzino, ma del danaro e delle munizioni, ma non delle minchionerie » (pag. 271). E intanto trascurava le occupazioni letterarie: « Fate che una volta finiscano i rumori d'Italia, se volete che le pive s'accordino, essendo io pieno d'ipocondria sino alla gola » (p. 292). Scagliavasi contro i tedeschi « cani traditori » (p. 293); e « ritirato in un cantone », stava « alle volte biascicando augurii onorati di forche, di berline a chi per ambizione o crudeltà cotanto disturba la quiete delle Muse e della mia miserabil patria » (p. 299).

Le notizie letterarie si ripigliano con frequenza nel 1707; e allora il Muratori impegnava gli amici specialmente nella ricerca di documenti e diplomi in servigio delle *Antichità Italiane* e delle *Estensi*. Le lettere al Benvoglienti pubblicate nella collezione fiorentina, e queste all'Arisi contengono appunto degli accenni frequenti a sì fatte indagini: « Sappiatemi dire (così al dotto cremonese) come sia provveduta la vostra cattedrale e i vostri monaci di diplomi o strumenti antichi dall'800 sino al 1000, e se in quei tre secoli si truovi costì memoria di marchesi e conti che decidessero liti, o donassero a'monisteri » (p. 313). Ma non voleva che le fatiche andassero ad esclusivo beneficio di lui. Perciò avute dall'amico le notizie richieste, affrettavasi a consigliarlo di radunarle e stamparle egli stesso, pensando che gliene ridonderebbe « anche più gloria che dall'altre opere fatte » (p. 314). Esplicava quindi il proprio pensiero con riflessioni, le quali anche a' dì nostri possono riuscire di grande opportunità: e mostrano come nei concetti del Muratori vigoreggiassero di già quei disegni che soltanto ai dì nostri si sono attuati con singolare beneficio degli studi; i quali di tal forma si trovarono incamminati sulla buona strada, anzi sulla sola che sia propriamente la vera. « Voi avrete osservato, diceva egli, in che grande oscurità si truovi

la storia d'Italia dall'800 al 1200, e non solamente la storia generale, ma la particolare d'ogni città. Uno de'gran benefizi che si possa prestare al comune degli eruditi e alla sua patria, si è quello di raccogliere e pubblicare tutti quei diplomi e strumenti antichi, i quali per buona ventura si sieno conservati di que'tempi . . . . Questo è pure un produrre cose nuove; e non un rifriggere le cose già note . . . . Pubblicati simili monumenti, venga poi il tempo a consumare gli originali, che non importa » (p. 314). Con tutto ciò, non volea pubblicazioni alla rinfusa, ma che si « facesse una scelta » (ivi).

L'Arisi per altro cercava scuse per cansare l'imbarazzo di cotesto invito ; ma il Muratori lo spronava di bel nuovo all'impresa, avvertendo non essere giusto « l'arrestarsi per cagion dell'Ughelli, il quale di tante . . . chiese ha rapportato qualche cosa, ma spesso poco bene, e più spesso ha tralasciato il meglio » (pag. 322).

Spedito della prima parte delle *Antichità Estensi*, la quale nel 1716 si andava « lentamente stampando » (p. 332) e uscì l'anno dopo, attendeva egli con grandissima lena all'opera degli *Scriptores*; e ne spiegava il disegno all'amico. «... Non voglio storici che abbiano scritto dopo il 1500. Il mio disegno è di unir tutti gli storici italiani sì stampati che ms. dal 500 al 1500. Sarà opera maiuscola, e si tratta già della maniera di stamparla » (p. 337). E perchè in processo di tempo sembrava che il Sassi dalla sua collaborazione in questa raccolta volesse maggior merito di quanto gli era dovuto, il Muratori pigliava pure a rivendicarselo con gagliarde parole: «... Io infine sono il collettore *Rerum Italicarum*, e non altri. So che il signor Sassi vi scrivea: ho messo sotto il tal tomo, la tal opera. Credo che il solo frontispizio della raccolta, non che il rimanente parli chiaro che questa fatica è mia e non d'altri » (p. 361). Del resto erano nubi d'estate coteste; e bene osserva il Ceruti che i dissensi insorti alcuna volta fra i principali collaboratori dell'insigne opera, venivano « tosto appianati dall'istesso loro buon volere, e dal desiderio che la scienza non avesse a soffrir danno da querele personali » (*Miscell.* VIII, 273).

Continuava simultaneamente le *Antiquitates Italicae*, e in sussidio alla dissertazione su le monete, chiedeva le cremonesi all'Arisi, da cui appunto le otteneva. A proposito di quelle di Federigo I, è poi curioso questo particolare: « Al collo de'fanciulli io ne ho trovate qui (*in Modena*) molte credute di san Lodovico » (pag. 360).

Alcune fra le lettere all'Arisi dimostrano altresì che le fatiche dello studio e quella eccessiva tensione della mente che ne è la conseguenza, aveano sino da' primi anni del secolo XVIII cagionata al

Muratori qualche incomodità. Allora specialmente dolevasi della « povera . . . testa divenuta un orologio di que' ben vecchi, i quali sentono tutte le mutazioni del tempo » (p. 303). Nè questo incomodo lo abbandonò mai, benchè tratto tratto gli concedesse un po' di tregua. Laonde nel 1717 scriveva al Gori: « La mia testa non ne vuol più. Negli anni addietro mi si infiacchì di tal maniera, che nulla poteva io fare al tavolino. Mi riebbi, ma ora sto come dianzi » (*Lettere inedite*, ediz. 1854, p. 289).

Nel 1731 si sparse voce ch'egli era morto. « Nè questa è la sola volta che mi ha mandato agli Elisi l'altrui non so se amico o nemico cuore. Due anni sono fu anche la mia morte alle stampe ne' foglietti letterari di Venezia. Quando vorrà il gran Padrone farmi fare quel gran viaggio, desidero di farlo con tutta ubbidienza e sopra tutto in grazia sua » (p. 363). Ma il « gran Padrone » gli concedette ancora molt'anni di vita operosa ed esemplare; chiamandolo al « gran viaggio » il 23 gennaio del 1750.

Genova, Agosto 1879.

L. T. BELGRANO.

Gli Italici nella Pianura del Po. *Die Italiker in der Poebene von* WOLFGANG HELBIG. Leipzig, 1879.

La concordia dei progressi degli studi etnografici, linguistici, archeologici, viene mano mano diradando le tenebre che s'addensavano sulle origini dei popoli più civili dell'antica Europa, di quelli vogliam dire che illustrarono la Grecia e l'Italia. Onde già gli storici loro ammettono che nella Grecia e nell'Italia vennero elementi stranieri meno barbari degli aborigeni che v'erano anteriormente, elementi affini per molti rispetti, e sui quali era passata tinta di simile principio di coltura.

Ultimi a trattare di proposito delle origini de' Greci e degli Italici furono il Dott. G. F. Hertzberg nelle *Geschichte von Hellas und Rom*. Berlin, Grote, 1879, ed Helbig nell'opera annunciata in capo a questa rassegna. Ambedue chiamano Italici quelli parlanti lingue affini alle greche: Umbri, Latini, Sabini, Osci, diversi radicalmente quindi dagli Etruschi, dai Liguri, dagli Iapigi. *Das griechische Volk*, il popolo greco, dice Hertzberg, *stand ethnographisch den alten Italikern am nächsten* etnograficamente era molto affine agli Italici. E pone le sedi loro comuni primitive *im ferneren Orient* nel lontano

Oriente, donde per la discesa nella Grecia graduale dal settentrione preferisce il Bosforo tracio al giro del mar Nero. Ciò armonizza colla tradizione raccolta ed avvalorata da Niebuhr, da E. Curtius, da Schliemann che il focolare della civiltà greca fu sulle spiagge dell' Asia Minore ne' commerci con Fenici, Lidii, Carii.

L'Helbig preferisce porre le sedi comuni de' Greci e degli Italici barbari nell'Europa centrale, che sarebbe la valle del Danubio, donde pei Balcani gli uni a schiere penetrano nella penisola greca, gli altri per l' Illiria scendono alla valle del Po, indi giù per l'Appennino. È storica la emigrazione dei Dori dalla Tracia al mezzodì, mentre quella degli Italici s'immagina per analogia. Non potendo spiegare altrimenti che colla consanguineità l'analogia linguistica degli Italici e de'Greci. Senza considerare, come scrisse il Cattaneo, che bastarono pochi Romani a romanizzare per modo i parlari barbari della Spagna e della Gallia e della Britannia, che, se tacessero le storie, si direbbero ora dai linguisti, consanguinei.

In queste investigazioni non distinguesi bene il grosso della popolazione indigena anteriore ad ogni storia, e selvaggia, dallo strato sottile e civile che vi si sparse sopra, e vi impresse lo stampo suo, sottili vene venute per mare dall' Africa, troppo dimenticata sino ad ora, e dall'Asia coi Fenici, coi Pelasgo Tirreni, cogli Etruschi, dall'Epiro coi Liburni, coi Feaci.

Il nostro A. seguendo Tucidide, mostra barbari i Greci primitivi ma pur conoscitori di qualche elemento d'agricoltura, e delle pratiche del filare, del tessere, dello acconciare le pelli. Essi e gli Italici descrive sparsi in piccoli villaggi, con capanne simili a quelle dei Celti descritte da Strabone, ed incise da Bouillon, rotonde, massimamente, con pareti di tavole e graticci sicurati da fango (1) e coperte di paglia. Gli antenati degli Elleni, dice l'Helbig, erano un popolo pastorale selvaggio e lurido *ein wildes und schmutziges Hirten-volk*. Simile dovea quindi essere il ramo italico, il quale nella penisola appennina incontrò, secondo il nostro scrittore, una popolazione d'altro sangue *verschiedenes Blutes*. La quale dice essere stata quella Ligure che s'era irraggiata sino ai piedi dell' Alpi Rezie. Ma non accenna alle reliquie de' Finni, che quando la renna pasceva sino ai piedi dei Pirenei, abitavano anche fra le penne delle Alpi, dove lasciarono traccie. (Veggansi le nostre *Origini della Civiltà in Europa*. Milano, Politecnico, 1861, V. I, p. 107.)

(1) *Primum, furcis erectis, et virgultis interpositis, luto parietes texerunt*. VITRUVIUS, *De Architectura*.

A questi Italici l'Helbig attribuisce le così dette *terremare* (terra da concime) cumuli di continue abitazioni, speciali della valle del Po, generalmente orizzontali, e cinte da fossa e da vallo assodato con steccati. Stazioni incominciate quando non conoscevasi ancora il bronzo, ed appartenute allora forse a genti diverse dagli Italici, e continuate sino al predominio romano. Queste curiose stazioni state più volte incendiate, e quindi rioccupate con palafitte le une sull'altre, vennero primamente studiate dal Gastaldi nel 1861, indi successivamente illustrate da Pigorini, Strobel, Canestrini, Boni, Brizio, Bonizzi, Capellini, Coppi, Cavedoni, Marinoni, Giacometti, Chierici, Mortillet e da altri. Il Pigorini ne riferì al Congresso archeologico di Stokolma nel 1874. Egli da prima le avea attribuite ai Celti, Brizio ne fece autori i Liguri, Chierici ed Hehn le danno agli Umbri, e l'Helbig con sottili argomentazioni conferma l'opinione loro.

Le terremare oblunghe dispongonsi lungo i fiumi ed i ruscelli, e come tali somigliano alle palafitte sui laghi e nelle paludi. Si ponno considerare come la *cellula* del Comune o piuttosto della Vicinia italica, diversa dal *Gau* germanico, adunanza di capanne sparse. Prototipo della terramare, o del villaggio su palafitte erano le stazioni egiziane sugli argini durante le alluvioni del Nilo. Le palafitte poi sono quasi istintive, si trovano presso ogni popolo selvaggio, non ponno dirsi specialità di Liguri, di Celti, di Umbri. Gli austriaci recentemente trovarono un villaggio su palafitte nel grande fiume di Borneo.

Gli oggetti genuini raccolti nelle terremare dimostrarono, che i loro abitatori erano dati alla pastorizia, perchè vi lasciarono avanzi di buoi, di porci, di pecore, di capre, di cani e di due qualità di cavalli. I pochi avanzi di cervi, di daini, di orsi, di cignali, i pochissimi di pesci, dimostrano che viveano poco di caccia, pochissimo di pesce. A differenza degli incoli della Vibrata studiati da Concesio Rosa. Coltivavano varietà di frumento, fave, lino, vite, mele, prugne, sorbi, aveano cornioli, avellane, mangiavano ghiande, aveano legno di castagno, ma non ne usavano i frutti, e coglievano miele. Aveano utensili di pietre lavorate, rozzi vasi di terra cotti al sole, non torniti, bronzi fusi, e matrici pella fusione tipica. A Castione si trovò anche ambra, ma nelle terremare ancora non si rinvennero vetro, smalto, argento, oro e ferro. Se non che il Giacometti in una palafitta sul Tartaro trovò un crogiuolo di ferro, e l'argomentare dei lavori di bronzo prima della cognizione del ferro ora è imprudente.

Dopo tanti studi sugli Etruschi anche il dotto Helbig li chiama un popolo enigmatico *ein räthselhafte Volk*. I centri dei loro stabi-

limenti commerciali nella valle del Po furono Felsina e Mantova. Ma pure in questi luoghi, pria che vi predominassero gli Etruschi, erano stazioni d'altre genti meno colte. Zannoni a Bologna trovò le traccie di 175 capanne rotonde massimamente, e poche quadrate, assodate con palizzate e fango, collegate per cunicoli, come le ἀργίλλας de' Cimmerii. Di queste capanne di terra a Bologna si costrussero sino al quinto secolo av. C. Chierici e Concesio Rosa opinano che le capanne rotonde dell'Appennino prive di ferro appartengano ad aborigeni, ma quelle di Bologna si preferisce attribuirle agli Umbri. In loro si trovarono quelle mezze lune con manico delle quali è ancora incerto lo scopo ed il significato, e che ricorrono pure nelle terremare, ed i primi saggi dell'*aes rude*.

Generalmente non si ammette che le abitazioni palustri transalpine appartengano agli indo-europei. Questo modo d'abitare e d'edificare non accenna a popoli eguali, giacchè condizioni simili consigliarono a popoli disparatissimi, nella Polinesia, nell'America, nell'Egitto, sul Tevere, nella Svizzera, nella valle del Po tali stazioni. Gli oggetti copiosi raccolti da Rambotti a Desenzano nelle stazioni palustri delle torbiere fra Lonato e Desenzano, mostrano rudimenti d'arte topica diversa da quella delle altre palafitte prealpine.

Tanto nelle terremare come nelle palafitte svizzere non si trovarono nè orzo nè spelta, ma varietà di frumento. Nelle terremare sono traccie indubbie di vinicultura, traccie mancanti alle palafitte transalpine. La fava è frequente nelle terremare, ma sino ad ora non vi apparvero segni di culto, inscrizioni umbre od etrusche, di ferro.

Gli Etruschi, dice l'Helbig, immigrarono nella penisola appennina dal settentrione *aus dem Norden in die Apenninalbinsel einwanderten*. Ora Oppert trovò nelle iscrizioni cuneiformi prove che carovane persiane per le steppe, sino dai tempi di Salomone, andavano al Baltico per l'ambra. Dunque le vie settentrionali europee erano più note nell'antichità che non si credette sin qui. Ma gli elementi assirii, lidii, egiziani speciali degli Etruschi, e le abilità nautiche loro, accennano a derivazioni marittime più che terrestri. Essi aveano famigliare anche l'aratro e la viticultura antichissima in Italia e comunicate anche agli Aborigeni dai numi topici Saturno e *Sabus* ambi venuti ai tempi civili cogli epiteti *vitisator*.

Greci ed Italici molto affini nei parlari, aveano pure qualità speciali e diverse. Cibo primitivo e generale de' Greci era di orzo κριθη, voce che male si identifica col latino *hordeum*, mentre agli Italici era sacro il farro o spelta ζέα detta anche *ador*. Gli abitanti delle palafitte

davansi alla caccia ed alla pesca; quelli delle terremare aveano poca caccia, pochissima pesca. La pesca latina svilupposi affatto indipendente dalla pesca greca, ed i vocaboli ne sono diversi, come nota l' Helbig ἰχθυς-*piscis* ; ἁλιεύω-*piscor* ; ἄγκιστρον-*hamus* ; ὁρμιά-*linea* ; σαγηνη-*rete* ; δόλος-*esca*. Nota pure l'A. che pure parecchie voci metallurgiche sono diverse nelle due lingue χαλκος-*aes* ; τύπος-*forma* ; σφυρα-*malleus*; ἄκμων-*incus*; καμινος-*furnus*, ma ignora le molte voci speciali della metallurgia alpina che si spiegano con radici greche.

L'Helbig esclude che appartenessero alle terremare i noccioli d'ulive trovati dal Canestrini in quelle di Modena, che di loro fosse la conchiglia indiana osservata dal Chierici, dubita de'resti d'asino che vennero in Europa dai Semiti. In alcune terremare i vasi degli strati superiori si trovano più rozzi che gl'inferiori, ciò che accenna od a conquista passeggera o a rivoluzione sociale.

Da tutto ciò s'argomenta che molta luce si fece sulle origini italiche e sulle terremare, ma che è intempestivo ancora l'argomentare; che abbisognano altri studi, altre scoperte, altri confronti prima di vedere nel fondo di queste caligini (1).

G. Rosa.

(1) Per gli ultimi studi sulle palafitte vedi Dott. Kraffert. *Ausland*, 28 Luglio 1879.

GLI STUDI STORICI IN TERRA D' OTRANTO

(Cont., ved. 4.ª Serie, Tom. III, p. 276).

C) *Monografie artistiche.*

La Terra d' Otranto precede le altre Provincie Napoletane per numero di monografie di storia urbica; non è poi vero che sia poverissima di quelle riguardanti la storia dell'Arte, checchè leggasi in contrario in una recentissima pubblicazione (1). I materiali, che ci sono stati ammanniti per questo § ci daranno certamente ragione. Li dividiamo così: I. Architettura e Scultura. — II. Pittura. — III. Musaici. — IV. *Varia.*

I. Architettura e Scultura.

1. L. G DESIMONE, *Architectonica.* Lecce, Stabilim. tip. Scip. Ammirato, prop. L. Cisaria MDCCCLXXIX.

Pubblicata questa memorietta primamente nel *Propugnatore* (di Lecce) XIX, 16, 19, 20, 22, fu ordinata, corretta, accresciuta e reimpressa in elegante edizioncella di pag. 29, e di copie 30. Vi si dà conto di non pochi architetti civili e militari, interamente sconosciuti, di Terra d'Otranto: apporta preziosa correzione ad un' iscrizione appulo-normanna pubblicata dal SALAZARO nei suoi classici *Studi sui monumenti dell' Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, e ne dà la traduzione, che, crediamo, sarà accettata dai dotti.

2. DE GIORGI COSIMO, *Architetti e scultori in pietra leccese.*

Ext. in *Gazzettino letterario*, di Lecce, Anno I, Vol. II (1879) p. 147-152. Il DE SIMONE (*Archit.* 24) l'ha ben giudicato « lavoro sintetico, ricco di memorie, in parte, messe in luce la prima volta »: aggiungeremo noi che questa parte è ben poca, essendone le più prese dalla *Lecce e i suoi monum.* e da altri lavori (senza citarli) del De Simone istesso.

3. PIGNATELLI CARMELO. *Il Castello di Oria. Alla Comniss. conservatrice dei monum. stor. e di B. A. di T. d' O. Parere.* Lecce, Stab. tip. Scip. Ammirato, prop. L. Cisaria, 1878.

Poche, pochissime sono le memorie che degli Hoenstaufen avanzano nelle parti del Napoletano e principalmente nella Provincia di Lecce. Qualche diploma (2); una Torre a Leverano; la Chiesa di Santa Maria della

(1) DE SIMONE, *Architectonica.* Lecce, 1879.

(2) 1229, Indict. II, Concessione del Castello di Mesagne, e di una casa del quondam Margirante sita presso il porto, nella città di Brindisi, fatta

Neve a Copertino: una Rocca ad Oria. La Torre costruita nel 1220 da Federigo II esiste quasi integra tuttora; della Chiesa non si conosce neanco il sito, e sono state illustrate dal De Simone (1): la Rocca non si sa con certezza se Federico II l'avesse costruita (2), o Manfredi) esiste sebbene molto restaurata, ed il Pignatelli, senza trattare le quistioni della costruzione e informarci delle vicende del monumento, sentenzia che non trovandovi « mura ciclopiche, costruzione etrusco-romana dai grossi parallelepipedi, nulla che richiami alla memoria alcunchè di simile alla stupenda opera aragonese del Castel Nuovo di Napoli non dovrebbesi quella iscrivere nel Catalogo dei monumenti Nazionali Italiani » !

II. Pittura.

4. CASOTTI FRANCESCO, *Rapporti alla Commiss. conserv. dei monum. storici e di B. A. di T. d'O.*

   Extr. in CASTROMEDIANO, *Relazione* pel 1871, pag. 13-15; pel 1872, pag. 7-9.

5. » » *di un dipinto su tavola della Chiesa delle Benedettine di Lecce*, con una Tav. cromolitografata.

   Extr. in *Opuscoli* dello stesso autore stampati dalla Commissione suddetta, e ricordati da noi a pag. 195 del T. I, S. IV di questo *Archivio*. Nel Consiglio Provinciale di T. d'O., fu mossa doglianza del lusso tipografico col quale erano stati pubblicati, a spese del pubblico Erario di T. d'O.,

dalla Sacra Casa ed Ospedale di Santa Maria de Alamannis de' Cavalieri Teutonici di Brindisi all'Imperatore Federico, per 6400 Bisantii Saraceni. (V. *Repertorio delle Scritture della R. Badia di S. Leonardo della Matina*, p. 155, nel G. Archivio di Napoli. Questa casa credo fosse appartenuta una volta ad Ernesto Marescallo di Lecce. REG. 1269, D. 131). Concessione fatta da Federico a Santa Maria de Alamannis suddetta, nell'aprile 1221 (*Repertorio* pag. 117). Contratti del 1206, 1222, stipulati da Stefano Curiale Notaio di Mesagne (*Repertorio*, p. 95, 124 a t.). Vicariazione di un fondo di detta Casa ed Ospedale, nel Decembre 1222, e molti altri istrumenti risguardanti Federico e i Teutonici nella T. d'O. — Vedi pure *Conferma di tutti i Privilegi Esenzioni, ed immunità delle persone e beni si posseggono in Regno dalla Sacra Casa ed Ospedale di Santa Maria de' Teutonici in Gerusalem, fatta da Federico II e spedita, nel 1221, da Taranto; ridotta in pubblica forma da Notar Angelo di Brindisi, nel marzo 1223* (*Repertorio*, 127). E, per ora, basta.

(1) *La Torre di Federico II in Leverano* (nella *Nuova Riforma*, di Lecce, I, 11. *Lecce e suoi monumenti* ec. I, 300.

(2) MARCIANO, appoggiandosi sopra l'autorità di Cristoforo da Forlì, scrive (p. 445) che la costruì Manfredi. ALBANESE, *Historia dell'antichità di Oria*, libro I Capo ultimo; libro II, Capo VIII l'attribuisce a Federico II. Il PAPATODERO, *Fortuna d'Oria*, p. 315, la dice costruita nel 1233. Cnf. PALUMBO PIETRO, *Castelli in T. d'O.* (nel *Gazzettino Letterario di Lecce*).

come rilevasi dal Castromediano, *Relazione* edita nel 1875, pag. 41. - Cnf. Angelucci, *Sulla Lettera* ec., pag. 9.

6. » » *Lettera al Duca Sigismondo Castromediano intorno la Tavola dipinta delle Benedettine di Lecce.* Firenze, stabil. C. Pellas, 1877, con 2 Tav. litografate.

7. X. *Rassegna bibliogr. intorno alla Lettera precedente.*
Ext. in *Arch. Stor. per le Prov. Napol.* II, 421.

8. Angelucci Angelo, *Pitture del XII* (!?) *in Lecce, ed anticaglie* ec. *Lettere.*
Pubblicate primamente (17 e 24 genn. 1875) nel Giornale *La Capitanata di Foggia.* Ristampate dall'Autore, con addizioni nelle sue *Ricerche preistoriche e storiche nell' Italia meridion.* Torino-Chieri, 1876, tip. G. Baglione; fu poi tirato un estratto a parte di questa ristampa; e da ultimo ristampate dal *Cittadino Leccese*, XV, 4, 7.

9. » » *Lettera al chiar. F. Gregorovius.*
Datata da Torino, 22 maggio 1876, ext. in *Ricerche preistor. e stor.* dello stesso A. citate or ora.

10. » » *Sulla Lettera al Duca Castromediano* ec. *Osservazioni.* Torino, Tip. Fodratti, 1877; con una Tav. litogr.

11. » » *Alle Osservazioni sulla Lettera* sudd., *Appendice.* Torino, Vinc. Bocca, 1877.

12. » » *Risposta al Sig. X.*
Nel Giornale *L' Eco*, di Napoli, I, 49.

13. Salazaro Demetrio, *Lettera al Casotti*, e *Parere* intorno *la Tavola* ec.
Pubblicati primamente dal Casotti nella *Lettera al Castromediano.* Il Salazaro ha scritto altre volte riguardo la questione dell'arte in T. d'O. A tempo e luogo opportuno richiamiamo le sue parole, e i suoi giudizi, che abbiamo in molta stima.

14. Castromediano Sigismondo, *La Chiesa di Santa Maria di Cerrate nel Contado di Lecce. Ricerche. Edizione fatta a spese dell'Autore.* Lecce, Tip. Garibaldi, di Aless. Simone, 1877.
Questo *Op.* è accompagnato da due tavole molto mal fatte. Ne scrive, senza giudicarla, il Salazaro, *Studi sui monum. dell'Italia meridion. dal IV al XIII secolo*, e negli *Studi sui monum. medievali della Sicilia*, ove a pag. 32, nota 2, cade nell'errore di fare nativo di Taranto l'artista che dipinse uno de' freschi (il *Transito di Maria Vergine*) di Cerrate. Se ne legge una Rassegna bibliografica (B. Capasso) in *Arch. Stor. per le Prov. Napoletane*, III, 184, ove è qualche errore a correggere, e qualche preziosa notizia a raccogliere. L'Opusc. fu reimpresso nel *Propugnatore* di Lecce.

15. Angelucci Angelo, *Sulle Ricerche intorno la chiesa di Santa Maria di Cerrate. Osservazioni.* Torino, Vinc. Bocca, 1878.

16. Tarantini Giovanni, *Monografia di un antico tempietto cristiano recentemente trovato in Brindisi, sotto la Chiesa della Trinità.* Lecce, Tip. editr. Salent. 1872, con 1 Tav.

Monografia già da noi mentovata a pag. 195 del T. I, S. IV di questo *Archivio*: se ne dà conto dal Castromediano nella *Relazione* pel 1872, pag. 18: è elogiata dal Salazaro, *Op. cit.*, P. II, pag. 30, il quale pubblica un affresco Brindisino del XII secolo, scoperto ed indicatogli dal chiarissimo Tarantini.

17. » » *Di alcune cripte nell'agro di Brindisi.* Napoli, Tip. a S. Gio. Magg. a Pignatelli, 1878.

18. Angelucci Angelo, *Di alcune cripte nell'agro di Brindisi.* Nel Giornale *La Critica*, di Torino, VI, 36, 37 (25, 26. Sett. 1878).

Tra queste pubblicazioni, quelle del Casotti (num. 5, 6), del Castromediano (n. 14), e del Tarantini (n. 17), hanno suscitato una grossa quistione, della quale non trovasi fatto ricordo nel pregevole studio, pubblicato in questo *Archivio* (1), sulla origine e sullo sviluppo delle arti nelle provincie napoletane. In quella quistione presero parte principale: il leccese Francesco Casotti, già altra volta ricordato; lo illustre paladino della storia dell'arte nel mezzogiorno d'Italia, dir voglio il ch. Comm. Demetrio Salazaro, Ispettore del Museo Nazionale di Napoli; ed il Maggiore Angelo Angelucci, Direttore del R. Museo di Artiglieria in Torino, critico sapiente e conoscitore profondo di cose d'arte e d'erudizione (2). Ve l'ebbero principalissima il Casotti e l'Angelucci. Il quale, dopo vittoria indiscutibile (3) contro di lui e contro il Castromediano, e discutibilissima

(1) An. 1878, Tomo I, 197 e seg.; Frizzoni Gustavo, *Napoli nei suoi rapporti coll'arte del Rinascimento.*

(2) L'Angelucci, con l'op. n. 9, e colla conclusione di quello che porta il n. 8 dell'elenco da noi premesso a questo §, fece ogni sforzo per trarre nella quistione il Gregorovius, e la Commissione conservatrice dei Monumenti storici e di Belle Arti di Terra d'Otranto. Però il primo se ne astenne, perchè non si degnò neppure di leggere per intero gli *Opuscoli* (Casotti, *Lett. al Castrom.*, p. XXVIII): la seconda, a spese della quale furono pubblicati, crediamo se ne astenesse per buone relazioni verso uno dei suoi Membri, e per aver opinioni a lui contrarie. Il Casotti prudentemente evitò sempre pur di nominarla, salvo quando volle ricordare come l'Angelucci a quella avesse « cercato che, quasi novella specie di Sant'Officio letterario, facesse degli *Opuscoli di Archeologia*, ec., un auto de fe » (*Lett. cit.*, XVIII), e tacitamente la discolpa della edizione dei medesimi, scrivendo che il Castromediano fu quegli « che li fece pubblicare » (ivi, V).

(3) A. De Gubernatis, *Dizion. biogr. degl' illustri contemp.* I, 263.

contro il Tarantini, con lealtà, degna di chi può francamente dire: « io ho il coraggio delle proprie opinioni, e come sono tenace nel sostenerle finchè le credo vere, così son pronto a ritrattarle quando mi si persuade che sono erronee » (1), scrisse le seguenti nobili parole: - « La questione delle pitture Leccesi dell' XI e XII secolo bisogna che sia risolta, e per onore dell' Italia intera; se i giudizi degli scrittori Leccesi sono giusti, bisogna rifare la storia della pittura italiana di sana pianta. È una questione importantissima, e il Governo deve troncarla, facendola decidere da una eletta di professori di tutte le Accademie d' Italia. Se i poemi dipinti di Brindisi, di Lecce, di Cerrate fossero dell' XI od anco del XII secolo, l' Italia avrebbe una nuova aureola di gloria, e più fulgida di quella che ora la circonda. Se vi ha diritto non le si deve togliere; in caso contrario non si debbono dare alla storia documenti che ne facciano alterare la verità. Si facciano cessare queste aspirazioni di priorità leccese, se sono ingiuste; se giuste, le si facciano suggellare da una sentenza autorevole di artisti. Io segnerò fra i giorni più belli della mia vita quello in cui potrò dire al Casotti, al Castromediano, e al Tarantini: avete ragione » (2). Queste nobili parole non approdarono sin'ora a nulla, come a nulla approdarono l'altro desiderio dell'Angelucci, che il Casotti avesse mandato la Tavola ad una qualche Esposizione artistica (3); e quello del ch. Bartolomeo Capasso, che domandava « la Commissione dei monumenti di Terra d' Otranto faccia da abile artista disegnare, o in altro modo qualunque ritrarre gli affreschi di Santa Maria di Cerrate, affinchè possano essere a portata del giudizio di ogni intelligente amatore dell'arte » (4). Sicchè ancor oggi chi voglia rendersi conto della quistione (neppur gli affreschi delle Cripte di Brindisi, dei quali parleremo, sono conosciuti in figura) deve recarsi in Terra d'Otranto personalmente. E noi colà ci recammo, ma non potemmo vedere (4 Agosto di questo anno) la *Tavola* in casa il Casotti, che ci fu detto assente da Lecce. Però noi ne parleremo, tenendo presenti le descrizioni che ne fecero il Salazaro, nel 28 ottobre 1872 (5); l'Angelucci, nel 31 dicembre 1874 (6); i giudizi che essi, ed il Cav. Prof. Filippo Palizzi (7) ne profferirono; la cromolitografia « inappuntabile » (8) della Tavola, fatta eseguire dal Casotti nello stabilimento del signor G. Pellas, in Firen-

(1) *Lett. al Gregorovius*, pag. 68.

(2) Op. n. 18 nel Giornale la *Critica* (di Torino), VI, 37.

(3) *Sulla Lett. al Castromediano*, pag. 44.

(4) *Arch. Stor. per le Prov. Napol.*, III, 186.

(5) Casotti, *Lett. al Castromediano*, p. XXIII.

(6) Angelucci, *Lett. al Gregorovius*, p. 68. *Risposta al Sig. X*, p. 9: *Sulla lett. al Castrom.*, 19, 26. Erra quindi il Signor X, che scrive l'Angelucci avesse osservata la Tavola nella prima metà del gennaio 1875.

(7) Castrom., *Relaz.* edita nel 1875, p. 39: Casotti, *Lett. al Castrom.*, pag. XV. (8) Ivi, *loc. cit.*, p. 38.

ze, sopra « copia ritratta a colori dal signor Giovanni Grassi dipintore Leccese, che brilla per uno stile misto delle Scuole moderne Napoletana e Romana, e soprattutto Raffaellesco » (1): copia, in favore della quale l'Angelucci scrisse: « io posso testimoniare che il Sig. Grassi vi ha disegnato fedelmente le bellissime figure della Tavola, e sono certo che chiunque, cui non faccia velo agli occhi l'ambizione di giudicare nella materia che non conosce, può confirmare la mia opinione » (2).

La Tavola delle Benedettine di Lecce.

Per procedere con chiarezza maggiore, descriviamo la Tavola. È di legno, dipinta ad olio, divisa in nove scompartimenti maggiori in basso, ed otto minori in alto, tutti ornati di colonnette spiraliformi, che li separano e sostengono archi acuti a trifoglio, scolpiti e messi ad oro come lo sono tutt'i fondi degli scompartimenti. La Tavola, come oggi è, misura in lunghezza M. 2, 15, in altezza, M. 1, 268 (3). La parte di basso ha in mezzo uno scompartimento più largo e più lungo degli altri otto, che gli stanno ai lati, quattro per banda. In quello è dipinta la *Vergine Maria*, sedente, con *Gesù bambino* sulle ginocchia (4): nei quattro a sinistra dello spettatore sono dipinti: 1.° *Santa Margherita* (5), 2.° *S. Paolo*, 3.° *S. Pietro*, 4.° *S. Giovanni Battista*, come appare dalle figure, dai simboli, e dai nomi loro, che in caratteri romani imbastarditi, comunissimi nel XIV secolo (6), portano scritti sopracapo. Degli altri quattro, a destra dello spettatore, il 5.° ci resta incognito; nel 6.° riconosciamo *S. Bernardo* Abate di Chiaravalle; nel 7.° *S. Ludovico* Vescovo di Tolosa; nell'8.° *Maria*, la sorella di Lazzaro. Del 6.° leggiamo il nome nella cromolitografia, e la figura non c'induce a rinnegare la lettura: il 7.° riconosciamo dai gigli di Casa d'Anjou (dei quali è ornata la fascia omeropettorale del Santo), e dalla parte del cappuccio che porta sul petto: per l'8.° siamo col Casotti, non quando la cre-

(1) Casotti, *Di un dipinto*, ec., p. XXXIX.

(2) *Sulla lett. al Castrom.*, p. 21.

(3) Casotti la misura M. 2, 15 × 1; Castromediano (*Relaz.* edita nel 1875, p. 38) M. 1, 15 × 1.

(4) *È la Madonna di S. Luca*, dice il Casotti (in Castromediano, *Relaz.* per il 1871, p. 14). Perchè?

(5) Santa Margherita fu più conosciuta in Levante e in T. d'O. che altrove, col nome di Santa Marina, per uno dei più diffusi romanzi agiografici: la effigiarono come Agataride o Derceto. Principale luogo del suo culto in T. d'O. è Ruggiano (frazione del Comune di Salve, con 323 ab.), ove la invocano contro il male d'itterizia. D'un altro Ruggiano resta il nome ad una Masseria presso l'Adriatico (tra Borgagne e Torre dell'Orso, ad E. di Pasulo), e alla Cappella dedicata a Santa Marina, nel luogo ove fu un Calogerato, che da lei prendeva il nome.

(6) Angelucci, *Sulla lett.*, ec., p. 37, nota 30.

de *S. Macrina*, ma quando la riconosce per la Maria sopradetta « non meno dal vaso che ha nelle mani, che dal nome di lei scritto al di sopra della sua testa » (1). Perchè, e come, poi, egli altra volta la dà per *Santa Maddalena* (2) non lo dice. La parte superiore, monca di frontespizi e di pinacoletti, che sogliono formare il finimento, ha otto compartimenti, nei quali, da sinistra a destra di chi la guarda, sono dipinti, a poco più della metà dell' altezza della persona, i quattro Evangelisti, ed i quattro Dottori della Chiesa latina (*S. Giovanni*, *S. Luca*, *S. Marco*, *S. Matteo* — *S. Gregorio*, *S. Girolamo*, *Sant'Ambrogio*, *Sant'Agostino*).

Ecco ora le definizioni che ne hanno date:

il Salazaro la dichiarò « opera del secolo XIV, ammirevole pel modo nobile di concepire l' insieme delle figure, pel sentimento, per la forma della spada che S. Paolo ha in mano, per l'aggiustamento studiato delle pieghe, pel colorito largo ed elegante: degna di qualunque gran Museo; di artista locale (scevero di qualunque influenza bizantina), perchè non ha carattere di somigliare ad alcuna Scuola italiana » (3):

l' Angelucci: « opera magnifica del Quattrocento, ammirevole per istile purgato, per bello insieme, per panneggiamenti a larghi partiti di pieghe, per espressione delle teste, e tanto che quella della Maddalena (4) si direbbe presa da un quadro di Raffaello, se la cronologia non si opponesse » (5):

il Prof. Barone Bartolomeo Gamba, Direttore della R. Pinacoteca di Torino: « opera del Quattrocento, per i partiti di pieghe, per l'aria delle teste, pel modo di acconciare le figure.... (6):

l' illustre Cesare Guasti, Soprintendente agli Archivi di Toscana: « opera che sa molto del giottesco, e nulla del bizantino » (7).

Quanto al sopraricordato Cav. Palizzi, dovette egli trovarsi di accordo col Salazaro e coll'Angelucci; chè diversamente il Casotti e il Castromediano si sarebbero giovati dell'autorità del suo nome contro il parere di quei due loro contradittori (8).

Tutte queste definizioni autorevoli non ismossero il Casotti da una sua, alla quale venne tratto dal « magistero e dalle date istoriche » (9) della Tavola; definizione nella quale, dopo le private discussioni con quegli illustri e saggi uomini, che sono il Salazzaro, l'Angelucci, il Palizzi,

(1) *Di un dipinto*, ec., p. XLIII. (2) *Lett. al Castrom.*, p. XXXIX.

(3) In Castrom., *Relaz.* edita nel 1875, p. 39: in Casotti, *Lett. al Castrom.*, p. XXII, XXV: negli *Studi sui monum. dell'Italia Merid. dal IV al XIII secolo*, P. II, pag. 32. (4) La nostra *Maria*, sorella di Lazzaro.

(5) *Pitture del XII* (?!) *secolo*, ec., p. 6. *Sulla lett. al Castrom.*, p. 7, ec.

(6) In Angel., *Ricerche preist. e stor. nell'Italia Merid.*, 1876, p. 25, 66.

(7) In Casotti, *Lett. al Castrom.*, XXXI.

(8) Casotti, *Lett. al Castrom.*, XV: — Castrom., *Relaz.* edita nel 1875, pag. 39. (9) In Castrom., *Relaz.* edita nel 1871, p. 13, 15: — *Di un dipinto*, ec., p. XXX, XLIII.

rimase; e scrisse, sentenziando la Tavola « prezioso lavoro dell'arte bizantina, operato in Lecce tra il 1133 e il 1190; di mano greca, per commissione di Accardo, o di Tancredi (ma piuttosto di Tancredi che di Accardo), Conti di Lecce, pel Monastero delle Monache Benedettine di Lecce, che lo posero sul capoaltare della loro Chiesa, ove rimase fino al 1607, quando nei restauri (1) fu tolta di sito, e qual vecchio arnese appesa in un corridoio del Monastero, ove sino ai giorni nostri è rimasta (2).

(1) A p. XVI della *Lett. al Castrom.*, scrive lo stesso Casotti che quella Chiesa fu « restaurata nel XV o XVI secolo ».

(2) Tentiamo di rifare il processo ideale, logico, di questa definizione. Il Casotti, saputo che la Tavola apparteneva nel 1871 al Monastero delle Benedettine di Lecce, fissa un primo chiodo nel tenere per fermo che fu fatta dipingere proprio per la chiesa di quel Monastero; crede che sia un dipinto di scuola greca, e dice che l'influenza bizantina vi si vede di certo: l'influenza bizantina si protrasse in Terra d'Otranto (a suo modo di vedere) sino all'epoca Normanna; dunque uno dei tre Normanni, Conti di Lecce, che fecero donazioni al Monastero, la dovette far dipingere: le donazioni di questi tre Normanni avvennero tra il 1133 e il 1190 (dice lui); quindi la Tavola fu eseguita tra quegli anni. E studiando la parte inferiore della Tavola, battezza per *S. Giovan Crisostomo*, *S. Basilio* e *Santa Macrina* di costui sorella, le figure 6, 7, 8, per dimostrare la Tavola eseguita di mano greca e sotto l'influenza bizantina; trova *Santa Margherita* (fig. 1) e l'accetta, e dovendo smettere di chiamare *Santa Macrina* la fig. 8, la riconosce per qual'è, cioè dire, la *Maria* sorella di Lazzaro, e le trova entrambe buona pruova onde sostenere che la Tavola fu ordinata per la chiesa di un Monastero di vergini: *S. Benedetto* (fig. 5) gli giova, ma è senza compagni, e glieli dà nei prediletti discepoli *SS. Mauro* e *Placido*, mandando a spasso, dagli scompartimenti 6 e 7, il *Crisostomo* e *S. Basilio*, perchè la Tavola servì ad uso di Monache Benedettine.

Tutto ciò, come si vede, è *mera vox* e non altro; ma, dato e non concesso, che fosse cosa salda, resterebbe sempre non provato che la Tavola sia stata dipinta in Lecce, da un Greco, nel Cento, pel Monastero delle Benedettine di Lecce.

Però, non possiamo tacere, che non si può in alcun modo riconoscere nelle figure 5, 6, 7 *S. Benedetto, S. Placido* e *S. Mauro*: perchè un sommo pittore del Napoletano non avrebbe mai potuto effigiare tre Monaci, e conosciutissimi, con tre abiti di tre colori diversi: tre Benedettini Neri, uno vestito di color turchino, un altro di color marrone, ed un terzo di color nero: nè avrebbe fatto *abatizzare* S. Placido alla presenza del suo Padre, Maestro, Abate ed *Abbas Abatorum* e fondatore dell'Ordine. Veda il Casotti come li effigiarono quei tre Santi, lo Zingaro (*), ed Andrea Sabatini (**). — Qualche altra osservazione. Nella fig. 5 non si può non riconoscere un Santo greco. Se la fig. 7 è quel *S. Ludovico*, che pare a noi, la Tavola è « inchio-

(*) Vedi D'Aloe Stanislao, *La pittura dello Zingaro nel Chiostro di S. Severino*. Napoli, 1846, in fol., con 18 Tavole.

(**) Nei tre quadri ricordati dal Frizzoni, op. e l. c., pag. 75 e 76.

Primo lavoro, per epoca, tra i dipinti ad olio conosciuti; con figure belle per verità ed eleganza nella espressione delle teste, per modo che a trovarne uguali nel resto d'Italia bisogna prendere di quelle operate nel XV secolo » (1). Cio è dire, breve, chiaro e tondo: opera, che sebbene è tanto bella da essere uguagliata soltanto dai capolavori della pittura italiana dal 1400 al 1499, epoca in cui fu restaurata, è di stile bizantino, di mano greca, dipinta ad olio, in Lecce, nel Cento, quando altrove non si sapeva dipingere ad olio. Questo « parere che cambiò la questione di sana pianta » (2), il Castromediano chiamò « nuovo ed ambizioso frutto di forti studi e di lunghe meditazioni, che stabiliva il fatto che la Terra d'Otranto ha preceduto nell'arte della pittura gli altri Italiani » (3) è tale, pel quale *danda est auctori ellebori pars maxima tanto.*

Non pertanto, c'inducemmo a fare ricerche storiche sull'argomento, e trovammo che la narrazione del Casotti si riduce ad una Novella, svolta di fantasia sopra fondo storico. Accardo e Goffredo suo figlio, Normanni, Conti di Lecce, vi fondarono un Monastero per Monache Benedettine, sotto il titolo di San Giovanni Evangelista *prima* del 1133. Accardo vi rinchiuse Agnese e Guimarca sue sorelle, ed Agnese sua figliuola: alla Chiesa e Monastero donò (7 marzo 1130) i Casali di Dragone, e di Cisterni (4) (maggio 1137); Tancredi donò (1193) quello di Surbo, con le « terre denominate le Fragge »: il Monastero e la Chiesa del XII secolo scomparvero, quasi per intero, sotto le rifazioni: il primo nel 1713, la seconda nel 1761, come appare da'documenti (5). Niente di più, molto di meno recita la tradizione. Intorno ai motivi del « magistero » lasceremo la parola ai tecnici, pur ricordando che il Casotti,

data » cronologicamente agli anni posteriori al 1317, quando fu canonizato, in Avignone il monaco degli Anjou.

E finalmente ci fa meraviglia come il Casotti non abbia battezzato la *Maria* sorella di Lazzaro per *Santa Scolastica*, sorella che fu di S. Benedetto, e fondatrice dell'Abbazia di Plumbariola, sotto la regola di suo fratello: come non abbia tratto partito dal *S. Giovanni Evangelista*, nella fig. 4 degli scompartimenti superiori della Tavola; e come in qualcuno dei tanti Santi non abbia trovato il ritratto dei tre suddetti Normanni, Conti di Lecce, egli che i ritratti di Ramondello e Gio. Antonio Del Balzo ha trovato sur un calice, nelle effigie di altri Santi, come vedremo in seguito.

(1) In Castrom., *Relaz.* per il 1871, p. 13, 15: — *Di un dipinto*, ec. pagina XXX, XLIII. (2) Angelucci, *Sulla Lett. al Castrom.*, p. 5.

(3) *Relaz.* edita nel 1875, p. 39, 40.

(4) Distrutto il Casale, il feudo fu denominato *dell'Abbadessa;* era *in pertinentiis* di Squinzano e di Torchiarolo. V. S. IV, T. II, pag. 473.

(5) Ci duole che il De Simone non abbia detto verbo sulla quistione; e che nell'arsenale di notizie intorno a T. d'O., che è il I (e sin'ora unico) volume della *Lecce e i suoi Monumenti descritti e illustrati*, non abbia trattato della Chiesa e Monastero di S. Giovanni Evangelista in Lecce. Facciamo voti che completi, e presto, almeno questa delle sue opere.

per repudiare il giudizio del ch. Cesare Guasti scrisse, che « in quanto a lui per ragioni di arte e per ragioni storiche non può negare il palpabile influsso del grecismo nelle opere artistiche di queste contrade, già Magna Grecia, e di poi politicamente ed ecclesiasticamente soggette all'impero ed alla chiesa di Costantinopoli (1). Del resto, a farla finita, è ormai certo che è impossibile ritenere col Castromediano « sostenuta da prove non rifutabili » (2) una narrazione che racconta come Accardo.... Accardo? no, ma Accardo o Tancredi; ma piuttosto questi che quegli avesse fatto dipingere, a Lecce, da artista greco, la Tavola, nel 1100, colla maniera italiana del Quattrocento » (3), sebbene al Casotti « ciò non fa meraviglia che in questi e in altri errori di tal sorta sieno spesso incorsi i Pittori » (4).

Il Salazaro e l'Angelucci non discesero alla disamina di queste « ragioni storiche », contenti di combattere il « nuovo » parere del Casotti con le « ragioni d'arte »: senza che l'uno avesse il parere dell'altro conosciuto, furono in tutto, mirabilmente, d'accordo, e così potettero darsi la mano nello stabilire l'età della fattura della Tavola, l'uno discendendo, l'altro salendo di qualche anno (5). E, *vedi giudicio uman come spess'erra*, il Salazaro, del quale prevedevasi la polemica (6) col Casotti, non volle farla pubblicamente (7), e si contentò di scrivergli da Napoli addì 14 agosto 1875) una lettera privata (8), confermando quanto aveva detto e scritto in Lecce li 23 ottobre 1874, sostenendo che la Tavola non può assolutamente venir attribuita all'epoca Normanna, cioè dire, dell'infanzia

(1) *Lett. al Castrom.*, p. XXXI, n.° 10.

(2) Castrom., *Relaz.* edita nel 1875, p. 39, 40.

(3) Casotti, *Lett. al Castrom.*, p. XVI. — Angelucci, *Sulla Lett. al Castrom.*, p. 30, n. 9.

(4) Casotti, *Lett. al Castrom.*, p. XVIII. — Angelucci, *Sulla Lett. al Castrom.*, p. 24.

(5) Angelucci, *Sulla Lett. al Castrom.*, p. 8.

(6) Casotti, *Lett. al Castrom.*, p. XXIV.

(7) Ivi, *loc. cit.*, p. XXVII.

(8) La pubblicò, cercando combatterne le saggissime osservazioni, il Casotti nella *Lett. al Castrom.*, p. XXV: la ripubblicarono l'Angelucci (*Sulla Lett. al Castrom.*, p. 28) e il Salazaro (*Studî sui Monumenti dell'Italia Merid. dal IV al XIII secolo,* P. II, p. 32). La stima coscienziosa, che noi facciamo dello illustre autore della storia dell'Arte Meridionale, ci sprona a fare alcune osservazioni sulla parte di quell'aureo suo libro, che riguarda i nostri *Studi.* Non si può infatti ammettere che la fondazione di Lecce vi sia attribuita « al figliuol di Diomede, Cleandro, il quale le diede il nome di *Licium* a memoria del primo fondatore che così nomavasi, e l'adornasse in pari tempo di ragguardevoli edifici »; che di S. M. dei Veterani di Lecce non resti più che la leggenda, mentre vi esistono due preziosi frammenti lapidari (L. G. De Simone, *Lecce e i suoi Monum.*, ec. I, 327). Ed una delle iscrizioni della Chiesa dei SS. Niccolò e Cataldo di Lecce, stampata a pag. 33 degli *Studi*, P. II, va corretta nel modo indicato dal De Simone (*Architectonica*, p. 5).

dell'arte nel Napoletano; che in essa non si trovi traccia alcuna di bizantinesimo, anche per ragione del domma neoellenico di negar la bellezza alle immagini sacre (1): mentre l'Angelucci, del giudicio del quale sulla Tavola non si era pur fatto motto (2), lo pubblicò presto nell'opuscolo n.° 8, e lo ristampò, con addizioni: ed a via di ricerche storico-artistiche, esatte, precise com'egli sa farle, intorno ad alcuni particolari delle pitture della Tavola (mitre vescovali, porpora (3) e cappello cardinalizi, tiara pontificia, mano di scrittura) dimostrò sino all'evidenza della certezza, che come è vero che « lo stile e i costumi, i quali si incontrano nelle rappresentazioni artistiche non possono essere di tempo posteriore a quello nel quale la rappresentazione ne fu fatta », così esser deve certissimo che la Tavola non potette essere dipinta prima del Quattrocento.

Il Casotti allora mutò strategia (*Opusc.*, n.° 6). Allora per lui la Tavola, « prezioso lavoro dell'arte bizantina », e nella quale erano soltanto « varii ritocchi e pennellate qua e colà di tempo posteriore, che per altro non han potuto cancellare il disegno e il color primitivo » (4), diventò « ritoccata, restaurata, ridipinta nel secolo XV, per tredici delle sue diciotto figure, essendovene rimaste originali del XII soltanto quelle della *Vergine* col *Putto*, del *Battista*, delle *SS. Maddalena* (5) e *Margarita* » (6) - salvo a scrivere in prosieguo che queste Sante hanno atteggiamento di stile arcaico, e tutte le altre figure « movenze ed atteggiamenti di vesti, di capelli, e di barbe, le quali risentono la perfezione moderna » (7). Allora *S. Gregorio* perdette una delle corone dalla tiara, che così da triregno fu degradata a biregno; *S. Girolamo* rimase

(1) Lo stesso ch. scrittore ha trattato di questo domma agiografico negli *Studi sui monum. mediev. della Sicilia*, e nella *Cultura artist. dell'Italia Merid. dal IV al VII secolo*. S. Cirillo, S. Giustino, Tertulliano, ec., tennero per la bruttezza di Cristo, come uomo: S. Girolamo, Sant'Agostino, Sant'Ambrogio, S. Giovan Crisostomo, Giovanni di Nissa, ec., per la bellezza.

(2) Castrom., *Relaz.*, edita nel 1875, p. 39.

(3) Non vogliamo qui farci sfuggire l'occasione di disseppellire un'altra preziosissima notizia riguardante la storia delle manifatture Leccesi, diciamo di quella moderna della *porpora*. Essa era esercitata ad Otranto esclusivamente ad uso del Principe (come altrove ad es. quella dell'auripelle), teneva occupata molta gente, parte per pescare i *murices* (*naulae*), parte per apparecchiarne il liquido colorante (*rustici*), parte per tessere e tingere i panni (*artifices*). V. Cassiodoro, *Variar.* libri XII, edizione dello Chovet, I, 2, L. 10 C. Theodos. *de excus. muner. qui purpur. vend.* etc. etc.

(4) Casotti in Castrom., *Relaz.* per il 1871, pag. 13: *Di un dipinto*, ec. p. XXX, XLIII. — Il Cav. Filippo Palizzi trovò sulla Tavola « tracce di una restaurazione parziale », e ne additava in prova il campo invaso dal pennello del ristoratore intorno al manto della Vergine. — Casotti, *Lettera al Castrom.*, p. XV.

(5) La nostra *Maria*, sorella di Lazzaro.

(6) Casotti, *Lett. al Castrom*, p. XVI.

(7) Ivi, *loc. cit.*, p. XXXIX.

spoglio della veste di porpora, e dovette contentarsi di un piviale scarlatto; le mitre dei SS. *Agostino* ed *Ambrogio* diventarono « piccole, alquanto inclinate indietro, e piuttosto simili alle mitre usate dalla Chiesa greca », e simultaneamente « analoghe per dimensione forma inclinazione addietro, e pella fascia verticale dalla base al vertice alla antichissima mitra di San Silvestro, quale vedesi sulla sua testa in un monumento eretto da Callisto II nella Basilica Lateranense » (1).

A tutto questo contraddiceva l'« inappuntabile cromolitografia » messa in fine all'opuscolo (2), ed eseguita sulla copia dell'elogiato « dipintore Leccese ». Inappuntabile la cromolitografia, per trovare uscita d'una via che non n'aveva, di punto in bianco, vien cambiato il giudizio sulla copia, e sul dipintore. Questa diventa sbagliata, traditrice dell'insieme della intonazione (3), travestimento di figure arcaiche in movenze vesti capelli barbe Raffaelleschi: costui, si dice, ha copiato per tristéfana la tiara bistéfana di S. Gregorio: ha mutato forma alle mitre dei SS. Ambrogio ed Agostino, ed al cappello di San Girolamo (4). E colui, magnanimo, ricopia parte della Tavola, scrive una lettera, e la lascia pubblicare con i nuovi disegni dal Casotti. Disegna i *Quattro Dottori*, *S. Pietro*, la *Vergine* col *Bambino*: muta la forma della tiara, delle mitre, e del cappello di quelli: vuole arcaicizzare S. Pietro, la Vergine e il Bambino: ma la sua matita li lascia Raffaelleschi, almeno quanto avevali riprodotti il suo pennello (5). Scrive che egli, nella « riproduzione del dipinto Leccese del secolo XI (*sic*), ritraendo dall'originale la copia per la cromolitografia, ha ben considerato se il S. Gregorio si avesse sulla testa un triregno, e non solo ad occhio nudo, ma anche armato di una lente d'ingrandimento, per se mai il tempo avesse potuto cancellare alcuna delle tre corone, si è convinto, dietro replicate osservazioni, che il supposto (*da chi?*) triregno, non sia che

(1) Casotti, *Lett. al Castrom.*, p. XVIII. — Vedi Angelucci, *Opusc.* 10, p. 4 e seg. — (2) Angelucci, *Ricerche preist. e stor.*, ec., 1876, p. 66.

(3) « In Provincia non potevasi trovare un pittore che eseguisse bene la copia della Tavola, improntandola dei caratteri del tempo in cui l'originale fu eseguito, specialmente del tuono offuscato che i secoli sogliono dare ai dipinti ». Castrom., *Relaz.* edita nel 1875, p. 38.

(4) Tutto ciò è scritto nella *Lett. al Castrom.*, nella quale a p. XI pur si legge che la *copia* vale *l'originale*, e veder *quella* vale quanto veder *questo*.

(5) Angelucci, *Sulla Lett. al Castrom.*, p. 25. Oltre a ciò toglie al S. Girolamo il pastorale, e gli regala una specie di edificio con una gran porta (forse la Grotta, o la chiesa della Grotta di Bettlem): muta gli ornamenti architettonici degli scompartimenti: ai nomi dei Santi sovrappone un S in cifera: a S. Pietro fa risalire il manto sull'omero destro, e concede un nimbo: uno doppio e stellato al Bambino ed alla Vergine, la bulla pettorale della quale fa divenire un sole raggiante per tutta l'ampiezza del petto non coperta dal manto. — Cnf. la cromolitografia con le due figure annesse alla *Lett. al Castrom.*

una forma di Camauro (*sic*) (1) ricordato da due (solo due) corone, e verso l'apice o finimento di esso esservi una specie di bottone o fregio che usavasi mettere nelle antiche corone ducali quando esse nello interno erano foggiate a forma di berretto.... (*Ma.... scusi, Sig. Grassi, se vedeva 2 e non 3 corone nell'originale, perchè ne poneva 3 nella sua copia, che servì per la cromolitografia?...*) Le mitre dei SS. Agostino ed Ambrogio sono di forma antichissima, e quale non si vede più adottata dai pittori detti Quattrocentisti » (2). Niuna parola poi quanto alle critiche fattegli dal Casotti e dal Castromediano. Il Casotti a questa lettera ne aggiunse un'altra di un Tenente di Artiglieria, il quale attestò che, nella Tavola, « Papa Gregorio IV (3) porta la tiara pontificale cinta solo di due corone ». Inutili attestati: fateci vedere la Tavola! e sarà deciso in vostro favore che il Grassi errò nell'eseguire la prima ed elogiata copia della Tavola; ma in tal caso la Tavola nemmanco « si può far risalire agli anni che corsero tra il 1133 e il 1190; essa, a dispetto di ogni sforzo, non invecchierà »; ve lo ha dimostrato chiaramente l'Angelucci (4). E sino a che non la vedremo cogli occhi quella Tavola, non ne ammetteremo altra verace copia, all'infuori di quella che risulta analoga alle descrizioni e dai giudizi del Salazaro e dell'Angelucci (5), i quali furono profferiti innanzi la Tavola, in casa ed alla presenza del Casotti; massime quando ricordiamo che il secondo, discutendone l'età, facevasi argomento del triregno di S. Gregorio, contro il Casotti: copie e cromolitografia allora erano di là da venire (6).

L'Angelucci, quale *non missura cutem nisi plena cruoris irudo*, volle ammettere i « ripieghi puerili e le storielle inventate » (7), per passarli a minuziosa rassegna: e con le *Osservazioni* (*Opusc.*, n.° 7), e con l'*Appendice* (*Opusc.*, n. 8) raddoppiò e rinterzò i colpi della sua troppo provocata (8) critica « molto vivace, e non senza asprezza » (9). Per i quali andarono stritolati gli argomenti usciti direttamente dal cervello del suo contradittore, e quelli di seconda mano, appoggiati « a citazione per cerbottona » (10): sgominatolo, e sapendolo « destro a girar le posizioni, e solito

(1) Angelucci, *Sulla Lett. al Castrom.*, p. 41.

(2) Questa lettera del Grassi, pubblicata dal Casotti (*Lett. al Castrom.*, p. XXXVII, e seg.), fu commentata dall'Angelucci (*Lett. al Castrom.*, p. 41).

(3) Casotti, *Lett. al Castrom.*, p. XXXVI. — Vedi riprodotta e commentata dallo Angelucci (*Sulla Lett. al Castrom.*, p. 41) la lettera del Tenente.

(4) *Sulla Lett. al Castrom.*, p. 13, 39, n. 12, 35, 40.

(5) Angelucci, *Sulla Lett. al Castrom.*, p. 19. — Vi fu un punto nella questione, nel quale il Casotti ebbe ragione contro il Salazaro, cioè quanto a ciò che S. Pietro ha in mano. Oggi però è inutile occuparsi di tal particolare, chè non fa mutar per nulla la risoluzione della quistione dell'età, e del magistero della Tavola.

(6) Angelucci, *loc. cit.*, p. 20. (7) Angelucci, *loc. cit.*, p. 21.

(8) Angelucci, *Sulla Lett. al Castrom.*, p. 26. (9) X, in *o. c.* 432.

(10) Angelucci, *Alle Osservazioni*, ecc. *Appendice*, p. 9.

come dice il Salazaro (1), a girare intorno ad un circolo vizioso », lo inseguì fino negli ultimi ripari, volle « batterlo senza misericordia » (2), volle « schiacciarlo co'monumenti » (3). E dopo averne messo, con massima lucidità, « il parere nuovo ed ambizioso » in contraddizione coi fatti, ed in opposizione della storia scritta, dipinta e scolpita », giunse fino a notargli non che gli errori di lingua (4), le citazioni sbagliate, gli errori tipografici (5) in edizione di lusso, fatta a spese dei contribuenti di Terra d'Otranto (6).

Dopo tale rassegna di ragioni e di fatti, vogliamo ritenere che il Signor X o non ebbe in mano tutti gli scritti pubblicati dallo Angelucci (uno certo non l'ebbe, chè nol potè avere), o volle essere più parziale che giusto, scrivendo « sembrargli il Casotti uscito vittorioso dalla lotta ». Di che non ebbe certo a compiacersi, quando l'Angelucci non lo lasciò andare a Gerusalemme senza penitenza (7).

In fine non può passarsi in silenzio che, all'infuori del Castromediano, del Signor X, e del Sig. Tenente di Artigheria, niuno si levò in difesa del Casotti, non solo; ma « tutte le persone onorabilissime e dotte » delle quali egli chiamò l'attenzione sulla quistione, e delle quali facendo « tacer la modestia per potere insegnare se non altro all'Angelucci con quanto riserbo, con quanta moderazione vadano espresse opinioni contrarie a quelle manifestate dal Casotti (8) » pubblicò le lettere, o ringraziarono generi-

(1) Casotti, *Lett. al Castrom.* p. XXVI.

(2) Angelucci, *Alle Osservazioni*, ecc. p. 10.

(3) Angelucci, *Sulla Lett. al Castrom.*, p. 15.

(4) L'Angelucci (ivi, p. 20), tra l'altro, redarguisce il Casotti per aver chiamato *incrostatura ad oro* il fondo dorato (fu usato fino al 1506 — Angel., ivi, p. 38), *nicchie* i compartimenti piani della Tavola, *colonne a stria* quelle a spira, *motti* i nomi dei Santi, *XIV o XV secolo* il Quattrocento, *Trittico* un Polittico, che è « Ancona a più che tre compartimenti ». E noi pur chiamammo *Polittico* la Tavola; ma poi riflettemmo che *Dyptica, Triptica, Poliptica* sono Tavole *plicatiles* una, due, tre, molte volte; ed una, due, tre, molte, *se pandentes et porrigentes:* perchè πτυσσῶ (πτυχὴ, πτὺχός) significa *piegare:* εἷς, δύο, τρεῖς significano.... significano ciò che significano; quindi siccome nessuno ci ha detto che la Tavola sia composta di pezzi plicatili (non importa quanti), non possiamo chiamarla nè Tri, nè Poli-ttico. Fosse poi di pezzi plicatili? Noi non l'abbiam potuto vedere, l'abbiam detto.

(5) Angelucci, *Sulla Lett. al Castrom.*, p. 9. Non possiamo ritenere errore di stampa lo *Jonathis* di pag. XL, perchè il Casotti così l'ha stampato altra volta (*Lett. proemiale agli Opusc. ined. e rari.* p. LXXIV. — Del resto, in M. De Aste (*In memorabil. Eccl. Hydrunt.*, 14) è copiata bene l'iscrizione del Musaico della Cattedrale di Otranto; e l'Angelucci scrisse che il Casotti gli imbroglia la testa col *suo* « latino » (*Sulla Lett. al Castrom.*, p. 13, 15).

(6) Vedi sulla facciata posteriore della copertina degli *Opusc. di archeol.* ecc.

(7) Torna utile riscontrare nell'Angelucci (*Alle Osservaz.*, ecc., *Appendice*, pag. 1, 2) la cronologia delle pubblicazioni sulla presente quistione.

(8) Casotti, *Lett. al Castrom.*, pag. XIX.

camente, o non parlarono punto della illustrazione della Tavola, e del parere dell'illustratore; o, se ne parlarono, ne parlarono per combatterlo, o metterlo in dubbio » (1).

I freschi della Badia di Cerrate.

Il De Simone parlando di alcune sue esplorazioni del 1873 (2) a *Calone* scriveva « in que' pressi ho trovato due cose che tornano importantissime alla storia nostra, e mal patirei, che ne rimanessero più a lungo nascoste le notizie sulle mie cartelle. La prima. . . . . . . La seconda consiste in due grandi freschi murali, avanzo di molti ch'erano nell'antica chiesa della Badia di Cerrate (3) messa sull'Adriatico a quattordici chilom. da Lecce. Uno

(1) Angelucci, *Sulla Lett. al Castrom.*, pag. 43, 44.

(2) Castrom. *Relazione* edita nel 1875 p. 25 e seg.

(3) Questa Badia che i terrazzani locali chiamano tuttavia *Cerrate*, troviamo in alcuni scrittori erroneamente chiamata *Cervate*, *de Cerate alias Charitate (!) Cherrate*, *a Levata* (D' Aloe Stanislas, *Naples*, *ses monuments et ses curiosités,* pag. 336). Col tempo fu data in commenda ad alti dignitarii ecclesiastici, e nel 1531 possedevala Nicolò di Taddeo de' Gaddi (non *Godi, Codi, Cadi* come scrive il Castromediano, pag. 13), Diacono Cardinale del titolo di S. Teodoro prima, e poi di Santa Maria in Via Lata, proprio colui ch' è sepolto nella Cappella dei Gaddi in Santa Maria Novella a Firenze (Ciacconio, *Vitae et res gestae Pontific.* II, 1470), il quale la rinunciò a favore della S. Sede, che la concedette allo Spedale di Santa Maria del Popolo di Napoli con bolla de' 16 giugno di quell' anno. Il Castromediano, seguendo l' Infantino, *Lecce Sacra* pag. 81, erra intorno a questi fatti, come riflette il Capasso, rimandando alla Bolla sopradetta pubblicata a pag. 33 del *Teatro della Carità* del Magnati. Il patrimonio della Badia è stato messo recentemente in vendita. — (*Risorgimento*, di Lecce, II, 53).

Nel 1662 le mura interne della Chiesa erano ancora *pro Majori parte diversis sanctorum graecorum* (?!) *imaginibus depictis,* come leggesi nell'*Acta decimae visitationis Aloisii Pappacodae Episcopi Litiensis.*

Gli scrittori locali non sono giunti a spiegarsi plausibilmente il valore della parola *Cerrate.* Per noi non sarebbe un titolo partenico preso dal luogo (come quelli d'Oropa di Varallo, di Rapallo etc. non solo, ma anche quelli dell'*arco*, della *torre*, della *scala*, del *muro*, del *pozzo*, della *fonte*, delle *fonti*, della *fontana*, del *pantano*, dell'*acqua,* del *castello*, delle *carceri*, dell'*orto*, delle *vigne,* del *lauro*, dell'*olivo* della *quercia*, de'*quercioli*); nè uno di quelli capotici dovuti al platonismo devoto (ex. gr. delle *rose*, de' *gigli*, della *luce*, del-l' *aurora*, del *fuoco*); ma uno di que' tanti altri che sembrano capotici, perduta la memoria del loro perchè (come quelli della *libera,* della *catena*, della *colomba*, del *letto:* informi per tutti Antignano presso Napoli, per la sua Madonna delle *Galline*). L'appellativo di *Cerrate* potrebb'essere la ragione della creazione del mito della partenofania epicoria, quando fu perduto dal popolo il valore primitivo della parola; o la *figura* di esso. Infatti *Cerates* è *obuli pars media* siliquam *habens unam semis: hunc Latinitas* semibolum,

(M. 3,97 × 2) rappresenta il *Transito di Maria Vergine*, con diciotto figure umane, sette angeliche, ed il divoto con la scritta in mano: *Memento Dne famuli Sigrini, de Morciano*, se bene ho letto (1) li 9 maggio 1873. L'altro (M. 6,50 × 2,34) è scompartito inegualmente nelle seguenti figurazioni: *Tancredi (?) a cavallo e la cerva. Castello sur un monte con varie persone. Una gran dama. S. Giorgio. L'Annunziata.* Magna importanza hanno per quel sito e nella storia dell'arte meridionale . . . . questi freschi, non ancor conosciuti, e ne mostreremo il valore nel volume II della *Lecce e i suoi monumenti* ec. » (2). Il Castromediano che non aveva ancor vista la Badia, v'accorse, e la descrisse molto prestamente con l'*Opuscolo* n. 14; e gli affreschi dichiarò di mani diverse, ma opera del secolo XII, credendo per tal guisa di « agevolare la fine della controversia tra il Casotti e l'Angelucci » (3).

Ma quest'ultimo, trovando nella descrizione del Castromediano, tra l'altro, un guerriero « armato di corazza, bracciali, guanti, cosciali, schinieri che paiono tersi come di acciaio », l'iscrizione di quel *de Morciano* in caratteri e forma latina usati dal XIII al XV secolo (4), dimostrò, al suo solito ineluttabilmente, per via di confronti di altri monumenti conosciuti, che l'*Annunziazione* è del secolo XIV; *S. Giorgio e Tancredi* della fine del XIV o principio del XV; il *Transito* è più antico degli altri; mai però tanto da essere attribuito al XII secolo. Ed agli argomenti suoi ne venne involontariamente aggiunto un altro dal Castromediano che giudicò « l'Angiolo dell'affresco dell'*Annunziata* somigliar come fratello a quelli della Madonna frescata sulla porta maggiore del tempio dei SS. Niccolò e Cataldo di Lecce » senza riflettere che questi Angeli, come tutto l'affresco, sono opera della seconda metà del secolo XIV (5).

Noi la materia, lunga troppo oramai, sospinge; quindi non esamineremo particolarmente, come si dovrebbe per corregger molti errori ed impugnarne molte asserzioni, l'*Opusc.* del Castromediano (6). Noi faremo sol-

vocat. Cerates *autem graece, latine* Siliqua cornuum *interpretatur. Fiebat enim olim ex aere ad instar Sagittae, unde et nomen a graecis accepit, hoc est* Sagitta, come nota il Du Cange seguendo Isidoro Ispalense (*De Originib.* 16, XXIV). Come poi la caccia al *cervo* nello affresco sia rappresentata fatta colla *spada*, e non con la *Sagitta*, è una delle non poche difficoltà insolubili, delle stranezze, che presentano allo studioso le cose della T. d'O.

(1) Avete letto male: il Castromediano pag. 20 Legge bene, *Peregrini.*

(2) *Note Iapygo-Mess.* 54.

(3) Castromed. pag. 23.

(4) Angelucci *Sulle Ricerche*, 39.

(5) Angelucci *Ricerche preistor.* 1875, pag. 21. *Sulle Ricerche* pag. 36.

(6) Per es. Vereto situato ora presso Cerrate, ora presso il Capo di Leuca (pag. 5, 25): Tancredi il Conte di Lecce e Re di Napoli, bello: l'Abbazia di Tolfano: alcune spiegazioni delle sculture nell'arco della porta della chie-

tanto una considerazione storica, la quale chiuderà irremissibilmente le porte del XII secolo, e magari del XIII, ai freschi di Cerrate. Adunque: l'abbia fondata (la Chiesa) Accardo o Tancredi, non s'esce più o meno dalle date presunte dal Casotti pella Tavola delle Benedettine: sia chi più volete Accardo o Tancredi (1) « il guerriero che col ferire la cerva, e si ritrae per averla osservata prona avanti all'immaginazione della Santa Vergine » (2). A Cerrate, nol mel negherete, principale e capital cosa è la rappresentazione della Partenofania nella caccia al cervo. Volete darmi tempo che que-

sa: la traduzione di un *ambulatorium coopertum arundinibus* in peristilio o loggia, etc.

Del resto non possiamo lasciare inosservato quanto leggesi a pag. 10. — Ivi l'autore scrive « Avrei un parere anch'io da mettere avanti, ma lo spazio a provarlo me lo vieta; pur di manco l'accenno. L'autore dell'abbazia fu Accardo, della Chiesa Tancredi. — Escluso affatto Boemondo come quegli che per vita avventurosa, non pote a lungo dimorare fra noi sebbene vi avesse avuto la Signoria di Taranto ». Però dovrebbe sapere il Castromediano che di Boemondi Principi di Taranto ve ne furono due, e che il primo ebbe molto che fare e che dominare in T. d'O. (De Simone, *Lecce e i suoi monum.* I, 219); *con Costanzia soa mogliere fabrecaro* (nel 1120) *no bello Cunvento* (di Benedettini) *a la Terra de Racale*, e fece altri doni a monaci (*Chron. Neritin.* 1115, 1120, 1395. Crasullo, *Annal.* 1117. Ughelli, *I. S.* II, 912; X, 295). Il secondo fondò in Taranto, con sua madre Costanza, un monastero *pro devoto foemineo sexu*, sotto l'invocazione di S. Bartolomeo, nel 1126, donazione che conosciamo per via di un diploma e di una vecchia Tavola Tarantina nella quale è dipinto S. Bartolomeo avente ai piedi Costanza e il figliuolo (Merodio, 322): non sappiamo se il quadro oggi conservato (De Vincentiis, V, 38) sia la vecchia Tavola ridipinta, o copia di essa che porta scritto in basso *Paulus Aemilius Santorius utriusque Signaturae Referendarius I. A.* 1607. — Dunque a che escluderli, senza buone ragioni, confondendo il padre col figliuolo suo? Ma Tancredi non ha potuto fondare nè Chiesa nè Monastero di Cerrate, nè l'ha dotata neppure di beni; e ciò perchè egli stesso nol ricorda. In fatti da que' diplomi suoi che ne avanzano, vediamo come era suo costume di far rammemorare *tutte* le sue opere, possessioni, e fino le cose più ordinarie della vita fatte *justis et propriis sumptibus*, ad ogni voltar di penna dei suoi Cancellieri. Per tal modo ed esempio sappiamo come avesse *in proprio fundo* eretta la Badia de' SS. Nicolò e Cataldo di Lecce, come le *quasdam olivas, quas* dona a tale Badia, egli stesso aveva fatto *inseri, in proprio fundo*, che era posto *justa Ecclesiam S. Mariae de Cerrate*. E non avrebbe qui aggiunto che egli l'aveva fondato, che ne aveva eretta la Chiesa, che l'avea arricchita? È troppo leggiero, per voi o lettore quest'argomento? Dunque, passate oltre.

(1) Per chi guarda l'affresco del *Cacciatore a cavallo*, costui può esser ritenuto per Tancredi, perchè nella sigla che sta nella coscia del suo cavallo facilmente può trovarvi le lettere che disposte in ordine gli diano TANCRUS, abbreviazione di TANCREDUS concedibilissima; le quali lettere però forniscono anche, se non ACCARDUS, ACARS; mai BOEMUNDUS.

(2) Castrom. 24. No: la cerva ha tra le corna l'effigie di Maria SS.

sta leggenda non nuova (1) si sia formata, sia stata imposta alla credenza dei fedeli credenzoni, non solo, ma siasi venuta così radicando, da non farli ridere dicendo « *credat Iudaeus Apella* » nel vedersela dipinta sul muro, quando recavansi a venerar la Madonna di Cerrate? Quanto tempo volete voi darmi per tal lavoro necessario alla, direi, canonizzazione di tal mito? Datemi voi quanto ne vorrete, purchè siate ragionevolmente giusti, mi avrete sempre dato ragione.

(*Continua*).   ERMANNO AAR.

(1) V'è quella di S. Eustachio, che parrebbe la più antica, e della quale troverete da per voi la « formazione mito-agiografica », contento io di additarvene la « storia poetica, in ottave » che fa parte de' poemi popolareschi italiani, e che trovasi vendibile su' muricciuoli a Bologna, intitolata *Storia della vita morte e miracoli di Sant' Eustachio moglie e figli nobile romano;* senza luogo ed anno di stampa. V'e poi quella della *Madonna della fontana* di Francavilla, perciò detta Francavilla-Fontana, in T. d'O. che non è più antica del 1308, come narra il DE SIMONE (*Degli Angioini* etc. 17-19). — Cnf. MAX MULLER, *Nuove letture sopra la scienza del linguaggio* XII, 251.

Notizie Varie

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

Il 20 settembre prossimo si raduna in Napoli il congresso delle società storiche italiane. Quella di Napoli, che lo promosse, ha formulato alcune questioni sulle quali sarà portata la discussione, e tendenti a stabilire il modo onde tutte le società possano scambievolmente giovarsi nell'opera colla quale ciascuna di loro si propone un medesimo fine, l'illustrazione della storia nazionale.

UN LIBRO INTORNO A GINO CAPPONI.

È imminente la pubblicazione di un libro che il senatore Marco Tabarrini ha scritto sulla vita, i tempi e le opere del marchese Gino Capponi. Ne è editore il Barbèra. Un saggio ne ha dato la *Nuova Antologia* nel fascicolo del 15 Agosto, che fa nascere il desiderio di conoscere tutta l'opera che crediamo degna dell'argomento e dell'autore.

ONORANZE ALLA MEMORIA DEL CONTE FEDERIGO SCLOPIS.

Il 22 maggio di quest'anno nell'aula della R. Accademia delle Scienze di Torino fu inaugurato il busto del compianto suo presidente conte Federigo Sclopis, scolpito da Adolfo Balzico « con senso di artista e con cuore di amico ». Il nuovo Presidente, senatore Ercole Ricotti disse brevi parole riverenti alla memoria del suo predecessore, ricordando come l'Accademia si preparava a celebrare il cinquantesimo anno della elezione di esso alla presidenza dell'illustre consesso, quando la morte lo tolse all'amore e alla riverenza de' suoi connazionali. Quindi il commend. Carlo Bon Compagni parlò nobilmente della vita e delle opere dello Sclopis.

SOCIETÀ DI LETTERATURA CRISTIANA DI SAN PAOLO.

Questa Societa s'è costituita in Lilla, collo scopo di rimettere in onore gli studi della letteratura cristiana, promovendo lavori di filologia e di storia letteraria su tutte le questioni che si riferiscono al latino cristiano, propagando lo studio dei capolavori di questa letteratura nell'insegnamento, e cercando di render questi più comuni. Si propone di pubblicare una Rivista, la quale riesca un'opera di erudizione calma, seria, attraente più che sia possibile, e non un'opera di polemica; usando lo studio erudito e paziente, la critica imparziale e leale e tutti i mezzi d'investigazione che offrono i progressi delle scienze storiche, letterarie e filologiche.

Frattanto ha bandito due concorsi: il primo per l'anno 1879-80 a un premio di 1200 lire e una medaglia, per uno *Studio filologico intorno a San Cipriano:* il secondo per l'anno 1881 a un premio di 1500 lire e una medaglia, per uno *Studio filologico storico e archeologico intorno a Prudenzio.* Le memorie dovranno essere scritte in francese o in latino: il termine stabilito è, per il primo concorso, il 15 novembre 1880; per il secondo il 15 novembre 1881. Di S. Cipriano devono i concorrenti studiare ciò che nella latinità di questo Santo Padre differisce dal lessico e dalla grammatica dei classici. Di Prudenzio, oltre la parte filologica si dovrà esaminare la versificazione, mettere in evidenza l'azione che esso ha esercitato sulle letterature del medio evo; mostrare quali sussidi offrono la storia e l'archeologia per la interpetrazione delle opere di Prudenzio, e reciprocamente quali aiuti si hanno da queste opere per aver notizia delle eresie de' primi secoli, per la storia della lotta del Cristianesimo e del Paganesimo, per l'intelligenza delle antichità ecclesiastiche, del simbolismo cristiano e particolarmente di tutto ciò che concerne agli atti e al culto dei martiri.

STUDÎ DI STRANIERI SULLA STORIA D'ITALIA.

Don Cayetano Vidal y Valenciano, professore di filosofia e di belle lettere nell'Università di Barcellona pubblicò l'anno scorso la traduzione della Commedia di Dante fatta in lingua catalana da Andrea Febrer algutzir del re Alfonso V d'Aragona. Questa traduzione si trova tra i manoscritti della biblioteca dell'Escuriale in scrittura ben formata del secolo XV: e se ne conoscevano soltanto alcuni frammenti. L'editore ha compiuto l'opera traducendo egli stesso felicemente alcuni brani che mancano nel manoscritto dell'Escuriale.

Il signor Cledat, alunno della scuola francese di alti studi in Roma ha pubblicato la sua tesi latina col titolo: *De fratre Salimbene et de eius chronicae auctoritate*, frutto di molte e accurate ricerche. Egli ha esaminato il MS. della Cronaca che si conserva nella Vaticana, nel codice segnato col N.° 7260, e ha veduto che si può con esso correggere e integrare la stampa fatta a Parma. Del valore storico del Cronista parlò già da par suo in questo *Archivio* il sen. M. Tabarrini nel Saggio che poi ripubblicò nel suo volume di *Studi di Critica storica.* Senza detrarre al merito delle fatiche di chi primo diede in luce la Cronaca del Salimbene in un tempo in cui non abbondavano i sussidi per siffatti lavori, facciamo voti anche noi che qualcuna delle nostre Società storiche si valga del codice vaticano e procuri una nuova edizione di questa che è una delle fonti più importanti e autorevoli della storia del secolo XIII.

Nella riunione annua delle Società scientifiche dei Dipartimenti fatta alla Sorbona dal 16 al 19 aprile, il sig. Merlet censore del Liceo di Bourges

lesse uno scritto col titolo « *Victorin de Feltre et la maison Joyeuse ou un lycée modèle au XV siècle en Italie* ».

Nel *Cabinet historique* del Marzo-Aprile 1879 il signor Ch. Paillard ha pubblicato tre documenti concernenti la battaglia di Ceresole del 1544 che servono di compimento e di conferma al racconto di Biagio di Monluc. Questi documenti sono: Una lettera del duca d'Enghien, Francesco di Borbone, a Francesco I, con cui gli dà notizia della vittoria: un dispaccio di Carlo V a Eustachio Chapuis, suo ambasciatore in Inghilterra, per fargli sapere la sua disfatta e i provvedimenti presi per rimediare alle cose sue in Italia: una lettera di un capitano chiamato Myllort che fa il racconto della battaglia.

Il signor Guerrier ha pubblicato col titolo *Une civilité au XIII siècle* (Orleans, Herluison) un'analisi del libro di S. Bonaventura *Speculum disciplinae ad novitios.*

La tipografia Hachette ha pubblicato di recente due volumi di un'opera col titolo: *Histoire de France pendant la minorité de Louis XIV;* della quale è autore il signor A. Chéruel, che attende pure alla pubblicazione delle Lettere del Mazarino durante il suo ministero, per la Collezione dei documenti inediti sulla Storia di Francia. Nel secondo volume l'A. parla degli avvenimenti d'Italia, nei primi anni del governo del cardinale; delle controversie di esso con Innocenzo X; della impresa contro lo Stato dei Presidi in Toscana, e dei rivolgimenti di Napoli nel 1646 e 1647 valendosi di tutti i dispacci relativi alle due ambasciate del Fontenay-Mareuil a Roma, che servono a dilucidare alcuni punti oscuri di quei fatti. Hanno giovato all'autore i dispacci degli ambasciatori veneti, segnatamente quelli del Nani.

Il signor C. Sathas ha pubblicato, in un giornale d'Atene, parte di uno studio intorno al commercio e dazi di dogana in Grecia, durante la dominazione dei Turchi, ricavando molte notizie dalle relazioni dei consoli Veneti che si conservano nell'Archivio di Venezia.

ANNUNZI NECROLOGICI.

Annunziamo col più vivo dolore la morte dell'illustre collaboratore nostro, comm. Isidoro La Lumia, Soprintendente agli Archivi di Sicilia, accaduta il 28 agosto.

Annunzi Bibliografici

Cesare Cantù. - **Monti e l'età che fu sua**. - Milano, Treves editori, 1879. Un vol. di 350 pag.

Il titolo di questo libro venne ispirato al Cantù da alcuni versi che il Manzoni, giovinetto ancora ed entusiasta pel Monti, scrisse sotto un busto del poeta. Il Cantù però li riporta inesattamente. Eccoli nella loro integrità:

> Salve, o divino, a cui largì natura
> Il cor di Dante e del suo duca il canto;
> Questo fia il grido dell'età ventura,
> Ma *l'età che fu tua* tel dice in pianto.

L'illustre storico, in questo studio, anzichè rifare la storia di quell'epoca ci conduce attraverso alle procellose agitazioni della repubblica cisalpina, all'abbagliante splendore del regno italico ed ai primi anni della restaurazione austriaca, riferendo per esteso gran quantità di documenti estratti in molta parte dall'*Archivio di Stato di Milano*, e dando in modo speciale preferenza alle corrispondenze epistolari, che rivelano assai meglio i tempi e le persone che non le memorie. Il quadro che il Cantù ci presenta della società al cadere del XVIII secolo ed al principiar del nostro, è vivo ed animatissimo: quel mondo di dotti, di poeti, d'intriganti, d'accattabrighe pare proprio che s'agiti ancora con febbrile attività sotto i nostri occhi. Le irose polemiche del tempo, che costituiscono la parte più interessante, e, direi quasi, lo sfondo della scena, sono tratteggiate con mirabile perizia. Il Cantù sa condensare in poche pagine quanto si trova sparso su molti volumi dimenticati, e, quel che val di più, senz'annoiare. Francesco Gianni, Luigi Cerretti, Angelo Anelli, Angelo Mazza, Urbano Lampredi, il Bettinelli, il Lamberti, e l'infinita turba dei minori compaiono mano mano sulla scena e nuovi documenti, costituiti da epigrammi, da canzonette e spesso anche da turpi denuncie e da libelli feroci, ne pongono in rilievo il carattere. Il Cantù si ferma specialmente sul romagnuolo *Giuseppe Lattanzi* (m. 1822) — fondatore del famoso *Corriere delle Dame*, abietto delatore, già condannato dal papa a 7 anni di galera per falsificazioni di carte. Piaggiatore d'ogni padrone si chiamasse Kamotj o Bonaparte, Napoleone I o Francesco d'Austria; egli impronta la vita del tempo e la parte che ai litigi letterarii prendevano governanti e famiglie. Le sue polemiche col Monti furono delle più sanguinose. Il Monti non contento di ricambiare l'aceto col sale, ad ingiurie da transteverino univa insinuazioni di polizia, quasi gli strapazzi dell'adulatore colpissero l'adulato. Le lotte del Monti traggono il Cantù a parlare di due giornali che ne furono lo strumento: il *Poligrafo*, sorto durante l'èra napoleonica e la *Biblioteca Italiana*, creazione tutta austriaca, che esercitò una specie di dittatura nelle lettere italiane, e che dopo un alternato decadimento e splendore, finì coll'essere arnese di polizia in mano del *Gironi* che comandava l'incenso e i calci, applicati poi da F. Ambrosoli. — Monti e Foscolo sono le figure più rilevanti in quel tempo. I cozzi che ebbero fra loro la-

sciarono maggiore e più durevole impressione, perciò il Cantù vi si ferma a lungo. — Mal parve a taluno che il Cantù negli ultimi anni di Foscolo ripetesse quasi con l'identiche parole il severo giudizio di N. Tommaseo, e a mostrarne l'erroneità si addusse la difesa fatta in allora da G. Mazzini. Ma il Mazzini in quel suo articolo dimostrò falso solo che il Foscolo patteggiasse coll'Austria, e questa accusa il Cantù non la ripete certo: del resto il Mazzini non negò che il Foscolo ipotecasse l'ingegno in Inghilterra a librai e morisse dimenticato e carico di debiti senza emetter un grido di conforto e di speranza per la sua Grecia che allora rinasceva. Io per me poi credo col Bonghi che chiuder gli occhi in grazia della passione del Foscolo per l'Italia a' suoi errori e a' suoi difetti, è generosa, ma pericolosa illusione. Il falso non si dice impunemente mai: e noi d'ammirazioni che ci hanno guasto per un pezzo il criterio morale ed estetico, n'abbiamo già avute troppe. — Il Foscolo finquì non venne mai considerato come storico nel senso etimologico di testimonio. Il Cantù tratta questo argomento e vi dedica un lungo capitolo (196-230), in cui discorre dei doveri dello storico, della storia durante l'era napoleonica e del valore del Foscolo in questa scienza. Il Foscolo, egli dice, se lasciò spesso il giudizio soverchiare dalla passione, vide talvolta meglio dei suoi contemporanei. Manifestò da principio i mali della patria, e come fossero dovuti in parte alla noncuranza nostra per la quale ci lasciamo vincere e vendere. Notò alcune cose che all'opinione pubblica contemporanea erano ascose dalle beffe degli Enciclopedisti, e nel maggior vigore del regno italico osò proclamare la grandezza di Gregorio VII. Nel discorso III — *sulla servitù d'Italia* — si lagnava che fossero dimenticate la sovrannaturale fortezza e la sapienza politica di questo papa. L'edizione delle opere del Montecuccoli e la traduzione della battaglia di Marengo del generale Berthier mostrano come potesse riuscire valente storiografo dell'esercito. Nessuno storico, nota il Cantù, rifiuterebbe le pagine in cui egli descrisse la scellerata sommossa di Milano nel 14.

La vita del Monti fu una continua lotta. Sempre fresco, sempre ardente, anche vecchio, il suo posto è là sulla breccia. Durante la reazione il Cantù ce lo presenta impigliato nella questione della lingua e combattente con accanimento i cruscanti e in generale i fiorentini, con basse ingiurie che muovono a ribrezzo ogni anima gentile. I fatti esposti dal Cantù provano come la *Proposta* che fin quì si volle d'origine austriaca, incominciasse invece per impulso del Ministero d'Italia e fosse l'Istituto medesimo che ne sollecitasse la continuazione e l'affidasse specialmente al Monti. «L'ira di Monti contro la Crusca, scrive il Cantù, era cominciata durante il Regno Italico e dal suo *Poligrafo* trasse molta e forse la più spiritosa parte della *Proposta*. Certo il governo austriaco usò col Monti larghezze che furono ben rare, ed egli, colle piacenterie a cui si era troppo abituato, vantava che il suo lavoro era favorito, in ogni modo eccitato, anzi pur comandato dal governo» (p. 277). — Non v'ha storia, e principalmente storia di poeta, senza qualche donna. Nella vita del Monti due meritano special menzione: la *Pickler* e la *Staël*. Il Cantù rivela il differente spirito da cui erano animate queste donne. La prima, anziche rinvigorire la coscienza del marito contro le splendide seduzioni e aiutarlo a rispettare il proprio genio, lo affascinava colle speranze di lucro, di carezze ministeriali, di regi onori, anche quando la nobiltà di lui ne rifuggiva. La Staël invece mostrò sempre generoso desiderio ch'egli sentisse la dignità del proprio talento e l'adoperasse con indipendenza.

Il Cantù compendia il suo giudizio sul Monti chiamandolo *personificazione del passaggio dal barocco al classico*. In quanto al carattere morale è degna di nota quest'osservazione: « I suoi voltafaccia non erano cambiamenti di diatesi psicologica, bensì effetto di cattiva educazione; vorrei dire che cambiava spesso di idee fisse colorendo potentemente, senza badare se vere, le illazioni da fatti particolari, e perciò essenzialmente transitori, con cui lo illudeva quella grande illusa che è la pubblica opinione » (p. 323). Ingegno potente e vario, ricco al pari di dottrina e d'immaginativa, il Cantù anche su questo lavoro seppe accoppiare l'erudizione alla critica, l'acume del giudizio allo splendore della forma. In alcune pagine il suo stile ritrae di quella freschezza di colorito e di quella brevità eloquente che si ammira nei migliori cinquecentisti: il ritratto della Staël e quello del Monti ne sono una evidente prova. In tutta poi la monografia spiccano indipendenza di giudizio, nessun incenso ad alcuna delle effimere divinità, doti che improntano d'un carattere speciale tutti gli scritti del Cantù. PIETRO TALINI

Notizie e documenti inediti sulla vita di M. GIOVANNI FRANCESCO BONOMI, vescovo di Vercelli e nunzio pontificio in Isvizzera ed in Germania, pubblicati da GIUSEPPE COLOMBO. — Torino, Stamperia Reale di G. B. Paravia, 1879 (*).

La figura di questo illustre e benemerito prelato era nota solo per pochi e fuggevoli cenni di autori che scrissero senza documenti. Il Colombo, scoperto nella Biblioteca Ambrosiana il carteggio ch'egli tenne col Borromeo, ebbe modo di porlo nella sua vera luce e di mostrare quali intimi rapporti corressero fra lui e l'immortale arcivescovo di Milano. Il Bonomi nacque in Cremona il 6 dicembre 1536 da famiglia chiara per virtuose imprese e per servigi resi alla patria; morì in Liegi il 25 febbraio 1587 nell'ancor fiorente età di quarantun anno dopo aver compiute assai utili riforme in quelle lontane chiese. Ebbe ingegno splendido e ricca dottrina. Gli studii severi della sacra erudizione abbellì coi fiori della poesia. Operosissimo attese con sommo zelo al ministero pastorale cercando porgere in sè medesimo esempio delle virtù che con ardente parola predicava. Oratore eloquente, storico erudito, poeta e latinista elegantissimo fu anche assai destro nei maneggi politici ed ecclesiastici, sicchè Gregorio XIII, e Sisto V l'usarono in difficilissime negoziazioni. Condotte a buon termine le cose (1579) nella Svizzera, in cui, a detta del Bescapè, regnava allora *magna sacrarum rerum confusio*, nel 1581 gli venne addossata la nunziatura di Germania presso l'imperatore Rodolfo II, la più difficile e la più illustre in que' tempi, sia per la maestà dell'impero, sia per gran numero delle provincie, su cui essa aveva giurisdizione, e per la gravità degli affari, apparecchiandosi allora que' semi donde doveva scoppiare la terribile guerra dei 30 anni. Nel 1583 il Bonomi si trova a Colonia legato pontificio. Cinto da nemici, assiepato da pericoli egli non indietreggia e intrepido sfolgora di scomunica Gebardo arcivescovo elettore di Colonia, che aveva abbracciato il calvinismo impalman-

(*) Benchè sullo stesso argomento si parli, in questo stesso fascicolo a pag. 102, crediamo non superfluo stampare anche il presente articolo in cui si completano le notizie intorno al lavoro del Colombo. LA DIREZIONE.

dosi con Agnese Mansfeld, sorella del famoso Ernesto e canonichessa di Gereshein. Nel 1584 Gregorio XIII lo elegge alla nunziatura stabile ed ordinaria di Colonia e Sisto V ne lo conferma. Coprendo tale carica fiaccò con mano ardita la potenza dei protestanti in quella regione. — S'erano i calvinisti impossessati di Neuss, terra dell'arcivescovo di Colonia, e di là spargevano la desolazione ed il terrore nelle popolazioni rimaste fedeli a Roma. Era Neuss luogo munitissimo, posto sopra il Reno. Carlo il Temerario l'aveva invano assediato undici mesi. Il Bonomi spronò il prode Alessandro Farnese a ricuperarlo. Detto fatto il glorioso capitano alla testa di 20,000 soldati lo assalta e in capo a quattro giorni lo prende. Dopo sì strepitoso fatto l'illustre prelato sul campo stesso con stupenda pompa militare e indescrivibile gioia delle milizie conferiva al Farnese lo stocco ed il cappello, doni che i papi erano soliti conferire in attestato di stima ed affetto a que' principi che per qualche azione segnalata si fossero resi benemeriti della chiesa. Queste cose compieva il Bonomi intanto che era anche vescovo di Vercelli. Era stato assunto a quel seggio l'anno 1572. Come vescovo fu dei più gagliardi cooperatori della grande riforma cattolica iniziata dal Concilio di Trento e di cui il massimo atleta fu san Carlo Borromeo. Adunò undici sinodi e un maggior numero ne avrebbe celebrati se non fosse stato impedito dalla peste e da altri ostacoli: corresse i guasti costumi del popolo, migliorò la disciplina del clero: istituì nuovi sodalizii ed il seminario dei cherici consolidò. Largamente soccorse del suo per la ricostruzione della cattedrale; l'antico rito di Vercelli (dal nome del primo vescovo chiamato *eusebiano*) riformò, togliendo gli abusi che l' avevano deformato e conservandone solo quella parte che non contrastasse con quello di Roma. A queste opere di puro ministero ecclesiastico aggiunse altre che di non poco giovamento tornarono al civile consorzio, avendo con vigore e costanza rimessa pace fra' cittadini già da tempo dilacerati da pazze discordie. — Il lavoro del Colombo si chiude con un manipolo di lettere estratte dall'Archivio di Stato di Torino e dirette dal Bonomi a Emanuele Filiberto. Se l'A. alle accurate notizie sulle vicende dell'illustre vescovo di Vercelli avesse aggiunto un'esposizione più particolareggiata delle opere di lui, specialmente letterarie, ci avrebbe dato una perfetta monografia.

PIETRO TALINI.

GIUSEPPE COLOMBO. — **Intorno alla vita ed alle opere del P. Redento Baranzano.** — Torino, Vincenzo Bona, 1878.

Fu vercellese; appartenne all'ordine barnabitico; morì nel vigore dell'età a Montargis in Francia il 1622. — Contava 33 anni.

Ebbe ingegno straordinariamente precoce; abbracciò con entusiasmo le dottrine astronomiche di Niccolò Copernico e se ne fece strenuo campione. Scrisse molte opere, la più celebre intitolò *Uranoscopia*: in essa espone la dottrina eliocentrica e la propugna assai valorosamente; ma avendo la congregazione dell'Indice condannato in quel mezzo il sistema copernicano, egli umiliò l'alto ingegno al decreto romano e ripudiò quanto nel suo scritto si trovava di cozzante cogl'insegnamenti della Chiesa. Negli atti del Collegio di Montargis leggesi di lui. «Hic ingenio acerrimo, omnes disciplinas penetravit, litterarum humanarum, et hebreae ob linguae peritissimus philosophus profundus malthematicus theologusque.... Concionator egregius, tam italice

quam gallica lingua, et Confessarius indefessus et in privatis congressibus omnibus principibus et gubernatoribus carissimus fuit ».

Il *Michaud* nella sua celebre biografia lo loda per aver saputo in quel secolo spezzare le vecchie pastoje: « connut l'un des premiers le vide et la fausseté des systèmes enseignés dans les écoles; il serva l'autorité d'Aristòte et essaya de substituer aux hypotheses des philosophes grecs les vues propres ».

PIETRO TALINI.

La torre maggiore di Pavia detta il Campanile del Duomo. Notizie storiche tratte da documenti inediti dell'Archivio Civico per cura di C. PRELINI. — Pavia, 1879.

Pavia fu chiamata Città turrita per l'infinito numero di torri di cui venne munita durante l'era dei comuni. Per queste, narra l'*Anonimo Ticinese*, veniva così elevata che quantunque posta in piano, la si scorgeva da lungi una dieta e più (*De Laud. Papiae* nei R. I. S., v. XI). Vi fu tempo in cui se ne contavano 525. Di esse parte caddero per vetustà, parte rovinarono per guerre cittadine. Ora ne sussistono pochissime. Celebre fra tutte era quella della Cattedrale detta il *Campanile del Duomo*. Il Prelini accompagna le vicende edilizie di questo campanile colle guerresche e politiche di cui fu testimonio. Il campanile infatti ci trasporta col pensiero ai tempi dei Comuni, al fremere delle assemblee, alle eroiche deliberazioni e pur troppo anche allo spirare della libertà, ad un'era di stragi e tumulti, d'ignominia e di morte. L'anonimo Ticinese ci lasciò particolareggiate notizie sulla torre maggiore di Pavia. Enumerando i servigi che rendeva un piccolissimo numero di *savi* (così egli) viene eletto dal comune per trattare gli affari più importanti e secreti; *e sono radunati ad un suono convenuto di Campane.* Vengono dopo quelli altri in maggior numero che trattano le cose di minor conto, e diconsi i *Cento, e si convocano ad un bisogno con un deverso suono di campana.* Seguono altri ancora che trattano le cose ancor più lievi, radunati con suono differente e chiamansi i *Mille.* Finalmente quando occorre che si accolga tutto il popolo, la Campana dà un avviso ancor diverso. Un segno diverso si dà pure per la promulgazione delle sentenze delle condanne, delle riscossioni... Un segno diverso si dà quando si trae fuori l'esercito pedestre, ed uno per la sola cavalleria e sempre precede la voce del banditore; se il nemico dà l'assalto si varia ancora il suono... Sul campanile maggiore si tengono uomini perchè esplorino da lontano se vengono nemici... Il Campanile è così largo che vi si può comodamente passeggiare in lungo e in largo, e vi capirebbero cento e più persone... Nella seconda metà del secolo XVI trovandosi il campanile in pessimo stato, il Consiglio generale di provvisione venne nel pensiero di rifabbricarlo con robuste mura in modo che potesse campeggiare su tutta la città. Per sopperire alle spese decretò un'imposizione di sei danari (circa 2 cent. di moneta corrente) per ogni libbra di carne che si vendesse in città e suburbii. Il vescovo di Pavia dietro domanda dei deputati della Città acconsentì che tale balzello gravasse anche sul clero e sui monasteri (26 Agosto 1583). Il disegno della torre venne dato dal famoso *Pellegrino Tibaldi*, l'autore della facciata del Duomo di Milano. Ma per quanto fosse anco nei Pavesi il desiderio di veder presto ultimato il loro campanile, gli appaltatori, cavillando sui capitoli del contratto, protrassero per lungo

tempo la costruzione dando luogo a serissime contestazioni. Del che forte si doleva il Pellegrini e in una lettera, riferita dal Prelini, scriveva loro « *Le opere non si fanno con parole, et chi le opere vuol fare conviene fugire le sofistiche-rie et caminare per la strada reale et cose che attendi al beneficio et possibilità dei lavori* ».

Ma anche le proteste del Pellegrini tornarono vane. Il Pretore dovette obbligarli all'esecuzione dei patti colla carcerazione. Compiuti i lavori sorsero nuove controversie pel collaudo e la liquidazione dei conti. A questi litigi si aggiunsero altri di maggiore importanza. Il vescovo ed il Comune quistionarono per l'uso delle campane; dovette intervenire Sua Maestà Cattolica e solo pel prudente consiglio del Conte Vitaliano Borromeo si potè stipulare (6 febb. 1664) una convenzione per cui era data facoltà *al campanaro toccare le campane per il servitio di Dio et della chiesa, et questo senza pregiudizio delle ragioni della città.*

Il Prelini, oltre molte notizie sulle varie campane che a spese or del Comune or dei cittadini vennero poste e sui loro differenti prezzi, aggiunse altri particolari non privi d'importanza. Nel secolo XV il diritto di tenere l'ufficio della verifica dei pesi e misure spettava al custode e regolatore dell'orologio e delle campane. Più tardi sulla porta principale della cattedrale si trovava segnata la misura del trabucco degl'Ingegneri e degli agrimensori. È curioso il documento del 1655 che afferma l'obbligo nel custode del Campanile di mantenere *12 panche di pioppo in piazza piccola per sedervisi i Signori della città* (quelli cioè del Consiglio di Provvisione), *quando vogliano pigliarsi ricreazione.* Da ultimo non è privo d'interesse il sapere che lo Spallanzani toglieva da una oscurissima volta di questo campanile i pipistrelli per far quegli esperimenti che sollevarono tanto rumore fra gli scienziati, affermando egli che in queste bestie esistesse un *sesto senso.*

PIETRO TALINI.

Biografia e breve storia delle principali opere dei celebri intarsiatori Giuseppe e Carlo Maggiolini da Parabiago. — Milano, Tip. Agnelli, 1878.

La forma con cui è dettato questo libro è impropria, bislacca e fino sgrammaticata: ma nuove ed interessanti sono le notizie che contiene. Oltre lo scopo storico l'A. ebbe quello di mostrare come l'uomo operoso possa raggiungere una meta ch'era follia sperare. La scelta dell'argomento è assai acconcia a ravvalorare il suo asserto. — Giuseppe Maggiolini nasce in Parabiago il 13 novembre 1738. È povero, e per giunta non ha nè genitori, nè fratelli, nè amici, ma è dotato d'ingegno versatile, di buona voglia di lavorare. Trova un protettore nel pittore Giuseppe Levati: un cassettone lavorato per commissione di questo e condotto con assai maestria è il principio della sua fortuna. La fama della sua perizia non tardò a giungere a Milano; gl'incarichi gli piovvero d'ogni canto e il suo ingegno trovava ogni giorno nuovo miglioramento. Assunto ad intarsiatore della Real Casa costrusse i pavimenti del palazzo ducale di Milano e della villa di Monza, e d'ordine dell'arciduca eseguì molti egregi lavori, tra cui gli acquistò assai rinomanza un quadro che Ferdinando donò a Stanislao Poniatowski, re di Polonia.

Cacciati gli austriaci dalla Lombardia, il Maggiolini lavorò per la reggia napoleonica e per i patrizi milanesi che andavano a gara ad adornare le loro abitazioni di sue opere. La fama in cui queste lo elevarono, gli onori e le ricchezze che gli pervennero, non mutarono i semplici e quasi patriarcali suoi costumi. Delle amicizie dei potenti usò a beneficio del luogo natio da lui tanto amato; e pio e modesto campò fino all'età di 76 anni. Il 16 novembre 1814 fra il compianto dei conterranei moriva. Scrittori ed artisti di vaglia suoi contemporanei, parlarono di lui con molta lode: il suo nome divenne popolarissimo, specialmente fra i Milanesi, come ne può far fede una poesia del Porta. — Il figlio Carlo Francesco seguì le orme del padre e lasciò scolari che ebbero pur essi non poca rinomanza. L'eccellenza a cui i Maggiolini portarono l'arte della tarsia ci è confermata dal Cusani, che nella *Storia di Milano* scrive: « Le arti dell' intaglio in legno e delle tarsie furono male coltivate fra noi nell'età dello scadimento, sicchè poco monta ricordarne gli artefici; sarebbe però ingiustizia tacere dei *Maggiolini stipettai di Parabiago, i quali lavorando sulla fine dello scorso secolo e sul principiar del corrente, intarsiarono mobili con una maestria non ancora fra noi superata* ».

Pietro Talini.

Luigi Bellavite. - **Delle persone collettive volontarie secondo il diritto romano dei tempi classici.** - Venezia 1879.

Sullo stampo delle *civitates* — in cui i *cives* costituivano un ente a sè ed il singolo non aveva alcun diritto sull'*aerarium* neanche in proporzione de' suoi diritti politici — si organizzarono gli enti collettivi volontari detti ora *corpora* ed ora *sodalicia, collegia* ed altre. In essi piena era la separazione della persona collettiva dai singoli: speciali statuti e cassa speciale concorrevano a mantenerla. I loro diritti, come avvenne delle comunità, durante la repubblica furono limitati; ma crebbero coll'impero. — L'autorizzazione di erigere un'associazione in *corpus* poteva essere accordata tanto di caso in caso, quanto una volta sola per tutte le associazioni d'un genere. Il Bellavite crede che lo scopo dell'autorizzazione non fosse già *giuridico* bensì *politico*, mirasse cioè ad impedire che sotto altro colore si creassero centri di agitazione pericolosi allo Stato. La personalità giuridica, egli dice, veniva assunta dagli stessi associati, che domandando il permesso mostravano l' intenzione di costituirsi in corpo perpetuo con proprio rappresentante (syndicus) e propria cassa, sola responsabile verso i creditori. Sciogliendosi la società per la morte di tutti i membri i beni passavano allo stato; se poi era il potere legislativo che scioglieva il collegio, perchè *illicitum*, i beni ripartivansi fra i soci, sia che la persona collettiva fosse sorta senza autorizzazione, sia che in principio l'avesse ottenuta, ma poi lo Stato, reputandola ostile a sè, l'avesse sciolta. Il Bellavite su questo punto tanto dibattuto accolse l'interpretazione data dal Cohn alla frase *collegia illicita* di Marciano. — L'A. si ferma ad Alessandro Severo. Con quest'imperatore incomincia l' invadente servitù: l'azione libera dei corpi collettivi scompare; tramutata in strumento affretta la tirannide: i loro beni sono confiscati, i membri oppressi, ogni diritto calpestato.

Pietro Talini.

CORRADO RICCI. **Ravenna e i suoi dintorni**, illustrata da 53 incisioni. — Ravenna, Antonio e Gio. David Editori, 1878.

Ognuno può facilmente comprendere di quanta importanza sia una *Guida* della monumentale città di Ravenna che conserva tanti preziosi avanzi unici nel loro genere dei tempi nei quali fu sede dell'Impero d'Occidente, del Regno degli Eruli e di quello dei Goti, e poscia del governo dell'Esarcato, dal principio del V alla metà dell'VIII secolo. Ed il Ricci, risalendo costantemente alle fonti delle notizie, molte appurandone, moltissime nuove trovandone, ha composto un pregevole volumetto corredato da numerose incisioni.

Due cose principalmente sono a notarsi in questo libro. Anzitutto la riproduzione, avvenuta ora per la prima volta, di tutte le sigle che si trovano nelle colonne e nei capitelli delle chiese di Ravenna, che si credono *marche* di artefici, e che corrispondono alle lettere segnate ai lembi delle vesti di molte figure espresse nei musaici onde è famosa la città degli Esarchi. In secondo luogo son da pregiare assai le notizie che vi si leggono circa la recente scoperta di tre antiche *cripte*: quella di S. Francesco (che fu anche scavata); del Duomo, già Basilica Ursiana, e di S. Vittore. Inoltre il Ricci trovò le camere sotterranee della Cappella di S. Pier Crisologo, e non poche iscrizioni antiche interamente sconosciute ai raccoglitori d'epigrafi, una delle quali assai importante, fu riprodotta dal Ferrero nell'opera *Dell'ordinamento delle Armate Romane*. Le erudite annotazioni che a piè di pagina corredano la descrizione dei varii monumenti additano diligentemente tutte le opere, che possono consultarsi da chi su quelli bramasse di fare studii speciali.

Questa *Guida* del Ricci che illustra i monumenti ravennati, è, a differenza del maggior numero delle altre italiane, un'opera in gran parte originale, e degna dell'antica città in essa descritta.

CARLO MALAGOLA.

Della corazza d'oro rinvenuta nel 1854 durante gli scavi del Canale Corsini. Studio storico di CORRADO RICCI. — Ravenna, Tipografia Editrice Omnibus, 1879.

Daremo qui brevemente notizia di un altro lavoro del Ricci che merita di essere conosciuto. È noto che dell'armatura d'oro, rinvenuta in Ravenna nel 1854 nell'allargare il Canale Corsini, e sottratta in parte da quei lavoranti, non rimasero che due pezzi d'oro gioiellati (frammenti del *pettorale*) ove l'eccellenza del lavoro supera di gran lunga la preziosa materia onde è composto. Si credette che questa corazza avesse appartenuto a Odoacre; ma il Ricci, provando coll'autorità d'alcuni passi di antichi scrittori, che il palazzo in cui fu ucciso Odoacre era ben lungi dal luogo ove essa fu rinvenuta; e, coll'autorità di altri, dimostrando che il corpo di Teodorico (persecutore della religione cristiana e morto nel dogma di Ario) fu tratto nascostamente dall'urna ove giaceva, nel suo celebre Mausoleo, non lungi dal quale appunto fu rinvenuta questa corazza insieme con ossa umane, argomenta che fosse quella del re goto. E a sostegno di quest'opinione (che l'illustre archeologo inglese T. Hodgkin disse *brillante e molto più interes-*

sante di tutte le altre) nota l'eguaglianza dei rabeschi dei pezzi della corazza rimastici, con quelli del fregio che gira intorno alla parte superiore della cornice del Mausoleo di Teodorico. CARLO MALAGOLA.

Lettere di Principi di Casa Savoia. — In Bologna, coi Tipi Fava e Garagnani, 1879.

Le pubblicò per le nozze Boschi Sassoli il Conte Dottor Nerio Malvezzi de'Medici, giovane ed erudito cultore degli studii storici, che le trasse dal ricchissimo archivio della sua antica famiglia. Furon dirette al Conte Giovanni Zambeccari, Senatore Bolognese, del quale (per essere stato alcun tempo presso Maurizio di Savoia) spesso servivansi quei Principi, specialmente per cose che loro occorressero da Bologna. Le due prime sono della celebre Cristina di Francia, detta *Madama Reale*: una delle quali accenna a commissioni, eseguite per lei dal medesimo Zambeccari presso il Papa nel 1644. Ne seguono sei del Principe Maurizio, e tre di Luisa Cristina, sua sposa, risguardanti alcuni comici del suo tempo.

La nitida edizione è preceduta da una lettera dedicatoria agli sposi.

CARLO MALAGOLA.

Di un pavimento in maiolica nella Basilica Petroniana alla Cappella di San Sebastiano. Illustrazione di LUIGI FRATI. Seconda edizione. - Bologna, Regia Tipografia, 1879.

Anche questa pubblicazione fu fatta per le nozze del Marchese Boschi colla gentile e nobile Sig.ra Maria Sassoli di Bologna. Il ch.mo dott. cav. Luigi Frati è uno dei pochi scrittori della storia dell'arte ceramica che l'abbiano saputa trattare con sicura dottrina, e basandosi sull'autorità dei documenti. Fra i più antichi avanzi delle celebri maioliche faentine è certamente da porre questo pavimento, prezioso perchè ci serba il nome de' suoi artefici e la data assai considerevole del 1487, ed anche pel singolare suo pregio artistico, dal quale si può argomentare (sono parole dei Frati) a quali remoti tempi deggiano risalire i primordii di quest'arte in Faenza, se nel 1487 vi si operavano lavori di tanta accuratezza ed eccellenza.

Questa insigne Memoria stampata già nel 1853, citata con onore in tutte le opere italiane e straniere sulla storia della ceramica, e che forma un bel documento per l'arte della maiolica in Faenza, era divenuta da molti anni irreperibile. Laonde dobbiamo esser grati all'Autore che, ristampandola con notevoli aggiunte, ha reso un segnalato favore a quanti si occupano della storia dell'arte nobilissima per la quale Faenza diede il suo nome ad ogni genere di stoviglie presso molti dei popoli europei, e che ancor vi sussiste a decoro della città nella fabbrica del Conte Ferniani.

CARLO MALAGOLA.

Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto. Narrazione storica di GIOVANNI LIVI. Nuova edizione ampliata. - In Bologna, presso G. Romagnoli, 1879.

Questa nuova edizione si avvantaggia di molto sia per mole, sia per importanza, sulla prima, che vide la luce in Reggio d'Emilia nel 1875.

Il Guicciardini fu nel 1517 nominato Governatore di Reggio per la Chiesa, e giuntovi si diede subito a racquetar la città disordinata dalle fazioni, e la montagna travagliata dal *banditaggio*, del quale era l'anima Domenico d'Amorotto. Quest'uomo strano e bizzarro, subdolo talora, talora crudele, talora generoso, forte, valoroso e audacissimo, teneva a'suoi cenni tutta la montagna reggiana; vantava l'amicizia e la protezione di famiglie potenti, e dai pontefici aveva ottenuto, siccome loro caldissimo fautore, immunità e privilegii, ed in feudo la rocca di Carpineti sull'alta montagna reggiana. Non seguiremo le audaci e quasi leggendarie imprese di Domenico, cui bastò l'animo di correr fin sotto le mura di Reggio con ostili propositi, costernando l'intera città, della quale, come delle vicine provincie, fu per lungo tempo il terrore.

È curiosa la posizione, per così dire, del Guicciardini in faccia a questo bandito: aveva bisogno di spegnerlo per la quiete dello Stato ed anche perchè ne aveva grande paura; e l'avrebbe spento con qualunque mezzo; ma la Curia Romana non sapeva decidersi a privarsi del braccio di quest'uomo, che del resto teneva in pensiero anche il Duca di Ferrara, e del quale s'occupava la Signoria di Venezia e persino la Corte di Francia. Anche l'Ariosto, Commissario in Garfagnana, tentò di reprimerlo, ma invano; chè quegli, secondo che l'immortale poeta scriveva al Duca di Ferrara, aveva — *più possanza... che gli ufficiali di V. E.* — Una terribile lotta fra l'Amorotto e le bande di due de'suoi più fieri nemici porse il destro al Guicciardini, d'accordo col Duca di Ferrara, di aiutar questo in segreto, di guisa che Domenico d'Amorotto fu spento. La qual cosa vien chiaramente dimostrata dal Livi con acutezza di ragioni e colla prova di molti fatti, sebbene il grande istorico cerchi, nelle sue lettere dirette a Roma, di allontanarne qualunque sospetto. Seguono in appendice 56 documenti, fra i quali 25 lettere del Guicciardini trovate dal ch. Livi nell'Archivio delle Opere Pie di Reggio nell'Emilia, da lui consultato insieme con quelli di Modena e di Bologna.

Questo libro, che con copia di erudite notizie illustra un notevole periodo della vita pubblica del Guicciardini finora quasi sconosciuto, rendesi anche più importante perchè mette maggiormente in luce le miserevoli condizioni in cui trovavasi l'Italia nel XVI secolo per la piaga fatale del *brigantaggio*. È uno scritto che fa molto onore al giovane Autore che ne ha svolto l'argomento con rara dottrina.

Bologna, giugno 1879. CARLO MALAGOLA.

CANELLA, **Lettere** (Nozze Conte-Dalle Ore). — Schio, 1879, Tip. Marin. In 8.° di pag. 24

Anton Maria Canella, nato a Schio nel 1796, fu d'ingegno quanto strano, altrettanto potente. Ricco, consumò, giovanissimo, tutto il suo avere per vivere da prima romito in una valle del Tretto, poi cappuccino ad Ala di Trento e da ultimo nomade a Bologna, a Roma, in Toscana, a Parigi, a Corfù, a Napoli di Romania, a Smirne e a Costantinopoli, ove morì, in età di trentasei anni. Ne' costumi, nel carattere, nelle vicende della vita e dirò anche, nell'ingegno si assomiglia di molto a Besenghi degli Ughi. Era fratello di Tommaso Canella, che ora rivive tra'collaboratori del *Fanfulla*. Studente ancora nel Liceo di Verona, levò bel grido di sè per un'ode, dettata nel-

l'occasione della nascita del Re di Roma. A questa ne seguirono poi molte altre, raccolte in capo a parecchi anni in un bel volumetto, senza dire degli scritti in prosa, sparsi in diversi periodici del tempo. Le lettere, delle quali annunziamo la recente pubblicazione sono cinque, e tutte maravigliose per ispigliatezza e per brio. Dettate negli ultimi dieci anni e a una certa distanza l'una dall'altra, rivelano, se così si può dire, le varie fasi della vita strana e avventurosa dell'autore. Chi raccogliesse come queste le altre scritture del Canella farebbe certo cosa degna delle lettere e di Schio.

BERNARDO MORSOLIN.

Lettera di LORENZO TORNIERI (Nozze Rossi-Gnecchi). Vicenza, Tip. Paroni, 1879, in fog. di pag. 13.

Nel luglio del 1809 un'orda di parecchie migliaia di briganti, discesi alla rinfusa dalle montagne del Vicentino, invase Schio, Malo, Thiene e giù giù tutte le terre sino a Vicenza, cui fece passare un brutto giorno e una brutta notte, sinchè non arrivò da Venezia una mano di Francesi, che, aiutata da' più coraggiosi de' giovani vicentini la sbaragliò presso la villa di Motta. La lettera del Tornieri descrive minutamente e con particolari curiosi il triste avvenimento, e ci fa sapere tra le altre cose, ch'entrati in Schio, i briganti vi proclamarono a re un certo signor Garofolo e vi preposero a governatore l'Arciprete Provedi, che fu poi vescovo di Chioggia. Questa lettera chiarisce una relazione intorno al fatto, mandata il 16 Luglio del 1809 al Ministro di Giustizia del Regno d'Italia, e pubblicata in Vicenza il 1869 in occasione ugualmente di nozze.

B. M.

Documenti storici riguardanti le Chiese di Schio e di Chioggia e Monsignore Giuseppe Manfrin Provedi fu arciprete di quella, Vescovo di questa, pubblicati dal Nipote AGOSTINO MANFRIN PROVEDI cavaliere mauriziano e della Corona d'Italia, emerito consigliere della Corte d'Appello. (Nozze Canal-Manfrin Provedi). — Venezia, Tip. Vicentini 1879, in 8.° di pag. 78.

Il primo di questi documenti è l'orazione funebre del Provedi, recitata dal canonico Antonio Maria Calcagno nel Duomo di Chioggia, ricca, se vuolsi, di particolari, non sempre interessanti, ma dettata con quel fare artificiosamente rettorico, che guastò in Italia e guasta ancora l'eloquenza del pulpito. Segue una lunga lettera, che ha una strettissima attinenza con quella del Tornieri. Il Provedi, arciprete di Schio, informa in essa per filo e per segno il senatore Sebastiano Bologna dell'assalto dato da' briganti alla terra, commessa spiritualmente alla sua cura. Più che il letterato vi si scorge l'uomo di cuore, che nel porgere ragguaglio di certi soprusi e di certi eccessi adopera a scusare i colpevoli, siccome accecati da violenta passione. È una lettera di molto interesse per chi volesse descrivere le vicende politiche del Vicentino e diremo anche del Veneto a' tempi napoleonici. Vengono ultime le *Memorie de' beni temporali e spirituali*, fatti in Schio dall'Arciprete Provedi, le quali sono, più che altro, un inventario di quanto lo zelante e pio sacerdote vi trovò all'entrar della cura e di quanto vi fece negli anni che vi governò spiritualmente la parocchia. L'insieme della pubblicazione illustra non tanto la vita dell'uomo, che sacerdote e cittadino meritò

della religione e della patria, quanto le terre, nelle quali egli visse: e i cittadini di Chioggia e di Schio devono certo andar grati al cav. Provedi delle diverse notizie concernenti la storia delle loro città. B. M.

Statuto dei Mercanti drappieri della Città di Vicenza (Nozze Zampieri-Lodi). Vicenza, Tip. Burato, 1879. — In 8.° di pag. 32.

Questo statuto reca la data del 1348, e fu tratto da un codice del secolo decimo quinto, che si conserva nella Biblioteca Comunale di Vicenza. È in volgare e fu pubblicato con caratteri eleganti a cura dell'intelligente e benemerito Bibliotecario Abate Andrea Capparozzo, che lo corredò di note quanto sobrie, altrettanto giudiziose, e vi premise una breve, ma succosa avvertenza. È un documento assai interessante non sai più, se per ciò che riguarda gli usi di Vicenza, o per ciò che si riferisce al primitivo sviluppo e incremento della lingua volgare nelle terre settentrionali d'Italia.

B. M.

Schio Alpina, Saggio di Guida alle Vallate del Leogra, del Timonchio dell'Astico, del Posina. In Appendice: I sette Comuni Vicentini. La Valle dell'Agno (Recoaro) e i Passi del Tirolo, per cura di Francesco Rossi. — Schio, Tip. Marin e Comp., in 16mo, di pag. 180. 1878.

È un libretto elegante e grazioso così per la forma e per i tipi, come per le vedute, che illustrano il testo. Fu pubblicato per comodo degli Alpinisti. Alla descrizione topografica de' luoghi e a' ragguagli intorno alla natura del suolo, all'arti, all'industria e al commercio de' popolani sono accoppiate bellamente tutte quelle notizie storiche, che bastano a chiarirne in succinto le antiche vicende. Accresce pregio al lavoro la dizione sempre spigliata, corretta, briosa, tale insomma da renderne assai dilettevole la intera lettura.

B. M.

Alcune lettere di Principesse di Casa Gonzaga (Nozze Lorenzoni-Malmignati). — Imola, Tip. Galeati. In 8.° di pag. XIII-28.

Sei delle trenta lettere, raccolte in questa pubblicazione, sono d'Isabella figliola a Ercole primo d'Este e moglie a Gianfrancesco Gonzaga, lodata per la bellezza, per l'ingegno e per l'amore agli studi dall'Ariosto, dal Trissino e da molti altri de' letterati del tempo. La prima è indirizzata alla madre, Eleonora d'Aragona, la seconda al padre, la terza al fratello Ippolito, il mecenate dell'Ariosto, le ultime al marito Gianfrancesco Gonzaga. Di materia domestica, non hanno vera importanza per la storia del tempo, tranne forse la scritta al padre nell'agosto del 1497, ove s'accenna ad accordi da prendersi tra i due principi di Ferrara e di Mantova nelle contingenze politiche d'allora, e le due ultime al marito, che parlano d'onori fatti al nuovo Gonfaloniere della Santa Sede in Perugia e in Bologna. Le sei, che seguono, sono di Paola Gonzaga, figlia a Gianfrancesco e a Isabella. Monaca nel convento del *Corpus Domini* in Mantova, Paola scrive a Ercole secondo di Ferrara ora congratulandosi di certi fausti avvenimenti domestici ed ora implorando qualche sovvenzione al Monastero, del quale era Badessa. D'Isabella Gonzaga, figliola a Federigo primo e a Margherita Paleologa, sono le sei suc-

cessive. Moglie a Francesco Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara e del Vasto, Isabella ora raccomanda a' suoi genitori la causa d'alcuni eretici ravveduti, ed ora quella di alcuni israeliti, banchieri del Mantovano. Tengono il quarto luogo sei lettere di Margherita, che fu moglie ad Alfonso secondo d'Este e figlia a Guglielmo terzo Gonzaga e a Eleonora d'Austria. Indirizzate, tre al padre, due al fratello e una a un gentiluomo di Mantova, non contengono nulla, che esca dalla cerchia degli affetti domestici. Ciò che v' ha di notevole è una certa nobiltà di sentimenti, non comuni in quell'età tristamente corrotta. Le ultime sei, scritte al fratello, tranne una al padre, sono d' Anna Caterina sorella a Margherita. Dettate da Inspruch, ove il marito Ferdinando Arciduca d'Austria, fratello all'Imperatore, tenea residenza in qualità di governatore, trattano come quelle della sorella, di materie domestiche e mostrano a un tempo, come lontananza di luogo e diversità d'abitudini e di costumi non valessero a scemare l'affetto a' parenti e alla patria. La pubblicazione è dovuta a quell'infaticabile uomo, che è il prof. Pietro Ferrato, il quale le trasse quasi tutte dall'Archivio di Mantova e le illustrò con una erudita e succosa prefazione. B. M.

PIETRO SELVATICO, **Relazione dello Scavo eseguito dal Municipio di Padova su la Piazzetta Pedrocchi l'estate dell'anno 1877.** — Padova, Tip. della Minerva, 1878 In 4.° di pag. 34.

L'illustre letterato, noto in Italia e fuori per i molti e sapienti scritti sulla storia dell'arte, discorre da prima degli scavi operati in Padova in questo e nel secolo precedente per discendere poi a parlare con maggiori particolarità de' più recenti, istituirne que' raffronti e trarne quelle deduzioni, che suggerivano a lui la molta e varia dottrina artistica, archeologica e storica. È una pubblicazione quanto elegante per nitidezza di tipi, altrettanto preziosa per quattro belle tavole litografiche, ove a maggiore intelligenza del testo, sono riprodotti gli avanzi, dissotterrati recentemente, di colonne, di plinti, di cornicioni e di capitelli. Nessuna parola è pari all'elogio che merita il Municipio di Padova, a cui cura fu condotta e messa in luce. B. M.

G. ZANELLA, **Commemorazione di Iacopo Cabianca**, letta il 28 luglio 1878 nel Regio Istituto di Scienze, lettere ed arti in Venezia. — Venezia, tip. Antonelli, 1878. In 8.° di pag. 10.

» **Commemorazione di don Ottaviano Rossi** Parroco di Fontaniva, letta il 1.° marzo 1879, trigesimo dalla morte. — Vicenza, tip. Paroni, 1879. In 16.°

Sono due brevi lavori, dettati con quella eleganza di forma e con quella profondità di pensiero e di sentimento, che sono così famigliari allo Zanella. L'affetto, che lo strinse all'amico, non toglie nel primo di giudicare con imparzialità gli scritti diversi del poeta vicentino, nato in Vicenza il 14 febbraio del 1809, e morto in Longa, sua villa, il 28 gennaio 1878.

Il secondo, spirante sentimenti di viva ammirazione e amicizia, ritraggono quale fu veramente il Rossi, un sacerdote dello stampo antico, buono, pio, colto, benemerito oltre ogni dire di Fontaniva, grossa terra del Vicentino, ove resse con zelo intelligente ed esemplare, per quasi trent'anni, la cura spirituale della parrocchia. B. M.

Studii di Diritto Longobardo dell'avvocato Cesare Nani. — Studio secondo: *Il Processo Longobardo.* Parte Prima. Torino, Vincenzo Bona, 1878.

Dobbiamo limitarci ad un breve cenno di questo secondo *Studio Longobardo* del sig. avv. Cesare Nani (ora professore di storia del Diritto nell'Università di Torino), perchè l'indole essenzialmente giuridica della materia in esso trattata non ci consente di scendere ai particolari, come fu fatto, a suo tempo pel primo *Studio*, intorno alle *Fonti del Diritto* (v. *Archivio Storico Italiano*, disp. I. del 1878).

L'Autore si è qui fermato a svolgere un tema particolare ed interessante della procedura longobarda, cioè il pignoramento privato, che fu un modo stragiudiziale di far valere le proprie ragioni, in uso presso i popoli settentrionali; e, a meglio chiarirne le origini e le forme onde veniva praticato, egli premette opportunamente alcune considerazioni generali intorno alla difesa privata in tutta l'antica legislazione germanica. Espone quindi in qual modo fosse regolato il privato pignoramento fra' Longobardi a norma della consuetudine e del disposto dell'Editto; e da ultimo studia le regole che intorno a tale subietto s'incontrano nel posteriore diritto franco-longobardico, non che nelle Leggi e Patti dei principi beneventani.

Quantunque non tutte le questioni particolari sieno (a nostro avviso) trattate o risolute sempre felicemente, pure nella dissertazione del sig. Nani il critico dovrà lodare la esatta conoscenza di tutta la più importante letteratura italiana e straniera, e il buon metodo usato nella interpretazione delle fonti: due qualità che conferiscono ad uno scritto carattere e valore veramente scientifico. A. D.

Genesi e Sviluppo delle varie forme di convivenza civile e politica del professore Giuseppe Carle. — Torino, Fratelli Bocca, 1878.

Tale è il titolo di una elegante e dotta Prolusione, che l'egregio prof. Carle lesse nell'Università di Torino, iniziando il corso di Filosofia del Diritto, e che merita di essere particolarmente raccomandata anche ai cultori delle discipline storiche. Siffatti studî di scienza sociale non sono ancora sufficientemente coltivati fra noi, onde il prof. Carle, valendosi con opportuno discernimento delle pazienti investigazioni degli stranieri, ha dovuto limitarsi a delineare a grandi tratti lo schema sovra cui le umane generazioni vennero variamente intessendo la loro convivenza civile e politica. A tal fine, egli risale, innanzi tutto, all'epoca remota in cui la società si presenta ridotta a quel gruppo primitivo, ma pur sempre maggiore della famiglia, che gli scrittori concordemente chiamano la *Comunanza del Villaggio*: ne descrive l'indole e gli elementi; e si ferma poi a rilevare il carattere, le attitudini, e le tendenze speciali dei popoli Elleno, Italico e Germano, i quali, fra quanti sorsero sul ceppo ariano, più si staccarono da quella primordiale forma di associazione, e architettarono un proprio edificio sociale, concorrendo, in guisa diversa, alla formazione di un secondo periodo di umana convivenza, in cui si opera una più larga distribuzione di officî sociali, e accanto al vincolo del sangue si esplica eziandio il vincolo del territorio. Esamina appresso i varî elementi, onde i popoli, da questo secondo

periodo, che può dirsi del *Municipio*, furono condotti, con lenta elaborazione, ad assodarsi in *Stati* od organizzarsi in *Nazioni*; e, con bel garbo, riassume così il suo discorso: « Mentre nel gruppo primordiale si scorge come il resultato consapevole a cui, spinte dalla necessità, pervennero le diverse genti; nel periodo municipale già si scorge la cooperazione in parte consapevole di diverse stirpi che si succedettero le une alle altre, e di cui ciascuna venne in gloria quando cominciava il declinare di quella che preparava la via; e infine nel terzo periodo, in cui appunto ci troviamo, è il frutto della consapevole cooperazione di tutte le nazioni civili nel *moto*, nello *spazio*, nel *tempo*; e al disopra delle singole Nazioni già comincia a delinearsi la vastissima famiglia dell'umanità.

Rade volte ci è occorso di leggere una Prolusione, nella quale una materia ardua e profonda fosse trattata in forma così attraente, come questa del valente professore torinese. A. D.

Le Elezioni e il Broglio nella Repubblica Romana. — Studio del professor IGINIO GENTILE. Milano, Tip. Bernardoni, 1879.

Il professor Gentile, già noto agli studiosi per altri pregevoli lavori di storia antica (v. *Clodio e Cicerone*; studio di Storia Romana; Milano, tip. Hoepli, 1876) e per la diligente traduzione della *Geografia Classica* del Tozer (Milano, tip. Hoepli, 1878), ha preso a trattare, nell'operetta che qui annunziamo, l'interessante argomento della funzione elettorale presso le assemblee popolari di Roma antica.

L'autore segue il diritto elettorale romano nella storia del suo svolgimento, pone in chiaro i modi onde veniva esercitato, segna i periodi del suo fiorire e della sua decadenza, e determina finalmente quali effetti producesse sulle vicende della grande Repubblica.

La monografia del prof. Gentile, sebbene piccola di mole, ci sembra molto importante, tanto considerata in sè, quanto come nuovo indizio di quella instaurazione degli studî serî e fruttuosi, che si va compiendo fra noi, e a cui debbono mirare specialmente i nostri giovani scrittori, educati ai buoni metodi moderni. A. D.

Carta und Notitia, ein Beitrag zur Rechtsgeschichte der germanischen Urkunde von HEINRICH BRUNNER. (Besonderer Abdruck aus den zu Ehren Theodor Mommsens herausgegeben philologischen Abhandlungen).

Crediamo dover richiamare l'attenzione di tutti coloro i quali si occupano di studî medioevali su questa breve ma notevolissima monografia del valente prof. Brunner dell'Università di Berlino, che trovasi inserita fra le memorie pubblicate, non ha guari, in Germania in onore dell'illustre Mommsen.

Vi si tratta precipuamente della distinzione (importante sì dal lato della storia giuridica, come dal lato della diplomatica) che si riscontra nei documenti privati del Medio Evo, in *Cartae* e *Notitiae*. L'Autore, con larga e profonda dottrina, con raro acume e con chiara dizione, ricerca, innanzi tutto, i motivi di codesta diversità, esamina poi il significato della *traditio Cartulae* nel *Cartularium Longobardicum*, e della *traditio Cartae* nelle *Leges* (argomento gravissimo, sul quale egli ebbe già a trattenersi in altro suo

lavoro: *Beiträge zur Geschichte und Dogmatik der Werthpàpiere*); e termina lo scritto con alcune preziose notizie e considerazioni intorno alla *roboratio* o *manufirmatio*, e alla perfezione del documento per opera del Notaro; intorno ai casi di oppugnazione, al confronto della scrittura, etc. etc.

A. D.

Geschichte der deutschen Staatsverfassung bis zur Begründung des constitutionellen Staats von Wilhelm Sickel. Halle 1879. [Storia dell'ordinamento politico de'Germani, sino alla formazione dello Stato costituzionale, di Guglielmo Sickel. In tre parti. — Parte I. - *La repubblica germanica.*]

È un quadro del diritto pubblico e privato germanico, elaborato sopra le migliori fonti antiche e moderne, e non privo d'interesse anche per gli studiosi stranieri. Non mancano le congetture, e le ricostruzioni ideali: ciò si spiega facilmente, massime dal fatto, che le notizie sulle condizioni pubbliche e private del diritto germanico sono scarsissime, slegate e frammentarie, e desunte per lo più da storici romani. La filologia e la linguistica hanno gettato qualche luce sui fatti più remoti; ma molte cose si lasciano ancora piuttosto indovinare che descrivere con la certezza storica.

Tuttavia questo del Sickel è un lavoro che si legge volentieri, e sarà consultato con profitto, come saggio, se non foss'altro, di quell'ardito indirizzo, preso dalla nuova scuola critica, la quale da vaghi accenni, da scarsi frammenti si studia di ricostruire tutto un complesso di fenomeni morali, raggruppati quasi ad organismo di vita politica. Un punto però ci è parso non bene chiarito, come si comportasse cioè il potere regio in mezzo ad una forma repubblicana di vita pubblica.

I due capitoli meglio svolti ci sembrano quelli, che trattano della amministrazione della Giustizia, e del servizio militare. Ma un giudizio più fondato potremo dare quando l'opera sarà pubblicata per intero.

G. O.

La vita i tempi, e le opere di Antonio Scialoia per Carlo De Cesare Sen. del Regno. — In 16.° di pag. 336. — Roma, tip. del Senato 1879.

Il nome dello Scialoia non può non esser presente alla memoria degli Italiani: sono appena sei anni che esso dirigeva il ministero della pubblica istruzione; e non sono molti mesi che s'udiva parlare dell'incarico ch'egli ebbe in Egitto dal Kedivè di assestare le finanze di quel paese, dove egli s'era recato per salute. La sua morte ebbe il compianto universale, anche degli avversari politici. Ma non tutti sanno per quali vie egli salì agli alti uffici dello Stato; con quanti studi coltivò l'ingegno e si preparò le cognizioni per poter governare; quali e quanti dolori ebbe a soffrire sotto il dominio dei Borboni; e come anche quando pareva gli sorridesse più la fortuna, sentì l'anima amareggiata tanto che scoraggito rimpianse talvolta la prigione e gli anni dell'esilio. Queste cose le ha narrate il senatore De Cesare nel libro che annunziamo. Leggendo queste pagine chi non ha conosciuto lo Scialoia ne prende in amore e in riverenza la memoria. Fin da giovane lo Scialoia coltivò gli studi col proposito di essere utile agli altri: prova ne furono il libro *Principi di economia sociale* e altre scritture sulla medesima

scienza che gli procacciarono celebrità fra gli economisti d'Europa, e la cattedra di Economia a Torino conferitagli spontaneamente dal governo a proposta del marchese Cesare Alfieri di Sostegno. Anche le altre cose che pubblicò nelle riviste o nei giornali quotidiani erano ispirate da un alto sentimento del bene comune e della prosperità della patria. Nel 1848 (aveva trentun'anno) ebbe una parte principale nelle vicende del regno di Napoli: fu ministro nell'amministrazione presieduta da Carlo Troya: e fu anch'egli una delle vittime della feroce reazione: incarcerato e sottoposto al processo che si chiamò del 15 maggio, riportò la condanna a nove anni di ferri che per intercessione di Napoleone III gli venne commutata nell'esilio. Tornò a Torino dove era tenuto in grande stima da tutti; consultato e adoperato dal conte di Cavour; fino a che le mutazioni del 59 e del 60 gli aprirono un largo campo all'azione come deputato, senatore e ministro. Il De Cesare rileva con efficaci parole le varie parti di questa vita operosa, e ne deduce insegnamenti meditabili. Ricordando succintamente le vicende italiane del secolo nostro ha occasione di dire alcuni di quei fatti poco o punto divulgati che trovano il luogo più facilmente in una biografia che in una storia generale. Discorre ampiamente degli scritti dell'amico suo mostrando i meriti dello scenziato come economista e giureconsulto, dell'oratore primeggiante nel parlamento italiano, dello scrittore largamente provveduto di cultura letteraria: dimostra come per la dirittura della mente e dell'animo, per l'esperienza delle cose e degli uomini, per il tatto finissimo, e il senso pratico fosse degnissimo di stare al governo dello stato. Gl'ingiusti giudizi derivanti dalle emulazioni e dalle passioni di parte dettano al De Cesare parole generose di dolore e di sdegno, che, sebbene non riescano, come vorremmo, d'ammonimento, saranno di conforto per la speranza che le nobili azioni e la vita incolpata trovano sempre chi le sa con giustizia apprezzare e degnamente celebrare, come ha fatto per lo Scialoia il De Cesare; al quale l'amicizia può avere eccitato l'entusiasmo, non ha fatto tradire la verità.

Geminiano Poletti, Memorie raccolte dal marchese CESARE CAMPORI. — In 4.° di p. 23. — Modena, Società tip., 1879. — Estr. dagli Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena, T. XIX.

Delle lettere conservate dalla famiglia Poletti s'è bene giovato l'Autore per dare esatte notizie delle vicende, del carattere e dei lavori di Geminiano; che, interrotta la carriera militare per la caduta del primo impero francese, fece il perito agrimensore; e conosciuto valente nelle matematiche ebbe dal governo toscano una cattedra, prima nel Collegio Forteguerri di Pistoia, poi nell'università di Pisa. Scrisse varie memorie di Matematica e di Fisica pubblicate negli *Opuscoli scientifici* di Bologna; nel *Nuovo Giornale dei Letterati* di Pisa; nell'*Antologia* di Firenze; negli *Atti e Memorie della Società Italiana e delle Scienze;* nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze* di Torino: pubblicò anche altri scritti separatamente. Finì la vita nel 1837 in età di 48 anni, alienato di mente: alla quale infermità si vede una predisposizione nella irrequietezza che dava al suo carattere qualche cosa di stranezza, come si rileva dai documenti che cita il march. Campori. Del valore scientifico di quest'uomo, che meritava d'essere ricordato, parla una lettera dell'ingegnere architetto Giovanni Messori, che l'Autore pubblica in appendice alla sua Memoria.

Onoranze rese alla memoria del conte Federigo Sclopis dalla R. Accademia delle Scienze di Torino addì 22 maggio 1879. — In 8.° di pag. v-96. — Torino, Stamp. Reale della Ditta G. B. Paravia e C.

Abbiamo detto innanzi come l'Accademia delle Scienze di Torino rese un tributo d'onore alla memoria del conte Sclopis. Ora annunziamo la pubblicazione de' libretto in cui sono stampati il breve discorso del nuovo presidente Sen. Ricotti, e il discorso del Sen. Carlo Bon Compagni, notevole per le cose che acquistano autorità maggiore dalla qualità dell'autore, e per la temperanza onde la lode desta più facilmente l'ammirazione. In appendice è uno scritto di G. Giovanetti intorno alla Storia dell'antica Legislazione del Piemonte dello Sclopis; e uno scritto dallo Sclopis stesso dettato in francese per il *Dictionnaire de conversation et de lecture*, nel quale compendiò le sue idee sulla Storia della Legislazione italiana.

Saggio di Codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli per Camillo Minieri Riccio. Vol. II. Parte I. In 8vo gr. di pag. 126 numerate. Napoli, 1879, F. Furcheim libraio-editore.

È una raccolta di settantaquattro documenti, che vanno dal 25 febbraio 1286, al 1.° luglio 1434. Appartengono, 14 al regno di Carlo II; 6 di Roberto, e fra questi 3 riguardano Carlo Martello; 4 di Giovanna I; 6 di Carlo III di Durazzo; 4 di Ladislao; il rimanente di Giovanna II. Hanno tutti un valore per la storia. Il re Roberto assegna una pensione annua vitalizia di 12 once a Giotto *Pictor familiaris et fidelis noster che maiestati nostre prestitit hactenus prestat nunc et speramus in antea prestiturum* ec.; nomina suo chierico e familiare (2 aprile 1341) Francesco Petrarca; che poi da Giovanna I, il 25 novembre 1343, è nominato cappellano domestico e familiare. Lo stesso Roberto cerca di comprare la corona e le gioie di Arrigo *se Romanorum Regem dicentis* (l'editore ha messo per iscorso di penna *Errico il Bavaro*). Sappiamo da questi documenti che al sepolcro fatto inalzare da Giovanna I al nonno in S. Chiara soprintese Iacopo de'Patti, e vi lavorarono Pancio e Giovanni *de Florentia marmorarios fratres*. Il 4 luglio 1346 la stessa Giovanna I ordina a Bertrando del Balzo Maestro Giustiziero del Regno di procedere contro gli uccisori di Andrea suo marito, secondo la bolla del pontefice Clemente VI. - I quaranta documenti che spettano al regno della seconda Giovanna mostrano le sue relazioni con Martino V ed Eugenio IV, collo Sforza a cui dà facoltà nel 1417 di disporre de' suoi feudi a favore de' figliuoli e figliuole naturali dichiarati per grazia sovrana legittimati; le relazioni e le ostilità con Alfonso d'Aragona, e molti altri fatti di quel tempo sul quale di recente si son fatti e si fanno anche ora degli studi. I doc. LXVII-LXX si riferiscono alla morte di Ser Gianni Caracciolo. La regina ordina al luogotenente del Maestro Giustiziero del Regno e ai Giudici della Gran Corte di procedere alla condanna per lesa maestà contro la memoria di Ser Gianni e alla confisca de' suoi beni; e citare i suoi figliuoli a difendere se stessi e la memoria e i beni del padre: quindi, dopo aver narrato le colpe di Ser Gianni, dice essere stata costretta a farlo uccidere, e ne indica il modo

proditorio, ordinando che non debbano in nessun modo mai aver gastigo quelli che obbedendo ai suoi comandi tolsero la vita al gran Siniscalco già suo favorito. Questo che è il LXVIII è un brutto documento. Con due decreti speciali del 31 dicembre 1432 fa indulto ai due uccisori. Non vogliamo tacere all'amico nostro che in qualche punto ci nascono de' dubbi sulla correzione dei documenti.

Pubblicazioni recenti delle quali si parlerà nelle prossime Dispense.

Storia della Diplomazia della Corte di Savoia scritta da Domenico Carutti Vol. III. 2.° periodo - 1663-1730. - Roma, Torino, Firenze, fratelli Bocca, 1879.

Del Magistrato di Balia nella Repubblica di Siena. Notizie e Documenti per cura di Cesare Paoli. - In 8.° di pag. 47. - Siena, tip. dell'Ancora di G. Bargellini, 1879.

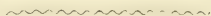
Aggiunta alle Memorie intorno alla vita di Salvestro Aldobrandini raccolte e pubblicate da Ludovico Passarini con Appendice di documenti storici. In 8.° di pag. 79. - Roma, Tip. Tiberina.

La real fabbrica degli arazzi nella città di Napoli dal 1738 al 1799 per Camillo Minieri Riccio. - In 8.° di pag. 60. - Napoli, F. Furcheim, 1879.

Contribuzione ad una Guida del Trentino. La Valsugana descritta al viaggiatore da Francesco Ambrosi. - In 16.° di pag. 115. - Borgo, tip. di Gio. Marchetto, 1879.

Diplomatum regum et imperatorum Germaniae. - Tom. I Pars prior. Conradi I et Heinrici I Diplomata. Ed. Th. Sickel. Hannoverae, impensis bibliopolii hahniani, 1879.

Les Arts à la Cour des papes pendant le XV et le XVI siècle par E. Müntz. Paris Thorin.

A. De Treverret. **L' Italie au XVI siècle.** - Paris, Hachette.

NOTIZIE DI OPERE

STAMPATE IN INGHILTERRA SULLA STORIA D'ITALIA

The Book of Ser Marco Polo, the Venetian. New translated and edited, with notes, by Colonel Henry Yule. Two Volumes. London, 1871. [Il Libro del veneziano Marco Polo; Nuova traduzione con note, del Colonnello Enrico Yule.]

Molti altri autori si erano, prima del colonnello Yule, sforzati di rendere il più possibilmente intelligibile il testo del libro di Marco Polo. È cosa notissima infatti, che ogni pagina di quel libro presenta gravi difficoltà di interpretazione, e che ogni capitolo contiene nomi strani che non è facile riconoscere, e bizzarri racconti che è anche più difficile credere e spiegare. Secondo una lista recata in appendice al suo libro dal colonnello Yule, vennero già fatte negli ultimi quattro secoli, e nelle varie lingue di Europa, ventisette differenti edizioni di questi viaggi: che per lo più non sono che riproduzioni o traduzioni fatte sopra un testo difettoso senza che il riproduttore o il traduttore vi abbia fatto veruno sforzo per emendarlo o dichiararlo. Fanno però eccezione quelle italiane del Baldelli Boni, del Lazzeri e di Adolfo Bartoli, notevoli per commenti assennati e per vera e propria critica, della quale ha saputo trar profitto l'autore; non che l'edizione inglese di Marsden, pubblicata nel 1818, e quella francese di Pauthier pubblicata nel 1865, le quali avvalorarono il testo del Polo con larghe e preziose illustrazioni. Superiore però di gran lunga a tutte è questa di cui ora parliamo.

Il colonnello Yule narra con molta vivacità ed efficacia la storia dell'opera di Marco Polo, nella introduzione, che occupa 160 lunghe pagine, e che forma, dal punto di vista letterario, la parte più importante e più attraente dei due volumi. Oltre ad ampie dissertazioni intorno allo stato dell'Oriente nel XIII secolo, alle gelosie ed alle guerre fra Genova e Venezia, alle guerre navali colle galere del Medio Evo ed altri simili argomenti di interesse generale, essa contiene tutto ciò che si è sin qui potuto sapere intorno alla famiglia dei Polo, ai singoli viaggiatori, al loro carattere individuale ed ai loro fini: vi si parla della straordinaria accoglienza ch'essi ebbero a Venezia dopo un'assenza di ventiquattro anni; delle avventure che in seguito ebbero; della parte che ebbe Marco nella grande sconfitta dei Veneziani a Curzola; della sua prigionia in Genova; della dettatura che ivi fece delle sue memorie al suo compagno di prigione Rusticiano da Pisa; e finalmente l'A. vi esprime l'opinione che gli appunti di Rusticiano presi in *lingua franca*, nella quale gli furono probabilmente dettati da Marco, furono in seguito ampliati, emendati e annotati dallo stesso Marco, o forse da suo zio Maffeo che lo aveva seguito nei viaggi: da questi appunti originali sarebbero poi stati formati i vari testi che si hanno ora in settantacinque differenti copie, manoscritti di carattere più o meno autentico.

Naturalmente non ci è concesso di seguire qui l'Autore nell'esame che fa del libro del Polo. Ci basti di chiudere questo breve cenno colla perora-

zione ch'egli dedica al suo eroe e nella quale egli caldamente raccomanda il nome di lui all'onore ed alla gloria di tutti i tempi.

« Egli fu il primo che tracciò una strada attraverso tutta la lunghezza dell'Asia, nominando e descrivendo ogni Stato ch'egli vedeva; i deserti della Persia, il fiorente altipiano e le gole selvagge di Badakhshan; i fiumi del Khotan; le steppe mongole, culla di quella gente che in tempi non lontani aveva minacciato di distruggere il Cristianismo; la nuova e brillante Corte istituita a Cambaluc. Egli fu il primo viaggiatore che ci rivelasse la China colle sue ricchezze e in tutta la sua estensione, i suoi fiumi potenti, le sue grandi città, le sue ricche manifatture, la sua immensa popolazione, le sue flotte incredibilmente copiose che animavano i suoi mari e le sue acque mediterranee; che ci parlasse dei popoli che sono sulle frontiere di essa con tutte le loro eccentricità di costumi e di culto; del Tibet e della sordida ipocrisia de' suoi abitatori; di Burma e delle sue dorate pagode; di Laos, di Siam, della Cochin China, del Giappone, questa Tule orientale, colle sue rosee perle e coi suoi palazzi dai tetti dorati. Egli fu il primo a parlarci di quel museo di bellezze e di meraviglie che è l'Arcipelago indiano, dove nascono quegli aromi tanto apprezzati allora e la cui origine è così oscura; di Giava, la perla delle isole; di Sumatra, coi tanti suoi re, coi suoi preziosi prodotti e le sue razze di cannibali; dei nudi selvaggi di Nicobar e di Andaman; di Ceylan, l'isola delle gemme colle sue montagne sacre e la tomba di Adamo; della grande India, non come di un sogno delle favole alessandrine, ma come di un paese creduto e in parte esplorato, coi suoi virtuosi bramini, i suoi osceni asceti, i suoi diamanti, i suoi letti marini di perle e il suo potente sole. Egli fu il primo nei tempi medievali a darci particolare notizia del diviso impero cristiano di Abissinia e della semi-cristiana isola di Socotra; a parlarci, quantunque un po'oscuramente, di Zanzibar coi suoi negri, non che del vasto e lontano Madagascar che va sino al cupo oceano del Sud col suo Ruc ed altre mostruosità e, in una regione affatto opposta, della Siberia e dell'Oceano Artico colle sue slitte tirate da cani e coi suoi orsi bianchi ».

Rome and the Campagna; an Historical and Topographical Description of the Site, Buildings, and Neighbourhood of Ancient Rome. With 85 Illustrations by Jewitt, and 25 Maps and Plans. By Robert Burn. Cambridge, 1872]. Roma e la Campagna. Descrizione storica e topografica del luogo, edifizi ed adiacenze dell'antica Roma: con 85 carte illustrative di Jewitt, e 25 mappe e piani, per R. B.]

L'opera del signor Burn, mostra nell'autore una grande maturità di studi e una diligenza ed acume di osservazioni affatto rari. Egli ha esaminato coi suoi proprii occhi e parecchie volte, a palmo a palmo, il suolo di Roma; ha fatto profitto dei consigli e dell' assistenza dei migliori topografi locali; e studiò a lungo le teorie e gli argomenti dei migliori scrittori su questo tema vastissimo. Ne è risultato un ampio, maturo e completo digesto delle antichità romane, elaborato con gran chiarezza, attraente per meriti letterari, e, a nostro avviso, libero affatto da quelle fantastiche e stravaganti vedute che sogliono sformare le opere dei critici incalzati dalla fretta e di attitudini poco temperate. Sarebbe forse stato desiderabile che in quest'ope-

ra sulla topografia di Roma si fosse meglio coltivata la parte storica, in modo da farci sentir meglio la vita della Repubblica e dell' Impero: alcuni aridi punti avrebbero potuto essere trattati con più vivacità ed ampiezza, citando con più frequenza le fonti, a soddisfazione almeno dei dotti. È impossibile infatti accettare a occhi chiusi tutte le affermazioni del Burn, o far proprie tutte le conclusioni alle quali egli giunge. Tanti infatti sono gli oggetti da esaminare, i giudizi da confrontare e i fatti da verificare che è poco meno che impossibile per qualunque topografo di essere sempre nel giusto; è anche meno da aspettarsi ch' egli possa soddisfare a tutte le domande e disarmare tutti gli oppositori. Ma bisogna essere alquanto indulgenti su questo punto: si può dire degli archeologi quello che il duca di Wellington diceva dei generali: i migliori sono quelli che commettono meno errori. Il libro del Burn, è in questo rispetto pregevolissimo. Egli mette innanzi le sue idee con modestia e combatte con lealtà e indulgenza i suoi oppositori. Può essere incorso in errori e inesattezze; malgrado questo, il suo libro ci sembra il più perfetto sulla materia che tratta e può essere accettato come modello fin tanto che non se ne conosca uno migliore.

E questo verrà certamente un giorno. Il signor Burn è il primo a sperarlo. Molte scoperte si faranno certo ancora nel Palatino, nel Capitolino e nel Quirinale. Però bisogna anche avere in mente che queste, che sono le parti più illustri di Roma antica, attrassero, in ogni tempo in particolar modo l'avidità de' conquistatori; quindi non sembra probabile che vi si possa ancora ritrovare gran copia di oggetti d' arte e di valore. Invece è aperto miglior campo alla speranza per le demolizioni che andranno facendosi, a scopo di abbellimenti edilizii nelle vecchie case della città. La più gran parte di Roma moderna poggia, com'è ben noto, su quella parte della città antica che fu l' ultima a costruirsi e che fu sempre specialmente abitata dal popolo minuto: non può non ravvisarsi fondata l' opinione che sotto le fondamenta di questa città più moderna possano trovarsi raccolti molti avanzi preziosi di antichità, i quali non aspettano che il corso di inevitabili cambiamenti per essere nuovamente richiamati in luce.

The True Tale of the Cenci. [La vera storia dei Cenci]. Edinburgh Review, gennaio 1879.

L'autore di quest' articolo accetta le conclusioni alle quali è giunto il signor Bertolotti nel suo libro su *Francesco Cenci e la sua famiglia*, circa la attendibilità della leggenda fin qui esistita intorno a quella famiglia e specialmente intorno a Beatrice. Francesco Cenci non viene veramente riabilitato, come usasi ora dire, nel libro del Bertolotti: egli era suppergiù quello che erano tutti i nobili romani del suo tempo: l'autore anzi scopre in quel carattere qualche lato buono; mette fuori di dubbio la sua pietà e la sua munificenza; e mentre concorda cogli altri scrittori nel farlo un uomo di costumi depravati e dato a tutte le dissolutezze, dice però che faceva ogni sforzo per nasconderle agli occhi degli altri, e specialmente della sua famiglia, che desiderava educare alla pietà e al buon costume; il che escluderebbe affatto che egli abbia mai pensato di rendersi reo d' incesto.

Anche il ritratto che della Beatrice fa il Bertolotti viene accettato dall'autore dell'*Edinburgh Review*. La demolizione di quel tipo leggendario della

più infelice delle fanciulle non potrebbe essere più spietata. Beatrice non è più quella martire che ci apparve finora e vittima delle voglie efferate del padre; ma una donna che non valeva più dei suoi fratelli tristissimi. Un testamento di Beatrice scoperto dal Bertolotti prova che essa aveva fatto getto della sua pudicizia di fanciulla e che n'era divenuta madre; essa fu, come i suoi fratelli, colpevole di parricidio, e fu giustamente condannata.

« La vera storia di Beatrice, così conchiude l'autore, e dei suoi delitti è stata ora per la prima volta raccontata, e si può fermamente conchiudere che non ha verun fondamento l'asserzione di tanti scrittori, secondo la quale il processo contro i Cenci non ebbe altro movente se non quello di confiscare la sostanza di quella famiglia. Il patrimonio dei Cenci *non* fu confiscato, come appar chiaro dalle disposizioni testamentarie fatte dai colpevoli. Il fatto è che il pontefice Clemente VIII esitò lungamente fra la giustizia e la pietà e si decise ad un tratto per la giustizia in seguito ad un delitto di simile natura che era stato in quel tempo commesso da un membro di un'altra famiglia nobile; l'assassinio di sua madre perpetrato da un membro della famiglia Santa Croce ».

Però anche dopo il libro del Bertolotti, sorse un difensore della leggenda Cenciana. È questi il Labruzzi, il quale in un articolo pubblicato recentemente nella *Nuova Antologia* prese a rivendicare l'onore e l'innocenza di quella disgraziatissima donna. Lasciata ogni altra considerazione, sembra che l'intonazione lirica di quell'articolo abbia non poco nociuto alla tesi che l'autore sosteneva. Il Bertolotti rispose a questo articolo con quella sicurezza che deriva dai lunghi studi da lui fatti sulla materia, mantenendo fermi i suoi giudizi sulla leggenda dei Cenci.

The Republic of Venice: its Rise, Decline and Fall. [La Repubblica di Venezia: suoi progressi, decadenza e fine].

Articolo della *Quarterly Review* (ottobre 1876) nel quale si rende conto del libro di Carlo Yriarte sullo stesso argomento, pubblicato a Parigi nel 1874.

L'autore si mostra eccessivamente severo nel giudicare l'antica Repubblica Veneta, della quale nota particolarmente la politica che dice detestabile. Riportiamo la fine dello scritto per mostrare da qual criterio è guidato. « La Repubblica Veneta datando la sua esistenza dalla chiusura del Consiglio nel 1296, ebbe cinquecento anni di vita. Essa non fu soltanto l'unica costituzione europea che per sì lungo tempo resistette ad ogni cambiamento; ma fu la sola aristocrazia od oligarchia moderna che abbia tenuto il potere supremo per un tempo lungo tanto da fondare un vero governo fermo e durevole; perocchè la teoria favorita dal sig. Disraeli, secondo la quale per buona parte del secolo passato la costituzione inglese somigliava quella di Venezia, non si può ravvisare che come un paradosso da non prendersi sul serio. Però la durevolezza di una istituzione non è un merito o un bene se non quando quella istituzione contribuisce alla felicità umana o al progresso intellettuale, quando cioè essa fa gli uomini migliori o più istruiti; non quando essa li degrada o corrompe collo scopo di farli schiavi; minando sistematicamente o distruggendo a poco a poco ogni senso d'onore, ogni virtù e lo stesso patriottismo, senza del quale non potrebbe quella durevolezza aver più luogo. La gloria più pura di Venezia fu acquistata sotto i suoi antichi Dogi: i suoi pochi uomini

illustri fiorirono a dispetto delle sue stesse leggi; e se fosse vissuta meno, sarebbe tanto di guadagnato per la sua riputazione presso i posteri ».

Petrarch. By Henry Reeve. Edimburgh and London, 1878.

Di questo libro dà giudizio la *Quarterly Review* (ottobre 1878). La vera posizione del Petrarca nella storia del cultura moderna (dice l'autore dell'articolo) è stata da ultimo meglio intesa, grazie al nuovo ed accurato esame, al quale vennero sottoposte le sue opere latine in verso e in prosa. Non è ancora molto tempo che egli era per ogni persona colta l'amante di Laura, il poeta del *Canzoniere*, il solitario di Valchiusa, il fondatore, infine, di una scuola di sentimentali sonettisti, chiamati Petrarchisti. Questo nome di primo lirico italiano appartiene tuttora al Petrarca, ed è forse il suo più alto titolo alla immortalità; perocchè l'opera dell'artista va ben più innanzi delle memorie dei servigi resi alla civiltà dagli operai del sapere; e pure si sa ora che la poesia del Petrarca non occupò che una piccola parte della sua operosità, e si perde in un lavoro più vasto e d'importanza più universale. L'opera sua in vantaggio del mondo moderno non fu solo di trasmettere ai suoi imitatori italiani dei modelli di lirica inarrivabili per la perfezione del disegno e della struttura, ma di aprire anche ad esso nuovi campi di attività intellettuale. Il Petrarca è il fondatore dell'umanismo, l'uomo di genio, il quale posto sul confine del Medio Evo, divinò l'avvenire dello spirito moderno, e colla costante applicazione di tutte le forze del suo pensiero determinò le sorti del Rinascimento. Egli non fu soltanto divinatore, ma creò, per dir così, un ideale di cultura essenzialmente diverso da quello che diede vita al Medio Evo. Col trasportare gli uomini del suo tempo in intimo contatto coll'antichità, diede un impulso decisivo a quel grande movimento europeo che ristaurò la libertà, la coscienza della personalità umana e la facoltà di progredire dell'intelletto. Sarebbe certo un'affermazione arrischiata il dire che senza il Petrarca quel nuovo indirizzo del pensiero non avrebbe potuto essere preso in altro luogo verso la fine del medio evo. L'entusiastica accoglienza che l'opera sua ebbe pure vivente lui, e l'operosità straordinaria dei suoi immediati successori mostrano che il tempo era maturo per una grande mutazione. Malgrado ciò, non è men vero che il Petrarca diede l'impronta al suo tempo, e che il Rinascimento continuò ad essere ciò che l'aveva fatto lui. Egli fu infatti l'eroe dell'Umanismo; e tanto importante fu in questo rispetto l'opera sua da far reputare inferiori, al paragone, i suoi meriti come poeta lirico.

Torna a lode del signor Reeve di avere, pure scrivendo per il pubblico più che per i dotti, tenuto sempre dinanzi a se questo punto di vista. Il Petrarca, egli dice, intravide, con uno spirito largo e liberale, una nuova fase di coltura europea, il rinnovamento degli studi e delle arti, il che costituisce la gloria principale e la dignità dell'uomo; e v'è in qualche parte della sua *Africa* stessa un passo nel quale predice il risorgimento delle lettere e delle scienze, come lo vedeva da lontano.

Brigandage in Sicily. [Il brigantaggio in Sicilia]. Edinburgh Review, aprile 1877.

Colla scorta del libro dei signori Franchetti e Sonnino, *la Sicilia nel 1876*, l'autore di quest'articolo, passa in rassegna le presenti condizioni di quel-

l'isola, che trova tristissime sotto l'aspetto sociale, economico e politico. La passione tutta medievale delle *vendette* ancora esistenti in Sicilia, la *Mafia* colle sue molteplici varietà e ramificazioni, la pessima costituzione della proprietà territoriale, la mancanza di strade, il triste, inumano costume delle classi superiori di far servire quelle inferiori al loro utile particolare, sono i punti speciali su cui l'autore si ferma ed in essi mostra le cagioni che, secondo lui, con più o meno forza cooperano a produrre il disordine sociale che affligge l'isola.

Titian, his Life and Times from new and unpublished records. — Edimburgh Review, gennaio 1878.

È un articolo dove si rende conto del libro, collo stesso titolo, dei signori Crowe e Cavalcaselle.

Copernicus in Italy. [Copernico in Italia].

Sotto questo titolo l'*Edinburgh Review* esamina, nel suo numero di luglio del 1877, le recenti opere scritte su Copernico dal prof. Domenico Berti e da G. V. Schiaparelli, e pubblicate, quella del Berti a Roma nel 1876, e quella dello Schiaparelli a Milano nel 1873.

Campanella and modern Italian Thought. [Campanella e il pensiero moderno in Italia].

È il titolo di un articolo della stessa *Edinburgh Review*, nel quale si esaminano il libro di A. d'Ancona sulle *Opere di Tommaso Campanella:* quello sulle *Antitesi fra il Medio Evo e l'età moderna nella storia della filosofia*, di S. Turbiglio; l'*Essai sur l'Histoire de la Philosophie en Italie au dixneuvième siècle*, di L. Ferri; e quello sui *Sonetti di Michelangelo e di Campanella* di I. A. Symonds.

Virgil in the Middle Ages. [Virgilio nel Medio Evo].

Articolo della *Quarterly Review*, luglio 1875, dove si parla con molta lode del libro del prof. Comparetti su questo argomento.

Guicciardin's Personal and Political Records [Articolo della *Quarterly Review*.].

Vi si parla delle Opere inedite di Francesco Guicciardini illustrate da Gius. Canestrini e pubblicate per cura dei conti Luigi e Piero Guicciardini.

Contemporary Italian Poets. [Poeti contemporanei italiani]. Quarterly Review, ottobre 1877.

In questo articolo si parla del Prati, dell'Aleardi, dello Zanella, del Carducci, e dell'Arnaboldi. L'autore giudica il Prati con severità. Comincia a parlare della sua *Ermengarda* che dice una povera cosa e il cui concetto morale è falso, e che non merita l'appellativo di Byroniana datogli dai critici italiani. Trova le liriche del Prati immeritevoli della gran reputazione che ad esse toccò, per essere esse un insieme di pochi tritumi di verità (*truisms*) stemperati in modo da non parere più altro che una specie di liquida inanità, e versi d'amore indirizzati ad una serie di donne molto incolori. Non

e molto più cortese verso le altre opere del poeta: *Il conte di Riga*, *Satana e le Grazie*, *Armando*. Egli finisce col dire, ma ingiustamente, che il Prati è un poeta che negò di associarsi al movimento generale politico del suo paese.

In questo rispetto, l'Aleardi, secondo l'autore, per essere tutta la sua poesia imbevuta di idee politiche, è agli antipodi del Prati.

Del Carducci dice che egli è in troppa discordanza dalla maggioranza dei suoi concittadini, che egli ha troppo in se del francese, del socialista e del facitore di belle frasi, mentre gli italiani sono sobrii di mente e d'istinti cauti e conservativi; epperò egli e il suo partito, non saranno mai una seria minaccia per i possenti ordini costituzionali che reggono l'Italia.

L'Autore dell'articolo è benevolo per lo Zanella, pur dubitando che le sue poesie di argomento scientifico sian destinate ad essere durevoli e fortunate. E dell'Arnaboldi dice che potrebbe diventare il primo poeta d'Italia se non si lasciasse guidare che dalle sue impressioni artistiche, e non si abbandonasse ad argomenti utilitaristi e perciò antiestetici.

The Papal Monarchy. [La Monarchia Papale]. Articolo delle *Quarterly Review* (ottobre 1876), nel quale si esamina il libro di Pomponio Leto intitolato: *Otto mesi a Roma, durante il Concilio Vaticano; impressioni di un Contemporaneo*, tradotto in inglese.

L'autore, riassumendo l'opera della fondazione della monarchia papale nella storia, si mostra molto severo verso il Papato.

Cities of Italy di A. I. C. Hare. [Città italiane di A. Hare].

L'autore nella prefazione scrive: « È nella bellezza dei particolari che l'Italia supera ogni altro paese »; poi esce in questo giudizio: « paragonate i grandi edifizi dell'Italia con simili edifizi dell'Inghilterra, e con più ragione della Francia e della Germania, e la loro inferiorità apparirà subito manifesta. Non si trova in Italia un solo castello che abbia l'importanza di Raby o di Alnwick; e se si eccettua Caprarola, non vi è in tutta Italia un palazzo privato che possa per bellezza stare al paragone di Hatfield, di Busleigh o di Longleat. L'Italia non ha una riviera che per bellezza si avvicini neanche a Tintern o Rievoux; non ha una cattedrale che abbia l'imponenza di quelle di Ducham, Lincoln e Salisbury. Milano con tutta la sua ostentazione esterna non può neanche entrare in lista; S. Marco è più una moschea che una chiesa. Siena non è che un glorioso frammento, ed Orvieto con tutta quella sua celeste esterna bellezza non si eleva, internamente, al di sopra della mediocrità se non per la grazia dei suoi affreschi ».

Alli strani giudizi l'*Art Journal* contrappone che alcuni dei confronti sono fra cose ineguali fra di loro, perchè le glorie dell'Italia sono riposte meno nei suoi monumenti gotici medioevali che nei suoi modelli di antica architettura classica, benchè andati in rovina, e in quelli di tempi più a noi vicini.

Per quanto riguarda il popolo italiano, l'autore del libro mostra tutta la sua simpatia per l'indole sociale ed anche religiosa che lo informa.

L'opera è divisa in tre volumi. Il primo parla delle riviere di Levante e di Ponente, del Piemonte e della Lombardia: il secondo, di Venezia, di Parma, dell'Emilia, delle Marche e della Toscana settentrionale: il terzo,

di Firenze, di Siena e di altre città della Toscana e dell'Umbria. Tutta l'opera è compilata con grande diligenza e con molto acume di critica.

L'**Art Journal** parla della *Vita del Correggio* di Julius Meyer tradotta in inglese da Miss Spencer. Del Correggio dice che fu sempre considerato come uno dei più grandi luminari dell'arte italiana nel secolo XVI; le sue opere specialmente ammirevoli per bellezza di forma, grazia di composizione, purità di espressione, sobrietà di colorito reso anco più brillante da un giuoco magico di chiaroscuro, come nel suo quadro della *Danae* nel Palazzo Borghese di Roma e da un'attitudine meravigliosa a raccorciare le figure. Nel libro del Meyer apparisce uomo di gran genio, che segue tranquillamente la sua vocazione e senza ostentazione, poco curante dell'applauso popolare, modesto, indifferente alle ricchezze, e buon cristiano. L'autore, al pari di altri precedenti scrittori, rifiuta la tradizione che il Correggio vivesse povero e morisse di febbre presa per aver portato con se, per un lungo tratto di strada, una somma di denaro in rame, compenso di un certo lavoro che aveva fatto in Parma.

Il libro è arricchito da eccellenti fotografie di parecchi fra i più notevoli quadri del pittore, e particolarmente di quelli ch'egli eseguì in Parma.

— Lo stesso giornale parla di alcuni documenti relativi a Benvenuto Cellini, scoperti nel Monastero di Campo di Mezzo e recentemente messi nell'Archivio di Stato a Roma. Sono certi inventari e note di lavori eseguiti dal Cellini a Firenze e a Fontainebleau. Vi è anche fra di essi un passaporto intimato al Cellini nel 1555.

G. Boglietti.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie dell'Emilia. — Nuova Serie, Vol. IV, Parte I.

I. *Di un bronzo piacentino con leggende etrusche* per VITTORIO POGGI. — L'autore descrive la forma di un oggetto ritrovato nel Piacentino; interpetra le iscrizioni secondo le norme accettate dalla scienza; e trova in esse qualche vocabolo che vale « a proiettare qualche sprazzo di luce su voci poco note »: mette innanzi con molta dottrina e con acume le sue congetture sulla qualità e destinazione del cimelio: e crede che esso non si abbia a porre fra gli oggetti falsificati.

II. *Della lavorazione del porfido e delle pietre dure d'intarsio e di commesso nella corte degli Estensi;* di G. CAMPORI. — Alcuni documenti dell'Archivio Modenese danno la certezza che nella seconda metà del secolo XVI si lavorava il porfido; che il duca Ercole I d'Este adoperò Domenico da Verona ingegnere, maestro Iacopo da Brescia e Battista da Brescia esperti nella detta lavorazione. Il signor Campori aggiunge a queste altre pregevoli notizie concernenti l'arte del lavorare le pietre dure in commesso favorita dagli Estensi in Modena, ricordando Tommaso Loraghi da Como stabilito in Modena e mortovi nel 1670; Benedetto Corberelli scultore veronese che nel 1680 introdusse definitivamente in Modena la lavorazione della pietra dura all'usanza fiorentina per cura e a spese del duca Francesco II. Dai medesimi documenti è dato pure ragguaglio di alcune pietre rare trovate nei monti dello Stato modenese.

III. *Bagnacavallo e il governo de' Bolognesi, Memorie del can. teol.* LUIGI BALDUZZI. — Fa seguito ad altre due memorie col titolo *I Malvicini* e *Bagnacavallo e i conti di Cunio*, ed è parte di una serie di scritture colle quali il canonico Balduzzi illustra la storia della sua terra natale. Dal 1255 al 1274 Bagnacavallo stette sotto l'autorità de'Bolognesi che vi mandavano il potestà ed approvavano la elezione del capitano. In questo tempo fu costruito il palazzo del Comune: mediante l'acquisto e la distribuzione di alcuni terreni, i Bagnacavallesi si liberarono in perpetuo dal pagare le decime al vescovo di Faenza, ai canonici della pieve e ai conti, il che era stato causa di litigi e di scomuniche. Ebbero essi un primo medico che per certi rispetti dà idea de' presenti medici condotti. « Il diritto di essere solo giudicati dalle autorità locali, quello di reggersi a norma di leggi proprie, l'avere una rappresentanza municipale ne' Consigli generali, nei quali tutti i cittadini sedevano, e finalmente il potere giudicare i Potestà medesimi usciti che fosser d'ufficio, furon le vere franchigie che godette Bagnacavallo governato dai Bolognesi ». Il racconto è convalidato da alcune carte dell'Archivio Municipale.

IV. *La Cronica di Leonello Beleardi* per CESARE CAMPORI. Ved. Arch. St. It., T. precedente, p. 124.

V. *Di un antico sepolcro a Ceretolo nel Bolognese,* esposizione del conte senatore G. GOZZADINI. — In un podere del marchese Tommaso Boschi, si-

tuato nella parrocchia di Ceretolo nel Comune di Casalecchio fu scoperto un sepolcro isolato, dov'era uno scheletro d'uomo, la cui dentatura indicava una mezz'età, con una spada dentro la vagina di ferro e altri oggetti, fra' quali notevolissima una *oenochoe* di bronzo, la cui ansa è formata di una statuina di tutto tondo. Il conte Gozzadini, descritti con evidenza gli oggetti e particolarmente l'oenochoe e la statua, stabilisce per via di congetture fondate sopra vasta e solida erudizione, che la statuina figura Bacco. E indagando a qual tempo può appartenere il sepolcro e quindi il lavoro del vaso, crede che non possa essere che quello « in cui l'arte etrusca, mercè l'influenza dell'elemento ellenico, raggiunse il suo massimo sviluppo ». Esclude che appartenga al tempo del dominio dei Galli; opinione che potrebbe venire dal vedere la spada somigliante ad alcune altre trovate in Francia. Anche su questo punto l'illustre archeologo dà prova della sua dottrina, descrivendo le armi di cui si servivano i Galli, paragonandole con altre, e desumendo argomenti per confermare le notizie che si hanno del commercio di armi che gli Etruschi facevano coi popoli al di là delle Alpi.

VI. *Giovanni III di Portogallo, il card. Silva e l'Inquisizione;* di A. Ronchini. È la storia di una contesa tra la Santa Sede e la Corte Portoghese, durata dal 1542 al 1549. Il pontefice Paolo III mosso dalle preghiere dei *cristiani nuovi* o *marrani*, come si chiamavano gl'israeliti costretti ad abbracciare il cristianesimo, e dalle premure del cardinale Silva, vescovo di Viseu, volle porre un freno alle persecuzioni contro di essi del re Giovanni III a cui ben serviva la Inquisizione stabilita nel Portogallo da Clemente VII: e a questo effetto adoperò prima il nunzio Luigi Lippomano, poi Giovanni Riccio soprannominato dal nome della sua patria il *Montepulciano*. Gravi difficoltà ebbero ambedue a superare e per essere ammessi nel regno e per ottenere l'effetto. Non tanto il sentimento della propria autorità riteneva il re da cedere alle domande del papa, quanto lo sdegno contro il Silva che già Cancelliere del Regno, aveva accettato, contro la volontà di lui, il cappello cardinalizio, e rifugiatosi a Roma aveva trovato nella Corte pontificia protezione onori e compenso alla confisca de' pingui benefizi ecclesiastici. Le lettere dei due nunzi, del cardinal Farnese e di altri intrecciate nella narrazione dicono le varie vicende della contesa, e provano come la Santa Sede in quel tempo si mostrò guidata da un alto sentimento di carità sostenendo la causa di tanti infelici oppressi prepotentemente per un falso zelo di religione.

VII. *Giacomo Grati diplomatico bolognese del XV secolo*, Memoria del conte dott. Nerio Malvezzi de' Medici. — Nato a Bologna nel 1421 e morto il 31 dicembre 1466; elevatosi dalla condizione di pellicciaio per l'ingegno e pei servigi resi alla patria, il Grati si trova ricordato con onore dalli storici bolognesi. L'autore di questa memoria dettata con bel garbo, valendosi di memorie domestiche e di documenti dell'Archivio per sussidio o accrescimento dei racconti già noti, fa conoscere le varie ambascerie a Venezia, a Firenze, a Roma e presso altri Stati, delle quali il Grati fu incaricato dal Reggimento di Bologna; e mostra in quale stima fu tenuto dai concittadini fiduciosi nell'abilità sua di che diede prove fino dai più giovani anni.

VIII. *Un dipinto del Parmigianino*, per Giuseppe Campori. — È uno dei cento quadri che nel 1745 il duca Francesco III vendè all'Elettore di Sassonia: e fu dipinto per la chiesa arcipretale di Casalmaggiore, ma non compiuto per

la precoce morte dell'artista. Venne in potere del duca Francesco I: e del modo sono vari i racconti. Da una carta dell'Archivio estense ha ricavato il signor Campori che l'arciprete di Casalmaggiore, Chiozzi, fece accordo col duca « di rinunziargli il quadro ponendogli queste due condizioni, ch'egli ne contraccambiasse una copia alla chiesa, e facesse a sue spese levare in Roma le bolle per l'istituzione di una Collegiata, antico e non mai sodisfatto desiderio di quegli abitanti ». Il quadro andò a fare l'ornamento della pinacoteca ducale: ma le condizioni non furono osservate. Se a Casalmaggiore ne vollero una copia, dovettero farla eseguire a loro spese, da Natale Ghisellini: e questa rimase fino al 1815, nel quale anno fu sostituita da un'altra di Giuseppe Diotti.

IX. *Intorno all' ingegnere Claudio Cogorani Memoria* del conte Senatore Filippo Linati. — Di questo ingegnere scrisse già Carlo Promis. Il Senatore Linati aggiunge altre notizie fornitegli dall'archivio della sua famiglia e dall'Archivio di Parma. L'affetto al progenitore della sua ava lo spinge a rifare con ordine tutta la storia della vita del Cogorani e a difenderlo dai biasimi che gli dà il Promis, di essere sfornito di coltura letteraria, e di aver servito la Spagna nella guerra contro Carlo Emanuele I nel 1614; e con più vigore ribatte l'accusa dell'ingegnere Muzio Oddi, ripetuta dal Promis, d'imperizia nell'arte sua. A corredo della sua Memoria il Senatore Linati stampa alcune lettere affettuose e onorifiche di Ranuccio Farnese al Cogorani: in appendice stampa il diploma del 27 aprile 1595, col quale Rodolfo II, per raccomandazione di Carlo di Mansfeld, nomina il Cogorani ingegnere supremo; e la scrittura con cui l'ingegnere si giustificava della perdita della fortezza d'Agria caduta in potere dei Turchi nel dì 13 ottobre 1596 che a lui era imputata dal Niares.

X. *Dei Musicisti bolognesi al XVII secolo e delle loro opere a stampa, Ragguagli biografici e bibliografici* del prof. cav. Gaetano Gaspari. Vi si parla degli organisti al servizio della chiesa di San Petronio; e particolarmente di Giambattista Mecchi, Ottavio Vernizzi e Lucio Barbieri. Del primo registra un'opera musicale, cioè Mottetti a cinque e otto voci: del secondo un saggio di mottetti a cinque, sei, sette, otto, nove e dieci voci, e altre opere di musica sacra: ricorda com'egli musicò gl'intermezzi di Salvestro Branchi: del Barbieri ricorda il primo libro di mottetti a cinque, sei, sette e otto voci.

L'Archivio Veneto (Tomo XVII, Parte I) apre le sue pubblicazioni con una memoria originale del signor Attilio Portioli sulla fuga di Felice Orsini dal castello di Mantova. L'A. di questa memoria con documenti inediti si propone di provare che nella notte del 29-30 Marzo 1856 il celebre cospiratore fuggì realmente dalle prigioni di Mantova nel modo ardimentoso, che poi l'Orsini narrò nelle sue Memorie.

Segue la continuazione dell'*Istoria monumentale, letteraria, paleografica* della biblioteca capitolare di Verona scritta da monsignor Carlo Giuliari. Sarebbe cosa difficile che io qui volessi dare pur un sunto delle cose che tratta il canonico Giuliari in questa sua memoria discorrendo esso di cose disparatissime; mi contenterò quindi di dire soltanto che nel capitolo, che è inserito in questo numero dell'Archivio veneto, egli si trattiene a parlare dei libri e manoscritti, che pervennero alla capitolare biblioteca di Verona nell'epoca maffeiana dal 1714 cioè all'anno 1755.

Abbiamo poscia la continuazione della pubblicazione del signor GIUSEPPE GIOMO, pubblicazione che riguarda le *Rubriche dei libri misti del senato;* ed il Dott. GIUSEPPE TASSINI annota le iscrizioni dell'ex chiesa e monastero del Santo Sepolcro in Venezia, luogo celebre per le donne illustri per santità, quali Beatrice Venier, Orsola Usnago, Chiara Bogni e Maria da Caval, che l'abitarono.

Il signor VINCENZO JOPPI pubblica una *Cronachetta veneziana* dal 1402 al 1415. Questo documento interessantissimo, chè l'anonimo Cronista notava tutto ciò che gli veniva agli orecchi e quanto vedeva, scrivendo pagine piene di sincerità e di amore per la patria, serve a rischiarare colle date e con alcune particolarità gli importanti avvenimenti che ebbero luogo al principio del quattrocento ed è un pregevole saggio del dialetto di quel tempo. Un'abbondante rassegna bibliografica chiude questo fascicolo.

L'Archivio Storico Lombardo (Anno VI. Fasc. II, 30 Giugno 1879) contiene una memoria dell'illustre storico C. CANTÙ sopra il *Convento e la Chiesa delle Grazie ed il Sant' Ufficio.* La storia di questo celebre convento di dove i seguaci di Domenico di Gusman per tant'anni esercitarono la loro influenza nello stato milanese, è descritta dall'esimio storico in tutte le sue particolarità.

Dopo la prosecuzione delle lettere di GALEAZZO MARIA SFORZA *duca di Milano;* il signor G. B. INTRA discorre della *Reggia Mantovana;* ed il signor FRANCESCO CASONI mette in luce una memoria politica-economica del conte Pietro Verri. Questa memoria divisa in 30 capitoli, fu spedita dal conte Pietro al fratello Ferdinando nel 1781, e contiene molte particolarità relative al governo dell'Arciduca Ferdinando, che allora appunto comandava in Lombardia.

Abbiamo quindi la prosecuzione delle *Croniche del marchese di Mantova,* distese, per quanto ne è dato congetturare, da Giacomo d'Adria segretario di Francesco Gonzaga.

Il conte GIULIO PORRO pubblica un trattato tra il Duca Filippo Maria Visconti ed Alfonso di Napoli per l'acquisto di Genova; ed il signor ISAIA GHIRON continua a dare il catalogo dei manoscritti intorno alla storia della Lombardia esistenti nella biblioteca nazionale di Brera.

Una innovazione troviamo in questo numero dell'Archivio Lombardo, la quale crediamo di annunziare ai lettori del nostro periodico: essa consiste nell'aggiungere all'Archivio Lombardo la *Rivista archeologica della Provincia di Como;* e nel numero unito a questo fascicolo si discorre da varii eruditi di diverse scoperte di oggetti preistorici fatte sul lago Varese, a Rondineto, a Montorfano ed altri luoghi.

C. D. T. R.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. — Anno 4.°, fasc. 2.°

I. L'egregio S. VOLPICELLI incomincia a pubblicare, traendola da un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, la *Relazione diretta al Sig. Duca di Medina de los Torres, de Don Emanuel de Guzman Zunica e Fonseca conte di Monterey e di Fuentes intorno allo stato presente delle cose del Regno di Napoli.* Per

il periodo di sei lunghi anni il conte di Monterey travagliò, come vicerè, il Reame di Napoli, traendo da questo e genti e denari per sovvenire ai bisogni della Corona di Spagna, e per arricchire la sua casa, sinchè sul finire del 1637 si trovò costretto a cedere la splendida e ricca carica al Duca di Medina, al quale, secondo gli ordini ricevuti, dovè innanzi di partire rimettere una relazione particolareggiata sullo stato di quel Reame, e una notizia intorno a ciò che occorreva per ben condurlo in conformità degli ordini del Re. Questa Relazione, inedita sin quì, è scritta in cattiva lingua spagnuola e *da sonnacchioso ed inesperto menante:* il Volpicella l'ha ridotta in volgare Italiano; e gli saranno grati, tanto della pubblicazione, quanto delle cure che vi ha poste, tutti quelli che hanno letto il *Teatro eroico e politico dei governi dei vicerè del Regno di Napoli* di Domenico Antonio Parrino, e il *Libro degli Annali della città di Napoli*, di Francesco Capecelatro; perchè, oltre a trovarvi la conferma. o le modificazioni delle cose narrate da quelli scrittori, vi troveranno molti particolari di non lieve importanza. La parte che oggi vien pubblicata si aggira: I. intorno alle lettere di S. Maestà, alla cifra Reale, ed agli altri dispacci; II. intorno alla provvisione di un milione e dugento mila lire per Milano; III. allo stato dell'armata navale; IV. alle segreterie del vicerè; V. alle corrispondenze; VI. all'azienda, e VII. alla Grascia, o provvisione della città. Questa parte della Relazione è corredata dal Volpicella di alcune brevi note, e schiarita con alcuni documenti.

II. Il Sig. Giacomo Racciopp1 scrive con dottrina ed erudizione non comune intorno alla *Tabula ed alle Consuetudini marittime di Amalfi.* Esamina il tempo nel quale può essere stata scritta questa fonte di diritto; e mentre scende nella opinione del dotto ed erudito giureconsulto napoletano Alianelli, e del giureconsulto Tedesco Laband, che la parte Italica del monumento Amalfitano non possa essere anteriore alla seconda metà del secolo XIV, non conviene però che la parte latina, siccome la pensa l'Alianelli, si abbia a riferire ai tempi di Amalfi Autonoma, cioe innanzi dell'annessione di Amalfi al Reame, la quale fu compiuta nel 1131.

Ognuno intende come uno scritto della natura di questo sfugga a qualunque tentativo di riassunto, al quale non si prestano i numerosi e sottili rilievi che guizzano in una indagine così ricca di difficoltà; e noi qui siamo costretti a rimandare il lettore al lavoro del Sig. Racciopp, nel quale troverà l'opinione dell'autore corroborata da valide argomentazioni e da seria erudizione, senza però che possa dirsi ancora che nè da una parte nè dall'altra sia chiuso ogni adito ad argomentazioni contrarie, e definita la difficile disputa.

III. Continua il sig. G. Del Giudice il suo dotto e diligente lavoro *intorno alla famiglia di Re Manfredi.* E qui parla della prigione della infelice Elena, e della sua morte nel castello della città di Nocera dei Picentini da Carlo d'Angiò chiamata Nocera dei Cristiani per distinguerla dalla Nocera o Lucera di Puglia chiamata Nocera dei Saraceni. L'Autore tocca, brevemente sì, ma con bel modo la istoria di questa Nocera, fortissima ròcca sin dai tempi romani, e conservatasi tale anche allora, e per questa ragione scelta tra molti castelli a sicura prigione della vedova di Manfredi, alla quale, purchè prigioniera, fu lasciata una certa apparenza dell'antica grandezza. Così le fu concesso di avere seco nella sua prigione alcuni familiari e damigelle; e nel *notamento* delle supellettili destinate al suo uso si legge che vi erano bacini, scodelle, orcioli, candelabri ed altri mobili d'argento, uno scrigno d'avorio, un tappeto di Romania, ed alcuni

ornamenti muliebri con perle e gemme, e vesti di panni preziosi per quei tempi. Chè a Carlo nulla giovava ridurre più misera la condizione di cotesta donna nobilissima, figlia del potente Re di Epiro e cognata del Principe di Acaia, al quale alleato era e stretto congiunto egli stesso. Giovava sì tenerla in suo potere, perchè, libera, avrebbe potuto con un nuovo matrimonio mettere innanzi qualche altro pretendente al trono di Sicilia, o con alleanze di principi orientali sostenere colla forza i diritti dei figli di Manfredi, quei figli che le erano stati strappati dal seno, e che essa ben sapeva destinati dalla fredda politica del vincitore a morire in prigione di ferro o di veleno. Tanti dolori a questa infelicissima donna abbreviarono la vita che, secondo un documento pubblicato dall'A. si spense poco prima del dì 11 marzo 1271, non compiti i trent'anni, e dopo cinque di prigionia.

IV. Il sig. G. Carignani, il quale nel passato anno pubblicò il Carteggio diplomatico tra il ministro Tanucci e l'Ambasciatore di Napoli a Londra, Albertini, relativo alla guerra de'Sette anni, e del quale rendemmo conto nel Vol. I, Serie IV, di questo *Archivio Storico*, pubblica oggi alcuni altri documenti che riguardano eventi che si svolsero nel secondo periodo di quella guerra, e specialmente si aggirano sulla convenzione fatta tra la Corte di Torino e la Corte di Francia, per la quale il Re di Sardegna doveva occupare Piacenza, o avere la Corsica con un equivalente in denaro. È veramente degno di osservazione in queste Lettere del Tanucci, come suscitasse nell'animo di lui tanta ira questa convenzione, che la Francia coll'appoggio dell'Austria cercava di recare ad atto, e che il Tanucci avversava con ogni modo: ed è così vemente l'ira che la manifesta con espressioni tutt'altro che accomodate ad un carteggio diplomatico. Egli avrebbe preferito una nuova guerra, pur di vedere rotta quella convenzione, e la casa di Savoia esclusa dai negoziati. Avesse egli potuto prevedere quali eventi venivano maturandosi, e qual sorte sarebbe toccata un secolo dopo a questa nobilissima tra le Case Regnanti d'Europa!

V. Continua il Minieri Riccio il suo *Cenno Storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli*: e qui parla della Basiliana, di quella di Belle Lettere, delle Accademie fondate dal Brancaccio, dal Di Breme, di Gennaro, Filangieri, dal Cacace, dal Capece Zurlo, dal Castagnola; della Cattolica, della Cattolica-Teandrofila, Cervellini, del Cimento, del Collegio dei Teologi, della Colonia Sebezia, Colonna, dei Concordi, Cortese, dei Costanti, Curiosi, Delfico, Discordanti, Dispersi, Disuniti, Dubbiosi, Ecclesiastica, Emuli, Ercolanese, Erculei.

VI. V'è una *Rassegna Bibliografica* nella quale si discorre delle seguenti opere: G. Iannelli, Relazione intorno all'antico Monastero Benedettino di S. Salvatore Telesino. — Cav. G. Sambon, Catalogo delle monete antiche componenti la collezione del fu Sig. Franchini di Genova e della Biblioteca appartenuta ad esso. — Dei Lancia di Brolo, Albero Genealogico e Biografia. — N. Alianelli, dei principii sulla base dei quali furono fondati i giudizii ed i ragionamenti della commissione per le liti feudali. — Giuseppe Cadicamo, La Necropoli Monumentale di Sibari. — Carlo Padiglione, Di alcune nobili famiglie Leccesi. Lettere e notizie estratte da un MS. della Biblioteca Brancacciana di Napoli.

VII. *Notizie Storiche* scritte dal Sig. L. Correra Plunkett intorno alla Casa di abitazione di G. B. Vico.

V. G.

Archivio Storico Siciliano. Nuova serie, anno III, Fasc. 3.° e 4.°

Il 3.° contiene: I. Uno scritto del P. Salvatore Lanza *di Trabia* intitolato *Memorie istoriche sul Castello e sul territorio di Trabia*. L'A. accenna anche egli al desiderio che ogni città o castello abbia qualche studioso di cose patrie locali il quale frugando negli Archivi, rinvenga documenti, cronache, ricordi ecc. che sieno relativi, o appartengano a quel singolo luogo, e di questo tessa una monografia istorica, più o meno ampla, a seconda delle circostanze. Queste monografie, frutto di lunghe, pazienti e coscienziose indagini, sarebbero materiali che in appresso potrebbero venire adoperati da qualche eletto ingegno per dare all'Italia la sua vera storia. Ed a questo desiderio facendo seguire l'opera, egli rivolge le sue ricerche al Castello di Trabia. Dell'antichità di una popolazione riunita in quel punto fanno fede alcuni sepolcri antichissimi scoperti nel 1822 in un luogo detto il *Cozzo* situato presso l'attuale castello. La prima storica memoria e la più antica che se ne abbia certa, si trova nella Descrizione della Sicilia dell'Arabo Scerif Edrisi, e da lui presentata nel 1153 al Re Ruggero. Sin da quel tempo quel luogo per la sua posizione in riva al pescosissimo mare, (e dove anche oggi esiste una fruttuosa Tonnara) sotto cielo splendidissimo, in collina ricca di acque d'ogni dove zampillanti, destava ammirazione; ed appunto a tali condizioni dovrebbe il suo nome, chè, secondo il Palermitano D. Francesco Tardia il quale pubblicò nel 1764 l'accennata opera dell'Edrisi, la parola *Tarbia* (per eufonia trasformata in *Trabia*) vale quanto magione per passare la primavera, e sito ricco d'acque e deliziosissimo.

In questo punto venne eretta una ròcca, forse a difesa dai Corsali, ed in appresso un castello che alla metà del Secolo XV apparteneva a Leonardo di Bartolommeo protonotaro del Regno, il quale privo di discendenza maschile, lo trasferì con gli altri suoi possessi in Blasco Lanza come dote di Aloisia figlia unica del figlio suo Narduccio, colla condizione che morendo Aloisia senza prole, la dote restasse in libera proprietà del marito superstite. E per un documento del 14 Novembre 1509, quel castello con il suo territorio ed appendici fu eretto in feudo nobile sotto l'obbligo *servicii militaris unius equi tantum, iuxta consuetudinem regni*. A vicissitudini sanguinose andò soggetta Trabia, specialmente per parte degli abitatori della vicina città regia di Termini Imerese che vedevano mal volentieri popolarsi il territorio di Trabia, e che colta l'occasione di un'insurrezione Palermitana, nella quale al sopradetto Blasco fu disfatto ed incendiato il palazzo, corsero a furia sopra Trabia, ed a sfogo di rancori la manomessero e ne rovinarono il territorio, uccidendo gli armenti, guastando le case, e distruggendo come sa distruggere il popolaccio quando crede di esercitare una giusta vendetta. Odio siffatto durò anco nei secoli posteriori, ma non possono registrarsene gli effetti nè tessere la storia degli avvenimenti perchè, come l'egregio autore si esprime: « nel grande Archivio di Palermo riesce impossibile « poter rinvenire qualche documento relativo a quei fatti, poichè, come as- « sicura l'autorevole parola dell'egregio Soprintendente, le carte riguardanti « gli affari criminali della Sicilia sono ammassate in un locale dell'antico « Palazzo dello *Steri*, da non potervisi penetrare per farvi delle ricerche ».

In appresso queste gare locali si scolorirono e quindi cessarono affatto progredendo i principii di libertà economica, e politica: questo progresso in meglio lo scorgiamo anco nelle tavole della popolazione le quali ci dicono che gli abitanti di Trabia i quali nel 1654 erano 143, giungevano a 305 nel 1748, a 1150 nel 1799, a 1170 nel 1806, e finalmente a 4618 nel 1871.

II. *Un Diploma di Re Pietro II relativo all' assedio di Termini nel 1338, di* S. V. Bozzo. Perduta dagli Angioni la Sicilia per la mala signoria, che vi avevano esercitata, più volte tentarono di riacquistarla colla forza delle armi, e tra le città che soffrirono ripetuti attacchi del nemico mosso alla nuova conquista, fu Termini assalita nel 1302, nel 1335 e finalmente nel 1338. Nel quale anno, e malgrado della fortissima resistenza opposta ai francesi, la città ridotta un mucchio di rovine resisteva pur sempre, fin che vinta dalla sete, non avendo più acqua, sia perche il nemico aveva tagliati gli acquedotti, sia perchè la stagione estiva non dava benefizio di pioggia, dove accettare dentro le mura i nemici. Questi però per assai breve tempo trionfarono. La città era presa, ma non il castello il quale colle forti mura aveva resistito alle macchine, e nelle vaste cisterne aveva copia di acqua. Il castello adunque bersagliando di continuo i Francesi i quali dentro la rovinata città non avevano schermo e riparo alcuno, li costrinsero ad abbandonarla, anche perche si videro minacciati d'assedio dalle forze del Re Pietro. Il quale venuto in cognizione della strenua difesa, alla quale concorsero a gara le corporazioni tutte della città, ed in modo speciale, a quanto sembra, quella dei Barbieri, con quel sistema di concessioni che è caratteristico dei Re Aragonesi in Sicilia, davasi a remunerare i suoi fedeli. E tra questi, non solo non furono dimenticati, ma ebbero specialissimi onori e concessioni i cittadini di Termini, quali si leggono in un diploma che il signor S. V. Bozzo qui riferisce ed illustra, e che scritto da Damiano Palizzi (*da Palicio*) porta la data del 16 aprile 1339, diploma che merita un posto distinto, sì per la importanza che lo caratterizza, sì perche la brevità del Regno di Pietro II non consente di aver gran copia di diplomi di lui; al che deve aggiungersi come le turbolenze le quali accompagnarono e seguirono questo regno ne debbono aver distrutti assai. Una particolarità estrinseca, se vuolsi, ma pure appartenente a questo diploma, consiste non tanto nel sigillo che lo autentica quanto nella scatola che lo racchiude. Il sigillo è quello di Pietro II, bell'esemplare, e che secondo la classificazione del Douet d'Arcq riunisce due *tipi*, quello di *maestà* (Re sedente in trono) e l'*Equestre* (Cavaliere armato a cavallo) eseguiti con gusto artistico, e con bel disegno. La scatola, di legno, di forma rotonda, con doppio coperchio per poter vedere le due impronte del sigillo, è tutta ornata di dipinti, circostanza straordinaria, e rarissima: la fascia è a varii colori: in una delle facce è l'arme degli Aragonesi di Sicilia, nell'altra S. Calogero protettore della città, sopra un monte, ed in mezzo a due alberi.

Segue una *Miscellanea,* nella quale si leggono due Bolle di Sisto IV a favore dall' Ebreo Siciliano convertito, Guglielmo Raimondo Moncada, e intorno alla Riserva dei Benefizi in Sicilia, illustrate dal Sac. Bartolommeo Lagumino; una Lettera al detto Lagumino del sig. G. Polizzi intorno alla *Iscrizione fenicia di Erice;* ed infine, *Notizie di alcuni argentieri che lavoraron pel Duomo di Palermo nel Secolo XVI*, raccolte dal sig. Gioacchino Di Marzo.

Termina con una Rassegna bibliografica.

Il fascicolo seguente, 4.°, dopo gli *Atti della Società*, comprende:

I. La *Parte III* di una memoria erudita e pazientissima del Sig. G. Patricolo intorno alla *Chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio in Palermo, e le sue antiche adiacenze*. In questa terza parte si fa la *Descrizione della Chiesa restaurata, e delle sue antiche adiacenze*. È un bello studio condotto con vero amore per l'arte antica, e che con sottili accorgimenti e ben dedotte argomentazioni vi torna a porre sotto gli occhi la schietta forma dell'antica chiesa, già eretta innanzi il 1143 da Giorgio di Antiochia.

II. Un interessante lavoro del Sig. A. Flandina: *Donna Aldonza di Santapace: Notizie cavate da documenti inediti dell'Archivio della R. Cancelleria.* Della luttuosa Tragedia di Militello, cioe della fine della nobile ed infelice Donna Aldonza di Santapace, non si conoscea sin qui se non quanto leggevasi in una specie di cronaca scritta dal Villabianca che conservasi con altri suoi manoscritti nella Biblioteca Comunale di Palermo. Grazie alle indagini diligenti del sig. Flandina, e ai documenti che pubblica a corredo del suo articolo, quella pagina di sangue vien posta sotto la sua vera luce, e serve mirabilmente a dipingere le condizioni della Società Siciliana nella seconda metà del Sec. XV, e lo stato del *Baronaggio Siciliano*, che, nato « moderato e mite coi Re Normanni, al« teratosi coi mutamenti che seguirono la morte di Guglielmo II, represso dal « fermo braccio dell'Imperatore Federigo lo Svevo, crebbe in potenza dopo i « Vespri, e sotto i primi Re Aragonesi; finchè sotto gli ultimi Re di quella « stirpe e nella minorità della Regina Maria giungeva a sovvertire ed as« sorbire interamente lo Stato ». A questo punto la debolezza, e, al tempo stesso, l'avarizia fiscale, aveva alienato ai principali Baroni le supreme prerogative dello Stato, e tra queste, il *mero* e *misto Imperio,* siccome dicevasi allora, cioè la giurisdizione criminale e civile sui vassalli. Contro queste decisioni baronali era nella Legge un freno, l'appello, cioè alla Magna Curia del Re; ma tal freno era solo apparente, chè ai Baroni non mancavano modi per impedirne l'esercizio: quindi arbitrii, violenze, abusi senza numero. Ed uno di questi abusi di potere si fu quello di cui fu vittima la gentilissima Aldonza figlia di Raimondo Santapace signore di Licodia, sposata ad Anton Piero Barresi Barone di Militello, ricchissimo e generoso signore, il quale volle a proprie spese correre a soccorso di Re Giovanni nelle guerre ch'ei combatteva contro al Re di Francia, contro al Duca d'Angiò e contro ai ribelli Catalani. Durante una di queste assenze concepì il sospetto di esser tradito nella fede coniugale, e con tutto l'odio che all'amor succede, trasformossi in fiero tiranno contro la donna già amata. Senza forma alcuna di procedimento giuridico, il vero o preteso complice della nobile Castellana è posto a morte: essa sottoposta agli strazii della tortura; ma a noi non è noto quali parole strappasse il dolore a quella misera, che forse fu vittima innocente di fatali circostanze, o di accuse malvagie. La famiglia di lei ricorre alle armi per liberarla; contemporaneamente il Vicerè Ximenes de Urrea spedisce in Militello un Commissario per farsi consegnare Donna Aldonza e condurla in un monastero ove sia custodita rigorosamente. Ma il messaggio fu reso vano dall'insofferente vendetta del Barresi. La infelice per ordine del marito era stata uccisa. Temevasi qualche fiera lotta tra le due potenti famiglie che si armavano con i loro aderenti, fortificandosi nei Castelli. Il Barresi fu deportato nell'Isola di Malta sperandosi così di togliere il motivo alle collisioni ed al sangue. Ma i Santapace, incon-

trato il fratello di lui, Niccolò, lo uccisero, e fugarono, malmenandoli, i suoi vassalli che volevano difenderlo. Giovan Ponzio Santapace vien condannato, ma si sottrae alla pena con volontario esilio. Due anni dopo, le vive istanze di alcuni dei principali, ottennero perdono dal Re per i condannati, che deposero gli sdegni. Oggi queste famiglie sono estinte, e si ricordano solo nella storia. Sei documenti confortano la esposizione del sig. Flandina, e lasciano tra le fole di romanzi il racconto del Villabianca.

Nella *Miscellanea* si riferiscono e si illustrano *due iscrizioni greche concernenti la Sicilia, trovate negli Scavi di Olimpio* dal Sig. AD. HOLM. Come pure si esamina un bellissimo cammeo antico legato alla moderna con brillanti che fino dal 1842 figura tra i gioielli consacrati a S. Lucia in Siracusa per dono del Canonico Giuseppe Costa dal Sig. RIN. KEKULE, traduz. del Sig. *P. Susani* — In appresso avvi una lettera del Sig. ANTONINO SALINAS al Prof. Henzen a Roma sul *Caduceo degli Imacaresi.* — In seguito si pubblicano dai Sig. S. SALOMONE e MARINO alcuni documenti inediti relativi ad Artisti Siciliani dei Secoli XVI e XVII. — E dopo un articolo del Sig. E. SALEMI sulla conservazione di alcuni monumenti della Provincia di Trapani, il Sig. Can. I. CARINI, pubblica, frutto delle sue indefesse ricerche, con una lettera al Dott. Winkelman prof. di Storia in Heidelberg, cinque diplomi svevi inediti, quattro dei quali appartengono a Federigo, ed uno al suo figlio Manfredi, e li correda di opportuni schiarimenti e dotte considerazioni.

Termina il fascicolo una *Rassegna Bibliografica.* V. G.

Historische Zeitschrift, herausgegeben von HEINRICH VON SYBEL. Nuova Serie, Vol. VI, fasc. I, II.

Il fascicolo I del Vol. VI, contiene le memorie seguenti: 1.° Contributo alla storia della Francia, nell'epoca di Luigi XV, di ARNOLDO SCHAEFER. 2.° Studio delle condizioni agrarie sotto l'impero romano di GIULIO SCENG. 3.° Materiali per la storia del *Sonderbund* di ALFREDO STERN. Bibliografia. Rendiconto della adunanza plenaria, tenuta dalla Società dei *Monumenta Germaniae* nell'aprile 1879.

Il fascicolo II contiene le seguenti materie: 1.° Federigo il Grande e Kaunitz nell'anno 1768 di CONRADO REIMER. 2.° Maria Stuarda e le lettere del cofanetto, di R. PAULI. 3.° Saggio della corrispondenza epistolare fra Sant'Agostino e San Girolamo, di FRANCESCO OVERBECK. 4.° Annali Carolingi, di ENRICO DE SYBEL. Bibliografia. Appendice. (A proposito della battaglia di Dürnkrut, di OTTOCARO LORENZ).

L'articolo dello Schaefer (fasc. I) tratta di due recenti pubblicazioni francesi relative alla Storia di Luigi XV. Crediamo opportuno riferirne il titolo. 1.° Mémoires et lettres de François Joachim de Pierre Cardinal de Bernis (1715-1758), publiés avec l'autorisation de sa famille, d'après les manuscrits inédits par FREDERIC MASSON. (2 Vol., Parigi, Plon e Com. 1878). 2.° Le Secret du Roi. Correspondance secrete de Louis XV avec ses agents diplomatiques 1752-1774 par le Duc DE BROGLIE. (2 Vol., Parigi, Calmann-Lévy, 1879). Discorre lo Schaefer dell'importanza di queste pubblicazioni per la conoscenza della corte francese sotto Luigi XV. Nel bollettino bibliografico si annunzia con molto favore *una storia tedesca nel secolo decimono* del Treitschke.

Il Thomas, parlando del primo fascicolo dei *Diarii di Marino Sanudo*, alla pubblicazione dei quali s'accinsero i signori Barozzi, Berchet, Fulin e Ste-

fani, esprime il desiderio, che i tanto benemeriti editori pensino anche un po ad illustrare il difficile testo con note grammaticali e lessicografiche, che facilitino l'intelligenza del dialetto veneziano, che è la lingua usata dal Sanudo. Il Thomas suggerisce la compilazione di un Glossario. E ciò crediamo necessario non solo per gli stranieri, ma anche per gli stessi studiosi italiani.

Il bollettino bibliografico del fasc. I contiene un articolo critico del Böhtlingk sulla *Storia di Francia* dell'Hillebrand (Vol. I). Se ne discorre con gran lode, e soltanto il critico non consente coll' H. quanto al giudizio, che esso reca sul Lafayette e sul Talleyrand. G. O.

Revue des Questions historiques - Livraison du 1.er Juillet 1879.

I La mission de M. de Lionne à Rome en 1655 par Ch. Gérin. II. La bulle *Unam Sanctam*, par l'abbé P. Mury. III. Les invasions barbares en Gaule au V siècle et la condition des Gallo-Romains par G. A. Prevost. IV. *Mélanges.* Les comptes de Jaffa et d'Ascalon, du XII au XIX siècle par L. de Mas-Latrie. Le ministère de Mazarin par G. Baguenault de Puchesse. La diplomatie officielle et la diplomatie secrète sous Louis XV par M. de la Rocheterie. Un singulier exemple de critique historique. M. Wohlwill et les manuscrits de Galilée par H. de l'Epinois. Le baron de Stein, par G. Masson. Courrier Anglais, du Nord, Russe, Espagnol. Chronique etc.

Crediamo di dover richiamare l'attenzione sopra alcuni lavori di questa dispensa, perchè attengono alla storia italiana.

Il signor Gérin prende in esame la parte del libro del signor I. Valfrey « *La diplomatie francaise au XVII siécle; Hugue de Lionne, ses ambassades en Italie*, 1642-1656 » ec. che concerne alla missione che il De Lionne ebbe a Roma nel 1655. Coi medesimi documenti di cui si è valso il signor Valfrey viene a conclusioni opposte, dimostrando che il De Lionne non fù punto fortunato in questa occasione: la elezione del pontefice Alessandro VII, anzichè essere un buon successo dell'opera sua, avvenne contro il desiderio del Mazarino che odiava il Chigi; ed egli non l'avrebbe in principio voluta; ma non l'avversò quando conobbe che ogni sua opposizione sarebbe stata inutile: dà notizie curiose di questo conclave sul quale informazioni preziose hanno a ricercarsi nelle lettere del Card. Giov. Carlo de' Medici conservate nelle Carte Medicee dell'Archivio di Stato di Firenze. Non pote il De Lionne ottenere dal nuovo pontefice che il cardinale de Retz fosse imprigionato in Castel Sant'Angelo, processato e deposto e in conseguenza privato dell'arcivescovato di Parigi; il che era stato l'oggetto della sua ambasceria. Non è poi vero che Alessandro VII proteggesse il cardinale di Retz per animosità contro il Mazarino, e facesse atti di ostilità al governo francese: al contrario diede prova di grande moderazione, e la giustizia mise innanzi ad ogni considerazione politica. Crede inoltre l'autore che il De Lionne, divenuto segretario di Luigi XIV fosse istigatore delle prepotenze contro Alessandro VII per dare sfogo al rancore che doveva serbare a causa della non bella figura che aveva fatto in Roma.

L'abate Mury non solo accetta in parte l'opinione sostenuta dal prof. Luigi Vitali con uno scritto pubblicato nella *Rivista Universale* (fascicolo di luglio 1877) non solo crede che la Bolla *Unam Sanctam* è destituita di valore canonico; ma va più innanzi; e con argomentazioni appoggiate a fatti, esaminando le

opinioni di altri autori gravi, sostiene che è un documento falso e fabbricato sul libro di Egidio Colonna *De ecclesiastica potestate*. Anche il Beckmann era venuto nella conclusione che « se la bolla non è opera di Egidio, è almeno estratta dal suo libro ». All'ab. Maury sembra peraltro che il redattore non fosse di buona fede. « Quanto Egidio era stato caro a Filippo il Bello, altrettanto era odiato ora dal re per essere stato uno de' quattro arcivescovi che contro al suo divieto andarono al concilio di Roma: c'era la certezza d'inasprire Filippo il Bello ricavando da un'opera di quel dottore una bolla che si attribuiva a Bonifazio VIII ».

Contiene notizie minute sopra vari personaggi l'articolo del sig. Mas-Latrie intorno ai conti di Giaffa e d'Ascalona. L'autore divide questi conti in due serie: la prima va da Ugo del Puiset che ebbe la contea di Giaffa dal re di Gerusalemme nella prima metà del secolo XII fino a Giorgio Contarini che ne fu investito dalla regina Caterina Cornaro sua cugina: in questa si trovano Guglielmo di Monferrato soprannominato *Spada Lunga* e Gualtieri IV di Brienne. Alla seconda serie appartengono i discendenti di Giorgio Contarini ne' due rami, uno de' quali ha rappresentanti anche oggi.

Revue historique. - T. X. I Mai-Juin 1879.

Ch. Dardier. Michel Servet, d'après ses plus recents biographes. - (X. Mossmann. De l'Épargne au moyen âge: de son emploi et de ses effets. - *Mélanges et Documents*. Jean Destrem. Les Mémoires de La Revelliere-Lepeaux. - Baron Du Casse. Documents inédits relatifs au premier Empire: Napoléon et le roi Joseph (1797-1808). - Bulletin historique, Comptes-rendus critiques. Publications périodiques et Sociétés savantes. Chronique et Bibliographie.

ERRATA CORRIGE NELL'ARTICOLO « POLITICA MEDICEA ».

L' autore dell' articolo sulla Politica Medicea, a proposito dei volumi di B. Buser e C. Guasti, prega il benevolo lettore di fare nella traduzione del medesimo, inserita nell'*Archivio Stor. Ital.*, Vol. III della presente serie, pagg. 455 a 474, le seguenti correzioni.

Pag. 459 lin. 25, invece di: per la debolezza del papato durante il grande scisma d' Italia, venne a mancare ec. si legga: *durante il grande scisma, all'Italia venne a mancare* ec.

Ivi, lin. 28, invece di: nessun conto, si legga: *poca forza.*

Pag. 460, lin. 9, invece di: armi, si legga: *mercanzie.*

Pag. 463, lin. 12 dall' ingiù, in vece di: alla guerra infelice di Romagna si legga: *alla guerra di Romagna, rimasta senza risultato, scoppiata allorquando a Firenze le cose di già erano decise.*

Ivi, lin. 3 dall'ingiù, invece di: il quale prese apertamente un'attitudine ostile verso la Francia, si legga: *il quale sin da principio tenne un contegno evasivo verso la Francia.*

Pag. 464, lin. 14, invece di: per lungo tempo si legga: *per qualche tempo.*

Pag. 465, lin. 13, invece di: contribuì alla rovina dello Stato, si legga: *scansò la rovina* ec.

Ivi, lin. 19, dopo; interessi, si aggiunga: *materiali.*

Ivi, lin. 20, invece di: ad una intromissione, si legga: *a nuova intromissione.*

Pag. 468, lin. 4, invece di: in modo da far conoscere pienamente a noi stranieri i raggiri di codesta politica italiana, ora compiutamente andata in disuso, si legga: *in modo da palesare a ognuno i raggiri, coi quali codesta politica italiana, già rimasta in secco, operava in paese estero.*

Ivi, lin. 3 dall' ingiù, invece di: Chateau-Cambresis si legga: *Cateau Cambresis.*

Pag. 469, lin. 1 dall' ingiù, in vece di: diciannove anni, si legga: *pressochè nove anni.*

Pag. 470, lin. 14, invece di: circa la metà di questo secolo, si legga: *circa la metà del sesto decennio del secolo.*

Pag. 471, lin. 12, invece di: Lodovico da Canossa, il vescovo di Tricarico, già di Bayeux, che in momenti critici seppe raccomandare la Santa Sede a Francesco I, si legga: *Lodovico di Canossa, vescovo di Tricarico poi di Bayeux, il quale in momenti critici rappresentò la Santa Sede presso Francesco I.*

Pag. 472, lin. 16, invece: della vallata italiana, si legga: *delle valli italiane.*

Aquisgrana, Agosto 1879.

IL REGNO DI CARLO I.º D'ANGIÒ
dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

(Cont., Ved. Tomo IV, p. 3).

Anno 1282. Indizione X.

Gennaio, 10. — I regi tesorieri pagano una oncia, 19 tari e grani due di oro a Giacomo di Milano scrittore de' libri della privata biblioteca di re Carlo I di Angiò, quale somma è il prezzo della trascrizione di dieci quaderni e 23 fogli meno una colonna di alcuni libri di fisica, e per il compimento della trascrizione dell' opera di Elhany rimasta incompleta per la morte dello scrittore Roberto di Quarto, quale compimento il predetto Giacomo di Milano à trascritto in due quinterni ed otto fogli *de cartis edinis* (1) *magni voluminis de littera testus pro perficiendo libro Elhany.* Ed a maestro Manfredino cartaio dimorante nella città di Napoli per 14 quaderni *de cartis edinis* e fogli quattro pagano tari 21 e grani 12, alla ragione di un tari e grani 10 di oro di peso generale per ogni quaderno (2).

Febbraio, 26. *Napoli.* — Re Carlo ordina a' suoi tesorieri di far trascrivere per suo conto *septem Tacuynos in pergamenis thauratinis per ipsos scriptores, aut per alios,* e se non potranno quelli avere, di comprare quelle pergamene al miglior prezzo che potranno, e di pagare agli scrittori sei tari di oro per ogni quaderno, e quando i taccuini saranno scritti li facciano correggere, miniare (3) e paragrafare; e di pagare una marca e mezzo di argento all'orefice Maestro Marco per fare i fermagli a'suoi libri. E quindi prosegue a dire a'suoi tesorieri: *Et pro faciendis ligari predictis Tacuynis cum nostris aliis libris fisicalibus et pro quibusdam aliis rebus que sunt ibi necessarie exibeatis Magistro Johanni de Nigella nostro fisico vel suo certo nuntio sex uncias auri et de pergameno, et unum Augustalem pro faciendo scribi uno libro de Sancto Eligio. Et postquam predicti Tacuyni erunt scripti correpti illuminati et paragrafati, nos volumus quod assignetis et liberetis predicto Magistro Johanni de Nigella nostro fisico* (4).

Marzo, 2, *Napoli.* — Scrive a Guglielmo Brunello giustiziero di Abruzzo di farsi consegnare dal guardiano e da' frati minori di Amatrice la campana un tempo della chiesa della Marsica, e subito farla trasportare alla badia di S. Maria della Vittoria per uso di questa chiesa (5).

(1) Pelle di capretto. (2) Reg. Ang. 1282, A. n. 43, fol. 37 e t.
(3) Illuminari. (4) Ivi, fol. 128.
(5) Reg. Ang. 1282, B. n. 44, fol. 119.

5, *ivi.* — Scrive a Ferrerio de Garzeran già Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana di consegnare cento once di oro in fiorini di oro a ragione di cinque fiorini per ogni oncia e ciascun fiorino da computarsi per cinque tarì e quattordici grani, a Maestro Guglielmo de Castro suo chierico e familiare, il quale era stato da lui incaricato *pro faciendis expensis Magnifico Viro Roberto duci Burgundie karissimo Avunculo et nepoti nostro sueque familie* (1).

12, *ivi.* — Scrive ordini a' custodi de' passi di Abruzzo di permettere a' messi di B. camerario del Pontefice di comprare nel lago Fucino 50 salme di pesce e trasportarlo alla Curia Romana *pro instanti festo Cene Domini*, senza molestia alcuna e senza pagare diritto veruno (2).

15, *ivi.* — Ordina a Ponzio de Blancfort Giustiziero di Abruzzo di fare comprare 10mila canne di canapaccia per fare i sacchi per la flotta, che dovrà partire per la Romania (3).

26, *ivi.* — Re Carlo dà commissione a Federico Gaetano mercante pisano di costruire 2500 pavesi (4), tutti bianchi, avendo solamente nel mezzo dipinta l'arma reale. Debbono essere coperti di cuoio da ambe le parti con cuoio di muli o di asini, o di cavalli o di bufali. Cinquecento saranno sei palmi alti e quattro larghi e si pagheranno 83 once e 10 tarì, alla ragione di cinque tarì ognuno. Altri cinquecento saranno alti palmi cinque e larghi 3 $^1/_3$, per 66 once e 20 tarì a 4 tarì ognuno. Altri 500 alti palmi 4 e larghi 3 meno un terzo, per 50 once a 3 tarì ognuno. Ed i rimanenti mille alti palmi 3 $^1/_2$ e larghi palmi 2 $^1/_4$ per 83 once e tarì 3, a tarì 2 $^1/_2$ ognuno. E tutti dovrà consegnare all'artigliere Guillotto castellano del castello Capuano della città di Napoli (5).

Aprile 1, *Napoli.* — Re Carlo ordina a Matteo de Ruggiero di Salerno, viceammiraglio di Principato e Terra di Lavoro, di armare sei galere ed un galeone per portarsi in Sicilia per una missione affidatagli (6).

5, *ivi.* — Scrive a Goffredo de Sumessot Giustiziero di Terra di Bari che al più tardi debbano trovarsi pronte in Trani pel giorno 30 di settembre prossimo le 4mila pale di ferro che si fanno costruire a Venezia (7).

7, *ivi.* — Re Carlo fa armare una flotta di 22 galere e di 8 teride per la spedizione di Romania contro il Paleologo e ne affida il comando a Giovanni Calderon. Ed ordina che ciascuna nave sia fornita delle seguenti armi. *Pro qualibet galea dentur Juppettos centum octo et bacinettos totidem et pro qualibet Terida Juppettos centum et totidem bacinettos. Item pro qualibet galea seu Terida pavenses viginti. Sarta viginta. Balistas de fuste ad unum pedem decem et ad duos pedes quinque. Balistas de cornu ad unum*

(1) Ivi, fol. 8. (2) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 214 t.

(3) Reg. Ang. 1282, B. n. 44, fol. 119. (4) Grandi scudi.

(5) Reg. Ang. 1282, A. n. 43, fol. 130 t.

(6) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 220 t.

(7) Reg. Ang. 1282, B., n. 44, fol. 77. Queste pale servono per la spedizione contro il Paleologo.

pedem quatuor et ad duos pedes duas. Balistas de cornu duas et Baldenerias necessarias pro balistis eisdem. Lance centum. quarrelli ad unum pedem triamilia et ad duos pedes mille. Rampiculli duo Runcones seu falces octo. Picones duo. Zappe due Secure due. Vegetes quatuor Barilia quatuor sessule due cati duo. Imbutus unus assia una marcum unum serra una. Vernichium unum de canapacio pro guardasèpo canne triginta. scala una. furca una. lanterna una. Olle parve plene calce viva in pulvere centum. Item Bannerie due vexillum unum et pennones quinquaginta (1).

10, *ivi.* — Re Carlo scrive all'artigliere Guillotto, castellano del castello Capuano della città di Napoli, di consegnare a Matteo de Ruggiero di Salerno, viceammiraglio di Principato e Terra di Lavoro, le seguenti armi. Pavesi di palmi 5 ed anche più grandi 60, balestre di fusto ad un piede 64 ed a due piedi 30, balestre di corno ad un piede 24 ed a due piedi 12, quadrelli ad un piede 19mila ed a due piedi 6mila lance 650, lancioni 1300, rampiconi 14, falci 52. Ed a Rodulfo de Iquilont, castellano del Castello dell' Uovo ordina che dia allo stesso De Ruggiero 500 bacinetti, e se ne abbia più, fino a 708, e 70 pavesi di 5 palmi ed anche più grandi (2).

11, *ivi.* — Scrive a Gerardo di Marsiglia viceammiraglio di Puglia, di avere mutato consiglio, e perciò le 22 galere, le 8 teride e le due barchette armate per passare in Romania sotto il comando del milite Giovanni Calderon regio consigliere e familiare, ora comandate dallo stesso Calderon dovranno navigare verso l' isola di Sicilia (3). Ed in questo stesso giorno ordina di munirsi di biscotto tutte queste navi (4).

20, *ivi.* — Re Carlo ordina a tutti i Giustizieri del Regno di munire subito tutti i castelli delle rispettive province, e prima quelli posti sul mare; e che ciascuno abbia *perfecta et plena munitione* di servienti oltramontani idonei e fedeli, di balestre, di quadrelli e di tutte le altre armi necessarie; di frumento, di olio, di miglio, di legumi, di aceto, di formaggio, di carni salate, e di quanto altro è necessario al vitto. In fine minaccia ad essi la pena della persona e la confisca de' beni in caso di ritardo o di negligenza (5).

24, *ivi.* — Ordina prendersi dieci cantai di piombo a cantaio generale, di quello si conserva ne' castelli di Lucera e di Manfredonia, e mandarsi al monastero di S. Maria della Vittoria in Abruzzo, per impiombare le finestre di quella chiesa e del refettorio del monastero (6).

27. — Nel conto de' regi tesorieri tra le spese fatte per abiti alla real famiglia di Carlo I di Angiò si leggono tra le altre le seguenti. *Pro pretio cannarum sex et medie de Scarlata rubea pro munienda una sambuta domine Regine karissime consortis domini Regis. et una alia sambuta domine Clementie filie illustris Regis Romanorum ad rationem de uncia auri una*

(1) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 222 e t. (2) Ivi.
(3) Ivi, fol. 221. (4) Reg. Ang. 1282, B. n. 44, fol. 13.
(5) Ivi, fol. 49. (6) Ivi fol. 34.

et tarenis quinque per cannam uncias auri septem tarenos decem et septem et grana decem. Item pro pretio cannarum trium et palmorum duorum de Bruna nigra de duaco pro munienda una sambuta Ysabelle de Morea ad rationem de tarenis auri viginti quatuor per cannam uncias auri duas et tarenos decem et octo (1).

Maggio 1, *Napoli.* — Re Carlo ordina a' suoi tesorieri di pagare a richiesta di Maestro Giovanni de Nigel suo medico, allo scrittore che scrive *nostrum librum Cronicorum*, un tarì e grana due per ogni quaderno; ed a colui che *corrigit nostrum librum quem Cancellarius fecit scribi*, paghi lo stesso che si pagò a quelli, i quali corressero altri libri di fisica; ed al predetto De Nigel si paghino due marche e mezzo di argento per far costruire i fermagli de' libri (2).

4, *ivi.* — Spedisce alla Vallona milizie e 144 libbre di Grossi Veneziani, che alla ragione di grana sette e mezzo per ogni Veneziano sono 432 once di oro (3).

7, *ivi.* — Ordina a Stefano Pappansogna di Napoli credenziero della edificazione del Castello Nuovo di Napoli, di farvi costruire due molini per macinare le vettovaglie, uno con la macina per mezzo di cavalli, l'altro a mano, e di consegnarli al milite Filippo Villacublan castellano di quel castello (4).

9, *ivi.* — Spedisce un messo con sue lettere suggellate a Giacomo di Tiepolo comandante delle galere, che la repubblica di Venezia gli avea spedite per unirsi alla sua flotta a combattere i suoi nemici (5).

10, *ivi.* — Agnese moglie di Guglielmo di Villehardui n principe di Acaia nel contratto del suo matrimonio ebbe assegnato per dotario, ossia antefato, dallo sposo i castelli di Chiaromonte e di Calermato nel principato di Acaia. Morto il marito, passò a seconde nozze col milite Niccolò de Saint Aldimaire consigliere e familiare di re Carlo di Angiò, alla presenza del quale Niccolò viene in Napoli per trattare con lui una transazione in qualità di procuratore di Agnese sua moglie. Si conviene quindi che i detti castelli di Chiaromonte e di Calermato restino ceduti a re Carlo, ricevendone in cambio Agnese alcune terre nello stesso Principato di Acaia, dell'annua rendita di mille libbrate di tornesi, e nel Regno di Sicilia altre terre della rendita annua di duecento once di oro: che queste terre passino a' suoi figliuoli e discendenti legittimi, e se morrà senza figliuolanza, le sole terre del Principato di Acaia potrà legare a favore di suo marito in usufrutto: che per le mille libbrate di tornesi annue le assegnerà re Carlo le terre del defunto Leonardo cancelliere del Principato di Acaia, ora ricadute alla Regia Camera, non già con le vecchie assise, ma secondo ora saranno valutate; e se queste terre non saranno sufficienti si supplirà

(1) Reg. Ang. 1282, A. n. 43, fol. 136. (2) Ivi, fol. 142.
(3) Reg. Ang. 1282, B. n. 44, fol. 91.
(4) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 223.
(5) Reg. Ang. 1282, B. n. 44, fol. 100. Questi suoi nemici erano il Paleologo:

colle terre che il re tiene in Cantona, in Darsua ed in Damalat nello stesso Principato di Acaia. E poichè Niccolò di Saint Aldimaire à prestato pure il giuramento di omaggio per parte di sua moglie nelle mani di re Carlo, questo sovrano nel presente giorno partecipa il tutto a Filippo La Gonessa maresciallo del Regno di Sicilia e suo Vicario nel Principato di Acaia; ed a Gualtiero di Collepietro Protobestiario, ossia Camerario, in quello stesso Principato, per la esecuzione di questa convenzione (1).

11, *ivi.* — Re Carlo ordina all'artigliere Guillotto, castellano del Castello di Capuana di Napoli, di mandare le seguenti armi al Castello Nuovo della stessa città per munirlo, cioè 20 balestre di fusto ad un piede, altrettante bandoliere per le dette balestre, un torno, 400 quadrelli di torno, 2mila quadrelli a due piedi e 6mila ad un piede (2).

20, *ivi.* — Scrive a Guglielmo de Alamannone, Giustiziero di Principato, che bisognando alle finestre della chiesa e del refettorio del monastero di S. Maria della Vittoria in Abruzzo 3mila pezzi di vetro di vari colori, i quali non si possono comprare che a peso, gli ordina di acquistare *Decinas decem vitri coloris azulei et decinas decem vitri coloris viridis, decinas alias decem vitri coloris jalini et decinas ducentas septuaginta vitri coloris albi*; e di subito mandarli a quel monastero, raccomandandogli in fine la economia del prezzo e della spesa pel trasporto, che *fines modestie et assisiam Curie non excedant* (3).

29, *ivi.* — Scrive allo stesso Giustiziero *cum pro instantibus et expressis servitiis nostris que nullam exigunt tarditatem* gli assoldi 200 balestrieri forti e 100 lancieri con la paga di 12 tarì di oro al mese per ognuno, i quali nel giorno di sabato 6 del prossimo mese di giugno, o al più tardi nel giorno di domenica, sette, debbano trovarsi pronti per partire infallibilmente il mattino di lunedì 8: che i detti balestrieri siano corredati di giubbetto, di cervelliera, di gorgiera, di perpunto (4), di balestra con bandoliera e corde, di spada e di coltello con punta: ed i lancieri poi oltre del giubbetto e della gorgiera debbano avere lo scudo, la lancia, la cervelliera, la spada ed il coltello. E nello stesso tempo fa assoldare altri 40 balestrieri dal milite Riccardo di Marzano (5).

31. — Per ordine del re Carlo i suoi tesorieri pagano ad Angelo della Marca scrittore del libro *Cronicorum* composto di quaderni 30 e fogli 6 in piccolo volume di carte di capretto, una oncia, 3 tarì e 16 grana, a ragione di un tarì di oro e grana 2 per ogni quaderno. Allo stesso per sua

(1) Ivi, fol. 23 e t. (2) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 231 t.

(3) Reg. Ang. 1282, B. n. 44, fol. 43. Da questo documento, come da tanti altri degli stessi registri Angioini, rilevasi che re Carlo avea stabilita una tariffa per le spese da farsi tanto per l'amministrazione della sua Casa, che per quelle dello Stato.

(4) *Perpunctum* in francese Parpointe, cioè una veste, ossia cotta militare di feltro e di lana trapuntata lunga fino all'umbilico.

(5) Ivi, fol. 43 t.

mercede per quattro giorni impiegati alla correzione dello stesso libro con Maestro Giovanni De Nigel medico del re, tarì 3 di oro, alla ragione di grana 15 di oro di peso generale al giorno. A Giovanni Marlincours chierico francese ed a Scolario di Toscana correttori destinati alla correzione con Cino di una parte del libro che il defunto Cancelliere del Principato di Acaia fece scrivere per lui, per loro mercede di 21 giorni, che corressero col detto Cino, attesa la difficoltà dello scritto, tarì 25, a ragione di grana 12 di oro di peso generale al giorno per ciascuno. A Cino ed a Nero scrittori del detto libro del defunto Cancelliere di Acaia, perchè lo corressero secondo le disposizioni del De Nigel e per le difficoltà dello scritto, con i predetti Marlincours e Scolario di Toscana, oncia una di oro, alla ragione di 15 tarì di oro di peso generale per ciascuno. Ed al cartaio di Napoli Maestro Giacomo tarì 12 di oro e grana 5 per i menzionati 30 quaderni e fogli 6 di carta di capretto, alla ragione di grana 8 di oro per ogni quaderno (1).

Giugno 3, *Napoli.* — Re Carlo ordina a Giovanni di Salerno, Giustiziero di Capitanata di assoldare 100 arcieri a cavallo e 500 arcieri fanti, tutti saraceni di Lucera, che personalmente dovrà condurre a Melfi non più tardi del giorno 18 di questo mese, nel quale giorno egli si troverà a Melfi per ispezionarli e farli partire coll'esercito; e faccia consegnare a quei Saraceni da Baldetto de Ferrerio, castellano del castello di Lucera e da Riccardo gaito dello stesso castello, 600 archi di osso a mano co' turcassi, con le cocche e con le frecce lunghe (2).

4, *ivi.* — Scrive ad Errico de Guinis Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana di fare costruire 200 scale e mille tumbarelli (3), e subito mandarli alla Catona pel giorno 30 di questo mese al più tardi; che le scale tutte munite di uncini, cento debbano essere lunghe cinque canne e le altre quattro canne, ed i mille *tumbarelli* con i respettivi piedi, ognuno de'quali deve essere lungo palmi 17, *undecim videlicet palmorum de intermedio et palmorum sex ex utroque latere. et pes erit longitudinis palmorum duodecim. eritque plactu longitudinis dimidii pedis et grossitudinis quatuor digitorum* (4).

5, *ivi.* — Scrive a Girardo di Marsiglia, viceammiraglio dal fiume Tronto a Cotrone, di armare due galere ed un galeone, e con queste navi unirsi alle 40 teride già armate, e navigare per la Catona, dove al più tardi dovrà trovarsi nel giorno 30 di questo mese immancabilmente, per unirsi alla flotta comandata da Giovanni Calderon; nel quale giorno esso re Carlo si troverà alla Catona per passare in Sicilia a combattere que'ribelli.

(1) Reg. Ang. 1282, A. n. 43, fol. 143.
(2) Reg. Ang. 1282, B. n. 44, fol. 63.
(3) *Tumbarellus* in francese *Tombereau*, macchina da guerra, specie di carretto sul quale si alzavano le scale ed altri ingegni per l'assalto alle mura.
(4) Ivi, fol. 104 t. 105.

Gli ordina poi di assoldare 100 balestrieri per le teride con la paga di 12 tarì di oro al mese per ciascuno; dovendo però ogni balestriere essere bene armato di una balestra di legno con due corde, di un giubbetto, di una gorgiera, di un perpunto, di una cervelliera, di una spada e di un coltello con punta (1).

6, *ivi.* — Ordina a' Maestri delle Marescallie di Puglia e di Calabria di mandare 100 cavalli per i cento saraceni, che col regio esercito debbono passare in Sicilia (2).

9, *ivi.* — I regi tesorieri per ordine del re prendono ottomila once in carlini di oro dal regio tesoro nel castello del Salvatore a mare detto dell'Uovo, e propriamente dal danaro *de son tresor estant en sa chambre secret dedenz icelui chatel pour faire le prest a ses soldanners tant a cheval que a pie demouranz a Naple avec icelui notre Seigneur le Roi.* Quale somma si distribuisce alle milizie che stanno con re Carlo in Napoli e ne' Castelli dell'Uovo, di Capuana e del Castello Nuovo nella città di Napoli, e ne' castelli di Aversa e di Acerra, per anticipazione di tre mesi di paga, da computarsi dal 15 del presente mese di giugno al 15 del prossimo settembre, e con la intesa di Anfiano de Cheuvicense maresciallo del Regno, di maestro Errico Barat chierico del re e del milite Todisco familiare di re Carlo (3).

10, *ivi.* — Re Carlo ordina a' suoi tesorieri di pagare i soldi agli individui che compongono la Regia Corte, che sono — Il Vicemaestro Giustiziero Ludovico de Monti con otto once di oro al mese — Tre giudici Niccola di S. Germano, Tommaso di Brindisi e Marino di Caramanico, con cinque once di oro al mese per ognuno — Tre avvocati fiscali Andrea di Capua, Riccardo di Airola e Francesco di Telese con cinque once di oro al mese per ognuno — Un giudice di appello Maestro Goberto di S. Quintino con cinque once di oro al mese — Un procuratore fiscale Maestro Alberico de Catalano con cinque once di oro al mese. Un notaro di atti Matteo di Gaeta con cinque once di oro al mese. Un notaio del fisco Roberto de Meldis con una oncia e 15 tarì di oro al mese. Un notaio di appello Iterio con lo stesso stipendio. Ed un notaio del Vicemaestro Giustiziero, Martuccio di Napoli, con lo stesso stipendio (4).

16, *Melfi.* — Re Carlo scrive ad Errico de Guinis Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana di subito assoldare 200 balestrieri con la paga di 12 tarì di oro al mese per ognuno, da farli trovare immancabilmente alla Catona, ove egli in breve sarà, non più tardi del 30 di questo mese, presentandosi ivi ad Erberto d'Orleans Vicario di Sicilia e Capitano dell'esercito (5). Ed in questo stesso giorno ordina a' suoi tesorieri di pagare

(1) Ivi, fol. 19. (2) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 233.
(3) Reg. Ang. 1282, B. n. 44, fol. 129.
(4) Reg. Ang. 1282, A. n. 43, fol. 85 t.
(5) Reg. Ang. 1282, B. n. 44, fol. 105.

i soldi a' seguenti individui dimoranti in Napoli *in officio Rationum et custodia nostri Archivi et Rubricatoribus*, cioè a Maestro Guglielmo preposto alla Grassa, Maestro Luca preposto alla Cappella, al notaio Roberto di Matera, al notaio Potifredo di Eboli, al notaio Niccola di Capua, al notaio Simone di Pietramaggiore. Al chierico Guglielmo Corbisier, al notaio Niccola di S. Vittore, al notaio Niccola di Cirignola custodi del regio Archivio, i quali tutti sono uditori de'conti (1). Al giudice Gio. de Amicis, ed al giudice Centanno, rubricatori. A Tommaso di Giovenazzo, a Tommaso di Solmona, a Luca di Napoli, a Francesco di Nardò il vecchio, a Valentino, ad Ottone di Venafro, a Goffredo di Cerignola, a Francesco di Nardò il giovane, a Niccolò di Castellaneta, a Bartolommeo di Olanone e a Barbano di Monteleone, i quali tutti sono scrittori co'suddetti uditori ed archiviari. A Ruggiero scrivente dell'Archivio. I suddetti notai e rubricatori ricevono pure il costo delle loro vesti da estate alla ragione di due once di oro per ognuno come pure al preposito della Grassa ed al Corbisier (2).

18, *ivi*. — Re Carlo ordina a'suoi tesorieri di pagare tutte le spese di trattamento agli ambasciadori del re di Armenia stati alla sua presenza, e che egli manda a dimorare a Napoli fino a suo beneplacito. Questi armeni rimasero nella città di Napoli fino al 31 di dicembre, nel quale giorno Guglielmo di Antiochia capo di quella Ambasciata, composta di quattro ambasciadori e due familiari, fece quietanza a'regi tesorieri di tutte le somme ricevute da essi dal giorno 18 di questo mese di giugno fino al predetto ultimo giorno di dicembre, cioè 22 once di oro tarì 9 e grana 15 a ragione di tre tarì di oro e grana otto di peso generale al giorno (3).

20, *Gravina*. — Scrive al Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana, Errico de Guinis, di assoldare subito 30 minatori di Longobucco con la paga di 15 grana di oro di peso generale al giorno per ognuno e spedirli alla Catona, dove al più tardi dovranno trovarsi il 6 del prossimo luglio, e tutti corredati di giubbetto, di gorgiera, di perpunto, di cervelliera, di spada, di coltello con punta e de'ferri del proprio mestiere (4).

22, *Pietrapagana*. — Re Carlo scrive al castellano del castello di Melfi che per mezzo di Maestro Giovanni gli manda Simone de Ligni e Raimondo Ferraimondo di Bisignano, i quali dovrà ricevere in quel castello *et in aliquo eius loco bono et tuto cum omni diligentia et sollicitudine debeas custodire bonis vinculis ferreis pedes et manus continue compeditos. Super quorum vigili custodia et precipue dicti Simonis qui multum ingeniosus est et ob suam artem et ingenium alios de carcere nostro aufugit sic te curiosum exhibeas et intentum quod de ipsorum fuga non sit modo quolibet dubitandum* (5).

(1) *Qui omnes sunt uditores Rationum.* (2) Ivi, fol. 194.

(3) Reg. Ang. 1282, A. n. 43, fol. 88-89.

(4) Reg. Ang. 1282, B. n. 44, fol. 105 t. (5) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 74 t. Questi due prigionieri erano stati credenzieri delle miniere di Calabria e malversatori: ecco la causa della loro prigionia.

Luglio 7, *Catona.* — Scrive ad Erberto d'Orleans suo Vicario in Sicilia: *Intellexit excellentia nostra quod de bonis Messanensium nostrorum rebellium penes te habes*, perciò ordina che il tutto consegni a' familiari della sua real Casa, cioè il frumento a Pietro del Forno ed al compagno suo regi panettieri, il vino a Giovanni du Main ed al suo socio, stazionari della real Casa, e gli animali ed i commestibili al cuoco Dorino ed a Giletto chierico della cucina regia (1).

Agosto 11, *Lagopesole.* — Re Carlo scrive all'artigliere Guillotto castellano del Castello Capuano di Napoli che gli artefici della zecca di questo castello sono ricorsi a lui dicendo che *tres pavones nostri qui sunt in Castro ipso labores et processus eorum impediunt maxime cum eorum aliqui sunt infirmi et a vocis eorum sonitu offendantur*, perciò gli ordina di mandare questi tre pavoni alla Torre di S. Erasmo presso Capua per ivi custodirsi con gli altri che vi sono (2).

20, *Assedio di Messina.* — Scrive a Ludovico de Monti Capitano del Regno citrafaro di restare inteso che Giovanni de Monfort conte di Squillace e di Montescaglioso sia ritornato da Francia menando seco, per Carlo Principe di Salerno, 34 militi ed 81 scudieri stipendiarii; e quindi gli ordina di accrescere il numero degli inservienti a'castelli della città di Napoli, cioè dell'Uovo, di Capuana e Nuovo, per custodirli e difenderli (3).

21, *ivi.* — Fa trasportare in Reggio ed ivi custodire le provvisioni dell'esercito, che assedia Messina, compresi 2mila cantaia di biscotto e mille salme di orzo (4).

22, *ivi.* — Ordina a' regii tesorieri di mandargli 16mila once di oro in carlini di oro e di argento ed in augustali per dare le paghe all'esercito; ed a Matteo Rufolo di Ravello che dia al milite Giovanni Svald, ammiraglio di Marsiglia, il quale è venuto con la flotta di Provenza per la impresa di Sicilia, 116 cantaia di biscotto a cantaio generale per la provvigione di un mese, da computarsi dal giorno 16 del corrente agosto: ed a Rodulfo de Iquilont castellano del castello dell'Uovo, che ritenendo la quantità necessaria per la munizione del castello, mandi tutti gli altri quadrelli ad uno e a due piedi all'esercito, che sta all'assedio di Messina; e gli stessi ordini spedisce all'artigliere Guillotto castellano del castello di Capuana, il quale oltre la munizione pel proprio castello, deve ritenere ancora quella necessaria per tutti i castelli di Terra di Lavoro (5).

23, *ivi.* — Scrive a Guglielmo le Noir suo cappellano, a Riso della Marra ed a Pietro Boudin, suoi tesorieri, di preparare 2mila once di oro per le paghe de' 2mila uomini di arme che Carlo Principe di Salerno suo primogenito ed i suoi nipoti Roberto Conte d'Artois e Pietro Conte di Alençon sono prossimi a portare nella città di Napoli. Di fatti quei tre Principi con gli uomini di arme predetti e con tutto l'equipaggio e gli

(1) Ivi, fol. 238 t. (2) Ivi, fol. 112. (3) Ivi, fol. 1 t.
(4) Ivi, fol. 4. (5) Ivi, fol. 2 t-4.

arnesi del Principe di Salerno, sopra tre galere di Marsiglia approdarono nel porto di Napoli il giorno 26 di questo stesso agosto. Questi tre principi tuttavia stavano nella città di Napoli il 16 del seguente settembre, e con essi ancora Guido de Monfort consanguineo e consigliere di re Carlo (1).

25, *ivi*. — Scrive all'artigliere Guillotto castellano del castello di Capuana di Napoli di consegnare a Todisco di Cuneo per mandare all'esercito che sta all'assedio di Messina: *Scampule de tileriis centum. Nuces de duobus pedibus quinquaginta. et de uno pede totidem. Cornua delicata ad faciendum palettas ducenta. Colle de pisse libre tres. Colle de corio libre decem. Virge pro assicellis ad unum et duos pedes octo. Reffulli ducenti. Trificii et Riverte centum quinquaginta. de Nervis pettinatis rotula duo de cortice lime nove due. Raspa una. Serra una ad serrandum cornua. patella ad fundendum collam una. de vulture ale quatuor vogaturum novum unum. de vernice libre due et de cortice amindolarum libre due* (2).

27, *ivi*. — Fa munire di viveri tutti i castelli di Terra di Bari, di Capitanata, di Basilicata e di Terra d'Otranto (3).

29, *ivi*. — Ordina a Matteo de Ruggiero di Salerno, viceammiraglio di Principato e di Terra di Lavoro di preparare 16 teride per imbarcare la sua cavalleria alla Catona per condurla in Sicilia (4).

31, *ivi*. — Maestro Faracio ebreo, traduttore de' libri arabi della Biblioteca di re Carlo e suo familiare, fa quietanza a'regi tesorieri per aver ricevuto da essi *Quinternos de cartis ovinis decem in quibus scripsit Tacuynum domini Regis de arabico in latino lictera de notula. Nec non expositiones vocabulorum seu sinonimorum simplicis medicine. Pro Karolense auro uno computato pro Tarenis septem et medio. Et Karolense argenti uno computato pro granis auri decem.* E Rainaldo di Abruzzo correttore de'libri della stessa Biblioteca di re Carlo fa quietanza *pro solidis et gagiis suis dierum decem et novem predicti mensis augusti. quibus diebus correpsit cum Thomasio olim scriptore libri quem quondam Cancellarius Principatus Achaye scribi fecit certam partem ipsius libri ad corrigendum restantem ad rationem de granis auri duodecim ponderis generalis per diem. In Karolenis. tarenos undecim et grana quinque.* E Giovanni di Ancona per la trascrizione di un taccuino in lettere di testo, composto di 5 quinterni di carte di capretto di grosso volume, alla ragione di 6 tari di oro per ogni quinterno, si paga una oncia di oro. A Manfredino ed a Giovanni di Modena, entrambi scrittori, per avere ognuno di essi copiato un altro taccuino simile per forma e di 5 quinterni e con gli stessi caratteri, ricevono una oncia di oro per ognuno; e per suoi soldi di 30 giorni per la correzione di que' taccuini, lo stesso Giovanni

(1) Reg. Ang. 1282, A. n. 43, fol. 75 t. Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 188 t.-189 t. Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 21 t.

(2) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 4.

(3) Ivi, fol. 4 t. (4) Ivi, fol. 4 t.

di Modena riceve 22 tarì di oro e grana 10 alla ragione di 15 grana di oro al giorno. Angelo della Marra per altro simile taccuino, per scrittura riceve una oncia d'oro e per la correzione durata 10 giorni 7 tarì e grana 10, a 15 grana al giorno. Nero per altro simile taccuino una oncia d'oro per la trascrizione e tarì 7 e grana 10 per la correzione. Matteo d'Andria per altro simile taccuino scritto una oncia d'oro. Cino per altro simile taccuino una oncia d'oro e per la correzione di 20 giorni tarì 15. Il predetto Faracio per suoi soldi di 20 giorni, nel qual tempo corresse col menzionato Cino due taccuini, alla ragione di grana 12 di oro di peso generale al giorno riceve tarì 12. Giovannotto correttore de' libri di fisica della Biblioteca di re Carlo, pe' suoi soldi de' tre mesi, che fu in Napoli a correggere tre taccuini ed a segnare i paragrafi in una parte del libro del defunto Cancelliere di Acaia, alla ragione di 18 tarì di oro al mese, riceve una oncia e tarì 24 di oro. Cino per la trascrizione del libro di S. Eligio fa quietanza per 5 quinterni di carta di capretto di grande sesto. E Maestro Giacomo cartaio di Napoli fa quietanza per due once prezzo de' detti 5 quaderni ossia carte 40 di carta di capretto, alla ragione di un tarì e grana 10 per ogni quinterno (1).

Nello stesso giorno Saly di Firenze fa quietanza a' regi tesorieri per due once e tarì 24 di oro per la copiatura da lui fatta della rimanente parte del libro di Elhany incominciata da Bello di Firenze e rimasta interrotta per la di costui morte, in 14 quinterni di carta di capretto di grosso volume, in lettere di testo, alla ragione di 6 tarì di oro per ogni quinterno. Ed il cartaio Maestro Giacomo riceve tarì 24 di oro pel prezzo di quei 14 quinterni di carta di capretto (2).

E nel giorno medesimo Fra Giovanni monaco Cassinese fa quietanza agli stessi tesorieri per due once e 15 tarì di oro pel suo salario di due mesi e mezzo, cioè dal 16 giugno al 31 agosto di questo anno, alla ragione di una oncia di oro al mese, per avere egli lavorato in Napoli per ordine di re Carlo alle miniature delle figure al libro arabo *De expositionibus vocabulorum seu sinonimorum simplicis medicine*, ed all'altro *Liber simplicis medicine* di Elhany, entrambi tradotti in latino dall'ebreo maestro Faracio per ordine dello stesso re Carlo, e sotto la direzione di maestro Giovanni Niechi (3).

(*Continua*) C. MINIERI-RICCIO.

(1) REG. ANG. 1282. B. n. 44. fol. 163 t.-165.

(2) Ivi, fol. 163.

(3) Ivi, fol. 166. Questo Niechi è lo stesso medico di re Carlo scrittore della sua *Cronaca* e suo bibliotecario, altrove in questi stessi Registri chiamato Gio. de Nigel.

GIOVANNI XXIII ED IL COMUNE DI TODI

Quando il cardinale Baldassarre Cossa con grave scandalo della cristianità, con intrighi, preghiere, pecunia, e col timore incusso ai cardinali dagli armigeri suoi, riuscì a farsi papa col nome di Giovanni XXIII, viveano e pontificavano due altri papi. L'uno era Benedetto XIII, eletto col favore del re di Francia dai cardinali Avignonesi, che sebbene dichiarato scismatico dal concilio di Pisa, fermamente convinto di essere stato canonicamente eletto, si teneva saldo nella sua dignità; nè volle scendere dalla sua sede, e dopo molte avventure, inflessibile nonagenario, si moriva nell'asilo di Paniscola nell'Aragona. L'altro papa era Gregorio XII, che chiamato a tenere le sante chiavi colle tremule mani di un ottuagenario, benchè deposto dal concilio di Pisa, con senile ostinazione si manteneva nel seggio papale, insino a che deposto dal concilio di Costanza, ritirossi a Recanati, contento di minori onori, e vi morì nonagenario. Alcuni hanno levato dubbio sulla legittimità dell'elezione del Cossa; ma fatto sta, che, non ostanti i lamenti e le ammonizioni dei cardinali, egli tenne per più anni il papato senza contraddizioni; che Roma e l'Italia gli resero omaggio come a supremo pastore; e che lo stesso concilio di Costanza titubò non poco incerto, prima di venire al gran fatto di spogliarlo delle sacre infule. Dagli atti del concilio di Costanza si rileva che Giovanni era simoniaco; che non si curava di messe e di vespri; che era dato al sonno ed al lieto vivere, che cavava danaro dalla vendita degli offici, che scandalizzava la Chiesa. Il papa ad un tal Nicolò da Pistoia mercatante, uomo ammogliato, e suo nuncio e legato apostolico nel Brabante, avea data facoltà, in ricambio di una certa somma fornitagli, di percepire il decimo dei frutti dei beneficî e di colpire di scomunica i beneficiati che non pagassero. Molte altre potrei contarne e belle, che si leggono negli atti del concilio Costanziese, ma me ne dispenso per non esser lungo, e solo noto di volo che di queste taccherelle noi Italiani, uomini di facile natura, non ci si arrangolava troppo; laddove quei buoni Olandesi e Tedeschi se ne sgomentavano assai. Ci aveva ad essere un papa, o fosse Giovanni, o fosse Benedetto, poco ce ne importava; prendevamo il

più vicino, e ci pareva che fosse il meglio. Insomma Baldassarre Cossa fu papa; ma papa mondano, e politico; non splendido per virtù, ed ebbe tutti i vizi ed i raggiri che inquinarono il suo tempo. A lui invece della colomba di S. Gregorio fu data per simbolo la civetta del diavolo. A Baldassarre quello che più premeva era l'esser principe sovrano, ed a questo fine dirizzò la sua acuta mente meridionale, e la sua opera poco scrupolosa. Egli volle portarsi realmente in mano la signoria delle città dello stato ecclesiastico, che ricalcitravano all'energica sua volontà. Perseguitò il vecchio Gregorio XII; lo proclamava colle bolle antipapa; e gli scaraventava contro quelle ingiurie che nello stile della curia Romana pare siano state vezzo continuo. Lo fe' cacciare di Napoli, ed andare ramingo per l'Italia, che però non si commoveva troppo di queste gare papali. L'astuto Giovanni XXIII fece pace col re Ladislao, per l'ombra che gli dava la permanenza di Gregorio in Italia, e per paura che il re non prendesse di nuovo a proteggerlo, e Ladislao avea dei soldati, un bel regno, ed era uomo di guerra. Ma qui conviene che io restringa il mio dire a quel tanto che riguarda l'argomento mio, senza diffondermi troppo nella storia dei tre papi contemporanei. Quando Giovanni XXIII volle avere a sè Todi, incontrò degli ostacoli, e non pochi. Ne fa fede il documento che pubblico più innanzi, e che sono i capitoli fra Lazzaro de' Cancellieri, luogotenente del papa, ed i priori di Todi. Da essi si pare quanta poca fiducia avessero al papa, e quanta poca ai suoi officiali. I priori prestavano maggior fede al Cancellieri, come a privata persona, di quello che gli avesser fiducia come a luogotenente del papa. Temevano sovrattutto che il papa desse in pegno la città a Ladislao; e da questo lato non sembravano loro mai troppe le guarentigie per assicurarsene. Nel 1408 si erano date di per loro a Ladislao Perugia, Todi, Amelia, Assisi, Orte, Rieti. I Todini ricordavano come egli avesse gravato su loro con mano di ferro; come a tenerli in soggezione vi avesse mandato cinquecento fanti, schiuma di ribaldi; rammentavano le ladronaie e gl' incendi sofferti; rammentavano come i più orrevoli cittadini fossero stati tratti ostaggi a Napoli, e come Luca degli Astancolle, domicello todino, avesse dovuto per pagare la taglia del suo riscatto metter fuori tant'oro da impoverirne, benchè fosse dovizioso. Ladislao avea fomentato le nimicizie, le parti, avea richiamati i facinorosi Chiaravallesi, che erano fuorusciti, per contrapporli agli Atti, che non si stavano già con le mani in mano; e quindi la soperchieria e l'oppressione si aggravava sulla città. I Todini non volevano più saperne di codesto re Ladislao; non volevano rin-

novare la prova; e per questo al papa parlarono alto; e per quanto s'ingegnassero di fiorire il loro discorso di espressioni devote e fedeli, e di amore alla chiesa Romana *et domino nostro pape,* pure si vede subito che l'erano lustre; e coi patti volevano rassicurarsi; e la conclusione loro si è che il papa farà a loro modo, che ricorreranno alle armi; la celebre *ultima ratio.* Il papa si sentiva mal fermo nell'alto seggio, ed i sudditi ne profittavano per dare in ispavalderie e spacconate. Giovanni aveva bisogno della protezione di Ladislao; voleva accarezzarlo; voleva ingannarlo; voleva farne la sua spada: ma era fra loro un travagliarsi da galeotto a marinaro. Giovanni voleva l'appoggio del re per mandare in lungo il concilio, che avea promesso di convocare per la riforma della Chiesa, ed era vivamente reclamato dall'imperatore; ma il papa avea paura di essere il primo riformato; non avea l'usbergo del sentirsi puro; e temeva degli ultramontani che le cose della religione prendono in sul serio, e non come noi, Italiani, alla leggera. Ladislao poi, sotto le apparenze di dare protezione al papa voleva entrargli alla bella e meglio in casa; agognava all'acquisto di Roma e dello stato ecclesiastico. Da Roma questo re di razza francese le sue mire spingeva su tutta l'Italia, e voleva farne il suo retaggio. Ma i fati nostri non erano pieni, nè io mi addoloro di questa occasione fallita di riunire l'Italia, chè non era certo còmpito per un re Angioino.

I capitoli che pubblico erano stati dal Comune mandati al papa per mezzo degli ambasciadori Paolo dottore in diritto, ed Antonio di Tommaso domicello todino. Il papa non gli approvò, e con una bolla del 27 gennaio 1411, data da Bologna (1) dicea di voler soprassedere ad accettarli sino a che non avesse preso consiglio da Antonio Guidotti, domicello bolognese, che mandava a Todi in suo vicario.

Poco appresso al vicario il papa ci mandava l'esattore, Mascio da Montecalvo, suo famigliare, che portava una bolla diretta da Roma ai diletti figli i priori (2) e nella quale così fa sentire il suo affetto paterno. *Districte mandantes quatenus visis presentibus, intra quatuor dies secuturos, ipsi nuncio nostro dictos florenos mille auri, sine contradictione aut tarditate alia, exibeatis, solvatis, numeretis. Gratum si parueritis devotionis vestre habituri obsequium, vestramque in hac necessitate erga Nos laudamus charitatem.* Questo gergo agrodolce, da pascià, e da mendico, col quale l'esigenza e la tassa forzata si chiama carità, nelle bolle curiali, fa dispetto. Il

(1) *Archivio secreto,* A. I, C. IX, Num. 435.
(2) *Archivio secreto,* A. I, C. IX, Num. 436.

Montecalvo forse non riuscì ad aver danari, ed il papa mandò Paolo Orsini, condottiere di gran conto, che veniva quale commissario pontificio, con alcune compagnie di gente d'arme per persuadere efficacemente i priori (1). Fra l'amorevole padre il papa, ed i diletti figli i priori non passava intiera fiducia; pare che pagassero qualche cosa; ma tornarono a ribadire il chiodo di non esser dati in pegno a Ladislao. Nel 24 maggio 1412 inviarono ambasciadori Pietro di Corrado e Matteo di Corrado de Corradis al papa, pregandolo che non voglia consegnare la ròcca di Todi, le castella, i fortilizi al re, che non sia tenuta buona la promessa di cessione che ne ha fatta al re stesso il cardinale Brancacci del titolo dei SS. Giovanni e Paolo, nepote del papa, commissario pontificio nel firmare l'atto di pace fra Ladislao ed il pontefice. Per conseguire il riscatto della ròcca i priori si dichiararono pronti a pagare una somma di denaro da darsi al re (2). Gli ambasciadori non parlarono a sordo: il papa accettò l'offerta. Il camarlingo della Chiesa romana, Antonio del titolo di S. Cecilia prete cardinale de Chalant, per mezzo di Antonio Vescovo di Siena, tesoriere, dimandò al Comune il pagamento di diecimila fiorini d'oro incaricandone dell'esigenza Francesco Piccolpassi (3). Il comune non volle pagare; venne sottoposto alle censure ecclesiastiche; non si smosse. Il Consiglio generale costituì suo procuratore Antonio del Turco da Todi, per opporsi alle pretensioni papali, in un giudizio dibattuto innanzi a frate Benedetto, abbate del monastero di San Benedetto in Gubbio, vicario del vescovo di Todi. Il procuratore del Comune per respingere la dimanda del tesoriere pontificio oppose: che le lettere apostoliche intimate ai priori non erano originali ed autentiche, ma copie trascritte da un certo Lupardo, il quale si asserisce notaro, e che quindi debbono esser ritenute nulle, e nulle per conseguenza le censure inflitte:

che esistono dei capitoli sottoscritti dal papa a favore del comune, nei quali è dichiarato che Todi debbe essere una città esente dal pagare qualunque sussidio venisse imposto alle altre città dello stato ecclesiastico:

che il Comune di Todi non è posto nella giurisdizione del patrimonio del beato Pietro in Tuscia, o di altra provincia soggetta alla chiesa Romana; ma è libero, ed indipendente da tempo immemorabile:

(1) *Archivio secreto*, A. I, C. IX, Num. 437.
(2) *Archivio secreto*, A. I, C. IX, Num. 439.
(3) *Archivio secreto*, A. I, C. IX, Num. 440.

che le lettere degli ambasciadori di Todi al papa non hanno l' efficacia di obbligare i priori del popolo, ed i consoli delle arti:

che dalle decretali estravaganti di Bonifacio VIII è stabilito che non può colpirsi una persona od un Comune di censure ecclesiastiche, per causa pecuniaria; e che perciò sono nulle e di nessuna efficacia quelle prolate contra i priori dal cardinale camarlingo, e dal vescovo Senese.

Questo documento merita qualche attenzione, e per la sua forma giuridica, e per le ragioni che il procuratore vi adduce. Noi siamo avvezzi a figurarci i nostri buoni antichi quali pecoroni innanzi al pastore supremo. Venne sì la pecoraggine, ma più tardi, al tempo di Carlo V: del resto mi pare che allora i Todini ancora sentissero vivo il sentimento della libertà, dell'indipendenza, e l'amore del loro regime statuale, e la dignità della patria. Il pontefice avea fitto in mente il *Papa omnia potest* degli scolastici, e colle tasse, coi sussidi, coi condottieri, colle scomuniche invadeva i governi municipali; gli uomini dei municipi, ricordando il vecchio proverbio, *accipe, sume, cape, sunt verba placentia pape*, si mettevano in sulle difese contro quell'onnipotenza, e con ogni modo; colle armi se potevano; ma il nerbo delle armi cittadine e delle cavallate era venuto meno, e prevalevano le masnade dei condottieri dannose sempre vincitrici o vinte; ricorrevano quindi ai piati legali, producevano i loro diritti ed i loro privilegi, per salvarsi dal vassallaggio, e così durarono sino a che non venne il successore di Giovanni XXIII, che fece suo prò della stanchezza di tutti e di tutto, e primo prese a regnare incontrastato signore delle città dello Stato della Chiesa.

Dopo la severa lezione papa Giovanni non si sentiva forte; era corto a danari; prevedeva guai; e venne a più miti propositi coi Todini. Con una sua bolla, del 13 decembre 1412, avvisa i priori che manda al governo di Todi, come suo vicario, il proprio fratello germano Marino Cossa, milite napolitano; e che il debito del Comune da diecimila fiorini d'oro riduce a soli quattromila (1). Nel 4 gennaio 1413 spedisce un'altra bolla ai priori avvisandoli che i capitoli presentatigli di nuovo dagli ambasciadori Todini ha egli accettato e sottoscritti nella forma già comunicata a suo fratello Marino, e nella bolla rammenta che concede:

che il castellano della rôcca ed i castellani dei fortilizi e delle castella del contado, siano eletti e nominati dai priori: che assolve i priori ed il popolo da qualunque scomunica, massime da quella incorsa

(1) *Arch. secr.*, A. I, C. IX, Num. 441 e 442. Decretali del 18 settembre 1412.

per aver occupata la rôcca e la rocchetta della città e la rôcca di Acquasparta;

che accorda al Comune di demolire le case e le castella dei fuorusciti e dei ribelli;

che il contado venga riportato ed esteso sino alle antiche terminazioni;

che il popolo di Todi non sia tenuto al pagamento di alcun sussidio o colletta papale;

che l'elezioni dei priori debbano farsi a sorte, traendone i nomi, secondo il costume antico, dal bussolo;

che conferma la curia e gli officiali del Comune.

Da ultimo con altra bolla, del 23 aprile 1413, da Bologna ai priori, li assicura di non aver pignorato ad alcuno il contado di Todi (1).

Ma l'astro di papa Giovanni declinava; Ladislao lo costrinse ad esulare da Roma; non trovava sicuro asilo in Italia; voleva gittarsi in braccio all'imperatore, ma l'ostinato tedesco voleva che si adunasse il concilio, dal quale nulla di buono per sè si aspettava il papa; pure fingeva di volerlo convocare, e frapponeva indugi. Stretto da tante angustie ebbe ben altro in pensiero che una guerricciuola con un comunello dell' Umbria; s'incamminava a malincuore a Costanza, sostava nell'amica Bologna, quindi a Lodi; ed il suo fato ineluttabile lo spingeva innanzi. Frattanto moriva re Ladislao; il papa era lontano, e gli vacillava il triregno sul capo; Roma si gridava a libertà, benchè trovo che ne rimase al governo, quale legato, il cardinale Isolani. In Todi i ghibellini si risentivano; gli amici del papa diminuivano, i reggitori della città temevano, e si venne ai patti ed agli accordi. Stipularono pel Comune Francesco Orsini, e il cardinale Isolani, per i fuorusciti Leonoro Chiaravalle, Tartaglia di Lavello, e fu combinata una tregua. Deposto Giovanni, i Todini si rivolsero al concilio di Costanza per sapere quale papa doveasi riconoscere. Il concilio diresse una bolla ai priori dicendo loro che dessero fede all' arcivescovo di Milano ed a Giovanni Usk, commissari della mente del concilio, e che agli ammonimenti loro si dovessero i Todini attenere per l'onore e per lo stato della chiesa Romana.

Il concilio di Costanza fu ben altro da quello di Pisa; fu come un' assemblea sovrana, e costituente, per dirlo alla moderna. Giovanni XXIII fu deposto, sostenuto prigione nel castello di Gotleben a Monaco, insieme a Giovanni Huss, che egli avea cercato di farsi

(1) *Arch. secr.*, A. I, C. IX, Num. 443.

merito di far bruciare: e desta più simpatia l'eretico inflessibile e saldo nei suoi principii, del papa mutevole e piangoloso. Giovanni nel 1419 uscì di carcere: in Firenze fece atto di riconoscimento e di soggezione a papa Martino V; gli furono rilasciate le insegne cardinalizie, e fu eletto vescovo di Frascati, ed in Firenze si spense ben vecchio ed illacrimato nel 22 decembre dell' anno predetto.

LORENZO LEONIJ.

DOCUMENTI

—

Capitoli fra Lazzaro de' Cancellieri da Pistoja luogotenente della città di Todi per la chiesa ed i priori del popolo.

Ad honorem et gloriam et exaltationem Sacrosante Romane Ecclesie et Sanctissimi in Christo patris et domini Ioannis divina providentia pape XXIII, ad honorem Magnifici et strenui militis domini Lazari de Cancellariis de Pistorio locumtenentis in civitate et comitatu Tuderti, pro Sancta Romana ecclesia, et dicto domino nostro papa; ad statum pacem et quietem Comunis et populi Civitatis Tuderti, et ejus comitatus

Infrascripta sunt capitula, convenctiones, et pacta inter prefatum dominum Lazarum, locumtenentem predictum ex una parte, et dominos priores populi Civitatis Tuderti vice et nomine totius comunis, populi, universitatis, et singularum personarum dicte Civitatis, et comitatus ex altera, firmata, inita, facta pro conservatione, custodia et securitate dicte Civitatis et singularium personarum dicte Civitatis et comitatus, sub obedientia Sancte Romane Ecclesie, et dicti domini nostri pape videlicet. — In primis quod dictus dominus Lazarus locumtenens predictus retineat, ac retinere debeat, ac custodire faciat arcem majorem seu roccham tudertinam sub fidelitate et obedientia Sancte Romane Ecclesie, et dicti domini nostri pape, cum condictionibus, modificationibus infrascriptis, in infrascriptis capitulis declaratis.

Item quod si per prelibatum sanctissimum dominum nostrum papam non remicteretur et eis non fieret indulgentia generalis et specialis cum clausulis debitis et opportunis de omnibus et singulis maleficiis, culpis, excessibus, et delictis factis, et commissis, cogitatis, concessis, et perpetratis in genere, vel in specie per quemcumque hominem, et personam, seu ipsam universitatem dicte Civitatis et comitatus contra quemcumque personam, seu quascumque personas, officiales, castellanos, seu stipendiarios existentes, et qui steterint in civitate vel comitatu tuderti, et in rocchis et fortellitiis eorumdem, et qui etiam nunc stant, in habere, vel personis quomodocumque, et qualitercumque, etsi contra rempublicam predicta male-

fitia perpetrassent, seu in crimine lese majestatis incidissent, et maxime per occupationem et detentionem rocchette dicte Civitatis, et rocche Castri Aquasparte, seu etiam pro custodia facta contra dictam roccham tudertinam, vel alia quacumque de causa, de quibus aliqua pena specialis, vel temporalis, corporalis, vel pecuniaria, aut in bonorum et rerum confiscatione imponenda veniret a die XVI mensis Augusti, qua die dictus dominus Lazarus, locumtenens predictus, adcessit Romam usque in presentem diem inclusive. Ita quod de predictis vel aliquo predictorum, aliquo tempore, civiliter vel criminaliter cognosci per aliquem, vel procedi non possit. Immo predicta pro indultis ac remissis habeantur et reputentur, ac si numquam comissa fuissent, in pleniori forma qua fieri potest. Et si predictam indulgentiam et remissionem dictus dominus noster non faciet, vel facere recusaret, in signatione capitulorum presentandorum eidem per oratores tudertinos adcessuros ad dictum dominum nostrum papam, dictus dominus Lazarus, locumtenens supradictus, tamquam privata et spetialis persona, teneatur dare et consignare dictam arcem majorem dictis dominis prioribus Civitatis Tuderti custodiendam per eos, pro securitate predictorum, sub obedientia et fidelitate Sancte Romane Ecclesie, et dicti domini nostri pape ; quum predicta perpetrata fuerint ne sub alieno dominio quam ecclesie, et dicti domini pape poneretur.

Itaque cum hoc sit, quod per famam plenam, undique supervenientem dictis dominis prioribus, comuni, populo tudertino innotuit manifeste, qualiter Civitas tudertina cum pertinentiis suis extiterat subpignorata, vel certo modo obligata, pro securitate et observatione pacis et concordie firmate inter dictum dominum nostrum papam et dominum Ladislaum Regem, et obligari dicta de causa omnino debebat, propter quod maxima suspicio orta sit in civitate prefata. Igitur ad obviandum predictis, in casu, quo dictus dominus noster non faceret certos cum effectu dictos oratores, quod aliqua pignoratio vel obligatio vel concessio facta non fuerit nec fiat in futurum de civitate predicta vel aliquo eius membro, alicui domino, comuni, collegio, vel universitati, vel alteri speciali, pro aliqua occasione vel causa, in tam plena et debita forma, quam dicti oratores possent referre certitudinem de predictis intra quadraginta dies, a die accessus dictorum oratorum ad Urbem, computandos, prefatus dominus Lazarus teneatur dictam roccham et arcem tudertinam reparare et reassignare dictis dominis prioribus tuderti. Et similiter in quantum interim dicto durante tempore aliqua novitas vel offensa fieret vel insurgeret contra dictam Civitatem, vel eius comitatum, per aliquas quas verisimiliter suspicarent dicti domini priores, predictas offensiones facere occasione predicta, etiam ad requisitionem et voluntatem ipsorum dominorum priorum dictus dominus Lazarus teneatur dictam roccham reassignare in manibus dominorum priorum, custodiendam per eos ut supra.

Item quod dictus dominus Lazarus non possit aliquo tempore, maxime durantibus dictis terminis et temporibus supradictis et infrascriptis

mictere, recipere seu receptare, per se vel per alium suum officialem, intus dictam roccham dicte Civitatis vel ipsam Civitatem, aliquam gentem equestrem vel pedestrem, nisi cum deliberatione et voluntate dictorum dominorum priorum, donec maxima facta fuerit in forma debita diligentia, declarata, scripta; et sic promictere teneatur, tamquam privata specialis persona, secundum fidem et fidelitatem suam; et hoc maxime ne scandala aliqua exoriri possint propter ingressum dictarum gentium, que modo aliquo valeant ingredi dictam arcem.

Item quod si aliquo tempore dictus dominus Lazarus accedere vel recedere vellet motu proprio vel mandato seu voluntate sancti domini nostri pape vel alterius persone, comunis, collegii, seu universitatis dicte Civitatis, vel aliquo alio superveniente casu, non staret, seu stare non posset in dicta Civitate ad regimen et gubernationem ipsius teneatur in suo recessu, vel alio superveniente casu predicto, reponere et assignare dictam arcem in manibus dictorum dominorum priorum, custodiendam per eos ut supra, si predicta acciderent vel evenirent secundum factas declarationes predictas.

Item ad hoc ut facilius fieri possint, dictus dominus Lazarus non possit vel debeat per se vel per alium immictere vel ponere intus dictam arcem de victualibus pro castellano dicte rocche, et eius famulis ultra quantitatem vel nummi, que et qui eis sufficiant octo diebus et non ultra: et sic, quousque fient declarationes predicte, immicti possint in dictam arcem victualia sufficientia pro predictis, successive pro octo diebus in octo dies, et non ultra, et hoc teneatur promictere sub fide et legalitate sua.

Item quod de salariis, provisionibus et stipendiis castellanorum rocchette tudertine et rocche Aquasparte et eorum famulorum solvatur et satisfiat de florenis et pecunia camere tudertine, et eius introitus; quamdiu facte fuerint declarationes predicte in mense, si concordia fiet inter papam et comunitatem tudertinam.

Item quod factis dictis declarationibus, observatis bona fide omnibus supradictis, dicta roccha et rocchetta, ac roccha Aquasparte libere reponatur et retineatur in manibus domini Lazari, tamquam locumtenentis; et sub sua custodia, et sub sua gubernatione absque aliqua exceptione persistant, ad hoc ut manifestetur fidelitas et denotetur amor: quia quidquid revera fecerunt in supradictis, ad nullum alium finem fecerunt, nisi ut possent se perpetuo conservare sub fidelitate Ecclesie, et dicti domini nostri pape, et non sub alio jugo transire et devenire.

Item in casu quod prefatus dominus Lazarus, quocumque superveniente hostaculo, non posset ipsam roccham Civitatis reassignare et restituere ad mandatum et arbitrium predictorum dominorum ut predicitur, et liceat et possint ipsi domini priores comunis Tuderti reassumere et retollere roccham per vim et violentiam, vel aliter quomodocumque et qualitercumque poterunt et volent.

Anno millesimo quadragentesimo duodecimo, indictione quinta, die decima mensis septembris. Tuderti in palatio prefati domini Lazari locum-

tenentis, qui prefatus dominus Lazarus locumtenens supradictus, tamquam specialis et privata persona, in legalitate, in fide suis, promisit observare omnia et singula supradicta predictis dominis prioribus et Comunitati predictis modis et condictionibus suprascriptis, de quibus magister ego Thomas de Regio civis, de eius mandato predicta capitula subscripsi et sigilli mei impressione munivi. Thomas cancellarius scripsit.

Oltre il sigillo o segno del notaro, vi è il sigillo impresso di Lazzaro, che porta uno scudo diviso a mezzo, orizzontalmente, in due campi, e nel campo superiore ha un porco che camina.

Arch. secr., A. I, C. IX, Num. 438.

Tregua fatta da Francesco Orsini, da Iacopo Isolani e da Ugolino di Alviano, con Tartaglia de Lavello, e Leonoro Chiaravalle, per sei mesi.

In dei nomine Amen. Anno domini millesimo quadrigentesimo quinto decimo, indictione octava, mensis septembris die prima.

Infrascripti sonno patti convenzioni et capitoli facti initi e fermati per lo Magnifico et potente Principe Francesco Ursino, Gubernatore e Rectore della città de Tode per la sancta Chiesia, et per lo Reverendissimo in Christo padre Messer Iacobo Ysolani da Bologna, Legato in Roma etc., promectente per la Magnifica comunità de Todi, soe terre, lochi e castella, suoi seguaci, aderenti subditi et colligati, et per lo Nobille et Spectabille homo Ugolino di Corrado di Alviano, soi fratelli et loro terre e lochi et castella, et per loro homini subditi et seguaci dall'una parte, et per lo Magnifico et potente Capitano Tartaglia de Lavello, Rectore del Patrimonio et terre de special commissione etc., promictente per lui, et soa gente de cavallo, e da pede, per sue terre, subditi e recomendati, complici, seguaci, et per lo nobile et spettabile homo Lionoro de Chiaravalle, e per tucti l'altri gentilomini, et altri al presente usciti di Todi, et per tucte loro terre, castella, lochi, et forteze, et loro seguaci, aderenti, subditi, et colligati dall'altra parte, li nomi delli quali usciti e de loro terre appareranno scripti qui de socto.

Li prefati Magnifici Signori Francesco Ursino e Tartaglia de Lavello per bono stato de Sancta Chiesa, e per pace e tranquillità delle parte predicte, e ciascheduno di loro ad invicem, e per le parti contingenti, de comune concordia et volontà d'esse parti hanno facta, inita e fermata questa presente triegua, la quale se intenda incomenzare adì primo dello presente mese de septembre, promectendo l'uno ad l'altro, e l'altro ad l'uno, di fare et di curare sì ed in tale forma, che le parte predicte e ciascuna di loro pienamente observeranno, e faranno observare puramente inviolabilmente la dicta triegua, e tucte le cose che si contengono in essa. Et che se alcuna delle dicte parte rompesse e contrafacesse alla dicta triegua, et induzia, per alcun quesito colore, che i prefati Magnifici Signori Francesco e Tartaglia promectenti per le parte predicte, siano tenuti et debbano fare che

la parte che dicta trieugua non observasse debbiano offenderla, e tractarla come inimica de sancta chiesa.

Item promettono li prefati Magnifici Signori nominibus quibus supra, occurrendo alcuno caso che l'una delle sopradicte parte offendesse realmente o personalmente all'altra parte, per la qual cosa se dubitasse della decta trieugua esser maculata, che questo rimanga nella dichiarazione delli Magnifici Signori prefati, Francesco e Tartaglia. Et che in questo mezo per niuna delle sopradicte parte se possa ne debbia offendere ne fare rapresalie, ma le predicte parte debiano observare quello che per li predetti Magnifici Signori Francesco e Tartaglia se dichiarerà sopra la violacione della detta trieugua.

Item promettono li prefati Magnifici Signori nominibus quibus supra, che li infrascripti usciti durante lo tempo della dicta trieugua non possano nè debbiano entrare la dicta città de Tode, ne in niguno altro castello, loco, o forteza della dicta città, ma li sia lecito appressarse alla dicta città sino al hospitale della carità, al Monastiero magiure, allo Monastiero de Sancta Margherita, alla chiesa de Santo Stefano, et alle carcere sotto Sancto Agostino, et infino alle porte de ciascuno castello, forteza e locho della dicta città et per ogne altro loco dello dicto contado, de dì et de nocte. Non obstante qualunque condampnagione, o sbandigione havessero, et similmente li sia lecito all'omini et persone della città de Todi, e a tucti li singulli homini de lo dicto contado andare, stare, e praticare sino nelle porte delli luochi castella et forteze delli dicti usciti.

Item promettono li prefati Signori che durante la dicta trieugua ad ciascheduna delle dicte parti sia lecito recoglierse li fructi delle possessioni che fossero nelli lochi o tenute, le quali al presente per l'una parte e per l'altra si tengono, non obstante che indebitamente se tenessero per le parti predicte, et se qualcuno avesse lavorato o lavorasse nelle tenute o fuor delle tenute li sia lecito ricogliersi la parte soa, et rendere la parte al Signore della possessione. Et questo non se intenda per quelli di Camorata, alli quali sia lecito ricogliere li fructi delle possessioni che hanno lavorato, perchè non hanno tenuta. Et se per l'avenire lavorassero li sia lecito ricogliere la parte soa et rendere la parte ad quello di chi fosse la possessione.

Item promectono li prefati Signori che durante la dicta trieugua, de delicto passato non se dega formare alcuno processo; che delli infrascripti usciti nè i loro subditi complici et seguaci se degano esser convenuti per debito di Comuno o di special persona.

Item promectono li prefati Signori che durante la dicta trieugua che all'homini e persone della dicta città de Todi e so contado sia licito et possano usare fructuare et possedere ogni loro bene, e possessioni, le quali stanno nelli lochi et tenute del dicto contado, le quali mo so (1) sotto el dominio e governo del Magnifico Capitano Tartaglia sopradicto. Cioè Acquasparta, Quadrelli, Configno et Lucignano. Et similmente sia licito a tucti

(1) Parole tudertine: *mo* ora, *so* sono.

li homini et persone delli dicti luoghi andare e conservare, fructuare lor beni e possessioni che fossero in qualunque locho della dicta città, e suo contado.

Item promectono li prefati Signori che alli infrascripti usciti sia licito tenere e fructuare tutti loro bieni, e possessioni, le quali stessero nelli lochi e tenute de castelli et forteze scarcate per lo Comuno de Todi, li quali si teneano per li dicti usciti. Reservando la parte delli lavoratori, non obstanti qualunque confiscatione et allienacione facta delli bieni delli dicti usciti, alle dicte castella scarcate per la dicta comunità.

Item che durante la dicta trieugua sia securo ciascuno forestiero o mercadante de qualuncha città o terra passasse per lo tenimento della dicta città et contado, cioè dall'una parte e dall'altra con tutte loro mercatanzie.

Infrascripta sunt nomina Exititiorum Civitatis Tuderti et terrarum quas tenent, de quibus in presenti trieugua facta est mentio videlicet.

Lionoro de Chiaravalle Chiaravalle so nipote et Tucti quilli de casa sua	Canale Lacoscello Castello dell'Aquila	Orzollo et li molini de Pietro de Ser Luca
Ranieri de' Baschi Ciarfaglia suo figlio	Baschi Montecchio Salviano	
Angello de Mezzanelli Angello et Lionello de Giorgio de Orzallo	Camorata Crispiano Montevolpajo Menzanelli	
Antonio Francesco e Iacobuzio de Marsciano	Castel del monte Castelluzzo Castelvecchio	
Bartolomeo de Simone de castellovecchio, et universalmente tucti e singuli usciti et exbanditi della comunità de Todi	La torre de Mariano et Casalvecchio Petrojo	

Et ad fede e conservazione delle cose predicte havemo fatti scrivere li presenti capitoli et subscrivere all'infrascripto nostro cancellieri et sigillati delli nostri propri sigilli in testimonium premissorum.

Marchus de Faventia cancellarius
prefati domini Tartalee ac ejus mandato scripsi

Arch. secr., A. I, C. X, Num. 447.

Bolla del Concilio di Costanza.

Sacrosanta et generalis Synodus Costanciensis Dilectis in Christo filiis Prioribus Populi Civitatis Tudertine, Ecclesie Romane fidelibus, Salutem et Onnipotentis Dei benedictionem.

Cum pro nonnullis magnis et arduis negociis unionem et pacem integerrimas universalis ecclesie Sancte Dei, salutem et tranquillitatem Ro-

mane ecclesie subditorum, ac reformationem ipsius ecclesie tam in capite quam in membris permaxime concernentibus, Reverendissimum patrem Bartholomeum Archiepiscopum Mediolanen. et dilectum in Christo filium Johannem Usk, Prepositum Rumque. ecclesie nostros Nuncios et Commissarios ad vos, et ad nonnullas Italie partes, de mente nostra circa singula informatos, personaliter dirigamus; idcirco dilectionem vestram harum serie exhortamur ab intimis, quatenus prefatis Nunciis et Commissariis nostris super iis que, nostra parte, expresserint, cum votivo effectu dicendum, adhibere placeat credentie plenam fidem, etiam quibusvis oportunitatibus, prout requirere contigerit exhibere oportuna consilia presidia et favores ut votorum compotes, prout arbitramur atque speramus, indubie ejusdem nostre dilectionis interveniente circumspectionis industria, pro statu et honore prefate ecclesie, subditorumque salute et pace, divina favente clementia ad laudem ejusdem nominis et honoris feliciter revertatur. Datum Constancie XII Kalendas Septembris anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo quinto decimo, Indictione octava apostolica Sede vacante. G. de Salma

Il sigillo in piombo, pendente da una cordellina di canapa, porta da una parte le solite teste dei SS. Pietro e Paolo, e dall'altra le chiavi pontificie incrociate, colla leggenda intorno *Sacrosanta Synodus Costanciensis.*

---

1. Pare che i Todini avessero in uggia re Ladislao: trovo che quattro capitani di nobili famiglie todine militarono contro di lui, Fabio Ridolfi capitano nelle truppe di Paolo Orsini, e che rimase ucciso in Roma in un fatto d'arme avvenuto in Trastevere; Giacomo Sardoli che si trovò alla battaglia di Pontecorvo; Luigi Liviani de' conti d'Alviano, e Polidoro Trentaquattro conte di Montorsolo. I conti di Baschi, i Chiaravalle, i conti di Marsciano, i conti di Castelvecchio seguirono Ladislao, insieme ai conti da Ponte: questi erano ghibellini fuorusciti.

2. Francesco Conte degli Orsini pare fosse fratello di Paolo; fu governatore per la Chiesa a Todi, ed ebbe a figlio Gio. Batta precettore della commenda gerosolimitana di S. Angelo delle botti in Acquasparta, che stette molto tempo abitante a Todi.

3. Brancacci Tommaso, patrizio napolitano, fu dapprima vescovo di Troja, poscia creato cardinale prete da suo zio Giovanni XXIII, nel 6 giugno 1411, del titolo dei SS. Giovanni e Paolo. Al concilio di Pisa diè il suo voto ad Alessandro V, ed a quello di Costanza a Martino V; morì nel 1427; nè fu di grande appoggio allo zio.

4. Chalant Antonio, nobile savojardo, vescovo di Sisteron, creato cardinale da Benedetto XIII; fu confermato in tale dignità da Alessandro V, che gli diè il titolo diaconale di S. Eustachio, dal quale Giovanni XXIII lo trasferì al titolo di cardinale prete di S. Cecilia. Morì nel 1418.

5. Antonio Casini figlio di Giovanni, medico d'Innocenzo VII: nacque in Firenze, fu pievano di Signa, canonico fiorentino, vescovo di Pesaro, traslato al vescovato di Siena nel 1409. Giovanni XXIII lo fece amministra-

tore del vescovado di Bologna, e sotto Martino V addivenne cardinale. Dalla cattedra di Siena passò alla Grossetana, e morì in Firenze nel 1439.

6. Lazzaro de' Cancellieri, domicello pistoiese, fu chiamato al battesimo Bandino, ed assunse il nome di Lazzaro suo padre, quando fu armato cavaliere. Giovanni XXIII lo nominò nel 1412 castellano del forte S. Angelo in Roma, e vi rimase ucciso da un colpo di bombarda, difendendo il castello contro Ladislao di Napoli.

7. Iacopo Isolani, nacque in Bologna, fu professore di leggi, tolse in moglie Bartolommea Ludovisi, e n'ebbe 5 figliuoli. Suo padre fu decapitato in Bologna, perchè voleva tradir la patria ai Visconti. Rimasto vedovo, andò ad insegnare il diritto a Pavia. Baldassarre Cossa legato di Bologna lo condusse seco al concilio di Pisa, e quando addivenne papa lo creò cardinale; poscia lo fece legato della provincia del patrimonio, dalla quale egli cacciò i signorotti ribelli. Quando Giovanni partì per Costanza lo lasciò legato di Roma, vicario nello spirituale e nel temporale. Nel 1415 fece egli resistenza a Paolo Orsini che armata mano voleva entrare in Roma, e n'ebbe lode dai padri del Concilio di Costanza; liberò il castello S. Angelo dalle truppe della regina Giovanna, e con immensi sforzi conservò le province alla chiesa Romana mostrandosi feroce nei supplizi e nelle condanne capitali. Martino V lo confermò nella sua legazione. Da Roma passò al governo di Genova per Filippo Maria Duca di Milano; poscia, pel papa, legato in Francia, e morì d'anni settantuno a Milano.

8. Angelo Tartaglia di Lavello fu condottiere di genti d'arme. Nel 1406 era luogotenente dello Sforza, che abbandonò per andare al soldo di Braccio da Montone, e dipoi di Martino V. Ritornò allo Sforza che lo fece decapitare perchè tenea intelligenze con Braccio. Come fosse rettore del patrimonio del beato Pietro in Tuscia non lo so; il fatto è che in questa triegua egli tiene la parte ghibellina.

9. Bartolommeo Capra fu eletto arcivescovo di Milano da Giovanni XXIII; ma fu cacciato dalla sede da Giovanni Visconti. N'ebbe ricorso al concilio di Costanza; e nel difendere la sua causa a quei padri si addimostrò acuto ed eloquente; ed entrò nella loro stima. Della missione a lui affidata dal concilio, e della quale parla la nostra bolla, non ho trovato cenno nè nel Battaglini, nè in Vonder Stardt, nè in altri; come non ho trovato menzione di Giovanni Usk preposto *Rumque. ecclesie:*

10. Francesco Piccolpasso fu da Bologna, vescovo di Pavia, e chierico di camera. Chiaro per la scienza del diritto e per la santimonia della vita. Fu arcivescovo di Milano, mandatovi da Eugenio IV, e vi morì nel 1441. Enea Silvio Piccolomini, poscia Pio II, diresse alcune lettere delle lodi di Federico Cesare al Piccolpasso.

11. Della famiglia Chiaravallese ho dato dei brevi cenni nella seconda dispensa dell'Archivio Storico del 1879.

NUOVI DOCUMENTI

sul Regno di Ferdinando IV di Napoli tratti da una corrispondenza privata.

La lettera che qui pubblichiamo fu dall'abate Casti scritta al Conte Antonio Greppi nell'agosto 1787.

L'autore degli *Animali Parlanti* è abbastanza conosciuto: qui diremo soltanto che sebbene godesse, qual successore del Metastasio, del titolo e della pensione di Poeta Cesareo, non aveva l'obbligo di risedere a Vienna, e poteva soddisfare la sua passione pei viaggi; ai quali sentivasi fortemente inclinato dalla vivacità dello spirito e dal bisogno di svago e di moto per la sanità del corpo.

« Chiunque vorrebbe prendere per strana e troppo giovanile « questa mia risoluzione (scriveva nel seguente anno 1788 sul punto « di partire per Costantinopoli col balio Foscarini) deve considerare « che io non faccio che il mio mestiere di onesto vagabondo, che io « non perdo nulla ad andarvi e nulla guadagno a non andarvi, che io « non ho obbligazioni ne personali nè reali che mi ritenghino, che i « viaggi non solamente non mi danno incommodo e non mi pregiu- « dicano punto alla salute, ma al contrario mi fan bene, e mi rin- « vigoriscono; che il mare non mi incommoda, anzi mi riesce pia- « cevole e salutevole ».

Nel 1787 aveva seguito a Napoli il conte Fries figlio di un famoso banchiere di Vienna straricchito nell'appalto del tabacco e del lotto. Questo giovane signore morì improvvisamente l'anno successivo; e il Casti in questa occasione così scriveva di lui: « Ecco come « vanno le cose di questo mondo: abbiamo fatto insieme il viaggio « di un anno, egli giovine ed io vecchio. Il giovine è morto, il vec- « chio è restato.... Mi rincresce moltissimo, perchè, eccetto alcuni « difetti scusabili in un giovine ricchissimo, e conseguentemente « con non bastante esperienza, aveva dell'istruzione, del senno e « delle qualità ».

Talvolta infatti durante il viaggio il poeta sfogava col Greppi la sua impazienza per l'umor vario e leggero del compagno. « Do- « mani partiamo di nuovo per Napoli; Fries mi pare un pendolo « d'orologio fra Napoli e Roma: ed io divengo un altro pendolo per « concomitanza ».

In complesso però gli agi di una vita da gran signore, le estese e cospicue relazioni, le feste e il favore della Corte facevano lietissima la vita al Casti, specialmente in Napoli, finchè le mutate condizioni

politiche alle quali accenna nella lettera che pubblichiamo non lo avessero disgustato di quel soggiorno, che lasciò ben presto per riposare qualche tempo nell'Alta Italia e ripartire poi per Costantinopoli.

Il suo corrispondente conte Antonio Greppi è oggi men noto; ma in quei tempi aveva grande reputazione e influenza. Arricchito nelle Ferme della Lombardia soggetta all'Austria conservò anche dopo la loro abolizione il favore della Corte Imperiale e molta parte negli affari di governo. Le sue intime relazioni coll'Arciduca Ferdinando Governatore di Milano, col Principe di Kaunitz e con altri ragguardevoli personaggi, le ricchezze e i grandi negozii che tuttavia da lui dipendevano gli procacciavano moltissima autorità e la reputazione di espertissimo finanziere lontano egualmente dal vecchio empirismo e dalle nuove teorie che parean troppo ardite di un Verri o di un Filangieri.

Egli acquistò molto credito anche presso la Corte e il Governo Napoletano. Mandato in quel Regno nel 1774 per ottenere licenza di fare acquisto di grani per la Lombardia che ne pativa difetto, aveva saputo adempire felicemente l'incarico e procacciarsi la stima e l'amicizia di tutti; due volte gli fu persino offerta la carica di Ministro delle Finanze di quel Regno, cioè nel 1779 e nel 1785, all'occasione della dimora in Milano dei Reali di Napoli; sul qual proposito ebbe colla Regina (che già trattava il marito da Principe Consorte) una lunga conferenza che riprodusse in un esteso rapporto al Governatore Conte di Wilzeck.

Fra le molte amicizie contratte in Napoli una delle più salde fu quella del Principe e della Principessa di Jaci, grandi dignitarii della Corte che ebbero l'onore di offrire nel loro palazzo di Portici una gran festa alla Coppia Reale quando si celebrò la nascita del Principe ereditario (1).

(1) Per la stessa occasione: « Si è già messo mano a tor di mezzo la « Porta dello Spirito Santo per far continuare la via Toledo persino agli « Studi pubblici e renderla così più atta alla corsa dei Barberi che si è de- « stinata farsi l'ultimo di maggio ed il sette di Giugno in occasione delle « Feste Reali: la gran macchina al largo del Castello già si va avanzando « ed è altissima e spaziosa di molto con scalinate amplissime per salir so- « pra, cinta nel basso di balustrate e nei quattro angoli con fontane di vino. « Sarà una cuccagna abbondantissima e vi saranno ogni sorta di animali e « persino di cavalli, di somari e di buoi. Rappresenta l'impresa di Ercole « contro di Caco, celebre ladro che rubò le vacche al Re dei Latini. L'estin- « zione di questo antico ladro sarà una lezione ai moderni di cui abbonda « questa nostra città e così dalla favola se ne ricaverà la morale, ma degli « Ercoli non ce sono più ». (Abate Carlo Maini al Greppi 25 Aprile 1775).

Ma non a torto instabile e pericoloso fu detto il favor delle Corti: e il Casti racconta la miseranda persecuzione sotto la quale la Principessa di Jaci terminò quasi i suoi giorni.

Le cose accennate in questa lettera si collegano cogli avvenimenti principali della storia di Napoli nel secolo scorso. È noto come il Re Carlo III nel lasciare al giovane figlio Ferdinando il trono delle Due Sicilie ponesse a capo effettivo della Reggenza il Tanucci che per lungo tempo fu l'arbitro del Regno, mantenendolo però sempre strettamente collegato alla Monarchia Spagnola.

Congiunto il Re all'Arciduchessa Carolina figlia della Imperatrice Maria Teresa, costei volle sostituire la propria e l'Austriaca alla influenza Spagnola. Cominciò coll'abbattere il Tanucci e surrogarvi il Conte della Sambuca; ma questi, sebbene amico e fautore dell'Austria, studiavasi tuttavia di mantenere cordiali relazioni anche col Regno di Spagna; onde finalmente la Regina non trovandolo docile abbastanza ai suoi voleri, riuscì ad escluder lui pure dal Governo che fu affidato intieramente all'arbitrio dell'Acton.

Questa lettera però ci dimostra che il dissidio tra Spagna e Napoli era ancor più grave di quanto generalmente apparisca dagli storici, cosicchè il sospetto di deferenza al padre era delitto presso il figliuolo; e ci mostra altresì che l'arbitrio e la crudeltà eran naturali nell'animo della infausta Regina prima ancora che la paura e la vendetta potessero in certo modo scusare gli eccessi del 1795 e del 1799.

Quella donna che per gelosia di comando e per vaghi sospetti maltrattava una vecchia e rispettabile amica, doveva, minacciata ed espulsa dal trono, vendicare fieramente la fuga e l'esilio.

Emanuele Greppi.

I.

LETTERA DELL' AB. ANTONIO CASTI AL CONTE ANTONIO GREPPI.

Napoli, li 25 Agosto 1787.

A. C.

Avendo occasione di trasmettere la presente per mezzo di sicura persona sino a Firenze vi dirò due parole riguardo alla povera principessa Jaci: giacchè per il corso della Posta ordinaria non potrei farlo con sicurezza, stante che qui si aprono tutte le lettere particolarmente dei forestieri, che si possa credere avere qualche rapporto. Poichè nella critica e violenta situazione in cui sta questa Corte riguardo alle famose ed omai

scandalose differenze con quella di Spagna, si vive in una continua reciproca diffidenza, tutto è sospetto, cabala ed inquisizione e molte persone sono o si mandano tuttavia o in esiglio o nelle torri o nelle fortezze per sospetto, per indizi, per accuse e per denunziazioni di corrispondenze colla Corte di Spagna. Onde vedete bene che in queste circostanze il soggiorno di questa città colla libertà e colla buona fede perde i soliti suoi naturali *agréments.*

Il re sarebbe forse più propenso ad un accomodamento; ma questo è sempre troncato dalla attenta vigilanza della Regina, poichè Ella sa benissimo che dalla Corte di Spagna non si pretenderebbe e non si esigerebbe meno, che di escluderla dal consiglio e toglierle l'influenza o per dir meglio l'onnipotenza che Ella esercita nel Ministero e nel Governo. Oltre alle deposizioni di Acton che è tutto sacrificato e *devoué* a' di Lei voleri a segno che comunemente si crede passar qualche attaccamento per tenerezza e intrigo personale fra loro due. Altri poi che non vogliono essere sì maliziosi si limitano a credere che Acton avendo il Dipartimento della Marina e della Guerra che sono i più dispendiosi e facendo tutto a suo arbitrio, senza obbligo di render conto, possa in tal guisa e si trovi in istato di somministrare alla Regina mèzzi di cui ha bisogno la di Lei generosità. Onde la cosa si riduce certamente o a interesse di borsa o di qualche altra cosa..... Comunque sia, Acton è però un ministro attivo, intelligente e utile. Ma di queste cose molto tempo vi vorrebbe per poterne discorrere in dettaglio; sicchè riserbandomi di parlarne insieme a voce passiamo a dir qualche cosa della Jaci.

Questa, come dovete sapere, fu implicata nella disgrazia di Sambuca, perchè realmente Ella era che lo dirigeva in tutto. Le fu dunque intimata la disgrazia dei Sovrani, l'accesso a Corte e la proibizione di sortir dal Regno; malgrado le iterate di Lei istanze di lasciarla partire per Spagna ove Ella è Dama di Corte o almeno di permetterle di soggiornare in Genova, in Roma o altrove; ma tutto le fu negato. Ond'ella ultimamente avendo *escamoté* un passaporto con altro nome, da Sorrento ove era andata con pretesto di prender l'aria sopra una piccola barca si imbarcò con due camerieri, due donne, e alcuni servitori per portarsi a Civitavecchia, ove un certo Segretario anch'egli espulso per li medesimi motivi e che si era ritirato in Roma, l'attendeva con una nave per portarsi in Spagna: imaginatevi se un segreto confidato a tanta gente venale, come infatti lo erano, perchè tutti eran comprati dalla Corte, che la faceva continuamente spiare e osservare a vista; immaginatevi dico se un tal segreto poteva restar nascosto e ignoto alla Corte.

La Corte lo seppe appena Ella lo ebbe concepito e quando fu per eseguirlo fece battere dalle galeotte le due bocche di Capri per dove dovea inevitabilmente passare, ed inoltre mandò verso le coste di Sorrento delle barche di guardia che appena ebbe fatto un miglio di notte tempo l'arrestarono e la condussero alla Sanità, poichè questo fu il pretesto e qui do-

vette aspettare circa otto ore esposta al sole in quella barchetta e in spettacolo della gente accorsa al molo per veder questa faccenda fintantochè per ordine del Re venne un Cavaliere con sua moglie in una carrozza, che la condusse in un Monastero, ove fu chiusa con molta ristrettezza e gelosia e ove nessuno può vederla e parlarle, e non può nemmeno scrivere; e se la figlia istessa Principessa di Pietrapersia la vuol vedere bisogna che ne domandi ogni volta e toties quoties permissione, e allora ha sempre presente chi è lì per ascoltare e riferire. La stessa Pietrapersia mi disse che la povera Principessa Jaci aveva sofferto il giorno avanti un tocco di apoplessia che le avea tolto l'uso del braccio dritto: onde temo che la povera donna fra poco finirà i suoi guai colla vita.

Sapete che tempo fa furono intercettate diverse lettere galanti o almeno supposte tali della Regina. Queste furono poi dalla Regina ricuperate: ma in tutte ve ne sono mancate sempre due o tre che si suppongono le più significanti. Queste si è temuto sempre o anche sospettato che fossero passate nelle mani della Jaci per farne uso colla Corte di Spagna, come in fatti suppongono che ella abbia fatto. E questo è il motivo più forte che ha tenuto sempre vivo lo sdegno della Regina contro di lei.

Ultimamente Rosemberg (1) mi scrive così: « Povera Jaci, sono sensibilissimo alla sua disgrazia. Io non trovo che debba attribuirsele a delitto l'aver tentato l'evasione. Chi si trova ingiustamente oppresso in un luogo, ha diritto di rifugiarsi altrove ».

Ho tutti i motivi e gli indizii di credere che la lettera di Rosemberg era stata aperta e letta, e non posso credere che un uomo riservato, come Rosemberg e che non è punto c........, e che essendo stato Primo Ministro e alla testa di tali cose abbia scritto una simile lettera, senza che abbia voluto espressamente che si veda.

Scusate. — La persona parte: onde non posso più prolungarmi. Non mi parlate, se mi scrivete, di queste cose: mi basta che accusiate la presente.

Addio vi scriverò per la Posta di altre cose.

Abate CASTI.

II.

LETTERA DEL CONTE ANTONIO GREPPI AL CONTE WILZECK GOVERNATORE DELLA LOMBARDIA.

A. S. E. Conte Wilzeck. *(Riservata)*

25 Luglio 1785.

Trovo del mio dovere partecipare a V. E. quanto mi è occorso durante il qui soggiorno delle LL. MM. Siciliane.

(1) Il Conte di Rosemberg era nel 1765 Ministro di Austria a Madrid e vi negoziò il matrimonio dell' Infante Maria Luisa di Borbone coll'Arciduca Leopoldo Gran Duca di Toscana e poi Imperatore. Seguì l'Arciduca a Firenze e successivamente fu Gran Ciambellano alla Corte Imperiale.

La Maestà del Re degnossi di volermi vedere particolarmente e il soggetto del discorso vertè sulle preziose qualità dei prodotti di questi Stati e su quella dei suoi proprii Regni.

Egualmente mi onorò la Maestà della Regina e dopo di avermi con somma benignità riconvenuto, perchè non abbia voluto passare al di Lei servizio, non ostante gli impulsi che mi fece dare nell'anno 1779 dalla stessa Aug.ma Imperatrice Madre di gloriosa memoria, discese a farmi una patetica descrizione dell'attuale Stato delle Finanze dei suoi Regni: della qualità degli individui che presentemente compongono il Consiglio, che lo dirige, portando il discorso suo sulla già abolita Regalia del Tabacco, non che sulla qualità e natura dei surrogati, che furono adottati in compenso del reddito della medesima valutati in Ducati 500000 reddito della medesima per cui furono fatte nuove imposizioni sopra i focolari, sale, carta, calce, vino, polve di Cipro ed amido.

Parlò pure della necessità di richiamare al Real Demanio le Regalie alienate, non che della mancanza dei mezzi opportuni per eseguirlo.

Si diffuse sull'oggetto del censimento e sulle contrarietà che si incontra nello stabilirlo in quei Regni.

Finalmente si trattenne sulla difficoltà di rinvenire un Ministro da poter mettere alla testa delle sue Finanze, col dirmi la M. S. che vedendomi ora in apparente buono stato di salute sperava che avrei assunto io stesso questo impegno che le mie circostanze non mi permisero di accettare in passato.

Io dimostrai rispettosamente alla M. S. che riguardo a me militavano tuttora quei stessi motivi che altre volte mi impedirono di aderire alle veneratissime premure dalla fu Augusta Madre fattemi pervenire pel canale del fu Conte di Firmian, cioè della non ferma mia salute, non che di diversi miei domestici affari i quali non mi era potuto per anco riuscire di portare al loro termine.

Ripigliò quindi S. M. che dovessi dirle il mio sentimento, se io credeva o no conveniente all'interesse del Reale suo Erario il ripristinare la Regalia del Tabacco coll'abolire i mentovati surrogati; e che per lo meno dovessi suggerirle un soggetto capace per la direzione di quelle sue Finanze.

Ciò inteso, dissi riverentemente, che averei creduto che Necker potesse essere adattato al bisogno: ma la Regina non ne fece gran caso locchè mi fa dubitare che Necker possa essere stato di già ricercato e che abbia ringraziato.

E siccome persistette la M. S. che le proponessi qualche soggetto Italiano da me conosciuto per onesto, capace, così risposi ossequiosamente, che quanto erano necessarie in una Amministrazione di Finanza le due qualità da lei richieste, altrettanto era difficile il combinarle. Nullameno io credeva che queste si riunissero in un soggetto di Venezia mio amico, certo Daniel Zanchi il quale avendo provato un'indicibile afflizione per la

perdita fatta nello scorso mese del Cavalier Tron a cui era completamente attaccato, poteva sperarsi che non facesse difficoltà a cambiar cielo.

Quanto alla Regalia del Tabacco feci presente alla M. S. essere subordinato mio sentimento che convenga ripristinarle ed abolire i qui sopra indicati surrogati, perchè perniciosi e cadenti tutti (toltine gli ultimi due) sopra articoli che non dovrebbero caricarsi a meno di una indispensabile necessità tanto più che il risultato di una tale operazione altro non importa che di sottoporre al pagamento del tributo anche tutti coloro che non prendon tabacco. Che prima di adottare tali massime, supplicava S. M. di assicurarsi di avere dei soggetti idonei ed intelligenti per incamminare un tale lodevole sistema, e che il mezzo più sicuro per riuscire sarebbe quello di dare la preferenza ad un appalto per un novennio coll' interessarvi il Reale Erario stesso per lo meno di un 60 per $^0/_0$.

E che finalmente in questa guisa, se una tal Regalia produceva in passato all' Erario ducati 500000; ritenuta la popolazione del solo Regno di Napoli in cinque milioni di persone come comunemente si pretende oltre quella della Sicilia che si vuole sia di un altro milione, e ritenuto altresì l' ordinario consumo attribuito alla Italia di oncie dodici di Tabacco per ogni persona, il solo Reame di Napoli consumerebbe cinque milioni di libbre di Tabacco. E quand' anche l' utile non fosse, che di due soli carlini per libbra, computata una qualità coll' altra, l'appaltatore ne perciperebbe un milione di Ducati e questo sarebbe tributato spontaneamente dal solo suddito che prende tabacco.

Queste verità degnossi la M. S. di gustarle e di dimostrarsene persuasa.

Venerdì scorso che fu l' ultima volta che la M. S. mi onorò di farmi chiamare mi ordinò di doverle scrivere quanto mi sarà riuscito di concludere col mentovato Zanchi e colle maniere le più umane e obbliganti (giacchè disse non poteva avermi al suo servizio perchè non lo voleva) mi invitò a passare a Napoli tosto che potrò e segnatamente nell' inverno mentre in tale frattempo avrà, disse, anch' essa luogo a procurarsi il comodo di parlar meco delle sue Finanze un pajo di volte la settimana.

Ritenuto pertanto quanto mi sono dato l' onore di qui sopra esporre, se V. E. credesse, che queste riservate mie notizie potessero meritare di essere subordinate alla cognizione di S. M. il nostro adorabilissimo Sovrano, io mi rimetterò al savio ed illuminato suo discernimento.

Di V. E.

ANTONIO GREPPI.

OTTO SIGILLI CORTONESI

DEL

MUSEO NAZIONALE DI FIRENZE

Se Cortona fu una delle grandi e potenti città tra la Magra e il Tevere ai tempi dell'Etruria Regale, non così può dirsi di lei, da che divenne città dell'Impero romano. Perocchè, fino dal sorgere di questo, impallidì l'antica sua gloria; e per quattro secoli andò sì perdendo di fama e di potenza, che finì nell'essere infeudata al dominio temporale dei Vescovi di Arezzo. Ecco quanto tolse a provare con lunga *Dissertazione*, il cav. Lorenzo Guazzesi aretino (1) sul cadere del secolo passato.

Una penna Cortonese però non si fece molto aspettare, a rintuzzar quella dell'Aretino scrittore. E il dotto canonico Filippo Angellieri Alticozzi, patrizio cortonese, con una *Risposta apologetica* (2) sventò, per mezzo di documenti, le insinuazioni del Cavaliere scrittore, rettificando la storia di Cortona, specialmente da Carlo Magno al secolo XV, guastata o mal raccontata dal difensore del temporale dominio dei vescovi Aretini sopra Cortona.

Chi però dei due eruditi abbia detto vero senza che l'amore della patria Terra abbia fatto velo alla mente, non vorrò io giudicarlo. Non è questo il còmpito che mi sono prefisso; ma di pubblicare otto preziosi Sigilli medioevali di Cortona, i quali si conservano nella bella e ricca Collezione sfragistica del Museo nazionale di Firenze. I quali, tornatimi alla mente mentre leggeva cotesta magna questione, mi parvero molto a proposito per chi piacesse risolverla, provando che, se vero è che i Vescovi di Arezzo ebbero delle pretensioni sul dominio di lei, non è meno vero che Cortona si reggesse, dopo il mille, a popolare e libero governo, come le altre città sorelle di Toscana.

(1) *Dell'antico dom. del Vesc. di Arezzo in Cortona*. Dissertazione del cav. Lorenzo Guazzesi all'Illmo. e Rmo. mons. Francesco Salvatico dei Conti Guidi ecc. In Pisa, l'anno MDCCLX.

(2) *Risposta Apologetica al Libro dell'antico dominio del Vescovo d'Arezzo sopra Cortona*, distesa dal can. Filippo Angellieri Alticozzi ec. Volumi due. Livorno MDCCLXIII e MDCCLXV.

Il primo Sigillo, che degli otto tengo per il più antico, è il seguente:

✱ S.CONSŌL. SOSIETAT. PPLI. TERRE.COTONE. S. Consulum. Societatis. Populi. Terrae. Cortonae) La Vergine assisa in trono col d. Infante in grembo. *Sigil. tondo: diam. mill.* 52 (1) (Duplicato).

In questo ognun vede come si parli di *Consoli*, di *Società*, di *popolo* e di *Terra*: nomi che, riportati ai secoli XII e XIII, altro non significano che dominio, governo popolare e libero.

So che il chmo. e compianto Domenico Promis illustrò questo Sigillo, che, terzo esemplare, si conserva nel R. Museo di Torino; e lo assegnò a Cortona dopo il 1261; perocchè, secondo lui, la istituzione del governo consolare in Cortona non ebbe principio che in quell'anno; nel quale i Cortonesi (ei dice), scosso il giogo del Vescovo d'Arezzo, ristorarono la loro città, e vollero governarsi liberamente (2). Se non che, ponendo ben mente al carattere grafico (3) del Sigillo, ed esaminando attentamente i documenti non pochi, che riflettono sull' istoria di Cortona dopo il millesimo, assai chiaro si mostra doversi assegnare, non agli ultimi, ma ai primi anni del secolo XIII; e quindi molto avanti che i Cortonesi corressero i fortunosi casi dell'esilio.

Dai documenti infatti, che riporta l'Alticozzi nella sua *Risposta apologetica*, e che dice aver tratti fedelmente dal *Registro vecchio* del Comune di Cortona, si vede aperto che, nel 1213 almeno, v'erano i Consoli: i quali unitamente al Conte imperiale reggevano il Comune di Cortona. Abbiamo un istrumento dell'anno 1213, ove si parla di una vendita fatta ai Magalotto Brenci, Cacciaguerra Bifolcho e Bernardino Mastrucci, *consulibus Communis Cortonae* (4). Ed in un altro anteriore, cioè dell'anno 1212, si parla della vendita fatta di una parte del Castello di Cegliolo al Comune di Cortona, nelle persone di Ranieri del q. Ruggero di Ugone, e di Giglietto, *consulibus Communis Cortonae*, ec.

E cotesti, come altri atti pubblici che citar si potrebbero, mi pare che provino assai come fino dai primi anni almeno del secolo

(1) Collezione, n.° 504 e 505.

(2) Sigilli italiani, pag. 50.

(3) È notevole, soprattutto, la forma della T, simigliante alla τ minuscola greca: forma che si trova dominare nel così detto carattere gotico del sec. XII cadente e sul principiare del XIII.

(4) Estratto dal *Registro vecchio*, p. 160, V. Alticozzi, *op. cit.*, T. I., p. 40.

decimoterzo, avesse Cortona il suo proprio governo consolare; e costituitasi perciò libera Terra e indipendente da qualsivoglia Pastorale.

E ai documenti fa bellissimo riscontro il nostro Sigillo, che ricorda i *Consules societatum.*

Le società, cui accenna il Sigillo, si trovano assai di frequente ricordate negli atti e documenti della prima metà del secolo decimoterzo. Documenti che riguardano specialmente convenzioni e leghe fatte da Cortona con altre città. Tra' molti citerò quello della lega stipulata tra'Cortonesi e'Perugini nel 1230: *Nomine Communis Perusii, dicti Consules per se et coram Sociis et successoribus promiserunt Domino Boneiunctae Pauli, Domino Castellano et Petro Bulgarellorum, dominis militum, et Bencivenne Testi, Sforzo et Cerdone, Domino Guidario Bosciae, pro* Societate sancti Angeli; *et Bertoldo Mannoli pro* Societate sancti Christophori *recipientibus, nomine Communis Cortonae* (1). Per il qual documento abbiamo che già di quei tempi il popolo Cortonese era diviso, secondo portava la località della Terra, in due Società; le quali militavano sotto la celeste protezione (costume di que'tempi) e del santo Angelo custode, e di san Cristoforo. E lo scopo loro (comune a sì fatte società) era di riunirsi in corpi armati a difesa della Terra, quando, o per interne sedizioni o straniera prepotenza, avesse corso pericolo nella libertà.

Nè tali società erano cosa nuova nelle istituzioni Repubblicane del medioevo. Non parlerò delle Società di Modena del 1306, le quali si dicevano: *Societates sancti Geminiani;* e di altre del secolo XIV, riportate nelle sue *Dissertazioni* dal dotto Muratori (2). Ricorderò peraltro le *Societates armorum populi* di Bologna, sotto l' invocazione di sant'Ambrogio; le quali furono contemporanee alle Cortonesi. Il ch.mo G. Gozzadini, illustrando dottamente il Sigillo del *Preministrale* di quelle *tredici* Società, dimostra molto bene che non pure in Bologna, ma in altre città italiane, si stabilirono certe Corporazioni, o consorterie, in appoggio all'ordinamento repubblicano, e ad infrenare, bisognando, l'audacia dei tristi (3).

Uscivano coteste *Società d'armi* dal seno di altre Consorterie, chiamate *Le Arti.* Corporazioni che si distinguevano tra loro, come ognun sa, per il mestiere che professavano: ed erano tanto in onore e in rispetto, che uno avrebbe creduto mancare al suo dovere,

(1) Riportato distesamente dall'ALTICOZZI, *Op. cit.*, T. I, pag. 32.

(2) Ved Diss. XXVI, pag. 436.

(3) Il Sigillo esist. nella Collezione del MUSEO NAZIONALE, n.° 481: la illustrazione nel *Periodico di numismat. e sfragist.*, T. IV, pag. 251.

se a una di esse non avesse dato il nome. Firenze ebbe le sue *Arti;* e se ne ricorda ancora con ammirazione il bell' ordine e organamento, non meno che la potenza. Chi non direbbe che Cortona la imitasse ? Certamente quelle due Società uscir doverono dalle principali Corporazioni degli artieri ; le quali non è più a dubitare che pure esistessero in Cortona, da che abbiamo il Sigillo dell'Arte dei Beccai ; il quale essendo di un tempo più avanzato, mi riserbo a produrlo più innanzi.

Tornando adunque al Sigillo, di cui presi a ragionare, mi sembra che offra buon argomento a credere che Cortona , nella nuova trasformazione dell' Italia dopo il millesimo , prendesse , come le altre Città o Terre toscane, a reggersi con libero e popolare governo; e che, di conseguenza, non fosse nel secolo XIII, come si vorrebbe dall'Aretino scrittore, una Terra squallida, deserta e sfruttata dal dominio Episcopale d'Arezzo. Ond' è , che fino a tanto che non si mostri il famoso Diploma (che si dice perduto) di Carlomagno, sarà cosa, a mio credere, molto difficile provare che Cortona, per donazione del Re Franco, venisse in dominio temporale del Vescovo di Arezzo.

E un argomento del povero e gramo suo stato di que' tempi, si vorrebbe pur trarre da questo, che *Terra* e non Città si chiamasse. È pur vero : anche sul Sigillo è detto : TERRE CORTONE. Ma, anche senza ricorrere a certi documenti che abbiamo degli anni 1165 , 1236, 1238, nei quali è detta *Città : intra muros* Civitatis *Cortone ; in* Civitate *Cortone*, ecc., basta por mente al significato che di quei tempi aveva il nome di *Terra*. Nè credo sia necessario spender molte parole a provare che *Terra* significasse l' insieme della Città, o Castello , con il suo distretto territoriale ; poi detto, Comune, e Comunità. *Terram,* dice il Facciolati, *frequentissime pro una qualibet regione legitur :* e così parimente spiega il Du Cange nel suo *Glossarium*, il significato antico di Terra.

Di più : si nega che anticamente fosse Città per questo , che non ebbe proprio Vescovo fino all'anno 1325, in grazia del pontefice Giovanni XXII. L'asserzione però , se non falsa, è gratuita. Perocchè , stando al Borghini (1), pontificando Vigilio (an. 537-55) un Giordano era vescovo di Cortona (2). Quel Giordano, che insieme ad altri vescovi Italiani sottoscrisse , nel Concilio di Calcedonia dell'anno 553 (3), la condanna degli errori di Teodoro Iba e di Teodoreto.

(1) Ved. *Discorsi. Trattato dei vescovi fiorentini*, pag. 388.

(2) Ved. anche : *Brevi notizie riguardanti l'antichissima città di Cortona* ecc. Fuligno , 1827.

(3) Baronio , *Annali eccles.*, pag. 726. Ediz. Lutetiae. Paris, 1617.

E però dice bene Giovanni Villani scrivendo: « Nel 1325 del mese di giugno papa Giovanni con suo concistoro rendè il vescovado suo alla città di Cortona che lungamente era vacato, perchè avevano morto il loro vescovo anticamente, e sottomiselo al vescovado d'Arezzo » (1). Se non che, quanto alla sottomissione, non mi pare che dica esatto il Villani. « Allora » dice Lauro Romano « fu deciso (il vescovado) in tre parti, cioè in Piano, Chiuso e Montagna: la Città, il Piano e la Montagna furono in detto tempo, nello spirituale sottoposti al vescovo d'Arezzo. Ma il Chiuso, che è assai spazioso e contiene in sè molti e belli Villaggi, fu in detto tempo nello spirituale sottoposto al vescovo di Chiusi, come si vede chiaro dalle bolle di papa Giovanni Vigesimo secondo, dell'assegnazione di dette diogesi dell'anno 1325, ed altre pubbliche scritture » (2).

Fu dunque giurisdizione spirituale, non temporale, quella che il Vescovo di Arezzo esercitò sopra Cortona. Ed è vero. Infatti santa Margherita (an. 1289) esorta, a nome del Signore, Guglielmino vescovo di Arezzo, a permettere la riedificazione della chiesa di s. Biagio, diroccata dagli Aretini, quando presero a forza la città l'anno 1258. Riedificazione che, lui morto in quell'anno medesimo nella battaglia di Campaldino, ottiene dal successore di lui, Ildebrandino (3).

Ma lasciando le questioni di nomi e di parole, torno ai fatti e alla storia.

Interrogando i vecchi Registri ed altri libri dell'Archivio comunitativo di Cortona, raccolse l'erudito Alticozzi (4) molti documenti, i quali vengono riprodotti eziandio da Fra Giunta sopra citato nell'*Antica Leggenda di santa Margherita di Cortona*: nei quali è fatta menzione, fino dal 1200, dei Potestà, dei Consoli, e Capitani, e sovente vi si nomina il *Comune Cortonese*. Tutto questo prova a parer mio che, sul cadere del XII secolo almeno, Cortona avea già i suoi Magistrati, e proprii statuti: e che *auctoritate imperiali* creava *Judices*, e *bonos homines prudentes juratos, servare jura Communis*. Ed ecco infatti un Sigillo di quell'epoca, appartenuto a uno di cotesti Giudici:

(1) *Croniche*, Lib. IX, c. 307.

(2) Iacopo Lauro Romano, *Historia di Cortona*. Roma, presso Lodovico Grignani, 1639.

(3) *Antica Leggenda della vita e miracoli di santa Margherita di Cortona scritta dal di lei confessore, fra* Giunta Bevegnati *dell'Ordine dei Minori* ec. Lucca MDCCXCIII. V. la *Diss. III* (*Parte II*), p. 47.

(4) *Op. cit.*, T. I, p. 321.

✠ S. PARADIS IVDECIS DE CORTONA (Sigillum. Paridis. Judicis. De. Cortona). Figura togata assisa ad un leggio, in atto di leggere e scartabellare un libro. *Sigill. a mandorla. mill.* 44 *per* 29 (1).

Il giudice Paride viveva nel 1247. E lo abbiamo da un documento, ove comparisce il nostro Paride testimone a una convenzione, stipulata tra i Cortonesi ed i Senesi, di non più litigare, ma comporsi in pace perfetta. Il documento principia: *Anno Domini millesimo ducentesimo quadragesimo septimo, calendas aprilis, indictione quinta. Nos Castellanus quond. Domini Boninsegne* ec. ec., e termina: *Actum in Palatio Communis Cortonae, presentibus* Domino Paride Iudice, *Cambio notario, Amadore notario, Crescentio notario, Rodelorso praecone, testibus. Et ego Rainerius nunc Comunis Cortonae Notarius interfui* (2).

Nè di questo Paride dirò altro, chè la lunga via ne sospinge; ma sarebbe bello vedere, se da costui derivasse la nobile famiglia de' Giudici d'Arezzo. Quel Ranieri poi, ricordato nel documento come Notario del Comune, mi chiama alla memoria altro Sigillo cortonese, che ha tutt'i caratteri di contemporaneità col precedente.

✠ S. PETRI : DNI : RANERI : DE : CORTON (Sigillum. Petri. Domini. Ranerii. De. Cortona). Scudo triangolare, diviso verticalmente: a s., liscio; a d., fasciato di sette pezzi. *Sigil. triangolare. mill. 59 per 55* (3).

Nè lo stemma ci vieta assegnarlo alla metà, in circa, del secolo decimo terzo. Gli stemmi gentilizi sa ognuno che principiarono nel secolo XI, divennero comuni nel XII, ed ereditari nel XIII (4). Per la qualcosa non mi sembra affatto improbabile che, se non congiunto di sangue, fosse almeno contemporaneo a quei: *Gualfredus* Domini Raineri; *Ciarlus* Domini Raineri, *Griffulinus* Domini Raineri; i quali spesso compariscono in atti stipulati in Cortona a mezzo il secolo XIII; e che nel sopra citato Atto di pace del 1247, si trovano tra' componenti il Consiglio generale.

(1) Ved. Collezione, n.° 532.
(2) Il documento è riportato distesamente dall'Alticozzi, *Op. cit.*, T. I, p. 49.
(3) Ved. Collezione n. 1065.
(4) Gloria, *Paleografia e Diplomatica;* p. 478.

A provar poi viemeglio come fosse Cortona già nel secolo XIII non meno fiorente e piena di vita, che libero Municipio, si potrebbero addurre le tante dedizioni a lei fatte di Signorie e di Castelli; come di Pecciano, di Civitella e di Castelnuovo nel 1202: di Poggioni nel 1214; di Pierle nel 1225; del Monastero e terre di Montemaggio nel 1226, ed altri ancora (1).

Però non fu sopra le altre città consorelle privilegiata nei nuovi sconvolgimenti politici, cagionati dall' infausta lotta tra l'Impero e la Chiesa. Le bieche mire, rispetto all'Italia, di Arrigo IV e dei successori di lui, le sa ognuno; e sa i rovinosi partiti che di quella lotta ne derivarono a insanguinare la Patria nostra. Era naturale che sotto un impero rotto a ogni sevizia, imbarbarissero gli animi; le gelosie, i covati rancori tra Terra e Terra, rompessero in aperte rappresaglie e guerre; e intanto, sotto pretesto di bravura o di gloria, le libertà municipali affogavano in un mare di sangue cittadino. Così avvenne che la nostra Cortona traboccasse essa pure nei vortici dei due malaugurati partiti.

Nel 1258 i Guelfi, che, avuta la peggio, erano stati sbanditi di Cortona, si collegarono con i Guelfi Aretini, e tornarono a piombare sulla città, impadronendosene barbaramente. Entrati che furono, capitanati dal Potestà Aretino (Stolto de Rossi di Firenze), tanto era l'odio e la smania che nutrivano di opprimer la rivale di Arezzo, che più presto può dirsi averla essi distrutta che saccheggiata. Ed ecco come e quando cadde Cortona sotto il dominio degli Aretini. Giuoco, com'ognuno vede, d' insolente fortuna; non giustizia, da cui derivi diritto.

E « allora gli Aretini (dice una Cronachetta manoscritta) posono la notte alla porta la candela accesa; e il bando diceva che ciascheduna persona potesse uscir fuora con quanta roba poteva cavare dalla città in una volta sola prima che la candela fosse finita d'ardere » (2). E i grami Cortonesi, cui era venuta meno ogni difesa e speranza di pace, presero la via dell' esilio, e ripararono a Castiglion Chiusino (oggi, del Lago), conceduto loro dalla fedele amica Perugia. « Usciti della città (riprende la Cronachetta) Angellieri e Vive con belli cavalli, et

(1) Si vedano i documenti relativi, distesamente riportati dall' ALTICOZZI, *Op. cit.* T. I, p. 108 e segg.

(2) *Cronichetta de' fatti di Cortona: manoscritto, copiato da Rinaldo Baldelli da più antico di Niccolò Passerini e di Ambrogio Buoni da Cortona, il 1.º genn. 1555.* Copia presso il sig. Conte Cav. Giuseppe Baldelli; a cui rendo pubbliche grazie della cortesia che ebbe di farmela conoscere.

molta robba et molti danari, et andarono a stare colla loro famiglia nel contado di Peruscia a Castiglion Chiusino, dove feceno molte soccite et fecino fare una chiesa fuora della porta di detto Castiglione; et un'altra ne feciono fare poco più di un miglio lontano dal Castello che si chiamava S. Ellero, per cagione che avevano quivi molti socci, et alla cappella et a spedaluccio; e fra gli altri rimassono socci Angellieri, Ceccho et Agnolo dalla Cappella, et alla chiesa posono nome *S. Michel Agniolo*, capo et guida di Cortona ».

Se queste ultime parole della Cronachetta: *posono nome S. Michele Agniolo*, mi fosse lecito commentarle sì, che dir volessero: « in benemerenza e memoria del capo e guida dell'esule Comune di Cortona, posono nome alla chiesa, S. Michele »: sarebbe, per me, quell'Angellieri uscito con belli cavalli della città, il proprietario di questo terzo Sigillo del nostro Museo Nazionale.

✠ S. MICHELIS ANGELERII (Sigillum. Michaelis. Angelerii). Leone rampicante. *Sigillo tondo. diam. mill. 49* (1).

L'arte e la paleografia lo vogliono di quel tempo; ed il Leone rampicante (uno degli stemmi, innalzati dal Comune di Cortona, come vedremo più avanti) molto si confà col grado di Potestà, che allora l'Angellieri teneva in Cortona.

Del resto, ritornando ai luttuosi fatti, tanta fu la compassione e pietà dei Perugini verso gli esuli Cortonesi, che non pure concederono loro cortese ospitalità nel Castello, ma altresì terre all'intorno, donde trar potessero alimento alla vita. Più ancora. Ebbero facoltà dall'ospitale Comune di crearsi a piacimento un proprio Potestà, ma che fosse peraltro Perugino: e Messere Oddo d'Oddo fu l'eletto dai raminghi Cortonesi. Tutto questo, ed altri particolari si leggono distesamente nell'Istrumento medesimo di convenzione, stipulato tra i profughi Cortonesi e i Perugini *in Plebe de Confinio; sub anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo octavo.* Ed in esso pur si noverano le 400 famiglie che colà si ridussero ad abitare (2).

Erano corsi appena due anni dalla ingloriosa presa di Cortona, quando il partito ghibellino di Toscana prese a sperare nuovi trionfi sotto la protezione del fervido giovane Manfredi di Svevia, salito di

(1) V. Collezione, n.° 642.

(2) Il documento è riportato dall'Alticozzi (op. cit.); il quale dice averlo tratto dal piccolo libro A. *Delle sommissioni esistenti nella Cancelleria Decemvirale dell'Augusta città di Perugia.*

poco sul trono di Napoli (an. 1258-66). Quindi non è a dire se i profughi Cortonesi rifacessero anch' essi le ali alla speranza, e aspettassero con grande desiderio l'ora propizia ad abbandonare quella terra di esilio e tornava alla patria Terra. Nè sperarono in vano ; chè il militare valore del patriota loro ghibellino, Uguccio de' Casali, nella sanguinosa pugna di Montaperto riaprì loro le porte di Cortona.

Già erano alle prese sull'Arbia i Guelfi fiorentini ed i Ghibellini senesi; e già nel primo sanguinoso incontro principiava la fortuna a sorridere ai primi, quand'ecco venire in aiuto a' secondi un corpo di animose truppe del re Manfredi, capitanato da mess. Uguccio dei Casali (1). Qual bramosia e ardore sentisse egli di combattere, e qual coraggio infondesse con la sua presenza nei raminghi Cortonesi corsi ad ingrossare le file dell'esercito ghibellino, è più facile immaginarlo che dire. Chiese di esser messo co'suoi là ove più ferveva la pugna, e ove il suo sangue, la sua vita fosse bastata a ottenere la vittoria. Riaccesa la pugna, sì valorosamente combattè, che i Guelfi s'ebbero a ricordar per un pezzo la sconfitta toccata, il 14 settembre 1260, sulla riva dell'Arbia. Fu tale infatti che (dice il Malespini) non vi fu città la quale, o per simpatia o per timore, ghibellina non divenisse.

I Cortonesi allora non si lasciaron fuggire sì propizia occasione a riaver la Terra. Spedirono di subito ambasciatori a' Senesi per congratularsi seco loro della vittoria riportata, e chiederne intanto aiuto a ricuperare anch essi la perduta Terra natale. E i Senesi, alla lor volta, lodando altamente il coraggio e la fedeltà del Casali e de' suoi, che tanta parte ebbero nella riportata vittoria, offersero al prode capitano Uguccio gente e danari a riconquistare la sua patria.

Tuttochè smantellata e deserta si rimanesse Cortona dopo la famosa catastrofe; nondimeno vi si contavano ancora alcuni pochi abitanti, i quali, o per timore o per fame, si erano pronunziati ligi alle voglie del vescovo Guglielmino d'Arezzo, pretendente al dominio temporale della città.

E qui mette bene che intorno a cotesta pretensione io spenda due parole.

Per quanto ne pare, fu il Vescovo Martino che teneva il pastorale di Arezzo nel 1234, il primo a vantare dominio temporale sopra la città di Cortona : ed ecco come.

(1) Nell'eccidio della sua patria terra, egli era fuggito disdegnoso alla Corte di Napoli, ed arrolatosi sotto le bandiere del re Manfredi.

Con cavilloso equivoco si fece a dolersi col pontefice Gregorio IX dei Cortonesi dicendo che gli negavano diritti, consuetudini ed onori a lui dovuti nella loro città: ma però senza dire, a studio, se *temporali* o *spirituali*. Il Pontefice, che prese la riottosità nel senso d'insubordinazione spirituale, emanò un comminatorio ai Cortonesi, minacciandoli anche di peggio, qualora non si fossero pòrti ossequenti al Vescovo d'Arezzo, che pure era il loro. Ma in verità, era nel temporale che i Cortonesi non intendevano punto di sottomettersi a lui: onde ne abbiamo quel continuo contrasto, che appare nella istoria Cortonese di quei tempi, tra la Città che volea esser libera, ed il Vescovo Aretino che volea sottometterla.

Anche Marcellino, che subentrò a Martino nell' episcopato, rinforzò le pretensioni. E tra le altre, nel 1238, proibì a' Cortonesi di prestar fedeltà e omaggio ai Legati imperiali; perocchè a lui solo, diceva, convenirsi, come signore di Cortona.

Ma non furono cotesti due tanto infesti a Cortona e presuntuosi, quanto il vescovo Guglielmino. L'indole stravagante, superba, faziosa e peggio di questo Prelato è delineata molto bene in una di quelle maravigliose e sovrumane estasi di s. Margherita da Cortona; in cui G. Cristo impone alla Santa di ammonire il mercenario Pastore: pone dinanzi alla Santa gli eccessi di lui, e lo esorta a penitenza: « *Dico tibi, filia, quod dici facias Episcopo* (Guglielmino) *Aretino ut deserat omnes stipendiatos quos retinet de rebus Ecclesiae. . . . Dic ei quod deserat Guerras quas familia eius facit de conventione eius. Dic ei quod ipse credit* jura sui episcopatus ampliare, *sed augeri non poterit nec servare, si contra meam voluntatem incesserit. . . dic ei quod ideo guerram invenit, quia fuit et magno tempore vixit, in displicentia mea* » (1). Costui difatto profittando della dolorosa situazione della città dopo il saccheggio avuto dai guelfi Aretini, prese ad esercitarvi più sentito quel dominio, che già vi si pretendeva dagli antecessori suoi. Ed è facile comprendere come que' pochi rimasti in Cortona, più per impotenza di fuggire che per volontà, si adattassero alla signoria di lui: si trattava di campar la vita. Eppure con cotesto rimasuglio di guelfi partitanti del Vescovo Guglielmino ebbero a venire a patti i profughi ghibellini, se vollero rientrare in Cortona. E i patti furono: che l'un partito dovesse nell'altro convertirsi, il quale si fosse offerto a ristorare e rialzare la città. Laonde Comune e popolo di Cor-

(1) *Leggenda* cit. cap. XI, § 43 e segg.

tona convennero alla Badia al Pino (era il giorno ventesimo d'aprile del 1261) e stipularono quell'atto di concordia, conosciuto sotto il nome di transazione tra il Vescovo di Arezzo Guglielmino e gli esuli Cortonesi del Trasimeno (1).

Riunite così in una le due fazioni, giurando unanimemente il partito ghibellino, rientrarono in città gli esuli Cortonesi. Era il 25 di aprile; e perchè sacro all' Evangelista s. Marco, vollero di sì fausto avvenimento eternare la memoria, cambiando, e sulla bandiera e sul pubblico Sigillo, l'antica Arma nel Leone di S. Marco: proclamando insieme loro Patrono il santo Evangelista (2).

Cotesto bellissimo Sigillo, acquistato con moltissimi altri dal r. Governo, si spera vederlo un giorno unito agli altri del nostro Museo nazionale. Eccone intanto la descrizione:

+ S: TVTO: COTONE: SIS: SER: MARCE: PATRONE (3).
Leone alato saliente e nimbato, con papiro svolto tra le branche, d'argento in campo rosso.

Tuttochè i Cortonesi riavuta avessero la loro città, rimaneva ancora la rocca in mano degli Aretini; i quali, fatto un contropartito col Vescovo, vi si erano messi a difesa dopo aver rinnegato i patti stipulati alla Badia del Pino. Se non che, non andò un mese, che il valoroso Uguccio, aiutato dai Senesi e Perugini, l'ebbe espugnata.

Ricuperato adunque il pieno dominio della città, primo pensiero fu dei Cortonesi riordinare il governo. Talmente che nel luglio avevano già ricomposto il Consiglio e le magistrature sotto l'autorità potestativa di Oddo di ser Oddo. Abbiamo infatti una provvigione del 1261, ove si dice: « *Isti sunt Consiliarii Comunis Cortonae tempore potestaria Dom. Oddonis quom. Dom. Oddonis Potestatis Cortonae* ec. (4); dalla quale, oltre le Magistrature, i Consigli, le Arti ec. si apprende come Cortona venisse partita nei *Terzieri* di s. Maria, s. Marco e s. Vincenzio; come la magistratura venisse divisa in *generale* e di *credenza*: e la *generale* composta di 100 cittadini ed artieri, tratti, per ogni Terziere, a sorte. Ond'è che, solo anche da questo documento, si vide aperto come Cortona si ristabilisse ben presto in ordinato Comune.

(1) L'Istrumento è riportato nel T. V. delle *Notti Coritane*.
(2) Alticozzi, op. cit., T. II, p. 68.
(3) SANCTE : TVTOR : CORTONE : SIS : SEMPER : MARCE : PATRONE.
(4) Ved. Alticozzi, T. I, pag. 309.

Ma questo sarebbe stato poco, se gli emuli suoi non l'avessero lasciata vivere in pace. Ebbero intanto anche questa buona fortuna. Gli Aretini non pure smessero di molestarla, ma e nel 1266 a' 9 di luglio stipularono secolei un trattato di pace (1). Il qual trattato segnò in verità una novella êra di pace e di prosperità per Cortona: pace assicurata poi dallo speçial privilegio di Arrigo VII di Lucemburgo, che la dichiarava (an. 1312) *Terra libera*; intanto che il pontefice Giovanni XXII le rendeva, con Bolla data in Avignone il 18 giugno del 1325, l'alta dignità di *città episcopale* (2). Quindi a tanta floridezza pervenne, che aprì zecca, e battè moneta propria e municipale.

E di cotesti tempi, è appunto un quarto Sigillo del nostro Museo nazionale; appartenuto all'Arte dei Beccai, ed è il seguente:

✠ S: ARTIS: BECCARII: DE: CORTONA (**Sigillum. Artis. Beccariorum. D'. Cortona**). Un becco gradivo a sinistra. Sopra, nel campo, una aquiletta coronata, a volo alzato. *Sigillo tondo: diam. mill. 54* (3).

L'aquiletta ne segna senz' altro la sua vera epoca. Chi non ravvisa infatti nell' aquila il simbolo dell' incameramento imperiale di Cortona dell' anno 1312? Sopra un Libro di partiti che fu della Cancelleria di Cortona, scritto per mano di ser Piero di Leonardo da Castel Litardo, si vede, sulla coperta, un'Aquila nera coronata: e sopra di essa è scritto: *Aquilam nigram in campo aureo concessit Henricus VII Populo Cortonensi, et donavit eis libertatem. Mercurii sexta die septembris MCCCXII* (4).

Cotesta aquiletta mi porta intanto qui a dire, ma in poche parole, dello stemma del popolo Cortonese e del suo variare.

Il più antico e primitivo fu un serpente alato (drago) spirante fuoco dalla bocca, con una stella d'oro sopra la testa. Oltre che lo attestano quanti hanno scritto di Cortona, principiando da Lauro Romano (5), lo si vide ancora nella facciata del pubblico Palazzo della città.

Il Drago si cambiò nel Leone di s. Marco, l'anno 1261 per le ragioni che di sopra abbiamo esposte. E finalmente cambiò il Leone

(1) *Documento, estratto* dal *Reg. vecchio* di *Cortona* Ved. Alticozzi, *Op. cit.*, tomo I, p. 332.

(2) Si veda il documento per esteso nell'Alticozzi, T. II, p. 46.

(3) Ved. Collezione, n. 492.

(4) Ved. *Lettera del signor Abb. Giuseppe Fabiani, segret. dell'Accademia dei* Fisiocritici *di Siena, de' 24 Agosto 1715, in difesa di Niccolò Buonsignori di Siena.* Sta nell' Alticozzi, T. II, p. 23. *Op. cit.*

(5) Op. cit.

nell'Aquila imperiale, tosto che divenne città dell'Impero, soggiogata da Enrico di Lucemburgo.

Il nostro sigillo peraltro dice aperto, che nonostante soggiogata all'Impero, mantenne Cortona le sue magistrature non pure, ma i collegi altresì delle Arti.

Ma se, per la protezione imperiale tornò a stato di pace e di floridezza, dovè peraltro dimenticare i suoi antichi anni di libertà i quali non potea nemmen più sperare. Infatti la protezione Imperiale tarpava le ali alla libertà cittadina, intanto che generava la prepotenza dei Grandi, che la spengevano. Così Cortona, una volta piegato il collo al giogo Imperiale, dovè rassegnarsi a nuova signoria: la signoria dei Casali.

Tre sono i sigilli che si conoscono di cotesta potente Famiglia cortonese: due dei quali si conservano nel nostro Museo nazionale. Mi sia dunque perdonato se alquanto largamente qui prendo a dire di essa, la quale dal 1325 al 1400 in circa, tenne la signoria di Cortona: è la non troppo esatta istoria scritta di lei, che mi vi costringe.

Da un luogo della montagna presso Cortona, detto *Casale*, trasse il nome la Famiglia. Se però, oltre il nome, per la signoria che vi esercitò ne traesse anche l'origine, non ardisco asserirlo. Perocchè, sebbene non manchino e documenti e scrittori che provano aver ivi avuto domicilio e signoria, non ne viene per questo che ne fosse originaria. Peraltro, Lauro Romano, nella sua *Historia di Cortona*, dice: « Venne già anticamente nell'anno del Signore 1150 ad habitare in Cortona un signore di Casale d'Alamagna, chiamato Rinaldo, il quale fu fatto cittadino Cortonese, et hebbe un figlio che fu chiamato Aldobrando; di questo nacquero due figliuoli, Ranieri e Ildebrandino; di Ranieri nacque Uguccio capitano valorosissimo, che ricuperò Cortona nel 1261 ec. » (1). Per me, ove si potesse interpretare il passo così: che Rinaldo venisse (forse alla discesa degl'imperiali in Italia) a far fortuna in Toscana; s'impadronisse di Casale; e, fatto grande, ottenesse la cittadinanza Cortonese; noi avremmo così della famiglia, il nome e la potenza, da Casale; l'origine, d'Alemagna. E non so in vero a quali documenti e ragioni si appoggi il Litta (2), che la fa originaria di Orvieto. Forse tra le favole, ond'ei dice avvolta l'origine di detta Famiglia, gli piacque più questa.

(1) *Historia antichissima ms. della Città di Cortona.* Citata da Iacopo Lauro Romano nella sua *Historia di Cortona.*

(2) *Famiglie celeb. d'Italia.*

Ma sia quel che si voglia intorno all' origine; il Manni (1) e il Litta, o dirò meglio, il comentatore della Leggenda di s. Margherita (2), all'autorità del quale e l'uno e l'altro troppo ciecamente si appigliano, pongono per istipite della famiglia un Ildebrandino: che sarebbe quell'*Ildebrandinus de Casale*, il quale comparisce testimone in un Lodo, del 13 marzo 1217, di composizione tra il Comune di Cortona ed i marchesi di Petrella, intorno a certe vertenze di diritti non rispettati scambievolmente (3). Ma però è da notare che in detto Lodo due sono i Casali nominati: *Ildebrandinus de Casale*, (testimone) e *Dominus Rainerius de Casale*, il quale con Meglio Ruffoli, è costituito laudatore ed arbitro della vertenza. Quindi non sarei alieno dal credere che fratelli fossero; e se fosse lecito argomentarlo dal posto di dignità che nel Lodo l'uno e l'altro occuparono, direi essere stato Ranieri fratello maggiore. Quando ciò fosse vero, noi avremmo i due figliuoli di quell'Aldobrando di Rinaldo venuto d' Alamagna, come dice l' antichissima istoria manoscritta, citata da Lauro Romano.

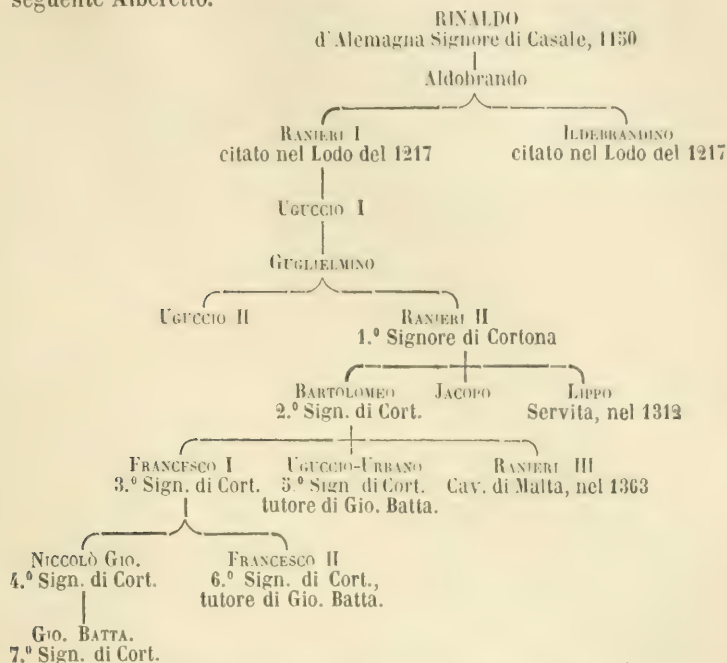
Seguita a dire il comentatore della Leggenda: « ebbe Uguccio per padre Rinaldo, e per avo Ildebrandino Casali, o da Casale, luogo nelle montagne ec. ».

Il Manni lo ricopia; e pone nel suo alberetto dei Casali: Uguccio di Rinaldo di Ildebrandino (4).

Il Litta ritiene per istipite Ildebrandino; ma lo fa padre di Ranieri, di cui nasce Uguccio.

Talchè, secondo il Manni, Uguccio ebbe per padre Rinaldo; secondo il Litta, un Ranieri. Quindi a me pare che il primo prenda Rinaldo per figliuolo d'Ildebrandino, mentre invece ne fu l'avo: e in verità, Rinaldo non è ricordato nei pubblici e privati documenti, che unicamente come primo antico stipite della Famiglia: nè più ricorre questo nome nella di lui, per quanto lunga, discendenza. Così il secondo scambia a parer mio, il figliuolo per il fratello d'Ildebrandino. Nè so, in verità, a quali dati si appoggi e a quali ragioni; se non fu pure una sua ingegnosa congettura. Del resto io credo che tutta la incertezza ed errore derivasse dal volere introdurre, tra Ildebrandino ed Uguccio, una generazione, che pur non esistè. Nè era necessaria a collegare la discendenza di Uguccio del 1260, con un figliuolo di Rinaldo d'Alemagna del 1150; perocchè nulla osta a credere che Uguccio figliuolo fosse di Ranieri fratello d'Ildebrandino.

(1) *Sigilli*. T. XXIV, p. 106.
(2) *Leggenda e Diss.* cit.
(3) Alticozzi, op. cit. T. I. p. 115, *Documento XIV*.
(4) *Sigilli*, T. XXIV, *Sigill.* X.

Ond'è, che se a sciogliere l'arduo nodo della questione valesse l'autorità di Lauro Romano e il documento citato, vorrei proporre il seguente Alberetto.

Di Ranieri adunque nacque il valoroso capitano Uguccio, che già trovammo combattere e vincere con i Senesi, nel 1260, sulle sponde dell'Arbia. Nel 1258 quando Cortona fu presa dagli Aretini egli era già Capitano del popolo: e si trova testimone all'atto, dell'8 agosto di detto anno, onde i Perugini accordavano agli esuli Cortonesi ospitalità in Castiglion del Lago. Non reggendo poi a tanto scempio della patria sua terra, fuggì e riparò alla Corte del re Manfredi a Napoli. Rimpatriato con la speranza di riavere la terra natale, pugnò per essa; e riavutala, fu nel 1265 creato da'suoi concittadini Potestà in luogo di Mess. Filippo Jacopo da Spoleto [1]. Mi è ignota la sua morte.

Guglielmino, figliuolo di lui, ereditò del padre non meno le virtù che le dignità. Fu nel 1307 Potestà di Arezzo, com'è ricordato nelle Notti Coritane [2]. Indi Vicario e Consigliere imperiale nel 1313; di-

(1) *An. 1265. D. Uguccio Rainerii de Casalibus de Cortona Potestas.* V. Catalogo dei Potestà di Cortona nell'Alticozzi, T. I, p. 323.

(2) *Sex mensibus ultimis* (a. 1307) *Dominus Guglielmus de Cortona.* Notti corit., T. IV, p. 117-8.

gnità cui fu elevato dall' imperatore Arrigo VII, nell'occasione che questi visitava Cortona nel mese di settembre del 1312 (1). E che in detto anno ei fosse Vicario imperiale di Cortona, ce ne fa fede un antico libro del Comune, che si dice: *compositus tempore vicariatus et regiminis nobilis et potentis militis D. Gullielmini quondam Domini Ugucci de Casale de Cortona pro imperatoria Maiestate Vicarii generalis et Gonfalonerii generalis populi Imperialis Terrae praedictae ec.* e il libro finisce: *Lectum* ecc. *et decretum fuit sub anno Domini a nativitate ejusdem 1313. Ind. XI. Domino Henrico imperatore* » (2). Fu inoltre, nel 1319, Potestà di Roccacontrada.

Intanto mi è grato esibire dell'illustre Capitano Guglielmino il presente Sigillo.

✠ S. GVILIEMINI: DNI: VGVCCII: D: CSLI (Sigillum. Guillelmini. Domini. Uguccii. De. Casalibus). Scudo triangolare, a tre fasce celesti in campo d'oro, *Sigillo tondo. diam. mill.* 30 (3).

È notevole come non si faccia sul Sigillo menzione delle cariche da lui sostenute; e sì che di quei tempi vi si teneva, non meno d'oggi, a farlo sapere al popolo e al Comune; come aggiungere l'aquiletta imperiale al proprio stemma, era com'acquistare un nuovo quarto di nobiltà. Si potrebbe pertanto credere, o che fosse il suo sigillo privato di Famiglia, od anteriore alle onorificenze conseguite. Morendo lasciò due figliuoli, Ranieri ed Uguccio.

Uguccio, che diremo secondo, non sembra avere avuta discendenza; si vuol però che per via d' intrighi e con la prepotenza usurpasse al fratel maggiore l'ereditaria dignità paterna; ond' è che si trova, nel 1334, vantarsi Vicario imperiale e Capitano del popolo Cortonese. E della usurpata dignità ne fa bastantemente testimonianza il suo sigillo medesimo, che dice:

✠ S. VGVCCII. DNI. GVILLMI. MILITIS. IPLS. CORTONESIS. (Sigillum. Domini. Guillelmini. Militis. Imperialis. Cortonensis). Scudo a mezza mandorla, spaccato: nella parte superiore; Leone rampicante, nimbato accostato da due aquilette: nella inferiore; tre fasce ondate (stemma della Famiglia). Posa sopra lo scudo un uccello, forse il Cigno, gradivo a. d.: e due altri addossati allo scudo (4).

(1) V. Leggenda cit. Diss. cit. p. 60.

(2) Si veda per esteso nell'ALTICOZZI.

(3) Collezione n. 762.

(4) Questo sigillo si conserva nel Museo di Arezzo. Il Manni lo illustrò. V. *Sigilli*, T. XXIV, sig. X.

Non è chi non veda nel Leone di s. Marco, il votivo stemma innalzato dai Cortonesi grati alla protezione del s. Evangelista, e a ricordare il giorno che riebbero la patria Terra. Così per le aquilette imperiali, volle forse coonestare l'usurpata dignità di Vicario. Il Cigno poi, che sta sopra e a' lati dello scudo, non saprei altrimenti interpretarlo, che per la sua impresa cavalleresca. Nè dirò altro; avendo, nel resto, illustrato il sigillo il dotto Manni.

Di Guglielmo nacque, come si disse, Ranieri. E questi fu il primo della Famiglia, che salisse all'assoluta signoria di Cortona. Nè importa che, a provarlo assoluto signore di Cortona, io ricorra all'istoria: eccone il più fedele documento: il suo sigillo.

✠ S. RANERII. D. CASALIB. CIVITAT. COT. DNI. (Sigillum. Ranerii. De. Casalibus. Civitatis. Cortonae. Dominus). Scudo triangolare, a tre fasce ondate. Ai lati dello scudo, due draghi addossati. *Sigillo tondo. diam., mill.* 30 (1).

Non bisogna dimenticare che l'antichissimo stemma di Cortona fu il Drago, ossia un serpente bipede e alato, spirante fuoco dalla bocca. Dall'evocare pertanto così l'antico stemma cittadino ed unirlo al proprio di Famiglia, verrebbe fatto di credere che Ranieri, eletto dal popolo Signore del dominio Cortonese, volesse con ciò viemeglio disporre il popolo in suo favore, quasi promettendogli di far ritornare per Cortona i bei tempi della sua prima libertà, com'erano tornati d'allora i tempi delle gare e dei partiti; ai quali appunto andò Ranieri debitore del suo esaltamento.

Se non che i partiti e le gare, se turbolenti egualmente come in antico, avean ora cambiato carattere e aspirazione.

Non erano più i guelfi e i ghibellini, ma i nobili ed i plebei, che si contendevano il campo del politico governo della città. E di questa lotta si generò appunto la signoria dei Casali. Era il 26 di novembre del 1325, quando il popolo uscito prevalente di una sanguinosa lotta, adunato in generale Consiglio, rassegnò nelle mani di Ranieri, che a grande stima per la sua popolarità era salito, il dominio intero di Cortona, col titolo di *Signore generale*: titolo e dominio trasmissibile nei discendenti suoi (2).

Non per questo quietarono gli animi. Nel 1313 tornarono i partiti a dividere la città. Una congiura formata da Guido Guerra e dai Tarlati, tentò strappare a Ranieri la signoria per darla al fratello di

(1) Collezione, n. 763.

(2) Alticozzi, *Op. c.*, T. II, p. 67. V. anche la *Legg.* cit. *Diss.* IV, p. 60.

lui, Uguccio; il quale, non estraneo alla congiura, sperava per quella via giungere all'ambito potere (1).

Ma la congiura abortì. E Ranieri rimasto in signoria cercò di consolidarvisi con stringere, nell'anno seguente, alleanza coi Fiorentini. Alleanza che fu il suo bene e della città; perocchè fu (per usare la espressiva frase di Gino Capponi) porre come un freno in bocca ad Arezzo (2), l'antica rivale. Per questa, e per altri avvedimenti mostrò Ranieri molto senno e accorgimento nel governo della città: onde, morendo a' 22 di gennaio del 1351 (3), lasciò della sua signoria grata memoria.

Bartolomeo subentrò al padre nella signoria di Cortona: e Carlo IV di Boemia, divenuto Imperatore dei Romani nel 1355, gli confermò il titolo di Vicario imperiale, con privilegio di trasmetterlo a'suoi discendenti. Il Manni riporta per esteso il testamento che egli fece a' 21 di giugno 1363, vicino a morire (4); ove si ricordano gli splendidi titoli non meno di lui che del padre suo, con queste parole: *Magnificus et egregius miles D. Bartholomeus natus quondam bonae memoriae D. Rainerii de Casalibus pro sacr. rom. Imperio Civitatis et Comitatibus Cortonae Vicarius et Dominus Generalis, sanus per gratiam Iesu* ec.

Ebbe Bartolomeo un fratello per nome Iacopo. E di questo, che visse privatamente nè fu mai signore di Cortona, io non parlerò. Solamente mi chiama a ricordarlo il testamento di sua moglie, Agnese figliuola del conte Galasso da Montefeltro; per il qual testamento si viene a conoscere il proprietario del seguente sigillo, ultimo dei Cortonesi che presi ad illustrare.

✠ S. FRANCISCI NVCCIARELLI. D. CORTONA (Sigillum. Francisci. Nucciarelli. De. Cortona). Scudo con nastro in fascia, frangiato alle due estremità. *Sigillo tondo. diam. mill.* 32 (5).

Sul principiare del secolo XII la Toscana si componeva, direi così, di tre generazioni di uomini: Longobardi, Franchi, *originarii* del paese, ed *avventizi*. Così Cortona ebbe i suoi nobili *originarii*: come, i Buonaguida, i Buonagiunta, i Passerini e tanti altri; ed i suoi av-

(1) Vedi la Congiura nell'Alticozzi, T. II, pag. 55; nelle *Notti Coritane;* e nella *Cronaca ms.* di Rinaldo Baldelli.

(2) G. Capponi, *Stor. della Rep. di Firenze*, T. I, pag. 188.

(3) V. *Legg. di s. Margherita, Diss.* cit.

(4) Sigilli, T, XXIV, pag. 108.

(5) N. Collezione, n. 1024.

ventizi pure: dei quali, per non dire degli Alfieri, de' Bandinucci, de' Casali ed altri signori di castelli, divenuti poi cittadini Cortonesi, furono i Nucciarelli, i quali si dicevano anticamente Ghinori, signori del castello di Fasciano. Di questa illustre Famiglia fu adunque Francesco (il proprietario del nostro sigillo), del quale sappiamo che si trovò testimone all'atto d'ultima volontà di Donna Agnese, « *filiae olim magnifici Viri Comitis Galassi de monte Feltro, et uxor nobilis et magnifici Viri* Iacobi de Casalibus, *nati q. bonae memoriae magnifici Militis D. Rainerii de Casalibus* ec. L'atto è dell'anno MCCCLII. *Ind.* V *die vigesima prima mensis augusti;* e si chiude con la sottoscrizione dei testimoni; tra' quali appunto si trovava il nostro Francesco Nucciarelli: *presentibus providis et discretis viris Francischino Benucci dicto Malacarne*, Francischo Nucciarelli, *dicto Malpezuolo, Goro Guiducci, Pele, dicto Vaglia, Cristophoro Romiglie, Guidone Petri Tartari* ec. (1). Chi pertanto amasse rintracciare la vita di lui, ha in questo un dato sicuro, ch'egli viveva nel 1352.

Pare che il citato testamento non fosse noto al Litta quando dettava la genealogia della famiglia Casali: perocchè non avrebbe detto che Ranieri di Bartolomeo fu frate Servita, ma sì Lippo di Ranieri di Guglielmino, e fratello di Bartolomeo. Il vero adunque è che Ranieri fu Cavaliere gerosolimitano, e morì in Rodi l'anno 1363; e Lippo vestì l'abito religioso dei Servi di Maria; ed era Priore del Convento di Cortona, quando la nobile testatrice Agnese lo chiamava dell'ultima sua volontà esecutore testamentario con queste parole... *Ad predicta vero legata et relicta exequenda et executioni mandanda, nobilem virum* Lippum, *natum q. praefati magnifici Militis D. Rainerii de Casalibus dudum Dom. civitatis Corton., et* Priorem *Fratrum Servorum Sancte Marie de foris prope Cortonam* ec.,

Qui farem punto come buon sartore,
Che com'egli ha del panno fa la gonna.

Nulladimeno, a chiudere la serie dei Casali che fino al 1409 signoreggiarono Cortona, aggiugnerò che, morto di pestilenza nel 1363 Bartolomeo, succedè nella signoria il figliuolo suo Francesco: quel Francesco da Casale, ricordato da Franco Sacchetti nella centocinquantesima delle sue Novelle. Egli si sposò a Chiodolina di Giovanni Varano, Signore di Camerino, da cui ebbe Niccolò-Giovanni, e Francesco. Entrato in signoria l'anno 1364, ne morì il 13 agosto del 1378. Il Sacchetti (nella Novella citata) e con lui il Litta lo dicono

(1) Il Manni riporta per esteso il testamento. *Sigilli*, T. XXIV, p. 111.

morto nel 1375. Ma credo che vi sia errore. In casa del sig. avv. Lodovico Coltellini di Cortona si conservava un busto, a basso rilievo, del detto Francesco, trovato nel demolire un altare di una chiesa di Cortona. Nel basso rilievo si leggeva scolpita questa memoria: FRANCISCUS DE CASALIBUS VIC. IMPLIS ET DNUS CORTONE Q. H. O. F. F. AN. MCCCLXXVII. Dunque almeno nel settantasette viveva ancora. Per la qualcosa mi pare che dica vero il commentatore della Leggenda di s. Margherita (1), che pone la morte di lui nel giorno ed anno, che abbiamo superiormente indicato.

Alla morte del padre, divenne signore di Cortona Niccolò Giovanni. Questi non ebbe una signoria che di sei anni; morendosi di peste a'27 di giugno del 1384. Si volle allora signore di Cortona Uguccio Urbano come tutore del piccolo figlio, che lasciava Niccolò, Luigi Battista. E qui mi piace notare, come, lui signore di Cortona, il Vescovo ed il general Consiglio dessero la chiesa di s. Basilio e s. Margherita agli Ulivetani per istrumento del 4 maggio 1385 (2). Gli Ulivetani però in capo a cinque anni, cioè nel 1390, ne fecero renunzia con atto del 21 maggio, nelle mani del Vescovo e del Signore di Cortona. Quindi, due anni appresso, con pubblico istrumento de' 25 novembre 1392, ne vennero investiti i Frati Minoriti.

Morto nel 1400 Uguccio-Urbano passò la signoria di Cortona nel fratello, Francesco secondo, come tutore esso pure di Luigi Battista, che non aveva ancora varcata l'età pupillare. Se non che l'ambizione di regnare cresciuta in Luigi sopra l'età, mal soffriva egli il giogo della tutela. E però, non sapendo per qual via liberarsene, comprò la signoria a prezzo della vita del zio.

Spento adunque nel 1407 Francesco, restò solo a regnare Luigi, ma non regnò che appena due anni. Soggiogata infatti nel 1409 dal re di Napoli, Ladislao, la città, fu tradotto prigione nel Castel nuovo di Napoli; ove, dopo duro carcere sofferto (meritata ricompensa a'suoi delitti) nel 1420 straziato morì.

Con Luigi adunque si chiuse la serie dei Casali signori di Cortona; e con l' invasione del re Ladislao, il quale vendè poi la città con atto de'18 gennaio 1411 alla Repubblica fiorentina per il prezzo di sessantamila fiorini, si chiude la storia municipale di Cortona.

P. P. TONINI, *Servita.*

(1) Dissert. IV, pag. 61, nota 10.
(2) V. *Leggenda* cit., *Dissert. III*, pag. 51.

IL PICCININO NELLO STATO DI SIENA E LA LEGA ITALICA.

(1455-1456)

(Cont. e fine, ved. av., T. IV, p. 44)

Dal giorno che il Piccinino erasi ritirato col suo esercito in Castiglione, i confederati rimasti con le armi al braccio, avevano cercato soltanto e alla stracca d'interdirgli le vettovaglie dalla parte di terra. Di che si lamentavano a buon dritto i Senesi nelle frequenti loro lettere al Vescovo di Chiusi e agli altri oratori della repubblica. Un esercito forte e ben provveduto, nel quale si contavano le più temute spade d'Italia, erasene rimasto inoperoso tutto questo tempo sotto le mura di Castiglione, non osando assalire il castello, nè sapendo obbligare il nemico a venire a battaglia. Si direbbe che quei condottieri stassero tutti d'accordo a guardarsi in faccia l'un l'altro, di ciò solo premurosi che le paghe continuassero a correre il più lungo tempo possibile. Ma in Siena, dove questa guerra impoveriva lo Stato e i cittadini, cominciò a serpeggiare nell'animo di molti uno scontento che presto si convertì in diffidenza grandissima. La Balìa s'affaticava a scrivere a'suoi oratori che operassero come potevano in favor della pace; bensì il papa non voleva sentirne parlare, e confortava non tanto con parole, ma con larghe provviste di grano i Senesi a perseverare nella guerra contro il Piccinino (1). Intanto l'ozio dell'eser-

(1) Della liberalità di papa Calisto III verso i Senesi resta come ricordo anche una tavola dipinta da Sano di Pietro, il più fecondo dei pittori senesi del quattrocento. Rappresenta Maria Vergine che appare a papa Calisto, seduto in cattedra con abiti pontificali. Sotto è la veduta esterna di Siena, con muli carichi di grano incamminati verso la città. In una cartella sono queste parole che la Vergine rivolge al papa:

O pastor degno al mio popol cristiano,
A te di Siena omai la cura rendo:
Fa' ch'allei volga ogni tuo senso humano.

E il papa le risponde:

Vergine Madre, a Dio cara consorte,
Sel tuo Callisto è degno a tanto dono,
A Siena non torrami altro che morte.

In basso si legge: CALISTUS III. — Sanus Petri de Senis pinxit. La ta-

cito fece che dalla diffidenza cadessero i Senesi nel sospetto d'esser traditi, e gli occhi di tutti, in ispecie degli Officiali di Balìa, si volsero al conte Giberto da Correggio, capitano generale dell'oste senese. Accrebbe que'sospetti una lettera venuta ai Priori del Comune da parte di Corrado da Fogliano e di Roberto da Sanseverino, i quali conoscendo « la benivolenzia e l'amore » del Duca di Milano loro signore inverso la repubblica, non potevano nascondere cosa che le sarebbe tornata a detrimento. Scrivevano dunque che messer Giberto, che aveva « una bella e fiorita compagnia », stava in campo dubbioso e con l'animo sospeso; e interrogato della cagione aveva risposto, che non avendo i Senesi attenuto le promesse gli avevano fatto, e' non poteva compiere al dover suo, nè supplire ai bisogni delle sue genti. Esortavano pertanto la Signoria a provvedervi, e a non dar materia a messer Giberto di levarsi dal campo co' suoi compagni e d'occupare qualche luogo dello Stato (1). Ma gli Officiali di Balìa avevano ormai le prove della infedeltà del loro capitano, e pensavano non come fargli carezze, ma come vendicarsene. Ai primi di settembre corse voce che messer Giberto verrebbe a Siena per richiedere il pagamento delle somme che pretendeva: poi seppesi che sarebbe entrato in città il dì 6. Gli Officiali di Balìa, che stavano sulle intese, la mattina di quel giorno tennero seduta, e tutte riandando le azioni di lui, trovaron materia per fabbricargli un processo. Erano principali accuse l'aver persuaso al Piccinino, come momento opportuno, l' impresa di Siena, e fatto accordo con lui per insignorirsi dello Stato; il sacco dato a Savona sotto pretesto di rifarsi di stipendi non riscossi; la corrispondenza e i colloqui tenuti col conte Aldobrandino, e l'aver cercato, mentre militava co'Senesi, di passare al soldo del Re di Aragona in favore del Piccinino (2). Per queste ed altre incolpazioni deliberarono gli Officiali di Balìa che come messer Giberto venisse alla loro presenza, fosse preso e ritenuto. Tre segreti scelti fra i detti Officiali si deputarono a dar effetto a questa deliberazione.

vola, dipinta a tempera, è alta m. 1,58, larga m. 1,16. Si conserva nella Galleria dell' Istituto Provinciale di Belle Arti di Siena, dove passò dal palazzo del Comune.

(1) La lettera è scritta dal campo presso Buriano il 10 agosto 1455 (*Concistoro*, Lettere, *ad annum*).

(2) Queste e le altre accuse si leggono nelle deliberazioni prese dagli Officiali di Balìa il detto giorno 6 settembre, che solo per amore di brevità, non per difetto d' importanza, ci asteniamo dal riferire testualmente (*Balìa*, Deliberazioni, I, 65).

Il giorno 6 di settembre, che era giorno di sabato, il conte Giberto entrò in città con trenta cavalieri, e prese stanza nel palazzo de' Mariscotti, che teneva in affitto. La sera, tra le venti ore e le ventuna, quattro de' più notabili cavalieri senesi, insieme con molti cittadini e co'trombetti della Signoria, recaronsi a lui e lo accompagnarono con pompa al palazzo pubblico. Egli salì col suo cancelliere, e si riposò alquanto nella Cappella, mentre tutte le porte del palazzo venivano chiuse, e le persone del suo seguito trattenute nella grande sala detta delle Balestre. Pochi momenti dopo fu invitato a presentarsi agli Officiali di Balìa che lo attendevano nella sala del Papa, loro solita residenza: i Priori del Comune erano adunati nel medesimo tempo in quella del Concistoro (1). Messer Giberto, ricevuto onoratamente dagli Officiali di Balìa, e sedutosi con loro vicino al priore, alle domande che gli furon fatte sui disordini che si verificavano nel campo, diede risposte scortesi e superbe. Ma quando rimproverato acremente delle sue tresche col Piccinino e della mancata fede, gli furon mostrate le lettere che si erano scambiate, intercette dagli agenti del Comune; alzatosi risoluto, — Credete forse, esclamò, di avermi prigioniero nelle vostre mani? — E stando per allontanarsi, Lodovico Petroni, uno de'quindici di Balìa, afferratolo per le linguette dei bracciali e trattenutolo, gli rispose che ben altra intenzione avevano, e ben diversa cosa s'eran prefissi (2). E subito, a un segno dato uscirono dalla retro stanza, armati e con le spade in mano pochi ma robusti giovani che insiem con altri erano stati nascosti in

(1) La sala delle *Balestre*, più comunemente detta del *Mappamondo*, è oggi la maggior sala del Palazzo Comunale, fregiata dalle pitture di Simone Martini, del Vecchietta, del Sodoma. Vi si tenevano i minori Consigli della repubblica, raccogliendosi nella gran sala, ridotta poi barbaramente a teatro, il Consiglio Generale del popolo. La sala che oggi si appella di Balìa, perchè già residenza di quel magistrato, in antico si chiamava la sala *del Papa*, avendo Spinello aretino rappresentato nelle pareti le più gloriose gesta di papa Alessandro III senese. Nella sala del *Concistoro* si adunavano i Priori del Comune, o la Signoria, chiamata in Siena il *Concistoro*. La volta di questa sala è notevole pe' freschi del Beccafumi.

(2) Son parole riferite dal Tizio che la storia di questi fatti scriveva non molti anni dopo che erano avvenuti. Nel R. Archivio di Stato di Siena (*Carte di particolari*) trovammo alcune delle lettere, che furono i principali capi d'accusa contro messer Giberto. Una de' 5 giugno scritta dal campo presso al Ponte a Rigo è diretta a Lionetto Orsini conestabile, nella quale Giberto lo esorta a entrare al soldo del Piccinino. Altre due lettere, una di Giberto al Piccinino, l'altra del Piccinino a lui, sono scritte per la maggior parte in cifra, nè ai cancellieri della repubblica fu possibile di leggerle, finchè ne diede la chiave uno dei segretari stessi di Giberto. Oggi per decifrarle vi studia il signor Alessandro Lisini, egregio ufficiale dell'Archivio predetto.

palazzo; i quali aggredito improvvisamente messer Giberto e di più colpi trafitto, lo uccisero. Si levò gran rumore in palazzo, e in breve per la città: frattanto gli altri armati ch' erano rimasti aspettando quello dovessero fare, accorsero nella sala del Papa; e trovatovi Giberto immerso in un lago di sangue e già morto, accecati dalla passione e dalla sete della vendetta, il sanguinolente cadavere da una finestra di quella sala precipitarono giù nella Piazza. Moltitudine di curiosi accorse al brutto spettacolo; e quel corpo morto e lacero rimase più ore sul lastrico, segno alle contumelie di molti, alla pietà di nissuno. Finalmente spogliatolo delle ricche vesti e riposto in un'arca di legno, fu portato in Duomo da una lunga processione di frati e di ragazzi, e fu sepolto presso al campanile, senza titolo e senza nome. Questa fine miseranda ma non immeritata, ebbe in Siena messer Giberto in età di circa a quarantacinque anni. La sua famiglia era delle più antiche e celebri d'Italia, ed egli nel 1452 aveva ottenuto dall' Imperatore Sigismondo l' investitura di Correggio, innalzato a contea. Fu cavaliere di bell'aspetto e giocondo, prode in armi, aitante della persona, nobile negli atti e nel portamento; ma tutto questo non poteva salvarlo dall'ira di un popolo offeso, e il nome di traditore che si procacciò in vita, a lui vittima di un tradimento rimane ancor oggi, e tuttavia si legge in quel funesto ricordo inciso con la punta di un'arma, forse macchiata ancora di sangue, su la muraglia della sala che fu testimone della scena atroce (1). La not-

(1) Questo racconto è derivato in gran parte dalle citate deliberazioni di Balìa del 6 settembre, dove è una diligente narrazione di quanto precedette e accompagnò la morte di Giberto. Così dunque resti corretto ciò che intorno alla morte di lui scrissero il Litta nelle *Famiglie celebri d'Italia*, e *Quirino Bigi* nella memoria intitolata *Di Cammillo e Siro da Correggio e della loro zecca*, Tav. II. Narra il Tizio che scrivendo questa parte delle sue storie si ricordò che un tempo gli fu mostrato da' ministri dell' Opera del Duomo il cranio di messer Giberto, che tenuto chiuso in un armadio, era fatto nido di sorci. Il giorno che narrò la miseranda fine ch' ei fece, ebbe voglia di rivedere quel cranio, e notò che, giusta il sistema di Galeno, vi erano i segni d'essere appartenuto a uom coraggioso. Non v' era traccia di cicatrici, ma sì una frattura non piccola dell' osso alla tempia destra, cagionata dal colpo della caduta del cadavere in Piazza. E dà termine al racconto con queste parole che traduciamo fedelmente: « Allo spettacolo dell' infortunio e della calamità di un tant'uomo, ci sentimmo stringere il cuore per modo che, via facendo, elargimmo a' poveri qualche soldo per l' anima sua ». Chiuderò queste notizie sullo sventurato capitano riferendo le parole che tuttora si leggono sulla parete della sala di Balìa presso alla prima finestra a sinistra di chi entra. Dicono così: *A dì vj di septembre in sabbato ad hore XXII m...... morto in questo loco el traditore.*

te di quel medesimo giorno la Balìa notificò al papa e agli altri potentati d'Italia l'uccisione di messer Giberto. « Sa la vostra Beatitudine, così nella lettera al papa, che a voler togliere i mali effetti è mestieri estirparne le cause fin dalle radici. Avendo pertanto messer Giberto da Correggio macchinato molte cose proditoriamente contro la nostra repubblica e contro la gloria della vostra Beatitudine, deliberammo di perderlo; e oggi levatosi il popolo a tumulto, è stato ucciso nella nostra città. Ha finito dunque di vivere questo astuto seminatore di mali, quest' insidioso nimico vostro, questo traditore della nostra repubblica. Ora è fatto più agevole il cammino che deve condurci alla vittoria: ora possiamo esclamare davvero: la patria è salva » (1). Narra il Tizio che al Duca di Milano mandarono in dono i Senesi una parte del mantello di messer Giberto, intrisa di sangue; giudicando che gli riuscirebbe dono gradito, avendo i Signori di Correggio favorito contro di lui le parti di re Alfonso e dei Veneziani (2).

Provvide la Balìa, coadiuvata dall'opera di Iacopo Guidini, autorevolissimo cittadino, che le genti correggesche restassero al soldo dei Senesi sotto l'autorità di monsignor di Novara, acciò che per la morte dell' infedele capitano non si indebolisse dinanzi al nemico l'esercito. Tre giorni dopo, cioè a dì 9, decretò la Balìa che andasse oratore a Calisto quel Salimbene Petroni, che vedemmo familiare dello Sforza. Gli commisero di presentarsi al papa coll'altro oratore, ch' era Bindo de' Bindi, per ringraziarlo del potente aiuto prestato a salvare l'integrità della repubblica. Ma si lagnassero, non procedere l'impresa secondo i comuni desiderî, rendendo bensì certo il pontefice che i Senesi non si allontanerebbero mai dalla sua volontà. Gli mostrassero le lettere venute da Napoli, che annunziavano l'arrivo di Matteo Malferito regio oratore; ma del conte Giberto e dell'uccisione sua non parlassero se non interrogati, e ad ogni modo brevemente, affermando che il popolo senese vi fu « constrecto per necessità della sua salute », annunziandogli i provvedimenti presi per le milizie del signor di Correggio, e « non estendendosi più oltre circa a tale proposito » (3). Questa nuova legazione a papa Calisto rese più che mai frequenti e dirò anche più intime le relazioni tra lui e i Senesi. Non passava giorno che da Siena non si scrivesse a Roma, o

(1) *Nunc quidem patefactus est multo expeditior ad victoriam aditus, licetque id dicere nobis: hodie huic regioni salus facta est* (*Balìa*, Copialettere, a' 6 di settembre).

(2) Tizio, *Storie* cit., T. IV. *ad annum*.

(3) *Balìa*, Copialettere, *ad annum*.

che da Roma non venissero a Siena lettere degli oratori o brevi del papa (1). Dapprima non le sole cose della guerra prestavano materia allo scrivere, ma sibbene la violenta morte di Giberto, la quale presso le potenze d' Italia aveva cagionato disgusto. Tutti, compreso il papa, chiedevano che i Senesi non avendo fatto a Giberto un processo mentre fu in vita, glie ne fabbricassero uno almeno dopo morte a giustificazione della repubblica. E il processo fu fatto, fondato principalmente su quelle lettere che si erano scambiate il Piccinino e messer Giberto, che poco sopra ricordammo (2). Ma se, scrivendo al papa, studiavansi gli Officiali di Balìa di attenuare l'atrocità di quell'uccisione, allegando un tumulto popolare che non avvenne; scrivendo ai loro oratori a Firenze e a Venezia rammentavano invece la suprema legge della salute della patria, per la quale erano stati morti Baldaccio d'Anghiari e il Conte di Carmagnola. Del rimanente, le dimostrazioni di dolore o disapprovazione da parte degli Stati della Lega eran finte; e il vecchio Calisto non che dimenticare il sangue onde s'eran macchiati i Senesi, concesse a ciascuno degli Officiali di Balìa piena remissione de'peccati; e agli oratori che gli avevano dimandato questa grazia per tutto quanto il popolo di Siena, rispose scherzando di non poterla concedere, « perchè voi Senesi in paradiso sareste troppo forti » (3). Così un' indulgenza e uno scherzo furon la pietra posta sopra la tomba dell' ucciso conte Giberto.

(1) Con una commissione pel papa partiva da Siena il 12 di settembre anche il dott. Angelo d'Amelia, che più in ispecie doveva chiedergli, levasse dallo Stato le genti del signor di Correggio, perchè « havendo havuto pessimo servizio dal loro capitano, ci dà cagione di suspicare di loro ». Il papa volle invece che restassero al soldo dei Senesi (*Balìa*, ivi).

(2) Al Bindi oratore in Roma scriveva la Balìa il 14 di settembre: *De materia d. Giberti dicimus quod facile est componere processum, quare comperta sunt sua facinora luce clariora.* E seguita ricordando le lettere che si erano scritte il Piccinino e il conte Giberto. Del processo poi, appena compilato, fu spedita una copia al papa, e più copie al Bindi il 29 di settembre, cui le accompagnava la Balìa con le parole: *Omnibus bene prospectis, iustificet nostram Comunitatem prudenter et copiose* (*Balìa*, Copialettere, *ad annum*). Per mala sorte, di questo processo non ci accadde di trovar in Siena nissun esemplare.

(3) Dispaccio degli oratori senesi da Roma de' 18 settembre 1455. Il breve pontificio, diretto agli Officiali di Balìa, è così concepito:

Calistus pp. III. — Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Cum vos magno animo, ut viros bonos et fortes decet, vigilique instantia perspicimus omnia ad extremam latrunculi illius Iacobi Piccinini moliri exterminationem, que opera iusta, sancta et nobis in primis grata esse confitemur, proprio motu harum vobis auctoritate plenariam peccatorum omnium vestrorum

Promesso e aspettato da lungo tempo venne finalmente in Toscana Matteo Malferito, regio oratore. In questa guisa re Alfonso faceva segno di favorire l' impresa della Lega italica, mentre poi guadagnava tempo per ottenere la pace a suo modo e non a piacere de' Senesi e degli altri confederati. Il Malferito circa alla metà del settembre si avvicinò a Siena, ma non entrò in città: fatta sosta a Buonconvento, chiese che là si recassero due degli Officiali di Balìa, ai quali paleserebbe l'oggetto della sua venuta. Andarono e intesero ch'egli proseguiva tosto il cammino per Castiglion della Pescaia, avendo in mandato di esortare il Piccinino in nome del re a cessare dalle offese ed a restituire ai Senesi le terre occupate (1). Se ne rallegrarono questi, sembrando loro mutate in meglio le intenzioni nascoste d'Alfonso, ma il disinganno fu pronto. Imperocchè tornato a'ventun di settembre il Malferito da Castiglione, e presentandosi alla Balìa, riferì che il conte Iacopo per seguire la volontà del re era contento di pacificarsi coi Senesi; ma chiedeva che a tale effetto fossero i primi a levare l' esercito. Risposero, ciò non dipendere tanto dalla volontà loro, bensì da quella del pontefice; e perchè i Senesi eran gli offesi, ben doveva il conte levarsi di Castiglione. Non si venne a nissun accordo, perchè ora il Malferito si scusava del non avere istruzioni sufficienti, ora si ricusavano i Senesi dall'entrare in vere pratiche di pace all' insaputa del papa, che ambiva a condurre da per sè queste difficili negoziazioni (2). Calisto, avute queste nuove, spedì

concedimus de apostolico munere remissionem. Ac ad certiorem ac clariorem rei expressionem, nomina vestrûm singulorum presentibus nostris particulariter annotari mandavimus. Restat igitur nil aliud, nisi ut, veluti hactenus fecistis, ad totalem Dei et hominum hostis eversionem nihil omnino diligentie pretermittatis, quod antea salva nunc purgata conscientia potestis efficere. Nunc ad nomina spetialiter exprimenda veniamus. Augustinus de Burgensibus, Ludovicus de Petronibus milites; Petrus Ioannis Turchii, Gherius de Bulgarinis, Laurentius Ghini, Cristophorus Philigii, Thomas Docci, Bartalus Ture, Bindus de Bindis, Antonius Gori Francisci, Petrus de Biringucciis, Iacobus Guidini, Matheus Antonii. Leonardus de Benvoglentibus, Thomas Honofrii. — Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris, die xviij *mensis septembris* MCCCCLV, *pont. nostri anno primo. — F. M. Iohannes* (*Diplomatico, ad annum*).

Altra consimile plenaria indulgenza concesse con Breve de'5 gennaio 1456 pure agli Officiali di Balìa, in rimedio de' peccati commessi nella guerra contro al Piccinino, *et praesertim circa factum caedis violente in personam Giberti de Coregia perpetrate* (*Reg.° di Lettere e Memorie di* Guglielmo Guidini, c. 6).

(1) Lettera della Balìa agli oratori senesi in Roma de' 19 settembre 1455.

(2) Lettera della Balìa al Bindi, oratore in Roma, de'23 settembre.

a Siena messer Nicodemo da Pontremoli, uomo del Duca di Milano, e lo stesso Bindi orator Senese, perchè conferissero col Malferito, tentando d'accordo con la Balìa di porre le fondamenta alla pace desiderata (1). Gli Officiali di Balìa e questi oratori si trovarono insieme più volte, e convennero di rimandare a Castiglione il Malferito, che esponesse al Piccinino le intenzioni del papa e le proposte che faceva di pace. Tornato il 2 ottobre il Malferito annunziò, che dove al suo primo venire in Toscana nutriva speranza pe'colloqui avuti col Piccinino la concordia facilmente si conseguirebbe, ora dubitava di riuscirvi. Comunque, il Piccinino aver fatto da ultimo questa conclusione: « che bisognava che la maestà de lo Re fusse el fondamento di questa pace, e che niente vuol fare senza quella, nè anco si può; e che in tutto farà ciò che vorrà la maestà del lo Re, da la quale à ogni suo sovenimento, e che da lui debba havere la forma e modo del suo vivere, e così similmente de lo loco e della stanzia, e che bisogna che lo Re e lo papa s'intendino insieme, e infine che chi vuole dell'acqua conviene che vada al fonte, e che bisogna fare capo a la maestà de lo Re, la quale non abbandonerà mai Iacopo Piccinino » (2). Questa risposta non piacque ai Senesi, che si affrettarono a rimandare presso il papa il loro oratore con nuove istruzioni. — Dica a Sua Santità, così gli Officiali di Balìa, che è manifesto essere il re di Napoli l'autor vero di questa guerra, per cui le chieda se approverebbe che gli fosse mandato un ambasciatore senese « a querelarsi e dolersi de li suoi homini e di quello che da li suoi luoghi si fa contro la nostra repubblica » (3). Con queste ed altre istruzioni il Bindi se ne tornò alla sua legazione in compagnia di messer Nicodemo già ricordato. E perchè gli Officiali di Balìa si ripromettevano che il papa non impedirebbe l'andata di un oratore senese a Napoli, deputarono a tale ufficio Enea Silvio Piccolomini vescovo di Siena, e gli diedero istruzioni che Calisto avrebbe dovuto vedere e approvare (4). Re Alfonso intanto, che per la nota sua propensione verso il Piccinino tergiversava in queste negoziazioni più di quello non convenisse al suo nome e alla sua maestà, dava un solenne pegno di pace e quiete all'Italia mercè il doppio parentado concluso col Duca di Milano (5).

(1) Breve de' 28 settembre 1455 (*Diplomatico, ad annum*).

(2) Istruzioni date a Bindo Bindi, nel *Copialettere* di Balìa a'10 ottobre 1455.

(3) *Balìa*, Copialettere, ivi.

(4) *Balìa*, Copialettere, 13 ottobre 1455.

(5) Di quest'avvenimento re Alfonso dava notizia ai Priori del Comune con questa lettera:

Se alla operosità del governo e della diplomazia senese avesse corrisposto quella dei capitani della Lega, qualche buon successo sarebbe derivato senza dubbio da tante cure e da tante spese. Al contrario, le cose del campo volgevano al peggio, nè mai s'era veduta guerra di così lunga durata esser condotta con pari inerzia e fiacchezza. Già i calori della state avevano sbandato buona parte di quell'esercito, che pel numero e per la qualità dei combattenti avrebbe potuto senza troppo attendere dare l'assalto al Piccinino e levarlo da Castiglione. Il signor Corrado con tutti i suoi erasene ito a prendere stanza a Viterbo, e là aspettava che la fresca stagione gli permettesse di tornare senza disagio sotto a Castiglione. Il Piccinino non costretto a dare nessuna battaglia, nè molestato per veruna guisa nel suo soggiorno, dove le navi regie gli fornivano il necessario alla vita e all'esercito, pigliavasi diletto di aggredire ora questa ed ora quella terra dei Senesi, da per tutto saccheggiando e depredando case e persone. Accadde dopo la metà del settembre che Antonello da Forlì, che militava col Piccinino, alla testa di duecento fanti s'accostasse a Vitozzo, castello assai forte de'Senesi. Trovatolo con poca guardia e mal difeso, con assalto improvviso se ne impadronì. Per Siena corse voce il conte Aldobrandino avesse avuto mano in quell'impresa, forse da lui medesimo consigliata. A riparare al danno e allo scorno della perdita di Vitozzo non bastò che Giovanni Ungaro, e più di lui Antonio di Checco Rosso Petrucci, ricuperassero la rocca di Cetona, rimasta in potere

Rex Aragonum utriusque Sicilie ec. Spectabiles et magnifici viri, amici nostri carissimi. Quum propensi ac studiosi hactenus semper fuerimus ad ocium et tranquillitatem Italie componendam, pluribus signis et argumentis nostris et Deo et hominibus compertum satis superque arbitramur. Omnes profecto vias perseculi sumus, quibus ad eam facilius et celerius perveniri posse putaremus; que res ut magisque nota esset, nuper, depositis antiquis odiis et inimicitiis, imo illis in summam benivolentiam et amorem versis, quod Deus bene vertat, ac faustum et fortunatum et nobis et omni Italie eveniat; Alfonsum Capue principem dulcissimum nepotem nostrum sponsum dedimus Hyppolite Francisci Fortie Vicecomitis incyti Mediolanensium Ducis ornatissime ac precarissime filie; tum etiam Elionoram neptem nostram Fortie Marie eiusdem inclyti Ducis filio desponsavimus; Alberico Maletta clarissimo iurisconsulto ipsius Ducis oratore ad id ipsum procuratore et solenniter et feliciter instituto. Hoc vobis pre ceteris significandum duximus, existimantes, vel ut verius dixerimus, procul dubio tenentes cum tanti communis italici boni, quod ex huiusmodi connubiis eventurum esse, nemini dubium est, tam vel maxime nostri gratia, cuius secunda et adversa eque ac vestra vobis accedere minime nos fugit, incredibili ea re letitia vos esse exaltaturos. — Dat. in Castellonovo Neapolis, die quarto mensis octobris, anno nativ. Domini millesimo cccclquinto. — Rex Alfonsus. — Ant. Panhormita (Diplomatico, ad annum).

del Piccinino fin dal principio di questa guerra. Difatti Cetona era fuor del campo d'azione degli eserciti, e al Piccinino giovava ora l'afforzarsi in Maremma per imporre, quando che fosse, più dure condizioni di pace (1). La Balìa non interpose tempo per avvisarne il papa; e ricordandogli come l'occupazion di Vitozzo sarebbe tornata molesta anche allo Stato della Chiesa, lo supplicava provvedesse prontamente a riacquistarlo (2). Ma il papa faceva l'adirato coi Senesi, che gli erano stati rappresentati come stanchi di questa guerra, e in cerca di un qualche onesto modo per rappacificarsi col Piccinino. Ora, che i Senesi fossero stanchi era chiaro (e chi non si sarebbe stancato?) ma vere negoziazioni di pace nè copertamente nè in verun altro modo avevano iniziato con chicchesia, benchè di pace bramosi. All'indole veemente del papa che mirava ad abbattere nel Piccinino la sdegnosa alterezza d'Alfonso, bastò quel sospetto per muoverne acerbe lagnanze coll'oratore senese ed altresì con gli Officiali di Balìa. Questi a scusarsene scrissero al papa il 2 ottobre un'assai lunga lettera, professandosi memori e grati per la vita di quanto aveva egli operato a benefizio dei Senesi e della libertà loro. E gli dicevano: — Non vogliamo nemmeno sapere qual mentitore abbia potuto inculcarvi simili cose, perchè sapendolo saremmo forse trascinati a prenderne troppo ardente vendetta. Ma sono veramente menzogneri coloro che c'incolpano di leggerezza, e si appropriano la potenza divina di leggere nel pensiero degli uomini. La diligenza nostra e il nostro affannarci rendono testimonianza degli atti nostri e degli animi (3). — Non stimarono i Senesi sufficiente questa lettera nè bastanti le consimili dichiarazioni fatte al papa dal loro ambasciatore, e vollero in modo più solenne e pubblico mostrare al mondo come fossero devoti alla persona del papa. Ed in vero celebrando la Chiesa nel 14 d'ottobre il giorno natalizio di papa Calisto I martire, ordinò la Balìa che, per riverenza di quel nome, i Senesi festeggiassero quel giorno con pompa e solennità. Splendide e insieme molto devote funzioni si celebrarono nel duomo, che Calisto due mesi dopo chiamava il tempio più ornato

(1) Vitozzo fu perduto dai Senesi circa a' 25 di settembre; Cetona ricuperata il 4 d'ottobre 1455 (V. il *Copialettere* di Balìa a quelle date).

(2) Lettera della Balìa al papa de' 25 settembre. E da altra lettera ad Antonio Petrucci dell'11 ottobre si rileva che Vitozzo, abbandonato dalle soldatesche nemiche, già era tornato in potestà dei Senesi. E perchè più non ci si annidasse alcuno, la Balìa così scriveva al Petrucci: « Voliamo si sbatta tutto quello si può, che renda fortezza a quello luogo ».

(3) Lettera della Balìa al papa del 2 ottobre 1455.

di tutta la cristianità (1); e lo stesso segretario della repubblica, Agostino Dati, salito sul bellissimo pergamo di Niccola pisano, lesse una orazione latina in lode dei tre Calisti, ragionando dell'ultimo, com'è naturale, con più larghezza e calore (2). Il popolo, pronto sempre a darsi bel tempo, fece festa e allegrezza tutto il giorno, e nel palazzo pubblico la Signoria glie ne dava l'esempio con un sontuoso convito (3).

Ma la gioia durò poco. All'indomani (15 ottobre) venne dal campo inaspettata la nuova, il Piccinino, lasciata con le sue genti la stanza di Castiglione, aver occupato la ròcca e la terra d'Orbetello per tradimento di Luca Sclavo, o Schiavo, che la guardava con una compagnia di fanti (4). I Bracceschi che soggiornando in Castiglione avevano patito difetto per assai tempo d'ogni comodità, entrati armata mano nella ricca terra di Orbetello, la misero a ruba avidamente. Perpetrarono ogni più nefando delitto: quanti oggetti trovarono avere un valore, tolser via, non perdonando neppure ai sacri arredi delle chiese. Ventidue calici e una croce d'argento, molti paramenti sacerdotali, una bibbia ed altri libri, la pisside ove si custodiva il sacramento, lasciate le sacre particole su di una finestra, tutto fu venduto

(1) Bolla de' 23 dicembre 1456, con la quale si concedono indulgenze a chi visiti la cappella della Madonna, detta *del Voto*, nel duomo di Siena. Un passo della Bolla allude alla famosa battaglia di Montaperti, la cui vittoria è attribuita alla Vergine e alla devozione che a quella avevano avuto in ogni tempo i Senesi.

(2) Questa orazione fu trascritta nel Registro delle lettere di Balìa sotto la data del 14 ottobre 1455. È quella stessa che leggesi tra le *Orazioni* del Dati a c. 63 t. delle sue Opere. Del terzo Calisto lodò il Dati massimamente la tenace volontà nell'unire i principi cristiani contro i Turchi, che chiama nazione immonda e impurissima, *quae, Constantinopoli expugnata, Rascia oppressa, Peloponneso, Epiro cum exercitu transmisso, in tota Graecia debachatur. Iam Ungaros, pium et fidele genus, premit, ac pene Italiae finibus imminet.* Secondo il costume, l'oratore, recitato il suo latino, di cui il popolo non intendeva parola, chiuse con una breve e devota esortazione in volgare, tutti invitando i cittadini a pregare per papa Calisto III, il quale « con sì fervente amore defende, favoregia et mantiene la libertà et lo stato di questa repubblica » (Dati, *Opera*, c. 66 t.).

(3) Riferita l'orazione del Dati, lo scrittore del Copialettere di Balìa soggiunge: *Tum celebre et opiparum convivium factum est.*

(4) La Cronaca viterbese di Niccola della Tuccia, edita dal ch. Ignazio Ciampi, racconta il fatto con queste parole: « Mercordì, 15 ottobre, il conte Iacovo Piccinino pigliò Orbetello per tradimento d'un contestabile schiavo, che stava dentro per Senesi. Per lo che il campo della Chiesa si mutò e venne all'Ansidonia » (pag. 244). La detta Cronaca è assai utile a consultare anche per la storia di questi avvenimenti.

e quasi tutto venne in mano di mercatanti genovesi, entrati in Orbetello con quelle orde depredatrici. Si giunse perfino a metterle mani addosso a due sacerdoti e a ritenerli, i quali dovettero pagare a caro prezzo la libertà della persona (1). Con le stesse violenze le genti del Piccinino avevano preso e saccheggiato Colonna e Prata, guidate dal conestabile Giorgio da Massa di Lucca, che caduto poi prigioniero dei Senesi, in grazia al papa ebbe salva la vita (2). Il doloroso annunzio della perdita d'Orbetello, sito fortissimo per mare e per terra, fu dato subito dalla Balìa a' suoi ambasciatori ed al papa, molto rammaricandosi che l'esercito del Piccinino fosse stato condotto in Orbetello su galee armate del re Alfonso (3). E a' commissari ducali e pontifici al campo scriveva di continuo la Balìa, ora proponendo si occupasse risolutamente il Monte Argentaro per impedire al Piccinino di vettovagliarsi per la via del mare, ora eccitandoli ad assediare il nemico con prontezza e con ogni maggiore sforzo in Orbetello, dove in breve, se ogni comunicazione s'intercettasse, il Piccinino si renderebbe a discrezione. Ma nell'esercito dei confederati era cresciuto il disordine e la impotenza all'operare cosa alcuna di ardimento; e s'aggiungeva ora la mancanza del capo, avendo Calisto richiamato l' inetto Ventimiglia, nè destinatogli verun successore.

L'aiuto palesemente prestato dal re Alfonso al Piccinino se dall'una parte irritò viepiù l'animo dei Senesi, dall'altra fece loro crescer la voglia di mandare a Napoli oratore il vescovo Piccolomini, come già avevano deliberato. Dalla sagacia di lui e dalla pratica che aveva delle corti e dalla sua grandissima riputazione, come persona privatissima dell'imperatore, si ripromettevano un prospero successo. E perchè il papa, cui non volevano contraddire, vedeva di mal occhio questa legazione senese a Napoli e la sconsigliava, a persuaderlo gli deputarono oratore lo stesso vescovo Enea Silvio, che al cadere dell'ottobre partì alla volta di Roma. Egli doveva esporre al papa come

(1) La notizia di queste nefandezze si ha da una lettera della Balìa all'oratore in Roma de' 26 ottobre.

(2) In favore di questo conestabile scrissero alla Balìa più Cardinali. È quel medesimo Giorgio Cattani, da cui il Piccinino si riprometteva di avere a tradimento la ròcca d'Orvieto; e che avendo chiesto al principio di questa guerra di passare a' servigi de' Senesi, non accordatosi con loro, si assoldò col Piccinino (*Balìa*, Copialettere, c. 15 e 87 t.).

(3) *Balìa*, Copialettere, alle date del 15 e 17 ottobre. E la citata Cronaca viterbese a pag. 244: « Detto conte Iacovo era omo del re di Ragona, e aveva le vittovaglie per mare.... Il re di Ragona teneva in mare tre galere armate al servizio di detto conte ».

quella guerra avesse « maggiori e più alti fondamenti » che per molti non si esistimasse, nè per altro motivo essere stata mossa, se non per turbare lo Stato della Chiesa, la repubblica di Siena, la libertà e quiete d'Italia. « Castiglione con Gavorrano (così nelle istruzioni date dalla Balìa al Piccolomini) sònno opportuni ricepti et accomodatissimi loci a guerreggiare; Urbetello non meno conveniente per sito e per la aptitudine sì per terra come per mare ad offendere li terreni di Santa Chiesa e lo paese nostro, lo quale ci è stato tolto indubitatamente con le galee regie e co li balestrieri de la maestà de lo Re... Sorano e Pitigliano sònno alla volontà de lo Re, e come omo regio lo conte di Pitigliano sostenta, favorisce et adiuta con tutte le forze sue lo nimico Jacomo Piccinino ». Doveva il Piccolomini chiedere aiuto di denari e di vettovaglie, e supplicare al papa che fossero richieste tutte le Potenze della Lega alla defensione debita, « massime il re di Napoli; soggiungendo che istruzioni conformi avevano ricevuto gli ambasciatori senesi a Venezia, a Milano, a Firenze » (1). Ad avvalorare l'opera del vescovo diplomatico la Balìa aggiunse lettere ferventissime al papa, invocando consiglio e soccorso e più specialmente provvista di vittuaglie, essendo i paesi dove le genti d'arme stanziavano, afflitti dagli orrori della carestia (2).

Frattanto un avvenimento di nissun'importanza e dapprima inavvertito, poco mancò non fornisse pretesto a maggior incendio di guerra. Sui primi giorni dell'ottobre un barcaiuolo da Gaeta, di picciolissima condizione, con la saettia piena d'aranci e d'altre cose approdò a Castiglione, vendendovi tutto il suo carico. Conosciuto il bisogno grande che v'era d'ogni sorta alimenti, fece più viaggi, seco portando grano, farine o altre vittuaglie. Un giorno, fosse caso o imprudenza, s'accostò al porto di Talamone, e le guardie sapendo come più volte avesse fornito di viveri Castiglione, bravamente sostennero lui, la saettia e la sua roba. E come pover'uomo era, e si credette non mirasse ad altro che a campar la vita con la propria industria, fu fatto accordo con lui che per alquanto tempo servisse nell'istesso modo ai Commissari senesi. E nel suo partire da Talamone, non avendo esso denari, gli fu usata

(1) *Balìa*, Copialettere, a 25 ottobre.

(2) Nella lettera scritta al papa il 28 (e pochi giorni passavano che la Balìa non gli scrivesse) dicevasi: — Navi regie coadiuvano il nemico e dominano il mare. Si prepara una grande armata: il nemico esulta, e *iam libera terra, libero mari utitur*. Se grave era fatta la guerra col Piccinino, quale mai non diverrà contra un re potentissimo? Provveda per l'onore di tutti. I nostri sudditi muoiono di fame, privi di vitto e di difesa: *exclamant omnes panem: panem querunt, panem omnis ora personat* (*Balìa*, Copialettere).

cortesia; ma allontanatosi non più si rivide (1). Questo fatto risaputosi a Napoli, e con maligne alterazioni, servì di pretesto a re Alfonso per scrivere ai Senesi una violentissima lettera che, magnificati i fatti, finiva quasi con una dichiarazione di guerra alla repubblica (2). La lettera scritta da Castelnovo di Napoli il 18 d'ottobre, avevano portato a Siena alcuni mercatanti il 9 di novembre. Il papa più giorni innanzi avea dato notizia alla Balìa delle regie minaccie, tanto che essa fin da' 30 d'ottobre scrisse ad Alfonso per discolpar l'opera degli ufficiali di Talamone, provandogli come non i Senesi avessero offeso il barcaiuolo di Gaeta, ma bensì egli i Senesi. Pervenuta a Siena la lettera di Alfonso, la Balìa tornò a scrivergli anche più rimessamente, promettendo la restituzione delle cose tolte a quel barcaiuolo, ma insieme mostrando com' egli dovesse usare maggior riguardo alla giustizia e alla pace, due cose che massimamente convengono a un re. Annunziando questi fatti al Bichi, oratore a Firenze, la Balìa scriveva : re Alfonso « per una leve cagione ha sputato fuori il concetto veneno : s' appicca a' rovi, non havendo unde altrimenti attaccarsi ». E alla repubblica veneta, presso la quale era oratore il Luti, mandarono i Senesi nuovo ambasciatore messer Francesco Aringhieri, col più speciale mandato di esortare i Veneziani a spedire qual-

(1) *Balìa*, Copialettere, a' 30 d'ottobre.

(2) La lettera scritta da re Alfonso ai Priori e Governatori del Comune è questa :

Rex Aragonum et utriusque Sicilie ec. Cum sepe per litteras et legatos a me vehementer petieritis, uti aliquem pro componendis rebus inter vos et Iacobum Piccininum mitterem, ego et meapte natura, que ad pacem pronior est, et vestris precibus motus, misi Malphiritum iureconsultum, quem sciebam vestre civitati benivolum et amicum. Is non solum concordiam inter vos et illum ipsi Iacobo persuaserat, sed oppida et arces que ceperat, uti redderet effecerat. Vos primo apud oratorem meum letari et mihi gratias habere; dein, nescio quo spiritu ducti, spreta concordia, bellum prosequi maluistis, non solum adversus inimicos et adversarios vestros, sed etiam contra benivolos et innocentes. Etenim in subditos et cives meos caietanos, nihil tale metuentes, insiluistis, eos cepistis, abduxistis et, quod mirari satis non possumus, fede et tyrannice torsistis. Qua ex re vehementer indolui, ac facinus id, tam novum, tam ingratum, tam execrabile, detestatus sum, et mihi statim impositam esse provintiam intellexi vindicandi cives meos. Verum utar ego vobiscum aperliore consilio; nec clam aut improviso, latronum more, vobiscum agam; sed regio more vos moneo, nisi infra tempus quod vobis prescribetur a Iohanne Liria preside nostro, res ablatas restitueritis, ac satis iniuriis feceritis, bellum vobis vestreque reipublice terra marique indictum existimetis. Ego enim neque deesse civibus meis possum, et vos interim corrigendi erroris tempus habetis. — Datum in Castello Novo Neapolis, xviij *octobris millesimo quadringentesimo quinquagesimo quinto. — Rex Alfonsus. — Aut. Panhormita* (*Diplomatico, ad annum*).

che loro oratore a Roma e a Napoli, acciò che di questa ingiusta guerra si vedesse una volta la fine (1).

A dissipare la nuova procella che da Napoli minacciava i Senesi, molto s'adoprò e con molto valore il Vescovo di Siena (2). Il papa che non aveva bisogno di eccitamenti per affrettare un accordo col Piccinino, mandò un nunzio a Napoli per indurre Alfonso a qualche componimento. Pure continuò a disapprovare l'invio di una legazione senese a Napoli. — Il re d'Aragona, rispondeva Calisto agli oratori di Siena, osteggia senza ragione la vostra repubblica; ma le lettere che vi sfidano a guerra furono scritte per incutervi paura. Tuttavia per poco che Siena si stacchi dalla Lega ed operi a suo senno e riceva la pace da Alfonso, vedrà convertito il suo territorio in una stalla di cavalli regi (3). La pace sarebbe pronta, se i senesi volessero sopportare nel loro Stato il conte Jacopo fino a primavera: egli non recherebbe più nissuna molestia, e n'è garanzia la parola d'Alfonso. Ma questa sarebbe una pace piena di pericoli, nè Firenze nè la Chiesa vogliono il Piccinino così d'appresso. Vano sarebbe che i Senesi mandassero al re ambasciatori; imperocchè, o questi gli si presenteranno in atto supplichevole, e saranno derisi; in tal caso poi converrebbe meglio fossero donne per piangere; o vorranno mostrare alterezza e usar minaccie, e ricordino i Senesi che non son essi che possono isbigottire un tanto re (4). Aspettino adunque il ritorno del nunzio: s'egli porterà pace, non bisognerà verun'altra ambasceria: se minaccie di guerra, e allora d'accordo con gli altri collegati sarà mandata a Napoli più importante legazione. Per amor della libertà sopportino tutto: il papa non ama più Roma che Siena (5). — Ma il nunzio ch'era Giovanni

(1) *Balìa*, Copialettere, alle date de' 30 e 31 ottobre e 13 novembre.

(2) A' primi del novembre la Balìa mandò a Roma anche Giacomo Guidini, che col Piccolomini e il Bindi dovevano più specialmente chiedere al papa l'assenso per la meditata legazione per Napoli. Il Guidini ebbe istruzioni segrete da esporre alla maestà del re per piegarne l'animo « a concordia et a presta et optima compositione di pace » (*Balìa*, Copialettere, 8 novembre).

(3) *Territorium.... senense stabulum equorum efficiat; quod facile eveniet, si per se vestra civitas absque federatis principibus ac populis, regis pacem accipiat.* Questa risposta del papa è riferita in una lettera del Vescovo di Siena alla Balìa de' 15 novembre 1455.

(4) *Si supplex et miserabilis legatio est, irridebitur, et ad lacrimas genus femineum potius fuisse mittendum. Si minax, non esse Senenses qui tantum regem terrere possint* (Ivi).

(5) *Ipse quasi pupillam oculi sui civitatem nostram amat et salvam esse cupit, neque sibi Roma quam Sena maiori curæ est* (Ivi). Rispondono queste parole alle seguenti usate dalla Balìa in una lettera scritta a Calisto l'8 di novembre: *Vere patrem patriae et huius civitatis servatorem et Vos esse statuimus, et totus uno ore conclamat senensis populus* (*Balìa*, Copialettere).

Solerio, prima di tornare scrisse lettere al papa, che non davano speranze di sollecito accordo. Una di queste lettere, mostrata dal papa agli ambasciatori di Firenze, del Duca di Milano e al vescovo Piccolomini, narrava questo singolar episodio delle trattative col re. Rimasti soli a conferire lungamente Alfonso e il nunzio, questi aveva quasi vinto l'animo di lui, e indottolo a chiamare il Piccinino nel regno, quando fu annunziato al re l'arrivo di lettere del prefetto di Castiglion della Pescaia. Il re volle subito leggerle; e inteso come i Senesi si ricusassero di compensare con cinquemila lire i danni che si pretendevano fatti al noto barcaiuolo di Gaeta, salì nelle furie gridando a gran voce: — Così eh! i Senesi ci irridono, negando perfino la dovuta soddisfazione a un nostro suddito! Così abusano della nostra mansuetudine! Noi, sì, aiuteremo il Piccinino, gli forniremo vettovaglie, denari, armi, cavalli, soldati, e contro i Senesi spediremo le navi testè armate e messe in buon punto. Vedremo chi più valga in guerra, o i Senesi o il re d'Aragona! — Potè il nunzio a gran stento mitigare lo sdegno d'Alfonso, ed ottenne che alla intimazione fatta ai Senesi si concedesse una proroga (1). Il papa per non lasciar intentato alcun mezzo, annuì che un oratore senese andasse a Napoli. In luogo del vescovo Piccolomini, impedito dalla podagra, partì per Napoli al cadere del novembre lo stesso Bindo Bindi, che era oratore dei Senesi presso il papa. Ricevette il Bindi oneste accoglienze, ebbe buone speranze, ma null'altro; e la Balìa, per compiacere al papa, scrisse di nuovo ad Alfonso parole tutte devote e rimesse (2).

Questa legazione adunque, come il papa aveva preveduto, a niente approdò; ma v'era indizio che s'avviassero a bene le pratiche che presso Alfonso faceva il Solerio, nunzio del papa. Il quale conscio come si tratti meglio la pace con l'arme al braccio, che non con altri modi più onesti, ordinò all'esercito della Lega che stringesse d'assedio Orbetello, ingegnandosi a ridurre a mal partito il nemico. Questa risoluzione che tanto piacque ai Senesi, mosse re Alfonso a migliori consigli; tanto che il Solerio se ne tornò a Roma segretamente, recando a Calisto le condizioni di pace che proponeva l'aragonese. Le quali erano, che il Piccinino passasse nel reame per quattro mesi soltanto, posando le armi e restituendo ai Senesi ogni loro terra: i Senesi pagassero al Piccinino venti mila ducati, restando il papa mallevadore; passati i quattro mesi, il Piccinino provvisto di conveniente stipendio,

(1) Si veda la notevole lettera del Piccolomini alla Balìa de' 27 novembre. In essa è pur narrata la magnifica accoglienza fatta in Francia al Legato pontificio, là spedito a preparar gli animi alla spedizione contro i Turchi.

(2) *Balìa*, Copialettere, a' 7 dicembre.

dovrebbe andare in Albania o altrove a combattere contro ai Turchi. Dichiarava poi Alfonso che di tutto questo voleva trattare soltanto col papa, e a meglio amicarselo faceva correr voce che per la spedizione contro i Turchi offrirebbe alla Chiesa quindici galee e buona somma di denaro (1). Al papa ed ai Senesi parvero queste condizioni accettabili; ma l'uno bramava, prima di approvarle, che l'esercito della Lega ottenesse qualche frutto o dall'assedio d'Orbetello o da un combattimento contro il Piccinino; agli altri scottavano i ventimila ducati, e adopravansi a trovar modo di scemarne la somma. L'esercito, secondo il solito, oziava; e il papa provvide i Senesi di denaro perchè più prontamente corrispondessero ai conestabili le paghe; spedì al campo messer Sceva, uomo del Duca di Milano, acciocchè affrettasse l'assedio; e a rimetter ordine tra quelle soldatesche, Simonetto, conestabile de' Fiorentini, elesse commissario generale del campo (2). Tutto fu inutile: l'esercito che ad evitar l'assedio aveva industriosamente levato un tumulto, quando gli ordini si fecero più stringenti, si ricusò apertamente di obbedire (3).

Il nuovo anno (1456) incominciava senza che fondate speranze di pace o probabilità di qualche fatto glorioso sotto Orbetello consolassero l'animo dei Senesi. Anzi e per la difficoltà del sito e per la malevolenza delle milizie, fu abbandonato ogni pensiero d'assedio e una buona parte dell'esercito si ridusse alla Marsiliana. Oratori senesi andavano e venivano continuamente da Roma, perchè il papa ostinato a non fermar la pace finchè l'esercito della Lega non avesse ottenuto un qualche successo, mandava in lungo le trattative col re Alfonso. Pensava intanto a provvedere l'esercito di un capitano che prendesse il luogo del Ventimiglia; e tenerissimo com' egli era dei nipoti, fece intravedere il desiderio di conferir quella carica al nipote Pierluigi, giovane di ventisei anni. Come n'ebbe sentore la Balìa, se ne impensierì, perciocchè l'età immatura, la nissuna conoscenza dei luoghi e l'inesperienza delle cose militari le facevan credere che il rimedio fosse per riuscir maggiore del male. Mandò a Roma nel marzo Agostino Dati, segretario della repubblica, cui diede istruzione di persuadere al papa con bel garbo la scelta di messer Simonetto, conestabile de'Fiorentini, almeno « per quello tempo che lo illmo. suo ni-

(1) Lettera del Vescovo di Siena alla Balìa de' 17 dicembre.

(2) Lettere del Vescovo di Siena alla Balìa de' 24, 26 e 28 dicembre. In quest'ultima aggiunge, il papa avergli detto segretamente alla presenza dell'oratore del Duca di Milano, *quod, durante tractativa pacis, omnia stringenda sunt, et hostis urgendus totis viribus.*

(3) Lettera della Balìa al Duca di Milano de' 31 dicembre.

pote starà a conferirsi in campo » (1). Ma il papa, indovinato a che i Senesi mirassero con quella proposta, lasciò cader senza frutto la calda ed eloquente parola del Dati. Sensa perdersi d'animo, la Balìa un mese dopo spedì presso il papa Niccolò Severini con altre istruzioni. Ringraziasse il papa di quanto avea operato per la pace; ma non potendosi conseguirla, bisognava « cresciare lo exercito di genti che vogliano fare la guerra e venciare lo inimico, richiedendo et exhortando ad questo lo illmo signor Duca di Milano et le altre potentie de la Liga italica,... et sopratutto che si ordini uno valente, fidele et experto capitano ». Con queste parole s'intendeva d'impedire la scelta di Pierluigi; e sapendosi quanto il papa fosse ostinato nelle idee e tenace ne' suoi affetti per i parenti, la Balìa aveva soggiunto: « Se la Santità Sua facesse mentione del suo illmo. nepote per capitano de lo exercito, responda che cognosciamo che sarà molto utile et fidele quanto sia possibile; ma perchè non pò essere molto experto ne le parti di qua, preghi la Santità Sua con modo honesto et conveniente, che li piaccia darli apresso d'esso uno maestro di consiglio, docto ne li facti de l'arme » (2). Eguali istruzioni erano già state date a Lodovico Petroni, eletto oratore al Duca di Milano; tanto i Senesi temevano che la scelta del capitano cadesse nel giovane Borgia, privo d'ogni autorità ed esperienza (3). Il papa, conosciuta questa contrarietà dei Senesi, cui forse partecipavano le altre potenze della Lega, benchè avesse a cuore che il disordine nell'esercito non crescesse, preferì lasciare tutte quelle milizie senza un capitano, piuttosto che nominarne uno che non fosse il nipote. E commesso questo fallo, non ristava poi dallo spedire ordini, perchè con un supremo sforzo si stringesse l'assedio d'Orbetello, o sivvero si obbligasse il nemico a venire a giornata. Re Alfonso conosceva le idee bellicose del papa; e a mostrargli che non per questo avrebbe abbandonato il Piccinino, mandava galee armate al Monte Argentaro non solo per sussidiare il conte Iacomo d'armi e di viveri, quanto altresì per tenere in soggezione i Senesi. I quali, visto l'apparato dell'armata regia in quelle acque e l'insueto movimento di navi,

(1) *Balìa*, Copialettere, a' 23 marzo 1455 (st. sen.).

(2) *Balìa*, Copialettere, a' 16 aprile 1456.

(3) Nelle istruzioni date al Petroni è detto: « El non essere stato ne lo exercito uno capitano generale, fedele et reputato, è stato cagione che lo nimico non e stato debellato; subgiongendo che la Santità di N. S. ci ha resposto, non atendare a deputare el mag. Simonetta; et che di prima havemo accenno che la Sua B.ne era in proposito di deputare capitano de lo exercito lo illmo misser Burges suo nipote » (Ivi, c. 102).

stettero più volte in timore che qualche impresa si meditasse per occupare i Porti non ben muniti della maremma (1).

Eran vani timori, chè la pace non poteva omai essere il frutto di una battaglia, nè di nissun'altra impresa guerresca, ma bensì l'effetto di un accordo più o meno sincero tra Roma, Napoli e Milano. Ad affrettarlo, nulla avevano omesso gli Officiali di Balìa, e ne rendon fede le istruzioni date e le frequenti lettere spedite ai molti loro ambasciatori presso gli Stati principali d'Italia. Ma Siena aveva poco peso sulle bilancie della diplomazia italiana, e ne aveva ancor meno di quello le si convenisse, colpa gli umori vari di quella cittadinanza, sempre tra sè discorde, e sempre infetta di congiure e di trame contra il governo. Ma io volentieri mi taccio, perchè non necessari al mio racconto, di que' civili rivolgimenti che in questo tempo funestarono la città; suscitati in gran parte dalla sfrenata ambizione di Antonio Petrucci, che vedemmo aver militato in queste guerre non senza lode. Repressi i ribelli, alcuni dei quali pagarono con la vita la loro audacia, e restituita la quiete tra' cittadini, la Balìa volse ogni studio al conseguimento della pace, divenuta una suprema necessità. E sapendo come fosse da ricercarsi più a Napoli che a Roma, non senza fatica vinse un'altra volta la ritrosia del Papa, e con l'annuenza di lui ordinò una nuova e solenne legazione al re Alfonso. Furono eletti oratori Enea Silvio Piccolomini, vescovo di Siena, messer Galgano Borghesi e messer Leonardo Benvoglienti. Al cominciar dell'aprile partirono alla volta di Napoli in compagnia di un ambasciator fiorentino: là in breve gli raggiunse Giovanni Solerio nunzio del papa. Alfonso fe' buon viso a tutti, in ispecie a monsignor Piccolomini; ma resistè dapprima alle istanze di quegli ambasciatori che, in nome d'Italia, gli chiedevano pace. Ad accordarla voleva si accettassero tutte le condizioni che aveva fatto conoscere al papa; le quali, se ai Senesi parevan gravi, giudicava sconvenienti il Pontefice in quella parte almeno che concerneva al passaggio del Piccinino in Albania. Frequenti erano le conferenze tra Alfonso e gli ambasciatori, e il mese di maggio già s'avvicinava alla fine senza che le trattative riuscissero a nissuna conclusione. Allora Alfonso, o per mostrare stanchezza o per costringere gli altri a piegare il capo alla sua volontà, una bella mattina lasciò Na-

(1) Agli oratori a Roma scriveva la Balìa il 20 di febbraio: « Qua nel Porto Santo Stefano sono molti legni grossi, in numero dodici, et altri piccoli de la M.tà de lo Re, con balestre, bombarde et fornimenti da combattere terre, et da vivare. Et lo conte Iacomo ha ropta la campana grossa d'Orbetello, et fa fare una bombarda: temiamo molto non vadano a Talamone (*Balìa*, Copialettere). Gli stessi timori palesava la Balìa nelle sue lettere dell'aprile al Severini a Roma.

poli per recarsi a diporto nell'isola d'Ischia. Al medesimo tempo mandava alla vista del Monte Argentaro « nove galee, due navi grosse, molti brigantini et altre fuste », che andavano circondando i Porti di Santo Stefano e di Portercole (1). Ma lo Sforza, cui non garbava che tanto durasse questo giuoco d'Alfonso e del Piccinino, spedì a Roma un suo fedele con commissione di esortare il Papa a stringere ad ogni modo un accordo col re, « quando far si potesse con onore de la S. S. et salute de lo Stato Senese » (2). Annuì Calisto, chiamandosi pronto ad accettar le condizioni di pace proposte dal re Alfonso, meno quella che gli faceva obbligo di mandare contro i Turchi il Piccinino, ch'egli considerava tuttavia nemico della Chiesa. Non tardarono allora ad abbandonarsi alla volontà d'Alfonso i Senesi ed il Piccinino. Il re, tornato a Napoli, sodisfatto nell'ambizione d'essere l'arbitro delle sorti di Italia, tenute più conferenze con gli ambasciatori della Lega, finalmente a' 31 di maggio pronunziò la pace desiderata (3). Le condizioni erano, che il Piccinino restituisse ai Senesi quello aveva loro occupato; la ròcca di Montagutolo, da lui donata al Conte di Pitigliano, passasse in deposito al pontefice, che a suo tempo la renderebbe a' Senesi. Uscisse il Piccinino di Toscana, ritirandosi nel reame con l'esercito; e per mantener sè e le sue genti ricevesse dagli Stati della Lega cinquantamila fiorini d'oro, de'quali Alfonso si obbligò a pagare dieci mila. Le altre minori cose rimesse Alfonso all' arbitrio di Calisto (4). Tutta Italia accolse con dimostrazioni di gioia l'annunzio della pace conclusa. A Napoli si fecero giuochi teatrali e giostre ed altri armeggiamenti cavallereschi; e con la magnificenza propria d'Alfonso furono onorati gli ambasciatori della Lega, ai quali vuolsi ch'egli dicesse, dopo l'acquisto del regno di Napoli niuna cosa essergli succeduta più cara di quella pace (5). I Senesi poi ne scrissero al papa e al Duca di Milano lettere calde di affetto e di gratitudine: del primo magnificavano la sapienza per aver condotto la guerra ad ottimo fine; al secondo si profferivano riconoscenti, perchè da lui reputavano precipuamente ogni loro comodo e buono stato (6). Ma il papa, finite le feste e le gazzarre, a dare compimento alla pace di Napoli ordinò che la Camera ecclesiastica pagasse al Piccinino ventimila fiorini, e che

(1) Lettera della Balìa al Duca di Milano de' 27 maggio 1456.
(2) Lettera della Balìa a Giacomo Guidini de' 28 maggio 1456.
(3) *Concistoro*, Copialettere, c. 36 t.
(4) Tommasi, *Istorie di Siena ms.*, Deca Sec., P. I, lib. IV, c. 832.
(5) Tommasi, ivi, c. 833.
(6) Lettera della Balìa al Duca di Milano del 3 giugno, e del Concistoro al papa del 6 giugno.

altrettanti glie ne pagassero i Senesi dentro a quaranta giorni. Esausto per la guerra l'erario, parve questa alla repubblica una condizione assai grave, e se ne dolse; di modo che fu convenuto poi pagherebbe quella somma in più rate mensuali. Non sempre però vennero soddisfatte ai tempi debiti (1); e il Piccinino, pigliando in parte pretesto da ciò, in parte incoraggiato dalle esortazioni di cittadini faziosi, temporeggiava a consegnare al pontefice Montagutolo ed a partire da Orbetello. Bisognò perchè la recente pace non fosse turbata, che re Alfonso minacciasse il Piccinino; ed a privarlo di qualunque scusa, mandò alcune galee a levar lui e l'esercito da Orbetello. Il Piccinino ubbidì; ma già s'era venuti al settembre; erano, cioè, corsi quindici mesi dal giorno ch'egli aveva ostilmente invaso lo Stato. Appena che il territorio fu reso libero dalle milizie braccesche, e le genti d'arme furono licenziate dal servizio della repubblica, volle il governo ringraziar Calisto in modo conveniente all'importanza dei benefizi resi alla città. A tal fine deputò oratore Alessio de' Cesari, il noto vescovo di Chiusi; il quale, adempiuto alla parte principale del suo mandato, doveva supplicare al papa che non volesse intercedere per verun cittadino senese che avesse congiurato d'accordo col Piccinino contro la repubblica. E perchè già da lunghissimo tempo i Senesi tenevano in feudo da Santa Chiesa il Castello di Radicofani, fu commesso all'Alessi di chiedere al papa la conferma di quel possesso, che pochi anni dopo un papa senese donava alla repubblica (2). Con questa legazione si può dire che avessero fine le relazioni che tra papa Calisto e i Senesi passarono per cagion della guerra col Piccinino; le quali furono così frequenti e si mantennero tanto amichevoli, che in quegli anni Siena si meritò veramente d'esser chiamata, per ripetere un detto dello stesso pontefice « la siepe della Chiesa ».

LUCIANO BANCHI.

(1) È inesatto che i Senesi, come vuole il Tommasi, pagassero al Piccinino i ventimila fiorini nel tempo prefisso. Nel R. Archivio di Stato di Siena sono tre brevi di papa Calisto de' 18 ottobre, 17 e 23 novembre 1456, ne'quali Calisto rimprovera ai Priori del Comune il mancato pagamento delle rate mensuali dovute al Piccinino.

(2) Registro di Legazioni del Comune di Siena, VII, n.° 66: legazione del 10 settembre 1456. L'Alessi doveva altresì notificare « all' illmo Capitano de la Chiesa generale, nepote del S. Padre, misser Petro Borges », il quale aveva raccomandato Bonizo de' Bonizi per la pretura di Siena, che « hieri per sua complacentia di grandissimo accordo si deliberò ne' nostri Consigli » (*Registro di Legazioni predetto*).

L'ARTE ITALIANA

NELLA GALLERIA NAZIONALE DI LONDRA

La civiltà e ad un tempo la potenza dell'oro inglese, come in molte altre cose, così anche nell'intento di raccogliere opere d'arte, hanno saputo ottenere, come ognun sa, grandi risultati.

Come è legge generale che l'abbondanza e la ricchezza affluiscano vieppiù là dov'è più vivo lo spirito del lavoro e dell'industria, così dovette pur accadere naturalmente che l'assopimento o la decadenza della prosperità materiale e spirituale di altre nazioni tornasse a particolare vantaggio della inglese anche per ciò che concerne il possesso di rare e preziose opere d'arte.

Da buon numero d'anni la Galleria Nazionale di Londra n'è prova ben manifesta, riscontrandosi ormai assai di rado il caso che gli acquisti ai quali essa aspira, le vengano contesi da altri Musei. E ciò perchè il governo inglese trovasi nella fortunata circostanza di adottare la massima di non badare a spese, pur di riescire ad accaparrarsi opere che abbiano un elevato ed assoluto valore. La qual cosa se non gli è riescita sempre, pure ha ottenuto l'intento d'innalzare in breve volgere d'anni la Galleria Nazionale al grado di una delle più scelte raccolte che esistano, almeno nel novero delle recenti senza alcun dubbio.

La cifra rappresentante l'importo complessivo delle somme impiegate a costituire la Galleria Nazionale dalla sua fondazione nel 1824 insino all'anno 1876 ci viene indicata nella prefazione al Catalogo dei quadri, ed è di per se stessa assai eloquente. Essa ammonta a Lire sterline 356,013; ciò che significa in altri termini un importo di Fr. 8,900,325. Pure considerati gli acquisti fatti e il pregio loro, viene generalmente riconosciuto il governo inglese aver fatto, come si suol dire commercialmente, un eccellente affare. Del resto va notato che la raccolta di quadri quale si presenta oggidì va debitrice di aumenti notevoli ai doni ed ai lasciti di cospicui privati e della casa regnante.

Per tal modo vi stanno ormai esposte agli occhi del pubblico 1046 pitture, delle quali, oltre seicento appartengono alle scuole straniere; le rimanenti alla scuola inglese (1).

Quest'ultima fortunatamente sta quasi tutta segregata dalle altre, come lo richiede il suo carattere affatto speciale e le sue qualità che, come suole accadere con tutte le scuole più recenti, sogliono essere apprezzate assai più dai connazionali che da amatori d'altri paesi.

In noi certamente risvegliano il più vivo interesse le opere delle scuole italiane e gli è di queste che ci è caro intrattenerci brevemente col benigno lettore, rivolgendo la nostra attenzione a quelle che per le loro qualità offrono uno speciale interesse rispetto alla storia dell'arte. Che se non ci sarà dato riscontrarvi una serie all' intutto compita dei nostri antichi autori, ne troveremo nullameno ben parecchi di valenti e di rari anche fra noi.

I.

Scuola toscana.

Rivolgendo lo sguardo a quella scuola la quale (checchè voglian sostenere certi autori spesso preoccupati troppo da sentimenti

(1) Potrà riescire non privo d' interesse, per chi è vago di note statistiche il cenno comparativo del numero dei quadri delle principali Gallerie d' Europa, esposto dal Direttore della Galleria Nazionale, sig. Guglielmo Burton in una nota al suo recente catalogo. Se ne deducono i seguenti rapporti di cifre. La Galleria Vaticana in Roma non contiene se non 37 pitture (ma di che qualità in gran parte !); quella del Campidoglio 225. Nella galleria di Bologna, sonvi 280 quadri circa; nella Pinacoteca di Brera a Milano 503; in quella di Torino 569; in quella di Venezia 688; a Napoli 700 esclusi i dipinti antichi di Pompei e d' Ercolano; nella galleria di Berlino ve ne sono circa 1250, dopo i recenti acquisti; nella Pinacoteca di Monaco ve ne sono circa 1280; nella galleria di Belvedere a Vienna da 1550 escluse le pitture moderne; nella galleria imperiale di Pietroburgo 1631, fra cui 327 italiani; nella Galleria degli Uffizii in Firenze, ve ne sono circa 1200; e circa 500 in palazzo Pitti. Ad Amsterdam 386; all'Aja 304. La collezione di Anversa contiene 606 pitture, quella di Bruxelles circa 550, nel museo del Louvre se ne contano più di 1800 (esclusa la collezione Campana), dei quali 543 italiani; nel museo del Prado in Madrid 1833; finalmente nella celebre Galleria di Dresda, circa 2000 pitture (esclusa la collezione dei pastelli).

In fatto di raccolte private, la galleria Borghese in Roma ch'è la migliore collezione privata in Europa, conta 526 pitture; la galleria Lichtenstein a Vienna 713; quella del duca di Sutherland 323; la Galleria Bridgewater 318; quella del marchese di Exeter oltre 600.

di vanagloria regionale o municipale), fu l'antesignana e la più elevata fra quante sorsero in Italia; v. a. d. alla scuola toscana, troviamo rappresentata alla Galleria Nazionale inglese uno degli artisti meno conosciuti, e che contribuì non pertanto efficacemente a quel felice risveglio dell'arte nella via del rinascimento propriamente detto, quale si verificò in Toscana, nei primi decenni del secolo XV. Intendiamo parlare di Paolo Uccello fiorentino che ben può dirsi occupare un posto parallelo a quello del Masaccio, negli sforzi diretti allo studio della prospettiva, quando nulla di simile veniva tentato altrove. Se non che, la sorte dei due Artisti fu diversa, poichè, il primo, nato sullo scorcio del secolo XIV potè protrarre i suoi giorni di vita oltre gli 80 anni a quanto pare, mentre Masaccio che vide la luce del giorno il 1402, contrariamente a quanto si era creduto fino a pochi anni or sono non superò l' anno ventisettesimo di sua vita, come risulta dai documenti pubblicati dal sig. Gaetano Milanesi, che li scoprì negli archivi fiorentini (1).

Scarse come si sa, sono le opere superstiti di P. Uccello, onde è a stimarsi fortunata la Pinacoteca inglese che riescì a far sua nel 1857 una delle quattro tavole con composizioni di battaglie dipinte originariamente per la famiglia Bartolini e dal Vasari citate, e che sono disperse presentemente, trovandosene una agli uffici a Firenze, una al Louvre: la quarta come osserva il sig. Reiset nella sua *Visita ai Musei di Londra* (vedi *Gazette des Beaux Arts*, vol. XV, pag. 14) era già presso i negozianti Lombardi e Baldi a Firenze, alquanto danneggiata e non sappiamo dove si trovi ora. È notevole in detti quadri il modo ingegnoso col quale l'autore intese indicare lo sfondo del piano su cui s' incontrano i cavallereschi guerrieri, immaginando sparsi sul suolo una quantità di armature e di lance spezzate, le di cui linee incrociantisi fra loro diventano naturalmente come le misure delle distanze (2).

(1) Notiamo qui che il ritratto di giovane imberbe attribuito nella Galleria Nazionale al Masaccio e detto rappresentare il pittore stesso, non ha nulla a che fare con lui, ma appartiene ad ogni modo alla seconda metà del secolo e non è cosa molto fine.

(2) Il Catalogo della galleria, dice esservi rappresentata la battaglia di S. Egidio, dove Carlo Malatesta, Signore di Rimini e suo nipote Galeazzo furono fatti prigionieri da Braccio di Montone nel 1416. Esiste un'altra tavola in Inghilterra che crederemmo aversi ad attribuire all'Uccello, ed è un'animata composizione d' una caccia entro un bosco; questa vedesi nella galleria d' Oxford, dove è erroneamente aggiudicata a Benozzo Gozzoli.

Proveniente egualmente dalla Toscana, e precisamente dalla Badia di S. Domenico sotto Fiesole, è certa tavoletta larga e bassa di altro fra i primitivi ed affatto ingenui quattrocentisti, vale a dire di Fra Giovanni, non a torto conosciuto sotto il nome dell'Angelico. Il soggetto in esso rappresentato col candore consueto del religioso artista, è per così dire un'apoteosi del Redentore, raffigurato risorto dal sepolcro, con una bandiera nella mano, in mezzo ad un coro di angeli musicanti; ai lati grandi turbe di beati e di Santi; in tutto più di 250 figurine, « così belle, osserva il Vasari, che paiono esseri « propriamente di Paradiso ». Non così teneri ne furono a quanto pare i frati del secolo nostro, dappoichè non si trattennero, una cinquantina d'anni or sono, farne oggetto di commercio staccando la tavola dall'altar maggiore della loro chiesa, dove serviva da predella alla pala sovrapposta. Ne divenne possessore il Sig. Valentini console prussiano in Roma; nel 1860 poi un nipote di lui lo vendette alla Galleria Nazionale di Londra, dove non gli manca di certo il numero degli ammiratori.

Dell'altro frate fiorentino contemporaneo, di Fra Filippo Lippi cioè, non troviamo gran che d'importante; anzi alcune delle cose a lui attribuite sono certo tutt'al più della scuola. Tanto più invece merita attenzione un altro gruppo di quadri attribuiti al Pollaiuolo. È il più rilevante fra questi quello del martirio di S. Sebastiano, grande pala tolta dalla cappella Pucci nella chiesa di S. Sebastiano de'Servi in Firenze, benchè, ci affrettiamo a convenirne, sia tutt'altro che un'opera piacente e da contribuire a risvegliare l'entusiasmo che suscita per altre vie l'arte fiorentina dell'epoca. L'atteggiamento del Santo legato all'albero non ci offre linee belle, ha qualcosa di forzato, e negli arcieri che lo circondano si vede troppo palese l'intento di renderli ben espressivi nei loro movimenti. Con tutto ciò vi è del carattere in codesta opera, ed un carattere propriamente individuale, pel quale ci si rivela l'autore che è senza dubbio il maggiore dei fratelli, Antonio, più scultore che pittore di sua professione, celebre come tale in grazia de'suoi lavori fatti per l'altare del battistero di Firenze e per i monumenti di Sisto IV, e di Innocenzo VIII in Vaticano. Di lui, come è noto, havvi anche una grande incisione rappresentante un combattimento d'uomini nudi, la quale essendo segnata del suo nome e porgendo un'assoluta somiglianza nel modo di esprimere le forme del corpo umano, serve di piena conferma alla denominazione data al suddetto dipinto, ad onta che l'Albertini, scrittore anteriore al Vasari, l'attribuisca al fratello Piero. La qual circo-

stanza, ove ci sia permesso osservarla in questo punto, è una prova di più, come non s'abbiano a ritenere per testimonianze d'un valore assoluto quelle di scrittori che vissero a breve distanza di artisti appartenenti ai bei tempi dell'arte bensì, ma nei quali un criterio scientifico rigoroso non poteva peranco esistere (1).

Il catalogo della Galleria, del resto è certamente in errore alla sua volta laddove pone sotto il nome di Antonio due altri quadri che crediamo abbiano tutt'al più rapporto col fare di suo fratello Piero, del quale esiste pure un'opera autentica in Toscana, ed è la grande tavola appesa nel presbiterio del duomo di S. Gimignano (2). A questa infatti si potrebbe accostare il quadro del Tobiolo accompagnato dall'Angelo, proveniente dalla raccolta del conte Galli-Tassi di Firenze (3) e fino ad un certo punto anche certa vaga e severa Madonna in adorazione del divin Bambino sulle di lei ginocchia, messo in mezzo a due angeli, creazione soave, emanante un profumo delizioso del più caro purismo fiorentino (4). Gli è strano tuttavia, che intorno a detta Madonna i pareri degl'intelligenti non abbiano peranco potuto concretarsi tuttochè sia uno dei dipinti più attraenti della raccolta inglese. Venne acquistata per mezzo del defunto direttore signor Carlo Eastlake a Volterra presso la famiglia Contugi, sotto il nome di Domenico Ghirlandaio, e come tale affidato nel 1857 al pittore Giuseppe Molteni in Milano, per l'occorrente ristauro che gli riuscì assai bene. Non soddisfacendo la prima attribuzione le venne sostituita quella di Giuliano d'Arrigo, detto Pesello, in grazia dell'affinità con due altre immagini di Maria nelle Gallerie di Francoforte e di Berlino, che portavano arbitrariamente quella denominazione. Finalmente il recente catalogo del Direttore Sig. G. Burton credette più opportuno classificarlo sotto il nome del Pollaiuolo, senza tutta-

(1) Il Vasari asserisce questa tavola essere stata terminata nel 1475, e soggiunge avere il pittore ritratto nella figura di S. Sebastiano l'immagine di Gino di Lodovico Capponi, mentre il quadro tuttavia gli venne commesso da Antonio Pucci.

(2) Rappresenta una Incoronazione della Madonna con gloria d'Angeli e sei figure di Santi al basso, dove il pittore si segnò in lettere romane: Piero del Pollaiuolo fiorentino 1485 (fotografato da Lombardi a Siena).

(3) Si veda quanto è diverso dal dipinto collo stesso soggetto nella Galleria di Torino, che è un'opera manifesta di Antonio Pollaiuolo, carica di colore e probabilmente eseguita in molta parte ad olio, come il quadro grande a Londra.

(4) Di questa opera graziosa esistono buone riproduzioni fotografiche presso il signor Morelli fotografo in Londra e presso la società fotografica di Berlino.

via cogliere nel segno, come è generalmente ammesso. Alcuni degli attuali critici tedeschi vorrebbero vedervi null'altro che un prodotto della scuola di Andrea Verrocchio (1) e tale giudizio è il più convincente davvero ove si paragoni il suddetto dipinto col solo quadro autentico dell'insigne scultore fiorentino, vale a dire col suo Battesimo di Cristo nella Galleria dell'Accademia di Belle Arti in Firenze, non che con parecchie sue sculture che manifestano un genere di figure molto affine. In conclusione il vero nome dell'autore rimane tuttora a trovarsi. Nè ciò deve recarci soverchia maraviglia, quand'anche si tratti d'opera distinta, nè essere considerato come un caso eccezionale, quando si pensi al gran numero di ingegni peregrini che pullularono fra gli artisti in Italia a que' tempi, e massime in Toscana. Ci conforta anzi nel nostro asserto un altro esempio che ci viene fornito dalla stessa Galleria Nazionale, e che riscontriamo nelle qualità non comuni d'un autore tutto vita e venustà propriamente fiorentina, e che come artista ci sembra da collocare fra Sandro Botticelli e Filippino Lippi, non potendosi a rigore dimostrare che le sue opere corrispondano in tutto al fare nè dell'uno, nè dell'altro. Si tratterebbe qui di due soggetti simili ma in diversa forma composti, cioè a dire di due pitture rappresentanti la scena, ricca di figure, dell'Adorazione dei Magi, l'una una tavoletta quadrilunga, l'altra un bel tondo che venne ad arricchire recentemente la Galleria, essendo stata acquistata dal signor Fuller Maitland, membro del Parlamento, già possessore di parecchie cose attraenti dei nostri maestri antichi, e che ne concedette volontariamente il godimento al pubblico per ben parecchi mesi esponendole, come è consuetudine per parte dei proprietarii più liberali, nelle sale destinate alle pitture nel grande Museo di South-Kensington. Sono due opere assai interessanti di che parliamo, comecchè sporcate alquanto dal restauro, massime la prima, la più piccola. Nei volti, nelle movenze dei re e del numeroso personale del loro seguito, si scoprono dei motivi di non comune efficacia e finezza ad un tempo e che di certo s'accostano di molto nello spirito a quella parte delle classiche pitture murali nella cappella Brancacci che spettano all'età giovanile dell'amabile Filippino Lippi. Ma poichè in altre parti ci ricorre alla mente il fare di Sandro Botticelli, senza che si possa dire che le dette tavole corrispondano davvero colle opere autentiche sia dell'uno sia dell'altro, noi crediamo non si possano queste esattamente classificare per ora, se non dan-

(1) Vedi il Catalogo della Galleria di Berlino compilato dai Signori Giulio Meyer e Guglielmo Bode stampato nel 1878.

dole per opera di *un condiscepolo di Filippino Lippi, nella scuola del maestro comune Sandro Botticelli.* Del resto stimiamo non sarebbe difficile cogli opportuni confronti, stabilire l'esistenza di altre opere dello stesso autore, tanto in altre gallerie, quanto in alcune chiese in Toscana, dove per lo più passano sotto il nome dell'uno o dell'altro dei due surriferiti pittori (1).

Comunque sia, la Galleria Nazionale possiede anco alcune opere vere e caratteristiche di questi eminenti rappresentanti dell'arte fiorentina del sec. XV. E per incominciare col più vecchio, cioè a dire col Botticelli, diremo che delle sei opere a lui attribuite dal Catalogo, tre ci sembrano senza dubbio autentiche, mentre le altre vanno collocate nel novero abbondante dei lavori di bottega. Fra le prime notiamo una Madonna col divin Putto che le si stringe al seno, proveniente dalla già menzionata Raccolta Galli Tassi di Firenze. Egli vi è come di consueto angoloso nelle linee, i singoli tratti non sono belli, ma accentuati nel modo individuale e pieno di vitalità che è proprio di lui (2).

Ma dove l'attuale Direzione della Galleria seppe fare un colpo straordinariamente fortunato si fu nell'acquisto di una tela del medesimo (alta quasi 4 piedi e larga poco più di 3), che apparteneva ultimamente al sullodato Sig. Fuller Maitland, e rappresenta la Natività di Nostro Signore. Ora essa è, ed a ragione, uno degli oggetti che più attirano l'attenzione degli intelligenti, essendovi manifesto tutto lo spirito ed il brio che qualificano in modo speciale le opere del Botticelli. Va divisa la composizione, ch'è a piccole figure, in tre parti. In quella di mezzo è raffigurata la capanna del Presepio colla Madonna in adorazione del divino Infante, e S. Giuseppe seduto da un canto come in atto di uno che dorma: di dietro i soliti animali; a destra i tre re Magi; a sinistra tre pastori genuflessi in adorazione accompagnati da

(1) Tale sarebbe per esempio se non andiamo errati, certa tavoletta rappresentante *la Morte di Lucrezia*, nella sala toscana della Galleria Pitti, dov'è registrata come opera di Filippino Lippi.

(2) Un esempio dei più marcati di queste sue qualità lo porge una mezza figura di un Cristo coronato di spine, benedicente, che si trova nella Raccolta del Senatore Giovanni Morelli in Milano, e alla quale faceva riscontro una Vergine Addolorata che apparteneva alla defunta granduchessa Maria di Russia.

Lo stesso proprietario possiede un'altra ragguardevole tavola del Botticelli rappresentante in una cinquantina di figure i varii momenti della storia di Virginia romana, trattata con tanta animazione e con tanta potenza drammatica da non potersi veder nulla sotto tale aspetto di più geniale fra le opere del grande artista fiorentino.

angeli. Altri tre angeli stanno in ginocchio sul tetto della capanna cantando da un libro tenuto da quello di mezzo. La parte inferiore presenta un fondo a parete rocciosa, davanti alla quale vedonsi tre uomini giovani in lunghe vesti, la fronte inghirlandata, ciascuno in atto di abbracciare un angelo, mentre alcuni esseri diabolici cercano di nascondersi nei crepacci della roccia. Nella parte superiore finalmente i cieli danno luogo ad una gloria d'angeli che si danno la mano danzando in giro, pieni d'esultanza. Notevole è la lunga iscrizione in lingua ed in caratteri greci che si legge sopra una striscia grigia in cima al dipinto. In essa l'autore si riferisce al capitolo XI dell'Apocalisse in modo che non riesce ben chiaro, soggiungendo aver egli *Alessandro* eseguito quella pittura alla fine dell'anno 1500, durante i torbidi d' Italia (1).

Il soggetto, come osserva giustamente l'autore del catalogo, è concepito in modo assolutamente mistico e simbolico, e coll'intenzione espressa di alludere agli effetti prodotti sui princìpi del bene e del male colla venuta di Gesù Cristo. Come opera d'arte è un vero tesoro e fortunatamente bene conservato.

Chi conosce il Botticelli sa come egli riescisse efficace e spiritoso anche nei soggetti tratti dalla mitologia. Basti rammentare la sua nascita di Venere nella Galleria degli Uffizii, l'ammirabile Calunnia di Apelle, quivi stesso; la Danza delle Grazie all'Accademia di Belle Arti. La tavola larga e bassa, rappresentante Venere e Marte addormentato, sdraiati sull'erba, con tre burleschi satirelli di dietro, in un paesaggio fronzuto, appartiene allo stesso genere e fa bella mostra di sè nella privilegiata Galleria Nazionale. Il sonno profondo del Dio, l'affaccendarsi scherzoso dei putti colle sue armi, mentre uno gli si accosta dando fiato ad un corno per isvegliarlo, il semplice riposo della diva, sono trattati con tanta spigliatezza e disinvoltura, quale non si ritrova se non presso il Botticelli, il quale vi dispiega inoltre un'ammirabile lucentezza di colorito.

Di tredici anni più giovane del Botticelli è Filippino Lippi, il quale, se supera il primo per le qualità della grazia, non raggiunse forse del tutto l'altezza dell'ingegno del maestro. La sua natura amabile e gentile del resto lo rende generalmente più gradito ed ammirato per parte della maggioranza degli amatori; e le sue opere sono tanto più ricercate in quantochè sono piuttosto rare, essendogli stato

(1) Vedine la interpretazione nel Catalogo del Sig. Burton, pag. 59, e per più ampie spiegazioni si legga il saggio del Professore Sidney Colvin di Cambridge nel *Portfolio*, Febbraio 1871.

troncato il filo della vita come si sa, nella fresca età di 45 anni, nel 1505. De' suoi quadri d'altare la maggior parte hanno lasciato il loro posto primitivo per andar ad arricchire le raccolte pubbliche; ma la più delicata e fine di tutte, trovasi tuttora in chiesa, ed è quella dell'Apparizione della Vergine a S. Bernardo, posta in una cappella della Badia a Firenze e da lui compita nella fresca età di 20 anni: opera che riunisce, starei per dire, tutti i pregi della grazia e dello spirito fiorentino (1).

Quella che dall'antica cappella di Casa Rucellai nella chiesa di S. Pancrazio a Firenze passò nel palazzo della stessa famiglia, ed infine fu comperata nel 1857 dalla Galleria Nazionale di Londra, si appalesa posteriore di parecchi anni. Non vi è più infatti tutta quella purezza di stile a cui l'artista s'attenne nella sua parte di lavoro alla cappella Brancacci e nella sullodata tavola della Badia, ma ciò nullameno è opera che rappresenta bene la maniera dell'autore, sempre caratteristico e vivo nelle sue figure. Raffigura la medesima la beata Vergine seduta in aperta campagna col divin Figlio al seno; ai lati i santi Domenico e Gerolamo genuflessi, in atto di adorazione. Nella sottoposta predella, avvi il Cristo morto, sorretto da Giuseppe d'Arimatea, e ai due lati S. Francesco e Santa Maria Maddalena.

Mentre poi il catalogo gli assegna due altre tavole che in realtà non mostrano se non qualche affinità col suo fare, crediamo sia invece troppo riserbato laddove dà semplicemente, come attribuito a Filippino una mezza figura di un Angelo collo sguardo abbassato e le mani giunte in atto di preghiera che ha tutta l'impronta del fare suo proprio (2).

(1) È noto che egli la fece in origine per Francesco del Pugliese, il quale la fece collocare in una sua cappella presso i monaci di Badia, fuori Firenze. Di là venne trasportata in città già al tempo del Vasari (V. Vasari, ediz. Le Monnier, Vol. V, pag. 244). Un'altra sua tavola, come si sa, trovasi tuttora nella chiesa di S. Spirito.

(2) Per chi desidera famigliarizzarsi con artisti di simil fatta, non avvi nulla di più attraente che lo studio dei loro disegni, essendo che per essi vien dato corpo nel modo più diretto e spontaneo ai loro pensieri. Assai ricchi di schizzi di Filippino talvolta esposti anche sotto altri nomi, è la raccolta degli Uffizii in Firenze. Essi acquistano poi uno speciale interesse quando vi si riconoscono degli studii preparatorii per opere eseguite in pittura. Tale è fra gli altri un foglio grande che appartiene alla raccolta del Museo britannico, eseguito a penna ed a sepia, e che si manifesta per un primo pensiero dell'artista, per una delle sue pareti lavorate a fresco nella cappella Carafa, alla Minerva in Roma, e dove è espressa la Disputa di S. Tommaso cogli eretici. Lo schizzo che differisce alquanto dall'opera eseguita, è notevole per l'effetto ingegnoso della prospettiva aerea, e della variata disposizione delle figure.

Punto rappresentati nella raccolta inglese, sono i Ghirlandai; il Signorelli debolmente, perchè di lui non havvi che uno dei freschi tolti dal palazzo Petrucci di Siena, segnato *Lucas Coritius,* che non è cosa di gran valore, se pure è davvero lavoro dell'energico pittore. Rappresenta il Trionfo della Castità, ed appartiene alla serie dei dipinti di cui faceva parte anche quello del Pinturicchio che gli fa riscontro nella Galleria stessa (con Penelope al telaio quando Ulisse fa ritorno presso di lei).

Avremmo forse dovuto menzionare anteriormente il nome del primo maestro del Signorelli cioè di Pier della Francesca, di cui la Galleria possiede due opere certe; v. a. d. una tavola di un battesimo di Cristo nel Giordano, fatta in origine per la chiesa di S. Giovanni Battista del Borgo S. Sepolcro, ed una Natività di Nostro Signore che era in possesso della famiglia Marini-Franceschi, discendente dal pittore stesso; ma non sapremmo dare molto peso a queste opere (per quanto sieno rare e ricercati in genere i prodotti dell'arte sua) nello stato in cui si trovano, scorticate e rifatte da ristauro (1).

Ci piace invece fermarci alquanto sopra un altro pittore fiorentino contemporaneo di Filippino Lippi, benchè morto parecchi anni più tardi di lui, ed è il fantastico ed originale Pier di Cosimo. Già parecchi anni or sono in una rassegna da noi fatta intorno alle pitture del Rinascimento italiano nella Galleria di Berlino (2) s'ebbe a notare come intorno a lui la più recente critica abbia a completare ed a rettificare molte idee, occupando egli nel novero de' suoi compaesani un posto alquanto staccato, grazie all'ingegno suo indipendente e bizzarro. Possiamo qui confermare i giudizii intorno alcune opere che credemmo doverglisi rivendicare; quali un tondo col Presepio attribuito, gratuitamente certo, alla scuola del Perugino, nella prima sala della Galleria Borghese, un altro tondo collo stesso soggetto ma diversamente composto nella Galleria di Dresda, ivi sotto il nome di Luca Signorelli; e finalmente una tavola quadrata nella Galleria di Berlino, rappresentante pure l'Adorazione dei pastori, e che forse in grazia del suo focoso colorito era stata aggiudicata affatto

(1) La Galleria possiede una buona figura del suo scolaro Bartolomeo Corradini detto fra Carnovale. È un S. Michele di grandezza di poco inferiore al naturale, in ricca armatura, ritto in piedi mentre calpesta il mostro da lui già domato. Questa tavola ben conservata apparteneva al Fidanza a Milano, e fu acquistata dalla raccolta di Sir Charles Eastlake nel 1867.

(2) Vedi *I pittori italiani dell'epoca del Rinascimento nella reale Galleria di Berlino:* Studio critico inserito nel giornale *Il Buonarroti*, serie seconda, volume VI, Febbraio ed Aprile 1871.

fuori di proposito al nostro insigne pittore Gaudenzio Ferrari, ma dal recente catalogo gli è stata ritolta per ridonarla al suo vero autore. Osservazioni e studii ulteriori ci pongono in grado ora di additare parecchie altre pitture sparse in diversi luoghi, da ritenersi per prodotti dell'operosità artistica di Pier di Cosimo. Incominciando fra noi in Italia, ci ricorre alla mente certa soave mezza figura di una Maddalena, posta come nel vano di una finestra, con un libro aperto sopra il parapetto, la quale trovavasi nella raccolta del monte di Pietà in Roma, sotto il nome di Andrea Mantegna. Bene ripulita in epoca recente questa pittura e rimessa nel suo pristino stato, onde ebbe a riacquistare tutta la freschezza del succoso suo colorito, giunse di poi in possesso dell'onorevole Barone Baracco come opera riconosciuta e ben manifesta del nostro autore. All'estero ne riscontrammo in più luoghi sotto diverse denominazioni, delle quali siamo persuasi la critica vorrà fare giustizia col tempo: noi le citiamo qui, come tali che varranno a giustificare intanto un'osservazione circa un bel ritratto nella Galleria Nazionale.

Additiamo pertanto in primo luogo a Parigi nel Louvre una Madonnina col Bambino sulle di lei ginocchia in atto di stendere la mano verso una colomba che simboleggia lo Spirito Santo, quivi collocata fra gl'ignoti di scuola fiorentina (1). Il suo gusto vi si appalesa indubbiamente tanto nell' intonazione calda dell' incarnato quanto nello strano panneggiamento variopinto onde si compiacque adornare la figura della Vergine. Nel modo di trattar le forme si scorge una mira particolare ad ottenere l'effetto del tondeggiamento, che gli è consueto; di più in quelle del Putto, che è ignudo, è sensibile l'affinità con Leonardo da Vinci, col quale in realtà egli ebbe dei rapporti come già ebbe a constatare il Vasari. A proposito poi del biografo Aretino vogliamo appunto osservare in questo luogo che la vita da lui tracciata di Piero di Cosimo, ci porge un desiderato lume a confermare il giudizio nostro intorno a tre quadri di lui, de'quali, come osservano gli annotatori del Vasari dell'edizione Le Monnier, s' ignorava fin qui il destino. Intendiamo parlare innanzi tutto di un busto in profilo rappresentante, stando all'iscrizione sottoposta, le sembianze di Simonetta Vespucci, intesa probabilmente nel tempo istesso come un'antica Cleopatra, porgendo essa un serpe avvinto al collo, secondo l'uso degli artisti del Rinascimento di lusingare spesso l'amor

(1) È al N. 497 del catalogo del 1878 e vi è detto che il quadro era posto nella chiesa di S. Luigi de' Francesi in Roma, e che offre analogia con parecchie pitture di Luca Signorelli.

proprio dei ritrattati, specialmente se del bel sesso, coll'aggiungere loro qualche attributo di santo o di qualche persona dell'antichità celebre per virtù o per bellezza. Questo quadro faceva parte della raccolta del Signor Federico Reiset direttore del Museo del Louvre a Parigi, la quale venne tutta acquistata recentemente dal duca d'Aumale. Ora, benchè il dipinto venga dal catalogo attribuito ad Antonio del Pollajolo, noi non crediamo andare errati scorgendovi ben impresse le note caratteristiche del fantastico nostro pittore, mentre il nome di Pollajuolo non ci sembra più giustificato di quello del Botticelli che ebbe pure a dipingere una *bella Simonetta.*

Gli altri due quadri ai quali accenniamo sarebbero due busti d'uomini che vedonsi nella Galleria dell'Aja in Olanda, e che aspettano tuttora il loro battesimo; l'uno rappresentante un uomo nel fior degli anni con un compasso in mano, l'altro un uomo attempato con un foglio sul quale stanno segnate delle note musicali. Sbalestrati, non sappiamo per quale seguito di circostanze, in luogo tanto remoto dalla loro patria, vi stanno esposti quasi ignoti agli occhi del pubblico. Se non che l'avervi conosciuto senza esitazione la mano di Pier di Cosimo, ci ha pure offerto il mezzo di poter stabilire, secondo ogni probabilità, chi sieno le persone quivi rappresentate. Il passaggio del Vasari che si riferirebbe ai tre ultimi dipinti qui nominati è quello che trovasi in fine alla vita di Piero di Cosimo laddove parlando egli di Francesco da S. Gallo che fece il ritratto di Piero stesso allorchè era vecchio, soggiunge: « il qual Francesco ancora ha di mano di « Piero (che non la debbo passare) una bellissima testa di Cleopatra, « con un aspide avvolto al collo, e due ritratti, l'uno di Giuliano « suo padre, l'altro di Francesco Giamberti suo avolo, che paion vi- « vi » (1). Che per la testa bellissima di Cleopatra abbia voluto intendere il Vasari null'altro che il profilo da noi summenzionato della Simonetta Vespucci, noi lo reputiamo tanto più verosimile (quantunque l'autore non lo nomini personalmente), in quanto in detto quadro l'aspide le stà precisamente avvolto liberamente al collo, come lo accenna l'autore, mentre generalmente la fiera regina dell'Egitto viene rappresentata nell'atto di tenere in mano l'aspide e di accostarlo al seno; ciò che potrebbe pur far pensare d'altra parte che il pittore vi avesse introdotto quel motivo piuttosto come un ghiribizzo d'artista che per qualificare come Cleopatra la persona da lui ritratta. Quanto agli altri due ritratti (cioè quelli della Galleria dell'Aja), ci è dato stabilire con tutta sicurezza che sono quelli dei San Gallo ac-

(1) Vedi Vol. VII dell'edizione Le Monnier, pag. 123.

cennati dal Vasari, poichè il più giovane che è qualificato come architetto avendo in mano il compasso, corrisponde affatto all'effigie di Giuliano, quale vedesi incisa in capo alla di lui biografia dal Vasari compilata; il più vecchio poi che gli fa perfetto riscontro, non è altri evidentemante se non il di lui padre Francesco.

Che Piero fosse esercitato in fare ritratti è cosa che si ricava dalle notizie del Vasari, ed è pratica che si riscontra d'altronde presso tutti gli artisti fiorentini dell'epoca, tanto pittori quanto scultori. Laonde non deve recare soverchia maraviglia se ci è dato segnalare due altri ritratti di lui che si trovano presentemente sotto mentite spoglie in Inghilterra. Trovasi l'uno, già sotto la denominazione d'ignoto fiorentino, nella Galleria di Dulwich presso Londra (galleria del resto ricca principalmente in autori Olandesi), ed è un busto di giovane uomo imberbe in veste rossa dal viso alquanto carnoso, quasi tumido. Nel fondo vedesi il cielo di color chiaro e trasparente e di sotto certe mura, certe torri di aspetto veramente toscano medioevale.

Più attraente e più importante però è una mezza figura di guerriero in armatura che occupa un degno posto nella galleria Nazionale di Londra (1). È peccato che il catalogo non ci sappia indicare l'origine primitiva del medesimo essendovi raffigurata una fisionomia energica e caratteristica, un individuo apparentemente non senza distinzione. Non sappiamo d'altra parte quanta fede si abbia a prestare al catalogo stesso in quanto esso ce lo presenta come il ritratto del noto e valente capitano fiorentino Francesco Ferrucci. Se tale denominazione è tradizionale essa ha certo molto maggior verosimiglianza che non il giudizio riferentesi all'autore del ritratto, il quale viene asserito essere, ma senza dubbio sovra base fallace, il ferrarese Lorenzo Costa. Se mancassero motivi per dubitare di simile battesimo, basterebbe notare la circostanza che il dipinto di che parliamo ci trasporta vivamente in un ambiente toscano, laddove dalla moderna critica viene ormai tenuta peggio che in sospetto la notizia data dal Vasari, che il Costa fosse stato alla scuola di Benozzo Gozzoli. In realtà la lunga carriera artistica del pittore ferrarese non porge alcun indizio di un suo qualsiasi diretto rapporto colla scuola toscana, mentre tutto porta a ritenerlo non solo sorto ma eziandio completamente formato nella scuola ferrarese. Ora nel preteso ritratto del Ferruccio si osservano delle parti accessorie che provano l'autore essere stato in diretta e piena conoscenza dell'aspetto locale di Firenze, poichè il fondo del quadro è costituito da una ni-

(1) Vedi il N. 895 del Catalogo.

tida veduta della piazza della Signoria col Palazzo Vecchio, presso la porta del quale si vede persino sorgere (isolata come in allora si trovava) la statua del Davide di Michelangiolo. In conclusione noi reputiamo ben fondato il giudizio di chi seppe ravvisare pel primo in detto quadro la mano di Piero di Cosimo (1). I suoi tratti caratteristici non vi fanno difetto, sia che si badi al colorito caldo delle carnagioni, sia alle forme tondeggianti e tendenti un poco al tozzo quali si osservano massime nelle dita grosse del guerriero, il quale del resto riluce pieno di evidenza e di vita nella solida corazza che gli cinge la vita. Notiamo poi qui di sfuggita che il pittore nel 1504 fu chiamato con altri maestri a dare il suo parere sulla collocazione da darsi al David di Michelangelo, che venne definitivamente innalzato nel noto posto nel Giugno dello stesso anno (2). Insomma il suo ritratto alla Galleria Nazionale è un capo di speciale interesse e che onora davvero il suo autore.

Vi è infine un altro quadro sotto il suo nome (acquistato presso il sig. Lombardi Francesco in Firenze nel 1862), che parla molto alla fantasia, e in onta a certa consueta deficienza di finezza nelle forme, ha dei pregi coloristici tutti suoi. Il soggetto è tratto dalla mitologia greca ed è quello della morte di Procri. Essa vedesi dipinta giacente in un campo ricco di fiori; presso il suo capo sta inginocchiato un Satiro che le tocca dolcemente la spalla mentre a' di lei piedi siede il cane Lelaps già donatole da Diana. Nel fondo una veduta di mare con altri cani e alcuni uccelli lungo la costa. In tutte codeste opere Piero manifesta un fare suo proprio che gli conferisce in certo modo un posto speciale fra i suoi compaesani, parecchi dei quali lo superarono per delicatezza ed elevazione di concetti; nessuno ai suoi tempi per vigoria e succosità di colorito.

Del suo grande e celebre scolaro Andrea del Sarto, la Galleria Nazionale non possiede che un quadro da poterglisi attribuire con tutta sicurezza, ed è il suo proprio ritratto a mezza figura fatto nel fior degli anni con molta larghezza e con la sua tipica sfumatura di tinte (3). L'accordo del color violaceo della veste con quello

(1) Il merito della scoperta è dovuto all'egregio sig. Dott. J. P. Richter di Lipsia, abitante in Londra, cultore appassionato della storia dell'arte e autore del recente catalogo critico della surriferita galleria di Dulwich.

(2) Vedi Gaye, *Carteggio* ecc. II.a, pag. 455

(3) Chi trovandosi in Inghilterra desidera vedere Andrea rappresentato sotto l'aspetto suo più attraente, non trascuri di recarsi alla villa di Panshanger appartenente a Lord Cowper, dove vedrà tre tavolette con istorie di Giuseppe ebreo, nelle quali Andrea dispiega tutte le sue felici qualità di

del molle incarnato è inteso da vero artista. È rappresentato seduto, girato di terza circa con un libro in mano. Fu acquistato in Firenze dalla proprietà di Nicolò Puccini nel 1862.

Non sappiamo perchè il catalogo persista ad ammettere tuttora il cognome di Vannucchi rispetto al nostro pittore dopo che ne fu dimostrata l' insussistenza è che il suo monogramma venne riconosciuto non consistere in altro se non in due A rovesciate a questo modo: che vanno interpretrati *Andrea d'Agnolo*, sola denominazione autentica che si conosca di lui (1).

Come è noto il suo valore come autore di grandi composizioni si riconosce essenzialmente ne' suoi lavori a fresco. Ci basti rammentare in proposito le sue bellissime storie della vita della Madonna e di S. Filippo, intraprese nella fresca età di vent'anni circa e che richiamano sempre l'attenzione degli amatori nei portici del cortile che mette alla chiesa della SS. Annunziata (2). Quivi egli ebbe a collaboratore un amico di sei anni maggiore di lui dotato egli pure di qualità da artista benchè in grado meno eminente, e fu Francesco di Cristoforo Bigi comunemente chiamato e conosciuto sotto il nome di Francia-Bigio (nato in Firenze nel 1482). La galleria alla quale rivolgiamo la nostra attenzione, riescì ad acquistare recentemente presso il signor Fuller Maitland un buon ritratto di detto pittore nel quale ben si scorge l'affinità della sua maniera con quella del suo valente concittadino. Trattasi nuovamente di un ritratto di un giovane uomo dai lunghi capelli, in mezza figura con berretto e veste nera, qualificato per un cavaliere di Malta dalla croce che porta sul petto. Egli tiene nelle mani una lettera spiegata (ove non si riesce a

facile ed elegante compositore, di provetto e largo disegnatore, di colorista finissimo. Sono veri giojelli anche in rapporto a conservazione. Presi insieme all'altre gemme dell'arte in quel luogo e allo stupendo parco che lo circonda rendono quella gita, una delle più raccomandabili fra quante si possono fare in Inghilterra. Lode al nobile Lord che vi apre le sue porte colla massima liberalità agli amatori che gliene fanno richiesta!

(1) Vedasi infatti la dimostrazione fatta nel volume VIII del Vasari a pagina 298 dagli annotatori dell'edizione Lemonnier.

(2) Nè vorremmo dimenticati gli altri suoi freschi appartenenti a' suoi anni posteriori, che decorano un cortiletto dell'ex convento degli Scalzi ed illustrano la vita di S. Giov. Battista. Rispetto ai medesimi ci è grato poter attestare che sussistono tuttora due schizzi originali a matita nera corrispondenti l'uno alla storia che raffigura l'incontro di Santa Elisabetta e di Maria Vergine, l'altro l'Erodiade che ottiene dal padre il capo del Battista. Appartengono al sullodato Senatore Morelli e mostrano una facilità ed una bravura da grande artista maravigliosa.

decifrare se non la data 1514) e guarda verso chi lo osserva. Il fondo è costituito da paesaggio. Al basso sopra un parapetto leggesi il motto in lingua provenzale: TAR : VBLIA : CHI : BIEN : EIMA : e alle due estremità sta ripetuto il monogramma composto delle lettere *F. R. A. C. P.* significanti: Franciscus Christophori pinxit. È un'apparizione non priva d'un certo incanto poetico ed è soltanto da deplorare che il viso dell'individuo presenti un così sensibile annerimento nel colore della carnagione, dovuto non sappiamo se più all'azione dei restauri o ad un procedimento difettoso nella tecnica originale.

Lasciando da parte i maestri minori, sarebbe pur mestieri tacessimo qui il nome del sommo Lionardo, dappoichè egli non è direttamente rappresentato nella Galleria di Londra. Già si sa che le sue opere di pittura di piena autenticità a noi pervenute si contano sulle dita, e che sono raccolte straordinariamente privilegiate quelle che posseggono qualche suo dipinto. Quando si eccettuino pertanto il suo Cenacolo a Milano, ormai ridotto ad essere nulla più che un'ombra di un dipinto, la Monna Lisa, la Madonna della Grotta, quella della S. Anna e la mezza figura di S. Giovanni Battista al Louvre, l'Adorazione dei Magi non terminata agli Uffizii, e il S. Gerolamo appena abbozzato nella Galleria del Vaticano, si è forse enumerato quanto si può attribuire con sicurezza al suo pennello. Fortunatamente però quel grande e svariato genio dotato d'una mano altrettanto abile quanto era profonda e versatile la sua mente, si piacque dar corpo a' suoi pensieri mediante l'arte del disegno e ci tramandò gran numero di fogli trattati a penna ed a matita, nei quali egli si fa conoscere in tutta la sua grandezza. L'Inghilterra pertanto, se ad onta delle sue ricchezze non riuscì ad accaparrarsi alcun dipinto di Leonardo, può andar superba di possedere molti suoi studii in manoscritti ed in disegni originali. Nè sapremmo resistere alla tentazione di rammentare qui quale tesoro possegga la reale Accademia di Londra nel maraviglioso suo cartone della S. Anna colla Madonna in grembo che tiene il divin figlio sulle ginocchia rivolto al S. Giovannino in atto di benedirlo. È un grande disegno eseguito a carboncino e lumeggiato col gesso, e si rivela la più chiara dimostrazione dello spirito scrutatore dell'artista, che cerca e ricerca a molte riprese collo strumento materiale onde si serve, il tratto che meglio corrisponda a rendere l'ideale della forma e dell'espressione quali egli le ha nella mente. Gli è quindi tutt'altro che un disegno nitido e finito, ma è di più: è l'immediata estrinsecazione della facoltà creativa dell'artista ed è in ciò

massime che sta la sua grande importanza per lo studioso; laonde noi staremmo per accordarci coll'opinione del sullodato Sig. Reiset il quale ritiene che non sia questo il cartone inteso dal Vasari per quello che andò poi in Francia destinato come si vede dalla descrizione ad essere esposto alla pubblica ammirazione, bensì semplicemente una prova fatta dall'artista per uso proprio e al più forse di altri artisti (1).

Non è a dirsi poi di quanto valore sieno i numerosi disegni di lui che si conservano (pur troppo rare volte accessibili ai semplici mortali) nella biblioteca reale di Windsor; studii di fisonomie umane, parte idealizzate, parte tirate in caricatura, schizzi per vaste composizioni ridotte in piccolissimo spazio, per monumenti, per macchine di idraulica, di balistica ecc. indagini minutissime intorno alle movenze ed alla struttura sì esterna che interna del corpo umano. Nulla insomma si direbbe essere sfuggito al suo spirito d'osservazione, nulla essergli sembrato troppo vile oggetto per essere ritratto dalle sue mani, dal più tenue muscolo della struttura animale venendo fino alle radici degli alberi e alle singole foglie.

Nella stessa insigne raccolta vedesi del pari rappresentato meglio che alla Galleria Nazionale, il possente emulo del Vinci il divino Michelangiolo. Si sà quanto abuso siasi fatto in genere più o meno in buona fede del suo gran nome con attribuirgli delle produzioni che talvolta non hanno nulla a che fare con lui, più spesso non sono che copie od imitazioni de' suoi arditi concetti. Or bene, senza voler sostenere che la raccolta di Windsor non contenga se non cose di pregio inappuntabile, poichè è ben noto quanto sia facile pascersi di illusioni negli apprezzamenti massime di semplici schizzi buttati giù senza speciale cura, pure ci fu dato constatare che essa porge all'osservatore parecchi fra i più bei disegni di lui, e sono studii per lo più in matita rossa o nera per le sue figure nella cappella Sistina per gruppi di sacre famiglie, mirabili per nobiltà e tenerezza d'espres-

(1) All'Ambrosiana in Milano vedesi una tavola dipinta dal Luini dove è esattamente riprodotta la composizione di Leonardo (come tale assai più soddisfacente all'occhio che non quella del quadro del Louvre), coll'aggiunta di una figura del S. Giuseppe che viene a riempire il vuoto altrimenti esistente in un angolo. Quanto alla descrizione che fa il Vasari del cartone di Leonardo, si noti ch'essa non corrisponde neppure interamente con quanto si vede nel grande disegno dell'Accademia di Londra. Infatti il S. Giovannino non vi è punto accompagnato dal pecorino di cui fa menzione lo storico. Rimarrebbe bensì la possibilità ch'egli avesse fra loro confusi, come gli accade talvolta, il cartone e il quadro della S. Anna al Louvre dove infatti avvi il pecorino ma non il S. Giovannino.

sione; studii svariati per la figura del Redentore, ora rappresentato in croce, ora vivamente mosso nel momento della risurrezione; poi ritratti dal vero; infine composizioni d'argomento mitologico o fantastico fra le quali ci piace rammentare quella dei *Saettatori* che vedesi riprodotto da uno degli allievi di Raffaello, in una pittura murale, ora conservata nella galleria Borghese, trasportatavi dal villino dello stesso nome, come cosa che dovette certamente piacere assai per l'animazione straordinaria e lo slancio col quale tutti quei nudi si danno a tirar nel segno. Quanto alla meschinissima copia della stessa composizione sopra un foglio a sepia che vedesi esposto nella Galleria di Brera, sotto il nome di Raffaello, sarebbe tempo davvero di ritirarla da un luogo dove stanno pur riunite in buon numero opere autentiche degli antichi maestri, accanto alle quali il foglio suddetto fa troppo grama figura. Di pregevoli disegni originali di Michelangelo, altre raccolte d'Inghilterra ne posseggono pure e sono principalmente quelle del Museo britanaico e della Taylor Institution ad Oxford.

Ma noi dobbiamo ormai ritornare dove il nostro assunto ci chiama, cioè a dire alla Galleria Nazionale. Quivi una pittura sul legno, da parecchi combattuta, da altri invece ritenuta per una cosa preziosa e veramente originale del Buonarroti si è una composizione di sette figure alquanto più piccole del vero, rimasta incompiuta e rappresentante la Deposizione di Nostro Signore. Per parte nostra, come che vi scorgiamo una scena tutt' altro che piacente nè bene riescita, (anzi per ciò stesso forse lasciata a mezzo dall'autore), non esitiamo punto ad accettarla per originale, ed anzi assai interessante e degna d'osservazione per chi desidera studiare il maestro in tanti suoi tratti caratteristici. La reputiamo fatta nell' età sua giovanile e c' induce a crederlo principalmente la semplice e soave figura di una della Marie che sta ritta a sinistra nel quadro in cui, se non andiamo errati, è tuttavolta sensibile l'affinità coi puri tipi del suo primo maestro Domenico Ghirlandaio, assai più che il fare grandioso del Buonarroti. Nello stesso tempo però è palese in altre parti il suo modo di modellare che lo qualifica per scultore per eccellenza: le muscolature poderose, come di consueto, la forma delle ossa traspare generalmente assai accentuata; sotto tale aspetto, la detta Deposizione ci sembra accostarsi decisamente al suo bel tondo nella Tribuna degli Uffizii, e ai freschi della volta della Sistina, opera come si sa della sua fresca e bella età. Come in quelle, tu scorgi qui quella severità, quella profondità di vita sprezzante di

ogni grazia che trabocca quale espressione immediata dall'animo suo fiero e intollerante di qualsiasi freno ed esigenza estetica, e sia pure a scapito della giusta misura, del voluto equilibrio delle linee per cui una composizione artistica suole spesso imporsi a prima vista all'ammirazione dell'osservatore (1).

Non merita di certo altrettanta fede un' altra tavola presentata sotto lo stesso nome, eseguita a tempera al pari della suddetta e come la medesima rimasta in parte incompleta. È una Madonna seduta nel mezzo la quale tiene un libro aperto, mentre che il Divin Bambino vi sovrappone la sua mano destra standosene ritto accanto; dietro a lui, il piccolo S. Giovanni, e per ciascun lato due angeli. Ciò che deve apparire a prima vista al cospetto di questo dipinto, si è che non vi si tratta di creazione molto originale. Ha bensì qualche cosa di attraente come tipo generico del gusto fiorentino nella transizione del quattrocento al cinquecento colle sue qualità innate di grazia e di venustà, ma non appartiene in verun modo ad uno dei grandi maestri noti per l'impronta altamente individuale. Volendo maggiormente precisare il nostro concetto, noi diremmo avervisi a riconoscere la derivazione da un allievo diretto di Domenico Ghirlandaio, e forse condiscepolo del Buonarroti, dal quale ritrae pure qualche cosa. In poche parole, è secondo ogni probabilità fattura di Francesco Granacci poichè offre la maggiore affinità colle opere sue in Firenze, massime con certe tavole all'Accademia. Se il nostro giudizio, che formerebbe in certo modo un criterio di mezzo fra l'antica denominazione di Domenico Ghirlandaio applicata al quadro, e la recente di Michelangelo Buonarroti abbia probabilità di apporsi al vero, è questione che noi rimettiamo volentieri alla sentenza degli intelligenti (2).

Non sapremmo seguire l'egregio sig. Reiset nel suo entusiasmo per lo storico quadro della Leda del Buonarroti, quando pure fosse

(1) Osserva il catalogo che questa tavola può essere una delle opere lasciate incomplete a cui accennano il Condivi e il Vasari. Essa faceva parte della raccolta del Cardinale Fesch, di poi venne posta insieme a molti altri pittori in un magazzino del palazzo Falconieri a Roma. Nel 1845 fu venduta dal principe di Musignano ad un negoziante di quadri romano, dal quale lo acquistò nel 1846 il signor Roberto Macpherson con alcune altre pitture, per una tenue somma. Tanto coperta di sudiciume, n'era la superficie che le sue qualità non vi apparivano. Lavata di poi, indi sottoposta al giudizio di parecchi conoscitori in Roma, fu dichiarata opera di gran valore, e nel 1868 acquistata per la Galleria.

(2) Una graziosa operetta di Francesco Granacci possiede in Londra stessa il Sig. Federico Locker, amatore di ottimo gusto; è un piccolo tondo colla Madonna, il Bambino e due Santi ai lati.

quella stessa che appartenne in origine ad Antonio Mini di lui scolaro, poscia fu venduta a Francesco I, stette a lungo nel palazzo di Fontainebleau e da ultimo sarebbe passata in Inghilterra ove rimase dimenticata a lungo finchè nel 1838 fu regalata alla Galleria dal duca di Northumberland. Non vogliamo negare il merito del Sig. Guglielmo Burton nel compimento dell'ardua impresa del ristauro di quella tela, ma ci sembra che l' impronta delle ingiurie gravissime sofferte dalla medesima per le passate peripezie, sia tale da toglierle moltissimo del fascino che sogliono generalmente esercitare le opere dei sommi maestri (1).

Facciam plauso invece al Sig. Reiset là dove egli esalta il bellissimo tondo di marmo in bassorilievo appartenente alla Reale Accademia di Londra, opera soltanto abbozzata, rappresentante una Madonna coi due Putti e fatta dal Buonarroti fra il 1505 e il 1506, dalla quale spira di nuovo tutta la sua grande anima mentre fa degna compagnia nello stesso locale al già menzionato cartone di Leonardo, ed a un dipinto di Giorgione di cui parleremo a suo luogo.

I discepoli ed i numerosi seguaci di Michelangelo, privi del suo ingegno, come si sa, riuscirono ad imitare piuttosto i difetti che gli elevati pregi del maestro, e condussero l'arte in breve tempo sul dechivio della decadenza. Ciò nullameno la vena artistica ingenita nel popolo fiorentino non inaridì completamente, ma diede luogo anche in tempi avanzati ad artisti capaci e ad opere di pregio e tuttora assai ambite. Prova ne sia il grande favore di che godono generalmente e ben a ragione nel commercio dell'opere d'arte i ritratti di Angelo Bronzino, il devoto ammiratore del Buonarroti e l'amico intimo del Vasari, come lo qualifica giustamente il catalogo della Galleria Nazionale. De' suoi tre ritratti quivi additati non avremmo nulla a ridire, benchè non siano de'suoi più distinti, mentre nelle Gallerie di Firenze se ne veggono di ben più belli. Solo non metteremmo la mano nel fuoco che l'effigie di Cosimo de'Medici presentata alla Galleria inglese nel 1863 dalla Regina Vittoria in adempimento, come è detto, dei desiderii di S. A. R. il Principe consorte, non sia, piuttosto che un originale, una delle molte copie che di frequente s' incontrano nelle raccolte (2).

(1) Si noti che questo quadro non figura nel numero di quelli registrati dal catalogo, poichè non è esposto nelle sale pubbliche, parte appunto pel suo stato di deperimento, parte pel soggetto un poco scabroso.

(2) È pure senza alcun dubbio una copia dal Bronzino un ritratto di Alessandro de'Medici, denominato il Bastardo, erroneamente attribuito al Pontormo nella raccolta di Lord Dudley. L'originale trovasi presso il già citato

Vorremmo sapere invece perchè gli sia sottratto per aggiudicarlo al Pontormo, un mirabile ritratto a figura intera di un giovinetto dell'approssimativa età di dodici o quattordici anni, rappresentato al naturale, ritto in piedi, signorilmente vestito in rosso e nero, alla foggia pittoresca del tempo, la mano sinistra appoggiata sull'elsa della spada, con un buon fondo di tenda color verdone (1). A noi sembra che anco astrazion fatta dai modi particolari per cui si distinguono l' uno dall'altro i due pittori, vi sia tanta diversità nella natura loro, da non doverli confondere; perchè mentre il Bronzino ha qualche cosa di freddo, di determinato e di finamente aristocratico, il Pontormo invece, come vero scolaro di Andrea del Sarto, è più molle e più sfumato, e nel suo modo di concepire manifesta in genere una natura prettamente borghese. Ora nel sullodato ritratto che proviene dalla collezione del duca di Brunswick, e di poi fu dalla Galleria acquistato a Parigi presso il Sig. Edmondo Beaucousin, ci si presenta un vero e perfetto piccolo gentiluomo fiorentino che mostra di essere pienamente conscio della dignità del proprio rango.

Come esecuzione poi, è cosa tanto accurata da riescire a parer nostro una delle cose più attraenti in fatto di ritratti fra quanti si vedono nella stessa raccolta.

II.

Scuola umbra: Raffaello: B. Peruzzi.

La scuola umbra, quando vi si eccettui l'angelo della pittura Raffaello d'Urbino, apparisce alquanto povera d'ingegni peregrini, ove venga comparata colla Toscana. Ma la Galleria Nazionale possiede alcuni celebri esempi della medesima che non la fanno sfigurare. Rammenteremo anzi tutto il bellissimo trittico proveniente originariamente dalla Certosa di Pavia, dal duca Lodovico Melzi d'Eril venduto nel 1856 al prezzo certamente assai tenue di 85 mila franchi, considerato che è uno dei più insigni capolavori di Pietro Perugino, a tale che parecchi scrittori che il catalogo non trascura di citare, vorrebbero farci credere avervi avuto mano anche il suo grande allievo d'Urbino. Si sà: fra il maestro e lo scolaro in una data epoca della loro

Senatore Giovanni Morelli in Milano. L'incarnato scuro colla capigliatura nera e crespa, vi fanno uno strano contrasto colla lucentissima corazza che indossa, eseguita colla nota limpidezza del suo pennello.

(1) Vedasi il n. 649 a pag. 87 del Catalogo.

vita cioè intorno al 1500 il divario che corre è assai piccolo, essendosi il secondo assimilato in modo notevole il fare del primo, sicchè non è tanto facile penetrare con sicurezza nel caso attuale s'egli v'abbia davvero coadiuvato il maestro, o se questi abbia eseguito da solo il grazioso dipinto in un momento d'ispirazione eccezionalmente felice. Comunque sia l'argomento più infido sul quale si vorrebbe appoggiare l'opinione della collaborazione di Raffaello in detto quadro ci sembra essere quello che si riferisce alla pretesa circostanza del trovarsi nella raccolta di Oxford un foglio (a punta d'argento e lumeggiato di biacca) il quale mentre apparisce come uno studio preparatorio per lo scomparto a sinistra nel dipinto dov'è raffigurato l'arcangelo Raffaele che guida il Tobiolo (1), viene generalmente designato per un disegno di mano di Raffaello. Ora gli è questo il punto che ci sembra più dubbio che mai, poichè per quanto genuino e pregevole apparisca il disegno, stentiamo davvero a creder che autore di esso sia l' Urbinate, al cui nome, come sempre più si vede, si usò fin qui rannodare tante mai cose che in frequenti casi non hanno con lui a ben andare, se non un rapporto di parentela artistica tanto in linea ascendente quanto in discendente (2). Ciò si ha a dire principalmente in materia di disegni, dove a dir vero un giudizio preciso e sicuro riesce spesso tanto più difficile quanto più vaghi vi sono i dati dai quali si suol riconoscere l'autore. Nel surriferito disegno però dove oltre alle due figure sonvi alcuni studii intesi a meglio determinare gli atteggiamenti delle mani e del soave viso del Tobiolo, gl'indizii che vi si scoprono e che si potrebbero riassumere in una certa rigidezza generale, nel modellato delle forme e nelle movenze c'inducono a ravvisarvi null'altro che uno studio preparatorio del maestro perugino da servirgli di norma per

(1) La parte di mezzo del quadro rappresenta la beata Vergine che adora il Divin Bambino il quale vien presentato da un angelo: in alto tre angeli ritti che cantano. Nell'altro scomparto stà da solo l'arcangelo Michele.

(2) Comunque sia meritano di essere meditati i ragionamenti di persona intelligente quale il sig. I. C. Robinson, intorno alle relazioni fra il disegno ed il quadro suddetto. Nel suo dettagliato catalogo della raccolta di Oxford infatti egli tenta dimostrare (pag. 129) che il disegno siccome supera per spontaneità e per vaghezza di esecuzione il dipinto, così non può esser altro che uno studio, una invenzione del giovinetto urbinate di cui il suo maestro si sarebbe di poi servito a pro della sua ancona. L'argomento nel sentimento nostro non riesce persuasivo, per quanto vero l'assunto del pregio del disegno, il quale invece ci conferma al più nell'opinione che l'artista spesso riesce più vivo, più scevro d'ogni convenzionalismo quando raccomanda il suo primo pensiero alla matita e ad un foglio di carta, che non quando si mette all'impegno di presentarci un'opera compita di tutto punto colla pittura.

l'esecuzione dell'accurata pala, destinata a spargere la sua fama in Lombardia (1).

Magramente per verità è rappresentato alla Galleria il compaesano di Pietro, noto sotto il nome di Bernardino Pinturicchio. Dotato di fantasia più ingegnosa, di maggior feracità di pensiero che non quegli, gli si fa il torto talvolta nelle Gallerie di attribuirgli certi prodotti della pittura che sembra rivelino piuttosto la mano di un mestierante che non di un vero pittore. Così nella galleria Borghese (1.ª sala) a Roma certe tavole larghe e basse con istoriette di Giuseppe ebreo, fatture alquanto grossolane. Dello stesso peso circa sono nella Galleria Nazionale a Londra tre tavole di analoghe proporzioni contenenti, come accenna partitamente il catalogo, tre fatti leggendari riferentisi alla Griselda del Boccaccio, che li racconta nel suo Decamerone.

Provenienti dalla vendita di una di quelle raccolte private inglesi, (quella cioè del sig. Barker messa all' incanto nel 1874) le quali spesso godono di fama superiore al loro vero valore, esse non valgono certamente a fornire allo studioso un concetto esatto della capacità di colui ch' è autore dei freschi d'Aracoeli, di una parte di quelli sulle pareti laterali della Sistina, della stupenda decorazione della libreria del Duomo di Siena, della pala assai fine che si conserva presentemente nella pinacoteca di Perugia, e così via dicendo (2); laonde dobbiamo concludere che quelle meschine tavolette di valore affatto decorativo non meritavano di entrare a far parte di così distinta raccolta.

Omettiamo oramai i diversi astri minori della scuola umbra, ed affrettiamo il passo verso il sommo dei sommi, verso l'eletto figlio di quell'umile Giovanni Santi, il quale porge pur esso nella Galleria un esempio del suo fare povero e limitato in una mediocre Madon-

(1) Alla Certosa la pala si componea in origine di sei parti v. a. d. sopra le tre suaccennate eravi dai lati una Madonna coll'Angelo annunziante; nel mezzo l'imagine del Padre Eterno. Quest'ultimo soltanto rimase al posto. Dove si trovi l'Annunciazione originale non sappiamo. Per la Lombardia egli ebbe ad eseguire, come si sà, un'altra pala, ed è quella che vedesi tutt'ora in S. Agostino a Cremona, segnata del nome e dell'anno 1494.

(2) Le altre due piccole tavole che gli vengono aggiudicate, certamente a maggior diritto, nella Galleria Nazionale, sono ciò nullameno cosette di poca entità esse pure. Nell' interessante Pinacoteca di Perugia, si può vedere come il Pinturicchio superi in finezza tutti gli altri preraffaellisti, non escluso lo Spagna di cui avvi parimenti una grande tavola. Nè con questa, nè co' suoi freschi a Spoleto ed altrove ci sembra s'accordino le due tavolette (umbre bensì) attribuitegli (cioè allo Spagna) nella Galleria Nazionale, e rappresentanti l'una una Glorificazione della Vergine, l'altra l'Ecce-Homo.

nina. Il nome di Raffaello non ci risveglia esso l'idea del pittore, anzi dell'artista per eccellenza, cui fu maestro precipuo l'ingegno ferace quanto altri mai e nel tempo stesso dotato del più squisito sentimento del bello? Le numerose sue opere di disegno riunite in Inghilterra, in parte già fino dal regno di Carlo I Stuart nella prima metà del seicento ci palesano ad esuberanza queste sue felici disposizioni, ed offrono il mezzo più istruttivo per famigliarizzarsi co' suoi concetti, potendovelo seguire in tutto il suo maraviglioso sviluppo da' suoi anni più giovanili infino ai più provetti. Non avvi infatti raccolta che a ciò si presti meglio, se non andiamo errati, che quella di Oxford già citata, tanto è ricca in onta a parecchie cose che non si saprebbero accettare per genuine, di studii esciti direttamente dalla sua mano a dare corpo alla foga della sua intensa facoltà inventiva. Le raccolte di Windsor e del Museo britannico poi, non che quelle di alcuni grandi privati, le servono di degno complemento, porgendo parimenti ben parecchi fogli che sono del massimo interesse per gli studiosi.

Così pure sono tesori inapprezzabili i celebri cartoni per gli arazzi vaticani che vedonsi esposti in una sala del Museo di Kensington, salvati d'infra undici che dovevano essere in origine ed acquistati in Fiandra da Carlo I verso il 1630 per suggerimento del pittore Pietro Paolo Rubens. Come è noto essi contengono varii fatti riferentisi alle vite degli Apostoli Pietro e Paolo e furono eseguite con colori a tempera negli anni 1515 e 16 da Raffaello coadiuvato però senza alcun dubbio in larga misura da'suoi principali scolari. Se queste opere dalle classiche composizioni stanno ad esaltare la potenza dell'inventore nella finezza de' suoi mezzi e nel fior degli anni, altri invece hanno l'attrattiva dei prodotti primordiali di un genio peregrino e precoce, improntati come sono di una purezza piena di grazia e di vera e sentita vitalità. Nel novero di queste ci sia lecito rammentare la grande pala della Crocifissione, fatta per un altare della chiesa di S. Domenico in Città di Castello (1), e presentemente formante parte della raccolta di Lord

(1) Da Città di Castello, il quadro del Sanzio passò in mano di un francese pel prezzo di 4 mila scudi; poscia fece parte della galleria del cardinal Fesch a Roma, morto il quale e venduta la galleria passò in Inghilterra, donde nessuno può sapere se in tempo avvenire tornerà a rivedere l'Italia. Oltre alla figura del Crocifisso messo in mezzo ai due angeli che ne raccolgono il sangue sgorgante dalle piaghe, vi sono al basso, di grandezza quasi al naturale alle due estremità, la divina Madre e S. Giovanni ritti in piedi colle mani giunte, e nel mezzo S. Gerolamo e Santa Maria Maddalena inginocchiati. Al basso della croce si legge in lettere romane messe a oro: RAPHAEL URBINAS.P.

Dudley a Londra « *la quale se non vi fosse il suo nome scritto nes-* « *suno la crederebbe opera di Raffaello, ma sibbene di Pietro* ». Questa osservazione del Vasari viene a taglio massime alla prima impressione che ti produce la vista del dipinto, dove si possono osservare molte cose aventi per esempio uno stretto rapporto coll'affresco di simile soggetto operato dal Perugino pochi anni prima nel refettorio di Santa Maria Maddalena de'Pazzi, sebbene Raffaello stando ai dati cronologici della sua vita, non poteva aver veduto quell'opera del maestro che spetta sempre al secolo XV; mentre la sua vuolsi collocare intorno al 1500; vale a dire, a varii anni prima della sua andata in Firenze. Noi consentiamo decisamente nell'opinione di coloro che ammettono questa data rispetto all'origine del quadro in questione anzi che quella di alcuni anni più tardi, dove la sua maniera si dimostra già alquanto modificata e decisamente più sciolta dalle forme strettamente perugineschc. Prova ne sia l'altro celebrato dipinto del Sanzio fatto per la chiesa di S. Francesco nella stessa Città di Castello, recante la data del 1504; vogliamo dire lo Sposalizio, ora nella Galleria di Brera, dove l'osservazione del Vasari sarebbe già assai meno giustificata come che in detta opera si ravvisi sempre lo scolaro del Perugino. Nè crediamo andare errati pertanto ponendo il pregevole quadro di casa Dudley insieme con alcuni altri nel primissimo periodo di attività del giovine Urbinate, non per anco ventenne. Fra queste si potrebbe forse considerare per uno de' suoi più precoci lavori certa modesta Madonnina che legge in un libro mentre tiene sulle ginocchia il divin bambino trastullantesi con un cardellino, piccola tavola esistente nella Galleria di Berlino; di poi la grande pala dell' Incoronazione della Madonna ora nella Galleria del Vaticano; infine due singole figure prese soltanto dal petto in su, e sono l'una un giovane imberbe visto in faccia qualificato per San Sebastiano dappoichè tiene una freccia nella mano destra, nella pubblica Galleria di Bergamo; l'altra il ritratto di Pietro Perugino quale si riconosce di leggeri in un viso pieno ed imberbe, provveduto di abbondante zazzera e corrispondente affatto a quello della raccolta di ritratti agli Uffizii (che se ne sta rincantucciato in luogo troppo modesto nella Galleria Borghese), classificato come uno sconosciuto ed attribuito non si sa perchè al tedesco *Kolbein* (sic) (1). Mentre detti quadri han-

(1) Ci affrettiamo a significare a onore del vero che tale scoperta devesi all'occhio ben esercitato di un distinto conoscitore che si occupò di studi critici intorno alla Galleria Borghese, nè crediamo possa essere contraddetta da chicchessia tanto è chiara e convincente una volta constatata.

no la più stretta attinenza fra loro, e si accostano in ispecial modo al far del Vannucci, appena si prendono ad esaminare in modo non del tutto superficiale, ci rivelano pure dei segni non dubbii della superiorità del giovane Urbinate in confronto del proprio maestro. Infatti come è evidente che da lui egli prese i bei colori densi e cupi, da lui le movenze delle mani, dei visi ecc. così è pur vero che vi aggiunse di suo certa soave intensità d'espressione che il maestro non raggiunse mai, certo sentimento intimamente vivo laddove l'altro tende sempre più o meno al convenzionale (1). Per questa ragione era ben naturale che la Galleria Nazionale inglese non accogliesse nel suo seno, se non spogliandola della denominazione troppo elevata da taluni attribuitole, una tavola che valeva per opera di Raffaello nella raccolta già menzionata del sig. Fuller Mitland e da lui recentemente (cioè nel 1878) ceduta alla pubblica Pinacoteca. Rappresenta la medesima il tradizionale episodio di Gesù Cristo orante nell'orto del monte Oliveto, mentre i tre Apostoli sono sopraffatti dal sonno, e da lungi si vedono giungere gli sgherri condotti dal traditore. È ad ogni modo un buon dipinto di scuola umbra, sotto la quale denominazione trovasi ora classificato, mentre nel parer nostro sarebbe da ascriversi senza tema di soverchia temerarietà al Perugino stesso di cui non apparisce punto indegno, laddove non vi si scorgono davvero le finezze di Raffaello.

Di quest'ultimo la Galleria possiede bensì tre opere genuine quanto oro colato, benchè non di egual pregio fra loro. Il maggior gioiello, comecchè il più piccolo in dimensioni materiali, è l'incantevole tavoletta non più larga forse nè più alta di una spanna, nota sotto il nome del *Sogno di un cavaliere*. Giace il giovane cavaliere in armatura addormentato sul piano anteriore, il braccio destro appoggiato sullo scudo, a piè d'una pianticella d'alloro; alla sua destra una figura femminile rivolgendosi a lui, regge una spada ed un libro; dal lato opposto un'altra donna più giovane viene porgendo un fiorellino bianco. Il fondo è costituito da campagna accidentata.

Nulla di più poetico e di più grazioso si può immaginare di questa semplice composizione emblematica nella quale l'autore volle forse alludere alle sorti che aspettano l'uomo nella sua carriera vitale, dove

(1) Esistono parecchi disegni nel Museo britannico, in quello di Lille e in quello di Oxford, studii pel quadro dell'Incoronazione, dove questa superiorità dello scolaro a fronte del maestro si fa vieppiù palese. Si confrontino con quello già nominato dal Tobiolo coll'angelo e si vedrà come mostrino un modo di tratteggiare molto più vivo, più elegante e più brioso.

è chiamato da un lato all'adempimento dei suoi doveri, con rivolgersi alle severe discipline della scienza ed a combattere per la causa della giustizia e della virtù, mentre dall'altra l'aspetta il premio condegno della felicità e dell'amore. Quanto all'esecuzione si può dire che si mostra già alquanto sciolta dalle pastoie della maniera peruginesca accennando ad un fare più largo e più tondeggiante, nel quale, come da altri venne già osservato, egli sembra essersi accostato alquanto al suo rispettabile concittadino Timoteo Vite (1). Ciò si verifica anche in altre sue opere di quel tempo, fra le quali vorremmo qui menzionare una piccola tavola di dimensione circa simile alla suddetta, rappresentante *le tre Grazie*, appartenente anch'essa alla Raccolta di Lord Dudley e dove il nudo è trattato con una pienezza ed una morbidezza di forma inusitata fino allora. Nella stessa categoria poi crediamo si abbiano a porre i due piccoli quadri del S. Giorgio che uccide il drago e del S. Michele che calpesta e trafigge il demonio nella Galleria del Louvre, non che l'altro piccolo S. Giorgio che invece della spada tiene la lancia, appartenente alla Galleria di Pietroburgo; tutte opere nelle quali il giovane pittore dà libero sviluppo al suo proprio ingegno, dopo essersi appropriato ed aver trasformato a modo suo lo stile de' suoi maestri. A queste infine voglionsi aggiungere alcune delle numerose Madonne, creazioni della più squisita grazia ed ingenuità; come si vede stando a quelle in Inghilterra, nella mirabile pala che i Duchi di Marlborough conservano nella loro villa di Blenheim, proveniente dalla cappella Ansidei nella chiesa di S. Fiorenzo in Perugia, e presso Lord Cowper (nella sullodata villa), in una delle due Vergini col Putto, che ha molta affinità colla Madonna detta del Granduca ed è una vera perla dell'arte nella sua semplicità e nel suo impareggiabile candore (2). La seconda invece che porta scritto in un lembo della gonna l'anno 1508 e le iniziali R. V. appartiene già ad altro momento della carriera ar-

(1) La Galleria ebbe la fortuna di poter acquistare il disegno originale di Raffaello pel delizioso quadretto, pel quale servì di cartone, essendo di egual grandezza e coi contorni punteggiati per essere riprodotti sulla tavola. Quanto al dipinto, che il catalogo vorrebbe fatto nel tempo che Raffaello si trovava col Perugino; altro non ci vien riferito intorno alla sua derivazione, se non che si trovava anticamente nella Galleria Borghese, da dove lo recò in Inghilterra il Signore W. Y. Ottley. Passò di poi in possesso di Sir Thomas Lawrence, e successivamente divenne proprietà di Lady Sykes e del Rev. Thomas Egerton che lo vendette alla galleria nel 1847 al prezzo relativamente modico di mille lire sterline, considerato anche lo stato di buona conservazione in che si trova.

(2) Nella Raccolta di disegni agli Uffizii avvi un disegno originale per la Madonna del Granduca, appena segnato con mano leggera, nel quale ci sembra pure assai sensibile l'influenza di Timoteo Vite.

tistica di Raffaello, e non ci sembra appartenere alle sue cose migliori. Vi si associa, quanto a maniera d'esecuzione, la Deposizione di palazzo Borghese, benchè dell'anno anteriore, e nella Galleria Nazionale di Londra, la mezza figura d'una Santa Caterina d'Alessandria, pitture che sogliónsi chiamare della seconda maniera di Raffaello. Nobile ed elegante figura è codesta santa Caterina sorgente dalle ginocchia in su, il braccio sinistro appoggiato alla ruota, simboli del suo martirio, il destro ripiegato colla mano rivolta al petto in atto di devota rassegnazione; il capo rivolto a destra, mentre lo sguardo cerca le regioni celesti (1). Una cosa che ci sembra da osservare rispetto a questa ultima serie di opere si è che il loro autore non vi apparisce altrettanto ispirato e spontaneo quanto l'avrebbero promesso i molti preziosi studii che di lui tuttora rimangono della stessa epoca.

Le già menzionate raccolte inglesi infatti non che quella del Louvre, degli Uffizii ed altre ancora porgono esempi interessantissimi di disegni svariati da lui eseguiti prima di condurre ad esecuzione i soggetti, i quali tradotti in pittura non sembrano essere stati trattati con quell'amore, con quella vivezza di sentimento che si nota nella maggior parte delle sue opere. Così rispetto alla Santa Caterina dalla ruota si confronti il dipinto col cartone punteggiato che trovasi al Louvre e si dovrà riconoscere che in quest'ultimo v'è decisamente maggior calore, maggior intensità di vita. Parimenti fra le numerose prove fatte in abbozzo per istudiare il miglior modo di aggruppare le figure nella tavola della Deposizione, avvene più di una che per rapporto a composizione di linee, ad espressione, ad atteggiamenti sono senza alcun dubbio preferibili a quanto seppe effettuare di poi nel quadro. Da ultimo eccoci in faccia all'avvenente Madonna nota sotto la denominazione del Raffaello di casa *Garvagh* dal nome della famiglia che la cedette alla Pinacoteca Nazionale nel 1865 per la cospicua somma di 220 mila franchi, a quanto riferisce il Sig. Reiset sullodato (2). Tanto è vero che il pregio delle opere dei grandi maestri non si misurano a ragion di grandezza materiale, dappoichè la suddetta non oltrepassa i quindici pollici di altezza e 13 di larghezza. Noi comprendiamo il criterio adottato in caso simile per parte di una istituzione fondata da una grande e ricca potenza, e siamo persuasi che la Direzione della medesima non sarà mai redarguita per tale acquisto. Si tratta infine di

(1) Proviene dalla Raccolta Aldobrandini, e dopo essere passata per varie mani in Inghilterra fu acquistata dalla Galleria nel 1839.

(2) Apparteneva anch'essa alla Raccolta Aldobrandini e nel 1818 pervenne in possesso di Lord Garvagh.

un'opera nella quale l'autore rivela tutto se stesso, e che essendo bene conservata dispiega tutte le sue qualità di sovrana grazia, di accordo di linee, di vaghezza di colorito insuperabile. Nota ne è la composizione per mezzo di stampe e di fotografie; vi è rappresentata la beata Vergine seduta davanti un pilastro che divide due arcate; sul suo grembo si vede il Putto ignudo, rivolto verso il San Giovannino che vedesi di profilo accostarsi alla Madonna dal lato opposto, e porgere un garofano al Bambino Gesù; in distanza un paese a colline con caseggiati. Spetta apparentemente all'età più rigogliosa e ricca di molteplici produzioni del ferace artista, allorchè egli chiamato da Giulio II a decorare le stanze vaticane, vi eseguiva fra il 1510 e il 1512 quelle prodigiose composizioni che decorano le stanze della Segnatura, e si chiamano: la Disputa del Sacramento; la scuola d' Atene e il monte Parnaso. Fra i quadri in tavola che più gli si avvicinano quanto a maniera vuolsi noverare senza alcun dubbio la così detta *Madonna del diadema* al Louvre, alla quale tuttavia vorremmo dare la preferenza come espressione di sentito affetto, mentre quella pur tanto finamente eseguita della Galleria di Londra, se in qualche cosa non è pienamente sodisfacente, lo è in una certa compostezza un po' fredda ed esteriore, massime nel viso della Vergine, tendenza che il divino Urbinate del resto manifestò più volte e che forse era quasi inevitabile nella moltiplicità delle opere che si trovò chiamato a produrre (1).

Da Raffaello a' suoi scolari, per quanto abbiano cercato imitarlo, corre un gran passo, vorremmo quasi dire un abisso. Di Giulio Romano nessuno potrebbe farsi un'idea adeguata stando alle poche cose che di lui porge la Galleria Nazionale (2). Gli è nelle gran-

(1) A proposito de' quadri di Raffaello passati in Inghilterra, ci cade in acconcio qui osservare che la ricchissima Galleria Bridgewater in Londra possiede fra le altre cose preziose l'indubitato originale di una Madonna col Bambino giacente sul di lei grembo, mentre essa solleva un velo sopra di lui (quadro conosciuto anche sotto la denominazione, forse non del tutto appropriata, di Reveil de l' Enfant). Esistono parecchie copie antiche di questa Madonna, e si trovano una nella Galleria Nazionale a Londra, un'altra in quella di Francoforte, una terza in casa Torrigiani a Firenze, una quarta nel Museo di Napoli; rispetto alla quale ci è pur giocoforza disingannarci come che vi stia esposta per opera originale, laddove osservandola bene vi si vede un fare liscio, leccato e di poco spirito che non ha nulla a che fare con Raffaello di certo, ma piuttusto si avrebbe ad attribuire ad uno dei numerosi fiamminghi che presero ad imitarlo. Ben altra cosa è l'esemplare di Palazzo Bridgewater, dove tutto accusa la mano del sommo Urbinate.

(2) Crediamo d'altronde che due dei quadri a lui attribuiti nel catalogo non gli spettino punto, e sono due pitture lunghe e basse a piccole figure (ai nu-

di opere di decorazione che si conosce appieno il valor suo, quali vedonsi massimamente a Roma ed a Mantova; laonde non ispetta a noi l'occuparci qui ulteriormente di lui. Merita invece d'essere messa in rilievo un'altra opera che se non proviene da un artista di quelli che si contano fra i diretti scolari di Raffaello, pure si qualifica per tale che deve essere stato fortemente impressionato dagli esempi del Sanzio, non che dalla maniera di Giulio Romano e di Michelangiolo. Vogliamo parlare del Senese Baldassarre Peruzzi. La pregevole opera che conservasi di lui nella Galleria Nazionale, è un grande disegno accuratamente eseguito a chiaroscuro e rappresentante in vasto paese e con molte figure, l'Adorazione dei Magi. La compie in alto un gloria con Dio Padre, circondato da Angeli. Noi vi scorgiamo in certo modo un riassunto di quanto il Peruzzi era capace di fare quando egli già in età matura cercò di assimilarsi i grandi esempi dell'arte che l'ambiente di Roma gli veniva porgendo tanto nella statuaria quanto nelle produzioni dei valenti contemporanei. Gli è sotto tale aspetto che il nobile disegno del Peruzzi ci si presenta come vero prodotto di scuola romana nella sua più bella e più completa esplicazione; la quale scuola del resto come si sa, non ha alcun carattere suo proprio ma è rappresentata dal complesso dell'attività artistica di Michelangelo, di Raffaello co'suoi scolari ed anco del Sodoma dal quale il Peruzzi come senese sembra essere stato particolarmente influenzato (1).

III.

Scuola ferrarese: pittori di Bologna: Melozzo da Forlì.

Ma la via che ci sospinge è tuttora lunga e se l'amico lettore non ha per anco perso la lena di seguirci, noi lo pregheremmo di

meri 643, 644), rappresentanti due fatti della storia romana; opera da ritenersi di un qualche eclettico cui non sapremmo dare un nome, ma che attinse apparentemente tanto alla scuola romana, quanto alla veneta.

(1) Questo disegno fu fatto in Bologna nel 1521 pel conte G. B. Bentivogli. Si sa che Girolamo da Trevisi lo copiò a colori per lo stesso signore; se siffatta copia s'abbia a scontrare poi nel quadro della stessa composizione che la Galleria Nazionale medesima reca al N. 218, non sapremmo accertarlo più di quel che faccia il catalogo stesso. Il disegno di Baldassarre Peruzzi, del resto segnato BAL. SEN. fu copiato un'altra volta in una grande incisione di Agostino Carracci. Esistono altri disegni pregevoli dell'artista Senese di simile maniera. Fra gli altri ci piace menzionare uno classificato: *scuola di Raffaello* nella gran raccolta di Windsor, interessante in quanto che non è altro che una

unirsi a noi a richiamare le opere più importanti che la Galleria di Londra possiede in fatto di scuole dell'alta Italia, o per meglio dire della valle del Po.

Se incominciamo colla scuola ferrarese del quattrocento, la più eminente figura che ci si affaccia, natura energica e vigorosa, si è Cosimo Tura detto il Cosmè. Egli occupa in certo modo rispetto alla scuola di Ferrara, il posto che si compete al Mantegna, rispetto alla padovana. Succeduto a Piero della Francesca le cui opere in quella città andarono perdute tutte (1) come pittore del duca di Ferrara, scarse si sono fatte ormai le sue opere. Fra le più belle ed importanti voglionsi contare le ante dell'organo del duomo di Ferrara ora appese come quadri alle pareti laterali della chiesa, rappresentanti l'una il fantastico episodio del S. Giorgio che libera la giovane principessa, trafiggendo l'inumano drago, l'altra la Vergine Annunciata dall'Angelo dentro un'architettura di vaga prospettiva. Pieno di carattere inoltre è il tavolone d'altare che da molti anni appartiene alla Galleria di Berlino. La Pinacoteca inglese possiede una Madonna in ornato trono, col divin Putto dormiente sulle braccia e sei angeli attorno; opera degna anch'essa di molta considerazione, come tale che rappresenta il pittore in tutto il suo aspetto spiccatamente individuale, tanto meno avvenente nei tipi quanto più forte e saporito (2).

copia della statua del profeta Giona nella cappella Chigi in S. Maria del Popolo in Roma. Altro squisito disegno egualmente trattato a chiaroscuro ed evidentemente impressionato dalle antichità classiche di Roma, è un piccolo Baccanale assai gustoso, appartenente alla ricchissima raccolta di disegni del signore Malcolm a Londra: vi si ravvisa un fare molto simile a quello che si riscontra nella bella stampa di Ugo da Carpi, rappresentante *Ercole che caccia l'avarizia*; fatta sopra disegno di Baldassarre.

(1) Che l'influenza di Piero tuttavia non vi si fosse interamente smarrita non mancano indizii per asserirlo, fra le opere del quattrocento ferrarese. Dove la troviamo espressa nel modo più nobile ed attraente, si è nella figura di un S. Giovanni Evangelista creduta di Ercole Grandi, una delle perle della già menzionata Collezione Morelli in Milano.

(2) Non deve recare maraviglia che un privato amatore abbia preferito all'austero quattrocentista un elegante colorista veneto. Ciò avvenne appunto rispetto al proprietario Sig. Federigo Frizzoni di Bergamo, da cui il quadro passò in Inghilterra nelle mani dell'ex direttore Sig. Eastlake che lo cedette di poi alla Galleria, mentre al primitivo proprietario diede in cambio una pregevole Madonna con Santi, segnata dal bergamasco Giovanni Cariani, dipinto con molta vaghezza di colorito. Quanto alla Madonna del Tura, non è senza interesse osservare che il lunettone, già nella raccolta Campana ora al Louvre originariamente le serviva di complemento. Anche il San Girolamo nel deserto, proveniente dalla Galleria Costabili ed ora appartenente a quella di Londra, è un esempio chiaro della sua mano.

Finissimi poi sono gli ornati onde è decorato il trono ben architettato.

Dove il catalogo cade in manifesto errore, ed altri già ebbe a segnalarlo, gli è nel collocare fra le produzioni di detto artista, un quadretto di un Cristo morto, messo a sedere sul sepolcro e fiancheggiato da S. Giovanni Battista e da Giuseppe d'Arimatea. A chi sia noto per poco il fare, in ispecie il modo di contornare alquanto più meschinetto ed incerto del bolognese Marco Zoppo, deve risultare evidente che questa pittura è fattura sua. Pittore quest'ultimo che ha nella storia dell'arte il suo posto distinto, come scolaro dello Squarcione, crediamo che il quadro che gli abbia procurato la maggiore riputazione sia quello segnato con nitido cartellino nella chiesa del Collegio degli Spagnuoli in Bologna; se non che, anche quivi egli non sostiene il confronto colle opere di Cosimo Tura. Al contrario non abbiamo esitazione a sostenere che la mano del Zoppo non si riscontra, come vorrebbe il catalogo stesso, nella tavola rappresentante San Domenico, come istitutore del rosario; bensì vi ravvisiamo un'altra opera di scuola ferrarese, e ci rammenta certa predella con istrano paese roccioso ed a piccole figure che vedesi nella Galleria Vaticana, battezzata erroneamente per Benozzo Gozzoli, ma che in realtà vuolsi ritenere di uno scolaro di Cosimo Tura, non privo di carattere e di vita. Fra i valenti coloristi ferraresi della generazione successiva manca un'opera da rappresentare degnamente lo splendido e fantastico Dosso Dossi. Migliori sono una serie di tavolette del Garofolo, grazioso al solito e di tinte succose e fresche: finalmente merita speciale menzione una tavola grande con entrovi tre santi ritti in piedi, ritenuta come opera di Giovanni Battista Benvenuti detto l'Ortolano, pittore raro a trovarsi del resto, di cui quasi solo le gallerie di Roma, porgono qualche esempio. Più che ad altri egli si accosta al Garofolo quanto al modo di dipingere, benchè soglia distinguersi da lui per un certo contrasto crudo nei passaggi delle tinte, del resto calde e dorate (1).

Passando da Ferrara a Bologna, il più antico pittore che dovremmo qui rammentare è Lippo Dalmasio, che fiorì sul declinare del XIV e sul principio del XV secolo, e le cui opere sono alquanto ricercate per la loro rarità a vero dire piuttosto che pel valore intrinseco. La sua Madonna col divin Putto nella Galleria di Londra entro

(1) Dobbiamo respingere come Ercole Grandi una piccola tavola a numerose figure rappresentanti la Conversione di San Paolo, la quale e nel colorito cupo e nelle teste grosse e nel far minuzioso in genere vuolsi derivata da un seguace del Dosso.

una gloria circolare di cherubini è infatti una creazione piuttosto insignificante e alla quale i facoltosi figli d'Albione hanno reso troppo onore accogliendola nella loro cospicua raccolta. A noi sembra senza pur volergliela invidiare ch'essa spetti a quel genere di monumenti artistici i quali hanno più che altro un certo valore locale rispetto al paese cui appartengono, dove stanno a rappresentare quel dato stadio a cui l'arte è giunta a' tempi loro. Il posto più naturale che si competerebbe dunque alla Madonna del Dalmasio, ammesso che non avesse avuto ragione di rimanere nell'originario luogo di devozione, sarebbe stato certamente la Pinacoteca di Bologna; ma il suo significato quivi avrebbe pure avuto un'importanza vorremmo dire semplicemente negativa, poichè avrebbe servito a dimostrare come la pittura in quella città non desse indizio di alcun risveglio foriero di creazioni grandi ed immaginose come si riscontrano per es. nell'antica scuola veronese e nella senese anche in tempo anteriore. Nella Galleria inglese pertanto ci sembra che detto quadro perda anche di questo suo interesse molto relativo e quindi si trovi alquanto spostato.

Ben altra cosa gli è quando si tratta di un vero artista quale Francesco Francia, il quale mettendo a profitto della pittura le sue delicate qualità di orefice, vi dispiegò un gusto tanto puro e castigato. La sua carriera da pittore del resto stando a quanto i fatti indicano e come tentammo dimostrare in altro scritto (1) deve essersi trovata in istretti rapporti con quella di un valente ferrarese, di Lorenzo Costa cioè a dire, il quale giunse a Bologna già pittore fatto allorchè il Francia verosimilmente non aveva per anco incominciato a rivolgersi al maneggio dei pennelli; s' intende parecchi anni prima del 1490. Ciò nullameno i loro caratteri individuali sono abbastanza spiccati perchè si possano generalmente distinguere l'uno dall'altro. La Galleria Nazionale possiede di ciascuno di essi una buona pala, entrambi provenienti da chiese italiane (2) dove appariscono ben differenti l'uno dall'altro, dappoichè il Costa usa nelle sue figure delle

(1) Vedi l'articolo dello scrivente intitolato: *Di un insigne monumento della pittura italiana ricuperato da recente restauro*, pubblicato dalla *Nuova Antologia* nel numero del Giugno 1876.

(2) Quella del Costa, segnata del nome dell'anno 1505 proviene dall'oratorio delle Grazie a Faenza, ora soppresso; quella del Francia pure segnata (*Francia Aurifex Bononiensis, p.*) dalla cappella Buonvisi della chiesa di S. Frediano a Lucca, chiesa che conserva tuttora un'altra tavola del Francia. Dalla chiesa la tavola suddetta passò nella raccolta del duca di Lucca, di là nel 1840 in Inghilterra.

forme notevolmente scarne e lunghe e non aggiunge pertanto quella bellezza quasi scultoria che sa dare il Francia alle membra ed ai volti umani, ma lo supera per varietà di tipi e per la sua naturale attitudine a produrre degli effetti pittorici massime laddove gli è dato campo di circondare le composizioni de' suoi vaghi paesaggi (1). Del resto stando a quanto ci porge la Galleria di Londra non si può se non rimanere particolarmente impressionati dalla soavità dell'espressione e dalla bellezza delle linee che manifesta il Francia nella sua lunetta rappresentante la Vergine e due Angeli che piangono attorno al corpo morto del Redentore.

Fra i pittori che dipinsero in Bologna e in Romagna vuol essere rammentato qui anche Gerolamo da Treviso. Benchè egli non vada noverato fra i grandi artisti nè presenti un carattere suo proprio bene spiccato, pure lo troviamo relativamente bene rappresentato nella Pinacoteca inglese mediante una tavola grande d'altare recante il suo nome. Vi sta seduta in alto trono la Madonna col Bambino, coi Santi Giuseppe, Giacomo e Paolo ai lati oltre al devoto committente della famiglia Boccaferri che fece dipingere il quadro per una sua cappella in S. Domenico a Bologna. La pala fu venduta e portata ad Imola nel secolo scorso, da dove passò poi in Inghilterra.

Gerolamo nacque nel 1497 e vale per scolare del proprio padre Pier Maria Pennacchi: se non che nelle sue opere egli apparisce quale vero ecclettico. La sua tavolozza, intensa e calda, evidentemente deriva da quella dei coloristi ferraresi; nello stesso tempo l'influenza raffaellesca si fa sentire.

Come è noto egli finì la sua vita al servizio di Enrico VIII d'Inghilterra in qualità d'ingegnere e d'architetto, e morì colpito da una palla di cannone nel 1544 presso Boulogne.

(1) I punti di divergenza fra i due colleghi viemeglio appariscono nei loro rispettivi disegni, dove si vede che il Costa è esecutore molto meno accurato, mirando egli essenzialmente all'effetto complessivo della composizione, con disporre le parti a tratti fugaci a modo di schizzi, mentre l'egregio orefice si compiace finirli partitamente, sì da sfoggiare in bellezza di atteggiamenti e di forme umane. Sono quindi interessanti a vedersi alcuni studii a penna da attribuirsi al Costa nella Raccolta degli Uffizi fra i quali citammo come indubitato nel surriferito articolo lo schizzo pel suo gran quadro dietro l'altar maggiore di S. Giov. al Monte in Bologna. Quanto al Francia gli è all'estero che ci venne fatto vedere i suoi più preziosi disegni, opere squisite e compitissime. Sono principalmente due alle quali intendiamo riferirci, contenenti soggetti pertinenti all'antichità classica, rappresentando l'uno, ch'è nella Raccolta Albertina a Vienna, il giudizio di Paride, l'altro in possesso del Sig. I. C. Robinson in Londra, un bellissimo Sacrifizio secondo il rito pagano.

Lasciamo ora da parte i Bolognesi del Seicento, sempre riccamente rappresentati presso di noi e che non si apprezzano bene se non nel complesso delle loro vaste opere di decorazione, e rivolgiamoci ad un valente artista nativo di una città della vicina Romagna, cioè alla figura misteriosa di Melozzo da Forlì. Figura misteriosa in vero, poichè mentre egli è uno di quei maestri che fanno epoca o per meglio dire segnano nella Storia dell'arte un periodo, ignoriamo tuttora chi gli sia stato maestro, chi lo abbia dirizzato sulla via precisa da lui battuta. Egli infatti, quasi coetaneo del Mantegna (questi come è noto essendo nativo del 1431, il Melozzo invece del 38 come risulta dal suo epitaffio) (1), ebbe parimenti di mira, quantunque con un ideale diverso ed indipendente, l'intento che vuolsi del resto ritenere proprio del tempo in genere e dello stadio a cui era giunta l'arte, di applicare con ogni esattezza possibile le regole della prospettiva, tanto alle figure quanto agli accessorii che le circondano. Sono troppo note le sue pitture murali o per meglio dire gli avanzi delle medesime a Roma ed a Forlì, perchè se n'abbia a parlare qui. È pur noto ch'egli fu per alquanto tempo il pittore del duca di Urbino Federico da Montefeltro e che nel suo magnifico castello ebbe ad eseguire parecchie opere di pittura: provengono di là appunto due tavole con figure allegoriche, credute rappresentar l'una la Musica, l'altra la Rettorica, che trovansi nella Galleria Nazionale, fin dal 1866. Probabilmente formarono parte in origine di una serie rappresentante le sette Arti liberali, delle quali tuttavia non è nota se non una terza che si conserva nella R. Galleria di Berlino: senza che si possa tuttavia precisare quale di dette arti rappresenterebbe. In quest'ultima si vede una figura di donna, vestita di broccato in oro, seduta in un trono riccamente ornato; un uomo attempato nel quale si ravvisano le fattezze del duca stesso (2) sta inginocchiato davanti a lei in atto di ricevere con ambo le mani un libro ch'essa gli viene porgendo; superiormente sopra un bracciale di bronzo un'aquila che regge lo stemma dei Montefeltro colle insegne papali. Le due figure femminili sulle tavole a Londra sono parimente sedute in trono e ricevono omaggio ciascuna da un uomo, inginocchiato loro davanti, là dove l'una accenna ad un piccolo organo da musica posto a'suoi pie-

(1) L'epitaffio già nella chiesa della Trinità a Forlì, c'insegna ch'egli visse 56 anni e 5 mesi, e poichè come data della sua morte una cronaca manoscritta accenna il dì 8 novembre 1494, il suo giorno di nascita di ragione cadrebbe sull'otto Giugno 1438.

(2) Vedi il Catalogo della Galleria di Berlino recentemente compilato dai signori Meyer e Bode (pag. 223).

di, l'altra dà l'indicazione di un passo entro un libro che l'uomo le porge aperto (1). Sono pitture di un effetto veramente solenne e monumentale, e ad immaginarle distese tutte e sette lungo una parete di una sala forse divise fra loro solo da appropriati pilastrini a legno intagliato, secondo il buon gusto del tempo, ci sembra che avranno impresso all'ambiente (forse una biblioteca?) un'aria grave ed imponente. Ma la mutabilità della fortuna volle che tutto ciò andasse disperso e che dell'insieme dell'opera solo le menzionate membra staccate rimanessero alla vista del pubblico in remote regioni (2).

(*Continua*) GUSTAVO FRIZZONI.

(1) L'iscrizione che si stende per un fregio ricorrente da una tavola all'altra e si riferisce ai titoli del Duca quali si vedono lungo le pareti del cortile del palazzo d'Urbino in altra iscrizione a bellissime lettere romane e del seguente tenore: *Fredericus Urbini dux Montisferetri ac Durantis Comes Sanctae Romanae Ecclesiae Confalonerius atque Italicae Confederationis Imperator* ecc. Dei tre quadri citati quello di Berlino doveva esser posto fra i due a Londra a giudicare dal corso dell'iscrizione. Le figure mancanti sono le prime e le ultime. Tanto il Catalogo di Berlino quanto quello di Londra, osservano che questa serie deve essere stata dipinta solo dopo il 1474, dappoichè in detto anno Federico era stato creato duca da Sisto IV e solo d'allora in poi lo stemma dei Montefeltri andò munito delle insegne papali.

(2) Il catalogo della Galleria Nazionale avverte bensì che un altro quadro della serie si trova in possesso di S. M. la Regina, ma per quante ricerche ne facesse lo scrivente non gli venne fatto sapere dove precisamente sia a vedersi. Vide bensì una tavola di Melozzo nella raccolta del castello di Windsor, dove la Regina suol soggiornare, ma non ha nulla a che fare colla riferita serie, nè pel soggetto nè per la forma. È codesta una pittura in miserando stato di conservazione, e vi sono effigiati Federico da Montefeltre col figlio giovinetto seduto a sentire le spiegazioni d'un professore in cattedra.

GIROLAMO SAVONAROLA

E

I NUOVI DOCUMENTI INTORNO AL MEDESIMO

I lettori dell'*Archivio Storico Italiano* conoscono i documenti, che intorno a Girolamo Savonarola furono editi nell'Archivio stesso dopo che fu pubblicata la storia del Savonarola narrata dal Villari; cioè i documenti intorno alle relazioni tra il Savonarola e i Lucchesi editi dal Guasti (*Giornale Storico degli Archivi Toscani*, vol. VI); i documenti pubblicati dal Del Lungo in aggiunta alla recensione che egli fece delle due vite di fra Girolamo scritte dall'Aquarone e dal Villari (*A. St. It.*, Nuova Serie, Tom. XIII, p. I, II), e quelli finalmente che pubblicò il Lupi riguardanti la scomunica, la prova del fuoco, — sulla quale pubblicò il Conti la narrazione di una cronaca inedita (*A. St. It.* Terza serie, Tom. XIII), — e le relazioni tra il Savonarola e i Pisani (*A. St. It.* Terza Serie, Tom. III, p. I. e Tom. XIII). Ma oltre tutti questi documenti, i quali, se non ci rivelano nessun fatto propriamente nuovo, ci confermano meglio i già noti e meglio ce ne chiariscono i particolari, moltissimi altri ne sono stati pubblicati in questi ultimi anni da Antonio Cappelli nel volume quarto degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, da Alessandro Gherardi colla cooperazione di Ceslao Bayonne, domenicano francese, in un volume che porta il titolo di *Nuovi Documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola* (1), e finalmente alcuni pochi da Attilio Portioli nell'*Archivio Storico Lombardo* (Anno I).

Anche questi documenti certo non sono sconosciuti dalla più parte dei lettori dell'Archivio Storico Italiano; ma nessuno, se facciamo eccezione per le note illustrative, con cui gli hanno accompagnati coloro che li pubblicarono, gli ha messi al vaglio della critica per esaminare quale a quanta luce gettino sulla vita del Savonarola,

(1) Firenze, Carnesecchi, 1878.

e se valgano a farci mutare il concetto che potevamo formarci, cogli studi fatti sino a qui, d'un uomo, che ebbe una parte tanto notevole nelle cose d'Italia sul cadere del secolo XV.

In vero io mi stava occupando di questo esame quando il Bayonne pubblicò, non è molto, uno studio sul Savonarola, fatto appunto sui nuovi documenti (1). Se io non avessi parlato di questo libro in altro luogo (2), qui ne direi qualche cosa; soltanto dirò che lo studio del Bayonne non parmi rispondere punto al titolo che il suo autore gli ha dato, imperocchè il Bayonne, oltre che non ha attinto ai nuovi documenti quanto avrebbe potuto, si è preoccupato, più che altro, di purgare il Savonarola dalla taccia di eterodosso e di precursore della Riforma, che gli hanno affibbiato alcuni critici protestanti; cosicchè egli ha scritto piuttosto un'apologia che un lavoro spassionato di storia, ritessendo in compendio la vita del Savonarola, e, per mostrarne l'ortodossia e la santità, narrandone le profezie e i miracoli con quella fede che non ammette dubbi, ma che tanto è lontana dalla critica storica quanto chi crede da chi cerca il vero colla sola scorta della ragione. Per la qual cosa, essendomi sembrato che uno studio sui nuovi documenti savonaroliani fosse ancora da farsi, io non interruppi le mie indagini, ed ora, tralasciando di parlare specificatamente dei documenti che videro la luce in quest'*Archivio Storico*, per non ripetere cose troppo note ai lettori, mi fermerò ad esaminare in modo più particolare quelli che furono pubblicati altrove (3).

I.

Ognun sa come il Savonarola, abbandonata la casa paterna, e venuto a Bologna a rinchiudersi nel Convento di San Domenico, si desse tutto a una vita di penitenza, di contemplazione e di studio. Due lettere di Giovanni Garzoni, letterato di grido al suo tempo e professore nello Studio Bolognese, al Savonarola, pubblicate dal Ghe-

(1) *Etude sur Jérôme Savonarole des Frères Prêcheurs d'après de Nouveaux documents* par le R. P. Emmanuel Ceslas Bayonne du même Ordre. Paris, 1879.

(2) *Rassegna Settimanale*, vol. III, p. 171.

(3) Non essendomi proposto di fare un lavoro bibliografico delle varie collezioni dei documenti savonaroliani, e molto meno di rifare la storia del Savonarola, io non mi occupo che di quei punti della vita di fra Girolamo, a cui si riferiscono i documenti che mi paiono più importanti e che più direttameute hanno relazione col mio soggetto.

rardi, che le crede scritte tra il 1475 e il 1482 (*Nuovi Documenti* ecc. pag. 9,10), se non chiariscono che il Savonarola sarebbe stato, come affermò il Fantuzzi (1), scolare del Garzoni, mostrano che molto presto si strinse in relazione con lui e gli chiese consigli intorno all'arte di predicare. Ma gli ammaestramenti del retore filosofo non fecero breccia sul Savonarola, perchè l'oratoria, che il Garzoni gli consigliava di congiungere alla filosofia e alla teologia, era quella vacua e pesante rettorica, onde allora si resero celebri tanti oggi fortunatamente dimenticati. Nè pare che di ciò s'avesse a male il Garzoni, contro l'uso degli eruditi del suo stampo, perchè furono assai temperati i rimproveri che fece al Savonarola *d'aver mosso guerra a Prisciano e ferito gravemente Apollo*, e se, come si rileva da un'altra lettera dello stesso Garzoni (*Nuovi Documenti* ecc. p. 10), egli fu pregato dopo la morte dell'austero Domenicano di scriverne la vita, che pare non scrivesse, *per non tirarsi addosso la guerra* dei frati di San Domenico, mostrerebbe che egli seguitò a tenerlo in grande concetto, sebbene, come dichiara, provasse compassione dei tanti errori in cui cadde.

Nella vita del Savonarola v'ha un momento sul quale tutti gli storici si sono fermati, e a ragione, perchè sembra di capitale importanza; intendo di accennare all' invito che Lorenzo dei Medici avrebbe fatto a frate Girolamo di venire a stabilirsi a Firenze, come di fatti accadde la seconda volta che si condusse in quella città al principio della primavera del 1490 (2). E in vero potrebbesi argomentare che se il magnifico Lorenzo non avesse indirizzato quell'invito al Savonarola, il quale avea cominciato a levar di sè qualche nome colle sue prediche per le città di Lombardia, forse il nostro Ferrarese, non avendo avuto occasione di mescolarsi nelle vicende politiche di una città così varia come Firenze, non avrebbe altresì preso tanta parte agli avvenimenti dell'ultimo decennio del secolo XV, e il suo nome, appena levatosi un po' in alto, sarebbe ricaduto presto a confondersi con quelli di coloro

(1) *Notizie degli Scrittori Bolognesi.* T. IV. pag. 80.

(2) Sulla data precisa della seconda venuta del Savonarola a Firenze, l' illustratore dei *Nuovi Documenti* (pag. 247) ha fatto qualche osservazione importante. Gli antichi biografi la posero nel 1489; il P. Marchese fu il primo, seguito poi dagli altri storici del Frate, a porla nel 1490. Ora il Gherardi osserva che forse la differenza è nata dal non avere alcuni tenuto conto dell'anno *ab incarnatione*, che era 89 fino ai 25 di marzo, e aggiunge che bisogna trasportare la seconda venuta del Savonarola a Firenze almeno ai primi giorni della primavera, la qual cosa può tanto più farsi, in quanto che, come dimostra il Gherardi, il Savonarola o non andò a predicare nella quaresima di quell'anno a Genova, come hanno ripetuto tutti gli storici, o se vi andò, non dovè finirvi il suo quaresimale.

che vivono la vita di pochi anni. Però il Perrens sollevò qualche dubbio sulla veracità di un tale invito, non essendosi egli riuscito a spiegare come mai Lorenzo dei Medici aspettasse ben tre anni a condiscendere al desiderio di Pico della Mirandola suo amico (è noto che sarebbe stato il Mirandolano, divenuto grande ammiratore del Savonarola, dopo averlo udito parlare nel Capitolo generale dei Domenicani tenuto in Reggio, il quale avrebbe consigliato il Magnifico a far venire il Savonarola a Firenze), o il Savonarola tardasse tanto a corrispondere alle lusinghevoli preghiere di Lorenzo (1).

Quantunque non sia questa un'obbiezione troppo seria nei termini, nei quali l'ha posta il Perrens, e sia stata perciò combattuta dal Villari, (2) nondimeno riceve non poca forza dalle conclusioni, a cui conducono le osservazioni critiche dell'illustratore dei *Nuovi Documenti*, tanto che è da mettere fortemente in dubbio non solo che Lorenzo dei Medici invitasse il Savonarola a Firenze, ma che il Pico consigliasse Lorenzo a far quell'invito.

L'obiezione del Perrens poggia sulla opinione che egli ha, al pari degli altri storici moderni, che il Capitolo Reggiano fosse tenuto nel 1486 e non nel 1482, come asserì il Burlamacchi; ma l'illustratore dei *Nuovi Documenti* dimostra, e in modo che non si può dubitar del contrario, che il Capitolo di Reggio fu veramente tenuto nel 1482 (p. 250 e segg.), la qual cosa non esclude ciò che tutti gli storici hanno affermato, cioè che il Savonarola venisse poi a Firenze, per la prima volta, al principio dell'estate dell'82, perchè questi capitoli generali dei Domenicani si solevano tenere nella terza domenica dopo Pasqua. Se dunque il Capitolo dell'Ordine di S. Domenico fu tenuto a Reggio nel 1482 e non nell'86, molto meno possiamo dire col Perrens di saperci spiegare come mai il Mirandolano avrebbe aspettato non tre, ma otto anni, a magnificar la dottrina e la eloquenza del Savonarola all'amico Lorenzo dei Medici, o speso tanto tempo a persuadere quel Principe a far tornare a Firenze l'austero Domenicano. Come spiegare la oscurità, in cui questi rimase nella sua nuova dimora per anni ed anni? E sì che quando vi arrivò alla metà dell'82, dopo l'eloquente discorso che avrebbe tenuto a Reggio, Pico della Mirandola non tardò molto tempo a raggiungerlo, e si fermò egli pure in Firenze per circa due anni (3). Come mai quel generoso e colto Prin-

(1) *Jérôme Savonarole* ecc. liv. I. chap. II. p. 59, Paris 1850.

(2) *La Storia di Girolamo Savonarola* ecc. Lib. I. cap. V. pag. 81 in nota.

(3) Ciò risulta da una lettera di Aldobrandino Guidoni al duca Ercole d'Este scritta da Firenze in data dei 12 di maggio 1486; dalla quale appa-

cipe non si dette attorno per far conoscere la riposta dottrina e la maravigliosa eloquenza di fra Girolamo, e invece lo lasciò solo a San Lorenzo coi suoi venticinque uditori, mentre tutto il popolo fiorentino accorreva a udire le prediche di fra Mariano da Gennazzano il futuro rivale del nuovo predicatore? Anzi, come non si adoperò presso Lorenzo dei Medici a impedire che il Savonarola andasse a propagare la sua dottrina nelle piccole terre invece di diffonderla in mezzo al numeroso e colto popolo di Firenze? E poi a che fare il Magnifico avrebbe invitato a Firenze il Savonarola? Quando questi vi tornò nel 1490 non era più quel giovane incerto di sè, quel predicatore disadorno e impacciato, quale erasi mostrato nella stessa città otto anni avanti. Egli aveva compreso quale doveva essere il suo apostolato, e se non era divenuto un grande oratore nel pieno significato della parola, aveva però trovato quella eloquenza che viene dalle convinzioni profonde e da un' immaginazione ardente. Eppure il Savonarola, tornato a Firenze, non lo vediamo aggirarsi per le sale del Magnifico nel suo palazzo di Via Larga; egli si chiude in San Marco, e par quasi che voglia sfuggire il contatto del pubblico, riprende volentieri il suo modesto ufficio di lettore dei novizi, e se dopo pochi mesi risale sul pergamo, è perchè il cerchio dei suoi amici e seguaci, che s' è andato sempre ingrossando, lo hanno costretto. Se io tirassi ad indovinare, concluderei col Perrens, che il Savonarola fu richiamato a Firenze al suo ufficio di lettore dal Priore di San Marco per impulso d' uno dei superiori dell' Ordine (1), ma in ogni modo il racconto del Burlamacchi, seguito dalla più parte dei biografi del Frate, ci lascia molto incerti, se egli tornò a Firenze per invito di Lorenzo dei Medici, ovvero per comando diretto dei suoi superiori. Resterebbe poi a vedere se al Capitolo di Reggio si recarono e il Savonarola e il Mirandolano. Un tale incontro è solo ricordato, tra i contemporanei, dal Burlamacchi, come anche osserva l' illustratore dei *Nuovi Documenti* (p. 251), nè lo menziona Giovanfrancesco Pico nipote del conte Giovanni in nessuna delle due vite che scrisse e di fra Girolamo e dello zio. Ma non essendomi io proposto che di ragionare intorno ai

risce anche che il Pico lasciò Firenze in quel tempo per recarsi a Roma. (*Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, Vol. I, pag. 282). Una prova di più, osserva il Gherardi (*Nuovi Documenti*, pag. 251), che nel 1486 non si tenne il Capitolo Reggiano, perchè se vi si recò il Pico, questi nella stagione, in cui il Capitolo avrebbe dovuto tenersi, o era sempre a Firenze, o trovavasi da poco tempo a Roma.

(1) Liv. I, chap. II, pag. 59, ediz. cit.

nuovi documenti savonaroliani, intendo di attenermi strettamente a questi, e perciò tralascio di approfondire dell'altro una tale questione.

Comunque fosse, il Magnifico ebbe presto ad accorgersi qual pericoloso riformatore di costumi avesse preso stanza in quel Convento di San Marco che l'avo suo Cosimo aveva ingrandito e arricchito, ed egli riguardava come casa sua. E col Signore di Firenze ebbe pure ad accorgersene il Gennazzano, onde che sin d'allora cominciò quel contrasto, in cui il Savonarola ebbe subito a trovarsi in opposizione coi Medici e con chiunque era cosa dei Medici, tra i quali il Gennazzanense, il quale, essendo strumento di Lorenzo e poi di Piero contro al Domenicano ed i seguaci suoi, ebbe anche un motivo di più per odiarlo e combatterlo come poi si vide da lui vinto nell'elo[q]uenza; cosicchè l'allontanamento del Savonarola nella quaresima del 93, quando egli si recò a predicare a Bologna, potè sembrare opera dei nemici numerosi e potenti che già si era fatti in Firenze. Ma il perchè di quell'andata non è molto chiaro. Il Villari inclina a credere che fosse Piero dei Medici che facesse allontanar da Firenze il Savonarola per mezzo dei superiori di Roma o di Milano (1); il Perrens e l'Aquarone opinano che il Savonarola stesso si allontanasse spontaneo da una città, dove non era più libera nemmeno la parola dei sacri oratori (2). Ma, se così fu, come mai ai 18 di maggio dello stesso anno era egli di già tornato a Firenze, come ce lo prova una lettera di lui scritta in quel giorno alla Signoria di Lucca (3), e sopra tutto come mai non tardò molto a risalir su quel pergamo, dal quale prima sarebbe stato costretto a discendere, dove tornò nell'avvento del 93, nella quaresima e nell'autunno del 94 ad annunziare con parole più affocate che mai i flagelli che si avvicinavano per la imminente calata dei Francesi, e a fare un quadro più che mai tetro della corruzione di Roma e d' Italia senza che Piero dei Medici glielo impedisse? Anzi, come vedremo più avanti, fu egli appena tornato da Bologna, che Piero, secondato dal suo stesso fratello il cardinal Giovanni (4), fosse pure per tutt' altro motivo che per fargli piacere, lo aiutò ad ottenere dal Papa il consenso alla riunione dei conventi dell' Ordine Domenicano in una congrega-

(1) Lib. I, cap, IX, pag. 144.

(2) *Iérôme Savonarole*, Liv. I, chap. IV. pag. 78. — *Vita di Fra Jeronimo Savonarola,* vol. I, cap. V, pag. 65.

(3) *Giornale Storico degli Arch. Toscani,* Vol. III, p. 118. — Il 3 d'Aprile 1493 il Savonarola era sempre a Bologna come lo mostra una sua lettera datata da questa città indirizzata *a Mona Bartolomea che fu di Nicolò di Zambigliazi in Fiorenza,* che è pubblicata dal Cappelli, n, 13.

(4) Villari, lib. I, cap. IX, pag. 148, in nota.

zione separata dalla Lombarda. Con questo io non intendo di contradire apertamente alle opinioni dei summentovati storici, e di affermare che Lorenzo e Piero dei Medici vedessero senza timore il continuo ascendente che acquistava il Frate Ferrarese sul popolo fiorentino, ma non nascondo di dubitar molto forte che siasi non poco esagerata l' importanza del Savonarola nelle sue relazioni prima con Lorenzo e poi con Piero dei Medici, non avendo per me nemmeno un grande valore quanto intorno alle medesime narrano gli antichi biografi, i quali, essendo tutti seguaci del Savonarola, danno spesso corpo alle ombre per ingrandire il Maestro (1).

Non v' è dubbio però che il Gennazzano qualcosa tentò di fare a danno del suo rivale, mentre questi era ito a predicare a Bologna, o per lo meno si adoperò a ricuperare sul popolo il credito che avea perduto. Intorno a questo punto della vita del Savonarola si trovano alcuni documenti che vanno dal 14 gennaio al 14 febbraio 1493, dai quali apparisce che il duca Ercole I d'Este, desiderando di avere per predicatore nella quaresima di quell'anno il Gennazzanense, fece pregare il Papa di permettere al detto Frate di andare a predicare a Ferrara. Ma poiche il Gennazzano si scusò, allegando che aveva promesso a Piero dei Medici di predicare in Firenze, il duca Ercole commise al Manfredi, suo ambasciatore presso la Repubblica Fiorentina, di pregare Piero dei Medici a lasciare andare il Gennazzano a Ferrara, permesso che da Piero fu conceduto. Ma il Gennazzano per preghiere che gli fossero fatte e dall' Orator ferrarese e dal Duca stesso, che gli scrisse perfino una lettera, non volle partirsi. Perchè tutta questa resistenza al punto che il Manfredi, come si espresse in una sua lettera al Duca, non potè cavare *altro da lui* (dal Gennazzano) *se non che 'l non era possibile ch' el potesse venire; pure dicendo che quando cum honesto modo el potesse far intendere a V. Exc. le ragione et cause che a ciò lo strengono ch' el se rendeva certo che la staria contenta de non lo aggravare et stringerlo ad venire*; aggiungendo che forse avrebbe mandato al Duca due suoi frati, *per in*

(1) Il Guicciardini (*Storia Fiorentina*) parla con più temperanza delle persecuzioni, di cui sarebbe stato oggetto il Savonarola per parte di Lorenzo dei Medici. « Non piaceva, egli dice, il predicare del Savonarola a Lorenzo; « nondimeno, parte, perche non la toccava nel vivo, parte, perchè d'avere « altra volta cacciato da Firenze Fra Bernardino da Feltre.... aveva ricevuto « carico nel popolo, e forse avendo qualche riverenza a Fra Jeronimo, quale « intendeva di essere di buona vita, non gli proibiva il predicare, benchè « qualche volta lo facessi confortare da messer Agnolo Niccolini e da Pier « Filippo e altri, *come da loro*, che parlassi *de futuris* », pag. 123.

tutto fargli intendere la cagione et ragione che lo necessitano a rimanere quà... essendo necessitato per sue faccende et interesse proprio a predicare in Firenze. (CAPPELLI, n. 7, 8, 9, 11, 12). Pare un affare di stato, ma molto più personale per fra Mariano, come si rileva da queste ultime parole. Il Gennazzanense, come si è detto, aveva di per sè un grande interesse a risalire sul pergamo, mentre era lontano il Savonarola, e per vendicarsi di lui, e per ricuperare il credito perduto. E dobbiamo notare che la licenza data da Piero dei Medici al Gennazzano di andare a predicare fuori di Firenze, se pure non fu una finzione, e per non parere di dir di no al Duca di Ferrara, confermerebbe in qualche modo ciò che di sopra abbiamo osservato intorno alla dubbia parte che il medesimo Piero avrebbe avuto nell'allontanamento del Savonarola da Firenze. In ogni modo questi non tardò a farvi ritorno. I suoi frati sentivano vivo desiderio di lui, nè desiderava egli meno di ritrovarsi con loro, provando grande afflizione, come scriveva al Vicario di San Marco in data del 2 febbraio, *per havere smarrita la nostra dolce compagnia* (CAPPELLI, n. 10). Nè pare che da Bologna si recasse a Venezia, ove si dovea tenere un nuovo Capitolo dei Domenicani, come risulta da un' altra sua lettera (CAPPELLI, n. 13), ma che, finito il quaresimale, se ne tornasse direttamente a Firenze, per dar compimento al disegno, da qualche tempo maturato, di separare dalla Congregazione di Lombardia il suo Convento di San Marco, del quale, come si sa, era stato eletto priore fino dal luglio del 1491.

Intorno a questa faccenda, la quale, come è noto, era per il Savonarola come il primo passo all'attuazione delle sue idee di riforma, e gli doveva poi procacciare tante amarezze, il Gherardi ha pubblicato alcuni documenti, che confermano quanto intorno a ciò si conosceva in complesso. Una delle arti adoperate da coloro, cui stava a cuore d' impedire la separazione del Convento di San Marco dalla Congregazione Lombarda, fu quella di far credere al Caraffa, cardinale di Napoli, protettore dell'ordine domenicano, che non tutti, anzi ben pochi dei frati stessi di San Marco la desiderassero. Il Savonarola, saputo ciò, chiese ed ottenne da ciascuno dei suoi frati un' aperta dichiarazione, con cui aderirono unanimemente alla invocata separazione (*Nuovi Documenti*, pag. 13). Gli atti a ciò relativi e le sottoscrizioni dei frati si fecero il 25 di Maggio, cioè tre giorni dopo che era stato segnato il breve della domandata separazione, ma quando, probabilmente, non era ancora giunto a Firenze, come risulta dai suddetti atti, in cui si rinnovò la deliberazione di pregare il Cardinale

di Napoli a continuare nei suoi buoni uffici presso il Pontefice (1). Questo documento, che porta i nomi di cinquantadue frati professi, è una conferma di più della parte favorevole alla separazione del Convento di San Marco dalla Congregazione Lombarda, che prese la Repubblica Fiorentina e per essa Piero dei Medici. Infatti io non posso credere che fosse al tutto casuale la presenza, all'atto di sottoscrizione dei frati di San Marco, del cancelliere delle Riformagioni, Bartolommeo dei Guidi, che si segnò fra i testimoni, e l'autenticazione che alla carta notarile, che fu redatta, appose la Signoria, *quoniam de fide et etiam de legalitate notariorum sepissime dubitatur*, ma, in verità (non mi pare troppo ipotetico il supporlo), perchè al Governo della Repubblica importava di dar maggior peso alla sottoscrizione promossa tra i suoi Frati dal Savonarola, e per potere agli avversari togliere anche il pretesto di sollevar dei dubbi sulla sincerità dell'atto che si era compiuto in San Marco; se non fu lo stesso Savonarola che invocò questo intervento della Signoria. Però i contradittori dell'ormai succeduta separazione non se ne stettero, onde, come risulta dai *Nuovi Documenti*, Giovacchino Torriano, generale dell'Ordine di San Domenico, dovè ripetutamente scrivere lettere circolari a tutti i domenicani e in ispecie a quelli della Congregazione Lombarda, perchè non molestassero in alcun modo, nè infamassero, come facevano, i Frati del Convento di S. Marco sotto pena di scomunica (*Nuovi Documenti*, p. 21-24, n. 2 e 5). Tuttavia la condizione del Savonarola non era sicura. Già il Perrens (2) ed il Villari (3) pubblicarono alcuni documenti, dai quali apparisce che tra la sera del 25 Maggio e la mattina del giorno successivo fu stipulata tra i religiosi di S. Marco e un mandatario della Congregazione lombarda una convenzione, nella quale si dichiarava, secondo la mente di Piero dei Medici, a cui il Savonarola scriveva, *di esser sempre parato a fare ogni sua voglia*, che la Congregazione

(1) Il breve dovè arrivare a Firenze la sera del 25, perchè ad esso si accenna nelle lettere, che sotto quella data scrissero Jacopo Salviati e il Savonarola a Piero dei Medici, relative alla convenzione tra i Frati di San Marco e quelli di Lombardia, di cui parla il Villari, e che pubblicò insieme alle dette lettere (V. vol. II, pag. XXXVIII-XXXIX). Non ripugna però che fosse arrivato invece qualche ora prima che si tenesse in San Marco la riunione dei frati sopramenzionata, potendosi anche supporre che il Savonarola, sapendo come si vociferasse che i suoi frati non fossero contenti di separarsi da quelli di Lombardia, volesse, a ogni modo, da loro, per giustificazione sua e per mostrare che il breve era ben concesso, quella dichiarazione.

(2) *Jérôme Savonarole*, etc. pag. 384.

(3) Vol. II, pag. XXXVIII.

lombarda riteneva in Toscana la sua antica autorità, in tutto quello però che non contradicesse al breve dei 22. Era un'astuzia, direi, diplomatica, una *souplesse*, se vuolsi, come la chiama il Perrens, ma un'astuzia richiesta dallo stato delle cose. Infatti non significava nulla il dichiarare che alla Congregazione Lombarda rimaneva l'antica autorità sua in Toscana, quando il breve papale sottraeva affatto da ogni dipendenza della detta Congregazione il Convento di San Marco, e lo metteva sotto la dipendenza diretta del maestro generale dell'Ordine. Ma non conveniva spinger le cose tant'oltre da disprezzare anche i riguardi più consueti, specialmente in una questione, in cui la più parte degli Stati Italiani s'erano dichiarati contrari al disegno del Savonarola e della Repubblica Fiorentina. Quando però il Savonarola ricevè dai suoi antichi superiori di Milano un ordine di partir da Firenze, ordine, che speditogli prima della partenza del breve da Roma, gli fu consegnato per un caso, a quanto sembra fortuito, solo parecchi giorni dopo l'arrivo del breve, i suoi Frati risposero per lui col fare istanza al Torriano (*Nuovi Documenti*, pag. 22, n. 3) di trasferire lui e il suo fedele discepolo fra Domenico da Pescia dal Convento di San Domenico di Bologna, a cui l'uno e l'altro appartenevano sempre, a quello di San Marco di Firenze e ad esso affiliarli. A questa domanda il Generale dell'Ordine acconsentì subito. Indi il Savonarola, che i Frati di San Marco avevano rieletto priore, ebbe dal Torriano i poteri di provinciale (*Nuovi Documenti*, pag. 23, n. 4) e un anno e mezzo dopo fu dal medesimo confermato nella dignità di vicario generale della nuova Congregazione Toscana (*Nuovi Documenti*, 26, n. 8), alla qual carica era stato eletto a voti unanimi dal primo capitolo tenuto dalla detta Congregazione nel 1495. Alla riforma del Savonarola aderirono in breve altri conventi domenicani della Toscana. Primo fu San Domenico di Fiesole. A Siena non riuscì di staccare quei frati dalla Congregazione lombarda, perchè quella Signoria, certamente avversa a Firenze, si oppose ad ogni innovazione. Il Convento di Pisa, dove qualche anno avanti il Savonarola erasi recato a predicare, venne alla riforma il 13 d'agosto del 1494, ma per pochi mesi durò per la ribellione di quella città al dominio di Firenze, al tempo della passata di Carlo VIII (1). Ultimo fu il Convento di Prato. Il Guasti, da una memoria del quale, pubblicata nel volume edito dal Gherardi, tolgo queste notizie, non tutte nuove però, ha discorso delle relazioni tra il Savonarola e i Pratesi, fondandosi in gran parte

(1) Lupi, in *Archiv. Stor. ital. Terza Serie,* T. XIII, pag. 180.

su documenti, parecchi dei quali ha inserito nella sua memoria. Da essa risulta che in Prato, che, come dice il Guasti, « seguiva per necessità e anche per tradizione gli umori di Firenze (p. 50) », si ripeterono in piccolo i fatti che in quegli anni tennero agitata la Repubblica Fiorentina. Anche Prato ebbe i suoi Piagnoni e i suoi Arrabbiati, e i Medicei tenuti d'occhio dalla sospettosa dominante; anche Prato le sue lotte fra Domenicani della Riforma e Frati Minori, e i predicatori dei due ordini che facevano a levarsi l'uditorio, e persino una sfida per una prova del fuoco, che corse tra quelli stessi due frati, Francesco da Paglia e fra Domenico da Pescia, che poi si sfidarono nello stesso modo a Firenze un anno dopo (1), e un vivo ardore nei popolani, che correvano a sottoscrivere di voler *vivere a popolo e vivere bene,* come a Firenze si gridava re dei Fiorentini Gesù Cristo. Poi, dopo la morte del Savonarola, anche in Prato non andarono esenti da molestie i Frati della sua Riforma, i quali però trovarono nel Torriano finchè visse e nel suo successore una coraggiosa difesa.

Il Savonarola aveva dunque conseguito ciò che desiderava: egli oramai poteva tutto consacrarsi alla riforma dei suoi conventi, e così incominciare quella riforma più generale e più alta che gli stava supremamente a cuore, voglio dire la riforma disciplinare della Chiesa e dei principi e dei popoli d'Italia, di cui la riforma del proprio Ordine doveva essere l'iniziamento e l'esempio. Ma un campo d'azione molto più grande gli si stava per aprire dinanzi. I Francesi, già calati dalle Alpi, erano arrivati ai confini della Repubblica Fiorentina. È nota la parte, che negli avvenimenti che indi seguirono, e pei quali Firenze ricuperò la sua libertà, ebbe il Savonarola.

Cesare Guasti in un suo scritto (2) sulle relazioni diplomatiche tra la Toscana e la Francia, raccolte dal Cenestrini e pubblicate dal Desjardins, lamenta fra i documenti di quella preziosa collezione una lacuna, dove meno pareva da aspettarsi, dai 5 ai 25 di novembre, cioè in quel breve spazio di tempo, in cui seguirono i negoziati degli ambasciatori fiorentini con Carlo VIII e la ribellione di Pisa e l'entrata dei Francesi in Firenze, salvata dalle magnanime parole di Pier Capponi. Or bene fra i documenti pubblicati da Attilio Portioli sul Savonarola ve n'è uno che potrebbe dirsi riempire in qualche modo quella lacuna, se, per le strane cose che vorrebbe darci ad intendere, non perdesse gran parte del suo pregio e quindi della sua

(1) Di ciò parla anche il Villari, V. Vol. II, Lib. IV, pag. 114.
(2) *Arch. Stor. It.*, Nuova Serie. T. XI, p. II. e T. XIV p. II.

importanza. Premetto che degli undici documenti, che il Portioli ha pubblicato intorno al Savonarola, (*Archivio Stor. Lomb.* An. I.) una gran parte non hanno punto che fare col Frate di S. Marco (1), e poco gli si riferisce anche il documento sopra citato, che è una lettera di Angelo Ghivizano, oratore del Marchese di Mantova a Firenze. Infatti, se togliamo le parole con cui l'Ambasciator mantovano accenna *a un frate de S. Domenico, che à profetato tutto questo avvenimento, per modo che ella misso* (il Savonarola) *in tanta paura questo populo, che tutti sono dati alla divotione, e fa che tre giorni della settimana tutta questa terra diginna pane et aqua e dui pane e vino*... e che *a fato fugire tute le donzelle e parte delle maritate in de monasteri per modo che non se vede per Fiorenza se non fante e schiavone e vecchiame* (pag. 331); parole che confermano ciò che si sapeva dell'ascendente grandissimo di già acquistato dal Savonarola sul popolo fiorentino, e del molto adoperarsi che fece per salvare la città dai pericoli ai quali era esposta, tutto il rimanente si riferisce alla cacciata dei Medici e all'ingresso e soggiorno dei Francesi in Firenze. Non piacendomi le divagazioni, io dovrei quindi passarmi anche di questa lettera, ma, come ho detto, vi si contano così strane cose, che non mi sembra inutile di soffermarmici un poco, tanto più che il Portioli, non so con quanta ponderazione, afferma che il documento da lui pubblicato « concorda in ogni circostanza colle narrazioni che di que« sti avvenimenti fanno gli storici fiorentini » (pag. 330).

E prima di tutto se dovessimo prestar fede a questa lettera, che fu scritta la sera dei 17 novembre, subito dopo che Carlo VIII e l'esercito francese furono entrati in Firenze, dovremmo credere che tra le cose, le quali si trattarono tra Piero de'Medici e il Re di Francia a Sarzana, si stabilisse che il Re in Firenze sarebbe andato ad alloggiare *in chasa de Lorenzino*, cioè del figlio di Pier Francesco de' Medici, stato già, tempo prima, esiliato da Piero insieme con Giovanni di lui fratello, e un di quelli che erano stati ai fianchi di Carlo VIII per risolverlo alla spedizione d'Italia. Ma Piero, e perchè non si fidava dell'odiato congiunto e per-

(1) Per esempio questi :

1.° Lettera con cui la Signoria notifica al Marchese di Mantova la cacciata dei Medici e il riacquisto della libertà fatto pei fiorentini.

2.° La risposta del Gonzaga a detta lettera.

3.° Lettera di Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco de'Medici, con cui significano al Marchese di Mantova di esser tornati dal bando in Firenze, e si offrono ai suoi servigi.

4.° La risposta del Gonzaga a detta lettera.

chè meditava un infernale disegno, tornato a Firenze, avrebbe fatto apparecchiare il suo palazzo di Via Larga per il ricevimento del Re, che doveva arrivare il dì 9, e il disegno infernale era questo: fare avvicinare a Firenze Paolo Orsini con *cinque milia fanti e trenta squadre*, e, dopo arrivato Carlo VIII, *a hore cinque... impizare focho in Mercato Vecchio, e con quel rumore... aprire le porte e mettere dentro tutte quelle squadre, e chorere la terra et andare al Palazzo de Pietro et amazare el S. R. di Francia con tuta sua compagnia.* Vero che fu apparecchiato l'alloggio per Carlo VIII nel Palazzo Mediceo di Via Larga; vero della raunata di gente, che Piero fece fare alle porte della città, ma per opprimere i cittadini e ricuperare quella potenza che aveva sentito venirsi meno fino da quando era partito pel campo francese, e vera anche, secondo le testimonianze della cronaca inedita del Parenti (1), la voce allora corsa che Piero de' Medici avesse fatto il proposito d'appiccare il fuoco in diverse parti della città, ma sempre colla intenzione di farsi signore assoluto di quel popolo, che di lui non volea più sapere, non mai per approfittarsi del trambusto, che dall'incendio sarebbe nato, per ammazzar Carlo VIII. Una tale notizia non può non riporsi tra le favole, ove si pensi che nessun altro documento, nè nessuna cronaca, nè storia contemporanea ne parla; che Piero de'Medici, per quanto ce lo vogliamo immaginare capace di commettere qualunque sorta d'imprudenze, non solo non avrebbe ricavato alcun vantaggio dall'assassinio del Re di Francia, ma avrebbe esposto sè e la città a gravissimo rischio, e infine che essendosi sparsa la voce di un così reo disegno, come rilevasi dal contesto del documento, non si comprenderebbe come Carlo VIII continuasse a favorire Piero de' Medici al segno di adoperarsi a farlo rientrare in Firenze. Gli stessi fiorentini non avrebbero mancato di far conoscere al Re di Francia quanto il suo protetto fosse indegno della real protezione. La questione non sta dunque nel dimostrare la falsità della asserita notizia, ma nell'indagare come potesse avere origine una tal diceria, giacchè convien qui notare, che il Ghivizano non fa nella sua lettera al Marchese di Mantova che scrivere ciò che ha sentito dire. E certamente doveva aver sentito dire, e con troppa facilità creduto, che Carlo VIII aveva da entrare in Firenze il 9, imperocchè non è supponibile che si fosse stabilito per l'entrata del Re nella *gran villa* il giorno subito dopo al ritorno di Piero de'Medici, a meno che non si voglia ammettere che Carlo VIII, il quale, venendo da Lucca, arrivò a Pisa il giorno

(1) Citata dal Gelli in una sua recensione della storia di Carlo VIII del De Cherrier. V. *Arch. Stor. Ital.*, Terza Serie, T. XVI, p. 413.

avanti, in cui, secondo la lettera del Ghivizano, sarebbe dovuto entrare in Firenze, e ne partì due giorni dopo, fatto accorto dalle parole degli ambasciatori fiorentini, speditigli dopo il vituperoso trattato di Sarzana e che si abboccarono con lui a Lucca, di quel che si preparava in Firenze contro Piero de' Medici, procrastinasse di qualche giorno la sua partenza alla volta di questa città, per vedere che piega pigliavan le cose (1). Ora la voce del premeditato assassinio del Re di Francia avrebbe avuto origine dai sospetti nati in Firenze per la riunione delle genti dell'Orsini nel contado, ordinata da Piero de'Medici, e da una lettera di Carlo VIII, che se fu scritta, dovette per certo arrivare a Firenze dopo che i Medici ebbero presa la via di Bologna, con la quale il re di Francia si dolse *de Petro che fusse mancato della comissione a lui data*, cioè di fargli apparecchiare l'alloggio nella sua casa di Via Larga, invece che in quella di Lorenzino. Che cosa fece allora la Signoria? Fece sostenere il Capitano dei fanti di Palazzo, e da esso apprese la macchinazione ordita da Piero de'Medici. Così il documento. — Che il Capitano dei fanti di Palazzo abbia fatto una tale rivelazione, non mi pare che sia da mettere in dubbio, perchè, quantunque il Ghivizano non faccia in questa lettera la figura di un diplomatico troppo bene informato, non si può credere che tutto quanto egli scrisse al Marchese di Mantova fosse inventato di sana pianta. Non potrebbe quindi supporsi che il Capitano per liberarsi dal pericolo, in cui si trovava, desse ad intendere alla Signoria che le genti fatte raunare da Piero de'Medici erano per ammazzar Carlo VIII ed i suoi? La città era tutta sollevata e piena di

(1) Carlo VIII ricevè gli ambasciatori fiorentini a Lucca il 7 di novembre, arrivò a Pisa la sera degli 8 e ne partì il 10. Di là si recò a Signa dove aspettò molti dì che « la terra (Firenze) *si posassi bene,* dice il Guicciardini (*Storia fiorentina*, pag. 116), e per fare gli apparecchi opportuni, per fare una magnifica entrata. (De Cherier, *Histoire de Charles VIII.* Tom. II, chap. I). — Lo stesso Guicciardini poi osserva che la notizia della insurrezione del popolo fiorentino contro i Medici produsse nell animo di Carlo VIII un gran mutamento riguardo a Firenze « Carlo VIII partito da Pisa e presa la volta di Firenze *con animo pessimo*, e come fu opinione con disegno di saccheggiare la città, avendo inteso la mutazione dello Stato... e come tutto il popolo in sulla cacciata di Piero aveva prese le armi, e ancora non le posava, e presentendo essere un popolo grandissimo, non solo cominciò a credere di non potere sforzare e saccheggiare la città, ma ancora a dubitare che, entrando in Firenze, il popolo che era in sull'arme non gli facesse villania, e per questo, fermo per la via, mandò a fare intendere che il desiderio suo era di entrare pacificamente nella città. *Storia fiorentina,* pag. 115-116.

sospetti, accresciuti dal rumoreggiare delle genti dell'Orsini nelle vicinanze, e, se si ha da credere all'Orator Mantovano, dalla lettera summenzionata di Carlo VIII; *del che fue molto molestato tuto questo populo.* Nulla di più naturale che, per andare al fondo dei sospetti, la Signoria facesse arrestare coloro che potevano conoscere i segreti intendimenti di Piero. Uno di questi, indubbiamente pallesco, dovea essere il Capitano dei fanti di Palazzo. Infatti a costui fecero (si noti bene) *una gran paura,.... et apresso la paura ge promiseno la gratia della vita, se lui ge diceva per che chausa Piero non avea eseguito la comissione del S. R. e perchè causa avea fato tanti fanti.* Il Capitano, messo alle strette, dovette di certo ingegnarsi di dare una risposta, che avesse potuto nuocergli meno. Infatti, se avesse detto che Piero de'Medici voleva alloggiare in casa sua il Re di Francia, per servirsi di lui e delle genti dell'Orsini a meglio opprimere la Repubblica, come pallesco e intinto forse in queste trame, egli non la scampava. Piuttosto gli sarà parso meno pericoloso l'inventare la novella dell'ideato assassinio di Carlo VIII, di quel re che voleva imporre patti gravosi alla città. È vero che nemmeno a questa risposta potevano i Signori rimanersene tranquilli, non solo per essere il popolo inclinato ai Francesi, ma per le conseguenze terribili che dalla uccisione del Re sarebbero derivate all'intera città; e che tranquilli non rimanessero lo prova l'ordine che dettero subito d'arrestare altre persone. *E pubblicata tal cosa fue preso alcuni che vi haveano mano, el nome de' quali si è p. Ser Giovanni de Ser Bart. da Prato Vecchio, Antonio di Bernardo di Miniato, Ser Lorenzo che facea le facende della duana, el barigello della piazza, Pietro Filippo Pandulfini, Gianocio Puci, Lorenzo de Giovanni Tornabuoni e molti altri, e fuzitone pure assai.* Di fatti, come anche si sa dalle storie, si fecero in quei giorni parecchi arresti, e alcuni cittadini, tra i quali Antonio di Miniato, rammentato di sopra, ebbero saccheggiate e bruciate le case, come afferma altresì il Ghivizano: *Le chase de Ser Bart. de Prato Vecchio e de Bernardo Miniato sono andate assacho e brusate e ruinate tute*, e gli arrestati sarebbero stati tutti anche messi a morte, se non s'interponeva il Savonarola, il quale è noto con quanta carità, veramente cristiana, si adoperasse in quell'universale rivolgimento a ridurre tutta la città a pace ed unione (1). Ignoriamo che si facesse poi della più parte dei cittadini stati sostenuti, ma dal non trovarsi traccia, come ho detto, in nessuna memoria del tempo di questa supposta cospirazione contro Carlo VIII,

(1) V. tra gli altri, GUICCIARDINI, *Storia fiorentina.*

mi sembra di poter concludere, che ricercata meglio la cosa, non senza probabilmente i consueti tratti di corda, e avendola trovata senza fondamento, la Signoria l'avrà lasciata cadere e presto sarà stata messa in dimenticanza.

Tornando al Savonarola, le parole del Ghivizano, che ho riportate e che riguardano direttamente il Frate di San Marco, confermano, come ho detto, quanto già si sapeva intorno all'ascendente grandissimo da lui ormai acquistato sul popolo fiorentino. Il medesimo attesta una lettera del Manfredi (CAPPELLI, pag. 330, n. 19). Se non che i due oratori, nel riferirne ai loro padroni, tengono un linguaggio così differente che non è difficile di rilevare che quanto l' uno scherniva la santimonia del Frate, altrettanto la pregiava il secondo. Come ci sarà dato di vedere dall' esame di altri documenti pubblicati dal Cappelli, il Duca di Ferrara, che a questo tempo non pare che conoscesse il Savonarola neppure di nome, ne divenne più tardi un ammiratore (1). Al che io penso che contribuisse non poco il Manfredi, il quale in quasi tutte le sue lettere parla del Savonarola come d'uomo che teneva in molta stima e venerazione; stima e venerazione che egli divideva coll'universale dei Fiorentini, benchè fin d'allora cominciassero a far aperta opposizione al Savonarola coloro che dovevano poi trarlo a rovina, e fin d'allora alle divisioni politiche si aggiungessero e si mescolassero le discordie e le contumelie fratesche.

Già si sapeva dal Burlamacchi (2), che poco dopo la cacciata dei Medici, e mentre la città era tutta in pensieri per la sua riforma politica, alla quale è noto quanta parte avesse il Savonarola, si recò a Firenze un frate minore, « mandato, come si diceva, dal Duca di Milano », al quale non piaceva la riforma alla veneziana, cioè la istituzione del Consiglio Maggiore a somiglianza del Gran Consiglio di

(1) La prima volta che il Manfredi fa menzione del Savonarola è in una lettera dei 5 novembre 1494, quella in cui dà ragguaglio al Duca della nomina fatta dalla Signoria di cinque ambasciatori da mandarsi a Carlo VIII, tra i quali il Savonarola. Il Manfredi la menziona così.... *delli quali* (ambasciatori) *uno è frate Hieronimo da Ferrara dell' Ordine delli Angeli nostri da Ferrara, el quale ha tanto credito in questa città, che non sciò che maggiore se potesse desiderare* (CAPPELLI, n. 19). Questo particolareggiare in tal modo la condizione e la provenienza del Savonarola m' induce a supporre che il Duca Ercole ancora non lo conoscesse, o lo conoscesse appena. Molto meno doveva conoscerlo il Marchese di Mantova, a cui il Ghivizano ne parlava, come abbiam visto, come *di uno frate di S. Domenico* ecc.

(2) *La Vita con alcuni scritti del Padre F. Girolamo Savonarola,* Milano, 1847, pag. 77.

Venezia, e che essendo questo frate contrapposto al Savonarola e trovatolo ben fondato, se n'era finalmente, vinto dal tedio, partito con poco onore. E il Villari non ha tralasciato di rilevare come dalle prediche, che tenne il Savonarola in quei giorni, appariscono i segni della lotta che egli già incominciava a sostenere coi suoi avversari (1). Ciò è tutto vero. I frati che scesero subito nella lizza contro il Savonarola furono i Minoriti, e quegli che prese a battagliare per loro fu Domenico Da Ponzo. Ce lo attesta il Manfredi (Cappelli, n. 48), e quel che più importa Giovanni Stefano Castiglioni, oratore milanese a Firenze in una sua lettera al Moro (Cappelli, n. 35). In vero io non so se si possa affermare che il Da Ponzo venisse a Firenze mandato dal Duca di Milano, come dice il Burlamacchi; sarei, al contrario, inclinato a creder l'opposto, perchè se il Moro mandò quel frate a Firenze, affinchè si adoperasse a impedire che i consigli del Savonarola fossero seguiti dal popolo fiorentino, come si spiega l' invito, che gli fece fare per mezzo del Castiglioni, di recarsi a predicare a Milano nella imminente quaresima (2)? In ogni modo il Da Ponzo non partì di Firenze, dove restava volentieri (3), tra gli altri rispetti, *per non manchare ad questa Republica nel principio de questa sua reformatione* (Cappelli, n. 35). In che maniera non è detto, ma siccome dei tre partiti che si offrivano ai riformatori di Firenze, quello di ristabilire i Medici non poteva essere caldeggiato dal Frate Minore, perchè Lodovico il Moro era nemico di Piero, e il partito d'instaurare un governo largo era raccomandato dal Savonarola, forza è concludere che il Da Ponzo fosse fautore del governo stretto, che era il partito degli Arrabbiati, dei quali poi, come è noto, i Frati Minori furono strumento alla rovina del Frate di San Marco. Nè il Da Ponzo si ritrasse tanto presto, come potrebbe apparire dalle parole del Burlamacchi, dalla briga in cui si cacciò. Alla fine del marzo (4) era sempre a Firenze, e sempre alle prese col Savonarola, con *gran concorso di popolo*, dice il Manfredi, giudice non sospetto. Nè solo in chiesa disputarono i due frati sulle riforme da introdurre nel reggimento di Firenze. Fino a qui propriamente non si sapeva d' altri che del Savonarola che avesse sermoneggiato in Palazzo ed in chiesa davanti ai magistrati ed al popolo delle cose di Stato; ora dalla lettera del Manfredi apprendia-

(1) Villari, Lib. II, cap. VII, p. 316.

(2) La lettera del Castiglioni è in data dei 24 Gennaio 1495.

(3) *Lui resteria volentiera.* Così il Castiglioni.

(4) La lettera del Manfredi, da cui si ricava che il Da Ponzo rimase a predicare in Firenze, durante la quaresima, è dei 25 di marzo.

mo che anche il Da Ponzo disputò davanti ai Signori. Non dobbiamo maravigliarcene. Se il popolo era quasi tutto per il Savonarola, se la proposta d' istituire il Consiglio Grande alla veneziana era messa innanzi da un partito considerevole, di cui era capo Paolo Antonio Soderini, che si serviva, al dire del Guicciardini (1), del Frate di San Marco per istrumento, non era piccolo nemmeno il partito contrario, capitanato da Guidantonio Vespucci, cittadino non meno qualificato del Soderini, e come i partigiani del Savonarola si servivan di lui per tirare il popolo dalla loro, così gli avversari si servivano del Da Ponzo e dei Minoriti allo stesso fine. In tal guisa quella città, che fu sempre la più democratica di tutta Italia, provava gli effetti delle democrazie troppo dominanti, solite alla loro volta a lasciarsi dominare dagli elementi o men puri o men ragionevoli del corpo sociale, e cooperava da sè a produrre quella confusione di profano e di sacro, di politico e di fratesco, che rese così tragica e a un tempo sì comica la storia fiorentina dell' ultimo decennio del secolo XV. Nè le conseguenze di una tale confusione sfuggivano fin d' allora al Manfredi. Egli scriveva al Duca di Ferrara, che, a giudizio di molti, tra i due frati era nata *qualche invidia*, e che si detraevano e si mordevano spesso nelle loro prediche,... onde concludeva che *sarà necessario a provvedere che uno de essi lasse el predicare, quando voglino toccare el facto del Stato et del guberno della città* (CAPPELLI, n. 48). Le quali parole, se non scusano a pieno Alessandro VI d'aver più tardi proibito al Savonarola di non più predicare, perchè, quando mai, doveva proibire di salire il pergamo anche agli avversari di fra Girolamo, nè le intenzioni di lui eran pure, mostrano tuttavia che la lotta politico-fratesca cominciò ad essere scandalosa fin dal principio.

Io non voglio, come ho detto, fermarmi sui documenti savonaroliani, che furono editi in questo Archivio o nel Giornale Storico degli Archivi Toscani; ma non posso qui astenermi dal fare alcune osservazioni intorno a quelli concernenti le relazioni tra il Savonarola e i Lucchesi, che furono messi in luce dal Guasti. Già il Meyer pubblicò una lettera dei Dieci all' ambasciatore fiorentino a Roma in data degli 8 di gennaio 1495 (st. c.) riportata dal Villari (2), dalla quale risulta che il Savonarola, avendo avuto commissione di andare a predicare a Lucca, i Dieci ordinarono all'ambasciatore di pregare il Papa di concedere al Savonarola di predicare nella prossima quaresima invece a Firenze. Questo ci è confermato anche da

(1) *Storia Fiorentina*, pag. 121.

(2) Vol. I, Lib. II, cap. VII, pag. 320 in nota.

uno dei documenti pubblicati dal Guasti (1). Anzi rileviamo da esso, che è in data dei 28 decembre 1494, ed è del medesimo tenore della lettera dei Dieci, che la commissione, o l'ordine che voglia dirsi, d'andare a predicare a Lucca, il Savonarola l' aveva per lo meno ricevuto fino dagli ultimi giorni del decembre, cioè quando più ferveva in Firenze la lotta dei due partiti per la istituzione del Consiglio Maggiore, il quale fu creato con la legge votata dai consigli del Comune e del Popolo nei giorni 22 e 23 dello stesso mese (2). Dobbiamo da ciò concludere che l' ordine dato al Savonarola di andare a predicare a Lucca fosse l'effetto dei raggiri dei suoi nemici, cioè degli Arrabbiati e del Moro, di cui il Da Ponzo, come abbiamo veduto, era uno strumento? Gli storici lo asseriscono quasi tutti, ma il Guasti non osa affermarlo, e si domanda se il superiore comando, che destinava il Riformatore di San Marco per il Convento di San Romano di Lucca, era per punirlo dell'essersi mescolato nelle faccende civili, o era perchè colà lo richiamasse il bisogno dell'Ordine o il ministero del frate predicatore (l. c. pag. 122). Nemmeno io so decidermi, perchè da una parte ha non piccolo peso l'affermazione dei moderni storici del Savonarola, che si fondano sugli antichi scrittori; dall'altra i due summentovati documenti non provano altro che il Savonarola ebbe la commissione d'andare a predicare a Lucca. È vero però che se il Savonarola fosse stato chiamato a Lucca dal bisogno dell'Ordine o dal suo ministero, come dice il Guasti, non si spiegherebbe l'adoperarsi dei suoi partigiani per mezzo della Signoria e dei Dieci per fargli ottener dal Papa la concessione di rimanere a Firenze. Il comando di andare a Lucca per tali cagioni non poteva venire al Savonarola che per accordi presi anteriormente con lui, o dietro sua richiesta, e nell' uno e nell' altro caso non mi par supponibile che i suoi ammiratori ed amici volessero impedirgli di adempiere ciò che egli dovea reputare un dovere. Al contrario il Savonarola, che, nonostante le sue frequenti dichiarazioni di amare il riposo e la quiete, era di un'indole quanto mai battagliera, aveva ormai posto troppo affetto al popolo fiorentino, per abbandonarlo quando più fervevano i contrasti delle opinioni, e quando dovevagli sembrare più necessaria la sua presenza in Firenze. Oltre di che le parole della lettera dei 28 decembre, con cui la Signoria si fa a lodare al Papa le virtù e la dottrina del Savonarola e a rilevare i frutti spirituali, che le

(1) *Giornale degli Archivi Toscani*, Vol. VI, pag. 122 e segg.

(2) Villari, Vol. I, Lib. II, cap. V, pag. 254.

(3) *Giornale degli Arch. Tosc.*, Vol. VI, pag. 122.

sue prediche raccoglievano nel popolo, quasi argomenti più persuasivi per ottenergli la revoca del comando d'andare a predicare a Lucca, indurrebbero anch'esse a credere che a un tal comando fosse affatto estranea la sua volontà, e lo confermerebbe la sollecitudine, con cui undici giorni dopo, non più la Signoria, che non gli era più favorevole, a causa del nuovo gonfaloniere Filippo Corbizzi, avverso al Frate, ma i Dieci, che gli erano sempre amici, fecero rinnovare la istanza al Papa per mezzo dell'ambasciatore, cui commisero persino, evidentemente per isventare gl' intrighi, e per far più presto, di fare indirizzare al Savonarola in persona un breve (*un brieve diritto a frate Hieronymo*), che gli desse facoltà di predicare quell' anno in Firenze (1). In ogni modo l' ordine fu revocato non « facilmente », come dice il Nardi (2), perchè, come si vede dai documenti, fu necessario di reiterare al Papa le preghiere, ma pure revocato.

Ma i nemici del Savonarola, i quali o avevano brigato per farlo allontanar da Firenze, o sperato che in qualunque modo ciò sarebbe accaduto, non cessarono un momento di fargli una guerra accanita. Le lettere di Paolo Somenzi, cancelliere di Lodovico il Moro a Firenze, pubblicate dal Del Lungo lo provano chiaramente. Era il tempo che ferveva vivissima la lotta per la *legge delle sei fave*, e il Da Ponzo, che, come abbiamo dai documenti pubblicati dal Cappelli, *aveva anche lui concorso assai* (n. 45), era di contraria opinione a quella del Savonarola, il quale, come è noto, propose circa alla riforma di quella legge un partito più temperato e più savio. Ma tutto ciò è stato detto dagli storici, massimamente dal Villari (3), e i nuovi documenti non fanno, tutto al più, che metter fuori qualche altro particolare. Piuttosto fra i documenti editi dal Del Lungo avvene uno, sul quale val la pena di soffermarsi alquanto, perchè, se si dovesse prestar fede al poco sincero Somenzi, la proibizione di predicare sarebbe venuta al Savonarola molto tempo prima di quel che sin quì si è creduto.

Infatti, siccome la detta lettera fu scritta ai 18 di marzo, vuol dire che *la inhibitione al Frate che non possi predicare*, di cui parla l'Agente sforzesco, come di cosa succeduta da poco tempo, sarebbe venuta da Roma pochi giorni prima del 18 marzo, cioè a quaresima incominciata (4). Ma qui cominciano le difficoltà. Gli

(1) Villari, vol. I, Lib. II, pag. 320 in nota.

(2) *Storia della città di Firenze*, Lib. II, pag. 32. Firenze, 1584.

(3) Lib. II, cap. V.

(4) La Pasqua nel 1495 cadde ai 19 d'aprile. *L'Art de verifier les dates*. I. Tab. chronol. 30.

Otto, a quanto scrive il Somenzi, non avrebbero voluto che il cavallaro del Papa presentasse la detta inibizione, e lo avrebbero fatto *accompagnare fora de la ciptà;* atto audacissimo, che induceva il Somenzi a credere fermamente, e non senza compiacenza, che avrebbe attirato sull'intera città l'interdetto. In vero io non so cosa dire di un tal documento, imperocchè, se si avesse a prestar piena fede alle parole del Cancelliere del Moro, come non trovare alcun altro documento, o accenno di sorta che mostri il risentimento del Papa e contro il Savonarola, che seguitò imperturbato a predicare, il Savonarola, che, quando più tardi ebbe da vero il divieto di predicare, obbedì, e contro la città, i cui magistrati non avrebbero nemmeno voluto, come s'è visto, che il cavallaro del Papa presentasse il breve pontificio? Come sopra tutto spiegare l'altro breve papale, tanto noto, dei 21 luglio 1495, col quale, fosse pure con arte finissima, però colla maggiore apparenza di dolcezza, Alessandro VI invitò il Savonarola a portarsi a Roma per conferire con lui intorno alle cose, che, secondo quel che aveva sentito dire, egli aveva profetato? Non potrebbesi dubitare che il Somenzi fosse tratto in inganno, e che, indotto da falsi rapporti, scambiasse il desiderio suo e di coloro che erano nemici del Savonarola colla realtà? D'altronde il breve d'inibizione nessuno lo avrebbe visto, perchè gli Otto, come scrive il Somenzi, avrebbero impedito al cavallaro del Papa di presentarlo, anzi lo avrebbero fatto accompagnar fuori della città. Il qual particolare il Somenzi non lo afferma in modo riciso, ma per altrui testimonianza: *intendo che l'hanno facto accompagnare.* Nè sarebbe difficile il supporre come l'Agente del Duca di Milano potesse essere stato ingannato. Il Somenzi, ministro segreto di principe poco amico della Repubblica e nemico del Frate, e per conseguenza del partito savonaroliano in favore del quale, come il Somenzi stesso è costretto a confessare, stavano *due terzi del populo,* mentre per la poca fiducia che doveva ispirare, non aveva modo di attingere molte notizie da coloro che formavano la parte signoreggiante, non doveva attingerne delle sincere nemmeno dagli Arrabbiati, le cui brame a danno dei Frateschi andavano al di là del possibile. E forse la trama che, d'accordo col Somenzi, essi ordirono in quel tempo, e alla quale accennano le lettere prodotte dal Del Lungo, consistette nell'impetrare da Roma che fosse inibito al Savonarola di predicare, inibizione però che per allora non venne.

Non interamente nuove, ma più abbondanti di particolari, e non prive d'importanza, sono le notizie che si ricavano dai documenti

pubblicati dal Cappelli sulle relazioni passate tra il Savonarola ed Ercole I d'Este.

Abbiamo già detto come il Manfredi, oratore del Duca di Ferrara a Firenze, divenisse presto fautore del Frate di S. Marco, e come riuscisse a trasfondere un egual sentimento nel proprio principe. Il quale, informato minutamente dal suo ambasciatore di tutto ciò che accadeva in Firenze, era al pari dei Fiorentini non poco turbato dal suono delle voci profetiche del Savonarola, minacciante tutti i Governi e Signori d'Italia. Onde, alla fine, per uscir d'angustia, facea pregare dall'Ambasciatore il Savonarola a dirgli qualcosa di più specificato su ciò che doveva succedere (CAPPELLI, n. 51). Corsero anche lettere tra il Duca ed il Frate; ma questi, messo alle strette, non seppe uscire da quelle sue mistiche generalità, delle quali tanto si compiaceva, e che sembra appagassero il Duca, per illuminar meglio il quale, oltre dargli dei precetti di buona morale e di buon governo, gli mandò due esemplari del suo *Compendio delle Rivelazioni,* l'uno in italiano e l'altro in latino. (CAPPELLI, 55, 60, 87, 88, 89) (1).

Frattanto la commozione in Firenze andava sempre più aumentando, nel mentre che Carlo VIII, di ritorno dal Regno di Napoli, avvicinavasi alla Toscana. Non era solo il timore di aversi a trovare un'altra volta in faccia alla prepotenza francese, che commoveva il popolo fiorentino, ma, come ci confermano i documenti, la voce che Carlo VIII avesse fatto *qualche disegno de voler remettere Piero dei Medici in Fiorenza* (CAPPELLI, n. 62); cosa, alla quale il popolo fiorentino non voleva assolutamente piegarsi, a costo di *patire ogni supplicio et grande exterminio* (CAPPELLI, n. 62, 63, 68). Ed è noto come a persuadere il re di Francia ad abbandonar l'idea di spalleggiar Piero de' Medici, e indurlo a restituire le fortezze, già consegnategli al tempo del suo primo passaggio per la Toscana, la Repubblica gli mandasse il Savonarola, il quale s'abboccò con lui a Poggibonzi. Il Villari (2), e più specialmente l'Aquarone (3), dicono che il Savonarola in sostanza non ottenne nulla da Carlo VIII, ed è vero; perchè se il Savonarola, tornato a Firenze per calmare il popolo, che ne aspettava il ritorno con grande ansietà, potè esclamare che anche questa volta il pericolo era passato, egli non potè impetrare da

(1) L'esemplare del Compendio in italiano il Savonarola lo mandò al Duca in carta, come oggi si direbbe distinta; *in charta bona.* Ciò visto, il Duca voleva pagargliene le spese, ma il Savonarola non volle affatto (CAPPELLI, n. 87, 88). (2) Vol. I, lib. II, cap. I, pag. 345-46.

(3) Vol. I, cap. V, pag. 217.

Carlo VIII la più piccola concessione. Però da uno dei documenti pubblicati dal Cappelli (n. 75) apparisce che il Re di Francia avrebbe da principio manifestato *bonissima intentione de volere restituire le terre*. Ma poi, tutto ad un tratto, si mutò, dicendo, che *non lo potea al presente per novi casi occorsi*, *confortandoli* (i Fiorentini) *ad stare di bona voglia che presto li faria cosa che li seria grata et de piacere*, *facendo nova instantia de havere li XXX mila ducati*, cioè l'ultima rata dei 120,000 fiorini, che la Repubblica s'era obbligata a pagargli nel novembre del 94. E i novi casi occorsi potettero esser la guerra scoppiata pochi giorni innanzi tra il Duca d'Orleans e il Duca di Milano (1), la quale metteva il Re di Francia, che non voleva essere il primo ad assalire, in una condizione anche più difficile di fronte agli alleati di Venezia. Nondimeno tutto ciò non valse a staccare i Fiorentini dall'amicizia francese, quantunque con insistenza sempre maggiore fossero esortati a entrare nell'opposta alleanza. Intorno a che fra i documenti editi dal Cappelli ve ne sono alcuni, i quali, senza rivelarci, in sostanza, nulla di nuovo, pure ci confermano con qualche particolare di più ciò che è stato detto e osservato da tutti gli storici, massimamente dal Villari, intorno all'accusa, che gli alleati di Venezia muovevano al Savonarola, d'essere la causa principale dell'ostinato rifiuto che i Fiorentini opponevano a entrare nella lega contro Carlo VIII.

Nè solamente Lodovico il Moro continuava a far caldi uffici per mezzo del Castiglioni suo oratore a Firenze a fine d'indurre la Repubblica ad aderire alla lega (Cappelli, n. 78), ma anche Alessandro VI, che dopo che l'aveva rotta di nuovo con Carlo VIII, e che gli Aragonesi avevano incominciato a ricuperare il Regno di Napoli, era dei più caldi nelle faccende della lega contro la Francia. A questo effetto egli mandò a Firenze messer Alberto da Orvieto e il Vescovo di Volterra, e loro commise di non risparmiare rimproveri alla Signoria, perchè si lasciavan consigliare e guidare nelle cose di Stato da un Frate, che era quegli, secondo che a Roma e a Milano si giudicava, il quale teneva Firenze legata alla Francia. Ma nulla ottennero i messi papali, onde Alberto da Orvieto, che era molto ostile al Savonarola, confortò il Papa a chiamarlo presso di sè. (Cappelli, n. 81, 82, 85). E così avvenne pochi giorni dopo. Infatti ognun sa come il Papa con un breve dei 21 luglio invitasse il Savonarola a recarsi a Roma sotto colore di volere udire da lui in persona qualche

(1) Il Duca d'Orleans occupò improvvisamente Novara il dì 11 di Giugno.

cosa intorno alle sue predizioni. Ma il Savonarola non andò, adducendo a sua scusa, il che era vero, la mal ferma salute (1).

Invitato di nuovo qualche tempo dopo, e non avendo nemmen questa volta obbedito, ebbe divieto di più predicare. Tali i fatti a tutti noti: nondimeno è questo uno dei luoghi più oscuri della storia del Frate di San Marco, ma che però ha ormai ricevuto il debito schiarimento dall' illustratore dei *Nuovi Documenti* (pag. 256 e segg.), secondo il quale i brevi, che seguirono a quello del 21 luglio, concernenti la chiamata fatta al Savonarola di recarsi a Roma e l'interdizione dal predicare, non furono quattro, come hanno asserito tutti gli storici, due cioè degli 8 settembre e 16 ottobre 1495, di cui però non conobbero l'esistenza, e due dei 16 ottobre 1497, secondo la data assegnata loro dal Quetif, che li pubblicò; ma due soli, vale a dire, quelli stessi sì pubblicati dal Quetif, ma colla data vera, che loro compete, degli 8 settembre e 16 ottobre 1495; correzione di brevi e di date che ha portato il Gherardi a correggere con molto acume di critica anche due altri documenti, pure errati fin quì nelle note cronologiche; la risposta del Savonarola al breve degli 8 settembre, alla quale deve ora assegnarsi la data giusta dei 29 dello stesso mese, non dell'ottobre (2), e la lettera del Savonarola medesimo a un frate suo amico, in cui si lamenta delle persecuzioni che gli sono mosse, lettera che il Gherardi ritiene, come il Perrens, dei 15 di settembre del 1495.

Se però il breve, con cui il Papa proibì al Savonarola di predicare è dei 16 d'ottobre, io inclino a credere che il Nostro lo ricevesse molti giorni dopo, tanto che non sarei alieno dal supporre, che lo avesse nelle mani solo ai primi del novembre; con che acquisterebbe peso l'affermazione degli storici di lui, i quali dicono che l'interdizione a predicare gli fu fatta nei primi giorni di quel mese. La notizia del breve venuto da Roma, presto si propagò, sparsa dai nemici del Savonarola, anzi, probabilmente, da quelli stessi che lo promossero. Uno dei primi a saperla fu il Duca di Ferrara, che si trovava allora a Milano, dove era stato chiamato dal Re di Francia e da Lodovi-

(1) Fu in questo tempo che gli Arrabbiati pubblicarono, alterandola, una lettera capitata loro nelle mani, che il Savonarola avea scritto sin dal 26 di maggio a Carlo VIII, e della quale parla il Villari, che la pubblicò (Vol. I, lib. III, cap. I, pag. 334; — e II, pag. LXXXV). Ad essa si riferiscono alcuni dei documenti pubblicati dal Del Lungo, i quali mostrano sempre più di quali arti si servissero i più inveleniti Arrabbiati contro il misero Frate (V. *Arch. Stor. ital.* N. S., Tom. XVIII, p. II, pag. 8).

(2) Il Villari la pone in data del 29 settembre, ma sotto l'anno 1496.

co il Moro, per prender parte alle trattative che finirono colla pace di Vercelli (Cappelli, n. 91) (1). L'Estense ne fu assai dispiacente, molto più che gli fu anche riferito che fra Girolamo si trovava *in qualche pericolo*. Laonde scrisse subito al Manfredi per essere certificato della cosa, e n'ebbe sollecita risposta in data dei 26 d'ottobre (Cappelli, n. 92). Or bene, da questa lettera, in cui l'Orator ferrarese riferisce a parola il colloquio avuto la mattina stessa di quel giorno col Savonarola, apparirebbe che questi era informato di ciò che i suoi nemici macchinavano contro di lui appresso il Pontefice, ma che non aveva ancora avuto l'interdetto di predicare, anzi sperava *per gli avvisi che aveva dagli amici suoi di Roma* (Cappelli, n. 92), che il Papa avrebbe sospeso i procedimenti iniziatigli contro, e che si sarebbe imposto *silentio al tutto* (id.). Per questo il Savonarola continuò a predicare anche dopo il 16 d'ottobre, per questo il Manfredi non prestò subito fede alle voci della proibizione che s'erano diffuse anche in Firenze, *avendo fra Girolamo predicato omnioli* (sic) *di festa a questi giorni passati*, nè subito, perciò, ne scrisse al Duca, di che si scusò. Ma la proibizione venne finalmente con grande rincrescimento non solo del popolo, ma dei magistrati, i quali, come è noto, si posero subito all'opera per farla revocare.

Dalla summenzionata lettera del Manfredi si rileva che il Savonarola, ancora dubbioso se il Papa avrebbe ammesse *come bone et vere* le sue giustificazioni, scrittegli in risposta al breve degli 8 settembre, e delle quali volle spedir copia al Duca Ercole (novella conferma che ai 26 d'ottobre fra Girolamo non aveva ancora ricevuto il breve in data dei 16) chiese all'Orator ferrarese di ricercare per lui il favore e l'aiuto del Duca di Ferrara *quando pur la cosa fusse ita più avanti contro lui*. Non sappiamo se l'Estense spinse la sua venerazione per il Savonarola fino a interceder per lui presso il sospettoso e pericoloso Alessandro VI. È certo però che seguitò a mostrare a fra Girolamo l' usata benevolenza anche dopo che fu giunto a questo il divieto di cessare dalla predicazione, accettando la sua traduzione latina del *Compendio delle rivelazioni*, come abbiamo veduto di sopra, e ringraziandolo di ciò con lettera molto amorevole dei 24 novembre (Cappelli, n. 95).

(Continua) Antonio Cosci.

(1) Il Duca di Ferrara al Manfredi: *Intendeste come chiamati dal Sig. Re di Franza et da questo illu. sig. Duca de Milano, quando se stringeva la conclusione della pace, se trasferissimo a queste parte, ecc.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Statuti Volterrani (1463-1466) *pubblicati secondo il testo dell'Archivio Comunale di Volterra,* da ANNIBALE CINCI. — Volterra, tip. Sborgi, 1879.

La Storia di Volterra, come quella di tutti i Comuni deboli che furono vinti colle armi ed assorbiti dai Comuni più forti, finisce col secolo XV. Ma per il tempo precedente, la lotta coi suoi Vescovi ghibellini, e le resistenze opposte prima di cedere al Comune di Firenze, hanno importanza storica, ed il Cecina la narrò nel secolo passato con sufficiente ampiezza e sull'appoggio dei documenti; senza togliere però la speranza di far meglio, a chi riprendesse oggi l'argomento coi sussidi della critica moderna e con la facilità che hanno ora li studiosi di attingere ai pubblici e privati Archivi. Oggi però alle storie municipali, più che la minuta esposizione di fatti, i quali hanno perduto ogni importanza se non si rannodano in qualche modo alla storia generale della nazione, si chiede una notizia esatta della costituzione interna del Comune; si vuol sapere come agivano quelle macchine di governo tanto dalle nostre disformi; quale misura di libertà non partigiana godessero i cittadini; come la pubblica ricchezza potesse svolgersi tra le pastoie di tanti piccoli Stati autonomi. Tutte queste cose meglio delle Cronache possono insegnare gli Statuti, i quali d'epoca in epoca riassumono tutta la legislazione politica, civile, penale ed economica dei Comuni. Da ciò gli eccitamenti degli studiosi perchè gli antichi Statuti siano messi in luce ed illustrati con quella erudizione che ne facilita e rende proficuo lo studio. E già in Italia cresce ogni anno il numero degli Statuti pubblicati, e con essi una preziosa suppellettile storica si aggiunge a quella che già possediamo. Tra le più recenti pubblicazioni statutarie fatte in Toscana, merita di esser notata quella degli Statuti Volterrani del 1463 a cura di Annibale Cinci.

Se, come apparisce dalla prefazione dell'editore, gli Archivi comunali di Volterra serbano ancora gli ordinamenti del Comune dal 1177 al 1223, non arriviamo a comprendere come non siasi cominciato dal pubblicare quei documenti di rara antichità. Nè ci pare

buona ragione di preferenza, l'essere in volgare lo Statuto del 1463, mentre gli anteriori sono in latino; giacchè questa specie di pubblicazioni non sono nè possono essere mai popolari, ma riservate per loro natura ai dotti ed agli eruditi, ai quali il latino non dovrebbe far paura. È vero che si promette che anche gli Statuti più antichi saranno quandochesia pubblicati; ma se il benemerito editore avesse cominciato da questi, forse si sarebbe accorto che la stampa degli Statuti antichi rendeva inutile quella dei più moderni; ai quali si suole ricorrere quando mancano le prime ed originali forme statutarie, che la città di Volterra ha la fortuna di possedere.

Nella speranza adunque di vedere stampati anche i più antichi Statuti Volterrani, non neghiamo importanza anche a questo più moderno, e lo raccomandiamo agli studiosi, dandone un breve cenno, come sogliamo fare di tutte le pubblicazioni attinenti alla storia italiana.

Con partito del 3 gennaio 1463, i Magnifici Priori del Comune di Volterra deliberarono di riformare e tradurre in volgare gli antichi Statuti, (*emendandis, corrigendis et in maternum sermonem ponendis*). Di questa riforma e versione incaricarono quattro *eleghantissimi huomini ciptadini volterrani*; i quali in virtù del mandato ricevuto, dovevano « riducere et translatare decte leggie et riformazioni « di latino in volgare, acciò che di tale eloquio et parlare volgare, i « Magnifici Signori et ciashuno offitio et magistrato di depta ciptà et « suo contado et distrecto, et ogni altro, utilità e chiarezza prendere « possino ». Da ciò apparisce che la cognizione del latino anche statutario, alla metà del secolo XV non era più comune come nei secoli precedenti, e che il volgare prendeva il disopra anche tra la gente di qualche coltura, come dobbiamo supporre che fossero i magistrati ed i pubblici ufficiali.

In questo, come in quasi tutti gli Statuti, si adduce nel proemio l'esempio dei Romani, ai quali *la varietà de' casi emergenti ne' tempi vetusti, dava continua cagione di componere leggie*: e questa tradizione del nome romano sempre mantenuta e citata come autorità rispettata dai compilatori degli Statuti, mostra anche una volta che la libertà dei Comuni ebbe origini latine, e se vi si aggiunsero elementi germanici, ciò fu per necessità delle cose; nè gli Statuali ne trassero vanto come dal nome romano, da essi considerato come titolo di nobiltà nazionale e fonte del loro diritto. Come ragione della riforma del 1463, si rammentano le antiche *leggie, statuti e reformagioni* fatte in diversi tempi dal Comune: « *le quali sparse in diversi*

volumi, pare alcune siano contrarie, alcune correpte [corrupte?], *alcune dubie et obscure; et alli intellecti di chi quello* [quelle?] *vuole usare, per lo stile anchora litterale, pare induchino confusione* ».

Nel Comune di Volterra come negli altri Comuni toscani, la suprema magistratura che erano i Priori, si faceva e rinnovava per tratta dei cittadini abili, i nomi dei quali erano imborsati, con atto che lo Statuto chiama *intascazione*. I Priori poi nominavano agli uffici. Ufficiali forestieri dovevano essere il Potestà, il Capitano e il Giudice del danno dato. Le gravezze erano molte ed imposte con singolari accorgimenti. La *lira del contado*, che era la tassa fondiaria, non si poteva mutare altro che di cinque in cinque anni. Poi c'era la gabella *dell'imboctato*, quella sul grano e sulle biade, sul vino e vinello, e quella *sulle bocche*, specie di testatico. Chi pensa che le autonomie comunali ed i governi a popolo dessero la libertà a buon mercato, avrebbe motivo di ricredersi studiando la parte finanziaria di questo e d'altri Statuti di quel tempo.

L'editore ha dato il nudo testo dello Statuto come si legge nel codice, aggiungendo di suo soltanto un indice di persone, luoghi e cose notabili. La lezione non ci è parsa sempre sicura, ed in qualche luogo manifestamente errata. Ma gli errori sono facili a correggere; quello che il lettore non può supplire è la mancanza assoluta di note e di illustrazioni anche in luoghi ove apparirebbero indispensabili alla piena intelligenza del testo. Questa mancanza che toglie pregio alla pubblicazione e ne rende più malagevole l'uso agli eruditi, è tanto più deplorabile, quanto maggiore era per l'editore la facilità di sodisfare anche in questa parte i lettori. Egli bibliotecario della Comunale e studiosissimo delle cose patrie, avrebbe potuto con poca fatica arricchire lo Statuto di tutte quelle erudizioni locali che sono indispensabili a meglio chiarirne il senso ed a renderne veramente proficuo lo studio ai cultori della scienza storica. Il lavoro del Campori sul Comune di Modena, e quello del Fumi sullo Statuto di Chianciano, sono esemplari ai quali dovrebbe tener d'occhio chiunque dà opera a pubblicazioni statutarie. Trattandosi di Statuto volgare anche la parte filologica non era da trascurarsi; e con brevi note, si sarebbero potuti fare confronti curiosi tra le forme e i costrutti del volgare volterrano con altri parlari della Toscana in quel tempo. Confidiamo peraltro che se si stamperanno i più antichi Statuti Volterrani, l'Editore terrà conto di questi consigli che muovono dalla stima che abbiamo di lui e dall'amore che con lui partecipiamo per la storia della comune patria.

M. Tabarrini.

Studii di Carlo Troya intorno agli Annali d'Italia del Muratori. Vol. II. — Napoli, Tipografia degli Accattoncelli, 1879.

I Girolamini di Napoli con perseveranza coraggiosa continuano la pubblicazione degli studi inediti di Carlo Troya sugli Annali del Muratori. Dopo il primo volume divulgato nel 1869, ne hanno ora mandato in luce un secondo, il quale comprende 180 anni, partendo dall'anno di Cristo 220, ed arrivando al 400. I nostri lettori sanno già in che consistano questi studii del Troya, i quali forse sarebbe stato meglio chiamare giunte o note agli Annali del Muratori; giacchè l'illustre storico napoletano non fa altro che aggiungere nuove fonti storiche a quelle citate dal Muratori, o non conosciute da lui, o tratte da scrittori pubblicati in tempi a lui posteriori.

Le note apposte dal Troya a questi 180 anni dell'annalista, sommano a 448, e se tutte non sono ugualmente importanti, molte ve ne ha che insegnano cose nuove ed utili, o danno maggior fondamento di verità a fatti congetturati. Prosegue anche in questo volume il Troya le sue indagini predilette sulle origini e sulle successive migrazioni dei popoli barbari; e singolarmente di quelli che dal Reno e dal Danubio irruppero come torrente sull' Impero romano e lo sommersero. Credo che non ci sia passo di scrittore antico ove si legga il nome di alcuna di queste tribù barbare, che a lui sia rimasto sconosciuto. Oltre gli Storici, egli mette a contributo i poeti, gli scrittori ecclesiastici, le leggi imperiali, la numismatica, l'epigrafia; e se con queste minute erudizioni si potesse portare la luce in tanta confusione e storpiatura di nomi, e in tanta incertezza di tempi e di fatti, al Troya sarebbe riuscito di rifare a nuovo in questa parte l'oscuro periodo delle storie italiane che va dal IV all' VIII secolo.

Il Muratori che pochissimi studiano e tutti saccheggiano, non ebbe sicuramente in Italia lettore più assiduo e commentatore più dotto di Carlo Troya; e se si ristampassero gli Annali, converrebbe apporre ai loro luoghi queste sue aggiunte, che prenderebbero valore anche dal testo al quale si riferiscono. Questo sarebbe corredo ben più utile delle dissertazioni critiche del P. Pagi.

Meritano peraltro la riconoscenza degli eruditi i benemeriti editori di queste note, anche pubblicate così come si trovarono nei Mss. del Troya; e ci duole che la Vedova dell'autore, anzi che coadiuvare una pubblicazione che torna in onore di lui, abbia negato agli editori i sussidi che si potevano trarre dalle altre carte del defunto da

lei possedute. Se le nostre parole avessero autorità, vorremmo di nuovo pregarla a non persistere nel suo irragionevole rifiuto, che a lei non giova e nuoce alla buona condotta dell'opera.

Carlo Troya consumò la vita in apparecchi alla storia che voleva scrivere, e la morte lo colse quando appena era arrivato al punto dal quale si era proposto di cominciare, che era la discesa dei Longobardi. Tutta questa preparazione di ricerche originali e di studi eruditi che non ha esempio in Italia dopo il Muratori, sta chiusa in volumi ponderosi e di non grata lettura; perchè il Troya, comunque dottissimo, ignorava affatto l'arte di fare libri che non sgomentino i lettori. Inoltre egli, diligentissimo nell'analisi minuta dei fatti, non era ugalmente felice nel riassumerli sinteticamente in conclusioni precise e determinate. Perciò crediamo che se oggi un giovane studioso e di buona volontà riprendesse quei volumi quasi dimenticati, e ne estraesse a così dire la sostanza, farebbe non solo opera utile, ma potrebbe con fatica tollerabile e con molto suo onore comporre un volume leggibile, dando forma ad una materia bruta ma preziosa. Val meglio riassumere e fecondare la tradizione degli studi storici della generazione passata, che perdersi in sterili rapsodie di certi deliramenti contemporanei. Tale proposta sappiamo bene che caderà nel vuoto, ma noi la facciamo perchè ci sa male che tanti studi del Troya, per mancanza di metodo espositivo nell'autore e per infingardaggine nostra, siano in Italia pressochè dimenticati.

Intanto a rinfrescare la fama dello storico illustre gioveranno queste aggiunte agli Annali del Muratori pubblicate dai Gerolamini di Napoli, e degne di essere consultate da quanti non si appagano dei compendi, ma cercano di studiare la storia d'Italia alle sue vere sorgenti.

M. TABARRINI.

L'uomo preistorico nella Provincia di Como. *Ricerche del Prof.* INNOCENZO REGAZZONI. — Milano, 1878.

Dal 1838 al 1848 Boucher di Perthes ad Abeville presso la Somme scavò in terreni diluvionali armi rozze di pietra simili ad alcune de'selvaggi moderni, e noi dandone conto nel *Crepuscolo* del 2 maggio 1852 accennammo come in simili condizioni si trovò l'uomo primitivo in Italia. E quando nel giornale medesimo del 24 dicembre 1854 riferimmo le scoperte di palafitte lacustri illustrate in quell'anno nella Svizzera da Ferdinando Keller, preconizzammo scoperte

simili doversi fare presso i laghi italiani. Il fatto diede ragione alle argomentazioni nostre, avvegnachè intorno parecchi laghi e lungo fiumi d'Italia si vennero scoprendo traccie di abitazioni lacustri e palustri, di palafitte, di stazioni, di motte, di rifiuti di cucina, e simili, di popoli selvaggi ignari dei metalli, persistiti in quelle sedi anche dopo l'uso d'armi e di strumenti metallici. Tali scoperte vennero divulgate ed illustrate specialmente da Nicolucci, da Capellini, da Lioy, da Gastaldi, da Marinoni, da Clerici, da Ströbel, da Desor, da Mortillet, da Bellucci, da Angelini, da Stoppani, da Issel, da Castelfranco, da Pigorini.

I piccoli laghi e frequenti tra i minori colli comaschi trovaronsi specialmente sparsi di selvaggi pescatori e cacciatori. Sino dal 1863 Stoppani, Desor e Mortillet, iniziarono scoperte di palafitte sul lago di Varese che dimostrarono le quattro stazioni di Isolino, Bodio, Maresco, Cozzago. Nel 1864 Ranchet trovò due stazioni sul laghetto Monate. Poi se ne rinvennero alle rive dei laghetti di Pusiano, Sola, Annone, Ganna, stazioni mostranti che anticamente quelle acque avevano livello inferiore.

Il Comasco ebbe anche cavernicoli. Nella caverna detta buco dell'orso sino dal 1864 il Regazzoni trovò ulne d'orso speleo, e scarsi ed incerti indizi dell'uomo archeolotico. Poi venne esplorato l'antro delle *Gallerie* ad Induno, ove nel 1874 si credette aver trovato segni d'inscrizione etrusca, segni che non persuadono. Castelfranco, Bizzozzero e Maggi studiarono i segni della presenza dell'uomo nella *Grotta del tufo*, ed in quella detta *Fontana degli ammalati* in Val Ganna. Nella Grotta del tufo si trovò focolare con ossa ferine, e con segni che s'avvicinano alla *Grotta dei colombi* dell'isola Palmaria illustrata da Capellini, alla *Tana della Mussina* nel Reggiano descritta da Clerici, che accolsero antropofaghi.

Tutte queste stazioni e caverne del Comasco diedero minor messe di oggetti d'uomini selvaggi che le torbiere bresciane fra Lonato e Desenzano spogliate da Rambotti che ne apprestò museo a Desenzano.

Il Prof. Regazzoni in tavole litografiche pubblica gli oggetti più notevoli, e sono azze, cunei, scarpelli in serpentino, cuspidi e freccie di selce, un paalstab, una cuspide di bronzo, spilloni, coltelli ed altri oggetti di bronzo trovati nelle torbiere di Mercurago, di Laveno, di Brenno, di Useria, di Valcuvia, di Bosico.

Le palafitte del lago di Varese, dice Regazzoni, appartengono all'età della pietra rapporto alla loro fondazione ed al periodo più

lungo della loro esistenza, ma furono altresì abitate dall'uomo preistorico durante l'epoca del bronzo. Mostra come nella palafitta di Bodio si trovarono ossa di cavallo, e Quaglia vi scoperse matrici per fusione metallica. Del ferro apparvero reliquie a Brobbia, a Bardello, a Brenno, ad Useria, a Bosisio, e pare appartenuto ad età etrusca o gallica.

Noi collo studio intorno le prime coltivazioni de' metalli nell'Europa, pubblicato dall'*Archivio Storico Italiano* nel 1872 mostrammo l'arbitrio di porre l'età del ferro dopo quella del bronzo o del rame, come la materia non sia ancora studiata abbastanza, e come nelle antiche tombe slave orientali si trovi prima il ferro che il bronzo. Per cui vorremmo consigliare prudenza a Regazzoni nelle sentenze intorno il ferro primitivo. Non altrimenti che intorno all'uomo prisco dell'agro comense che pare stanziato pria nel basso, e salito nelle valli e ne' monti all'età del bronzo e del ferro. Ligio a Stoppani ed a Conestabile, egli deriva gli europei dall'Asia per quattro rami ariani, e trascura le recenti scoperte delle correlazioni fisiche e preistoriche tra l'Europa e l'Affrica. Lo stesso Pigorini che ne' primi scritti vedea solo le migrazioni in Italia dal settentrione, ora ammette li *autoctoni*.

Le stazioni palustri del Comasco somigliano a quelle delle terremare, e secondo Regazzoni anche alle stazioni sulle torbiere bresciane. Se non che gli incoli delle torbiere di Lonato ebbero qualche costume, qualche arte affatto speciale. Le scoperte poi fatte sino ad ora giustificano il pensiero di Regazzoni che l'uomo nel Comasco apparisca meno antico che in altre parti d' Italia. Ma altre scoperte, specialmente nelle caverne, potrebbero condurre ad altre argomentazioni. Per cui è prudente sospendere le sentenze assolute intorno alla storia primitiva dell'uomo (1). G. Rosa.

Les Facéties de Pogge *traduites en français avec le texte latin. Première édition complète.* Parigi, J. Liseux, 1878. (2 volumetti facenti parte della *Petite collection Elzévirienne*).

Credo poter tralasciare la discussione della necessità, ovvero convenienza, di ristampare, per i bibliofili attualmente forse più che mai numerosi, e ghiotti maggiormente di libri o libricciuoli esistenti in

(1) Marsh vice presidente dell'*American Association* nel 1877 a Nashville disse che le scoperte di Abbott e Vallace sulle coste orientali americane rinforzano la probabilità dell'esistenza dell'uomo all'epoca terziaria.

picciol numero di copie, il testo originale delle Facezie, esistendone tante stampe antiche da saziare gli amatori. Se però si può dire: pazienza, vedendosi ricomparire, in edizione nitidissima, l'originale, ciò non estendesi alla traduzione, o per meglio dire alle traduzioni, essendone comparsa, oltre questa francese, dall'istesso libraio-editore, ancora una in lingua inglese: *The Facetiae; or Jocose Tales of Poggio, now first translated into English with the Latin text.* « La lingua inglese, dice un critico giudizioso (nel giornale *Academy*, 1879, N.° 380), ha prodotte troppe laidezze, ma probabilmente meno delle altre letterature maggiori. Ridonda in onore dei connazionali nostri, le Facezie non aver trovato mai traduttore tra noi, e adesso, essendosi qualcuno addossata l'ignobile fatica, il libro non essere uscito da tipografia inglese ». Non so quale sia, in Francia, l'opinione pubblica a tal riguardo; in ogni caso però suppongo i volumetti in questione essere andati nelle mani di pochi. Il critico inglese (Edw. Peacock) dice il vero: non v'ha buona ragione che militi in favore di queste traduzioni d'un *opus turpissimum,* perchè coloro i quali hanno da valersene, studiando o la storia dei costumi del Quattrocento, o quella della letteratura dei racconti popolari, devono essere in grado di leggere l'originale non già difficile a intendersi.

Tale pare non sia l'opinione d'uno scrittore tedesco, Leopoldo Katscher, il quale in un giornale generalmente ben condotto e riputato (*Magazin für die Literatur des Auslands*, 1879, N.° 33) della nuova stampa e versione delle Facezie ha dato un ragguaglio piuttosto esteso, nel quale non si sa se maggiore spicchi l'ignoranza o la leggerezza. Per questo critico, le Facezie sono l'opera principale (*Hauptwerk*) di Poggio, « erudito e scrittore del quattrocento ingiustamente dimenticato ». Tanto basta a provare, con quale scienza il signor Katscher discorre dell'età del Rinascimento! Difatti, tutto ciò che esso dice, pare sia tolto dall'introduzione del libro francese, mentre con tutta probabilità non ha mai tenuto in mano un'opera del Bracciolini. Di certo nè la Storia fiorentina nè i libri *de varietate fortunae*, di cui dà un cenno arciconfuso, chiamandoli « due libri sulla miseria della vita umana », e pigliando una cosa per un'altra. I ritratti d'uomini illustri della casa de'Buondelmonti sono per lui dei quadri; Valdarno è un paesetto; Terranuova è situata presso Firenze; si fa descrivere a Poggio dei bagni di Turingia, e via via. L'essersi trasformata la bella Vaggia in Vappia, sarà da attribuirsi piuttosto allo stampatore che non allo scrittore. Delle Lettere, e delle collezioni di esse, nulla; dei lavori fatti sopra Poggio e le di lui opere sin dal Mehus

e Bandini nulla. Con tali mezzi, e in tal modo, avendosi finanche il cardinale Albergati per Francese (*Cardinal von Sainte Croix*), si osa esercitare l'ufficio di critico. L'esempio non sta isolato; pure merita che se ne tenga conto. Scrivonsi delle cose strane. Nell'articolo sopra Poggio nella *Biographie générale* di Didot, leggiamo che la statua di lui sta collocata in S. Maria del Fiore « in un gruppo degli Apostoli ».

Pur troppo, il Segretario pontificio e cancelliere fiorentino ha avuto un imitatore delle sue laidezze in Germania. Esso fu Enrico Bebel, di Justingen nella Svevia, nel 1497 professore nell'Università di Tubinga, autore di vari lavori d'antichità e di storia, ed anche di poesia; uomo non senza dottrina nè acume, in oggi maggiormente noto per essere stato uno di quella scuola di letterati, i quali spinsero l'età del Rinascimento in quella via che condusse alla riforma protestante. Direzione a cui più d'ogni altro contribuì Erasmo, poi rimasto a mezza via, non azzardandosi di proceder oltre, ed incapace di rimediare ai danni in gran parte da lui procurati. La prima edizione delle *Facetiae* del Bebel pare sia quella di Strasburgo (Argentina) 1508, ma esse comparirono più complete ivi nel 1512 in un volume di *Bebeliana: Libri (III) Facetiarum iucundissimi atque fabulae admodum ridendae.* (Intorno alle varie edizioni vedi BRUNET, *Manuel du libraire*, ediz. V, vol. I, col. 726 seg.). « Le Facezie del Bebel, dice J. JANSSEN nella sua Storia della nazione Germanica dopo terminato il medio evo (*Geschichte des Mittelalters*, vol. II, pag. 30. Friburgo, 1879), sono una raccolta di storielle e d'aneddoti, scritti in latino, immorali, satirici ed anche blasfemi, con scettica derisione diretti non solo contro il clero, la disciplina ecclesiastica, i precetti ec., ma ancora contro varie delle dottrine fondamentali della Chiesa ». Sin dove di già giungesse l'audacia del parlare di uomini chiamati all'insegnamento pubblico, si dimostra con un aneddoto di Pietro Luder umanista, il quale, rinfacciatigli i suoi sarcasmi contro la SS. Trinità, *sis bono animo*, rispose, *domine doctor, nihil enim temere aut pertinaciter affirmo, nam priusquam ignem subirem, ego crederem quaternitatem.* Eppure tali bestemmie accoglievansi e ristampavansi. (C. HAGEN, *Teutschlands literarische und religiöse Verhältnisse im Reformationszeitalter*, Francof., 1868, I., G. W. ZAPF, *H. Bebel nach seinem Leben und Schriften*, Aug., 1802.) Siccome si vede, l'Italiano quattrocentista rimase indietro allo scolaro alemanno dell'età seguente, il quale con numero infinito d'altri preparò il terreno alla guerra contro la Chiesa.

A. R.

Camillo Graf Marcolini, *K. sächsischer Cabinetsminister etc. Biographische Skizze von* FR. AUGUST FREIHERRN O'BYRN. Dresda, 1877, 8vo.

Biografia d'un nobile Italiano, condotto in Germania, e divenuto autorevolissimo nella Corte di Sassonia. Il principe elettorale poi elettore Federigo Cristiano, durante il soggiorno fatto in Italia nel 1738–1740, legossi d'amicizia colla famiglia Marcolini, e nel 1752 chiamò a Dresda Camillo, allora tredicenne, ammettendolo nel numero dei paggi. Morto nel 1763 l'elettore, il figlio e successore Federigo Augusto, poi primo Re di Sassonia, sotto la tutela dello zio principe Saverio, ebbe presso di sè il giovine Marcolini, di undici anni maggiore di lui, il quale guadagnossi l'affetto e la fiducia di lui che durarono quanto la vita, e procurarono all'italiano una posizione del tutto eccezionale di cui esso non abusò, quantunque ne approfittasse pienamente. Senza mai intromettersi negli affari amministrativi, il Marcolini divenne arbitro della Corte, e in tal modo acquistò ancora influenza sulla direzione politica. In certo modo, anche per l'interesse dimostrato alle belle arti (egli procurò l'acquisto della famosa collezione di gessi di Raffaello Mengs, già unica in quel genere, e ottenne la destinazione del così detto palazzo giapponese di Dresda per il Museo famosissimo delle porcellane, e la Biblioteca regia), il Marcolini fece in Sassonia la parte del Manfredini presso Ferdinando III, e al pari di lui ebbe molti avversari, ma meglio del Manfredini seppe mantenersi nel favore del principe. In politica devoto all'Austria, contribuì al convegno di Pilnitz, del 1791, ma dopo il 1806 cedè all'ascendente Napoleonico, al quale la Sassonia non si sottrasse se non dopo la battaglia di Lipsia. Morì a Praga nel 1814 nel momento più critico per il paese e pel suo Re.

Il principe Saverio soprannominato ebbe moltissime relazioni coll'Italia. Nel 1765 esso sposò segretamente Chiara Maria Rosa Spinucci di Fermo, dal padre condotta in Germania dove divenne dama di corte della Elettrice vedova sua cognata, principessa di Baviera; matrimonio pubblicato solo nel 1777 col conferire alla Spinucci il titolo di Contessa di Lusazia. Nel 1769 i coniugi vennero in Italia e stettero oltre un paio di mesi a Fermo, dove ne esiste memoria in casa Spinucci. Da questo matrimonio nacquero sette figli, dei quali il così detto Cavalier di Sassonia (*Chevalier de Saxe*), tenente generale Napoletano, venne ucciso in duello nel 1802. Delle femmine quattro

maritaronsi in Italia, coi Principi Altieri e Massimo Romani, Riario Sforza Napoletano, e Marchese Patrizi Romano. La contessa di Lusazia morì d'anni 51 nel 1792 al Porto di Fermo, essendosi rifugiata in patria a scansare la tempesta rivoluzionaria che l'aveva sorpresa in Francia dove risiedeva. Il suo monumento, opera di Domenico Cardelli scultore romano, vedesi nel Duomo di Fermo, con epigrafe attribuita a Gaetano Marini. (Vedi G. DE MINICIS, Eletta dei monumenti più illustri di Fermo, Roma 1841).

Il principe Saverio di Sassonia morì d'anni 76 nel 1806.

A. R.

RUGGIERO BONGHI. — **Bibliografia Storica di Roma antica**, *Saggio e Proposta. Estratto dalla Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana, presentata dal Governo Italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel 1878.* – In 8.° gr. di pag. 177. – Roma, Tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze, 1879.

Al Bonghi, che lavora a una Storia di Roma antica, la quale riuscirà degna del suo nome, fu bene dalla Direzione della Statistica chiesta una Bibliografia che dovesse far parte di una Monografia della città di Roma e della campagna romana. E che egli potesse corrispondere all'invito in tre settimane farebbe maraviglia, se non fosse conosciuta l'operosità del suo ingegno.

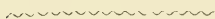
I criteri che lo hanno guidato e il metodo che ha tenuto sono esposti da lui nel proemio dotto, dal quale è manifesto come la mente sua comprenda chiaro lo svolgimento della storia di Roma. Ha diviso la Bibliografia in cinque parti: I. *Origine di Roma;* II. *Storia di Roma;* III. *Culto e Religione di Roma;* IV. *Costumi e Istituzioni di Roma;* V. *Scienze e lettere in Roma.* Vi ha poi aggiunto un Saggio bibliografico delle Memorie e dissertazioni contenute negli Atti di alcune Accademie e in alcuni periodici.

Per le prime due parti ha creduto bene « restringere la bibliografia storica agli scritti che narrano o espongono in tutto o in parte il progresso della conquista di ciascuna delle regioni comprese nell'Impero Romano e lasciare da parte quelli che riguardano i fatti particolari di ciascuna di quelle, dopo diventata soggetta ». Ma per le altre tre ha fatto diversamente, e ne ha esposte le ragioni.

Ma di dove principiare? « La data del 1725, onde ho fatto principio (egli dice) a questa bibliografia, non ha nulla in se stesso

di necessario, ma è la più razionale, forse, che si possa scegliere, quando non si voglia cominciare addirittura dalla sua origine. Essa è la data della prima pubblicazione della *Scienza nuova* di G. B. Vico. Ora, il Vico segna davvero un'epoca nello studio della Storia di Roma; e la sua *Scienza nuova* è nata nella maturita del suo pensiero. Ora, la Storia di Roma è alla *Scienza nuova* il germe onde nasce, e insieme il termine che essa feconda. La profonda meditazione di cotesta Storia, a dirla altrimenti, rivela al Vico il corso necessario di ogni altra; e cotesto corso necessario scoperto da lui, gli corregge e gli compie l'intelligenza della storia stessa, che gli è stata occasione di ritrovarlo. Sicchè il suo è il primo tentativo di alterare il concetto dello sviluppo di Roma, che raccogliamo dagli Storici antichi di questa, talora negando in virtù del concetto stesso alcuni fatti affermati da loro, talora ricercando nella maniera loro d'esporli un significato riposto, che era sfuggito sinora a quelli i quali li avevano letti, e assai probabilmente in più casi agli scrittori stessi ».

Qualunque sia per essere il giudizio intorno al concetto e al metodo del Bonghi, deve dirsi che la sua è una proposta che ha una base certa e di non difficile attuazione. Non difficile per un rispetto. Ma l'opera non si potrebbe compiere da uno nè da pochi, molto meno se fosse accettato per una più vasta bibliografia il modello che egli offre, a pag. 12-29 del proemio, secondo il quale si farebbe non un catalogo, ma una rassegna critica delle opere, che verrebbe ad essere come una Storia delle Storie di Roma. Disegno bello che attuato seguendo la norma del Bonghi riuscirebbe d'immensa utilità alli studiosi, e potrebbe essere continuato per la bibliografia di altre storie. Dovrebbe essere il lavoro di una società di dotti che ogni libro leggessero e prendessero cognizione di ciò che meritevole di esame è stato detto intorno ad esso. E anche noi diciamo, ripetendo le autorevoli parole del Bonghi, è « immenso lavoro: e pur degno che nell' Italia risorta si faccia, e che il governo italiano l'aiuti... Sarebbe ragionevole che qui si compiesse la rivista, come dire, generale di tutto il lavoro, di cui la più gloriosa parte della storia italiana è stata occasione. Noi vedremmo, quanto di questo lavoro spetta ad italiani, e di quanto dobbiamo ascrivere il merito e sentir gratitudine a nazioni straniere, le quali più o meno hanno sentito nella loro Storia l' efficacia delle armi e della civiltà di Roma ». E pare anche a noi che senza l'aiuto del governo si renderebbe troppo ardua l' impresa, perchè le condizioni del commercio librario in Italia non le sarebbero oggi in favore.

L'autore riconosce e confessa di presentare al pubblico non più che un saggio e una proposta, secondo che ha scritto nel titolo: e con ciò previene qualunque osservazione intorno a imperfezioni o omissioni, dalle quali non possono, d'altra parte, andare esenti questi lavori di pazienza, tanto più se, come nel caso del Bonghi, s'è data una causa di sollecitarne l'esecuzione. Nondimeno, ci scusi l' autore se pur tenendo conto delle sue molte ragioni gli notiamo che ci è saltata agli occhi la mancanza, in mezzo a tante notizie bibliografiche, di vari scritti ed opere italiane. Vogliamo ricordare qui segnatamente la Storia dell' Italia antica di Atto Vannucci, che è veramente una Storia di Roma, come la Storia dei Romani del Duruy, registrata, e non crediamo entri nella categoria di quei lavori che egli crede di escludere: ricordiamo pure del medesimo Vannucci gli Studi storici e morali sulla Letteratura latina, di cui si son fatte tre edizioni e che sono giudicati non inferiori ad altri che pur troviamo segnati nel capitolo quinto. Potevano anche trovar luogo nella bibliografia gli Studi sulla Letteratura latina di Enrico Bindi, e lo studio di G. Capponi sulle Lettere di Cicerone. Queste omissioni notiamo non per saccenteria, ma perchè meglio apparisca la sincerità colla quale abbiamo fatto e facciamo plauso a questo nuovo saggio dell' ingegno del Bonghi; e perchè desideriamo vedere in una rassegna di scrittori sulla Storia di Roma aumentato il numero degli italiani che hanno studiato e scritto su quella con affetto e con dottrina.

GLI STUDI STORICI IN TERRA D'OTRANTO

(Cont., ved. 4.ª Serie, Tom. IV, p. 112).

I Freschi Brindisini.

Quanto per modestia, tanto per valore i due lavori del Tarantini superano quelli dei suoi colleghi. Il *Tempietto,* della Monografia del quale il Castromediano ha dato ampia rassegna (1), può ritenersi di costruzione anteriore al secolo IX: e vi sono tuttavia avanzi di scultura, di affreschi pregevoli. Tra quest' ultimi sono ricordevoli quelli che effigiano *S. Margherita, S. Basilio, S. Nicola di Mira*, e la *Madonna* seduta in trono col *Bambino*, in piedi, avanti le ginocchia, pubblicato dal Salazaro (2).

Primo il De Simone ha segnalato in T. d'O. alcune Cripte con affreschi cristiani medioevali (3); ma primo ad illustrarne alcuni altri fu il Tarantini, coll'opuscolo n.° 17, pubblicazione molto seria, destinata a far conoscere primamente, i Calogerati del secolo VIII, nella Bassa Italia, e le Laure. « Era ogni Laura il gruppo di molti abituri o cellette nello stesso sito aspro e deserto, ma messa una celletta a qualche distanza dall'altra. In ciascheduno di questi abituri viveva ritirato senza conversare con altri un eremita o anacoreta. Solo nel sabato e nella domenica gli eremiti che appartenevano alla stessa Laura riunivansi nella stessa Cripta o Cappella che stava presso della loro stazione per assistere alla Messa e partecipare dell'Eucaristia. Al IX secolo però nelle Provincie meridionali e specialmente in Sicilia, nelle Puglie e nelle Calabrie, i tanti monasteri restarono distrutti dalle incursioni Saracene. E credo che allora fu che si moltiplicò a dismisura nelle dette provincie il numero degli anacoreti, perchè tutti i cenobiti che poterono scampare la vita si dispersero per le campagne, ed angustiati ed afflitti si ripararono nei tugurii delle contrade meno esposte e sotterra nelle spelonche e nelle caverne. La vita degli anacoreti nelle grotte era tuttavia in fiore in queste provincie nel secolo XI, mercè il favore dei principi Normanni, i quali rialzarono anche molti monasteri già distrutti e molti altri ne fondarono di nuovo. Il Rodotà (4) dice che un gran numero

(1) *Relazione pel 1872*, pag. 18-20.

(2) Salazaro, *Studii su'monumenti*, etc. Parte II.

(3) A. Maury in *Journal des Savants,* Mai 1878, pag. 314-315. Tarantini, *Di alcune Cripte*, ecc., p. 3. Castromediano, *Relazione* edita nel 1869, p. 17. Sappiamo che il De Simone ha in pronto un lavoro sulle Cripte di Mottola, Grottaglie, Vaste, Lizzano, Arnesano, Nardò, Lecce.

(4) *Del rito greco in Italia*, lib. II, cap. IV.

ve n'ebbe in Otranto, Brindisi (1) e Reggio; e facendo ascendere nei due reami di Napoli e Sicilia a 1500 i monasteri di religiosi che vivevano in comune, soggiunge: Tralasciando di parlare delle grotte e delle celle degli anacoreti. Lo stesso scrittore per dare un'idea del prodigioso numero dei monaci nella Calabria verso la fine del secolo X, sull'autorità del Barrio (2) dice: che la Calabria non cedeva alla Tebaide di Egitto, nè alle più remote ed orride solitudini della Nitria, memorabili per la santità degli antichi monaci. Soggiunge poi che ad un numero molto maggiore ascendevano le celle degli anacoreti sparse sugli aspri gioghi dei monti e nelle deserte solitudini, dove ritiravansi quei che avendo per lungo tempo menata vita cenobitica, passavano poi all'esercizio di una penitenza più austera, sequestrati da ogni umano commercio. Nella Provincia di Terra d'Otranto, e forse in tutte le Puglie, avvenne lo stesso che il Barrio dice delle Calabrie. Quattro sole Cripte ho potuto esplorare nel circondario di Brindisi, e presso di ognuna di queste cappelle sotterranee, o a poca distanza, ho trovato altre grotte artefatte, le quali anche oggi palesano chiaramente che un tempo servirono di dimora ad uomini che menarono là dentro una vita tutta dedita alla mortificazione ed alla contemplazione. In alcune di queste grotte veggonsi qua e là le pareti risegate in modo da essere stati lasciati a poca altezza dal suolo dei risalti larghi e lunghi tanto da poter ognuno contenere il corpo di un uomo che vi si mette a giacere. Erano questi i giacitoi su di cui quegli eremiti prendevano un breve e niente comodo riposo. In altre grotte questi giacitoi non sono rilevati, ma sono stati ricavati nel masso di tufo o di calcare compatto. In faccia alle pareti interne di altre grotte vedonsi praticate intorno intorno delle buche arcuate nella parte superiore e nel fondo, alcune delle quali sono larghe m. 1, 00, alte m. 1, 10, profonde m. 0, 70. Poteva un uomo starvi dentro seduto o mezzo sdraiato. In altri luoghi queste buche sono più grandi. Finalmente altre grotte hanno insieme ed i giacitoi e le buche. Queste servirono anche da letti agli eremiti. Stimo anzi che furono una imitazione di quelle cattedre o sedili su dei quali soli leggiamo che era

(1) Uno dei monasteri degli antichi Basiliani, rialzati in Brindisi dai Normanni, fu quello in cui stabilirono le monache di S. Benedetto, oggi Quartiere militare. Dell'antico monastero Basiliano distrutto dai Saraceni resta ancora il chiostro, il quale nei suoi quattro lati è decorato da un peristilio le cui colonnette sono assai basse e sottilissime con capitelli figurati. Un altro monastero rifatto dai Normanni fu quello di Sant'Andrea, che i Basiliani fondarono sull'isola che sta all'ingresso del porto, e che divenne una ricca Badia. Fu distrutto nel secolo XVI da Re Filippo II di Spagna, il quale volle ingrandire la fortezza, che su di quell'isola aveva fabbricata Alfonso II d'Aragona. Di questo monastero non restano che alcuni colossali capitelli di marmo della chiesa, le sculture dei quali rappresentano spighe di grano e grappoli d'uva.

(2) Barrius, *De situ Calabriae,* lib. V, cap. V.

permesso di adagiarsi per dormire, non ai soli anacoreti, ma anche ai cenobiti più antichi che vissero in Egitto sotto di una regola. Desidero che resti ben chiarita ed accertata la destinazione che ebbero queste opere artefatte che restano ancora nelle grotte vicine agli antichi oratori, opere alle quali forse non è stata messa finora sufficiente attenzione » (1).

Presso una di queste *Laure* è la Cripta di *S. Biagio,* nell'agro di Brindisi. E siccome l'Angelucci ha dato conto delle descrizioni e della opinione del Tarantini (2) noi volentieri gli lasciamo la parola. « Il mio dotto amico descrivendo la Cripta di *S. Biagio* nella masseria Giannuzzo incomincia a porre in sodo che le pitture risalgono alla fine del duodecimo secolo; e lo deduce dalla iscrizione presso la porta, della quale, sebbene in gran parte perduta, fortunatamente però è leggibile la data che esprime l'anno del mondo 6705, giusta la maniera dei Greci, che corrisponde al 1197 dell'éra cristiana, e le ultime lettere dinotano la indizione XV, la quale perfettamente si riferisce a quell'anno medesimo. Tra la porta d'ingresso ed il muro a mezzogiorno si veggono due immagini intere di persone religiose circondate da aureola. Vicino a questa è una figura in proporzioni assai piccole che ha presso la testa la sigla ΙΩ, che significa Giovanni (3). Nel muro a mezzogiorno, diviso in più quadri viene prima *S. Biagio* seduto sur una cattedra senza postergale, vestito con camice e pianeta, sulla quale è il pallio, somigliante a quello di S. Pietro nel mosaico del triclinio lateranense, opera della fine dell' VIII secolo. Compiono il quadro alcune fiere che il santo benedice con due dita; ed in alto alcune donne che hanno in mano un bastone, come segno che sono in viaggio per visitare il santo. Nel secondo quadro è *S. Nicola* in abito pontificale, cioè camice, pianeta (la pianeta è della forma antica, cioè rotonda e chiusa da tutt' i lati, come tuttora si usa nella Chiesa Greca) e pallio biforcato. Questa sola figura ha in latino il nome, S. NICOLAUS. Nel terzo ed ultimo quadro si veggono le due figure di *S. Demetrio* e *S. Giorgio*, i quali cavalcano due cavalli bianchi. I due Santi vestono corazza fatta di maglia, imbracciano scudo a forma di triangolo isoscele a stretta base, ed in mano hanno l'asta colla quale trafiggono verso terra qualche cosa che più non si vede (4). Il muro ad oriente ha storie della vita di Gesù Cristo, la *Natività*, la *Circoncisione,* la *Epifania.* Vengono in ultimo le figure di *S. Silvestro* Papa, con tunica rossa e pianeta azzurra ricamata, sopravi il pallio, e di *S. Stefano* tutto coverto della dalmatica rossa fio-

(1) TARANTINI, *Di alcune Cripte*, pag. 5, 6. (2) *La Critica*, l. c.

(3) Bene l'Angelucci riconosce, in questo Giovanni, il devoto che ha fatto fare le pitture.

(4) Questo è modo di combattere le fiere: ma del Cavaliere, che, nel fresco di Cerrate, va a caccia de' cervi colla spada, che ve ne pare? Vedete come è figurata questa caccia nel Musaico di Otranto, che descriveremo più avanti.

rata, sulla quale dall'omero sinistro scende una stola assai larga. La volta della Cripta è pure in parte dipinta, ed ha la continuazione delle storie della vita di G. C.; e la vita della Madonna in tre compartimenti da mezzogiorno a settentrione. Il primo è suddiviso in due quadri, e in quello a destra dell'osservatore è la *Fuga in Egitto* con la Madonna seduta su di un'asina bianca, e un giovinetto (*S. Giacomo minore*) che tiene le redini rosse con una mano e con l'altra sulla spalla il bordone infilzato in un pane. Appresso è *S. Giuseppe* col Bambino seduto sull'omero sinistro, ed in alto dentro una figura ellittica è un Angelo librato sulle ali che con la destra stesa innanzi accenna la via e con la sinistra tiene un bastone. Nel quadro a sinistra è rappresentata la *Purificazione della Madonna* e la *Presentazione del Bambino al Tempio*. Il secondo compartimento è anche diviso in due quadri. In quello a destra è l'*Annunziazione*, con la Madonna in piedi, ma in atteggiamento umile e l'Arcangelo Gabriele che ha nella mano sinistra un bastone, come segno d'essere un Angelo Messaggero in modo visibile. In basso a destra ed a sinistra, dentro due tondi sono le mezze figure dei profeti *Isaia* e *Zaccaria* con scritti illeggibili. Nel quadro a sinistra è effigiato l'*Ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme*. Nell'ultimo compartimento sono rappresentate le *Visioni d'Isaia*, *Ezecchia* e *Daniele*, e questi due sono in mezze figure dai lati. Gli animali veduti da Ezechiele portano le scritte *Matteo*, *Marco*, *Luca* e *Giovanni*. In mezzo ad essi dentro un tondo è la figura di *Gesù Cristo* come seduto in trono, che benedice tenendo aperte tre dita (alla latina?), e nella sinistra ha il libro del Vangelo aperto, ov'è scritto (1): *Io sono la vite, e il Padre mio è l'agricoltore*. Reputo pregevolissime tutte queste pitture, dice il dotto illustratore, e sfido io a non reputarle tali! Anzi sono maravigliose per la composizione; sono un poema intero. Nella rappresentazione del *Viaggio in Egitto*, e più in quella della *Circoncisione*, vi è della poesia. Questo solo, quando altro mancasse, sarebbe la dimostrazione che gli autori di questi affreschi non furono pittori bizantini, essendo stata la pittura chiamata bizantina la negazione dell'arte e della poesia. « *Le descritte pitture che come ci dice la data rimontano all'anno* 1197, *non furono le prime che ornarono la Cripta.... Nessuno saprebbe indovinare in qual tempo furono fatte le prime.... Essendo però la maniera delle pitture della volta ben diversa da quella delle pitture parietali, e lo stesso deve dirsi del primo quadro del muro a mezzogiorno in cui è dipinto S. Biagio, le pie donne e le fiere, può stare che solo le pitture dei muri fossero state sostituite da altre rimanendo (perchè forse meglio conservate) le pitture della volta e quella indicata del quadro di S. Biagio. Se la cosa è andata così, bisogna dire che le pitture del detto quadro e quelle della volta rimontino ad un'antichità maggiore del* 1197. *Di questo però riser-*

(1) Il testo dell'iscrizione è greco, questa riportata di sopra n'è la versione italiana.

bo ad altri il giudizio, ed io mi limito ad esporre i fatti » (1). Bravo arcidiacono: così dobbiamo fare noi per non imbrancarci con quei certi archeologi che fanno dipingere Tavole a olio nel 1180, con effigie di Papi aventi in capo tiara a due (?) corone, di Cardinali con cappello rosso e porpora, e di Vescovi con mitre del Quattrocento. Lasciamo il giudizio agli artisti, che appunto perchè artisti hanno poca fede nei miracoli dei loro colleghi di otto secoli addietro. Così faremo la vera storia della pittura italiana.

« Ora piaccia al lettore unirsi meco, e colla guida dell'ottimo amico andremo a vedere la *Cripta di S. Giovanni*, nella masseria *Cafaro*, lontana tre chilometri. Questa Cripta di pianta rettangolare è lunga da oriente ad occidente m. 7, 40, larga m. 5, 25, alta 2, 30. Poche sono le pitture di questa Cripta, ma interessanti. Ve ne sono del secolo XVI e portano il millesimo. In una delle tre nicchie sulla parete occidentale, la mediana, sono tre figure: il *Salvatore*, in mezzo; la *Madonna*, a destra; e *San Giovanni Battista*, a sinistra. Rimpetto a queste nicchie e parallelo ad esse è un sodo lasciato nello scavamento della Cripta (come Sagrestia forse), nel quale è dipinta una *Madonna* di bellissimo disegno, già figura intera, ma ora mutilata dalla cintura in giù. Quivi presso, nella parete a mezzogiorno sono dipinte tre figure, *S. Giovanni Battista*, in mezzo; la *Madonna col Bambino sulle ginocchia*, a destra; e *S. Clemente Papa*, a sinistra. Il Battista sopra la veste di pelo di camelo ha una tunica rossa, e l'orarium colle estremità fermate innanzi al petto da una fibula. Nella sinistra ha un breve colla scritta: *Ecce Agnus Dei*, ecc., e colla destra, tenendo aperte le sole due dita indice e mignolo, accenna al Bambino, il quale ha nella sinistra piegato a rotolo il libro del Vangelo, ed alza la destra per benedire, tenendo sollevati solamente il pollice ed il mignolo. S. Clemente Papa è vestito di camice, pianeta rossa;.... pallio;.... benedice colla destra; ha nella sinistra il pastorale, ed in testa una mitra infulata assai bassa, come durò sino al secolo XII, ma messa in modo che i due apici, assai ottusi, non istanno dalla parte della fronte e dell'occipite, ma delle tempia.... *Per me* (2) *è assai dubbioso il tempo in cui furono eseguite le pitture di questa Cripta, ma dal costume col quale è rappresentato S. Giovanni Battista, credo che possa concludersi come non solo non sieno posteriori al secolo XII, ma sieno anche anteriori* ».

Il Tarantini a decidere dell'età degli affreschi produce la data greca dell'anno 7750, Indizione XV, rispondente alla latina 1197, che ha letto in una iscrizione della Grotta S. Biagio. E poichè gli affreschi del cielo (*sit ve-*

(1) Per ragion di chiarezza avvertiamo che queste in corsivo sono parole del Tarantini, riportate dall'Angelucci, che prosegue poi di suo conto ad analizzare, e narrare.

(2) Per queste altre parole in corsivo, vale l'avvertimento fatto nella Nota precedente.

nia verbo) di quella Grotta gli parvero migliori degli altri, concluse, che questi furono operati nel 1197, quelli prima. Noi, che col Salazaro (1) accettiamo quella data, non possiamo non escludere onninamente la conclusione del ch. illustratore delle Cripte Brindisine; allo stato delle notizie che n'abbiamo, ci s'intende. Ci dica invero quel ch. Signore, perchè l'iscrizione deve narrare degli affreschi, dei pittori ecc., e non d'altri avvenimenti, e siano di quelli riguardanti la storia della Grotta? Perchè ad es. non potrebbe ricordare l'anno quando fu ampliata, chi l'ampliò, o per ordine di chi, od a spese di chi l'ampliazione fu fatta? - È una fatalità che pesa sulla storia della T. d' O.! novantanove per cento delle questioni, che presenta la sua storia, rimangono insolubili per la mancanza di qualche nonnulla. Il Tarantini non pubblicò l'iscrizione: noi nemmanco la leggemmo; chè l'ora del tempo, l'aria fosca, la debolezza degli occhi, la mancanza di faci, il sito su cui è dipinta (2) ce l'impedirono. Via, Sig. Tarantini, ella che è sul posto, a buona luna, si rechi a S. Biagio, la copii, la illustri da pari suo, la pubblichi quella iscrizione, chè la Commissione artistica governativa, molto problematica, chi sa quando sarà di là per venire a Brindisi.

Altri affreschi pregevoli effigianti la storia di S. Francesco d'Assisi indica il De Simone a pag. 203 della *Lecce e i suoi monum.* etc.

O Signori componenti il Congresso storico italiano, fissate una delle vostre tornate annuali a Lecce; chè T. d' O. vi darà da lavorare, e vi sarete accolti con festa, come aspettati con desiderio!

III. Musaici.

19. Romano Luigi. *Del pavimento a mosaico della Cattedrale di Otranto.*

Ext. in Castrom., *Relazione* pel 1875, pag. 32. È un lavoretto, che lascia molto a desiderare. Del Mosaico suddetto hanno scritto, con molta leggerezza il Casotti (*Lett. proem.* LXXIII, *Opuscoli* XXXIX), e il Castromediano (*Citt. Lecc.* V, 6, 52, ed altrove). Fu eseguito dal 1163 al 1165 *ex Ionathae* (3), ed abbiamo notato di sopra *donis, per dexteram Pantaleo-*

(1) *Studii* ecc., P. II, pag. 31, nota 2.

(2) Appena entri dalla porta occidentale (oggi unica) nella Grotta, dopo ciò che ne sarebbe l'antitrave, sul cielo (c. s.) quasi piano trovi l'iscrizione (in caratteri neri sopra fondo bianco, neo-greci, comuni sulle sponde Adriatiche e Ioniche d'Italia), che polisticamente procede dal difuori al didentro della Grotta.

(3) Pare che questo Gionata fosse stato Arcivescovo di rito greco, e che poi, abbandonatolo, passasse al latino: diversamente non sarebbe spiegabile come egli, ministro di culto greco, ad un'opera sua facesse apporre iscrizione latina.

nis Pri (1). Riedesel e Swiburne (2) (non Rievesel come scrivono Casotti e Romano: non Wisburne, come scrive Romano) nei primi anni del volgente secolo rilevarono con particolar cura i disegni di questo Musaico.

La seguente descrizione di questo prezioso Mosaico, togliamo dal Salazaro (3). « Il Musaico del pavimento della Cattedrale d'Otranto, il quale è il solo superstite di ciò che appariva in simil genere, nell'Italia meridionale al medio evo, è un'opera singolare per la sua grandezza e pel modo fantastico della sua composizione, in parte simbolico in parte biblico. Nella maggior composizione vi è in mezzo un grandioso albero i cui rami si allargano nell'intiero pavimento della chiesa, stando ai due lati due elefanti di colossali proporzioni. Il primo rappresenta l'umanità formata di bene e di male, il secondo la forza su cui poggia la religione cristiana. Quindi si vedono figurati i dodici mesi dell'anno, alla cui cima si trova designato il zodiaco. Oltre a ciò si mostrano alcune scene della Storia sacra, come Noè in forma grandiosa (al pari delle figure che rappresentano i mesi) con lunghi capelli e barba, il quale parla con Dio, che dalle nuvole caccia una mano per benedire. Presso Noè vi sono personaggi a lavorare e preparare l'arca. In altro punto si vede la stessa arca sulle acque e da una finestra Noè stendere il braccio verso la colomba che ritorna dalla terra, portando nel becco un ramo d'ulivo. Presso l'arca vi è ogni specie di animali con molta verità disegnati, e fan contrasto con le figure alquanto deboli e non simili in verità ai musaici siciliani. In altro punto del grandioso lavoro si vede lo stesso Noè piantare la vigna e con esso tre uomini a lavorare. Non lungi vi sono altri operai ad innalzare la torre di Babele. Al di sotto di queste rappresentazioni si trova nel pavimento molta parte guasta. Ciò non pertanto si riconoscono due guerrieri armati di arco e freccia i quali tirano sopra un cervo; essi hanno un significato simbolico, perciocchè noi abbiamo veduto la stessa rappresentazione sulla parte di bronzo di Barisano e nei musaici della stanza di Ruggiero nel palazzo reale di Palermo, ed in quello della Zisa sulla parete di fronte nel piano terreno. Continuando la descrizione del musaico, il che si rende assai difficile nel volerne ben definire le rappresentazioni, troviamo in un lato opposto, ove Noè è a piantare la vite, un fanciullo a cavallo ad uno struzzo che suona una tromba ed attira a sè due altri ragazzi sopra due pesci; in lontananza si vede il paradiso terrestre con Adamo ed Eva, e nell'istesso piano la scena finale di Abele ucciso da Caino. È un'opera questa di molto pregio che noi vorremmo disegnata da mano abile per dare una giusta idea del come l'arte del musaicista si esercitasse al XII secolo in Puglia ».

(1) Questo *Pri* è spiegato erroneamente dal Casotti (*Opuscoli*, XXXIX), bene dall'Angelucci (*Sulle ricerche intorno Santa Maria di Cerrate*, p. 16, nota 1).

(2) Le opere di cotesti illustri Viaggiatori abbiamo già citate.

(3) Salazaro, *Studii su'monumenti*, ecc. P. II, pag. 34.

Ecco qualche notizia degli altri musaici medioevali in Taranto, Brindisi, Lecce, ai quali allude il Salazaro.

Taranto. — Nel 1844 per rifare il pavimento del Duomo furono scoperti gli avanzi di un bellissimo musaico, parte del quale non si sa come passò nelle mani del Canonico Giuseppe Ceci, che lo adibì per pavimento della sala del suo museo, come diceva a noi un nipote di lui (1). Buona parte ne rimase in sito; e fortunatamente se dobbiamo credere alla *Storia di Taranto* del P. Ludovico De Vincentiis (III, 13, 61) è conservata sotto l'ammattonato di marmo, messo a decoro della chiesa nel 1873. Nei frammenti levati dal Ceci leggesi il nome dell'artefice di quell'opera bellissima nella seguente epigrafe circolare: HOCDI.... XITOP.... DIVERSOFLOREPETROIVS. Il De Vincentiis ha ritenuto *Petroius* per artefice de' tempi Romani (!), ed ha trovato la « Dea della Vittoria (!) » (della quale suppone l'attual Duomo di Taranto essere stato il tempio) nella figura di Giullare, che descriveremo, la quale per lui è una figura mostruosa di donna avente nelle mani due corone, come i Tarantini effigiavano quella Dea.

Questo bellissimo musaico, copia esattissima dei frammenti del quale scoperti nel 1844 noi possediamo, copriva tutto l' interno del Duomo di Taranto, cioè uno spazio di m. 28, 53 × 15, 34 : era composto di pezzetti di marmo bianco, verde, nero, azzurro, giallo. Tutta la figurazione del musaico si componeva di due grandi fasce laterali e di uno spazio parallelogrammatico mediano; il quale, dalla parte inferiore, vicino la gran porta della chiesa terminava con una linea tirata tra le seconde delle colonne che sette per banda separavano, come separano, le tre navi della chiesa: e dalla parte superiore esser dovea limitato dal presbiterio. Tutte le fasce sono ornate a rosoni, che nelle laterali esser dovevano nove per ciascuna: e nello spazio mediano dieci, messe a due a due. Per osservare i rosoni delle fasce bisogna guardarli procedendo a ritroso dalla porta suddetta al presbiterio; mentre poi per quelli dello spazio mediano si deve andare diritto dalla porta suddetta al presbiterio. Della fascia a sinistra c. s. non sono visibili le figure dei rosoni 1, 2, 9: nel 3 è figurato un *uccellaccio* che ha ciuffato col becco una testa muliebre dai lunghi capelli, troncata dal busto; nel 4 un toro; nel 5 un Pegaso, nel 6 un grifo, nel 7 (il cerchio della quale è composto dall' iscrizione *Hoc dixtinsit* ecc.), un Centauro che suona una conca marina (tromba?), nell'8, ch' è messo a rovescio degli al-

(1) Nel detto Museo, oggi quasi per intero espilato, si leggono queste due iscrizioni relative al Musaico: le riportiamo come documento cronologico non curandoci delle sciocchezze che contengono: 1.ª HOC DISTINXIT OPUS DIVERSO FLORE PETRONIVS Circumscriptio (*leggenda scritta in circolo*) in hoc pavimento reperta | Istis floribus elaboratis | mosaica arte florente | ex duobus (?) hoc pavimentum | Petronius junxit, distinxit. 2.ª Pavimentum Poenicum Goticum | a Petronio junctum, distinctum | summa cum diligentia suffossum | ablatum, translatum, heic positum | A. D. M DCCCXLIV.

tri 7, ed è sciupato in parte, è una donna che siede, con le gambe da una sola banda, sur un cavallo che corre da sinistra a destra dello spettatore: nella faccia a destra 4 frammenti dei rosoni 3, 4, 5, 7; soltanto nel 7 si vede parte di un grifo. In mezzo, cominciando dai cinque rosoni a destra di chi guarda, nel 1.° a partire dal presbiterio, frammenti di grifo; nel 2.° idem di un arciero a cavallo catafratto passante da destra a sinistra; nel 3.° un *centeauro tubicta;* del 4.° nulla resta; nel 5.° è un frammento della parte posteriore di un grifo. Degli altri 5 a sinistra si vedono i frammenti del 1.° e del 2.° soltanto; nel 1.° è un grifo, nel 2.° il frammento di figura indecifrabile, e d'una iscrizione, circolare,.... VIRG....... PSOHISDIFS. Tra i primi 6 rosoni e i 4 settimi, doveva correre una fascia con iscrizione, della quale restano le ultime lettere EDHI.

Varcata la gran porta entrando in chiesa, in mezzo è un Giullare (la *Dea Vittoria* del De Vincentiis) stante in una gabbia a forma di cesta messa in cima ad un'antenna, raccomandata ad un finimento, che lega le groppe di due grifi alati, i quali corrono in senso inverso al viso del giullare; questi guarda chi entra la porta della chiesa; ha nella mano destra una asticciuola reggente la figura di un porco, e nella sinistra un'altra reggente la figura di una specie di grifo: sembrano tali e quali que'giocattoli dei nostri fanciulli formati di cartone ed effigiati ad animali, pulcinelli ecc., messi in cima alle cannucce. Il giullare è imberbe con capelli divisi sul mezzo della fronte, e fluenti sul collo, ed ha in testa un berretto a tre corni: egli esce dritto, dalla cintola in su, dalla gabbia: a destra della sua testa ha un R cifrato, a sinistra Æ: l'abito, alla scollatura, finisce con un colletto di pizzo; ha due grandi bottoni sul luogo dell'addome; doppie maniche, le une giungono chiuse al polso, le altre rimboccano presso al gomito.

Tutti i meandri sono variatissimi, bellissimi: le iscrizioni tutte di pietre di color turchino: il Musaico era rotto dalle buche di molte tombe scavate posteriormente alla sua fattura, e probabilmente dopo quella di un soprasuolo che ha dovuto esserci stato costruito. Il Musaico fu composto dopo messe in sito le colonne che separano le tre navi, come si vede chiaramente. Da tutto ciò potrebbe ritenersi che conti la stessa data della costruzione del tempio, la quale avvenne per ordine dell'Arcivescovo Drogone, nel 1072 (1).

Brindisi. — Altro Musaico importantissimo ornava il pavimento del Duomo di Brindisi. Costruito per ordine dell' Arcivescovo Guglielmo II « d'opera vermiculata facendo dipingere (*effigiare*) con quel mischio l'arbore della discendenza d'Adamo di varie e vaghe figure, con l' intreccio di curioso fogliame, leggesi nel tronco dell'arbore il nome dell'Arcivescovo (Guglielmo II) ed il tempo nel quale fu fatta quell'opra che fu l'an-

(1) Merodio, 301, 302.

no della nostra salute mille centosettantotto (1). Tra le « vaghe figure rappresentanti diversi personaggi dell'antico Testamento, v'era Noè che costruisce l'arca. Tale pavimento fu distrutto nella rovina della Cattedrale pel tremuoto del 1743, ed attualmente (1846) se ne vedono alcuni avanzi, o per meglio dire frantumi della navata di mezzo, che si sono rispettati finora in grazia dell'antichità.... nella rifazione della maggior parte del pavimento fatto fare dall'Arcivescovo (1825-1839) Consiglio » (2). Oggi non ce ne sopravanza altro che il disegno (3) di una scena di esso nella quale è effigiato:

LARCE VES
QVE TOR
PIN

colla mitra, col baculo episcopale, cavalcando un cavallo, in atto di benedire colla destra: preceduto da un guerriero a piedi, e seguito da un altro che suona la tromba, a cavallo.

A Lecce, li 10 gennaio 1876 fu scoperto un altro Musaico del quale il De Simone ha dato pochi cenni di descrizione (4). Non potemmo vederne gli avanzi che sono ancor oggi conservati in sito, protetti da volta nuovamente costrutta; però dal disegno che ne abbiamo visto, giudichiamo questo Musaico analogo ai descritti, e principalmente al Tarentino (5).

IV. Varia.

20. Scotti A. A., *Illustrazione di un vaso dell'Arcivescovo di Taranto* (Giuseppe Capecelatro). Napoli, 1811.

(1) Della Monaca, *Mem. hist. di Brindisi*, 368.

(2) Guerrieri Vito, *Articolo storico su' Vescovi della Metropolitana di Brindisi*, 54, 155.

(3) La nostra copia è stata lucidata sur un disegno che trovasi nel *Brundusinor. Pontificum eorumq. Eccles. monum.*, lavoro Mss. molto ben compilato, nel 1754, da Ortenzio de Leo.

(4) *Cittad. Lecc.*, XIV, 43, 44.

(5) Memorie di altri Musaici antichi in Terra d'Otranto troverai in Merodio, 41; Della Monaca, 68; De Tomasi, *Saturo e Taranto;* Castromediano, *Relazione edita nel* 1869, pag. 19; De Simone, *Note Jap. Mess.*, 15.

A Taranto abbian visto presso Castel Saraceno, sulla sponda del *Mare grande* gli avanzi di tre camere di una casa antica, con i pavimenti a Musaico composti di marmi di vario colore con incorniciatura a disegni geometrici; nella prima camera è figurato un grazioso meandro che la gira per intero, nel mezzo del secondo due delfini, e nel mezzo della terza Taras sul delfino preceduto da un altro delfino più piccolo. Casa e Musaico sono dei tempi della grandezza di Taranto.

21. PONTICELLI PASQUALE, *Osservazioni sull' illustrazione di un vaso italo-greco di Mons. Arciv. di Taranto.* Napoli, 1813.

22. » *Simboli che si vedono negli scudi di Adrasto, e di Anfiarao in un vaso italo-greco di Mons. Arciv. di Taranto.* Napoli, 1813.

Giuseppe Capecelatro (1) ebbe a formarvisi un Museo di monete, di medaglie, d'idoletti, di marmi, di vasi (2) ed altro rinvenuto sotto le escavazioni della terra (3), Museo che in gran parte, poi, il Capecelatro donò a Cristiano VIII, re di Danimarca, come donò l'ara di Venere Βασιλισσα, rinvenuta sugli scavi per la costruzione della Chiesa di Sant'Agostino, al Gran Duca di Toscana, il quale la fece collocare nella Galleria a Pitti (4).

23. C. ROBERT, *Frammento d'una Tavola Iliaca illustrata* (della piccola collezione del Canonico Ceci, di Taranto).

Ext. in *Annali dell'Instit. di corrisp. archeol.,* 1875.

24. DE SANCTIS LEOPOLDO, *Una collezione di antichità, e una pinacoteca in milionesimo, ovvero undici tombe ed undici quadri. Al Chiarissimo Direttore del Museo Nazionale in Napoli Giuseppe Comm. Fiorelli Senatore del Regno.* Taranto, Tip. Nazionale di Giovanni Misurale, 1869.

Opuscolo di pagine 15 in 16.°, da noi rinvenuto sulle indicazioni del De Simone (*Note Japygo-Messapiche*, 48), nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Sappiamo da questo libretto, che numerosi scavi ed esplorazioni furono praticate in Taranto, con ricchissimi risultati, dal Generale Statella dei Principi di Cassero (1825-1827): e poi da Lorenzo de Sanctis da Cataldo Vergine (1825), e da Giovanni Palazzo, che ne vendettero il prodotto a M. Durant ed al Duca di Leynes (non *Luinne*, come scrive il De Sanctis), ed al dotto greco Paolo Lambros: che i bei cimelii posseduti dal sig. Francesco Mannarini in Taranto provengono dagli scavi nella Masseria *Manganecchia:* che lo stesso signore possiede i seguenti quadri: 1.° *Francesco di Paola* di Paolo de Matteis. 2.° *Venere al bagno* del Cav. D'Arpi-

(1) CANDIA NICOLA, *Elogio storico dell'Arcivescovo Giuseppe Capecelatro.* Napoli, 1837. GAGLIARDI G. B. *Descrizione topografica di Taranto.* Napoli, 1811. DE VINCENTIIS GIOVANNI, *Storia di Taranto di Merodio ed altri autori.* Taranto, 1865, pag. 230. Il Capecelatro fu anche conchiliologo, ed illustrò le sue collezioni Tarantine colle due opere seguenti (ricordate da C. MINIERI-RICCIO, *Arch. Stor. per le Prov. Napol.* III, 311, 312): *Spiegazione delle conchiglie che si trovano nel Piccolo Mare di Taranto.* Napoli, 1779, in 4.°. *Memoria sui testacei di Taranto classificati secondo il sistema di Linneo.*

(2) Alcuni di questi vasi furono illustrati con le monografie segnate ai num. 20, 21, 22 di questo paragrafo IV.

(3) Di alcuni preziosi cimelii recentemente trovati a Taranto ha parlato il DE SIMONE (*Not. Jap. mess.*, 26).

(4) CARDUCCI, *Le delizie Tarent.* (Nota 44 al Lib. IV). DE VINCENTIIS LUDOVICO, *Storia di Taranto*, III, 11.

no. 3.° *San Francesco d'Assisi* di Pier da Cortona. 4.° *Ecce-Homo* del Lanfranco. 5.° La *Regina dei Dolori* del Giordano. 6.° La *Caduta degli Angeli*. 7.° La *Madonna delle Grazie* del Solimena. 8.° La *Maddalena* del Guercino. 9.° La *Santa Cecilia* d'ignoto autore. Non garantisco io la paternità di questi, e di altri quadri, non li ho veduti: ne ho avuto soltanto Cataloghi: in ogni modo credo utile trascriverli per gli studiosi dell'Arte (1).

(1) Non dispiacerà qualche notizia intorno alcuni quadri, giudicati buoni, che tuttora si conservano nella T. d'O., e ad alcuni pittori nati colà.

Anzi ogni altro, invitiamo gli Artisti e gli amatori di visitare la Cattedrale di Gallipoli, ove avranno ad ammirare molti e belli quadri, parte massima dei quali dovuta al pennello di pittori locali, elogiati dal Riedesel e dallo Swiburne, ma non peranco resi celebri per fama.

Si conservano:

Ad Arnesano, nel Castello Marchionale, di Pittori Leccesi, i seguenti quadri ad olio: - Di Oronzo Diso da Lecce (*) quadri 15, di m. 2, 20 × 3, 22: *Ester svenuta dinanzi ad Assuero; Mosè salvato dalle acque*, di m. 2, 55 × 2, 8: *Strage degl'Innocenti; Agar col putto morente, e l'Angelo; Lotta di Giacobbe con l'Angelo; Eli che rimproccia Osni e Fines; Susanna giudicata da Daniele; Labano che dice a Giacobbe: « Altri 7 anni di servizi, e ti darò in moglie anche Rachele »; Giaele che uccide Sisara; Saba che visita Salomone; Gesù e la Samaritana; Gesù e l'Adultera; Sacrifizio di Abramo:* - Di Emanuele Passaby da Arnesano (**) quadri 16, in forma ovale, co' diam. 0, 71 × 0 × 56: *Uva e melagranate; Ramoscello di ciliegio con frutta e foglie; Fichi verdi; Zucche e carote rosse; Aranci e cavolifiori; Pera, uva, ricotte, tortano di pane; Agnello* (*metà*) *macellato, e piccione ucciso e depennato; Piccione ed upupa; Caciocavallo, sopressata, capicollo; Uccellame morto; Baccalà e cipolle; Triglie e limoni; More e pesche; Aligusta; Cefali:* - Di Serafino Elmo (***) quadri 5, di m. 1, 35 × 1, 80: *L'Inverno; La Primavera; L'Estate; L'Autunno;* di m. 1, × 0, 90: *La Maddalena* (****) - Di pittori di altre parti d'Italia: di Pier Francesco Battistelli, da Bologna (sec. XVII), quadri 2, dipinti su tavola, di m. 0, 43 × 0, 37: *S. Vito*, di m. 0, 45 × 0, 38: *La Madonna di Co-*

(*) L. G. De Simone, *Lecce e i suoi Monum.*, ecc., I, 205, 304. - C. T. Dalbono, *Storia della pittura in Napoli ed in Sicilia, dalla fine del 1600 a noi*, pag. 24.

(**) Nato contadino, sui princìpi del secolo XVIII, protetto e stipendiato da Francesco Prato, Marchese di quel Castello, studiò pittura a Napoli, poscia in Spagna. Non è nominato da veruno scrittore, e meriterebbe essere conosciuto. Mancano due quadri alla collezione suddetta, che il marchese Francesco li regalò ad un suo amico, a Venezia. La nobile famiglia, che possiede il Castello, segue la tradizione domestica di negare la vista dei quadri del Passaby alle donne incinte, che recitasi una vecchia storia funesta provenuta dalla vista di essi.

(***) Dell'Elmo parlano il De Simone, e il Dalbono, *Op. cit.*

(****) Il Marchese Francesco Prato la pagò (1788) Ducati 50, ovvero Lire 212, 50.

stantinopoli (tra gli ornati della corona che ha in testa dipinta *La Cena*): - di Andrea Vaccaro, da Napoli (1598-1670), quadro 1, dipinto su tavola: *San Raffaele che ridona la vista a Tobia*: - di Teresa del Po (figliuola di Pietro, sorella di Giacomo, 1716), miniatura sopra tessuto di seta, di m. 0, 45 × 0, 38: *S. Francesco d'Assisi in estasi*: - di Gaspare Uberti, miniatura sopra pergamena, di m. 0, 37 × 0, 32: *Sant'Agata*. Vi sono altri 37 quadri, tra i quali alcuni di pregio.

Ad Alezio: - I Coppola di Gallipoli sono i fondatori della moderna *Alezio* (De Simone, *Note Japygo-Messapiche*, p. 36), la quale fu nominata *Picciotti* o *Villa Picciotti*, nomi che smise per quello di Alezio, nel 1873. Nicola Maria Cataldi fermò, con molta dottrina (come abbiam detto di sopra), che *Picciotti* sorge sopra i ruderi di *Aletium*, ma s'inganna il De Simone (l. c.) ascrivendo al detto Cataldi il merito di avere per il primo cercato di far richiamare l'antico nome nel villaggio novello; mentre fin dal 16 Settembre 1844 Niccolò, figlio dell'ultimo Giovannandrea Coppola e di Irene Frisulli (1814-1848) scrisse e presentò una « Supplica » a Re Ferdinando II, che visitò Gallipoli in quel giorno, per ottenere licenza a quel mutamento di nome: e pochi giorni prima di morire avevala sollecitata per mezzo del suo amico Liborio Romano. Il Niccolò coltivò lo studio della storia della Provincia, e si conservano tuttavia alcune sue schede sulla materia. Ora la Famiglia Coppola dimora nella *sua* Alezio, ed in casa ha molti quadri del suo illustre antenato Giovanni Andrea « medico, musico, pittore (*) e giureconsulto (**). Il primo che ne pose in vista il nome e i meriti fu, nel cadere del decorso secolo, il Barone Giuseppe Ermanno Riedesel nei suoi *Viaggi*, ove scrive: « Mi mostrarono nella Cattedrale di Gallipoli varii ottimi quadri dipinti da un gentiluomo Gallipolitano di casa Coppola (che esiste tuttavia): mi parve riconoscervi del tutto la maniera del Coypel. Molta meraviglia mi fece la eccellenza di quei quadri. Muta però lo stile quasi ad ogni quadro: ad es.. - nel *S. Francesco di Paola* segue il Guercino, nella *Sant'Agata* il Tintoretto, nell'*Assunta* l'Albano. Nella casa degli eredi in linea discendentale di lui si conservano molte altre opere sue, tra le quali ho visto una *Venere* del fare di Paolo Veronese, una *Battaglia* (***) di quello del Lebrun, e molti dei suoi bozzetti; tra questi, quelli della Galleria del Palazzo Reale del Duca d'Orleans a Parigi ». Queste parole, forse, il Rampoldi trasformò nella notizia che « Gian Carlo (no: Gian Carlo fu Vescovo, poeta, ecc.) si fece chiamare Coypel in Francia » (****).

Ecco, pertanto, lo elenco delle pitture di Giovanni Andrea, possedute dai suoi discendenti ad Alezio:

Tre mezzibusti, *La Madonna delle Grazie, Sant'Agata, S. Sebastiano* (studio), *La Battaglia di Massenzio sul Tevere* (lo studio della testa del cavallo di

(*) Aschinia, citato dal De Simone nella sua *Lecce e i suoi Monum.*, ecc., p. 101, vol. I. Il Coppola, nell'asta della lancia, che un Angelo tiene in mano nel Quadro delle *Anime del Purgatorio*, nella Cattedrale di Gallipoli scrisse DOCT. JOAN. COPP. PATRIT. CALLIP. PICT. PERQ. (Æ) STVDIOSI. OPUS. UOT. (A) TABA. QUAM. D. O. M. D. D. D.

(**) Ved. Nota precedente.

(***) È quella di *Massenzio* sul Tevere ricordata di sopra.

(****) Zuccagni Orlandini; *Corogr. d'Italia*, *Suppl.* al Vol. XI, pag. 214.

Tra i pittori Salentini i più illustri sono MATTEO da Lecce (1), che dipinse alla Sistina, e a Malta; ANTONIO e GIUSEPPE VERRIO da Lecce (2) (questi dipinse a Windsor); lo SPAGNOLETTO, rivendicato ormai a Gallipoli (3);

Massenzio trovavasi presso il Cav. Carlo Balsamo di Gallipoli ed ora è nel villino del Dott. B. Garzya ad Alezio), *S. Domenico, S. Francesco d'Assisi, S. Antonio di Padova* (vecchio e barbuto) *con Gesù Bambino, Il Redentore, Gesù Crocifisso con Maria e Maddalena ai piedi della Croce, Gesù Bambino dormente* (quadro non finito), *SS. Pietro e Paolo, S. Cristofano, La Madonna col Bambino, S. Francesco di Paola, Frutta* (sur un piatto di terraglia bianca, che contiene alcune more, è la sigla G. C.), *Due teschi* al lume di una lampada.

Nel Duomo di Gallipoli vi sono 6 grandi quadri da altare dipinti da lui: *S. Francesco di Paola* (*), *I tre Magi, Il Martirio di Sant'Agata, Le Anime del Purgatorio, L'Assunta, Sant'Oronzo*, ed il *Martirio di Sant'Andrea, Apostolo*, in 11 quadretti nella cornice del quadro di detto Santo, del CATALANO. I Bozzetti del *Martirio di Sant'Agata*, delle *Anime del Purgatorio*, dell'*Assunta*, e gli altri di una *Deposizione dalla Croce*, di un *S. Giorgio*, sono in casa Coppola ad Alezio: quello di un *SS. Pietro e Paolo*, e delle *Anime del Purgatorio* nella Villa Tafuri, ivi: quello di un *S. Sebastiano* e presso il Sig. Cinque a Gallipoli. Dello stesso Coppola nel Duomo di Lecce è il gran quadro di *Sant'Oronzo* (**); in Gallipoli, in Lecce (***), in tutta T. d'O., sono dei piccoli quadrettini, più o meno finiti, rappresentanti episodii di battaglie.

In Alezio nella sopradetta Villa Tafuri, trovansi pure questi altri quadri: *S. Girolamo* (m. 0, 99 × 0, 74), dello Spagnoletto; *Ercole colla clava* (m. 0, 68, × 0, 47), di Paolo De Matteis; la *Carità* (m. 0, 64 × 0, 54), del Vaccaro; *S. Francesco D'Assisi* (m. 2, 26 × 1, 50), dello Schidone; la *Crocifissione di S. Pietro* (m. 2, 93 × 1, 96) bellissima copia del quadro di Guido Reni; l'*Eucaristia*, del Giordano, ecc.

A Melpignano, nel Palazzo feudale, vi hanno buoni quadri, indicati dal Castromediano (****).

(1) L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi Monum.*, I, 297, 303, ne dà una esatta notizia bibliografica. Oltre agli errori da lui notati in varii scrittori che parlano di quel pittore, devesi correggere il Cantù, che nella *Storia degli Ital.*, V, 375, lo chiama « Matteo Pietro Alesio Romano ».

(2) DE SIMONE, *Op. cit.*, 63.

(3) Di costui, conosciutissimo nella storia dell'arte, diremo che fu rivendicata la nascita a Gallipoli dal Sig. CARLO BALDARI nel *Filosofo Barba bianca*, Giornale Leccese, An. I, 30. - Ne indichiamo un quadro sconosciuto, che si conserva nella Collegiata di Campi Salentino, il *Martirio di Sant'Agnese*, e che appartenne al Reggente Giovanni Enriquez, Signore di quel luogo, il quale lo lasciò in testamento a quella chiesa.

(*) I guasti arrecati a quel quadro nel decorso secolo per scrupoli di un Monsignore sono ricordati dal FRANZA, *Colletta istor. di Gallip.*, p. 58.

(**) L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi Monum.* ecc., I, 82; — fu messo in sito a' 17 Dicembre 1656: *op. cit.*, p. 101 (***) Ivi, I, 204.

(****) *Relaz. della R. Commiss. conserv. dei Monum.*, ecc., per il 1871, p. 19.

il Coppola sopra ricordato, intorno al quale è necessaria una monografia, che ce lo faccia conoscere; il Corenzio (1); i due Leonardi Olivieri (2); Cesare Calense (3); non conosciuti finora Giovanni Serio Strafella da Copertino (4), e l'Emanuele Passaby di Arnesano.

(*Continua*) Ermanno Aar.

Notizie Varie

IL CONGRESSO DELLE SOCIETÀ STORICHE ITALIANE A NAPOLI.

Dal 20 al 27 Settembre fu tenuto in Napoli il congresso dei rappresentanti le Società Storiche italiane. Scopo di esso era, come abbiamo altra volta accennato, discutere i modi onde i lavori che ciascuna di esse fa venissero coordinati al fine comune. Il Consiglio direttivo della Società Napoletana preparò in gran parte la materia delle discussioni; e nulla trascurò per rendere gradito ai rappresentanti il soggiorno nella città prescelta a sede del primo congresso. Intervennero, per la Deputazione Veneta, il professore Rinaldo Fulin, il prof. Luigi Bailo, il comm. Niccolò Barozzi; per la Società storica di Lombardia, il prof. Benedetto Prina; per la R. Deputazione della Romagna, il prof. Giosuè Carducci; per la R. Deputazione di Toscana, Marche e Umbria, i professori Pasquale Villari e Agenore Gelli; per la Società storica di Roma il cav. Alessandro Corvisieri e il signor Ugo Balzani; per la Società storica di Sicilia, il cav. Antonino Salinas; per la Società Araldica residente in Pisa, il sig. A. Bertolotti. Compongono il Consiglio direttivo la società Napoletana, il cav. Scipione Volpicella, presidente, il prof. Giuseppe De Blasiis, segretario, e i signori Bartolommeo Capasso, Comm. Giulio Minervini, cav. Camillo Minieri Riccio, cav. Giuseppe Del Giudice, cav. Vincenzo Volpicelli, cav.

(1) Nacque in uno dei paeselli presso Taranto abitati dalle Colonie Albanesi (Paolo De Matteis, *Memorie dei Pittori Napolitani*).

(2) De Dominicis, *Vite dei pittori, scultori, ed architetti Napoletani*, III, 679. 681. - Dalbono, *op. cit.*, p. 78.

(3) Ivi, *op. cit.*, II, 153. - G. G. O. Origlia, *Suppl. al Dizion. del Ladvocat.* - Scip. Volpicella, in *Albo Artist. Napol.*, 1853, p. 20.

(4) Vogliono costui discepolo di Leonardo e di Raffaello! (Marciano, II, XIV; - Tasselli, ecc.); nacque a Copertino, operò molto (*Acta gentis Visitationis Dni Antonii Sanfelicii Episc. Neritini, An. Dni* 1718: nell'Archivio della Chiesa di Nardò). Ne sopravanzano due quadri restaurati (!!); una *Deposizione dalla Croce* nella Collegiata della sua patria, e la *Trinità* nella Cappella omonima presso il Castello di Lecce. Qualche artista di merito li visiti, li giudichi.

Luigi Riccio, prof. Antonio Salandra. Erano stati invitati i soprintendenti agli Archivi del Regno; ma d'essi intervenne solo il cav. Cesare Foucard direttore dell'Archivio di Modena: erano stati pure invitati altri cultori delle storiche discipline; poterono soli accettar l'invito il comm. Ruggiero Bonghi, il comm. Pasquale Stanislao Mancini, il comm. Niccola Alianelli. Mancarono per ragioni diverse, i rappresentanti della R. Deputazione che ha sede in Torino, delle RR. Deputazioni di Modena e di Parma, e della Società Ligure.

Il 20 fu aperto il congresso con un discorso del Prefetto della provincia e con un altro del Sindaco della città. Furono poi eletti Presidente Ruggiero Bonghi, Vice-presidente Rinaldo Fulin, Segretario Agenore Gelli, Vice-segretario Antonio Salandra.

Alcune proposte erano state affidate all'esame di speciali commissari: e furono lette e discusse le relazioni, messe a stampa, di Giulio Minervini, Pasquale Villari, Antonio Salandra, Ruggiero Bonghi.

Le discussioni procedute con calma e serenità portarono alle conclusioni che qui sotto registriamo. Fu compilato e discusso un regolamento per future riunioni. Gli Atti che si stampano a cura della Società promotrice saranno fra non molto tempo pubblicati.

Queste sono le deliberazioni:

I. È desiderabile che le Società Storiche Italiane, come manifestazione della scientifica amicizia che le unisce insieme, scambino fra loro tutte le proprie pubblicazioni, quelle fatte non solo a cura, ma anche a spese delle società stesse.

II. È utile che quando una Società si accinga ad una determinata pubblicazione, faccia parte della deliberata impresa alle Società consorelle, le quali vorranno giovarla di tutti gli aiuti che sieno da loro.

III. È desiderabile che quando una Società storica s'imbatta in documenti o notizie che si riferiscano o interessino particolarmente la storia di altre regioni d'Italia, voglia darne la notizia, la pura notizia, alle altre Società consorelle della regione a cui quel ritrovamento può giovare.

IV. Nel caso che una Società storica avesse da far trascrivere documenti negli Archivi di un'altra regione, la Società consorella voglia, richiedendo pure l'aiuto dei Soprintendenti e Direttori degli Archivi di Stato, sopravvegliare e raffrontare le copie e trascrizioni dei documenti, rimanendo le spese a carico della Società richiedente.

V. Fa voto che le Società di Storia Patria vogliano attendere alla compilazione di un Catalogo delle fonti edite della Storia italiana dal 476 d. C. al 1000; e perciò le invita a volere per saggio compilare ciascuna un catalogo anche manoscritto di tali fonti, durante quel periodo d'anni che parrà loro, purchè si comprenda nell'intervallo di tempo più su indicato, perchè il congresso prossimo possa prendendo a norma questi saggi stessi, determinare il disegno dell'intero catalogo e i modi e i mezzi di compilarlo.

I saggi devono essere presentati alla Società di Storia Patria che avrà cura di preparare il congresso prossimo, tre mesi innanzi la riunione di questo, affinchè una Commissione nominata da essa Società abbia tempo a formulare le considerazioni e conclusioni da presentare al Congresso.

VI. Invita le Società di Storia Patria a proporre pel prossimo congresso le aggiunte che potrebbero farsi ai *Rerum Italicarum Scriptores*, senza pregiudicare la questione dell'estensione e dell'ordine che potrebbero esser dati a una ristampa della detta opera.

VII. Applaudisce all'ardimentosa iniziativa della stampa dei Diari di Marin Sanuto promossa dalla Deputazione Veneta, e la raccomanda caldamente alle altre Società, affinchè tale pubblicazione, la quale interessa la Storia di tutta Italia e dell'Europa, possa compiersi sollecitamente.

VIII. Fa voto al Ministro della Pubblica istruzione che assegni un fondo speciale alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, per acquistare le opere gli opuscoli e i documenti tutti messi a stampa o inediti, originali o in copia, comprese le poesie di argomento politico, le rappresentazioni figurate, ritratti, caricature, autografi, medaglie, tessere e altri ricordi che riguardano l'opera del Risorgimento italiano, cominciando d'intorno al 1796.

IX. Facendo voti perchè possa presto compilarsi una compiuta bibliografia di tutte le pubblicazioni storiche concernenti l'Italia, propone che le varie Deputazioni e Società di Storia Patria comincino, ciascuna per la propria regione, a compilare un indice esatto di tutte le pubblicazioni storiche avvenute nell'anno corrente, con che si possa dare in certo modo principio al lavoro più generale e generalmente desiderato.

X. Approva le due proposte del cav. Foucard così formulate: Raccogliere negli Archivi pubblici d'Italia i documenti della Diplomazia italiana dall'anno 1444 al 50 e farne una sola pubblicazione per chiarir meglio le condizioni politiche di quell'epoca, tenuto conto del documento scoperto a Modena col quale la Corte estense proponeva ad Alfonso I re di Napoli di formare un solo regno d'Italia cominciando dall'annessione del Ducato di Milano alla morte di Filippo Maria Visconti.

Raccogliere per un'unica pubblicazione i carteggi degli ambasciatori italiani concernenti il tempo della discesa di Carlo VIII in Italia.

XI. Accetta le considerazioni espresse nella relazione del Presidente Bonghi, accoglie i suoi voti, deliberando che sieno trasmessi e raccomandati caldamente al Ministro; e prega l'onorevole Presidente a voler sostenere questi voti in Parlamento, allorchè verrà in discussione il bilancio della Pubblica Istruzione.

XII. Fa voti che il Soprintendente degli Archivi Napoletani si adoperi presso il Ministero dell'Interno perchè si voglia stabilire una sezione d'Archivi di Stato che comprenda tra altri tutti gli antichi diplomi e manoscritti esistenti in parecchi luoghi dell'antico Ducato longobardo di Benevento giusta la relazione fatta al real governo nel 29 aprile 1861 da

Giuseppe Del Giudice quale Ispettore del Grande Archivio di Napoli, e ciò collo scopo specialmente di potere iniziare, quando che sia, un Codice diplomatico del Ducato e Principato Beneventano e sue dipendenze.

XIII. Per favorire sempre più il progresso degli studi storici fa raccomandazione ai privati cittadini che conservino Archivi e documenti di famiglia, che vogliano depositare negli Archivi di Stato i documenti che possano illustrare la storia, facendosi processi verbali di consegna presso detti Archivi ed obbligandosi i medesimi a rilasciare a detti privati, ove lo desiderino, copia legale di detti documenti.

XIV. Fa voto che il Ministero dell'Interno inviti le Società di Storia Patria, nel modo che crede migliore, a proporre gli argomenti di regesti da compilarsi dagli alunni diplomatici presso gli Archivi di Stato colla retribuzione annua loro promessa.

XV. Propone che il Congresso futuro si riunisca nell'anno 1880 in Milano.

UN LIBRO INTORNO A GINO CAPPONI.

Dall'editore G. Barbèra è stato pubblicato il libro del Senatore M. Tabarrini col titolo *Gino Capponi, i suoi studi, i suoi amici* E un volume in 16.° di pag. 376, ricco di fatti e di documenti concernenti alla vita dell'uomo illustre del pari che alla storia civile e letteraria del secolo nostro, scritto con quella forma attraente che è propria dell'autore, onde si legge con diletto e con frutto. Avremmo voluto discorrerne nel presente fascicolo; ma la brevità del tempo ci costringe a darne ora soltanto l'annunzio e a rimettere ad altro fascicolo la rassegna a cui attendiamo.

DINO COMPAGNI E LA SUA CRONICA.

Per altra dispensa pure si sta preparando la recensione dell'opera che col titolo qui sopra indicato ha messo in luce coi tipi dei Successori Le Monnier il prof. Isidoro Del Lungo. E l'opera da qualche tempo aspettata e desiderata, che crediamo risponda all'aspettazione, se possiamo giudicarne dalle prime impressioni. Finora sono due i volumi pubblicati: in uno, è la Cronica del Compagni con un ampio commento, un'Appendice al medesimo e un indice; in un altro, che è la prima parte, è la Storia di Dino e de' suoi tempi, che sarà completata colla parte seconda che è sotto il torchio. Qualunque possa essere il giudizio sulla questione, nessuno potrà negare che questo è un libro che fa onore alli studi italiani, per il largo contributo che porta alla Storia dei tempi su cui si aggira la Cronica e per la elevatezza con cui l'Autore ha trattato il suo argomento.

I MANOSCRITTI ITALIANI DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE.

Il prof. Adolfo Bartoli pubblicò un Manifesto per annunziare che coll'aiuto di altri studiosi si è proposto di fare la illustrazione dei Ma-

noscritti esistenti nelle tre sezioni della Biblioteca Nazionale di Firenze, cioè, Magliabechiana, Palatina e Riccardiana; e di cominciare a darla in luce appena avrebbe messo assieme cento associati. Il disegno ci sembra bello e buono; e siamo certi che avrà incoraggimenti e favore. E di ciò dà speranza il vedere che è già pubblicato un primo fascicolo, col quale, secondo che era indicato nel manifesto, si principiano a illustrare i codici delle Poesie. Vi sono registrati i codici Magliabechiani della Commedia di Dante, e illustrati altri codici. Vi sono pure due riproduzioni fotografiche di miniature, eseguite da V. Paganori. Par cosa fatta con intelligenza e con amore, di che nessuno avrebbe dubitato. Ci è caro aggiungere che l'opera è dedicata alla venerata memoria di Giovan Pietro Vieusseux.

GLI STATUTI DEL COMUNE DI NOVARA.

A spese del Municipio di Novara è stata fatta una nuova edizione delli Statuti di quella città del 1267, che furono la prima volta pubblicati nel T. XVI dei *Monumenta Historiae Patriae*, colla prefazione e le illustrazioni del dotto signor Antonio Ceruti. È un bel volume in 4.° di pagine XXVI-501; ed ha in fondo un indice analitico.

IL CODICE DIPLOMATICO DELL' ABAZIA DI FARFA.

Il primo volume di quest'opera stampata per cura della Società Storica di Roma fu presentato al Congresso di Napoli; e dev'essere già reso di pubblica ragione.

I DIARI DI MARINO SANUTO.

I fascicoli, pubblicati regolarmente, sono arrivati al nono che uscì in luce il 1.° di Ottobre. La narrazione procede fino all'aprile del 1499. Dei meriti dell'autore e della importanza di quest'opera discorse con molta vivezza e con piena notizia della cosa il prof. Rinaldo Fulin in una delle sedute del Congresso delle Società Storiche, di cui abbiamo parlato.

ANNUNZIO NECROLOGICO.

Ermolao Rubieri. — L'*Archivio Storico* ha annunziato i lavori di quest'uomo egregio, e si pregia d'averlo avuto collaboratore. Dà ora la dolorosa notizia della sua morte avvenuta la notte del 24 al 25 di Settembre, e promette di far conoscere le sue benemerenze come studioso e come cittadino, e le qualità dell'animo per le quali meritò la stima e l'affetto de'suoi concittadini.

NECROLOGIA.

LUIGI VULLIEMIN.

Il giorno 11 dello scorso agosto spegnevasi in Losanna la vita del celebre storico Luigi Vulliemin, che la Svizzera omai ha associato all' illustre pleiade di nomi tanto noti nella repubblica letteraria, Giovanni Müller, Gloutz, Hottinger e Monnard.

Già l'anno innanzi una gravissima infermità era venuta a metterne in pericolo i preziosi giorni; ma pronte ed amorose cure trionfarono del fiero attacco portato contro di un ottuagenario.

Non ben rifatto dalla sofferta malattia, essendo questa riapparsa due mesi or sono, nè sentendo bastargli le forze, disse ai cari che lo attorniavano: essere inutile illudersi, esser venuto il tempo di separarsi; e disgraziatamente si appose.

La notizia della sua morte divulgata dalla rapidità dell'elettrico, ebbe un'eco dolorosa nell'elvetica contrada; e le solenni onoranze funebri spontaneamente resegli, fanno testimonio del ricco tesoro di ricordi e di affetti che esso ha lasciato nel paese e nella famiglia.

La Società di Zofinga della quale il trapassato era stato uno dei fondatori, i professori dell'Accademia di Losanna, quelli della facoltà teologica, le presidenze della Società di storia della Svizzera romanda e della Società generale di storia svizzera, le rappresentanze dell'Università di Zurigo e delle più alte magistrature della Repubblica commisti ad un'immensa calca di popolo, vedeansi confusi in un solo lutto.

Al cimitero di Montoie disse parole di compianto e di lode il pastore evangelico Duproz, quindi il professore di storia Duperrez, il quale asserì, essere stato il Vulliemin non solamente uno storico ed uno scrittore, ma un esimio patriotta che abbracciava nel suo affetto tutti quanti, a partir dalle sponde del lago di Zurigo hanno stanza sino alle amene rive del lago di Lemano. Il Presidente della società di Zofinga attese a ricordare, essere stato il Vulliemin l'ultimo superstite di quella eletta schiera di anime generose, che non paga di caldeggiare le idee liberali, seppe drizzare e scaldare la gioventù dei cantoni svizzeri a seguirle e propugnarle.

Un cenno della morte di così esimio personaggio dovea trovar luogo nelle pagine d'un periodico, che da tanti anni coltiva in Italia con tanto frutto le storiche discipline. Imperocchè il Vulliemin oltre di aver amato ed apprezzato il paese nostro, oltre di avervi contato ottimi amici e sinceri ammiratori, avendo egli illustrato alcuni punti di storia riferentisi a contrade, nelle quali tenne stato la grande Di-

nastia che ci governa, veniva aggregato come corrispondente alla R. Accademia delle Scienze ed alla R. Deputazione di storia patria di Torino e veniva insignito dal Re Vittorio Emanuele II della commenda dell'Ordine mauriziano.

Già in questo *Archivio* nella prima dispensa dell' anno 1873, scrivendo noi una recensione del raro volume da lui pubblicato col titolo *Souvenirs*, delineavamo i tratti più importanti di sua vita ed enumeravamo i titoli delle opere da lui pubblicate. — Credendo inutile rifarci addietro su quanto abbiamo già scritto, aggiungeremo solo avere il Vulliemin dopo quel tempo mandato per le stampe due volumi della *Histoire de la Confédération Suisse,* editi dal Bridel in Losanna negli anni 1875 e 76.

E si è questa, a senso nostro, una succosa sintesi degli studi da lui con tanto amore e con tanta felicità coltivati. Poichè salendo egli la corrente dei secoli per insino alle primitive origini, e facendo pro dei validi ajuti che la geologia e la filologia hanno porto oggidì alle scienze storiche, rischiarato dalla pubblicazione di nuovi documenti, sorretto da una sana critica, usando uno stile semplice e conciso e restringendosi a rapide pennellate, ha dotato i suoi concittadini d'un libro popolare di storia, dalla quale vengono bandite le non poche favole e vieti errori onde era stata inquinata e guasta. E quale giudizio abbia portato il pubblico di questo suo ultimo lavoro, meglio che da ogni altra parola, viene dimostrato dalla seconda edizione che di esso si sta ora imprendendo.

Il Vulliemin fornito di eletto ingegno, di fine criterio e di rara moderazione, aveva cuore nobilissimo ed un carattere tanto affabile, che un recente pubblicista svizzero ebbe a scrivere di lui: *il avait de notre caractère national les qualités, sans les defauts.* Non meraviglia impertanto, che da suoi connazionali si pensi ora ad alzare alla sua memoria un degno monumento ; e ci ha rallegrato il leggere fra i primi sottoscrittori il nome del senatore Melegari, ministro d' Italia a Berna.

Nel chiudere queste brevi notizie non possiamo ristarci dal riferire le parole, con cui il professore di Teologia in Losanna, Viguet, descrive gli ultimi istanti dell'illustre suo maestro : *le jour même de sa mort, il a ancore travaillé; puis se sentant souffrant, il se coucha: et quand la mort vint, il ne dit rien: mais il croisa les mains sur la poitrine ; et regarda au ciel : là est la clef de sa vie, qui fut comme sa mort un enseignement* ».

Belle e consolanti parole in una età come la nostra, emunta nei suoi nervi da tanta lascività di sentimenti religiosi ed unicamente preoccupata da materiali interessi. GIROLAMO ROSSI.

Annunzi Bibliografici

Milano e la Repubblica Cisalpina giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi. — Studio di Giovanni de Castro. — Milano, Libreria fratelli Dumolard, Corso Vittorio Emanuele, 21.-1879.

È una breve storia della Repubblica Cisalpina, attinta quasi esclusivamente da fonti, per il solito, inesplorate o trascurate, cioè dalle canzonette popolari (in dialetto milanese, *Bosinade*), o da poesie di circostanza scritte da poeti non popolari, e da quei disegni satirici chiamati *caricature*. Di tali *Bosinade*, con amorevole e municipale sollecitudine fece una numerosa raccolta in tre volumi, Francesco Bellati, e la depose nell'Ambrosiana, ove altre raccolte congeneri pur si trovano, relative ai tempi medesimi; e dietro questo il nostro autore tratteggia quel periodo con molto spirito e lo lumeggia così destramente, da farlo apparire sotto un aspetto tutto diverso da quello che conosciamo per le istorie.

Questo lavoro ci presenta gli avvenimenti secondo la verità storica, se vuolsi, ma li giudica secondo le impressioni popolari del momento, le quali non potevano certamente esser favorevoli alle idee che predicavano i sopraggiungenti vincitori francesi, perchè a Milano, ove dopo mezzo secolo di pace, il ben essere era quasi generale, il danaro non mancava, e non mancava il lavoro, non solo le classi inferiori, ma anche la parte intelligente del pubblico, trovavano poco più da desiderare al di là di quanto godevano; per lo che mancavano in gran parte le cause, e le più gravi, che avevan mossa la francese rivoluzione. Qui aveva imperato Giuseppe II, il quale aveva già dato potente scossa alla vecchia società ed ai vieti pregiudizi e privilegi di casta, e che nella sua furia d'innovare era fin trascorso tropp'oltre, tantochè il fratel suo Leopoldo che fu chiamato a succedergli sul trono di Vienna, novatore ardito anch'egli, ma più filosofo, il quale nella mite e più ristretta Toscana aveva avuto agio maggiore di vedere le cose più da vicino, e meglio conoscere le aspirazioni popolari, veduto nel nuovo più vasto dominio che molte novità introdotte dal suo antecessore eran cibo ancora indigesto ai popoli, credè opportuno di abolirle, deferendo cautamente a costumanze che non possono troncarsi ad un tratto, ma solo possono farsi sparire a grado a grado, colla luce della filosofia e della civiltà.

Quando vennero i Francesi si capisce bene che non furono graditi se non da pochi. Posti a fronte due liberalismi, il Principesco ed il Popolare, i Milanesi, che lo provavano, preferivano il primo, poichè se l'altro, il Francese, aveva in teoria qualche fautore platonico, veduto da vicino, o immaginato in pratica, metteva paura. « Inoltre quei Francesi (così l'Auto-« re) empivano la città dei loro vantamenti: eretici per la gente devota, « intrusi per la poveraglia: spiacevano agli uomini serii per le stesse qua-« lità che li facevano cercare dai frivoli: spiacevano per quella sbrigliatezza,

« per quella festività loro maliziosa e sguaiata ec. ». — Milano, siccome si esprime una Bosinada

L'era vegnu on olter Paris,
No se sentiva da chi e da lì
Che quella parola ovì, ovì.

Ma peggio si fu quando cominciarono le spogliazioni, che sotto i più speciosi titoli s'imponevano per ismungere un paese saputo ricco, e di cui a bella posta si magnificavano le ricchezze, per aver colorata ragione di trarne somme più larghe ad impinguare i liberatori in gran parte fuggiti da Parigi per debiti o peggio, ed avidi di piaceri, di danaro e di avventure.

Questo libro è scritto con molta castigatezza e con molto accorgimento di brevità. Esso deve leggersi da chi già conosce quella fase della nostra istoria: ci si vede risorgere nella memoria personaggi già noti, ma con altra fisionomia e più spiccata, e dirò più *caratteristica*, e se ne prova diletto.

V. G.

I Signori che hanno dominato sulla Corte di Quarantola e sulla Mirandola dal 1115 al 1707. Cenni del Sac. Felice Ceretti — Per le nozze Papazzoni-Trevisani. Mirandola, tip. di G. Cagarelli. 1879.

Il buon Ceretti, del quale più volte abbiamo dovuto occuparci in queste pagine, per gli studi ai quali si è da lungo tempo dedicato intorno alla Mirandola ed ai suoi Signori, ben se ne può chiamare lo storico: e dopo aver pubblicato molti ed accurati lavori su tale argomento, oggi pubblica un breve scritto, che può considerarsi come un capitolo della sua Storia, nel quale, come appendice, tratta delle famiglie dei figli di Manfredo che sorsero dal medesimo stipite sul finire dell'undecimo, e sul cominciare del decimosecondo secolo, che furono i Pico, i Pio e i Del Fante, e i Pedocca, i Padella, gli Azzolini e i Papazzoni, alla quale ultima famiglia è conghiettura che appartenesse la Donna di Val di Pado che diè il nome al divino nostro Alighieri. Tocca l'Autore della famiglia Bonaccolsi e Gonzaga che ressero alcun tempo la Mirandola, e poi con maggiore ampiezza dei Pico, dei quali dà notizie biografiche, sia come Signori, sia come Principi, sia come Duchi della Mirandola, giungendo con queste notizie all'anno 1787 nel quale questa nobile famiglia si estinse.

V. G.

I Lancia di Brolo. Albero genealogico e Biografie. — Palermo, Tipografia diretta da G. B. Gaudiano. 1879.

È bello il vedere come un discendente di una delle più illustri stirpi che vanti l'Italia, concorra colle proprie forze ad illustrare la patria istoria con istudii severi, offrendoci con questo volume la genealogia della sua famiglia nobilissima, la quale già potente innanzi al 1000, e dominante nell'Alta Italia in quella regione che siede tra il Po ed il Tànaro, si tramutò in seguito nella parte meridionale della Penisola, ove una Bianca Lancia fu sposa del II Federigo Svevo, e madre all'infelice Manfredi che attinse forse dal sangue materno la gentilezza per la quale andò celebrato dai poeti del suo tempo, ai quali furono suggello i versi dell'Alighieri. In questo volume, nel quale, anzichè veder disegnato un albero con intricate diramazioni, vien delineato un pennone che dal Conte Guglielmo, vissuto

nel X secolo, per ventinove generazioni non interrotte, giunge al Marchese comm. Federigo Lancia Grassellini, Duca di Brolo e Barone di Xireni (scrittore del lavoro che si esamina), si leggono le biografie di coloro che vengono notati nel pennone, e sono aggiunte menzioni biografiche di 250 individui che l'egregio A. ha raccolte con lungo studio e grande amore, e pazienza ammirabile da cronache, e tabellarii. Farà seguito a questo primo un secondo volume che comprenderà tutti i documenti di famiglia, ed un terzo che darà la storia sommaria delle famiglie congiunte per alleanze alla Casa dei Lancia. Chi non è affatto ignaro di lavori siffatti, sa bene quante faticose e noiose e svariate indagini sono necessarie, e quanta pazienza per ordinarle; quindi non proverà meraviglia se nell'opera di che si tien parola, occorra qualche inesattezza; ma *ubi plura intent... non ego paucis offendar maculis.* L'Autore, d'altronde, lo sente egli stesso, e dichiara che in un'appendice provvederà ad opportune correzioni. Noi poi stringiamo cordialmente la mano al nobile scrittore che termina il suo dotto lavoro, esclamando: *Ego autem praeter virtutem nullam agnosco nobilitatem.* V. G.

Gli Statuti suntuarî dal Secolo XV al XVIII per la Città di Macerata. Memoria storica seguita da tre Statuti non mai stampati. — In Fano, pei tipi di V. Pasqualis success. Lana, anno M. DCCC. LXXIX. Illustri nozze Bonaccorsi-Labia.

Dopo alcuni brevi appunti intorno alle due illustri famiglie, del march. Filippo Raffaelli Bibliotecario di Fermo, segue una sua erudita memoria istorica sugli statuti suntuari dal secolo XV al XVIII per la città di Macerata; e termina colla pubblicazione di quelli Statuti sin qui inediti, il primo dei quali del 24 Aprile 1547 è intitolato: *Capitoli et Reformationi sopra il vestire de le donne et huomini de la magnifica Città di Macerata;* il secondo del primo Aprile 1593, *Ordine et riforma sopra 'l vestire, banchettare et presentare nella Città di Macerata*, in fine del quale è una disposizione che ha alquanto del bizzarro, e dimostra l'abuso che si faceva di certe pene, le quali, perchè morali, dovevano esser non che abusate, ma usate il meno possibile. Ivi si minaccia la scomunica se nelle accompagnature funebri si porteranno oltre quattro torce di cinque libbre l'una, e se si chiameranno altre religioni (compagnie di Battuti), oltre quella della Chiesa ove si seppellirà il morto. A questa pena, forse per aggiungervi qualche cosa di più piccante, era unita la multa di scudi dieci. Termina con la *Lettera circolare del Governatore della provincia, Filippo Leto*, del 9 Febbraio 1703, sulla *riforma statuaria* (sic) a cui fa seguito, come ultimo documento, la *Risoluzione*, ed *approvazione del Consiglio di Credenza della nuova Prammatica.* V. G.

La Storia antica in Oriente e in Grecia. Nove Conferenze di Ruggiero Bonghi. — Milano, Fratelli Treves, 1879.

Il lettore ricorderà certamente le conferenze che si tennero l'anno scorso a Roma, in seno alla Società per l'istruzione scientifica letteraria e morale della donna, e l'interesse particolare che vi destarono quelle dell'illustre Bonghi intorno alla storia d'Oriente e di Grecia, chiare, eleganti, e nel tempo stesso ricche di soda e svariata dottrina. Ora queste conferenze sono state

raccolte insieme e pubblicate dall' A. in un volume, dedicato a Donna Laura Minghetti, che fu tra le più culte e più assidue uditrici.

Questo del Bonghi, come ognuno comprende, non è nè può essere un libro di ricerche, destinato agli eruditi di professione (sebbene possano anch'essi giovarsene e consultarlo con profitto): è, piuttosto, un riassunto ampio e fedele di tutti gli avvenimenti e fatti storici che caratterizzano quelle età remote, reso agevole da giuste e acute riflessioni, da opportuni confronti, e soprattutto da quel largo e sicuro modo di esporre ch'è proprio soltanto di chi è padrone della materia. Ma lasciando ad altri, più competenti, l'analizzare a parte a parte queste conferenze, noi ci limitiamo a darne qui i titoli: 1.ª « Concetto, durata, spazio della storia antica »; 2.ª « Le primissime storie. Egitto, Assiria, Ebrei »; 3.ª « Le stirpi ed i popoli; » 4.ª « I Fenici »; 5.ª « L'impero Assiro, e l'impero Medo. Le stirpi ariane »; 6.ª « La Grecia »; 7.ª « La lotta tra i Greci e i Persiani »; 8.ª « Pericle e la guerra del Peloponneso »; 9.ª « I Macedoni. Roma ». A. D.

Un Viaggio Invernale descritto da CESARE CAMPORI. Modena, Tipi di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1879.

L' illustre signor Cesare Campori, ben noto agli studiosi pei suoi profondi lavori storici, ha pubblicato, in occasione delle nozze del proprio figlio Pietro, alcune note di un viaggio da lui intrapreso nell' inverno di quest'anno lungo la riviera ligure e la parte meridionale della Francia, per distrarre la mente dallo sconforto e dall' amarezza prodotta dalla perdita di persone care « nessuna medicina essendo migliore per mitigare le pene dell' animo oppresso da gravi dolori, di quella di mutarsi d'uno in altro paese ». La sua descrizione, leggiadra e piacevole, acquista pregio dalle giuste e argute riflessioni sull' indole e sui costumi degli abitanti, come pure dagli opportuni ricordi storici, che s' innestano con bel garbo al racconto. A. D.

Per l'inaugurazione del Monumento a Giovanni Boccacci in Certaldo addì XXII di Giugno del MDCCCLXXIX. Discorso di ATTILIO HORTIS. - In 8.° di pag. 22. - Firenze, tip. e lit. Carnesecchi, 1879.

È un bel discorso, degno di chi ha fatto lunghi e profondi studi sulla vita e sulle opere del Boccaccio. L'ammirazione per l'uomo e per lo scrittore viene dalla estesa cognizione delle cose che sono ricordate con cenni rapidi ma comprensivi. Non c'è fatto della vita del Boccaccio che in queste poche pagine sia trascurato e non venga lumeggiato.

Vita di Paolo Mercuri incisore, per IGNAZIO CIAMPI. Seconda edizione con documenti inediti. - In 8.° di pag. XII-210. - Roma, Vincenzo Salviucci editore, 1879.

Di questo lavoro, pubblicato la prima volta nella *Nuova Antologia*, Novembre 1871, parlammo nel T. XIV della 3.ª Serie, dispensa 6.ª del 1871. Le lodi che ha ricevuto, hanno dato coraggio a fare questa nuova edizione; oltrechè l'editore Salviucci è stato guidato dall'affetto per l' illustre incisore, di cui è figlioccio. L'autore ci ha fatto qualche correzione e qualche ritocco; vi ha aggiunto un capitolo in cui parla della vita del Mercuri dal 1870 in

poi, operosa e travagliata. Vi ha pure aggiunto un bel fascetto di ottantotto lettere di amici del Mercuri, quasi tutti artisti de' più celebri, italiani e stranieri, nelle quali si trovano importanti notizie sulla storia dell'arte nel secolo presente: notevoli principalmente quelle di Luigi Calamatta dal 1824 al 1869. In principio del libretto c'è il ritratto del Mercuri disegnato dal pittore Giuseppe De Sanctis.

Nozze Manna-Nobili in Firenze. - Edizione di 100 esemplari numerati non in vendita. Firenze, 1879, Tip. M. Ricci.

Questo è il titolo di un grazioso opuscolo di pag. 22. Il signor Giuseppe Palagi, che all'erudizione congiunge la grazia e la eleganza dello stile, ha narrato il caso pietoso e la fine infelice del Calavrese, pittore, dopochè la sua moglie, per salvare l'onestà si fu gettata in un precipizio. I fatti, già raccontati dal Vasari, il signor Palagi ha abbellito con colori che nulla tolgono alla verità ma ne crescono la pietà.

Pubblicazioni delle quali sarà parlato nei prossimi fascicoli.

L'Ossola inferiore, Notizie storiche e documenti raccolti da Bianchetti Enrico. - Due vol. in 8.°: vol. I di pag. XXIX-724. Notizie Storiche; vol. II di pag. XXXII-656, Documenti. - Roma, Torino, Firenze, Fratelli Bocca, 1878.

Notizie storiche intorno al borgo di Santhià compilate da Pietro Nigra maestro elementare. Volume primo. - In 8.° di p. 286. - Vercelli, tip. Guglielmini, 1876.

Uguccione della Faggiuola potestà di Pisa e di Lucca (1313-1316). Monografia storica di Pietro Vigo coll'aiuto di nuovi documenti. - In 16.° di pag. VII-201. - In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, editore, 1879.

Clemente VII e l'impresa di Siena, il Sacco di Roma, l'Assedio di Napoli per Carlo Fossati-Falletti. Nella Cronaca del R. Liceo Guicciardini in Siena (anno scolastico 1877-78. - Siena, tip. di O. Lunghetti, 1879.

San Giuliano l'Ospitatore, Cenni storici dell'avv. Raffaele Foglietti. Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, Fasc. III, anno 1879. - In 8.° di pag. 45. - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1879.

Avv. Raffaele Foglietti, **Documenti dei sec. XI e XII per la Storia di Macerata** con prefazione e annotazioni. - In 8.° di pag. XV-96. Macerata, stabilimento tip. Bianchini, 1879.

Intorno al Salone di Padova, Cenni storici con documenti di Andrea Gloria. - In 8.° di p. 68 con una tavola e illustrazione della medesima. - Padova, tip. di Giov. Batta Randi, 1879.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Storico delle Provincie Napoletane, Anno IV, Fasc. III.

I. *Notizie estratte dagli Archivii e Biblioteche.* G. De Blasiis. Tre scritture napoletane del Secolo XV. Sono tre curiosi scritti in dialetto popolare napoletano, esistenti nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Il Marsand nella sua opera *I Manoscritti Italiani della R. Biblioteca di Parigi, tom. I, p.* 435 sotto il num. 10171, rende conto di questo manoscritto; ma o per non averlo saputo leggere, o per non avere inteso quel dialetto, o per qualsivoglia altra ragione, ritiene che sia difettoso perchè mancante delle prime quattro o cinque carte, nelle quali forse si sarebbe letto il nome dell'Autore, e dice che contiene alcune notizie amministrative del Regno di Napoli, una novella, ed una Cronaca di quel Regno. Un giovane studioso, il sig. Daniele Giampietro di Città S. Angelo, trovandosi a far ricerche in quella ricca Biblioteca, vide cotesto Codice, lo trascrisse, ed è quello che oggi vien pubblicato, accompagnato da acconcie note dal De Blasiis. Il Marsand prese un solenne abbaglio. Il Ms. non ha lacuna, nè è monco nel suo principio: non vi sono le pretese notizie amministrative, nè la pretesa novella. Nella prima pagina, anzi nel primo verso, vi è l'anno in cui fu cominciato quello scritto, il nome dell'autore e l'età sua. *Anno Domini MCCCCLII yo Loyse de Rosa aio comenzato chisto libro, et so omo de Anno LXVII.* Questa prima scrittura è un libro di ricordi interpolato di fiabe, di miracoli e di aneddoti, alcuni dei quali assai bizzarri, che ci dimostrano l'antichità di alcune costumanze e strane idee popolari.

La seconda scrittura è un discorso in encomio di Napoli, che si dimostra essere la prima di ogni altra città, con un ragionamento, che tradurrò da quel dialetto. « Una buona notizia voglio dare ai nostri Napoletani io Luigi de Rosa. La « notizia è questa: che per loro natura i napoletani sono i migliori uomini « del mondo; e lo provo. State ad udire le mie ragioni. Dio creò il mondo e lo « divise in tre parti, Asia, Affrica ed Europa. Se nol sai, domandalo, e sa« prai che l'Europa delle tre è la migliore. Il napoletano è nato nella mi« glior provincia del mondo perchè Napoli è in Europa. L'altra: Quale è la « miglior parte d'Europa? Sailo? No: e tu dimandane; la miglior parte di « Europa è l'Italia, e Napoli è posta nel miglior punto d'Italia. Dunque i « napoletani sono i meglio nati. L'altra: quale è il meglio d'Italia, Sailo? « No: sappilo da me: è il Reame di Napoli, cioè Cicilia. Dunque Napoli è « la meglio Città del Reame, e il napoletano è il meglio nato. L'altra: quale « è il meglio della Terra di Lavoro, non lo sai? Sì. Quale? Napoli. Dunque « il napoletano è il meglio nato degli uomini del mondo ».

Poi continuando, ma sempre con questo sistema, descrive il materiale della città, parla delle classi cittadine ecc. e da notizie donde si può trarre argomento a formarsi un certo criterio dello stato d'allora. E parlando del clima, si esprime in un modo bizzarro e al tempo stesso spiritoso. « Ed una « cosa molto meravigliosa vi dico, che intorno a Napoli, in ogni tempo, ad « una giornata di cammino si trovano le quattro stagioni: Non intendo. Di-

« co: e inverno e fa freddo: vorresti caldo? E vai a Pozzuoli. È di state e « vuoi fresco; vai a Monte Vergine. No: vorria primavera; vai a Salerno o « Amalfi ».

La terza scrittura, o la Cronaca, dichiara lo stesso Luigi de Rosa che la incomincia a scrivere il 25 di maggio 1471, *per reverencia de la donna mia madamma la Duchessa di Calabria* Ippolita Sforza). La Cronaca principia dal tempo del re Corrado (figlio di Federigo II Svevo). *Per fine a Carlo III la scrivo per detto di mio Patre. Dalo Re Carlo in fine alo Re Ferrante lo aio veduto yo: tutte cheste cose so veresseme de veduta.* E incomincia poi su Corrado, Manfredi, la conquista del Regno fatta dall'Angioino, la tragica fine di Corradino, ecc. una narrazione fantastica quanto può immaginarsi. Terminando con un bizzarro elogio alle donne; e specialmente sulla duchessa di Calabria, osserva: *Hora vuy porrisivo dire: Loyse, tu sy innamorato, pero dice bene delle donne. Io ve iuro per mia fe che non so nammorato, che mo (che) scrivo aio più de anne LXXXX.*

Seguita dal precedente fascicolo la *Relazione diretta al Sig. Duca di Medina de Las Torres*, intorno allo Stato presente di varie cose del Regno di Napoli, ed altri avvertimenti che occorrono, dovendosi adempiere il tutto in conformità degli ordini di S. Maestà, pubblicata dal Sig. S. Volpicella. In questa parte trattasi: 8 degli affari di Giurisdizione, 9 del Commissariato di Campagna, 10 dell'Amministrazione della Giustizia, 11 della Fanteria spagnola ed italiana che dimora nel Regno, e della Cavalleria straordinaria, 12 delle Leve, 13 delle compagnie di Battaglione delle provincie, della Cavalleria della Vacchetta e della Cavalleria ordinaria del Regno, 14 delle Galere, 15 dell'Artiglieria e sua fonderia, 16 delle munizioni da guerra ed armi, 17 dei Presidii di Toscana, 18 dei posti di maggiore importanza nel Regno, 19 Suggetti militari, e del Collaterale sì di cappa e spada, e sì togati, 20 Presidi delle provincie e udienze, 21 Nomine, e finalmente, 22, Affari diversi.

II. *Documenti.* G. Carignani. Continuazione e fine del Carteggio Diplomatico tra il Marchese Tanucci e il principe Albertini ambasciatore a Londra. Sono altri 21 dispacci in continuazione di quelli già pubblicati precedentemente, e che servono a chiarire la storia delle provincie meridionali d'Italia, al tempo del così detto *Patto di famiglia*, al quale il Tanucci, contrarissimo anche dopo averlo approvato, cercava in ogni occorrenza di dare la interpetrazione la più larga possibile, per evitare di compromettere Napoli nella guerra allora incominciata tra l'Inghilterra e la Spagna.

III. *Varietà.* Il sig. Minieri Riccio continua il *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*, e tocca di quelle degli Erranti, Esercitati, Eubolei, Feroci, Filarmonica, Filarmonici del Sebeto, Filologica, Filonomi, Filopatridi, Fortunato, Freddi, Furiati, Galiani, Gioberti, Di Giurisprudenza, Jerocades, Jevoli, Immacolata Concezione della Vergine, Incauti, Incogniti, Incolti, Incuriosi, Infervorati, Infuriati, Intimoriti, Inutili, Investiganti, Invidiati, Invogliati, De Jorio, Irrequieti, Irresoluti, Istituto d'incoraggiamento.

Il sig. B. Capasso illustra con un suo scritto erudito l'*Epitaffio di Cesario vescovo e console di Napoli*, che morì nel 20 Sett. 788.

Il sig. G. Minervini discorre di alcune antichità scoperte in Napoli poco oltre la metà del passato secolo, ritraendone le notizie da alcuni scritti inediti del Vanvitelli, che ne descrive il ritrovamento. Quindi ci dà una dotta

descrizione di un vaso greco dipinto, ritrovato ultimamente negli scavi di Suessula, eseguiti con tanto profitto dell'Archeologia dal barone Marcello Spinelli, ed in appresso riporta, illustrandole, alcune iscrizioni etrusche, anch'esse rinvenute in quelli scavi.

IV. *Rassegna Bibliografica. N. F. Faraglia.* Storia dei prezzi in Napoli, premiata dal R. Istituto di incoraggiamento. Napoli, 1878.

Sonecti composti per *M. Johanne Antonio de Petrucciis* Conte di Policastro, pubblicati per la prima volta dietro il Manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli da *Jules le Coultre* e *Victor Schultze.* Bologna, presso Gaetano Romagnoli 1879. (Dispensa CLXVII della *Scelta di curiosità letterarie*).

Carlo de Cesare Senatore del Regno. La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoia. Roma, 1879.

N. Faraglia. Il Bilancio municipale del 1614, e gli antichi statuti del Reggimento della Città di Solmona. Napoli, coi Tipi del Comm. Gaetano Nobile, 1879.

Albano Niccola. Cenno topografico-storico su Venosa. Napoli tipografia del Diogene 1879.

Padiglione Carlo. Di Giorgio Castriota Scanderbech e dei suoi discendenti, narrazione. Napoli Stab. Tip. del Cav. F. Giannini 1879.

De Simone. Architectonica. Lecce. Stab. tip. Scipione Ammirato, prop. L. Cesaria, 1879.

Barone Saverio Mattei. Galiani e i suoi tempi. Napoli, 1879.

Antonio Maria di Lorenzo. I Calabresi e la correzione del Calendario. Roma, Tipografia della Pace, 1879.

Usi Abruzzesi descritti da *Antonio de Nino.* Vol. primo. Firenze, tipi di G. Barbèra, 1879. V. G.

Revue historique. - Septembre-Octobre 1879.

A. Thomas. Les États provinciaux de la France centrale sous Charles VII; fin. - G. Depping. Un banquier protestant en France au XVII siècle: Barthelemy Herwarth, contrôleur général des finances; fin. (1607-1676). - H. de Sybel. La propagande révolutionnaire en 1793 et 1794. - Baron du Casse. Documents inédits relatifs au premier Empire: Napoleon I^er^ et le roi Joseph; fin (1814-1841). Bulletin historique; Comptes-rendus critiques, etc.

Revue des Questions historiques. - 1.^er^ Octobre, 1879.

La Bible et l'Assyriologie. L'invasion de Sennacherib et les derniers jours du royaume de Juda, d'après les découvertes récents par F. Vigouroux. - L'impot du roi. Origines de l'impot royal et des états généraux et provinciaux sous l'ancienne monarchie, par A. Callery. - La date et les recensions du *Liber Pontificalis* par l'abbé L. Duchesne. - Un Épisode de la campagne de 1813, l'affaire de Kulm par R du Casse. - La Conversion de Tauler, par l'abbé P. Mury. Rodrigue de Villandrado, par le comte de Puymaigre. - Constantine et ses antiquités par A. Cherbonneau. - L'épigraphie chrétienne de l'Attique, par P. Allard. - Les chroniques de l'abbaye de Saint-Alban, par G. Masson. - Couriers etc.

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

(Cont., Ved. Tomo IV, p. 173).

Anno 1282. Indizione XI.

Settembre, 1, *Assedio di Messina.* — Re Carlo fa munire i castelli di Calabria (1).

5, *ivi.* — Alcuni pescivendoli della città di Napoli, che servono nella flotta contro la Sicilia, ricorrono a re Carlo dicendo che i baglivi della città di Napoli sotto pretesto di una antica consuetudine estorquono a ciascuno pescivendolo un tarì e cinque grana di oro in ogni mese, e con tanta molestia, che nemmeno essi ricorrenti non sono risparmiati, mentre di diritto ne sono esenti, stando al servizio della regia flotta. Per la qual cosa re Carlo ordina al milite Ludovico delli Monti Capitano citrafaro e vicemaestro Giustiziero del Regno, d'inquisire attentamente e riferire a lui se veramente esiste questa antica consuetudine ovvero sia malizia de' baglivi; e che liberi da ogni molestia però que' pescivendoli napoletani che stanno al servizio della flotta (2).

7, *ivi.* — Scrive al predetto Ludovico delli Monti di aver ricevuto la sua lettera, con la quale gli partecipava l'arrivo del suo primogenito Carlo principe di Salerno con sua moglie alla Riviera di Genova su tre galee di Marsiglia, per ritornare a Napoli per via di terra; e che le tre galee con tutte le suppellettili del Principe e della Principessa erano giunte nel porto di Napoli il 26 agosto prossimo passato, e che quelle galere, appena messe a terra le suppellettili predette, volevano far ritorno in Provenza; ma che egli le aveva fatte rimanere per domandare ad esso re Carlo se tali galere servissero ad ingrossare l'armata navale di spedizione contro la Sicilia. Re Carlo loda l'operato del Delli Monti ed ordina che quelle navi si ritirino essendo la sua flotta sì numerosa da riuscire superflua qualunque altra nave (3).

8, *ivi.* — Carlo scrive allo stesso Ludovico delli Monti dicendogli che Giovanni Maiorino e suoi fratelli figliuoli di Marino Maiorino di Napoli sono ricorsi a lui esponendo che il padre loro è cittadino del popolo, la loro madre però patrizia (*de genere militari*); che il padre li aveva emancipati e liberati dalla sua patria potestà e divisi fra loro i suoi beni, affinchè ognuno di essi potesse vivere da padre di famiglia e di suo diritto. E poichè per antica consuetudine della città di Napoli chiunque nasce di padre del popolo e di madre nobile (*de genere militari*) e sia emancipato paghi e

(1) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 130.
(2) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 14. (3) Ivi.

soddisfi i dazî e le collette co' nobili della città di Napoli, giusta le rispettive facoltà; e poichè essi si trovano in tali condizioni, vogliono co' nobili *communicari ac conferre* in tutti i dazî, collette e sovvenzioni che si debbon pagare da' nobili della città di Napoli. E re Carlo ordina al Delli Monti di verificare se esista tale antica consuetudine e nell'affermativa si esegua quanto viene chiesto da' fratelli Maiorino (1).

9, *ivi*. — Re Carlo ordina ad Ugo di Villanova castellano del Castello di Brindisi di consegnare incatenato a Filippo di Herville giustiziero di Terra d' Otranto Giorgio Carchiiopolo (2) greco che tiene custodito in quel castello; il quale così incatenato e con sicura scorta deve imbarcarsi a Brindisi e condursi alla Vallona, dove sarà consegnato al milite Giovanni de Taxy castellano del castello della Vallona, che lo metterà in libertà dopo che avrà ricevuto in cambio il milite Milone de Tornay regio familiare, che il Paleologo, nemico di esso re Carlo, tiene prigioniero in carcere (3).

15, — Ordina a Lorenzo Rufolo, Secreto Maestro Portolano e Procuratore e Maestro di tutte le Saline di Puglia, di fare panificare 6 mila cantaia di biscotto oltre le tre mila, ordinate per la panatica de' vascelli (4).

16, *ivi* — Carlo principe di Salerno essendo ritornato di Francia e giunto nella città di Napoli con mille uomini d'arme, in questo giorno ordina ai regi tesorieri di pagargli duemila once d'oro per l'anticipazione delle paghe da farsi a quelle milizie, alla ragione di due once per ciascuno, giusta gli ordini del re. Per la qual cosa i detti tesorieri consegnano a Maestro Pietro da Cotiniaco, chierico familiare e tesoriere di esso Principe di Salerno, mille once in carlini di oro, ed altre mille in tarì di oro (5).

29, *Reggio*. — Re Carlo scrive al predetto Ludovico delli Monti: *Ne vulgaris loquele fama prohambula rumorum improvida pervertrix et novorum superstitiosa narratrix in producenda notitia nostrorum processuum ad audientiam tuam aliorumque nostrorum fidelium transcenderit veritatem clara delucidatione presentem certum inde te rendere volumus. ipsamque tibi rei geste seriem aperimus. noveris igitur quod dudum in Insulam nostram Sicilie cum innumerabili multitudine nostri potentis exercitus transentes in obsidione illius famose terre Messane felicia castra nostra defiximus et inibi usque ad diem sabbati vicesimum sextum presentis mensis Septembris cum eodem nostro exercitu commorante terram ipsam multis olim fecundam deliciis. multisque divitiis opulentam. sic undique terra marique constrinximus. sic ferro flammaque vastavimus quod nichil remansit penitus usque ad ambitum meniorum. quin illud. aut ferrum ceciderit aut ignis combuxserit vel ruine sit seu depopulationi subiectum et nichilominus tantis vinearum arborum et locorum extrinsecorum amenitatibus. quibus decorabatur eadem civitas succisis. succensis penitus et destructis Ci-*

(1) Ivi. (2) Al fol. 131 del Reg. Ang. 1280, B. n. 39, costui è detto Carchixpola. (3) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 9.

(4) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 167.

(5) Reg. Ang. 1282, A. n. 43, fol. 75 t.

vitatis Corpus non reliquimus inconcussum quin ex crebris nostrarum ictibus machinarum multe pulcre domus intrinsecus sint et decora edificia diruta. ac civitatis menia usque ad ruinam in locis pluribus concassata. sicque civitatis eiusdem Incolas iam artaveramus extrinsecus Gladio. Intus fame. quod nullum de ipsorum vicina deditione restabat ambiguum vel dubietas remanebat. verum inter hec omnia consultius cogitantes quod Messanensibus ipsis nichil ex nunc prodesse potest autumpnii fructuosa fecunditas tam tempore quam distructione consumpta quodque yemali iam tempore imminente procellosi fari Rabies vassellorum nostrorum statum et transitum sique per consequens rerum necessariarum nobis et nostro exercitui copiam poterat prohibere deliberantes prudentius saniorique consilio providentes aliquantulum castra nostra retraximus ac citra farum cum toto nostro exercitu incolumes venientes in civitate nostra Regii sospites permanemus. adveniente vero tempore congruo cum eodem et omni alio quod nostra totis viribus potentia procurabit tam terrestri quam marino excolio. eamdem Insulam nostram Sicilie repetemus predictos Messanenses et alios rebelles nostros Sicilie divina nos comitante potentia que nostram tuetur iustitiam sic viriliter invasuri quod prodetur penitus proditorum quorumlibet presumptuosa protervia et erecta rebellium cornua. sub pedibus nostris nostra potentia conculcabit. E lo stesso scrive a' giustizieri di Abruzzo Fulco de Rochefol, di Principato Guglielmo de Alamagnone, di Basilicata Giovanni de Alzurre, di Capitanata Giovanni Mausella, di Terra di Bari Goffredo de Summesot, di Terra d'Otranto Filippo de Herville, e di Valle del Crati e Terra Giordana Errico de Guinis (1).

Ottobre, 10, *Reggio.* — Ad istanza di Ugo conte di Brenne e di Lecce suo consigliere, re Carlo ordina al Giustiziero di Terra d'Otranto di subito spedire due galere dal porto di Brindisi per andare a ritirare dalla Morea la moglie del detto Conte e condurla a Brindisi (2).

Agnese vedova di Guglielmo de Villarduin principe di Acaia, aveva sposato in seconde nozze il milite Niccolò di Saint Omer, consigliere e familiare di re Carlo, il quale in qualità di procuratore di sua moglie era venuto alla presenza del re per trattare l'accordo intorno al dotario, ossia antefato, costituitole dal suo predetto primo marito, il principe di Acaia. E poichè re Carlo avea assegnato alla detta Agnese la terra che possedeva in Acaia il defunto Leonardo cancelliere del defunto principe, in questo giorno re Carlo ordina che il Saint Omer presti il giuramento di omaggio e di fedeltà in nome di sua moglie, nelle mani di Guglielmo della Rocca duca di Atene, che lo riceva per parte di esso sovrano (3).

In questo stesso giorno re Carlo nomina il milite Ansaldo Lavandario suo familiare in Camerario di Roma, richiamandone dallo stesso ufizio Guglielmo Gaubertan suo chierico e familiare. Il quale Camerario tiene alla

(1) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 14 t.

(2) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 9. t.

(3) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 52.

sua immediazione ed al suo servizio otto giudici con otto servienti, nove notai con quattro servienti, un medico con uno serviente, un chirurgo con uno serviente, quattro portieri, due ostiarii, tre banditori a cavallo, due trombettieri, un suonatore di campana, un custode del leone, due cuochi con due aiutanti, un panettiere coll'aiutante, un conduttore di asini per trasportare acqua, uno stazionario coll'aiutante, un religioso per formare le quietanze (1) della piccola dogana, un cappellano, un chierico e tre garzoni della Camera (2).

13, *ivi.* — Re Carlo manda il milite Guglielmo di S. Felice, suo familiare, a Nicotera in qualità di comandante di milizie per difendere quella terra da'nemici (3).

14, *ivi.* — Richiama presso di sè Ruggiero di Sanseverino Conte dei Marsi e gli dà per successore nel Vicariato generale del Regno di Gerusalemme il milite Ottone di Policene suo consigliere e familiare e suo Siniscalco nello stesso Regno di Gerusalemme (4). E nello stesso giorno ordina a Ludovico delli Monti di mandargli 16 mila once di oro, oltre le altre 16 mila ricevute già, che sono state prese dal regio tesoro, nel castello dell'Uovo di Napoli, quali somme servono per le paghe delle milizie, che stanno con lui all'esercito, e per le altre da assoldare (5).

17. *ivi,* — Avendo scritto a Giovanni de Burlas Siniscalco di Provenza di subito spedirgli 500 balestrieri, ne riceve soli 433, per la qual cosa lo rimprovera per la mancanza degli altri 67 balestrieri (6).

24, *ivi.* — Richiama da Nicotera il milite Guglielmo di S. Felice, affidandogli altra missione, ed in sua vece nomina capitano delle milizie di Nicotera il milite Bertrando Artois (7).

25. *ivi.* — Avendo ricevuto preghiere in iscritto ed a voce per mezzo di ambasciadori da Rodolfo re de' Romani, ordina a Guiscardo di Samery castellano del castello di Acerenza di mettere in libertà Berardo figliuolo di Corrado Trincio, il quale stava ivi prigione (8).

E per le stesse istanze del predetto imperadore Rodolfo scrive a Giovanni di Burlas siniscalco di Provenza di mettere in libertà i tre tedeschi che tiene in carcere a Marsiglia (9).

28, *ivi.* — Re Carlo ordina a' suoi tesorieri di prendere dal regio tesoro in castello dell' Uovo di Napoli una coppa di argento col piede *pulcre apparentie* (10) e messivi dentro cento fiorini di oro la regalino in nome suo

(1) Apodixe.
(2) Ivi fol. 152 t. 153.
(3) Ivi, fol. 132.
(4) Ivi fol. 154.
(5) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 15 e t.
(6) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 154 t.
(7) Ivi, fol. 136.
(8) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 23 t.
(9) Reg. Ang. 1280, A. n. 39, fol. 156.
(10) Questo documento scritto in latino è ripetuto in francese al fol. 193 del Registro 1283, E. c. 46 dove dicesi *Un henap d'argent a pied de belle apparance.*

a Fra Berengario, ambasciadore del re di Alemagna (1), il quale avendo adempita la sua missione presso esso re Carlo, ritorna in Alemagna (2).

In questo stesso giorno crea il milite Gazo Zinardo, suo consigliere e familiare, in comandante di tutte le galere, teride e barchette, che si armano in Puglia ed in Abruzzo. Indi ordina a'militi Riccardo de Riso e Girace di Nicotera, suoi familiari, di riparare e munire le galere e le teride esistenti in Nicotera, per essere pronte a navigare con l'armata navale di spedizione contro la Sicilia, colla quale esso re Carlo si porterà a combattere i ribelli ed i nemici *tam per terram quam per mare viriliter opprimere et contra eos virtutis nostre potentiam exercere*. E gli stessi ordini spedisce a Ludovico delli Monti Capitano del Regno citrafaro, per tutte le teride, tanto regie, che baronali, le quali stanno in Principato ed in Terra di Lavoro (3).

30, *ivi*. — Scrive al Siniscalco di Provenza di mandargli una flotta per unirla alla sua formidabile armata navale, che prepara per combattere Pietro re di Aragona, il quale à invaso ostilmente l'isola di Sicilia, quale armata navale si metterà alla vela nella prossima primavera, e non più tardi del 15 di aprile prossimo, *ita quod rebellium et fautorum simul conculcemus superbiam et erecta cornua conteremus*. E nello stesso tempo gli ordina di pubblicare e di dare piena potestà a chiunque voglia procedere contro Pietro re di Aragona, contro i suoi stati e contro la sua gente, *tamquam contra hostes*, di farlo liberamente, e con ogni sicurezza *invadat molestet, turbet, et guerram faciat, ita ut quidquid de Terra et bonis regno et gente ipsius regis Aragonum captum extiterit. Captivis dumtaxat exceptis. ea sibi libere et licite valeat retinere. quia rex ipse Aragonum contemptam ex sua fallaci responsione fiduciam infrangere non rubescens Insulam nostram Sicilie invasit hostiliter ipsamque presumptuose nimis intravit et Nos intendimus eidem debita retributione Justitie respondere* (4).

In questo stesso giorno crea il milite Narjon de Toucy, suo consanguineo consigliere e familiare, in Balio e Vicario di Acaia, e gli ordina di subito partire perchè il milite Filippo di Lagonessa maresciallo del Regno, suo antecessore in quello uffizio, deve adoperarsi in una missione più importante presso di lui (5). Indi affida il comando generale di tutti i baroni, feudatari, militi, e milizie de' due Abruzzi al milite Ottone de Toucy, suo consanguineo consigliere e familiare, e gli ordina di custodire colla massima vigilanza quelle province da'nemici e specialmente la parte marittima (6).

31, *ivi*. — Re Carlo crea Dionisio Barba in Vicario dell'isola di Malta e del Gozzo, rimovendone Gherardo Fiorentino (7).

(1) Costui è l'ambasciadore dell'imperadore Rodolfo di cui si fa cenno nel giorno precedente 25.

(2) Reg. Ang. 1282 A. n. 43 fol. 80.

(3) Reg. Ang. 1280, B. n. 39 fol. 137-138. Reg. Ang. 1283, E. n. 46 fol. 16 t.

(4) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 156 t. 158 t. 159.

(5) Ivi fol. 137 t. 139 t. 156.

(6) Ivi fol, 137 t.

(7) Ivi fol. 139.

Novembre 2, *Maggio.* — Re Carlo ordina a Ponzio Blanchefort giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana di assoldare cento balestrieri oltramontani e mandarli ad ingrossare le milizie che Guglielmo Scavello in qualità di capitano comanda in Amantea per difendere questa terra da' nemici (1).

3, *ivi.* — Spedisce in qualità di suoi nunzi speciali Giovanni de Calderon Contestabile del Principato di Acaia, il milite Pietro de Sury ed il giudice Bonifacio de Iporegio a Venezia per trattare certi patti e convenzioni con Giovanni Dandolo Doge di Venezia, di Croazia, di Dalmazia, e Signore della quarta parte e mezzo dell'intero impero di Romania. Fra le condizioni vi è quella che il Comune di Venezia deve tosto mandare a re Carlo 60 galere per la guerra contro la Sicilia (2).

In questo stesso giorno rivoca l'ordine dato il 30 del prossimo decorso ottobre, scrivendo al milite Narjon de Toucy di fermarsi in Terra d'Otranto e propriamente a Brindisi per custodire e difendere da'nemici tutte le navi, che stanno in que'mari, avendo egli già creato in sua vece il milite Guido de Termulay in Vicario e Balio del Principato di Acaia e della Morea, al quale à pure consegnato le istruzioni ossia i Capitoli del suo uffizio (3). Finalmente crea il milite Giovanni Rosso in capitano della terra di Tropea per custodirla e difenderla da'nemici e tenerla tranquilla (4).

4, *ivi.* — Ordina a Gazo Zinardo di preparare subito una galera di Bari, ovvero di Bisceglie o di Trani, la più atta alla navigazione, per condurre i predetti suoi ambasciadori a Venezia (5).

6, *ivi.* — Crea il milite Bertrando Artois in capitano delle milizie che debbono custodire e difendere dagli assalti dei nemici le terre di Tiriolo, Catanzaro, Sellia, Simari, Barbaro, Taverna, Genitocastro, Misuraca, Sillano, Policastro, Gerenzia, Martorano. S. Severina, Maida, Nicastro e Roccafallata. E quindi nomina Senatore di Martorano in capitano delle milizie che debbono difendere questa terra da'nemici (6). Da ultimo ordina a Giovanni Rosso capitano delle milizie di Tropea di portarsi sotto gli ordini del suddetto milite Bertrando Artois, ed in sua vece nomina capitano di Tropea Giacomo d' Oppido (7)

7, *ivi.* — Gherardo di Marsiglia viceammiraglio dal fiume Tronto fino alla porta di Roseto, con 14 galere e 54 teride per ordine di re Carlo si partì da Reggio e fermatosi brevemente nel porto di Cotrone, fece subito vela per Brindisi, dove giunse nel giorno di venerdì 23 di ottobre p. p. ed appena entrò in quel porto con la flotta, lo chiuse con la catena di ferro, la quale essendo poi stata rotta dall'impeto de'flutti, re Carlo in questo gior-

(1) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 44 t.
(2) Ivi fol. 114 t. il p.° 114 il 2.°
(3) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol 137 t. 139 t. 156. (4) Ivi fol. 139.
(5) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol. 28.
(6) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol 140 et. (7) Ivi fol. 140.

no ordina di subito farla accomodare per chiudere novellamente il porto a sicurezza delle navi (1).

8, *ivi*. — Re Carlo ordina a Pietro Ruffo di Calabria Conte di Catanzaro, di perlustrare la parte montuosa della Sila; a Bertrando Artois di custodire il territorio da Nicastro fino a Monteleone; ed a Ponzio de Blanchefort Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana di stare a guardia da Monteleone per tutta la rimanente Calabria, affine di combattere e fare prigioni ed esterminare i nemici ed i malfattori, che infestano la Calabria (2).

In questo stesso giorno re Carlo crea il milite Andrea Calcanizio in capitano della Vallona e suoi casali adiacenti (3).

9, *ivi*. — Dona a Carlo principe di Salerno suo primogenito i diritti, ed i proventi delle Contee di Provenza e di Forcalquier per due anni e mezzo (4).

11, *ivi*. — Scrive a Filippo re di Francia suo nipote cercandogli a mutuo 5 mila libbre di tornesi, che consegnerà a Giovanni di Burlas Siniscalco di Provenza, il quale deve assoldargli balestrieri a cavallo ed a piedi per la spedizione contro la Sicilia. E per sicurezza del mutuo dà in ipoteca la Contea d'Angiò (5) In questo stesso giorno richiama presso di sè Giacomo di Oppido capitano delle milizie di Tropea, ed ivi fa ritornare Giovanni Rosso (6). Ordina a Gozo Zinardo capitano delle navi di Puglia e di Abruzzo di subito fare eseguire le necessarie riparazioni alle 16 galere ed alle cento teride destinate a far parte dell'armata navale di spedizione contro la Sicilia, affine di essere subito pronte (7).

12, *ivi*. — Ordina al milite Riccardo saraceno di Lucera di fare costruire in Lucera con tutta sollecitudine 60 mila frecce e consegnarle a Giovanni Mansella di Salerno, Giustiziero di Capitanata, il quale deve spedirle all'esercito (8).

13, *ivi*. — Stabilisce con Giovanni de Bertan Conte di Richemont, suo consanguineo, le condizioni della sua condotta con una compagnia di 30 uomini d'arme forniti completamente in armi e cavalli, con la paga di 10 mila libbre di tornesi al mese; e simili condizioni pattuisce con Alice contessa di Belesense, sua consanguinea, per la condotta della sua compagnia di altri 30 uomini d'arme. E quindi ordina al detto Conte de Richemont di portarsi subito co'suoi all'esercito (9).

In questo stesso giorno scrive a Giovanni de Burlas suo Siniscalco di Provenza e suo consigliere, di assoldare 200 balestrieri a cavallo e 3 mila fanti tra balestrieri e lancieri e tosto mandarli all'esercito. Ed a Pietro Bonifacio di Marsiglia che gli assoldi dieci galere forti ed agili e bene munite

(1) Ivi fol. 140 t. 141, 209.
(2) Ivi fol 141 t.
(3) Ivi fol. 157 t.
(4) Ivi fol 159 t.
(5) Ivi fol. 157 t.
(6) Ivi fol. 147 t.
(7) Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol 25.
(8) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 142 t.
(9) Ivi fol. 159. Reg. Ang. 1284, B. n. 48, fol 35 e t.

per far parte della grande armata navale, che nella prossima primavera si porterà contro l'isola di Sicilia (1).

17, *ivi.* — Ordina a Gazo Zinardo di tener pronte e munite tutte le navi della spedizione di Sicilia per poter navigare nella prima metà del prossimo marzo, in cui egli si porterà in persona contro la ribelle isola (2).

19, *ivi.* — Ordina munirsi bene tutti i castelli del Regno e di custodirli con la maggior diligenza, minacciando quei castellani nelle loro persone e colla confisca de' loro beni per qualunque negligenza commettessero (3).

20, *ivi.* — Ordina a Maestro Rufolo di Ravello di dare 150 once d'oro e 40 salme d'orzo a salma generale a Carlo principe di Salerno suo primogenito, *pro faciendo mutuo* alle milizie, che ha portato seco di Provenza (4).

21, *ivi.* — Ordina a'suoi tesorieri Guglielmo Le Noir, Riso della Marra e Pietro Bondin di prendere a mutuo per un mese da mercanti in Napoli 4 mila once d'oro in carlini, e mandare 10 mila libbre di tornesi al milite Giovanni de Bullas seniore Siniscalco di Provenza, il quale per la metà del prossimo marzo deve far trovare in Napoli venti galere provenzali bene armate, cento balestrieri a cavallo e duemila tra lancieri e balestrieri fanti (5).

22, *ivi.* — Scrive al milite Raimondo de Amelie di Marsiglia di avere spedito al Burlas le dette 10 mila libbre di tornesi, e quindi gli ordina di presentarsi a quel Siniscalco per farsi consegnare i 1000 balestrieri ed i mille lancieri, de'quali lo crea capitano, dovendo con essi imbarcarsi sulle 20 galere provenzali e senza ritardo venire a Napoli. E nello stesso tempo crea ammiraglio di queste galere Bartolommeo Buonvicino di Marsiglia, al quale ordina di trovarsi nel porto della città di Napoli al più tardi pel giorno 15 del prossimo marzo, dovendosi trovare tutta l'armata navale, e l'intero esercito a Reggio o alla Catona al più tardi nel giorno della Resurrezione del Signore del prossimo venturo anno 1283 (6). Scrive poi a Ludovico delli Monti Capitano del Regno citrafaro, di mandargli 8 mila once che si farà consegnare da' regi tesorieri, i quali prenderanno detta somma dal regio tesoro nel Castello dell'Uovo di Napoli; danaro che serve per le paghe delle milizie che stanno con lui all'esercito (7).

23, *ivi.* — Corrado di Antiochia, Francesco Trogisio, Guizzano di Macchia, Domenico d'Anversa e molti altri proditori usciti dal Regno, con alcuni abruzzesi cercavano sollevare gli Abruzzi, per la qual cosa, fatta dimestichezza coi custodi de'castelli di quella provincia (8), segretamente

(1) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 158 t. 159.

(2) Ivi fol. 143. (3) Ivi fol. 143. (4) Ivi fol. 143 t.

(5) Reg. Ang. 1282, A. n. 43, fol. 47 e t.

(6) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 18 t. 41 e t. 112. — Reg. Ang. 1282, A. n. 43, fol. 47 e t.

(7) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 18 t. 41. et. 114 il p.°

(8) Re Carlo faceva custodire tutti i castelli del reame da'soli oltramontani, non fidandosi punto de' regnicoli; ciò non ostante quei custodi per la lunga di-

trattavano d'impadronirsi de'castelli di Petrella, di Frontino, d'Introducano e di Mareri. Questa congiura venuta a conoscenza del milite Lucasino di Firenze capitano della città di Aquila, subito ne fece inteso re Carlo, il quale in questo dì dà ordine a Ludovico delli Monti, capitano citrafaro e vice Maestro Giustiziero del Regno, d'indagare il tutto con somma celerità e segretezza per mezzo del provveditore de'castelli di Abruzzo, Simone de Bois, e trovando vero il fatto, cautamente scacci que'custodi dai suddetti castelli e ve ne rimpiazzi altri anche oltramontani, de'quali potrà fidarsi (1).

24, *ivi*. — Re Carlo fa salvacondotto agli ambasciadori di Pietro re di Aragona, i quali debbono portarsi alla sua presenza, ma ordina però che costoro vengano e ritornino *recta via*, senza andare in altri luoghi (2).

In questo stesso giorno crea il milite Goffredo Arat in capitano delle milizie che stanno a difesa di Solano e di Barbiaro e loro passi, rimuovendone il milite Roberto de Grolay (3).

26, *ivi*. — Ordina panificarsi 18 mila cantaia di biscotto per munizione della flotta (4).

30, *ivi*. — Pubblica un proclama a' suoi sudditi, col quale lamentasi della ingiusta invasione fatta da Pietro re di Aragona nell' isola di Sicilia e della ribellione che gli suscita nel Regno, ed esprimendo la necessità di tenere in armi un forte esercito, li sollecita a pagare il residuo delle collette di questo anno (5).

In questo giorno Roberto Conte d'Artois e Pietro Conte d'Alençon, nipote l'uno e fratello l'altro di re Carlo, venuti di Francia giungono nel porto di Napoli con 600 uomini d'arme, e poichè non vi trovano Carlo principe di Salerno, rilasciano essi quietanza a'regi tesorieri, i quali consegnano loro 1200 once di oro per anticipare le paghe a quelle milizie, alla ragione di due once di oro ad uomo (6).

Fra i signori francesi che in questo mese di novembre si trovavano nell' esercito di re Carlo, si noverano i seguenti: Ugo de Sully, Giordano Conte di Lilla, Adinolfo Conte de la Chierre consigliere del re, Guidotto de Rochefort, Riccardo de la Chapelle, Pietro il Diavolo, Giovanni de Hendville, Mahyet de Mally, Magnovade de Extercies, Pietro di Brayda, Giovanni Saury, e Zamart (7).

mora in Abruzzo si erano imparentati con gli Abruzzesi, e per mezzo di questi parenti i sudditi proditori cercarono sedurli. (1) Ivi fol. 19 t.

(2) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 144 t. (3) Ivi fol. 145. (4) Ivi fol. 169 t.

(5) Ivi fol. 145-146. (6) Reg. Ang. 1282, A. n. 43, fol. 76.

(7) Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol 190, 192, 209, 212. Il Conte di Lilla con le sue milizie già stava a Monteleone nel sabato innanzi alla festività de' SS. Apostoli Simone e Giuda. Ivi fol. 192. — E nel 14 aprile dell'anno seguente 1283 re Carlo fa pagare il prezzo del proprio cavallo morto in questa guerra a'suddetti signori, cioè a Rochefort once otto, al De la Chapelle once 12, a Pietro il Diavolo once 16, all'Hendville once 20, al Mally once 16, all'Extercies once 20 e tarì 4, al Brayda once 40, al Saury once 28 ed al Zamart once 24. Ivi fol. 212.

Dicembre 2, *Reggio*. — Ponzio de Blanchefort giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana per mezzo di persone a lui fidate avendo saputo che Pietro re di Aragona si preparava ad assalire la terra di Scalea con cento cavalli e 500 fanti, e con due grosse navi cariche di vettovaglie, ed avendo preinteso essere questa terra sfornita di viveri e *propter quod imminenti sibi dubio de terra ipsa ne forte ipsam terram est quidem portus qui dicitur Darii in quo plura vascella possunt habiliter commorari*, à fatto fortificare le mura e le porte di questa terra di Scalea e vi à messa buona milizia a guardia sotto il comando del milite Tancredi di Morano, ed egli con Pietro Ruffo Conte di Catanzaro ed il milite Bertrando Artois si è avanzato verso Martorano. Stando così le cose ne scrive subito a re Carlo, avvertendolo ancora che i proditori Pietro Spadafora, Gentile di Padula, Rainaldo di Labella, il figlio di Ribera di Tortoreto, Goffredo di Pietramala, e Pallara signora di Aieta, fuggiti tutti dal regno per essere stati dichiarati proditori, per missione ricevuta dallo stesso re Pietro di Aragona sono ritornati furtivamente nel Regno e passati in Calabria tentano sollevare quelle popolazioni (1). Re Carlo quindi nel lodare il Blanchefort di quanto à fatto, dopo di aver confermato nell' uffizio di capitano a guerra di Scalea Tancredi di Morano, gli ordina di fare ogni sforzo per avere nelle mani quei proditori e tosto metterli a morte, onde s' incuta spavento negli altri (2). Ed in questo giorno medesimo scrive Carlo a Ludovico delli Monti, Capitano citrafaro, di fare stringere di vigoroso assedio il castello di Castiglione in Abruzzo, in cui eransi fortificati alcuni esuli proditori (3).

In questo stesso giorno re Carlo ordina somministrarsi tutto l' occorrente pel trattamento de' suoi nipoti, Carlo Martello e suoi fratelli e sorelle, figliuoli di Carlo principe di Salerno suo primogenito, Clemenzia figliuola del re di Alemagna moglie del detto Carlo Martello e Caterina figliuola di Filippo imperadore di Costantinopoli, dimoranti nella città di Napoli ed affidati alla cura del milite Stefano De la Forest e di Pietro Braida (4).

6, *ivi*. — **Re Carlo scrive lettere credenziali per Giordano d' Isola,** Giacomo de Burson e Giovanni de Dynissy, suoi militi e consiglieri, che spedisce in qualità di suoi ambasciadori a Pietro re di Aragona (5).

11, *ivi*. — Fa salvacondotto pe' sei militi, che Pietro re di Aragona **gl' invia quali suoi ambasciadori (6).**

(1) Da questo documento e dall'altro del 23 del passato novembre, come pure da molti altri riportati negli anni precedenti, risulta chiaro che la iniziativa del Vespero Siciliano fu mossa da' fautori di Federico II, di Manfredi e di Corradino, i quali furono costretti esulare fuggendo dal regno, perchè dichiarati proditori negli anni 1266 e 1268, epoche ben lontane dal 1282, da' quali anni re Carlo fu da costoro sempre minacciato di avere le sue popolazioni in ribellione, e finchè visse fu costretto guardarsene con molta accortezza e con buon nerbo di milizie.

(2) Ivi fol. 45.

(3) **Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 183.**

(4) **Reg. Ang. 1283, E. n. 46, fol. 173.**

(5) **Ivi fol. 146 t.**

(6) **Ivi fol. 147 t.**

In questo stesso giorno ordina rifarsi il ponte che sta tra Martorano e Cotroniano, il quale per vetustà è vicino a crollare (1).

12, *ivi.* — Re Carlo ordina ad Angelo de Vito Secreto di Principato e Terra di Lavoro di ben munire i castelli della città di Napoli, cioè quello del Salvatore a mare detto volgarmente dell' Uovo, di cui è castellano il milite Rodolfo Yquilont, dove si debbono mandare subito 300 salme di frumento, 300 salme di miglio a salma generale, 150 porci salati e mille forme di formaggio. Il castello di Capuana, di cui è castellano l'artigliere Guillotto, deve munirsi con cento salme di frumento e cento di miglio a salma generale, con quaranta porci salati e 300 forme di formaggio. E simili provvisioni debbono mandarsi al Castello Nuovo, di cui è castellano il milite Filippo di Villacublan. Però vuole che tali provvisioni non debbansi toccare, le quali solamente debbono servire nel caso che questi castelli fossero stretti di assedio; al cui cominciare i rispettivi castellani ne daranno immantinente a lui avviso ed a Ludovico delli Monti Capitano generale del Regno citrafaro, per ricevere le istruzioni all'uopo (2).

25, *ivi.* — I militi Guglielmo di Castelnuovo, Rodrigo Sisimeno de Luna, Pietro de Garlato, Simone de Arreda, Rodolfo Manuele di Trapani ed il giudice Rainaldo de Limogiis di Messina ambasciadori di Pietro re di Aragona venuti alla presenza di re Carlo per trattare del duello da eseguirsi tra questi due sovrani, adempiuta la loro missione, in questo giorno ricevono dallo stesso re Carlo il salvacondotto da durare fino al giorno trenta per ritornare *recta via* in Sicilia. In questo salvacondotto si dichiara che se il mare sarà tempestoso ed impedirà a' predetti ambasciadori la uscita dal territorio napoletano, dovranno essi portarsi a dimorare nella Reggia di Napoli, onde partire quando il mare sarà calmo (3).

26, *ivi.* — Re Carlo pubblica un proclama facendo noto all'universale che egli e Pietro re di Aragona ànno convenuto di eleggere 12 militi, cioè sei da ciascuna parte, i quali dopo aver prestato giuramento dovranno scegliere il luogo e fissare il termine entro il quale essi sovrani dovranno venire a singolar combattimento, avendo ciascuno di essi cento militi di seguito. Che esso re Carlo accusa esso re Pietro di avere invaso ingiustamente l'isola di Sicilia ed illegalmente, quale accusa egli sostiene personalmente colle armi alla mano e con soli cento militi contro il detto re Pietro, ed altri cento militi. Che re Pietro sostiene essersi impadronito dell'isola di Sicilia con tutta legalità, nè di aver fatto cosa contro esso re Carlo, che dir si possa illegale, e perciò accetta la sfida. Che per la esecuzione quindi di siffatto duello esso re Carlo à nominato Giordano dell'Isola, Giovanni Visconte de Tremplay, Giacomo de Burson, Eustasio de Ardicurt, Giovanni de Nisy e Giulio de Salcy suoi militi e familiari; e re Pietro à eletto per parte sua i militi Guglielmo di Castelnuovo, Rodrigo Essamerio de Luna, Pietro Gueralto, Essamerio de Arceto, Rodolfo de Manuele di Trapani ed il giudice Rainaldo de Limogiis di Messina. E che questi 12 militi

(1) Ivi fol. 149. (2) Ivi fol. 185. (3) Ivi fol. 151.

dopo aver prestato il giuramento si riuniranno per isceglière il luogo e fissare il termine entro il quale si dovrà eseguire il duello (1).

29, *ivi*. — Re Carlo ordina pagarsi i soldi al milite Filippo de Villacublan castellano del Castello Nuovo di Napoli, ed a'suoi servienti; non avendo ricevuto ancora paga alcuna da che fu nominato a quell'uffizio (2).

In questo mese di Dicembre Guglielmo Le Noir, Riso della Marra e Pietro Boudin regi tesorieri di re Carlo fra il danaro, l'oro, l'argento, le gioie e gli altri oggetti preziosi, conservavano nel Regio Tesoro nel Castello dell'Uovo una certa quantità di argento cavato dalle miniere di Longobucco in Calabria, cioè argento di Longobucco marche 401, once 7 e sterlinghi 18 ½. Dello stesso argento marche 126, once 6, e stertinghi 12. Ed i seguenti libri: *Missale I. — Breviarium I. — Decretum I. de littera antiqua pulcherrimum cum apparatu comuni in quo sunt concordantie Biblie in cartis edinis. — Decretum I de littera antiqua cum apparatu comuni. — Codex I. cum apparatu comuni. — Digestum vetus cum apparatu comuni. — Digestum novum. — Infortiatum cum apparatu comuni de tribus partibus. — Summa Aczonis. — Libellus Roffridi de Jure Civili. — Summa eiusdem de Jure Canonico. — Liber. I. in quo continentur quedam glose de Digesto novo. — Distinctiones domini Alberti contente in quaternis tribus. — Buccardica bona domini Johannis et questiones Pillei. — Summa titulorum decretalium contenta in quaternis duobus. — Lecture II. domini Odofredi una super Codice et alia super digesto veteri. — De lectura Infortiati quaterni XIIII. de littera notule parvi voluminis in cartis bombicinis. — Petie XIIII Casus Infortiati in cartis edinis de littera grossa, et Petie diversarum repetitionum vel Rationum diversorum voluminum super Jure XIIII in cartis pergamenis* (3). Ed il danaro che in questo mese si teneva nel predetto Regio Tesoro si componeva delle seguenti varie monete, cioè di Carlini di oro e di argento, di tarì di oro, di augustali, di fiorini di oro, di migliaresi di argento, di doppie, di medaglie di doppie, di doppie dette Mure, di doppie dette Murot, di doppie dette Jacobini, di doppie dette Raffet, di tornesi di argento, di tornesi piccoli, di Parigini, di Veneziani grossi, di Romanini grossi, di Romanini piccoli. E si conservava pure oltre l'argento di Loncobucco di sopra menzionato, una certa quantità di oro in verghe (4).

(*Continua*) C. Minieri-Riccio.

(1) Ivi fol. 151 t.
(2) Ivi fol. 158. Fu costui il primo castellano di Castel Nuovo di Napoli.
(3) Reg. Ang. 1282. a. n. 43. fol. 1-2.
(4) Ivi fol. 98-99.

CARTEGGIO

DELL'AB. FERDINANDO GALIANI COL MARCHESE TANUCCI

(Contin., ved. 4.ª Serie, T. IV, p. 35)

Eccellenza,

Tutti i mercati d'uova sono soggetti allo *sfrido* (1) di quelle che si rompono. Tale è la natura di questo commercio. Noi altri gazzettanti politici vendiamo sospetti, congetture, speranze, prognostici, tutta roba più fragile assai delle uova. In coscienza qualche *sfreddo* deve V. E. bonificarmi. Le avevo detto, assicurato, che i Franzesi non insanguinerebbero la Corsica. Ora la cosa è stata diversamente, è uovo rotto. Non voglio giustificare il mio annunzio con tante verisimiglianze di congetture quante ne avevo a favor mio; nemmeno per ora voglio entrare nella selva de'sospetti, che si possono fare su questo impensato avvenimento; solo mi contenterò di dirle due cose semplici, e vere. Primo, che qui la novella del fatto di Corsica non ha causata nessuna letizia a nessuno; poco se ne parla, e con rincrescimento. Secondo, che questo uffiziale M.r de Sablè, che è qui venuto a recarla, ha tenuti discorsi, e così imbrogliati e confusi, che pare che sia venuto piuttosto a giustificare, e scusare qualcheduno, che a cantar vittorie. Finquì son sicuro; ma per ben sapere cosa voglia egli giustificare, bisognerebbe saper quali ordini eransi dati, e come ed a chi, cose che io non posso sapere. Forse M.r de Grandmaison dovea aspettar M.r de Chauvelin, o agir di concerto con M.r de Marboeuf, o finalmente non fare ai Corsi quello che si è fatto. Questi sono, *forse*, che il solo tempo può schiarire. Finora qui palesemente non si biasima la condotta dei generali francesi, e si dice che è stata necessità indispensabile. Non si vuol però dire nè che siasi mossa guerra ai Corsi, nè che siasi rotta l'armonia coi medesimi. Non sono nè *nazione*, nè *ribelli*, sono una terza natura indefinibile.

Passo ad altro discorso. Il Duca di Choiseul giovedì sera, tornando egli dal consiglio di state in portantina, come qui usasi andare, mi disse con gentile premura d'entrar da lui avendo cosa da mostrarmi. Entrai, e mi fece leggere la confidenziale d'Aubeterre, che in punto avea ricevuta, e mi finì di comunicare che Aubeterre non è certo gesuita, anzi è l'antipodo di essi. Tale è nelle lettere che scrive qui (che è quello che importa, e donde dipendono le deliberazioni). Se poi si mostrasse gesuita ne'discorsi che fa co'cardinali di Roma e colla gente di colà o per politica, o per altro

(1) *Sfrido*, in dialetto napoletano, corrisponde a Calo, Diminuzione.

fine, importerebbe poco, e affatto non bisogna dar orecchio, nè badare a questi discorsi, qualcheduno de'quali potrebbe essere stato scritto a V. E. Ma quelle importanti lettere, che io ho lette, sono quali si convengono ad un buono e zelante servitore de'Borboni. Sono piene di quelle stesse, stessissime cose che più volte ho scritte a V. E., e di quelle che costantemente V. E. scrive a me ed a Castromonte. Sarebbe il maggiore de'miracoli fatti dalla malizia de'gesuiti se tra tante uniformità di pensieri e di voglie si guastasse l'armonia. Ma finora non temo questo miracolo, perchè son persuaso che V. E. non darà orecchio se non che a quello che le verrà scritto di *buon luogo*. Dopo letta la lettera d'Aubeterre entrai brevemente a discorrer col Duca di queste cose Romane. Ebbi il gusto di trovar in lui tutte quelle idee che trovo sparse nelle lettere di V. E. Egli stima che ora tocca a Roma a parlare, ai Borboni *silenzio e fatto suo* etc. Ebbi adunque il gusto di rapportar al Duca molti squarci di cose scritte a me o a Castromonte da V. E. che egli intese con sommo gusto, ed applauso. Gli dissi il *bonum est nos hic esse*, ed il *faciamus tria tabernacula hic* etc. In somma l'armonia è perfetta finora, e per me unicamente mantenerla.

Questo Nunzio mi ha contato che V. E. nell'esitazione in cui fu di ricever il breve ultimo del papa entrato poi in confidenziale discorso con cotesto Nunzio gli disse non essere stato mai suo parere il pigliarsi Benevento e Pontecorvo. A questo discorso del Nunzio io risposi subito, che tralle qualità del Marchese Tanucci ci era questa singolare di eseguire con egual calore e impegno le cose proposte da lui, e quelle in cui la deliberazione era stata contraria al suo parere; che ciò erasi visto in tutto il tempo della Reggenza, in cui con tanto calore e zelo avea Tanucci fatto eseguire quel che que'signori decidevano, che mai non si era potuto distinguere quale fosse stata la particolare opinione di lui, benchè spesso contrarissima al resultato. Che perciò non doveva esso Nunzio tener nessun conto di ciò che V. E. avea detto come uomo, perchè come ministro dovea viver persuasissimo che quel che la pluralità de'Borboni deciderebbe si sarebbe fatto da V. E. con infinito impegno, forza, vigore. Stimai risponder così, perchè veggo il cattivo effetto che farebbe qui se si spargesse questa discordanza (che Roma avrebbe grande impegno di persuadere e qui, e in Spagna). Sarebbe presa per diserzione, perchè pochi o nessuno capirebbero quella unione ipostatica di due nature filosofica, e ministeriale, che è in V. E. e che la rende capace di due simultanee operazioni. Io debbo non meno alla mia amicizia ed ossequio, che all'amore della verità, il buttarmi a corpo perduto a smentire, e screditare queste voci, e lo farò se vedrò che Roma, e i suoi aderenti riescono a spargerle e persuaderle.

Il sig. Duca mi ha voluto parlar di Malta; ma avendogli io subito risposto di non aver alcun lume, nè comunicazione su ciò, non andò avanti il discorso; lo pregai soltanto a sospendere di determinarsi prima

d'aver ben inteso lo stato dell'affare, al che mi parve dispostissimo. Ciò che V. E. mi dice brevemente su Malta questa settimana, non mi rischiara punto.

Compiègne, 15 agosto 1768.

Eccellenza,

Il breve del papa sulla presa d'Avignone giunse qui ne' principii di luglio quando il Re stava ancora a Marli, o a S. Uberto in ritiro dopo la morte della Regina. Il giorno 19 luglio fu il solo martedì di quel mese in cui vidi i ministri esteri, e non era conveniente che in quel primo giorno il Nunzio chiedesse udienza. Sicchè il breve, a volerlo presentar nelle mani del Re, non poteva esserlo altro che a Compiègne un mese più tardi dell'arrivo. Non intesi dire che allora egli mostrasse alcun desiderio di presentarlo nelle mani del Re: e veramente i brevi concernenti affari come furono qui che molti anni fa scrisse il papa a questo Re Cristianissimo in favore de' gesuiti non pare che sia uso qui presentargli in mano del Re. Checchè siesi, questa differenza tra il dare al Re, o al suo ministro qui non pare molto importante. Il breve scritto qui certamente è in termini moderatissimi. Da qualche parola che intesi scappar di bocca al Nunzio pare che quello scritto al Re nostro signore non sia tanto avanzato. Ciò non so che orrore che il papa dice aver inteso nel leggere la relazione della nostra camera, che non è certamente orrenda. Dunque potrebbe stare benissimo, che qui si fosse ricevuto un breve modestamente scritto, ed in Napoli ricusato uno malcreato. Del resto non ho inteso qui che si biasimasse o si dicesse parola sulla nostra ritrosia a pigliar il detto breve, ed è certo, che non potendosi darvi prontamente la risposta, non era fretta a pigliarlo. Più premura pare che ci sia a pigliar Castro, o almeno a persuader il ministero Romano, che volendo così persistere in questa loro ostinata indolenza, bisognerà venire a quest'altro passo.

Fin che non torni il Duca da Chauteloup taceranno gli affari qui, e tutti i ministri pigliano in questa settimana una spezie di vacanza. Anche il sig. Duca di Praslin è venuto fin d'avantieri qui.

Godo aver condotto a felice termine la faccenda de' Vice Consoli, che era punto importante di dritto pubblico. Me ne attribuisco qualche gloria, sì perchè la cominciai a trattar io trovandosi l'Ambasciatore malato, sì perchè credo aver contribuito all'esito l'aver separatamente domandato prima l'arresto puro e semplice, poi la consegna, sì anche per non aver mai io aggravata qui l'idea del loro delitto. La compassione avria potuto nuocere. Veramente qualche commiserazione saria opportuna, e principalmente verso il Battarel che non è tanto colpevole quanto il Console dice, ed è certamente il meno colpevole di tutti.

Parigi, 29 agosto 1768.

Eccellenza,

La copiosa lettera di V. E. de' 27 ha rischiarate le tenebre del mio intelletto, che era stato sempre al buio su questo Castro, e non Castro. Ha di più consolato il mio cuore perchè trovo tanto uniformi tutte le mie idee e voglie a quelle di V. E. che a tutto il contenuto della lettera sottoscrivo, acconsento, m'informo, applaudisco. Per risponder ora dico, che è chiaro a V. E che la pendenza attuale non è il breve di Parma, breve ridicolo, abbastanza confutato con editti contrappostivi, e che in sè stesso non è capace di produrre alcun effetto; ma l'importante pendenza è il ridurre Roma a render la quiete e la calma a due grandissimi imperj, Francia e Spagna, e a cessare d'essere perturbatrice e sediziosa. Questo si vorrebbe da' due mattadori, che credono la cosa tanto possibile, quanto giusta. *Quidquid sit* di questa credenza, certo è che noi in questa faccenda entriamo come popolo pieno d'obbligazione e pieno d'infinita riconoscenza al grande e beneficentissimo Re Cattolico. Lui vogliamo e dobbiamo servire, e rendere almeno in parte quel tanto che a lui dobbiamo. Altro non ci muove, nè altro vogliamo, o possiamo sperare, che essergli grati, ossequiosi, utili, riconoscenti.

Se si avesse a far il fatto nostro converrebbe far tutt'altro da quel che si fa, o si vuol fare, converrebbe far appunto quello che V. E. ha detto, predicato, e che è savissimo, opportunissimo. Ma qui *non nostra res agitur:* si tratta di servire e ben servire il Re di Spagna, e non altro. A lui ogni sacrificio è dovuto. Se dunque il Re di Spagna ha creduto che convenga a lui, e alla quiete sua, e de' suoi regni l'occupazione di Castro, e Ronciglione, bisogna farla, benchè a noi non convenga punto. e sia chiaro il danno, la spesa, la perdita di gente, il rischio delle scomuniche, e cento altre conseguenze che si potrebbero prevedere, ma niuna bisogna prevederne: conviene esporle, e lasciarle prevedere al Re Cattolico; e se poi vuole ciò non ostante che l'impresa si faccia, *nobis obsequii gloria relicta est.* Se poi il Re Cattolico ce ne dispensa, e non la vuole, per niun altro riguardo, ad istanza di niuno, si ha da far cosa di tanto rischio e danno quanto è la marcia a Castro. Con niuno altro popolo o Re abbiamo noi tanta massa d'obbligazione, per far tanto sacrificio, e resteressimo ben burlati se contassimo sulla minima riconoscenza, o aiuto.

Dunque epilogando, se il Re Cattolico vuol Castro, si faccia, e col Re Cattolico niun patto, niuna speranza, niuna promessa altro che l'onore, e il piacer di servirlo. Se altri è che vuol Castro, non si vada a Castro, perchè danno ce ne verrà, e niun bene mai, mai, mai. Se io dicessi al Duca di Choiseul ciocchè V. E. m'insinua dirle, son già sicuro, che mi risponderebbe che alla Francia ciò non preme, non importa, non giova. Che Castro e Ronciglione sono negozj nostri, e che solo a riguardo nostro potrà la Francia far tacere per ora la garantia promessa al papa nel 1738. Per lo

dippiù vediatevelo voi; ecco la risposta che la Francia darebbe se non ci fosse il Re Cattolico per lo mezzo.

Riguardo a quel *rendete e non occorre altro* che V. E. teme, dico parimente, che siccome la cosa non si ha da fare da noi, altro che se ne conviene al Re Cattolico, così se a lui conviene dirci *rendete*, volentierissimo lo faremo, perchè sarà di servizio suo. Dalla Francia dunque non possiamo aspettar una tale *Fleurygata*, perchè con essa dobbiamo imbarcarci. Sperar di cavar profitto dall'impresa di Castro, altro di quello a cui il Re Cattolico vorrà farci partecipare, è speranza vana, vanissima: e le acque da me tastate più volte mi fanno vedere, che non m' inganno riguardo alla maniera di pensare di qua. Riguardo alla Spagna V. E. lo può sapere, ed io non ne ho niuna conoscenza.

V. E. calcola a soli duecentomila ducati la spedizione di Castro. Non so come ella faccia questo calcolo. Io so che cinquemila uomini in campagna costano almeno mezzo milione l'anno. Dio sa quanti anni bisognerà star a Castro: meno di cinquemila uomini non vi si possono mandare. Bisognano magazzini stante la difficoltà di viveri. Bisogna tende, parco d'artiglieria etc. A me dunque pare, che questa spedizione costerà almeno un milione. Le conseguenze che produrrà non le so prevedere, ma potranno esser grosse assai. Il papa è certamente risoluto a non cedere, e troverà più alleati, che forse non si crede. Ma io torno là; se il Re di Spagna lo vuole, tutto si ha da fare.

Parigi, 19 settembre 1768.

Eccellenza,

Rendo somme grazie a V. E. di tutte le individuali notizie, che mi va dando circa le cose di Castro, che a suo tempo mi serviranno tutte, benchè ora non bisogna, come dice il proverbio, *vender la pelle dell'orso prima d'averlo preso*. Il Re Cattolico vuole che la unione ipostatica tra i Borboni sia non solo *concepta*, ma *prolata*. Vuole che si dica, si predichi, si pubblichi *super tecta*, e non si ponga *sub modio*. Lo stesso si vuole qui. Io (e forse V. E.) conveniva, ma sul primo punto, cioè sullo strettissimo vincolo e nodo d'amore che debbono i Borboni avere, e conservar tra loro, non convenivo nel doversi predicare, e credevo miglior arte il dimostrarlo poco, il parer pronto ad altre alleanze, ad altri amori, e solo occupato della cosa propria. Credevo ciò utile a diminuir i nemici, ad imbrogliargli, a raffreddargli. Ma altrimente pensando i mattadori della casa, bisogna uniformarci, e predicare tanto in Roma, quanto in ogni altro luogo, che occorrerà la trinità Borbona. Dio voglia che questo produca quello che si desidera, cioè ragion volea ne' preti, e non disperazione. I vantaggi del clero in Polonia, e quegli anche che pare riporteranno in Milano contro il buon Firmian forse darà loro coraggio ad agir da disperati. Qui si fa diverso prognostico. Vedremo chi sarà mi-

glior astrologo. Io non ho gran concetto di prognostici de' Francesi quando hanno che far con teste Italiane, come si è visto ora nella faccenda della Corsica. Qui si credeva che al primo pubblicar del manifesto di Chauvelin i Corsi esultanti d'allegrezza sarebbero corsi ai piedi dello Chauvelin ebbri di gioia di divenir Francesi, e su questa idea forse tutta quella spedizione è stata fatta.

Io non son ingiusto, nè indiscreto a pretendere dal gran Toscano più di quanti Normandi, Aragonesi etc. hanno fatto. Confesso il calcolo e la misura dell'obbligo. Dal settuagenario Toscano io solo vorrei ora cura di pace, d'ozio, d'ornamento: vorrei lastricate strade in Napoli, vorrei qualche giardino pubblico a porta Capuana o altrove. Vorrei acconciate le gran strade del regno, come quella di Roma con beltà solida, e permanente. Soprattutto vorrei dato scolo alle acque de' laghi Averno, e Lucrino, progetto da me dato al Principe di Jaci, e che andammo sulla faccia del luogo ad osservare, progetto di pochissime, non dico migliaia, ma forse centinaia di spesa, che renderebbe la salubrità a Pozzuoli e Baia. Vorrei anche cura delli nostri *lagui* (1) i quali qualche giorno ci daranno una mezza peste. *Vacuis Clanius non aequus Acerris.* Su questo proposito dirò a V. E. che il mio amico ingegniere Domenico Spina mi scrive, che già la Camera pensava, e si occupava a questa importante cura, che egli come pratichissimo perchè vive qual ranocchio in que' *lagui*, ed inoltre buon teorico era stato ascoltato. Io non raccomando a V. E. lo Spina, ma ardisco raccomandarle la cosa pubblica, che se esce dalle mani oneste ed utili dello Spina Dio sa come anderà.

Questo nuovo *controlleur* generale sarà simile a' predecessori, e ai successori. Non credo più possibile la guarigione delle Finanze in Francia. Forse nemmeno le Inglesi sono più medicabili.

Parigi, 5 ottobre 1768.

Eccellenza,

Mille grazie rendo a V. E. per la pronta confidenza a far dare i 600 a Michele lo Gallo. La prima carta è già *ad umbilicum perducta,* ma non posso spedirne a Napoli se non torno a Parigi, non volendola consignare al tiratore altro che in presenza mia, per lo giusto timore che non me ne tiri qualche centinaio di esemplari in frode, e per profitto suo. Spero far vedere a V. E. un lavoro d'incisione *cui par est nihil, et nihil secundum.* Ma *de hoc alias.*

Vengo ora a darle altre mille grazie (ed ecco duemila) per la comunicazione della risposta del re al papa. *Qual ti sembra o Signor? — Su-*

(1) *Lagui*, sono canali artificiali nelle vicinanze di Napoli, dove si raccolgono le acque delle pianure e dei colli.

perba e bella. Il nostro buon amico Magallon ne impazzisce di piacere. Voleva scrivere a V. E. di ringraziamento pel piacere che ci ha avuto. Piaciuta è anche al Duca, e piacerà a chiunque s'intende di cose e di parole, ed anche a chi non s'intendesse d'altro che di musica, essendo d'un torno di stile che è egualmente conciso, e armonioso. Ma questa musica al papa *non le sona.* Hanno scritto qui a questo Nunzio che dicesse che la nostra risposta *sapit heresiam.* Le eresie che s'indicano sono due, prima d'aver chiamato il papa primo vescovo. Secondo, d'aver rammentata la sola sagra scrittura, senza far motto della tradizione (che è quella *ferza* (1) alla quale suole il papa cucir dietro le sue Decretali). Ma niuna di queste eresie è nella lettera, e niuna è la vera. La vera grande eresia è che il Re ha detto che gl'interessi pecuniarj non appartengono alla religione. Or dice Roma, se levate il pecuniario che resta? *Roma in Roma si cerca, e non si trova.*

Ora io ho paura, che questo buon Duca di Choiseul abbia colla sua natural franchezza comunicate a questo Nunzio o intieramente, o almeno la sustanza delle istruzioni date ai nostri ministri in Roma, e questa comunicazione avrà svogliato il papa dal cercar il resto del suo carlino, e così la cosa resterà. Io credo di fermo che questi lamentevoli brevi si sono fatti scrivere dal papa da'suoi ministri, per condurlo così bel bello, e pian piano a un bel cedolone di scomunica *contra detentores cuiuscumque gradus* etc. A me pare che Torrigiani e Ricci muoiano di voglia di far questa pruova. Se la fanno, vorrà esser da ridere quando si accorgeranno di aver sparata una gran cannonata a polvere sola.

Mille altri ringraziamenti (ed ecco tremila) le debbo per il gusto che mi dà in ciò che scrive nella confidenziale al mio Ambasciatore circa il metter a profitto questo tempo che ci dà Roma a far cose buone nell'interiore. Venezia ha imitata Francia in una gran riforma su'regolari, ed ai secolari. Levar le doti delle monacande. Diminuir la tirannide de'provinciali, visitatori, abbati. Farsi render conto di quanti frati stanno carcerati da'loro superiori, e perchè, e visitar i processi, e sentir i rei. Dissotterrar que'che sono nelle fosse etc. etc.

Su'conventini si potrebbe far qualche cosa anche, e rinnovar la famosa bolla d'Innocenzo XII, se non erro (2): sotto la guida d'un papa così santo, Roma non avrà di che rimproverarsi, e poi le cannonate di Venezia, Francia, Modena faranno sì che il rumore delle nostre piccole fucilate non si sentirà.

Mantissa alle nuove. Molto si discorre che milord Rochefort possa divenir in Londra Segretario di Stato. Questo signore nelle sue ambasciate di Madrid e di Parigi non ha acquistato molto affetto a queste nazioni. In oltre sta soltanto per le cose di Corsica: e potrebbe far en-

(1) *Ferza,* corrisponde a tela.
(2) Innocenzo X.

trar Londra in impegno se entrasse nel ministero. Ma non so persuadermi che un cervello così focoso possa aver un impiego tanto flemmatico.

Si discorre anche assai, che a Brest si facciano apparecchi, e preparativi grandi; non che si pensi che qui si voglia la guerra, ma si teme qualche estro Pindarico Inglese.

Però all'apertura prossima del parlamento si vedrà più chiaro, e forse molte paure cesseranno.

La cosa del Turco contro i Russi pare seria, e da poter durare. Il Re di Prussia ha certamente mutato sistema nel suo gabinetto. Forse ha visto che i Russi in Polonia sono per lui peggio assai, che i Sassoni, e forse qualche Sassone ridiviene Polonofilo.

Fontainebleau, 17 ottobre 1768.

Eccellenza,

La voglia del *vocc'apierta* (1) Napoletano di star a vedere il Re di Danimarca entrare dal Re Cristianissimo mi ha fatto star tre ore in quelle anticamere. Sono ora le sette della sera, e alle otto partono di qui le lettere; dunque sarò breve, e potrò esserlo, giacchè in questa settimana non essendosi veduto qui niun ministro parte essendo malati, parte afflitti, non ho fatte gran cose. Sto coi commessi della marina appianando difficoltà per venire a capo dell'incaglio che produce la mancanza di exequatur ai nostri Consoli, e vice Consoli a Marsiglia, che veramente è cosa grave ed importante in un anno dove parte per le cose di Corsica, parte per la carestia ci saranno molti noliti, e molti bastimenti Napoletani. Mercoledì anderò alla campagna dal Duca di Praslin a parlargli di questo negozio: se mi riesce accomodarlo ne darò conto a V. E. Tutto questo che si deve cercar ora è una provvidenza interina, giacchè sono assicurato che il trattato di commercio colla Spagna è *ad umbilicum perducto*, e quello sarà naturalmente parlando il nostro modello. Ma il bisogno della Provenza è pressante, pressantissimo, e non ci è momento da perdere, come V. E. saprà da quel Console.

La novelluccia che si lesse nelle gazette di Olanda, che i nostri Vescovi di Calabria e Sicilia aveano recalcitrato a vilipendere la bulla in Coena Domini fece qui gran sensazione. Credo che anche fu messa nella Gazzetta di Francia. Io aveva gran voglia di disdirla, ma dubitavo che vi fosse qualche principio di vero. Sapevo un vescovo di Mileto che vuol essere cardinale. Temevo di quel mio Catania, che per non pagar la mia tenuissima pensione fa l'Ildebrando. Gran gusto ho avuto a trovar nella Gazzetta di Napoli di questa settimana la smentita, e subito ho negoziato acciocchè s'inserisse in quella di qui, come si è fatto, e come

(1) *Vocc'apierta;* Con ciò i Napoletani designano una persona che non sa mantenere i segreti ad essa confidati e va ripetendoli a tutti.

V. E. potrà vedere dal biglietto che le accludo, pregandola dopo letto-
lo brugiarlo.

Di Roma comincia il discorso ad esser noioso per la ripetizione. Roma vuol zizania tra' Borboni. Dunque orecchie di mercante, silenzio e fatto suo come V. E. ben dice. Le narrerò nella vegnente settimana che qui non si perde tempo e si vanno facendo riforme di monaci, di costituzioni etc. Venezia ha fatto pulito. Ah se noi qualche cosetta facessimo ancora! Quel-l'ordine Costantiniano Musanglione potrebbe ingoiar molti conventini.

Sulla Corsica è stato V. E. miglior profeta di me, chiamandola un gran sepolcro. Ma quando io le scrissi che sangue non vi sarebbe, le scrissi quello che il Duca di Choiseul, e tutti pubblicamente dicevano, asseveravano.

Fontainebleau, 24 ottobre 1768.

Eccellenza,

Il Duca di Choiseul come tutti i biliosi è buon uomo, pronto alla ragione, al pentimento, alla pacificazione. Passatale la paura d'esser in prima fila ed il più esposto ai fulmini bruti, gli è passato anche tutto il rancore, ed appena ora si ricorda d'essere andato in collera su quel che la zizaniosa Roma scriveva. *Festina lente* è quello che ora conviene, e siccome il parere di V. E. fu il più savio, così, benchè dapprima non si volle seguire, ora tutti si ci vanno accostando e si finirà con seguir quello e non altro. Silenzio, e fatto suo. A me dispiace solo che V. E. dette il consiglio, e non dà l'esempio; ma di questo non le fo rimprovero; so che era in suo potere dar un buon consiglio, e non so se è in sua possa il dar buoni e illustri esempi. Intanto la Francia gli ha dati col memorabile editto su' monaci, che Venezia ha poi seguito, e fattoci il *parólo e massa.* Qui non si sono raffreddati. Mando questa settimana tre editti su cose di monaci tutti importanti, tutti curiosi. Ma soprattutto degno d'attenzione è quello sulle nuove costituzioni de' Benedettini-Maurini, dove vedrà V. E. che questo Re fa da papa, da generale, da visitatore, da riformatore, da fondatore. Buono è conservar in Archivio questi stampati, perchè quando noi faremo qualche cosa siaci l'esempio, la consuetudine, la cosa giudicata, giacchè non dubito del silenzio di Roma su questi atti, che la *Giunta* su'monaci va facendo in Francia.

Mi scrisse V. E. che la destinazione de' beni de' gesuiti era fatta *perfecta*, approvata da Spagna nell'atto stesso quasi che seguì l'espulsione. Lo credetti, e quindi tacqui, e cessai dallo scrivere certe Filippiche che avevo cominciate. Non veggo che sia stata tanto rapida la esecuzione. Scusi il mio zelo per la quiete sua particolare, e del regno in generale. Si solleciti di grazia V. E., io ne la prego; la esorto, e per esperienza conosco quanto rischio e danno è la tardanza. I gesuiti sono gente che non si credono morti, se non si veggono seppelliti, e fatto nuovo edifizio sulla loro tomba.

Del mio colloquio con Praslin dà conto una d'uffizio. Io non ne fui scontento. Trovai in lui ottime disposizioni al buono, e al ragionevole. Sul punto delle armi sulla porta qui si conviene dell'esenziale, cioè che queste non servono ad altro che ad indicare la dimora d'un console, e non mai a farla servir d'asilo ai delinquenti. Poca istanza anche si fa che sia *arme* o sia il motto *Hôtel du Consul de France* che sia scritto sulla porta; ma a dir vero io ho paura che a mutar l'armi in iscrizioni il popolo interpretasse che sia cosa di più, e allora caderessimo dalla padella nella bragia. Sul punto delle esenzioni sta convenuto con Spagna che i consoli e vice consoli sudditi della potenza *ad quem* non godano alcuna esenzione da' magistrati del paese. Ha convenuto anche che i sudditi del Sovrano *a que* non ne godano per fatto di commercio. Restano i delitti personali. In questo non si è voluto articolar chiaro; ma resta inteso, che per i delitti gravi agiranno i magistrati, per le bagattelle, debitucci etc. si avrà qualche deferenza, si faranno lagnanze alli ambasciatori, o al console generale, si domanderà la loro punizione Tutto questo mi par savio, umano, amichevole, ragionevole: e su questo tenore si daranno le istruzioni dal ministero ai magistrati provinciali. Potremmo adunque lusingarci d'uscir una volta per sempre, e presto da questo ginepraio che ha data tanta noia e tanta molestia a V. E. Spero che ella lo voglia con voglia sincera. Certo è che il bisogno di vice consoli in Provenza è urgente. Della fuga de'due che non erano apoplettici nulla dirò. Vado imparando *regni artes* e col tempo sarò, a forza d'esperienza e d'aver visto, buon ministro anche io.

Dio ce la mandi buona con questo milord Rochefort fatto segretario di Stato.

Fontainebleau, 31 ottobre 1768.

Eccellenza,

Il dolor di denti, che non trova via d'andarsene, mi ha fatto fuggire da Fontainebleau dove ho lasciate le lettere scritte all'ambasciatore. Il dolor della morta figlia ha fatto fuggire il buon Fuentes, che inconsolabile è giunto qui ieri sera. Nella d'offizio troverà V. E. una umile rappresentanza che nè l'ambasciatore, nè il segretario scrivono, ma che scrive in sustanza il consiglier del commercio Galiani, ed è coerente a quello, che il mio magistrato rappresentò al Re nel 66, sulla necessità di aumentare la navigazione, e il Commercio de' Napoletani con dare ai medesimi la privativa del trasporto di qualche loro merce. Basti agli stranieri il portar su' loro legni via da noi olj, sete, vini, canapi, manna, liquirizie, lane, cotone, passi, seccumi e tutto. Di grazia resti a noi il grano. Si dirà in contrario, che i nostri mercanti grideranno avendo difficoltà a trovar bastimenti nostri. Tanta difficoltà non ci può essere, essendoci ottocento bastimenti regnicoli, e forse poco meno Siciliani, ma

quando ci fosse la difficoltà, risponderò: tanto meglio. Uscirà meno grano, uscirà *guttatim*, e non a precipizio; i bastimenti nostri faranno più viaggi d'andare e tornare, e guadagneranno più noliti: la nostra marina intanto crescerà, e allora non ci sarà più penuria di bastimenti nazionali.

Non si deve tener collera nè d'Inglesi nè di Francesi. La Francia ha l'esempio, e poi è consenziente che bastimenti di qualunque bandiera vadano a recar grano, e leva il *fut* e gli incoraggisce, e gli premia. Non deve V. E. metter in oblio, che nel 64, nel fatale 64, non ci fu modo nè verso che il console Hombrados potesse ottener dall'intendente M.r de la Tour che tre poveri bastimenti Napolitani caricassero un poco di quel grano che la bontà del Re Cattolico ci mandava: tutti francesi dovettero essere. Ricordo questo fatto a V. E. perchè siccome so che tutte le lettere e nostre e dell'Hombrados di quel tempo sono andate in Ispagna, non so se ne siano restati duplicati nella segreteria. Dunque certamente Francia non griderà. Londra non piglia mai grano da paesi stranieri. Se nell'anno passato ha aperte le porte, presto le richiuderà, e non esclude bandiere straniere attualmente, ed il grano non lo lascia imbarcar quasi niun altra mercanzia, o almeno esige dazj fortissimi. Dunque conclude il consiglier del commercio che se si concedessero le tratte in Sicilia unicamente a bastimenti nostrali, sommo bene sarebbe. Se questo non si vuol fare facciasi almeno che la tratta sia di quattro carlini per gli stranieri e di tre per i nazionali. Bisogna far presto a dar le tratte nel caso che l'opulenza Sicula lo permetta, perchè qui già si pensa a tirarne dalle colonie Americane Inglesi, e credo che ne verrà, onde noi potressimo restar col grano non venduto, tantopiù che l'attuale penuria qui è più allarme che verità, e potrebbe cessare.

La guerra del Turco è grande avvenimento; ma questi Polacchi che sono qui, benchè nemici della Czara, non se ne raliegrano. Avriano voluta nel loro paese truppa cristiana che reca meno strage, e più danaro. Il Turco pensa far la guerra tutta a spese del paese, che saccheggerà.

Non so come V. E. chiami l'editto venuto primo esempio su' frati, e desideri qualche cosa da' parlamenti di qua. Il primo esempio è stato l'editto di qua fatto circa un anno fa, e che fu registrato da' parlamenti. Venezia ha copiato, ed ha creduto migliorare, ma forse ha fatto troppo, o almeno sarebbe troppo il far altrettanto in altri paesi. Io so di certo, e ne posso assicurar V. E., che la fissazione della professione a 21 anni produce lo stesso effetto che fissata a 25. Questo è il sustanziale, il discorso, e la riforma de' conventi a misura che i vecchi frati anderanno morendo. Quello che ha fatto di bello e di buono Venezia, e che qui fu scordato si è di aver vietato il ricever educandi prima dell'età del noviziato. Qui non si ci pensa perchè non è il costume. Ma tra noi, quando altro non si facesse, almeno questa legge bisognerebbe *illico*, subito, farla, e servirebbe a popolar di giovani i collegj che sulle ruine gesuitali si fonderanno nel regno. Così almeno i giovani, qualunque vita ab-

braccino, non avranno ricevuta educazione fratesca. Questo importa. Una gazzetta di Roma dice che la nostra giunta degli abusi abbia adottato l'editto Veneto con poche modificazioni. Se ciò è, io canto il *Nunc dimittis;* se non è, prego Dio che conservi in vita me, per vederlo, e V. E. per farlo.

Ho lette le guerre Erculanensi, Granatellensi nella Gazzetta, e nelle lettere dei miei amici. È avvenimento singolarissimo che il nostro giovane Re faccia e gusti queste istesse cose che il Czar Pietro il Grande gustò alla stessa età.

Quel battaglione de' Cineigli, e Santoboni sono le guardie Preobazinski: Luca Ricci è il Dufort, orologiaro Ginevrino, poi grande ammiraglio. Strana cosa! Bisogna che la guerra sia istinto nei principi come ne' gattini il pigliar topi. Gran gusto bisogna che ci sia a spegner questa mala razza umana. Ma se il Re à gusto a far guerra per divertimento perchè non piglia Castel S. Angelo, che certamente non è più forte del suo fortino?

Parigi, 7 novembre 1768.

Eccellenza,

Una mia Filippica in carta grande viene ad annoiarla. Nel perfetto altissimo ozio in cui io sono qui, la geografia del regno è per me cosa gravissima, grandissima: a V. E. che ha tanto che fare di più, e di più grosso questo negozio ha da parer piccolissimo. Sicchè mi dichiaro, se mai corresse rischio d'annoiarla, o le mancasse tempo di leggerla, la butti V. E. in un cantone, essendo maggior male un suo tedio, che l'aver sbagliato nella posizione geografica di Panimocolo (1).

Non so affatto di che riempir questo foglio, e temo di far la *cacata carta* già da V. E. altre volte rimproveratami. Qui di Roma, e di Corsica alto silenzio. Di Roma veramente non ci è nulla. Veri va passeggiando per le sue badie in Turena, e non è ancor giunto qui, tanto è vero, che non è egli incaricato di negoziazione, nè ha lusinga d'esser il facitore d'un accomodamento.

Di Corsica mi par vedere che ci sia più picca personale, che non converrebbe a voler uscir presto da questo lotano. In sustanza si dice e si ripete sempre, che condizioni equissime, ragionevolissime furono offerte ai Corsi, e che non vollero accettarle, che fu loro offerta la piena libertà con un semplice atto di insignificante omaggio ai Genovesi, e con voler anzi abbandonar due delle quattro piazze, che i Francesi vi tengono, e che questo a quegli Isolani non piacque. Che in conseguenza resta compromesso

(1) *Panimocolo*, piccola terra vicina a Napoli, a cui si allude ogni volta si voglia spregiare qualche persona o cosa. Per questo, alcuni anni sono, chiese ed ottenne di mutare il suo nome in quello di Villaricca.

l'onor della corona di Francia se si desiste da un' impresa, che certamente non valerà la spesa, ma che certamente anche non è superiore alle forze della Francia. Questo ora si dice. Speriamo che colla venuta di Chauvelin si muti modo di pensare; dopo che meglio sarà conosciuto il nodo della questione.

Il Re di Danimarca si conduce con saviezza che è troppa, ed è sforzo alla sua età. Pare in sustanza che un estro d'ipocondria, di tedio, d'indifferenza a tutto gli abbia fatto tentare un viaggio per medicina, e che non sia guarito. Questo egli pare qui. So che in Danimarca se ne faccia diverso concetto, ma qui sicuramente egli si è tediato di tutto, non per colpa della cosa, ma per effetto della sua intrinseca disposizione. Tedio, e *falta de pecunia* sono le cause del suo ritorno nel cuor dell' inverno.

Parigi, 28 novembre 1768.

Eccellenza,

Nell'ultimo articolo della sua confidenziale de'12 Novembre mi rinnova V. E. gli ordini per la trasmissione dell'autentica delle pergamene originali contenenti il confine del regno. Non è stata trascuraggine quella che mi ha fatto ritardare, siccome comprenderà dal lungo racconto, che vado a farle, e che la prego di pazientemente ascoltare.

Due anni fa mi fu con sommo segreto e per giro di più persone rivelato che ne' Dépôts o siano Archivj di stato, guerra, e marina di Versailles vi erano antiche pergamene concernenti il regno di Napoli, e che se voleva io farne l'acquisto delle copie a moderato prezzo di danaro, le avrei avute. Non mi fece maraviglia il mistero, essendo delitto grave qui il solo rivelare quel che sia negli archivj, e molto più grave il darne copie: ma siccome io vedeva esser questa una cosa in cui avrei trovata tutta la facilità e soddisfazione del ministro, e del Re Cristianissimo, non mi piacque la via del mistero e del sotterfugio. Presi la via regolare, m' indirizzai al Signor Duca di Choiseul, impegnai la signora Duchessa, ed il custode in capite degli archivj. Mi fu gentilmente promesso, ed esibito tutto, ma dopo pochi altri giorni mi fu dal Duca scritto nulla essersi trovato nei Dépôts. Vero che dopo pochi altri giorni mi fu da parte di esso Duca recato un involto con cinque vecchie pergamene che riconobbi esser il littorale della Calabria (e sono le segnate dal N.° 1 fino al 5 nelle copie trasmessene un anno fa a V. E.) le feci copiare subito, e le resi ad esso sig. Duca con molti ringraziamenti. Restai maravigliato che nulla più di questo si fosse trovato; ma dopo qualche tempo, di nuovo per la stessa via segreta mi fu fatto sapere, che la persona dell'archivio che avea dato l'avviso, ed offerte le copie prevedendo che se io le avessi chieste al signor Duca non solo ne avrei avuta la comunicazione, ma anche le copie gratis e per ordine del Cristianissimo (tale essendo lo stile nobile e regale del Dépôt) aveami prevenuto, e

le avea estratte, ed involatele, onde perciò non si erano trovate, e che decidessi io se volevo comprar le copie, altrimenti egli avrebbe brugiati gli originali. Impose alla persona che era di mezzo il più rigoroso segreto, aggiungendo altissime minacce se mai nulla veniva a traspirarsi. Così mi fu narrato dal mezzano, e non mi fece maraviglia, che in un paese di lusso, di vizj in cui il denaro è il solo Dio, e nella universale diffluenza di tutte le redini ciò avvenisse. Vedendo adunque la via legittima e regolare preclusa, benchè fossi incerto se mi diceva il vero o il falso, il rischio che si bruciassero monumenti preziosi per noi, mi fece decider ad acquistar queste copie tantopiù che le trovai utilissime alla carta del regno, differenti e migliori di tutte le stampate, e certamente provenienti da altra origine. Il Re nostro Signore ha avuta la clemenza di pagar queste copiature e le ricopiature, e di esse parte ho mandata, parte resta ancora a mandarsi, e contengono cinque provincie. Promisi il segreto, ma non volendo io la cosa imperfetta, feci continue istanze che almeno dopo vendute le copie a me, si riponessero gli originali al loro luogo acciocchè io ne potessi aver l'autentica con tutta la solennità. Fui lusingato qualche tempo che si farebbe: finalmente, e sempre per la stessa via del mezzano, mi fu detto che ciò era impossibile giacchè per celare il furto era convenuto far una frode nel registro o sia inventario delle carte tutte del Dépôts e ricopiarne molti fogli per far disparir queste pergamene, e che colui del di cui carattere era scritto l'inventario, era poi stato espulso dall'archivio. Cercai allora aver io in mano gli originali, ma invece d'ottenergli, furono bruciati secondo quel che me ne scrisse il mezzano signor Zannoni nella lettera che includo. Dopo questo avvenimento io mi dichiarai che non avrei più comprate copie, ma che volevo gli originali; ed infatti di mano in mano, e senza mai poter venire in cognizione della persona onde venivano. mi sono state date, e sono al numero di trentasette. Tra queste si sono trovate le quattro contenenti il confine, delle quali, parendomi importanti, detti subito avviso, e mandai le copie a V. E. Ben vede da questo racconto che a voler io qui indagare la verità di questi furti avrei esposto me. o il mezzano, al rischio di qualche grave insulto da parte d'un disperato Francese, e poi per salvar il Francese, e i complici sempre si sarebbe detto al ministro che queste pergamene erano false o non uscite dal Dépôts. Altra via dunque non mi restava a discoprir la verità, che di esaminar il merito intrinseco delle medesime, studiarle, veder se vi scoprivo anacronismi che dimostrassero la falsità. Confesso che per quel poco che io so, più le ho esaminate, e più mi è parso impossibile, che un Francese ignaro delle cose nostre abbia potute far qui queste pergamene. Vi sarebbe almeno bisognato lungo tempo, e studj infiniti, ed io le ho avute in brevissimo tempo dacchè le chiesi. Finalmente, e questo mi fa maggior forza, io le ho pagate poco, (non ascendendo il tutto alla somma di quaranta Luigi, che ho sborsati di danaro mio), ed a vero dire in questo paese ci vorrebbe di più per la sola copiatura. Ma dall'altro canto

il mistero, la bizzarria, e la varietà de' racconti fattimi, e finalmente altri sospetti che non ebbi dapprima, e che si sono andati col tempo formando ed accomodando, mi turbano a segno, che il sì e il no nel capo mi tenzona. Mi consola il pensare, che se io sono stato burlato, il danno è tutto mio, non avendo io chiesto al Re il rimborso di queste pergamene, anzi nemmeno il trasporto della cassetta, che spedisco questa sera, ho voluto che lo paghi il Re. Mando adunque a V. E. non solo le pergamene originali de' confini, ma tutte. La via di riconoscer la verità di quelle de' confini è facile, e mi sovviene d'averla indicata a V. E., e si poteva averla fatta sulle copie già da me mandate. Basta far vedere se que' nomi di croci e pietre, se quelle distanze misurate a passi combinano in quella tanta parte del confine attuale, che sicuramente non è mutato. Se si trova uniformità, indubitatamente le pergamene sono antiche e vere, giacchè sarebbe il maggiore d'ogni miracolo, che un che ha voluto qui imposturarmi, abbia incontrato sempre la verità in luoghi e monti ignotissimi. Se poi que' nomi di croci e quelle distanze sono false ed inventate a capriccio, cosa che io di qua non potevo assolutamente sapere, ed allora è sicuro che io sono stato burlato; io di poco, il Re di nulla. Che posso io dire o far di più? Non ho potuta mai scrivere a disteso questa storia a V. E. sempre per la ragione che, aprendosi qui le lettere, e leggendovi il Duca di Choiseul questo racconto, ne poteva venire qualche rigorosa perquisizione contro i rei del furto, onde io avrei corso il pericolo di qualche insulto da colui che avesse per tal causa perduto l'impiego. Ne ho soltanto accennata qualche parola in confuso a V. E. ed aspettavo l'occasione di corriere per poterle scriver con libertà. Non ne spedisce frequentemente questo conte di Fuentes, ma fortunatamente dopo molti mesi ne parte uno in questa settimana, e ne profitto per indirizzar questo piego al signor Principe della Cattolica da cui V. E. lo riceverà. La prego perciò di darmi soltanto il riscontro di averlo ricevuto e non altro.

Parigi, 4 dicembre 1768.

I LONGOBARDI A BRESCIA

Quando nell'aprile del 1825 negli orti Luzzaghi in Brescia si prese a scavare il terreno intorno il capitello di colonna che la tradizione chiamava *d'Ercole*, nessuno immaginava d'avervi a scoprire sotto i tesori del tempio di Vespasiano. Tanta barbarie era intercceduta fra gli splendori romani ed il rinnovamento arnaldiano, da spegnere sino la memoria di quel ricchissimo tempio. Come mai accumulossi su quello ruina profonda otto metri? Dev'essere stata lunga assai e cupa la notte accompagnante l'agglomerarsi di quelle macerie! Quella ruina dovette cominciare prima della discesa dei Longobardi, già nel quarto secolo, quando il militarismo ed il fiscalismo romano, le guerre atroci fra i pretendenti all'impero, la violenza dei veterani colonizzati, le reazioni delle plebi cristiane squallide contro le aristocrazie politiche e religiose ed artistiche, aveano desolato l'Italia. Onde già nel 377 vengono mandati Goti prigionieri a coltivare terre del parmigiano e del modenese, dove sono raggiunti da quegli Alemanni, che Teodosio, secondo Marcellino, *ad Italiam misit, ubi, agris acceptis, jam tributarii circumcolunt Padum.*

Già gli Italiani si tagliavano il pollice per sottrarsi alla coscrizione, e l'impero imbarbarito e cristianizzato, geloso dei sentimenti repubblicani dei cittadini d'Italia, empiva gli eserciti di barbari, assoldava loro bande di ventura, le collocava sugli *agri limitanei*, e nelle terre abbandonate o *letiche* (*Leticheland*), senza tributo, e solo perchè prestassero all'uopo servigi militari con paghe in natura, pigliate dai soldati medesimi. Che vivendo separati dai Romani erano puzzolenti, cenciosi, ispidi per lunghi capelli insettiferi e sporchi, onde Teodorico disse: *un romano pitocco pare un goto, ed un goto agiato pare un romano.* Nondimeno i barbari erano fieri per libertà e costumi militari, onde Liutprando Vescovo di Cremona offeso dai Bizantini nel 968 disse che alle genti germaniche il nome romano era contumelia, perchè riassumeva tutti i vizi delle schiatte corrotte.

I Goti, dopo 60 anni di dominio in Italia, riconoscenti la maestà dell'impero, furono vinti da Narsete a Gubbio quali soldati ribelli. La corte bizantina s'ingelosì di Narsete, e richiamollo, ma egli non ub-

bidì, e riappellò dalla Pannonia bande di Longobardi che già gli aveano servito nella guerra contro i Goti.

I Longobardi appartenevano a quel ramo dei *Gwehrmann* (Germani o guerrieri), che diceansi Svevi (nomadi). E che, secondo gli scrittori classici, S. Gregorio, Paolo Diacono e Fredegario, vennero dalla Scandinavia nello Iutland sotto il nome di Vinili, poi furono, secondo il Leo, confinanti coi Sassoni loro affini nella Bassa Elba, nel Luneburgo e nell'Holstein, donde nel 180 dopo Cristo, compaiono fra il Danubio e la Morava. Teodorico re dei Goti loro affidò il presidio di Norcia ora Gradisca e d'altri forti dell'Alpi Giulie, dove condotti da Alboino vinsero i Gepidi retti da Cunimundo, la cui figlia Rosmunda si sposò al vincitore.

Alboino, l'anno dopo la vittoria sui Gepidi (568), seguendo i cenni di Narsete, inoltrossi in Italia, seguito anche da venturieri Bulgari (razza tartara) Sassoni, Suavi, Gepidi e Sarmati le cui stazioni sono ricordate ancora nella valle del Po dai nomi di *Bolgare, Sassella, Sassina, Soave, Suer, Cepino, Sarmazzano.*

II.

L'albero svevo, del quale i Longobardi sono ramo, stendeasi prima fra l' Elba ed il Reno (*primi circa Albiam Swevi habitarunt,* scrisse circa il 1098 Adamo Canonico di Brema). Altro ramo di loro furono i Sassoni, de' quali quelli andati nella Britannica chiamaronsi Angli (*Saxones primo circa Renum sedes habebant*; et vocati sunt Angli (scrisse pure Adamo). Strabone chiama Λαγκοβαρδοί i Longobardi, e varrebbe di alta statura, e li pone sull'Elba; Paolo Diacono longobardo scrisse, che quel nome venne loro dalla lunga barba, ma potrebbe apporsi meglio al vero Mone che sostenne il nome di Longobardi venire dal loro culto speciale di Odino che dalla lunga barba chiamavasi *Langbardr*, mentre tutti i Germani liberi andavano intonsi.

Secondo il Leo, l'inflessione delle poche parole longobarde rimaste prova l'affinità di quel parlare col sassone piuttosto che coll'alto tedesco. Grimm invece l' accosta all' alto tedesco, onde argomenta che veramente i Longobardi si ponno dire Svevi (1). Essi dopo la conquista non usarono il loro idioma per la scrittura e pei canti nazionali, onde Paolo Diacono ricorda canti dei Sassoni e dei Bavari sopra Alboino, e non di Longobardi, ma come dialetto della nobiltà il longobardo continuò per secoli ad usarsi nell'interno delle famiglie.

(1) I. GRIMM, *Geschichte der deutschen Sprache.* Lipsia 1848, p. 697-98, t. 2.

Il culto di Odino innestato fra i Longobardi su quello antico germanico descritto da Tacito, veniva dalla Scandinavia, dove Odino era anche chiamato *Valfader* (padre degli eroi), ed era marito di *Frigga* o *Freia* (la *fregna* bergamasca). Veneravano anche Tor il tonante, ed Irminsul ovvero Arminio santificato (1). Pel culto di Odino s'introdusse nei Longobardi il costume d'ordinamenti duodecimali simili a quelli degli etruschi e dei druidi, diverso dal decimale che aveano prima, e che era eguale a quello di Romolo.

Quando vennero in Italia i Longobardi erano quasi tutti pagani, non aveano nobiltà o casta sacerdotale, dividevansi per *Fare*, genti simili ai *Clan* degli Scozzesi, ogni loro maschio giunto all'età virile diventava Arimanno (Heermann - uomo d'arme). Dipendevano dagli arimanni li *aldi* ovvero mantenuti non possidenti armi e cavallo e combattenti a piedi e custodenti i cavalli dei protettori. I Longobardi erano ancora nomadi quando vennero in Italia, aveano pochi schiavi, che lavoravano per loro brevi spazi di terra in comune, e ne conducevano al pascolo le greggi e li armenti. Portavano seco molini a mano, poche pentole, corni per l'olio, pelliccie da giaciglio, crani per tazze nei banchetti (2), vestivano camicia senza maniche cadente al ginocchio, e sopravi nei ricchi un mantello, nei poveri pelliccia di pecora o di fiera, fascia di tela di lino alle gambe, e scarpe di cuoio sparate sino alle dita. Come li fece dipingere Teodolinda a Monza, e come, secondo il Warnefrido, vestivano li Anglo-Sassoni Il poco cristianesimo dond'erano intinti i Longobardi quando scesero con Alboino, era arianesimo avuto dai Goti, ma continuavano ad offrire testa di capra al diavolo.

Secondo i calcoli accurati del Bianchi Giovini, le Fare longobarde tutte sommate, doveano giungere solo a cento venti mila persone, escluse le fare degli ausiliari. La discesa di questi barbari in Italia vuolsi dire occupazione più che conquista. Perchè a loro resisterono solo le autorità bizantine ed il clero romano. Mentre la popolazione assottigliata, avvilita, oppressa dal fisco, violentata dalla milizia, era indifferente.

Nei centri urbani qui s'adunavano i Decurioni avanzi delle schiatte senatoriali romane, e possessori di terreni coltivati da coloni semischiavi e legati al suolo, stranieri massimamente, le corporazioni delle

(1) Bianchi Giovini, *Storia dei Longobardi*. Milano, Civelli, 1846, f. 1.°

(2) Tuttavia i Vicentini chiamano *crepa* (cranio) la tazza. Ed il banchettare in Italia dicesi *crapulare*, ed una tazza grande ai Bresciani è *carafa*.

arti nuclei dei futuri comuni repubblicani, e le plebi cattoliche ordinate intorno i vescovi ed i parrochi.

Alboino avanzò cautamente (1); occupò prima Cividale del Friuli (*Forum Julii*), poi le Chiuse di Trento, e dopo due anni potè entrare in Milano, dopo tre in Pavia, ma poi fu ucciso dai Gepidi suoi alleati, ed assassinato fu pure Clefo il di lui successore, dopo il quale fu decennale anarchia fra i Longobardi. Che necessità di difesa consigliò poscia ad eleggersi altro capo in Hutari figlio di Clefo che sposò Teodolinda figlia del principe dei Bavari.

I Longobardi così disordinati e pochi e barbari assunsero costumi romani già nei modi della prima occupazione, come nota Flegler. Per le consuetudini romane ai militi toccava il terzo degli spazi degli ospiti, agli ufficiali la metà. Odacre ed i Goti già s'erano presi la terza parte dei possessi in Italia. Come *Hospites militares* anche i Longobardi presero la terza parte, dove del reddito agrario in natura, dove dei fondi pubblici, o di quelli delle Chiese, delle Curie, dei Senatori. I Curiali continuarono a provvedere all'ordine interno delle città col nome di *Boni homines*. Hutari ambì dignità romana ed assunse il soprannome glorioso di *Flavius* che valeva protettore dei sudditi romani. Rese sue le terre del fisco, ne distribuì come stipendio agli ufficiali addetti specialmente alla sua persona, secondo il costume germanico delle *faide*, fece amministrare altre da propri messi detti *Gastaldi*, sotto i quali stavano li *Sculdassi* esattori insieme e giudici.

III.

Il cristianesimo dolce, tollerante, rassegnato, misericorde, si diffuse specialmente per cooperazione del sesso gentile. Ed i pontefici romani cominciarono dalle principesse a penetrare nelle corti barbare. Il partito romano o cattolico prevalse nei Goti per la regina Amalasuntha, nei Franchi per Clotilda, e Brunchilda, e nei Longobardi per Teodolinda persuasa dalle lettere di Papa Gregorio Magno.

Sino alla conversione de' Longobardi al cattolicesimo, nelle regioni da loro occupate stavano due chiese e due nazioni accampate l'una separatamente e quasi ostilmente dall'altra: la chiesa ariana e la romana, il popolo romano e li arimanni misti di longobardi e di *wahrgangi* ovvero d'alleati germanici ed armigeri. A Pavia erano la

(1) *Das königreich der Langobarden in Italien.* Alessander Flegler. Leipzig 1851. Nel viaggio Alboino tenne l'attuale via Francesca sulla quale lasciò il nome nel borgo bresciano *Prat-Alboino*, ovvero campo d'Alboino.

cattedrale ariana e la romana, a Cremona il campo longobardo era a S. Michele, il mercato ed il laboratorio cittadino vecchio stava intorno santa Agata (Robolotti). Ed accadeva il somigliante nell'altre città.

Paolo Diacono, ch'era longobardo, ricordò che la Bresciana (*Brixiana civitas*) ebbe sempre una moltitudine notevole di nobili longobardi (*magnam semper Langobardorum multitudinem habuit*). Dicendo civitas intese Provincia, dove i militi e possessori longobardi lasciarono molte loro tradizioni nei culti e nelle voci.

Al Malvezzi, che scriveva nel principio del secolo XV, giunse notizia che Desiderio diventato poi re, possedeva a Gottolengo, a Gambara, a Pavone, a Leno. I Longobardi cristianizzati convertirono i loro numi battaglieri Odin, Tor, Hirminsul in S. Michele, al quale fecero erigere templi e sacrari, in Brescia: al Solario dove poi fu San Salvatore, e fra porta Brusada e S. Urbano, e fuori: ad Azzano, a Bovegno, a Brozzo, a Botticino, a Bassano, a Borgo Satollo, a Bedizzole, a Castenedolo, a Carpenedolo, a Castelgoffredo, a Capriolo, a Calino, a Colombaro, a Cailine, a Grignaghe, a Goglione, a Gaino (di Toscolemo), ad Home, a Ianico, ad Idro, a Laì, a Leno, a Milzano, a Pontoglio, a Pezzoro, a Rovato, a Sabbio, a Tremosine.

Vedemmo l' intima affinità dei Longobardi con que' Sassoni che col nome di Angli dopo il 450 conquistarono i Britanni romanizzati, e che vi sparsero di voci germaniche il parlare celto-romano. Quegli Anglo-Sassoni che nella Britannica piantarono i nomi di Eng-land, Essex, Sussex, Vessex (1), vi resero popolari parecchie voci identiche a quelle che i Longobardi lasciarono nella provincia di Brescia, e che pur suonano egualmente nella Germania.

A cagion d' esempio i Bresciani chiamano *stopel* il metadello scritto *stopel* in inglese, dicono *tater* i cenci come gli inglesi, un alta vetta nera di Collio è detta corna *blaca* e *blak* agli Inglesi è scuro e malvagio, i Tedeschi chiamano *heim hem* la stazione, onde Berghem, li Anglosassoni la pronunciarono *home* onde il nostro Comune Home che tolse a patrono S. Michele. Il nostro *mis*-bagnato viene dal *mist*-nebbia inglese, il *brük*-erica ha suono identico nei Brettoni, li Anglosassoni chiamarono *moot* l'assemblea popolare, la *motta* milanese del medio evo, diventato lo sgorbio nei bresciani; l'erica chiamasi *gos* dai Bresciani, *gorse* dagli Inglesi. Finalmente i Bresciani

(1) MAENNEL, *Geschichte der Entwickelung der englischen Sprache*. Leipzig 1846. FEDERICO BLUHME, *Gens Langobardorum*. Mostra la consanguineità degli Anglosassoni coi Longobardi, onde Rotari concordò il suo Editto al diritto degli Angli.

bröscia-spazzola, *büllo*-bravaccio, *cop*-calderino, *embörnì*-brunire, *pilter*-stagno, *slepa*-schiaffo, *schirat*-scoiattolo, *strons*-cacherello, *baga*-otre, trovano perfetta corrispondenza di suono e di significato negli inglesi *brösch, bull, coppen, burnisk, pewter, slap, sckyrrel, strong, bag.* Aggiungi che il *god* bosco dell'Engaddina risponde all'inglese *wood.*

Ed ecco come due popoli affini, partiti in tempi lontani dai piani tra le foci dell'Elba e del Reno, dopo molte vicende seminarono nella Britannia ed ai piedi della Rezia nella valle del Po quel *sonum linguae* che già ai Romani ricordava migrazione etrusca nei Reti. Quel suono solingo che tuttavia svela remota parentela fra alcuni montanari nostri e quelli del Tibet.

IV.

Dopo sessant'otto anni dalla discesa dei Longobardi con Alboino, quando essi, pure ritenendo per sè e pei soci germanici (*wahrgangi*) le armi, aveano empito le famiglie di *aldi*, di *gastaldi*, di *segretari* italiani, aveano assunto per l'uso pubblico un rustico latino, e costumi ed arti dei popoli governati, nell'anno 636 Gundeberga regina longobarda rimasta vedova d'Arivaldo già duca di Torino, si elesse altro marito, che i magnati longobardi chiamarono re. E fu Rotari (*Rot-her*-signore della pace), del quale rimasero particolari notizie solo nella barbara cronaca dei Franchi che Fredegario scrisse per ordine del Conte Childebrando zio di re Pipino. Gundeberga Regina, egli scrisse (c. 70) *unum ex ducibus* (*Langobardorum*) *de territorio Brissia ad se venire praecepit, compellens ut uxorem quam habebat, relinqueret, et eam in matrimonio acciperet.* Chiama *Chrotacius* questo Duca, che Paolo Diacono chiama *Rothari genere Arodus,* figlio di Nandino, *viribus fortis, arianae haereseos maculatus,* onde appare che l'arianesimo prevaleva a Brescia ancora nel 636. La di lui assunzione al trono non fu senza contrasto perchè, aggiunge Fredegario: *multos nobilium Langobardorum quos sibi senserat contumaces interfecit.* È curioso a sentire la leggenda popolare bergamasca di un S. Crotacio duca di Bergamo, padre di S. Lupo del terzo secolo (1), col nome stesso del *Chrotacius* per Rotari di Fredegario.

Questo Rotari già duca di Brescia spicca tra i più energici e saggi re longobardi. Conquistò tutto il littorale ligure sui bizantini sino all'Arno, e tolse loro nel veneto Oderzo. Il di lui nome specialmente

(1) Celestino, *Storia Quadripartita di Bergamo.*

è raccomandato alla raccolta e traduzione nel rustico latino delle consuetudini longobarde, dette da loro *auricabeones*, dai Goti *bellagines*. Hic Rothari, dice Paolo, Langobardorum leges, quas sola *memoria et usu retinebant*, *scriptorum serie composuit*. A quelle aggiunsero poi altre leggi Grimoaldo e Liutprando e Rachi ed Astolfo (1). Nel proemio al suo Editto Rotari dice d'avere fatto scrivere le leggi a vantaggio comune di tutta la sua gente, del felicissimo suo esercito (*pro commune omnium gentis nostre utilitatibus — felicissimum exercitum nostrum*).

È notevole la parte che queste leggi fanno alle consuetudini agrarie, consuetudini non venute dalla Germania ma assunte in Italia. Al modo germanico le colpe si cancellano con multe (*widrigild*– compensazione), e non più con bestiame, come notò Tacito, ma con denaro (solidi). La misura di quelle multe s'argomenta da ciò che l'uccisione d'un Vescovo valeva 900 soldi, quella d'un monaco 700, d'un prete 600, d'un diacono 400, d'un suddiacono e d'un nobile 300, d'un uomo libero 150. Poscia discendevasi a 60 soldi per l'uccisione d'un aldio, a 50 per un servo ministeriale, a 25 pel servo porcaio, pel servo pecoraio, pel servo capraio, pel servo mandriano, a 20 pel servo massaro o pel bifolco, ed a 16 soli per l'operaio subordinato al massaro. Che era la metà del valore d'un aratro (*plorum*), il ladro del quale era condannato in otto soldi. Multa uniforme di sei soldi era applicata a queste sottrazioni: a chi rubasse il tintinnabulo di cavallo o di bue, il giogo de' buoi, la coreggia (*sogas*) che li univa, a chi togliesse i sostegni a tre o quattro viti, a chi rubasse un brancone (*caracio*) di vite, a chi togliesse la cavezza a cavallo altrui, a chi levasse reti e *nasse* altrui, al furto d'astore da nido in selva reale riservata (gagio), a togliere un favo di api da albero segnato, a rapire più di tre grappoli d'uva.

V.

I numerosi greggi di porci che Polibio vide nella valle del Po due secoli prima di Cristo, vi erano mantenuti accuratamente pure ai tempi longobardi. Rotari impone la multa di dodici soldi al ratto d'un verro, e sino di trenta se quel verro è di que' famosi guidatori e vincitori detti *sonorpair*. Multa pure di dodici soldi toccava pel ferimento di cervo domestico, e per l'invettiva colla parola *arga* ad alcuno.

(1) *Edicta Regum Langobardorum*. Torino 1855. E *Codex Diplomaticus Cavensis*. Milano, Hoepli, 1876.

I nomi di *nassa* ad una specie di trappola pei pesci, di *plorum* (piò) all'aratro, di *suga* alla corda di cuoio, di *carracio* a palo di vite, fanno sentire qualche origine bresciana in queste leggi. Le quali permettono di togliere da vite altrui sino a tre grappoli d'uva, di togliere dai nidi nelle selve non ingagiate gli implumi da allevare per le caccie, ed i favi di miele da alberi non segnati. Il taglio di faggio (*hisclo*) di rovere, di cerro, di quercia in bosco altrui era multato di due tremissi, che sono due terzi di soldo, mentre d'un soldo era la multa pel taglio di castagno, di noce, di pero, di melo, di vite, e di mezzo soldo un tralcio di essa (*travicem*). Ma il taglio d'ulivo era multato il triplo che quello degli altri alberi da frutto, ovvero tre soldi, la metà del furto d'un aratro. Questa legge di Rotari rispetto agli ulivi ci fa argomentare che già sulle riviere de' laghi bresciani si coltivassero gli ulivi prima dell'anno 643 in cui pubblicossi l'Editto.

Noi crediamo che gli ulivi a piè dell'Alpi sieno stati portati primamente da que' cinque mila Greci che Cesare mandò a colonizzare le riviere di Como. Claudiano che fu a Milano circa l'anno 400 nell'inno de *Bello Gotico* verso il 329 dice: *protinus nembrosa vestit qua litus oliva Larius*, ed all'anno 500 Cassiodoro, scrivendo a Gaudioso (Ep. X, lib. XI, *Variarum*) descrivendo le spiaggie del Lario dice: *quasi cingulo Palladiae sylvae*, *perpetuis viriditatibus ambiuntur*. Altri documenti positivi poi nominano oliveti sul Veronese del 756, a Locarno del 769, a Sermione del 771.

La terra era coltivata da coloni di varia gradazione: massaro che era il *villacus* di Catone quasi fattore, bifolco, operaio, oltre i servi speciali porcaio, pecoraio, capraio, mandriano, saltario, sparsi ad abitare la campagna, ma che talvolta s' intendono fra loro in *zavas* (congiure) (1) ed in *motte* (adunanze) e si gettavano nei paesi a mano armata. L'Editto di Rotari accenna a ciò dicendo al titolo 278 *Si servi, aut concilium rusticanorum, manu armata in vico intraverint.*

Rothari regnò sedici anni dal 632 al 648 e lasciò erede il figlio Rodoaldo che regnò tre mesi. Nè altri bresciani longobardi poscia regnarono sino a Desiderio succeduto ad Astolfo nel 756 e rimasto re sino al 774. Quando fu chiamato a regnare, Desiderio, secondo Andrea Dandolo, era Duca dell'Istria. Che la di lui famiglia fosse bresciana lo ricordano il Malvezzi e Margarino nel Bullarium Cassinense, e lo fanno argomentare le fondazioni del monastero di S. Michele in Leno, e di S. Maria, e S. Salvatore poi S. Giulia, dove era già un S. Michele in Brescia. Monastero che raccolse Ermengarda o Deside-

(1) Tuttavia i Bresciani chiamano *zavai* cosa mal fatta.

rata ripudiata da Carlo Magno, e del quale fu prima Badessa Anselberga figlia di Desiderio e di Ausa. Desiderio nel 759 s'associò nel regno il figlio Adelchi spento combattendo per la libertà d'Italia sulle spiagge calabresi col nome di Teodoro, nel 788, ovvero 14 anni dopo caduto il regno longobardo.

Così il Ducato di Brescia dei trenta ducati longobardi in Italia, appare quello dove la coltura romana meglio trasformò i vincitori, e dove l'energia bellica anglo sassone s' innestò più felicemente sul vecchio tronco romano. Tale energia s'alimentò nelle lotte contro il partito franco papale, che raccogliendo e ravvivando in Brescia le tradizioni romano-cristiane accentrate nel Vescovo, tentò d'umiliare le potenti famiglie d'origine longobarda sparse fra i colli e nel piano. Diventate poscia tenacemente ghibelline, famiglie che ingrossarono le schiere di Federico II (1238) e di Arrigo VII (1311) assedianti Brescia, che favorirono Arnaldo (1145), e che, insorgendo dalle castella fra Brescia e l' Olio contro i Franchi (1265) fecero al popolo chiamare *Franciacorta* quelle colline.

G. Rosa.

IL MEDIO EVO TRENTINO

(Cont. e fine, ved. T. IV, p. 74).

Di Federico *tasca vuota* e dello stabilimento della preponderanza straniera nel Trentino.

Nell'anno 1406 succedeva, nel Tirolo, al duca Leopoldo d'Austria Federico, detto *tasca vuota*, di lui figliuolo, non meno fiero degli altri Conti tirolesi a riguardo de' Vescovi principi di Trento. Il Vescovo Giorgio attendeva al governo del suo principato, e n'era tranquillo. Largheggiava co' suoi vassalli, volea la pace co' sudditi, e pareva sinceramente; avea a cuore l'integrità del paese, e per questo ricuperava Riva (1405) dalle mani degli Scaligeri; e, finchè fu alieno da passioni politiche, e dall'avarizia, che non di raro distoglie l'animo de' principi e li perverte, ebbe onore e rispetto dalle popolazioni a lui soggette. Ma, poi ch'egli concepì la smania del potere, e si fece partigiano del re Roberto, e avversò Venceslao che teneva la corona di Germania, e odiò gli Ussiti che aveano la protezione dell'Imperatore, perdette la pace con sè e col suo popolo. Ottenne da Roberto favori e concessioni, per le quali potè istituire nuove gabelle e aggiungere autorità a'suoi ministri. Avea da combattere l'inimicizia del Conte del Tirolo, al quale nulla volea concedere; ma le gabelle da lui istituite, e gli abusi del potere conferito a'suoi ministri gli suscitarono contro una nuova inimicizia, che fu quella del popolo trentino. Nacquero tumulti in città e fuori. In Anaunia i tumultuanti si resero padroni dei castelli di Tueno, Sant'Ippolito e Altaguardia (2 febbrajo 1407), li saccheggiarono e distrussero, scacciando di là gli ufficiali vescovili, e riducendo il Vescovo a scendere ad accordi con loro. Resa con ciò palese la di lui debilezza, si fecero qua e là nuovi tumulti, finchè la rivolta divenne imponente e pose la sua sede in Trento. Quivi il vescovo fu preso (4 aprile) e inviato alla torre Vanga. Il Comune si proclamò in repubblica, n'affidò il governo a sedici scelti tra i cittadini, e a Rodolfo Bellanzani, prode e ricco uomo, nel cui petto era riposta la sacra fiamma della patria. Egli s'adoperava nel ristabilire l'ordine turbato dalla rivoluzione, e nel difendere i diritti del popolo contro le esorbitanze del principe; il quale non

si dava per vinto, e volea puniti i ribelli. Enrico di Rottemberg, capitano vescovile, già si disponeva all'offesa. Ei con buona mano di armati mosse contro Trento. Il Bellanzani corse ad incontrarlo; ma inferiore di forze, soggiacque in una pugna impegnatasi tra le due parti; e, preso, fu tradotto in città e fatto decapitare sulla pubblica piazza. Il vescovo riebbe tosto la libertà ed il potere; ma non l'affetto de' sudditi, nè la pace che si aspettava dal terrore divulgato colla vendetta. Il Conte del Tirolo calò allora sul principato e lo invase con grosso esercito, sì che il Vescovo fu costretto ad esulare dalla sua sede, e cercare un rifugio in Moravia, nel suo castello di Nicholsburgo dove si tenne alla lunga senza che un raggio di luce gli penetrasse a riscaldare la speranza di ritornare al primiero suo dominio.

S'apriva intanto il Concilio di Costanza, e Giorgio v'andò nell' intento di farvi patrocinare la propria causa. Ottenne, che il Concilio imponesse al Conte del Tirolo di ritirare le sue truppe dallo Stato della chiesa trentina; ma Federigo non sapeva indursi a concedere al Concilio la facoltà di estendere le sue attribuzioni alle cose temporali, per cui rimaneva al possesso del principato, e tanto più tenacemente in quanto vantava di averne il diritto per le cessioni e rinuncie fatte dai vescovi Egnone e Arrigo ai Conti del Tirolo. Fu citato a comparire dinanzi al Concilio; e, non comparso, fu scomunicato (3 marzo), e rimesso all' Imperatore Sigismondo per essere punito coi mezzi temporali.

Il Conte non temeva la scomunica, ma ne temeva gli effetti: il clero lo perseguitava come scomunicato, lo additava qual Faraone di cuore indurato, e qual Giuda d'animo sleale e meritevole di eterna riprovazione. Gli nacquero da ciò molti nemici e tanti che s'indusse a pensare unicamente alla sicurezza della sua persona, e a quella de' suoi Stati. Trattò col Vescovo, e se ne pacificò, restituendo i beni a lui usurpati (1419). Ma il Vescovo, come fu liberato da questo nemico, incorse nell'odio de' suoi vassalli, e in ispecie del Signore di Soro; il quale, coll'aiuto di altri Signori, giunse ad arrestarlo e tradurlo nella sua ròcca, dove morì li 25 agosto dell'anno stesso della sua riconciliazione col duca d'Austria, non senza sospetto di veleno.

Alla morte del Vescovo Giorgio il Duca Federico s' intromise nell'amministrazione del principato, e nominò vescovo di Trento il Canonico Giovanni d' Isnia, che la Santa Sede non riconobbe a cagione dell'amicizia che egli avea col Duca. Ei prese tuttavia possesso del principato, e la città di Trento gli giurò soggezione. Vi tenne il governo per un anno e dieci mesi; e, avvenuta la di lui spontanea

rinuncia, papa Martino V nominò vescovo di Trento Ernesto Auer, vescovo di Gurk, e poi Enrico Flechel decano della cattedrale di Padova. Ma i Canonici trentini non piegarono docili alla voce del pontefice, onde la Sede di Trento rimase in litigio fino all'anno 1423, nel quale fu eletto e riconosciuto vescovo Alessandro dei Duchi di Mazovia in Polonia. Ei venne in Trento il 26 giugno dell' anno seguente, dopo di essersi inteso col Duca, al quale accordò l' investitura dei castelli di Altemburgo in Eppan, di Nomi, Castelfondo, Caldaro ed altri luoghi, che sono riferiti dal Bonelli nel suo libro intitolato *Monumenta Ecclesiae Tridentinæ.*

Ma prima di procedere colla storia di questo Vescovo è uopo volgere l'attenzione sopra avvenimenti degni di nota negli annali del Trentino. E primieramente, durante la guerra dei Veneziani contro Francesco II da Carrara, i signori d' Ivano e di Castelnuovo aveano firmata una lega (1405) col governo della Repubblica insieme coi signori di Castelbarco, di Lizzana, Albano, Beseno e Gresta. Questa lega, e l'esito della guerra che portò i Veneziani al possesso delle provincie limitrofe al Trentino, infusero nelle nostre valli le maggiori simpatie pel governo di Venezia. In Valsugana i Signori, tra cui Giacomo di Caldonazzo signore di Telvana, e Antonio e Castrono signori d' Ivano, deliberarono di offrirsene vassalli. I Castelbarco si tennero alla lega; e, amici dei Veneziani, non ricordavano la divozione dovuta al Conte del Tirolo, il quale avea armi e potere da usare contro di loro. I Signori invece di Valsugana, lungi dal coltivarlo, se ne discostavano viepiù, e nel timore di una prossima invasione, risolsero di rassegnare sollecitamente alla serenissima Repubblica gli atti della loro sudditanza. E di fatto, i Signori di Telvana e d'Ivano si recarono a Venezia, lasciando il primo alla moglie Lesina la custodia del castello, ed i secondi al loro zio Siccone. Ma non appena partiti, che il duca Federico colse il destro di conquistare quei castelli: corse in Valsugana e fattili assediare da grosse truppe (1412), li ebbe a discrezione. I Signori, che erano in Venezia, sollecitavano la Repubblica a liberare i loro Stati dalle armi di Federico; ma ella avea guerra coll' Imperatore Sigismondo, e il duca s'affrettava a farsi riconoscere legittimo possessore della Valsugana inferiore. Ei chiamò a sè, in Merano, Enrico Scarampi vescovo di Feltre, e da lui si fece trasferire, in perpetuo, colla cerimonia dell'anello, la giurisdizione di que' castelli. Gli anteriori giurisdicenti furono dichiarati decaduti da ogni pretesa; e da questo punto la Valsugana incomincia la sua secolare aggregazione all'Austria e al Tirolo.

Nella Valle Lagarina le simpatíe pei Veneziani portarono Azzone di Castelbarco di Brentonico e Avio a lasciare con suo testamento (7 luglio 1410), morendo il proprio figlio Ettore, alla veneta Repubblica tutti i suoi beni. Ettore morì presto, e i Veneziani vennero a prendere possesso (1411) dei castelli e delle signorie appartenenti ad Azzone. Ala, Avio e Brentonico si pronunciarono per la Repubblica; e i Veneziani, come vi si stabilirono, diedero esempio d'ottimo governo, mantenendo ai sudditi le fatte promesse, e largheggiando in concessioni e privilegii, che fecero ed accrebbero il ben'essere dei singoli paesi. I Castelbarco però temevano da loro, che, sotto pretesto di favorirli, mantenevano occupati i castelli di Lizzana, Rovereto, Predaglia, Beseno e Pietra; e il timore indusse la vedova di Guglielmo signore di Castelnovo e Lizzana ad implorare la protezione del duca Federico. Ella ricevette da lui, pei proprii figli, la rinnovazione delle investiture delle signorie abbandonate dal defunto suo marito. Aldrighetto era altresì ricorso al duca; ma costui, tosto che lo vide impacciato coi Veneziani, lo indusse a fargli cessione della signoria e del castello di Rovereto (12 settembre 1416).

Il duca, poco appresso, vendette ai Veneziani Rovereto ed il castello; e con ciò la Repubblica dominava nel Trentino dal castello della Pietra alla Chiusa Veronese. V'avea qual provveditore il nobile Andrea Valliero, che nella lista dei podestà di Rovereto figura primo (1417); e fu nel tempo della veneta dominazione, che Rovereto salì alla vita commerciale e industriale, e s'abbellì e crebbe in estensione, facendosi viepiù popolato e ricco per valore d' ingegno.

A fianco dei Veneti i Castelbarco indebolivano, e tanto questi signori sentirono il peso della loro debilezza, che, quasi ignorando il passato, vennero all' inconsiderata determinazione di protestare al duca Federico (1419) gli atti della loro osservanza e fedeltà. Nacquero allora dei dissapori tra il duca e il governo della Repubblica, che non furono però tali da apportare al paese funeste conseguenze. E per vero dire Rovereto si muniva di solide fortificazioni, e le forze de'Veneti ivi stabiliti, erano bastanti a contenere il duca, che già versava in molti gravi pericoli; per cui i Castelbarco presto s' avvidero del fallo commesso, e, pentiti, s' avvicinarono ai Veneziani e s' accordarono con loro.

In Trento il Vescovo Alessandro portava il peso d' un potere scompigliato, ed incontrava molte difficoltà nel contenere le popolazioni delle Giudicarie, dell'Archese, e di Torbole e Nago. Fu costretto a cercare l' amicizia dei conti Vinciguerra e Antonio d'Arco, non

meno che quella dei Castelbarco, la cui incostanza veniva in quel tempo favorita dalla pietà delle Vedove, che tenevano i castelli appartenenti ai loro cessati mariti. Riva era caduta in potere dei Visconti (1425), ed anche da questo lato il Vescovo pativa le molestie che gli destava il pensiero della limitazione pervenuta alla sua sovranità. Cercava di confortarsi, ricorrendo all' Imperatore e confidando nel di lui valido patrocinio; conforto e confidenza che gli fruttarono la restituzione di Riva, che gli venne accordata nella pace stipulata tra i Veneziani e il duca Filippo Maria Visconti (1427).

Ma nell'anno 1438 si riaccese la guerra tra la Repubblica di Venezia e il duca di Milano. Era doge Francesco Foscari, e Brescia si trovava minacciata dal Piccinino, generale in capo dell'esercito Viscontino. Costui minacciava eziandio Verona, per la qual cosa i Veneziani cercarono l' appoggio dei Conti di Lodrone, che signoreggiavano in Giudicarie, oltre quello che veniva loro conferito dai sudditi di Valle Lagarina; e così appoggiati, si trovarono di fronte al Vescovo Alessandro, che sorse a caldeggiare la parte del Visconti insieme coi Conti d'Arco, i signori di Campo, Guglielmo di Lizzana e i Castelbarco d'Avio e di Beseno. E nondimeno, raccolte le loro truppe, fecero la via delle Giudicarie, dove il Gattamelata, aiutato dal conte Paride Lodron, avanzava colle sue truppe. Al monte Durone il Gattamelata fu incontrato dalle genti di Antonio e Galeazzo d' Arco; ma esse, temendo uno scontro funesto, indietreggiarono, nell' intento di unirsi alle truppe dell'avventuriero polacco Pietro Capoccia, che il Vescovo avea preso in suo servigio. Meditavano di assalire il Gattamelata prima che sortisse dalle Giudicarie; ma il Veneto capitano giungeva a Tenno (6 settembre), senza che l'esercito avversario se ne accorgesse. Nella scesa di Tenno avvennero varie scaramuccie; la retroguardia veneta combattè valorosamente, e per questo combattimento e pel valore di Peloso capitano di Rovereto, il Gattamelata potè entrare in Valle Lagarina per la via di Riva ed Arco, e assicurarsi il passaggio nel Veronese, dove, giunto, riuscì a deludere le intenzioni del Piccinino.

Brescia intanto veniva viepiù stretta d'assedio, e la fame la tormentava fino a far pericolare il frutto dell' eroismo impiegato nel fare resistenza al nemico. Dovea essere prontamente soccorsa; ma Francesco Sforza, che l'avea di mira, non poteva arrivarvi presto, e il Piccinino, che teneva occupate le terre della Gardesana e di Lugana non era divenuto meno terribile di prima. La Repubblica accettò allora l' ardimentosa proposta d' un Blasio *de Arboribus* e d' un Niccolò

Sorbolo di far passare pei monti trentini una flottiglia dall' Adige al lago di Garda, e con questa vettovagliare Brescia, atteso che ogni altro tentativo era andato fallito: s'avea tentato di vettovagliarla, inviando viveri e munizioni per la via di Vallarsa e le Giudicarie, e n' avea avuto l' incarico il Gattamelata; ma i soldati del Visconti condotti dal friulano Taliano penetrati nel Trentino, uniti alle truppe del Capoccia, fra Tenno e Balino (12 gennaio 1439) assalirono i convogli veneti, e ne imprigionarono le scolte. Volsero dipoi contro il Conte Paride Lodron, e presso la Riva di Bono lo sconfissero; cosa che trasse il Piccinino a correre in Giudicarie insieme col marchese Gonzaga di Mantova, dove prese il Castello Lodrone, e lo saccheggiò ed arse.

Il Conte Paride uscì di nuovo contro il Piccinino con più grossa armata di prima, e lo assalì con tanto impeto che fu costretto a levare l'assedio di Castel Romano, e ad andarsene. E in questo mentre il Gattamelata si vendicava dei Conti d' Arco, avversi alla causa dei Veneziani; i Castelbarco di Beseno e Lizzana assecondavano le mosse dei partigiani del Visconti, e i Viscontini movevano da Trento verso Rovereto nell' intento di assediarlo. Il Gattamelata s' affrettava a sventare i disegni del nemico, respingendolo indietro, e togliendo ai Castelbarco il castello di Lizzana. Le truppe respinte facevano guasti alle terre suddite della veneta signoria, malgrado la peste che vi dominava e le forze, di che potevano disporre i Veneziani.

La flottiglia Veneta destinata a vettovagliare Brescia si componeva di sei galere e ventidue barche; avea preso la via dell' Adige, e, giunta a Ravazzone doveasi trasportare per terra fino a Torbole, per Mori, Loppio e Nago, facendo un cammino seminato da grossi macigni, tortuoso, e intralciato da eccelsi alberi. Convenne impiegare operai e ingegneri per renderlo praticabile, fare incetta di bovi e di cavalli, allestire appositi carri, e chiamare in aiuto le popolazioni trentine soggette al veneto dominio; onde occorsero quindici giorni prima che i navigli vedessero Torbole e fossero slanciati nel lago. L' impresa costò alla Repubblica più di quindicimila ducati, ed era diretta dal Veneziano Pietro Zeno; il quale, come fu in lago, venne respinto dal Piccinino, che mosse da Peschiera una flotta più poderosa della sua, e si fe' largo per ascendere dal lago al castello di Tenno in Giudicarie. Ma Francesco Sforza, pronto a finirla con questo generale, entrò nel Trentino, corse in Giudicarie, e dopo un forte combattimento ivi sostenuto contro il Piccinino, riuscì a rimuovere l' esercito del Visconti dai luoghi occupati nel Veronese, e a costringere il Duca a

chiedere pace. Il Vescovo Alessandro fu per ciò punito del favore accordato a Filippo Maria colla perdita di Riva, la quale fu assediata e presa dal veneto Stefano Contarini (9 maggio 1440), e confirmata alla Repubblica colla pace di Cremona (24 ottobre 1441). Ebbe invece dal duca di Milano le terre di Chieri, giusta rimunerazione dei prestati servigi; e così i Conti di Lodrone ottennero, con egual titolo, Bagolino, a patto però che non vi ergessero castello o fortezza.

Il Duca Federico, conte del Tirolo, era morto nell'anno 1439 (24 gennaio), e a lui succedeva Sigismondo, che per la sua tenera età veniva tutelato da Federico il giovane, re de' Romani. Il Vescovo, che s'avea data premura nel parteggiare pei Viscontini, non era stato meno premuroso nel prendere parte alle quistioni che si trattavano dall' alto clero circa la superorità del Concilio sul Papa. Egli avea tenuto in Trento un sinodo diocesano (22 aprile 1439), il quale fu aperto da Giovanni da Capistrano Minorita con un'orazione, che ha per titolo *Speculum Clericorum* stampata in Venezia nel 1580. Fu al Concilio di Basilea, i cui padri incorsero nella scomunica di Eugenio IV, e ottenne da Felice V dei Conti di Savoia, eletto pontefice dai padri scomunicati, il cappello di cardinale (1440), insieme col titolo di legato *a latere* per la Germania, di Patriarca d' Aquileja e di Amministratore perpetuo dell' episcopato trentino. Partì allora da Trento, dopo di avervi nominato suo vicario Giovanni Vescovo di Feltre; si trasferì in Aquileja, e di là passato in Austria, cessò di vivere in Vienna il dì 2 giugno 1444.

Alla morte di Alessandro, il Capitolo nominò vescovo Teobaldo di Wolkenstein; ma Eugenio IV vi eleggeva un Benedetto abate del monastero di San Lorenzo all' Adige, che il Capitolo non volle accettare. Nacquero da ciò discordie, che indussero i due vescovi eletti a ritirarsi e rinunciare ad ogni pretesa. E intanto nell' assenza del Vescovo Alessandro la città di Trento avea giurata fedeltà a Federico re de' Romani, che avea assunta la tutela di Sigismondo figlio e successore, nella Contea del Tirolo, di Federico *tasca vuota*.

Sigismondo dopo quattro anni di tutela, nell' intento di liberarsene, cercò il favore degli Svizzeri, e lo ottenne insieme a quello delle popolazioni della valle dell' Eno e dell' alto Trentino. Chiese i Trentini per suoi alleati; ma essi dichiararono di volere essere sudditi del Re de' Romani; onde avvenne, che i Tirolesi occuparono il paese lungo l'Adige, presero il Doss' Trento e assediarono la città. I Conti d' Arco muovevano in aiuto degli assediati, i quali ne attendevano altresì da Federico, a cui aveano giurata fedeltà e sudditanza. Ma

da lui non ebbero che belle promesse; e, come si videro esposti alla furia dei tedeschi, che erano in numero di tremila, e poco assistiti dagli Archesi, deliberarono di arrendersi. La città incominciava a patire le conseguenze d'un lungo assedio, e dopo tre mesi di valorosa resistenza, patteggiò col nemico, convenendo, che i cittadini fossero rispettati nelle persone e nelle sostanze, che fossero scordati i delitti commessi sotto il governo del Vescovo e del Re de' Romani, puniti i traditori della patria e del duca, mantenuti inviolati gli statuti e le consuetudini, abolite le imposte straordinarie, e che fosse giurata alleanza perpetua tra Trentini e Tirolesi. E ciò ottenuto, Sigismondo s'adoperò, perchè venisse eletto Vescovo Giorgio di Hach, uno Slesiano di Themeswald, fratello del di lui maresciallo di corte (17 settembre 1446).

Il Vescovo Giorgio II, per natura e per relazioni ligio alla casa imperiale, fece quanto volle il Duca. Ei rinunciò al dominio temporale della sua Chiesa in favore del Duca; e poi fece con lui quelle nuove convenzioni, colle quali s'obbligò a doveri di vergognosa sudditanza. Nell'anno 1454 ne fece una, con cui stabilì, che i Vescovi di Trento assistessero i Conti del Tirolo contro chiunque avesse ad offenderli, purchè non fosse il Papa; che le fortezze e rôcche del Vescovato fossero aperte ai Conti; che i Conti avessero il debito di assistere e proteggere i vescovi, e nel caso di forti discrepanze, si rimettesse l'affare ad arbitri eletti da ambe le parti in numero eguale per ciascuna parte. Indi stabiliva (1460), che vacando la sede vescovile i ministri del Vescovo tenessero per loro sovrano il Conte del Tirolo, e non potessero prestare obbedienza al Vescovo se non quando egli avesse giurata la convenzione del 1454.

Dopo di ciò il Vescovo Giorgio concedeva a Sigismondo la rôcca di Trento; gli conferiva la giurisdizione di Bolzano (1462) verso una annua pensione e la riserva delle decime, e gli permetteva, che le cariche del Principato si dessero a Tedeschi. Quest'ultima misura era un insulto, che si faceva alla nazionalità trentina; e per essa e per l'indipendenza scemata nel paese dalle convenzioni precedenti, i cittadini incominciavano a sparlare del vescovo, finchè, insorti contro di lui, lo costrinsero a rifugiarsi in Bolzano, dove si stette per lo spazio di due anni. Un vicario di Sigismondo intanto reggeva la città; e questi, blandendo il Comune, e promettendogli, che in avvenire le cariche saranno conferite ad italiani, o a persone italianizzate, riuscì a ristabilire la quiete, e a far desiderare il Vescovo, che fu in fine richiamato; ma ei nel venirvi, sulla via di Bolzano, s'ammalò, e morì (22 aprile 1465).

A questo vescovo succedeva un Assiano, Giovanni IV Hinderbach (30 agosto), altro tedesco figlio del cancelliere dell'Arciduca, e non è meraviglia, s' ei non volesse essere da meno del suo antecessore nel dimostrarsi grato verso il Conte del Tirolo: era intimo di lui, e di tal nazione, a cui non istava a cuore l' interesse del paese. Egli accordò al Conte il diritto di eleggere il capitano della città, e dispose che questo capitano avesse il comando del presidio del castello, la custodia delle chiavi di Trento e la facoltà di porre alle porte della medesima quanti più militi stimasse opportuni.

Visse questo vescovo fino al giorno 21 settembre 1486. Lasciò di sè durevole memoria per le sue qualità personali e per lo zelo dimostrato nell' arricchire di preziosi documenti la biblioteca episcopale, nel provvedere all'abbellimento della città e nel promuovere e proteggere le lettere e le arti belle, che lo spirito del tempo avea rilevate. Era egli stesso versato nelle scienze, e avea talento e dottrina da farsi ammirare dai contemporanei e dai posteri. A lui successe (30 settembre) Uldarico di Freundeberg, canonico di Bressanone, nativo di Augusta; il quale chiude la serie de' Principi Vescovi, che governarono nel Trentino durante i tempi calamitosi del Medio Evo.

FR. AMBROSI.

L'ARTE ITALIANA
NELLA GALLERIA NAZIONALE DI LONDRA

(Cont., ved. av., p. 246).

IV.

Scuole padovana e veronese.

Già fin dalla prima metà dal secolo XV vediamo sorgere in Padova una scuola propria sotto la nota direzione di Francesco Squarcione. Sembra che l'unica opera di lui pienamente accertata sia una tavola a varii scompartimenti che vien conservata, assai malconcia e ristaurata, nella Galleria municipale di Padova, a giudicar della quale, a parte ogni prevenzione, non apparisce doversi assegnare all'autore un posto eminente fra gli artisti dell'epoca, se non per l' importanza ch' egli ha come istitutore di una scuola numerosa e assai caratteristica. Di uno de'suoi più stretti seguaci fra'suoi scolari, di Marco Zoppo cioè, già si è fatto menzione; un altro che sembra pure avere seguito da vicino le traccie sue, benchè con poca elevatezza di mente, è il dalmata Gregorio Schiavone. La Galleria Nazionale ne possiede due opere, una delle quali munita di cartellino dove egli si qualifica espressamente per discepolo dello Squarcione (1); ciò che non impedisce ch' egli vi si manifesti rozzo in genere e di forme assolutamente grossolane e goffe. — Ma il gigante di detta scuola, quello che la domina tutta quanta pel sovrano ingegno, chi non lo sa? è Andrea Mantegna. Di lui ci sembra aversi a dire che fu uno dei più grandi artisti fra quanti esistettero, ma nello stesso tempo uno del di cui nome si è maggiormente abusato, sì che aspetta alla sua volta gli venga fatto giustizia, mercè i progressi non dubbii della critica illuminata (2).

(1) È un' ancona a dieci scompartimenti colla Madonna nel centro e molti Santi ai lati (figure piccole). Nel cartellino a sei ripiegature leggesi: *Opus Sclavoni, discipuli Squarcioni S.*

(2) V' ha di che maravigliarsi invero quando si osservi come alcuni scrittori riputati e che si ritenevano di per se stessi grandi ammiratori del Mantegna, nei loro giudizii mostrano in realtà non avere riconosciuto la sua speciale fisionomia artistica, scambiando opere genuine di lui con apocrife e viceversa. Di ciò si ha un esempio nelle note e nel Commentario aggiunto alla vita del Mantegna compilata dal Vasari, quale vedesi riprodotta nell'edizione Le Monnier. Quelle note e quel commentario, comunque dettati da una persona delle più celebrate in Italia per rispetto ad argomenti arti-

Come che l' Italia sia sempre il paese che offre i maggiori dati per formarsi un' idea adeguata dell' arte sua, massime per l'esistenza delle sue pitture murali a Padova e a Mantova, pure convien riconoscere che per forza di svariate vicende, molte sue opere anche fra le più importanti si trovano oggidì sparse in estere raccolte. Fra queste ci corre alla mente in prima linea l'opera colossale del *Trionfo di Cesare,* da lui eseguita sopra nove grandi tele a tempera, terminate nel 1492 pel palazzo di S. Sebastiano a Mantova, ed ora decoranti un lungo corridoio nel palazzo di Hampton-Court. Sono insieme a' suoi freschi, quanto egli ha fatto di più grande, di più ricco e di più multiforme, e però è tanto più lamentevole il vederle oggidì sacrilegamente manomesse e coperte da goffo restauro operatovi sventuratamente sotto il regno di Guglielmo III, che soleva risiedere in quel palazzo, e che in onta a'suoi meriti come re, da quel che si vede nel caso presente non avvisò che per quanto guaste dai danni del tempo e delle vicende passate, conveniva rispettare serbandole intatte quelle creazioni sublimi di tanto artista. Tali quali si presentano ora richiamano sempre la nostra ammirazione per la vastità del concetto, per l' ideale eminentemente ispirato dall'osservazione dell' antichità classica, ma le finezze originarie dell'esecuzione vi sono quasi interamente perdute. Altri prodotti del suo ingegno in istato molto più godibile trovansi in Inghilterra, benchè d' importanza di gran lunga inferiore a quello del *Trionfo di Cesare* che vorremmo considerare senza meno il suo capolavoro: fra questi alcuni preziosi disegni appartenenti alla raccolta del Museo britannico che portano ben impressi gl'indizii della originalità.

Quanto alla Galleria Nazionale i due esemplari del grande Mantovano ch' essa offre, sono pure indubbiamente autentici e degni di speciale attenzione. Consiste l'uno in una tempera sulla tela della larghezza di oltre 4 piedi per 9 e $^1/_2$ di altezza, nella quale si

stici, sono decisamente invecchiati, è pur duopo convenirne, di fronte ai risultati acquisiti della moderna critica, diretta quale è a sceverare con ogni rigore possibile le prevenzioni e gli errori formatisi nel corso del tempo. Certamente un notevole progresso si verifica circa la constatazione dell'operosità artistica del Mantegna nei capitoli che vi dedicò nella sua *Storia della pittura,* il sig. Cavalcaselle, il di cui pregio principale sta, al parer nostro, nell' aver raccolto e disposto con buon ordine gran copia di documenti e di fonti che recano luce sulla storia della vita e delle opere del grande padovano; laddove i giudizii suoi proprii intorno alle relazioni del suo stile con quello di altri artisti ci appariscono spesso troppo soggettivi e privi di un plausibile fondamento.

presenta la Madonna seduta nel mezzo col divin Putto pressochè ignudo, ritto sul di lei ginocchio sinistro in atto di benedire; a sinistra Santa Maria Maddalena, a destra San Giovanni Battista, munito di una croce ad asta lunga e sottile intorno alla quale è ravvolta una fettuccia recante, oltre alle parole rituali dell'*Agnus Dei,* la segnatura: *Andreas Mantinia C. P. F.* (civis patavinus fecit eseguita in caratteri minuti e poco appariscenti; nel fondo una cortina con baldacchino e dei cespugli d'agrumi (1). Pittura in buono stato di conservazione, noi crediamo si apponga al vero il Marchese Selvatico opinando che spetti alla fresca età dell'autore, dappoichè vi si scorge un fare molto simile a quello dell'ancona a più scompartimenti che trovasi nella Galleria di Brera, (con S. Luca seduto nel mezzo in atto di scrivere) e ch'egli condusse a termine, come risulta da documenti, verso il 1455, per un altare di Santa Giustina in Padova, allorchè non aveva per anco compiuto cinque lustri di vita. Ammirasi infatti in entrambi una nitidezza nel modo di modellare, una accuratezza così eletta in ogni particolare, che attestano il sommo amore usato dall' autore nell' adempimento de' suoi compiti artistici. Che se egli a vero dire non venne mai meno a siffatte qualità nella sua carriera vitale di 75 anni, ci sembra tuttavia risultino massimamente nelle sue produzioni dell'età più fresca. Notevole poi è nel quadro di Londra il tipo e l'espressione di un candore e di un' ingenuità quasi infantile ch'egli si compiace dare alla Vergine, umilmente intenta a reggere il suo divin Figliuolo, il quale mentre stende la destra per benedire, si direbbe già conscio della sua sovrumana dignità (2).

(1) Chi desidera farsi un'idea del quadro veda la riproduzione fattane dall'originale con molta nitidezza, per opera del fotografo Sig. Morelli (34 Castle Street, Londra) il quale ne eseguì con buon successo parecchie altre da quadri della Galleria.

(2) Della provenienza di questa tela del Mantegna ecco quanto ci riferisce il Catalogo: « Viene osservato dal Forestiero in Milano del Borroni che essa formava parte della collezione del cardinale Cesare Monti, il quale fu arcivescovo di Milano dal 1632 al 1650. La maggior parte di detta collezione fu da lui lasciata al suo successore gerarchico, ed ora una porzione considerevole della medesima è passata a far parte della Pinacoteca di Brera; ma la pittura in questione rimase presso la famiglia Monti nella di cui cappella privata trovavasi già fin dal 1610. Essendosi estinta la famiglia Monti nel secolo scorso, la proprietà loro, compresovi il quadro del Mantegna, divenne patrimonio della famiglia Andreani, e in allora il quadro dalla cappella fu trasportato nell'appartamento. Succedettero come proprietari i Mellerio ed i Somaglia. Presso il rappresentante di quest' ultima casa il dipinto fu comperato dapprima dal sig. Baslini, indi passò in possesso del sig. Roverselli, che lo vendette nel 1855 alla Galleria Nazionale di Londra.

Appartiene invece agli anni più provetti l'altro suo dipinto passato nella Galleria Nazionale, trattato a guisa di fregio a chiaro scuro e noto colla denominazione di *Trionfo di Scipione.* Con esso l'artista volle fare un omaggio alla famiglia dei Cornaro che si dicevano discendenti della romana *gens Cornelia*, avendo egli avuto ad eseguirlo pel gentiluomo veneziano Francesco Cornaro, più tardi divenuto Cardinale. Nello stesso tempo vi trovò campo di secondare nuovamente la sua propensione all'antichità classica, cavando di là il soggetto non solo, ma studiandosi inoltre di ritrarvi con ogni proprietà l'aspetto di una solennità romana, ricca di figure e di svariati accessorii. Questa si riferisce veramente, come c'insegna accuratamente il Catalogo, alla cerimonia di ricevimento della Madre degli dèi frigii fra le divinità pubblicamente riconosciute dallo stato romano; ricevimento di cui fu incaricato, stando al racconto di Tito Livio, per deliberazione del Senato, Publio Cornelio Scipione Nasica (1).

Forse gli archeologi vedendo simili scene trattate per mano del Mantegna, potrebbero aver che ridire sulla scrupolosa esattezza dei particolari attinenti ai costumi ed alle pompe romane del tempo della repubblica; quel che nessuno però vorrà negare si è che nessun artista interpretò al pari del Mantegna la fiera grandezza, la maestà sovrana del popolo romano. Egli è davvero il più classico fra i classici del nostro Rinascimento, e per quanto abbia pur eseguito pregevoli opere pel culto cristiano, ci sembra che non vi sia mai riescito in modo tanto conforme al suo genio quanto nelle creazioni ispirate alla mitologia ed alla storia antica. È noto del resto ch'egli si compiacque spesso servirsi di forme e di tipi dell'antichità pagana anche in soggetti di storia sacra, tanto egli si sentiva preso d'inclinazione per quella, da perfetto umanista della sua epoca. Ci basti rammentare in proposito la sua Giuditta che scortata da una serva mora, ripone nel sacco la testa recisa di Oloferne, disegno meraviglioso di lui esposto nella raccolta sul Ponte Vecchio a Firenze, dove il profilo

(1) Consta che un pagamento anticipato di 25 ducati fu fatto al Mantegna per detta pittura nel 1504, e che essa fu condotta a termine nel 1506 solo pochi mesi prima della morte del pittore. Rimasta nel suo studio (insieme all'altra tela appartenente ora alla Galleria di Brera e rappresentante il Cristo morto veduto in iscorcio) il di lui figlio Francesco fece un tentativo, ma infruttuoso per appropriarselo come retaggio del padre, offrendo di rimborsare l'anticipazione già pagata. La pittura pervenne effettivamente nel palazzo Cornaro a S. Polo in Venezia, dove rimase fino al principio del presente secolo. Portata poi in Inghilterra rimase per qualche tempo in mani private, finchè la Galleria l'acquistò nel 1873, rendendone così il godimento di ragione pubblica (Vedi le indicazioni del Catologo della Galleria Nazionale).

dell'eroina facendo contrasto col viso dell'affricana ancella, mostrasi degno di un cameo greco; poi la sua figura di S. Giorgio dipinta in una tavoletta che vedesi all'Accademia a Venezia e nella quale il giovane guerriero, tutto coperto da nitida armatura, in atteggiamento di calma sicurezza, ti si presenta tale, che ove venisse tradotto in iscultura, soddisfarebbe pure appieno le esigenze di codesta arte.

Dei figli degeneri del grande artista, Francesco e Lodovico, per essere sinceri, convien riconoscere non essere giunta nessuna opera certa sino a noi. Non sappiamo quindi perchè nella Pinacoteca di Londra, venga additata, senza esitazione, come pittura di Francesco una tavoletta rappresentante Gesù Cristo che apparisce alla Maddalena, o a meglio dire un: *Noli me tangere.* Il giudizio deve essere basato sopra una semplice tradizione. Dall'aspetto del dipinto meschino e di poco carattere, si potrebbe tutt'al più dedurre che appartenga alla scuola squarcionesca, senza che un nome determinato di pittore vi si riveli; donde sorgerebbe di nuovo la domanda che cosa stia a rappresentar in una scelta galleria estera.

La storia del resto ci ammonisce che i figli di uomini insigni furono spesso tutt'altro che i continuatori delle imprese dei padri. Ciò dev'essersi verificato anche rispetto al grande Mantegna, che pur vediamo studiato ed imitato non senza buon esito da parecchi artisti contemporanei e seguaci di lui estranei alla sua famiglia. In Mantova, che in realtà non ebbe mai una scuola propria, il più degno di raccoglierne la spirituale eredità fu Francesco Bonsignori, benchè di gran lunga non all'altezza di lui. Quel che la Galleria Nazionale possiede del Bonsignori è piccola cosa; è un ritratto dal petto in su, di un senatore veneziano, in veste rossa, segnato sopra un cartellino: *Franciscus Bonsignorius Veronensis P. 1487.* Vi spira un realismo semplice e sano, un fare franco e scevro d'artificii che previene in favore del sobrio e castigato autore, in onta a certa eccessiva durezza nel modo di modellare.

Il nome del Bonsignori ci conduce naturalmente alla scuola di Verona, città che lo vide nascere nel 1455 e che conserva tuttora parecchie opere di lui fornite di qualità serie e da robusto quattrocentista non privo di certo carattere individuale (1). Ora poichè la

(1) Le principali tavole del Bonsignori in Verona vedonsi nella chiesa di S. Fermo, di S. Bernardino e di S. Polo. Una pala di somma delicatezza viene mostrata come opera di lui in S. Nazzaro e Celso; ma se non andiamo errati, ci sembra piuttosto da ascrivere a Girolamo dai Libri. Anche nella Pinacoteca sonvi alcune cose del Bonsignori. Nella raccolta pubblica di Man-

Galleria Nazionale forse più d'ogni altra raccolta estera è riuscita ad arricchirsi di opere interessanti dell'antica scuola veronese, è prezzo dell'opera rivolgervi una speciale attenzione.

Verona, come da altri venne già osservato a proposito, è la città dell'alta Italia che meglio d'ogni altra si potrebbe paragonare colla gentile e monumentale capitale della Toscana. Ricca di storici edificii, cinta da mura torrite scendenti pei declivii dei colli, resi pittoreschi da gruppi di antichi cipressi, bagnata da un copioso fiume che la divide in due parti, essa offre all'amatore una scuola di pittura che ha veramente una fisionomia sua propria, verificabile da' suoi più remoti principii fino nei tempi avanzati della decadenza. Lasciando da parte gli artefici che ne esprimono in certo modo i primi vagiti nelle loro pitture murali, quali si vedono in ispecie nella vetusta chiesa di S. Zeno, chi diede una impronta nuova alla scuola veronese mercè una straordinaria energia ed elevatezza di facoltà artistiche furono i due pittori Altichiero da Zevio e Jacopo d'Avanzo, formatisi alla loro volta, come apparisce evidente, sugli esempi lasciati loro dal grande fiorentino nella cappella dell'Arena in Padova. Mentre poi da Giotto derivano l'Altichiero e l'Avanzo, crediamo sia la più ben fondata opinione quella che considera discendente in linea diretta dai medesimi un artista nel senso più compito della parola, onore non solo di Verona, ma dell'Italia tutta, vogliamo dire il ben noto Vittor Pisano detto il Pisanello, che visse ed operò durante la prima metà del XV secolo. Se la di lui celebrità al dì d'oggi è dovuta principalmente alla sua assoluta supremazia nell'arte del lavorar di medaglie, ciò deriva non solo dalla straordinaria valentia da lui mostratavi e dal carattere fiero onde que'suoi bronzi sono improntati, ma ben anche dalla mala sorte toccata alle sue maggiori imprese di pittura che andarono tutte distrutte per le vicende dei tempi. Nulla infatti rimane di ciò che egli ebbe ad eseguire nella sala del gran Consiglio in Venezia, nulla de'suoi lavori nel castello di Pavia, rammentati dall'Anonimo morelliano. Solo Verona conserva alcune sue pitture murali, ch'è ragionevole ammettere non appartenessero alle sue opere principali, dappoichè una non serve che di complemento decorativo al monumento Brenzon in S. Fermo, l'altra è posta assai in alto in luogo alquanto circoscritto nella chiesa di Santa Anastasia, e rappresenta l'episodio della liberazione della Principessa di Trebisonda per opera di S. Giorgio. Danneggiata in parte e coperta di pol-

tova un bel Portacroce; in quella privata di sir Henry Layard in Venezia una lunetta colla Vergine che abbraccia teneramente il Bambino, concetto mantegnesco corrispondente ad una nota stampa del Mantegna.

vere come è, quest' ultima massime è tuttavia opera di grande interesse per l'arte, grazie alla straordinaria finezza con cui vi sono trattate la figura umana e quella dei cavalli in ispecie, sì come egli era espertissimo nel ritrarre ogni sorta d' animali.

Se non fosse segnata del suo nome la piccola tavola che fu offerta nel 1867 alla Galleria Nazionale da Lady Eastlake, la quale alla sua volta l'aveva acquistata dalla Galleria Costabili in Ferrara, basterebbe a legittimarla la somiglianza colla suddetta pittura murale. Fra le altre cose avvi anche nel quadretto di Londra, un S. Giorgio assai caratteristico vestito di ben compita armatura, il capo protetto singolarmente da un cappello di paglia alla toscana a larghe falde; gli fa riscontro il vecchio eremita Sant' Antonio accompagnato dal suo animale fido, che il pittore però si compiacque rappresentare per un cinghiale. Il fondo è formato da un bosco fitto di pini; superiormente nel cielo, havvi l' apparizione della Madonna col divin Figlio sulle braccia (1). È gran peccato che questa opera, l'unica tavola che esista dell' insigne artista sia stata sottoposta dopo l'acquisto fatto a Ferrara ad un restauro che corrisponde quasi ad un completo rinnovamento della pittura; rinnovamento che per quanto si voglia ben indovinato non ci giunge benvenuto quanto lo sarebbe l'opera originale. Ben è vero che il ristauratore, che fu il defunto Prof. Molteni, persona di finissimo gusto ed intendimento, riteneva essersi talmente immedesimato nello spirito dell'autore, che dopo aver compito il suo lavoro soleva dire fra amici non chiamarsi egli oramai più Giuseppe Molteni, sì bene Vittorio Molteni. Sta appesa opportunamente in vicinanza a detto dipinto una operetta di Bono da Ferrara che vi si nomina discepolo del Pisano sopra apposito cartellino, mentre è noto del resto come uno degli allievi dello Squarcione ed un aiuto di Andrea Mantegna nella cappella agli Eremitani. Qui egli si presenta bensì sotto un aspetto primitivo che s'attiene allo stile del Pisano benchè assai meno elevato di lui. Vi è rappresentato un S. Girolamo nel deserto (2). Proviene pur esso dalla Raccolta Costabili, e la Galleria facendolo suo ottenne se non altro di dar maggior rilievo alla rara pittura del suo maestro.

Da questi ai pittori veronesi che seguono, fra quelli rappresentati alla Pinacoteca, avvi un salto sensibile di tempo e quindi anche

(1) Questa pittura ha 18 pollici d'altezza per 11 1|2 di larghezza: porta l'iscrizione *Pisanus pī*, in caratteri alquanto fantastici.

(2) Al basso sopra una fettuccia ondulata leggesi: *Bonus Ferrariensis Pisani disipulus* (sic). Il dipinto misura 1 piede ed 8 pollici di altezza e 1 piede e 3 pollici di larghezza.

di stile. La nota dominante vi è, si può dire, la straordinaria purezza di gusto conservata fino a tempo relativamente assai avanzato, cioè sin oltre la metà del Cinquecento. Il più vecchio sarebbe il Bonsignori già citato il quale nacque nel 1455. Intorno al 1474 poi vien posta la nascita di Francesco Morone, pittore di una semplicità e di una ingenuità aurea, che non si smentisce mai. Lo mostra ben anco nella sua Madonnina nella Galleria; essa se ne stà seduta avendo fra le braccia il divin Bambino con un pomo nella mano. Dietro a lei si stende una cortina rossa che non impedisce però che in distanza si veda un po'di paesaggio. È una cosetta affatto casalinga e senza pretesa, ma in ciò appunto stà il suo carattere e diciamo pure il suo pregio (1).

Non possiamo pensare al Morone senza deplorare che in Verona si sia strappato recentemente dal muro il suo affresco presso il Ponte delle Navi dove stava abbastanza riparato sotto il balcone aggiungendo a quel posto un incanto tutto suo. Trasportato ora nella Pinacoteca e imbrattato da improvvido ristauro ha perduto gran parte del súo prestigio (2). E così volesse il cielo che si avvicinasse il tempo in cui il governo e le solite Commissioni si prendessero maggiormente a petto simili operazioni e vi procedessero almeno con maggior cautela, facendosi solleciti che nulla venga intrapreso di ciò che potrebbe alterare l'aspetto originale dei monumenti artistici.

Dal Morone a Paolo Morando detto il Cavazzola non avvi che un passo, quale è quello che denota il divario fra maestro e scolaro, là dove il secondo supera il primo. Il Cavazzola segna propriamente l'apogeo della pittura veronese basata per anco sui principii del purismo del Quattrocento. Nessuno più di lui ne verifica nelle sue opere i pregi eminentemente spirituali congiungendovi in pari tempo l'attrattiva sensibile del più succoso e del più lucente colorito. Se le sue simpatiche tele sono quindi rare ed assai ambite oggidì, ciò non dipende solo dall'aver egli chiusa la sua carriera terrestre nella fresca età di 38 anni (nell'Agosto 1522), ma anche dal vero merito delle medesime. Ormai non è se non a Verona nella Pinacoteca civica che lo studioso trova un insieme di opere importanti di lui da farsi un'idea

(1) È curioso che presso il Barone Galvagna dove il dipinto fu acquistato nel 1855, passasse sotto il nome di Pellegrino da S. Daniele col quale non ha proprio alcun rapporto. Di poi fu attribuito a Gerolamo dai Libri; che la denominazione attuale invece corrisponda al vero non avvi ragione da dubitare.

(2) È noto che la raccolta dei disegni agli Uffizii possiede il bozzetto originale di questa pittura, un prezioso piccolo disegno a matita rossa, già classificato per *Giov. Bellini*, ora restituito al suo vero autore.

adeguata del posto ch'egli occupa fra i suoi concittadini. Le raccolte private pur troppo sono venute spogliandosi tanto, che in pochi anni ebbero a fornire all'estero tre dipinti del nostro pittore, e sono: un bellissimo ritratto d'uomo che di recente andò a formare nuovo ornamento alla insigne Galleria di Dresda, una figura di un San Rocco con un angelo, e una incantevole Madonna, questi ultimi riuniti ora nella Galleria Nazionale di Londra (1). Non crediamo andare errati asserendo che in nessuna altra fra le più cospicue raccolte si riscontri alcun esempio della sua artistica attività. Quanto a quelli che segnaliamo nella Pinacoteca inglese non sappiamo come possono giustificare l'osservazione del Catalogo contenuta nel breve cenno biografico dell'autore ed esprimenti il concetto ch'egli avesse dipinto secondo la maniera di Giorgione e di Tiziano. Se è vero come è verissimo che la scuola Veronese in quel tempo conserva sempre un tipo suo ben marcato ed indipendente dal veneto propriamente detto, il Cavazzola ci sembra non ismentire mai la sua pertinenza al medesimo, nulla rivelando in esso, neanche nei dipinti in Verona, un diretto rapporto con Giorgione e molto meno con Tiziano. Si potrebbe anzi osservare che insieme al suo splendido colorito, vivamente nutrito, ma nel senso affatto veronese, cioè non molto fuso, egli conserva sempre una certa rigidezza e secchezza di forme che è appunto l'opposto di quanto si vede nelle opere dei grandi coloristi veneti (2).

Del contemporaneo di Francesco Morone, noto sotto il nome di Gerolamo dai Libri, in grazia della specialità di miniatore cui era rivolto suo padre Francesco, avvi un quadro ch'è pure una delle più

(1) Il S. Rocco ch'è rappresentato mentre scopre la sua piaga e la mostra ad un angelo è una nobile figura di espressione seria e compunta. È segnata del nome *Paulus Moradus*, e recava la data 1518 che ora più non si vede. Ornava originariamente un altare della chiesa di S. Maria della Scala; poscia passò nella Galleria Caldana; di là in quella del Dott. Cesare Bernasconi che la cedette nel 1864 alla Galleria Nazionale. Nell'altro quadro vedesi S. Giovanni Battista in sembianza di soave giovinetto porgere un limone al Bambino Gesù sorretto dalla Madre; fisionomia fina e delicata assai. Dietro a Lei un angelo alquanto nascosto. Figure a metà circa del naturale. Nel fondo alcune frondi d'agrumi. Fu acquistato in Verona presso il conte Lodovico Portalupi nel 1867. Pittura di stile puro e caratteristico, segnata *Paulus V. P.*

(2) Il sig. W. Graham di Londra, fra varie cose pregevoli di scuola italiana, possiede un attraente ritratto di un astronomo, mezza figura d'uomo imberbe, davanti un parapetto con ramoscelli d'alloro nel fondo, espresso con aurea semplicità, e che, se non andiamo errati, vuol essere un'opera del simpatico pittore nominato.

grate apparizioni fra le opere del purismo italiano nella Galleria, mentre si presenta come un tipo veramente caratteristico della scuola locale. Rappresenta le tre sacre generazioni nelle figure di S. Anna, della Beata Vergine e del divino Infante; la prima seduta sotto una pianta di limoni colla propria figlia in grembo, la quale alla sua volta tiene fra le braccia il Figliuoletto ignudo: ai piedi della Madonna stà un drago ucciso, simbolo del maligno vinto dal principio opposto; dai due lati vedonsi dei cespugli di rose; al basso in fine tre angeli d'impareggiabile candore, intenti alle armonie musicali che vanno intonando mercè gl' istrumenti di cui sono muniti. Nel fondo scorgi un'ariosa e nitida campagna pittorescamente accidentata. A legittimare ulteriormente il dipinto, l'autore poi vi appose il proprio nome (senza data) sopra un cartellino (1).

Poichè è noto che Girolamo dai Libri divenne vecchio avendo oltrepassato gli 80 anni di vita, non è senza qualche meraviglia che noi constatiamo la relativa scarsità delle sue opere. Forse ciò si deve spiegare dall' essersi egli applicato molto all' arte della miniatura di cui più facilmente si perdono le traccie coll' andare dei secoli, forse ne sarà pure stata causa la sua natura alquanto scarsa d'inventiva, e quindi probabilmente poco produttiva per sè stessa (2).

(1) Stava dapprima in S. Maria della Scala in Verona. Vi fu acquistata nel 1864 dai conti Monga. Il quadro viene citato dal Vasari. Nel cenno biografico il Catalogo ha ragione dove cita la pala di Girolamo in S. Giorgio Maggiore del 1526 come tale che viene considerata pel suo capolavoro, ma s'inganna considerando tuttora per opera di lui due tavole con due santi ciascuna nella chiesa di San Nazaro e Celso a fianco all' altare a sinistra; quando invece la critica più recente v' ha irrecusabilmente constatato la mano di Bartolomeo Montagna. A questo proposito notiamo che il Museo britannico conserva un disegno corrispondente ad una di dette tavole; se non che la timidezza, la scarsa intelligenza con cui è fatto detto disegno avvalorano il sospetto non vi si tratti di studio originale, ma di una bella e buona contraffazione, come ne esistono tante. Al robusto Bartolomeo Montagna anche il Catalogo della Galleria Nazionale attribuisce una Madonnina col Putto, a fondo di paese. Noi non esitiamo a ritenerla decisamente per opera di uno scolaro, probabilmente di Giovanni Speranza, pure da Vicenza, mentre è cosa assolutamente troppo debole e non rispondente al fare ben distinto del maestro. Di lui ci rammenta invece aver veduto un' altra Madonnina, da non dubitarne, nella scelta Raccolta di Lady Eastlake.

(2) Notiamo che la Galleria del Louvre acquistò recentemente, cioè nel 1877, una tavoletta sotto la denominazione di Girolamo dai Libri; rappresenta una Madonna col bambino Gesù e il S. Giovannino, con fondo di ramoscelli d'agrumi (vedi n. 198 del Catalogo). È la sola cosa che vi si vegga in fatto di pitture veronesi di quell' epoca; ma l'autore non è Gerolamo dai Libri, bensì Gian Francesco Carotto, come ciascuno potrà convincersi confrontando

Se il divario fra lo stile dei primi grandi Veronesi da noi accennati e quello del gruppo di pittori qui contemplato è assai sensibile, giova riconoscere che non lo è meno quello che passa fra l'indole di questi ultimi e di un loro concittadino che da solo bastò ad illustrare per tutto il mondo civile il nome della scuola veronese. Ognuno comprende che vogliamo riferirci a quel Paolo Caliari il quale coll' appellativo comune di *Veronese* non viene confuso con alcuno de' suoi compaesani. È un fatto abbastanza strano da osservare che mentre il semplice e primitivo Gerolamo dai Libri protraeva i suoi anni di vecchiaia oltre la metà del secolo, (essendo morto a quanto pare nel 1556), sorgeva un ingegno potente e di grandissime risorse d'immaginazione quale è appunto il Caliari, nato nella stessa città fin dal 1528, e rivolto ad un ideale artistico fondamentalmente diverso da quello del suo vecchio concittadino. Poichè mentre questi si contenta di un realismo tranquillo ed ingenuo e privo di qualsiasi artifizio, quando non si voglia considerare tale il grato accordo dei succosi colori ricercati da lui non meno che dagli altri pittori dello stesso indirizzo, il giovane Caliari si slancia ardito in un campo di azione più variato, più grandioso e più ricco d'ogni genere di apparato, non isdegnando di trarre profitto pe' suoi dipinti di tutte le manifestazioni di magnificenza e di pompa che i costumi invalsi nella vita quotidiana della Serenissima Repubblica gli venivano porgendo.

Del resto ci affrettiamo a riconoscere che questa trasformazione della pittura veronese, non si va compiendo ad un tratto, ma attraversa anch' essa le sue fasi preparatorie ed ha i suoi precursori che ne preparano il terreno, quali sarebbero i fratelli Carotto, il Torbido, Domenico Brusasorci, Antonio Badile, zio e maestro di Paolo, ed altri di cui la Galleria che ci occupa non possiede nessun esempio. Quanto al grande Veronese l' opera sua più celebre a Londra è la vasta tela, nota per la sua composizione rappresentante la Famiglia di Dario ai piedi d'Alessandro dopo la battaglia d'Isso, che proviene, come ognun sa, dall'antico palazzo Pisani sul Canal Grande a Venezia. Senza trattenerci a farne la descrizione, noi diremo soltanto che ci sembra sia stato alquanto esagerato il pregio attribuito a quest'opera, la quale, per quanto si voglia sostenerne il pregio, di certo non appartiene a quelle più vivamente sentite dall' autore, nè alle più splendide di

il dipinto con quelli accertati tuttora conservati in patria, massime con quelli de' suoi anni più avanzati, dove assume un fare un po' molle e rilassato.

Il Carotto non è rappresentato nella Pinacoteca inglese; ma una graziosa Madonnina di lui possiede la sullodata Lady Eastlake.

colorito, laonde non crediamo si abbia a reputare, come da molti fu giudicato, fra le perdite più sensibili subite dal nostro paese in fatto di opere d'arte negli ultimi decennii (1). Di opere di Paolo, la Dio mercè, Venezia ne possiede tuttora di splendidissime tanto nelle chiese quanto nelle Gallerie, mentre ve ne sono di assai buone anche a Torino, a Firenze, a Milano, e in parecchie chiese, massime nelle provincie venete, alcune delle quali non hanno nulla da invidiare al quadro di casa Pisani.

Quanto alle altre tele, in parte di grandi dimensioni, che la Galleria Nazionale possiede di lui, esse pur troppo sono andate facendosi in pochi anni straordinariamente caliginose ed opache, non sappiamo se in causa più d' improvvidi ristauri o dell' azione dell' aria co' suoi pulviscoli di carbon fossile, che, come si sa, penetra dovunque e sembra essere fatale massime alle pitture dei grandi coloristi. Fatto sta che quali si vedono presentemente, hanno perduto gran parte del fáscino che suol esercitare la tavolozza dell' autore. Fra i più recenti acquisti poi gli viene attribuita una romantica figura di una Sant'Elena seduta presso una finestra nel mentre le appariscono in sogno due cherubini recanti la Santa Croce, pittura non priva di grazia e di poetica fantasia, ma come altri ebbero già ad avvertire, non tale da verificare le qualità speciali del Caliari, bensì solo di uno de'suoi numerosi seguaci, più molle e decisamente meno distinto, meno caratteristico nel colorito (2).

Ma per tornare al nostro autore, noi ci affrettiamo a constatare che si farebbe un' idea troppo ristretta di lui e della sua arte chi volesse considerarlo semplicemente come un rappresentante della scuola veronese; chè se egli vi appartiene in realtà per l'origine sua, è troppo evidente che dovette l' esplicamento delle sue qualità e il

(1) È noto che il quadro fu venduto alla Galleria nel 1857 dal Conte Vittor Pisani al prezzo di 360 mila lire austriache. Il Catalogo riferisce gli elogi che ne fa il barone Rumohr. Soggiunge che il quadro fu dipinto per un antenato del Conte Pisani. D'Argenville, nell'*Abregé de la Vie des plus fameux Peintres*, riferisce sull' autorità del Procuratore Pisani di quel tempo, che Paolo Veronese, essendo stato trattenuto da qualche circostanza accidentale alla Villa Pisani ad Este, vi dipinse quest' opera, e lasciandola nella sua stanza informò di poi la famiglia ch' egli vi aveva lasciato di che coprire le spese del suo mantenimento.

(2) Come osserva il Catalogo, il disegno di detta figura è preso da una piccola stampa di Marcantonio che si suppone fatta sopra un disegno di Raffaello. Il dipinto originariamente serviva da pala d'altare in una cappella dedicata a Sant' Elena in Venezia. Di poi passata in Inghilterra, fu acquistata dalla Galleria dopo varie vicende nel 1878.

largo sviluppo raggiunto agli esempi dei grandi coloristi veneti, i quali ebbero a presentarglisi in tutto il loro splendore, in ispecie Tiziano e il Tintoretto, al suo giungere nella magica città delle Lagune.

V.

Scuole Venéte.

Ed eccoci per tal modo spontaneamente condotti a prendere di mira i prodotti di quella cospicua e feracissima scuola la quale colla denominazione generica di veneta comprende tanta parte delle manifestazioni artistiche delle città di terraferma dell'alta Italia; di quelle principalmente che più o meno ebbero rapporti di dipendenza anche nell'ordine politico colla Repubblica di Venezia.

La scuola veneta, come generalmente si vede, è forse pel pubblico degli amatori la prediletta fra tutte; nè tal fatto è privo di ragione, poichè dove si riscontra altrove una pittura che congiunga al pari della veneta i pregi della grazia con quelli dello splendore, ossia la morbidezza della forma con la delicatezza e l'armonico fulgore delle tinte? Da essa deriva in gran parte il favore che incontrano certe raccolte non solo in Italia, ma anche all'estero, quali sono, per non citare che le principali, la Galleria di Madrid, quella del Louvre, quella di Dresda, le quali si gloriano di andare riccamente fornite di esempi cospicui dell'insigne scuola. L'Inghilterra alla sua volta, coi suoi opulenti e talvolta fini buongustai, non rimase insensibile alle attrattive della medesima, come provano ben parecchi capolavori passati dal nostro al loro paese nel corso degli anni, in molti casi pur troppo non a vantaggio della loro conservazione.

E per cominciare senz'altro col più venerando fra i maestri della scuola veneta, con colui cioè che ne è per così dire il vero padre, e il degno maestro, cioè con Giovanni Bellini, è da asserire senza esitazione che nessuna fra le estere Gallerie possiede tante pitture di lui, quanto la Nazionale inglese. Maravigliosa esistenza la sua che si prolungò per una vita operosa di quasi 90 anni, e diresse negli ultimi anni, fors'anco subì, le notevoli trasformazioni verificatesi nella pittura veneta, mano mano che progrediva nel proprio sviluppo!

Le sue opere nella Galleria Nazionale, non hanno, egli è vero, per ricchezza e per vastità di composizione, l'importanza che si compete alle sue grandi pale d'altare rimaste fra noi, ma per compenso offrono il vantaggio non indifferente per una Galleria di rappresentarvi l'autore in epoche diverse della sua memorabile carriera; la

quale incominciata sotto la immediata disciplina di suo padre Iacopo, ascendendo per la via di un progresso continuo lo portò a quello splendido indirizzo della pittura coloristica, che vanta i nomi di Giorgione e di Tiziano fra'suoi seguaci.

Per dipartirci dalla sua origine ci cade in acconcio qui di rammentare un monumento de'più interessanti che da pochi anni in quà venne acquistato dal Museo britannico, e che fa parte di quella ragguardevole Raccolta di disegni. Intendiamo parlare del libro di studii del summenzionato Iacopo Bellini, dove si manifesta in modo assai esteso la fonte alla quale attinse il suo valente figlio. Consiste in un grosso volume pieno di fantasie d'artista, leggermente tracciate con una matita tenera, la di cui impronta pur troppo si è assai affievolita a furia di svolgere, senza il dovuto riguardo, quei singolari fogli. In capo ai medesimi leggesi una iscrizione che ha tutta l'apparenza di essere antica ed autentica, dove è detto: *De mano de mi Iacopo Bellino veneto 1430 in Venetia.* I soggetti sono svariati riferendosi spesso a storie tolte dai Vangeli e da leggende di Santi, destinati probabilmente ad essere riprodotti in pittura; altrove sonvi dei semplici studii di prospettiva lineare, di architettura, di animali, dei saggi di nudo e così via; insomma quel libro ha il pregio di condurci propriamente dentro il laboratorio, o per meglio dire dentro il santuario dell'artista; artista poco conosciuto del rimanente, dovendosi argomentare che molte delle sue opere di pittura sieno andate perdute. Come ingegno, a giudicar dall'insieme del volume, egli non regge certamente al confronto del suo contemporaneo Vittor Pisano, di cui conservansi pure parecchi disegni per le sue celebri medaglie, e per istudii d'animali nel volume detto di Leonardo che Giuseppe Vallardi cedette al Louvre, disegni d'una fierezza di carattere piuttosto unica che rara; comunque sia, al vecchio Iacopo se non altro si conceda il prestigio d'essere stato il padre ed il primo istruttore di quel Giovanni che tiene un posto tanto elevato nella storia della pittura veneta (1).

Il primo quadro di Giovanni che attira la nostra attenzione alla Galleria Nazionale, beninteso non come cosa appariscente, ma per ordine di tempo, è certa tavola larga quasi il doppio dell'altezza, e rappresentante Gesù Cristo orante nell'orto, nella quale effettivamente si riscontra non meno che in alcune altre sue opere primitive, massime in alcune tavole del Museo Correr, una decisa affinità

(1) Del resto anche il maggiore fratello, Gentile, fu, e lo dimostrano chiaramente le sue opere, scolaro di Giacomo.

col fare del padre. Nè ciò si verifica solamente nelle sue figure lunghe e scarne di forme e colle teste proporzionatamente piccole, ma anche nel genere del paesaggio tuttora alquanto arido e primitivo. In codesto quadro è espresso un pensiero serio e profondo che denota già le solide qualità dell'artista : nè vi contribuisce per poco quell'aria di solenne malinconia che gli piacque imprimere alla scena altamente patetica, mediante gli effetti di una luce crepuscolare, la quale si diffonde per tutto il paesaggio in modo, che già ci rivela per parte dell'artista il talento di cogliere dalle apparizioni della natura gli effetti che più si confanno al suo soggetto. Come artista infatti che sa toccare le più recondite fibre dell'animo, il Bellini certamente primeggia fra i maggiori e crediamo superi il suo grande contemporaneo Andrea Mantegna. Del quale ci piace menzionare in questo punto una pittura poco nota, ma della più indiscutibile autenticità, ed è una tavola rappresentante parimente il Redentore orante all'Orto, mentre i tre Apostoli sono colti dal sonno. Segnata dall' autore a chiare lettere, questa pittura si trova oggidì (chi sà per quale trafila di vicende) nella pregevole raccolta di Lord Northbrook a Londra. Ebbene : se alcuno avesse a confrontare fra loro i due quadri dell'identico soggetto, crediamo s'accorderebbe facilmente con noi nel riconoscere che se quello del Mantegna s' impone mercè la determinatezza classica delle sue figure, quella del Bellini in onta alla secchezza e alle imperfezioni dello stile alquanto primitivo ha qualche cosa che vi commuove di più e che risveglia maggiormente i moti del sentimento (1).

Citeremo in seguito la sua Madonna col Bambino, di cui la composizione è tipica e abbastanza conosciuta, mercè l'incisione fattane da L. Boscolo. Fu acquistata in Venezia presso il barone Galvagno nel 1855 e rappresenta a meraviglia l'autore nel suo genere, cioè nella pittura delle Madonne, dove ebbe tanti seguaci ed imitatori, senza che alcuno dei medesimi tuttavia lo raggiungesse nella grazia severa dei concetti e nell'armonia profonda del colorito (2).

(1) È noto che nella Galleria di Tours in Francia si trova un' altra tavola autentica del Mantegna collo stesso soggetto, ma le dimensioni ne sono diverse. La tavola di Lord Northbrook è più grande o almeno di forma più quadrata ; quella di Tours è larga e bassa relativamente e, come si sa, faceva parte della predella del celebre quadro di S. Zeno. Del resto si somigliano alquanto.

(2) La suddetta tavola rappresenta la B. Vergine col divin Figliuolo sulle ginocchia. Nella sinistra essa tiene una mela, sulla quale il Putto posa la mano destra ; la mano destra di Lei sorregge il Bambino. Di dietro è ap-

Se questa tavola simpatica ci mette in relazione col Bellini verosimilmente verso il penultimo decennio del secolo, a giudicare dall'analogia con altre sue produzioni, altro suo dipinto invece nella Galleria stessa si riferisce con certezza ad un' epoca, che non può se non essere posteriore al 1500. Questo è il ritratto di profilo dal petto in su, del doge Leonardo Loredano, il quale come verifica il Catalogo stesso, tenne il dogato per 20 anni, vale a dire, dal 1501 al 21. Proviene dal palazzo Grimani in Venezia e dopo avere appartenuto successivamente a due privati in Inghilterra fu acquistato dalla Galleria nel 1844. Invidiabile acquisto davvero, tanto più in quanto sono rare le sue opere di ritratto: nè della presente alcuno potrebbe dubitare, visto che oltre il dipinto stesso, lo legittima alla sua volta il nitido e sicuro cartellino. Oltre l'effigie della persona storica che vi è rappresentata, le dà importanza la vigorosa, morbida e finamente armonizzata tavolozza, che in così limitato soggetto pure ci mostra il sensibile progresso fatto dall' autore come pittore per eccellenza. Quanto poi alla figura del doge espresso con aurea semplicità, essa v'apparisce assai simile a quella che vedesi eseguita in bronzo a bassorilievo per mano dell'insigne scultore Alessandro Leopardi in piazza S. Marco sopra uno dei mirabili porta stendardi. Questi, come è noto, recano la data del 1505; ond'è probabile che il ritratto fatto dal Bellini sia circa dello stesso tempo, cioè quando il pittore era pressochè ottuagenario.

Finalmente crediamo non andare errati accennando fra le opere della tarda età certo quadro di forma più larga che alta, il di cui soggetto è quello della Morte di S. Pietro Martire (1). In esso il pittore sviluppa un grande sfoggio di paesaggio avendo voluto rappresentare con molta evidenza lo storico bosco presso Barlassina, dove il Santo fu assassinato. Citare questo soggetto espresso per mano

pesa una cortina verde con paesaggio ai lati. Sul parapetto sta attaccato un nitido cartellino firmato *Joannes Bellinus p.*

(1) È segnato da un canto *Joannes Bellinus ft.* Quale fosse la sua prima collocazione non ci è dato sapere. Noto ci è unicamente che fu nel 1870 presentato alla Galleria dalla nobile Lady Eastlake, la quale ha la fortuna di possedere tuttora altri due quadri autentici di Giovanni Bellini. Anche nella già menzionata Galleria Dudley avvi una Madonnina col Putto a fondo di paese, segnata del nome, che non esiteremmo proclamare per opera originale della maniera più morbida ed avanzata del nostro illustre pittore, mentre non sappiamo arrenderci al giudizio del Sig. Cavalcaselle, riportato nella sua *History of Painting*, dove la stima soltanto l'opera d'un seguace del Bellini, qual sarebbe un Nicolò Rondinello.

d'un pittore, è quanto richiamare alla memoria il capo d'opera di Tiziano che gli amatori deplorano perduto nell'infausto incendio di San Giovanni e Paolo in Venezia. Non sarebbe il caso di stabilire dei confronti fra quello e la pittura di che trattiamo qui: l'attitudine a rappresentare argomenti che richiedono per se stessi un'azione animata e drammatica oltre a non essere ingenita alla natura di Giambellino, non poteva in genere essere tanto sviluppata a' suoi tempi quanto a quelli di Tiziano. Tuttavia il dipinto del suo venerando maestro quando anche presenti le figure un poco impacciate nei movimenti non manca d' interesse e di attrattiva ed ha appunto ciò di particolare che si stacca alquanto dal genere suo solito, mostrando sempre, comunque un po'manomesso dal ristauro, un colorito lucente e succoso (1).

In seguito alla parte che tocca direttamente a Giovanni Bellini il Catalogo classifica due interessanti pitture, l'una come *attribuita* a Giov. Bellini, l'altra come *scuola* dello stesso. A rigore di termine crediamo andrebbero posti entrambi sotto la stessa denominazione e considerati per prodotti egregi della fiorente scuola del Bellini, ritenendo ben fondato il giudizio di quegli intelligenti che vi riconoscono per chiari segni la mano del trevisano Vincenzo Catena. Infatti quando si prenda per punto di partenza a constatare il carattere dell'autore certe sue opere sicure, come sarebbe la sua Madonna con Santi segnata *Vincentius Tarvixius*, nella Galleria di Padova, la sua pala in Santa Cristina a Venezia, il suo ritratto firmato nella Pinacoteca di Belvedere in Vienna, di leggieri uno riconosce la stessa origine

(1) Dobbiamo assolutamente respingere dal novero delle opere di Giovanni Bellini una semplice figura di un S. Pietro Martire che tiene un ramo di palma; è segnato entro un cartellino con un nome non ben chiaro, e che, mentre vien ritenuto per quello di Giovanni Bellini, non vi corrisponde precisamente. Ci basti l'osservare che il dipinto non è cosa profonda nè tale da verificare alcun tratto caratteristico del grande maestro.

Di una Madonnina poi dal tipo bellinesco, segnato del nome del cremonese Francesco Tacconi, non diremo altro se non che essa è quasi una copia esatta da una tavoletta ben conosciuta in Venezia la quale vedesi conservata dietro l'altare maggiore nella chiesa degli Scalzi e viene generalmente additata per opera di Giovanni Bellini, quantunque osservata al lume della critica risulti essere null'altro che un'opera di un suo imitatore, anzi secondo ogni verosimiglianza, come ebbe ad osservare per opportuni raffronti il Sen. Morelli, di Pietro da Messina. Quanto al Tacconi, povero e rozzo pittore, come si vede nelle sue ante da organo conservate nei ripostigli della basilica di San Marco a Venezia, egli non sarebbe neppure stato capace di produrre di suo un quadro quale è il succitato, pervenuto alla Galleria di Londra; il quale dunque, come si è detto, non è altro che una riproduzione di quello degli Scalzi, salvo che la Madonna vi è rappresentata in figura intera.

nelle due tele alle quali qui accenniamo; tele che per la vaga freschezza delle tinte e per la finezza tipica dei concetti occupano un posto tutto loro proprio. Consiste la prima in un S. Girolamo meditabondo e intento alla lettura di un libro che tiene sopra un leggio; entro la parete vicina sono praticati due armadietti che essendo aperti mettono in mostra degli accessorii accuratamente fatti, dei libri in ispecie, un candeliere, dei vasi, ecc. da rammentare le costumanze ingenite di Vittor Carpaccio; sul piano anteriore avvi un leone giacente, una quaglia e il cappello da cardinale, il tutto eseguito colla massima nitidezza. Nel fondo per una finestra aperta si scorge il mare ed una collina con caseggiati. È un dipinto da cui spira una quiete, un raccoglimento straordinarii. Quel non so che di vibrato e di piccante nella luce è una qualità che ritroviamo in altri pittori della Marca trevigiana, quali il Giorgione, il Lotto e Paris Bordone, e che a vero dire conferisce ai loro dipinti una magìa singolare. Più importante sarebbe l'altro quadro per rispetto a grandezza ed a varietà di figure; sventuratamente trovasi in deplorevole stato di conservazione essendovi stata dai ristauri grandemente compromessa la superficie dei colori. Pure, sfregato e svelato quale è, rimane ineffabile l'impressione che vi suscita quella Madonna dal portamento nobilmente composto, l'atto di profonda devozione con cui il devoto guerriero in maglia ed in corazza si accosta quasi carpone a far omaggio al divin Bambino che sta per dargli la benedizione, e la comparsa veramente graziosa del giovine palafreniere che da lungi regge le briglie del cavallo. S. Giuseppe, come per lo più, sta alquanto ozioso nel mezzo; nel fondo un luminoso paesaggio (1).

Fra i veri e più immediati scolari di Giovanni Bellini, vuole esser contato Francesco Bissolo, il quale viene anzi tuttodì scambiato in più d'un caso col maestro, comecchè, ben esaminato nelle sue opere, vi apparisca sempre più meschino nei caratteri, più diluito e smunto nella tavolozza. Il busto di dama, dalla capigliatura bionda, vestita signorilmente in istoffa ricamata è cosa abbastanza fine ed accurata, ma alquanto fredda e di poco rilievo; se è del Bissolo, cosa che non vorremmo negare, non lo rappresenta però in modo così palese e caratteristico quanto un'altra tavola nella Galleria stessa esposta però sotto un altro nome che non esitiamo a considerare per assolutamente erroneo.

(1) Notiamo che il primo di detti quadri proviene dalla Galleria Manfrin e fu acquistato nel 1862; il secondo appartenne alla raccolta di Samuele Woodburn dove passava per Giorgione: fu comperato dalla Galleria Woodburn nel 1863.

Alludiamo ad una di quelle tavolette in origine fatta probabilmente ad uso di devozione privata, nelle quali la beata Vergine è posta a sedere in aperta campagna sopra un prato, tutta raccolta nell'adorare il proprio Pargoletto che se ne sta addormentato sulle di Lei ginocchia. Dal catalogo della Galleria Nazionale viene senz'altro accennata per opera di Marco Basaiti: se non che a chiunque sia menomamente familiare il Bissolo ne'suoi tipi, nel suo colorito, nelle sue forme, non deve sfuggire che si tratta qui di un'opera sua: il Basaiti è decisamente più robusto, più secco nei contorni e più intenso di colore e ben lo mostra nella sua pregevole tavoletta del S. Gerolamo leggente, seduto in una campagna rocciosa, perfettamente conservato, che la stessa Pinacoteca di Londra ebbe la fortuna di acquistare presso il sig. Marcovich in Venezia nel 1855 (1). La differenza nella maniera dei due dipinti non è punto casuale ma attinente al fare specifico di ciascuno de' due artisti. Il Bissolo nella sua Madonnina arieggia evidentemente il suo maestro Giambellino; ciò che conferisce una particolare attrattiva al suo dipinto è l'arioso e chiaro paesaggio accidentato in distanza ed animato da graziose macchiette d'animali; un tono più severo domina in quello del Basaiti, degno seguace del valente Alvise Vivarini (2).

In questi due ultimi pittori si osserva in certo modo personificato un indirizzo parallelo a quello del Bellini, ma quasi affatto indipendente dal medesimo, e sotto tale aspetto merita essere particolarmente osservata la grande pala fatta in comune per l'altare di

(1) Un'opera autenticata dalla firma di Marco Basaiti si trova senza uscire di Londra nella raccolta privata di Mr. Cheney. È un busto di giovane uomo biondo, imberbe, visto di faccia, sopra un fondo a cortina verde e un po' di paesaggio in distanza. Pittura un poco svelata, è pur sempre interessante come opera di carattere. Si potrebbe opportunamente confrontarla col ritratto di Senatore veneto di Andrea Solari che la Galleria Nazionale possiede.

(2) In questo gruppo di pittori ci sembra pure da collocare il celebre Antonello da Messina. Ciò che la Galleria possiede di lui, (un busto di un Cristo benedicente del 1465) non è gran cosa. Ben più degno di questa raccolta sarebbe un altro busto di Cristo coronato di spine e colla corda intorno al collo che trovasi a Richmond nella Galleria Coock; soggetto simile a quello trattato dal pittore in una tavoletta che dalla Galleria Manfrin passò in quella delle Belle Arti in Venezia, se non che l'esemplare inglese, in origine importato dal sig. I. C. Robinson, è sensibilmente più delicato e bello. Presso il sullodato sig. Coock, vedesi anche un ritrattino d'uomo aggiudicato ad Antonello, ma che nel parer nostro vuol essere rivendicato ad Alvise Vivarini. Rappresenterebbe pure opportunamente l'autore nella Galleria Nazionale.

S. Ambrogio nella chiesa dei Frari in Venezia, che si distingue e si impone per l'austera grandiosità dello stile (1).

Altro pittore bellinesco piuttosto raro a trovarsi e di cui la Galleria Nazionale riescì a procurarsi due esemplari di ragguardevoli dimensioni, benchè alquanto diversi di pregio, è Marco Marziale. In origine stavano entrambi in Cremona come pale d'altare; più tardi fecero parte della raccolta dei Marchesi Picenardi e nel 1869 passarono nella Galleria Nazionale per l' intermezzo del noto negoziante sig. Giuseppe Baslini di Milano. La prima, datata del 1500, fa una impressione sorprendente a tutta prima, massime per la ricchezza dei motivi che contiene, lavorati con grande finitezza e con una pienezza di colorito davvero straordinaria. Rappresenta la Circoncisione di Nostro Signore e presenta fra le 15 figure che formano la composizione, alcune figure di devoti, ritratti con molta evidenza e con isfarzo abbagliante di vesti. A completare l' effetto concorre il fondo consistente in una cappella a volta dorata ed ornata da rabeschi in colore nello stile del tempo. Osservando però il modello delle figure e massime le loro estremità, si vede che l'autore è tutt'altro che artista di primo ordine, mostrandosi anzi piuttosto duro e rozzo. Ciò poi si conferma viepiù in altre sue opere non esclusa la seconda della Galleria Nazionale del 1507, rappresentante una Madonna in trono con Santi ai lati, dotati di certe sagome di teste stranamente quadre e brutte.

Dal Marziale che benchè veneto ebbe a trattenersi qualche tempo a Cremona, il pensiero ricorre naturalmente a Boccaccio Boccaccino che fu nativo della stessa città e si rivela nelle sue opere per uno dei più delicati allievi del gran patriarca della pittura veneta. È un esemplare degno di particolare considerazione quello che noi abbiamo da rammentare nella nostra rivista, una tavola cioè rappresentante l'Andata al Calvario con un complesso di ben diciotto figure circa ad un terzo del naturale. Le produzioni della sua attività, se non ci danno di lui l' idea di un artista di primario ordine, ci mostrano nullameno quanto potesse anche fra semplici gregarii il sentimento del bello che

(1) Il Catalogo della G. N. dice che le opere del Basaiti vanno circa dal 1470 al 1520. Quanto alla prima di queste date non sappiamo da dove si possa ciò rilevare: quanto alla seconda dovrà certamente subire qualche modificazione quando si avverta che nella già citata Raccolta del Senatore G. Morelli esiste un bel ritratto d'uomo in mezza figura con veste e berretto nero, dove sopra un fondo a scogliera si scorge l'iscrizione autentica seguente: M BAXITI. F M DXXI. — Nè alcuno direbbe, vedendo questo ritratto, che fosse fatto da un pittore indebolito dagli anni.

in quei tempi privilegiati era innato e viepiù risplendeva negli astri maggiori, negli antesignani dell'arte. Chi non contemplerebbe con vera sodisfazione a cagion d'esempio il quadretto del Boccaccino che allieta del suo vago colorito la sala Contarini nella Galleria dell'Accademia di Venezia, colle sue aeree e gentili figure riunite sopra un prato fiorito intorno alla Madonna ed al divin Bambino a formare una delle così dette Sante *Conversazioni*? Non è egli un vero profumo di un mondo ideale che emana da esso, conforme al gusto più o meno dominante in quella eletta scuola? Vero è che l'autore non sempre ci si presenta sotto un aspetto così attraente; che se si osservano le sue opere posteriori, se ne ritrae l' impressione della monotonia e di una certa mollezza convenzionale che ci richiama in certo modo quella che apparisce nelle pitture di Pietro Perugino, massime nella sua età più provetta. Quanto alla surriferita tavola essa ci riconduce senza meno ai bei tempi del Boccaccino e ci sorprende massime per la insolita forza ed intensità del colorito denso e cupo. Certi effetti di tinte cangianti nelle masse dei panni, vi sono particolarmente notevoli e forse costì meglio che altrove ci spiegano come il Garofalo pel primo fra i ferraresi ne abbia fatto uso, dappoichè è noto che egli da giovinetto stette qualche tempo sotto la disciplina del maestro cremonese.

Vogliamo pure osservare che al pari delle citate tavole del Marziale la presente decorava una Chiesa di Cremona, finchè passò nella Raccolta del Marchese Picenardi, donde nel 1870 fu acquistata per la Galleria di Londra (1).

Ed ora, prima di abbandonare la scuola di Giovanni Bellini dobbiamo menzionare un gran nome qual' è quello di Giorgione da Castelfranco. Se fosse per riscontrarlo in realtà ben applicato a taluna delle pitture esposte nella Galleria, lo diciamo francamente, sarebbe certo cosa vana l'evocarlo, visto che nè l' uno nè l' altro dei dipinti che gli viene aggiudicato regga come autentico in faccia al vero concetto che dobbiamo formarci del sommo artista. Rare e ricercatissime quali sono le opere di lui che appena raggiunse il trentaquattresimo anno di vita, la sua natura profondamente fantastica e nello stesso tempo eminentemente italiana, ci sembra sia di quelle che rimase presso che chiusa all' intelligenza degli amatori e dei conoscitori stranieri. Non è nostro compito qui di fare la critica delle molte attribuzioni erro-

(1) Stava nell' ora demolita chiesa di S. Domenico, d'onde furono trasportate al Municipio altre pitture della scuola. Il noto Anonimo morelliano, ve la vide: *l'altra palletta del Cristo tirato alla croce*, egli dice, *dall' altro lato, fu de mano del detto Boccaccino.*

nee per conto suo ammesse fin anco fra parecchie delle più cospicue Gallerie d'Europa; una tale indagine ci condurrebbe troppo lungi dal nostro tracciato e ci porterebbe ad invadere il terreno di chi è chiamato a trattare l'argomento con maggior cognizione di causa. Limitiamoci dunque ad osservare che cosa possano essere effettivamente le opere che passano sotto il suo nome nel catalogo della Raccolta nazionale inglese.

Quella che lo arieggia maggiormente, è senza dubbio una piccola tavola con la figura di un giovane Santo guerriero in armatura che corrisponde quasi interamente in proporzioni ridotte a quella del cavalleresco San Liberale dipinto nel celebre quadro di Giorgione a Castelfranco. La sola differenza fra le due figure stà nel vedersi quella della Galleria Nazionale a capo scoperto mentre l'altra porta un elmetto. In Inghilterra si vorrebbe ravvisare nella prima precisamente uno studio originale per l'esecuzione in grande di detto santo; ma come il dipinto giustifica una tale asserzione? Vi si scorge forse il fare spigliato e leggero di un lavoro di primo getto uscito di mano di un autore geniale? Nulla di tutto ciò. Vi è inoltre un colorito pesante ed opaco, anche astrazion fatta dalle alterazioni del tempo, che qualificano il dipinto per una copia dal Santo di Giorgione, per una copia cioè fatta certamente da un tardo di lui imitatore.

Non ha nulla di Giorgione poi un quadro in tela colla Morte di S. Pietro Martire, (nel catalogo il num. 41, del quale a vero dire sembra non si tenga gran conto nella Galleria stessa, dappoichè vi occupa un posto alquanto secondario. Motivo di ciò avrebbe pure ad essere il trovarsi il quadro in pessimo stato di conservazione, circostanza che non impedisce interamente dall'avervisi a riconoscere il pennello vivido e molle di Paris Bordone, se non andiamo errati di molto. Oltre alla configurazione delle persone tendente alquanto al tozzo, vi fa la spia il suo paesaggio a cielo chiaro e a cespugli folti e cupi, assai frequenti ne'suoi fondi.

Se nella Galleria Nazionale pertanto non possiamo nominare Giorgio Barbarelli se non in senso affatto negativo, vogliamo pure osservare che in Londra esiste in altra raccolta esposta al pubblico una pittura che a miglior diritto, nel parer nostro, viene aggiudicata al suo pennello. Sta appesa la medesima, come già accennammo, in una sala della reale Accademia di Belle Arti, a riscontro del celebre cartone di Leonardo, e ci presenta una figura femminile svelta e di austero aspetto, nella quale viene personificata la virtù della Temperanza; poichè la vediamo, a norma dell'atteggiamento emblematico, intenta

a mescere un liquido da un vaso in un altro da lei tenuto sopra un parapetto al quale sta appoggiata; il fondo è formato da poche linee di monti e dal cielo. Il dipinto è sul legno e misura circa un metro di larghezza per due di lunghezza. L'effetto ne è affascinante, tanto pel concetto poetico, quanto per l'accordo caldo e profondamente veneziano nelle tinte, alternate fra quelle aeree del fondo e quelle della figura dall'incarnato brunastro, vestita di un corsaletto color bruno amaranto, donde esce la biancheria lungo il seno e le spalle con poetica trascuranza, mentre di sotto la cintura porta una gonna di color verdone, da cui sporge scoperta con estetico pensiero la gamba destra, dal ginocchio in giù, il piede alquanto rialzato sopra un gradino. Di tutti gli egregi pittori della scuola veneta che si sogliono qualificare coll'epiteto di giorgioneschi non sapremmo davvero quale si potrebbe ritenere capace di un'opera tanto elevata e fina, e nella quale i pregi del colorito si congiungessero in simile modo alla elegante sveltezza delle forme. Sventuratamente essa è, non sappiamo per colpa di chi, imbrattata da inabile ristauro, onde noi la vediamo oggidì, quasi come fosse coperta da torbido velo. Donde venisse in origine non ci è stato possibile scoprirlo. Ci sembra che in generale non venga osservata ed apprezzata in ragione del suo merito, nè da tutti sia ammessa, come a noi apparisce e come sopra luogo vien classificata, per opera di Giorgione. Il signor Cavalcaselle nella sua Storia della Pittura la cita, ma non osa dichiararla di Giorgione; anzi si esprime con un giudizio assai vago che riassume nel dire che il *trattamento* nel dipinto *richiama quello di Pellegrino da S. Daniele, del Cariani e dei loro scolari.* Questo giudizio, a vero dire, ha per lo meno l'inconveniente di confondere anzichè illuminare chiunque s'accosti al dipinto col desiderio di formarsene un concetto adeguato al vero; poichè in ciascuno deve nascere naturalmente l'impulso a domandare *che cosa sia* effettivamente un'opera ad ogni modo ragguardevole nel suo genere, laddove una indicazione così indeterminata e vaga varrebbe più ad allontanarci che ad accostarci alla méta ricercata.

Comunque sia, crediamo varrebbe il prezzo dell'opera sottoporre il dipinto ad un accurato e coscienzioso ristauro che ne levasse gl'infausti imbratti e le allumacature con che sarebbe certamente agevolato un giudizio sicuro ed unanime. Il poter aggiungere un esempio di più allo scarso numero delle opere certe di Giorgione, sarebbe un acquisto tutt'altro che spregevole. Se non che è da osservare che a garantire l'incolumità di un dipinto così notevole l'incarico del restauro non andrebbe affidato se non a una mano particolarmente abile

ed esperta, cosa pur troppo assai rara a trovarsi, e che è cagione della rovina di tante opere interessanti e belle. Massime dove si tratta dei grandi coloristi veneti si sa quanto pregiudizio arrechi alla conservazione delle loro più incantevoli finezze l'effetto di un mediocre ristauro, come deve rilevare ogni intelligente nelle visite delle nostre chiese e delle gallerie. Nel caso concreto, per non nascondere alcuna parte del nostro pensiero, ci sia anzi concesso osservare che al giorno d'oggi fra i vari artisti di ristauro uno ci è noto che sarebbe in caso di ripristinare degnamente la sullodata pittura, ed è (la sua modestia non ci trattenga dal nominarlo) il cav. Luigi Cavenaghi di Milano, il quale diede già prove convincenti della sua abilità e nello stesso tempo del suo rispetto all'originalità degli antichi autori in buon numero di lavori di ristauro, e fra gli altri in quello eseguito sopra una delle preziose opere del nostro Giorgione, conosciuta sotto il nome poco giustificato in vero, della *Famiglia del Pittore*, che si vedeva già malconcia nella Galleria Manfrin in Venezia, ed ora rimessa nel suo stato genuino, rifulge quale perla inestimabile nella cospicua Galleria del Principe Giovanelli in Venezia (1).

(1) Fra i dipinti di contemporanei veneti e di seguaci di Giovanni Bellini rimarrebbero qui da citare, come esistenti nella Galleria Nazionale, due figure di Santi quasi di grandezza naturale, creazioni del mediocre Gerolamo Santa Croce da Bergamo; una ben colorita Madonna col Bambino e un devoto, del bergamasco Andrea Previtali; del Cima due Madonnine segnate e la tavola d'altare rappresentante l'*Incredulità di S. Tommaso*; esportata dal municipio di Portogruaro nel 1870, che non conta però fra le sue opere belle nè ben conservate; di Vittor Carpaccio un'altra beata Vergine col divin Bambino in trono in atto di ricevere omaggio dal Doge Giovanni Mocenigo. L'ingegnoso pittore non vi è rappresentato nel suo tipico elemento che è veramente quello dei soggetti leggendarii mentre nei quadri di Madonne suol riescire in genere freddo e poco espressivo.

Quanto alla pala sul legno aggiudicata a Pellegrino da S. Daniele posta in un fianco dell'ottagono nella Galleria, esso ci obbliga ad una riserva, cioè a dichiarare che appartiene di certo ad altro autore ben distinto da Pellegrino, benchè suo compaesano. Infatti anzichè lo scolaro del Bellini e l'emulo del Pordenone, noi vi scorgiamo un seguace di Alvise Vivarini, anzi vorremmo pronunciare senza tema di andar troppo lungi del vero il nome di Giovanni da Udine il vecchio, come quello che l'aspetto del dipinto ci suggerisce paragonandolo col suo quadro d'altare segnato nel Duomo di Udine. Quel colorito dalle carnagioni pallide, color terra, per non parlar d'altro, ce lo caratterizza affatto; nel disegno è povero, senza distinzione nei tipi.

Ben altro artista è Lorenzo Lotto. La Galleria fin ora non possedeva che un dipinto di lui alquanto manomesso dal restauro, il ritratto vale a dire di Agostino della Torre professore di medicina a Padova, accompagnato dal nipote Niccolò: figure vive e parlanti. Ora ci viene riferito essere pervenuto

Da Giorgione passando ai giorgioneschi siamo attirati irresistibilmente dalle rimembranze di un altro dipinto che vuolsi contare fra i più peregrini prodotti dell'arte italiana, passato dalle nostre contrade ad arricchire uno dei più sontuosi palazzi dell'Inghilterra, cioè il Bridgewaterhouse in Londra, appartenente a Lord Ellesmere. Intendiamo riferirci ad un dipinto di Tiziano, il cui soggetto viene celebrato sotto la denominazione delle *Tre età dell'uman genere.* Ne fa menzione il Vasari nella vita del Vecellio, dicendo che *a Venezia fece per lo suocero di Giovanni da Castel Bolognese in una tela ad olio un pastore ignudo ed una forese che gli porge certi flauti perchè suoni, con un bellissimo paese; il qual quadro è oggi in Faenza in casa del suddetto Giovanni.* Il Vasari certamente non vide il quadro, ma lo conobbe solo per fama; altrimenti oltre a trattenersi di più sulle sublimi bellezze del medesimo, non avrebbe trascurato di notare che insieme alle suddette due figure quel bellissimo paese contiene alcuni deliziosi putti da un lato, e nel mezzo alquanto in distanza una macchietta di un vecchio venerando seduto solitariamente in mezzo ad un prato, venendo così espresso, secondo l'interpretazione generalmente invalsa, il soggetto delle *Tre età.* Avvi pure ragione a ritenere che lo scrittore aretino erri ponendo questa opera dopo quelle compiute dal pittore in Ferrara pel Duca Alfonso, mentre l'argomento tutto di fantasia, e il modo chiaro e distinto dell'esecuzione ci riportano all'età fresca dell'autore, cioè al primo decennio del Cinquecento e non lungi dal tempo in cui egli ebbe a lavorare in compagnia del Giorgione. Nulla di più fresco infatti, di più armonico e di più idillicamente poetico di questo quadro, al di cui fáscino contribuisce fortunatamente l'ottima conservazione, onde ci è dato assaporare tutta la grazia delle figure, l'indescrivibile finezza delle gradazioni sia nella morbidezza delle carni e delle capigliature alternativamente bionde, brune e canute, sia nel verde succoso dei prati e dei cespugli, sia nella dolce trasparenza delle tinte del cielo.

Ben ci rammenta che lo stesso soggetto identicamente trattato si presenta come una delle cose più elette nella rinomata Galleria Doria Pamphili in Roma. Pure o c' inganniamo a partito o il quadro di Roma non è se non una replica, per non dire decisamente una copia dell' esemplare di Lord Ellesmere, in quest' ultima riscontrandosi, al

in dono alla Galleria un altro quadro dello stesso autore, firmato, non meno che il primo, e rappresentante una famiglia composta di padre, madre e due figliuoli.

parer nostro, tutta l'impronta di un'opera primigenia, fornita di tutte le delicatezze di un grande artista nel fior de' suoi anni. Crediamo del resto ne esistano più copie di tempo posteriore, e fra le più belle si vorrà citare senza dubbio quella che a buon diritto viene attribuita al Sassoferrato e trovasi nella Galleria del Principe Borghese.

Tornando ora alla Galleria Nazionale, il primo quadro al quale dobbiamo rivolgere la nostra attenzione si è una delle quattro tele destinate ad illustrare i tripudii di Bacco e de' suoi seguaci; scene animatissime, piene di tratti di slancio e di vivace invenzione, come ci è dato tuttora osservare fra noi, se non negli esemplari di Tiziano, passati parte in Ispagna, parte in Inghilterra, almeno nelle copie fedelmente eseguite dal suo abile imitatore il Varotari, detto il Padovanino (1).

Rappresenta il quadro di che parliamo il giovane Bacco, mentre si slancia arditamente dal suo carro framezzo al suo seguito avvinazzato, per impossessarsi della avvenente Arianna ch' egli scopre a pochi passi avanti. Fu dipinto a Ferrara, come constata il Catalogo, nel 1514 pel duca Alfonso I; susseguentemente passò in possesso della famiglia Aldobrandini in Roma da dove pervenne in Inghilterra, in mani private nel 1806, finchè venne acquistato per la Galleria nel 1826. Il pittore che si compiacque segnarlo del suo nome, vi si mostra nella pienezza del suo potere, vivo e caldo nel colorito non meno che nell' espressione. Ma l' impressione grata che dovrebbe produrre un capolavoro di tal fatta, una delle opere più rinomate della Galleria, non vale dissimularlo, viene pur troppo turbata sensibilmente dalle fatali alterazioni cagionate da imprudenti puliture e da inabili restauri.

Non ne va esente neanche la vicina tela raffigurante Gesù Cristo che apparisce alla Maddalena, quadro di notevole vigoria di colorito pur esso e dove l' intonazione generale e la composizione del paese s' attengono sempre al fare giorgionesco (2).

(1) Queste copie ben conservate vedonsi nella sala maggiore della Galleria municipale Carrara di Bergamo. Due degli originali che vi corrispondono sono nella reale Galleria di Madrid; uno, come abbiamo veduto, nella Galleria di Londra; del quarto non consta dove si trovi, essendo certo in errore chi crede sia il *Baccanale* che trovasi presso il Duca il Northumberland, il quale, incominciato da Giambellino e terminato a quanto vuolsi da Tiziano, è cosa affatto diversa dalla quarta composizione nella serie dei Baccanali del pittor da Cadore quale vedesi certo fedelmente riprodotta dal Padovanino in una delle tele a Bergamo.

(2) C' insegna il Catalogo che quest' opera di Tiziano dovette trovarsi anticamente nel gabinetto della famiglia Muselli a Verona; più tardi fece parte

Altro prodigio di finezza artistica di Tiziano si è certa sua Madonna di tratti oltremodo nobili ed avvenenti, alquanto affini a quelli della Flora negli Uffizi, situata in mezzo ad ubertosa campagna dalle tinte meridionali, con una Santa Caterina a canto splendente di giovanile grazia e floridezza, la quale accoglie fra le sue braccia il Divin Bambino; dall' altro canto il San Giovannino che porge dei fiori alla Vergine (1).

Quanto alla tela di dimensioni quasi simili segnata dal Catalogo col num. 4, rappresentante una sacra Famiglia ed un pastore in adorazione del Bambino Gesù, posti del pari in aperta campagna, non possiamo a meno di constatare qui che dopo averla maturamente esaminata essa ci apparve decisamente quale opera non già di Tiziano, come vorrebbe il Catalogo, ma di un suo emulo, quanto a splendore di colorito, vale a dire del bergamasco, fattosi veneziano, Giacomo Palma il Vecchio. Lo indicano infatti non solo i tipi delle figure in genere che corrispondono propriamente a quelli del Palma, ma anche l' aspetto delle singole forme, per cui ci è dato distinguere fra loro gli artisti forniti di carattere proprio, quand'anche il quadro, come si vede al dì d'oggi, sia un poco sbilanciato per essere stato sensibilmente svelato in alcune parti, massime nella figura graziosa del Bambino e in quella della Madonna e del S. Giuseppe. Nè varrebbe a confonderci in vero la circostanza della sua provenienza dal palazzo Borghese di Roma. Che il lume della critica artistica non si debba precisamente cercare in prima linea nella Città eterna, è cosa che non ha bisogno di dimostrazione; che il tipo del Palma del resto vi sia stato altre volte confuso con quello di Tiziano ne abbiamo un esempio parlante nella Galleria Sciarra, dove nessun vero intelligente vorrà ormai negare che il quadro tanto celebrato sotto la denominazione della *Bella* di Tiziano, non è altro se non uno splendido dipinto del nostro Palma il Vecchio.

della collezione di casa d' Orleans; quindi dopo aver appartenuto successivamente a due privati inglesi, fu dall' ultimo lasciato nel 1855 alla Galleria Nazionale.

(1) Vedi il numero 635 del Catalogo; il quadro è segnato TICIAN. A immaginarselo quale dovette essere da principio, senza il naturale offuscamento dei colori e senza essere stato sfregato sulla superficie come e ora, deve aver prodotto un' impressione delle più sublimemente poetiche. Il Catalogo ci avverte che si trovava originariamente nella sagrestia dell' Escurial, dove forse il pittore stesso ebbe a dipingerla. Come di là avesse potuto essere rimossa per passare in mani private non ci è noto: quel che è certo si è che la Galleria Nazionale l'acquistò dal sig. Edmondo Beaucousin in Parigi nel 1860.

Ma anche la Galleria Nazionale ha un esempio simile nel così detto ritratto di Lodovico Ariosto, in origine certamente cosa bellissima pel fulgore della tavolozza e anche ridipinta come è, ancora attraente in grazia dell' effetto assai pittoresco che vi produce quella robusta figura in ampia veste rossa, che stacca sopra un fondo a folto cespuglio d'alloro. Senza parlare tuttavia della persona quivi raffigurata che a vero dire non ci richiama alla mente per nulla i noti tratti dell'Ariosto, osserveremo quanto all'autore dell'opera che per tacito consenso è riconosciuto essere il Palma, tuttochè il Catalogo attenendosi all' attribuzione tradizionale lo ponga ancora nel novero dei dipinti di Tiziano, accennando anzi dover essere questo ritratto quello descritto dal Ridolfi come creazione del Vecellio già in possesso di Niccolò Renieri. Se l' argomento non ci conducesse troppo lungi dal nostro assunto non ci sarebbe difficile dimostrare come altrove il Palma sia stato più volte scambiato nelle sue opere con pittori più o meno affini, come Lorenzo Lotto , Bonifazio e financo Giorgione. Questo fatto se ci dimostra in certo modo la sua origine pittorica e la sua affinità con parecchi suoi coetanei e seguaci, ci è prova d' altra parte dell' incertezza con cui si procedette nei tempi passati nelle attribuzioni e come solo con uno studio indagatore dei tratti caratteristici degli autori, agevolato oggidì dai facili mezzi di riscontro comparativo, si riesca nella critica dell'arte ad accostarsi alla cognizione del vero.

Se Tiziano per un verso è l' artista più prossimo a Giorgione, poichè stette con lui a Venezia e vi fu suo condiscepolo ricevendo entrambi i primi ammaestramenti da Giovanni Bellini, per un altro sembra che ne' suoi primordii gli si accostasse non meno Sebastiano Luciani noto di poi sotto il nome di fra Sebastiano dal Piombo. Ove si volesse tuttavia cogliere quest'ultimo ne' suoi primi passi come pittore colla scorta delle opere rimasteci, bisognerebbe dire ch'egli incominciò dal farsi anzi tutto pedissequo di Giovanni Battista Cima da Conegliano. Non avvi che un' opera sola che ci provi tale fatto, a nostra saputa, ma questa in modo irrefragabile: ed è una tavola di un Cristo morto, circondato e pianto da'suoi devoti, con un fondo di paese montuoso, la quale trovasi in Venezia in casa di un illustre Signore inglese, noto anche per la sua benemerenza come fautore delle industrie artistiche in Venezia stessa, cioè a dire in casa di Sir H. Layard, attuale ambasciatore di S. M. britannica a Costantinopoli. Codesta tavola da lui acquistata parecchi anni or sono quale opera del Cima, come l'apparenza sembrava giustificare, non appena sottoposta ad una conveniente ripulitura mise alla luce un cartellino autentico,

dapprima ricoperto, dove il nome di Sebastiano Luciani si legge a chiare note (1). Non ci è dato sapere quanto tempo egli persistesse in questa sua primissima maniera, ma certamente dovette essere sempre giovane allorchè passò ad accostarsi al Barbarelli. Della sua famigliarità col medesimo ci è prova sicura l'aver egli dato l'ultima mano al quadro dei *Tre Astrologhi* che vedesi nella Galleria di Belvedere in Vienna, ed è citato dall'Anonimo morelliano come opera incominciata dal Giorgione e terminata appunto da Sebastiano. Circa della stessa epoca sarà stata la sua bella pala di S. Giov. Crisostomo in Venezia. Nel 1511 lo sappiamo già a Roma dove egli ebbe ad eseguire parecchie lunette con soggetti mitologici in una sala della Farnesina. Gli è pure a Roma senza dubbio ch' egli trovò ed immortalò col fascino dell'arte il viso improntato di una bellezza sana e vigorosa che si mira tuttodì ritratto in una tela della Tribuna degli Uffizii, dichiarata rappresentare la Fornarina dipinta dalla mano stessa di Raffaello. L'attribuzione, come si sa, non ha altro fondamento che quello di un'antica tradizione che contrasta decisamente coll'evidenza del fatto, dappoichè il dipinto di per sè si presenta anzitutto come un prodotto di un colorista veneto, che dai migliori conoscitori viene riconosciuto per ragione di confronto, non essere altri se non Sebastiano Luciani. Giova anzi notare che egli si compiacque ritrarre una seconda volta la stessa figura variandone in modo piuttosto vantaggioso l'atteggiamento ed il vestiario assai pittoresco. Quest' altro dipinto, cosa in vero squisita, tanto che staremmo per preferirla quasi a quella della Tribuna, trovasi, non sappiamo per quali vicende, in una sontuosa villa inglese, in quella cioè del Duca di Marlborugh già menzionata a proposito di una preziosa tavola di Raffaello. Noi vi scorgiamo sempre l'artista nel fior degli anni quale felice seguace del sommo fra i coloristi, troppo presto scomparso dalla scena del mondo. Vi è una spontaneità, una grazia tutta veneta, che invano si cercherebbe ne' suoi lavori più provetti dove egli si fece imitatore di Michelangiolo in modo da perdere molto del proprio carattere.

Di questo tempo avanzato sono le pitture poco godibili in vero e poco vantaggiose alla fama dell'artista, che stanno raccolte nella Galleria Nazionale. È bensì celebre fra le medesime la grande pala rappresentante la Resurrezione di Lazzaro, fatta in origine per Giulio de' Medici, creato vescovo di Narbona nel 1515, più tardi papa Cle-

(1) Il cartellino a vero dire lo indicherebbe scolaro di Giovanni Bellini poichè è così espresso: *Bastian Luciani fuit desipulus Joannes Belinus* (sic); tuttavia il dipinto, come si disse, ha un aspetto affatto cimesco.

mente VII, e dall' autore eseguita in Roma fra il 1517 e il 1519; ma se ebbe a sollevare gran rumore a suo tempo per essere stata fatta in concorrenza colla Trasfigurazione di Raffaello colla quale venne pubblicamente esposta in Roma, osservata spassionatamente ci si presenta come lavoro eseguito con un certo fare artifizioso e convenzionale, con una deficienza di spontaneità risultante dall' avere l' artefice completamente rinnegata la propria origine giorgionesca per abbracciare in tutto e per tutto l' esempio del Buonarroti. Attesta infatti il Vasari che Sebastiano fu aiutato da Michelangelo nel disegno di parte della pittura, quantunque da una lettera di Sebastiano stesso si apprenda che Michelangelo era assente da Roma quando la pittura veniva incominciata, cioè probabilmente nell'autunno del 1517, allorchè il Buonarroti fu chiamato a Roma da Papa Leone per affari concernenti la chiesa di S. Lorenzo in Firenze. Il quadro venne di poi mandato alla sua destinazione, vale a dire alla cattedrale di Narbona, e vi rimase finchè fu acquistato dal duca d' Orleans sul principio del secolo scorso. Nel 1792 fu portato in Inghilterra colla parte rimanente della Galleria d' Orleans, e pervenne in possesso del signor Angerstein, colle di cui pitture venne acquistato per la nazione nel 1824 (1).

Finalmente non vogliamo lasciare senza menzione il compatriotta di Giorgione nel senso più stretto della parola, il trevisano Paris Bordone, cioè a dire. Chi non rammenterebbe il suo capolavoro in Venezia, rappresentante il pescatore che presenta l'anello di S. Marco al Doge, una delle più brillanti produzioni dell' arte veneta in genere? Assai meno nota è un' altra sua tela degna d' osservazione per la sua lucentezza tutta trevisana che vedesi nella Galleria Tadini in Lovere al Lago d' Iseo, dove insieme alla Madonna, sta un giovane santo guerriero e un San Cristoforo che prende il Bambino sulle spalle, il tutto eseguito con maravigliosa vivacità e freschezza di tinte. Una

(1) Vedi il Catalogo a pag. 258. Nella raccolta di disegni del Museo britannico si conservano due schizzi di figure a matita rossa che servirono di studio per la figura di Lazzaro e di alcuni che lo circondano presso il sepolcro; disegni di carattere tutto michelangiolesco. Due opere di pittura di un fare largo e grandioso appartenenti all' epoca michelangiolesca di Fra Sebastiano trovansi in due altre Gallerie private in Londra. È l' una una interessante tavola appartenente a Lord Northbrook, dove vedesi dipinta la Madonna col Bambino e i Santi Giov. Battista e Giuseppe, più un devoto di sotto: opera geniale e assai caratteristica per l' autore: l' altra rappresentante l' effigie dal Vasari menzionata, di un Signore da Bozzolo, preso dalle ginocchia in su, pittura tenebrosa e tarda probabilmente ma sempre d' imponente effetto. Appartiene al Marchese Landsdowne.

bellezza florida e robusta si nota generalmente nei suoi tipi di figure femminili che vedonsi sparsi in parecchie gallerie e massime in quella del Belvedere in Vienna. È di tal genere nella Galleria Nazionale una Cloe seduta sopra una panca insieme al pastor Dafni mentre un amorino sta per coronarla con una ghirlanda di mirti. Dei soggetti erotici in genere egli seppe servirsi cavandone degli effetti straordinariamente pittorici dando campo da pertutto ad una esuberanza di vita molle e rigogliosa oltre ogni dire.

Ora prima di procedere oltre ci è duopo riempire una lacuna lasciata laddove si trattava dei Veneti del Quattrocento. Vogliamo cioè tener parola di un autore che per una combinazione di casi si trova fra i più abbondantemente rappresentati nella Pinacoteca Inglese. È questi Carlo Crivelli: di lui non ci è accaduto tener conto fin qui pel motivo ch'egli fra i suoi concittadini occupa un posto affatto distinto. Infatti, benchè veneto di nascita e di famiglia, sembra ch'egli avesse vissuto ed operato principalmente ad Ascoli e nei dintorni, onde ebbe a formarsi uno stile tutto suo che non lo mostra in alcun rapporto diretto colla scuola veneta. Nullameno là dove egli si segna col proprio nome non manca mai di aggiungervi la qualifica di *veneto;* dal 1490 in avanti poi anche quella di *miles*, essendo stato fatto cavaliere da Ferdinando II di Napoli. Giustamente soggiunge il Catalogo che il Crivelli fu un buon colorista, poichè è un fatto che i suoi colori, condotti solo a tempera, sono di una resistenza e di una immutabilità prodigiosa dopo avere sfidato i secoli: è vero altresì che egli riescì fra i pittori del Quattrocento uno dei più rigidi e secchi nel modellato delle forme, che ti si presentano spesso quasi fossero scolpite in bronzo; ma ciò non toglie che in onta alla cerchia alquanto limitata entro la quale s'aggira egli vada considerato per un autore sommamente caratteristico fra tutti i contemporanei, di una nitidezza e di un realismo meraviglioso nell'esecuzione de' molteplici accessorii, come i broccati e le dorature delle vesti, i veli, i fiori e le frutta spesso disposti a festoni, i troni e i parapetti di marmo e così via. Ebbe anch'egli i suoi imitatori che si riscontrano spesso in chiese e in gallerie, ma che da lui si differenziano sempre per un fare sia più fiacco, sia più grossolano: fra gli altri il suo proprio fratello Vittorio, pittore alquanto meschino, di cui si vede per esempio una Madonnina nella Galleria di Brera a Milano.

Le opere di Carlo Crivelli che in complesso non dovettero essere rare, hanno quasi tutte abbandonato oggidì il loro posto originario essendo state molto ambite dai raccoglitori. Fra le Pinacoteche

quelle che ne vanno meglio fornite sono la Galleria di Brera e quella di Londra. Questa ultima fra grandi e piccole ne conta non meno di otto che formano una serie assai interessante e ci danno un'idea compita dell'autore. Attraente è per l'espressione ingenua e severa nel tempo stesso una tavola proveniente da una chiesa di Fermo, dove è raffigurato il Cristo morto, sorretto da due angeli; ma l'opera più importante è quella a parecchi scompartimenti disposti in tre ripiani, acquistata presso il principe Demidoff che la teneva nella sua cappella privata in San Donato presso Firenze. La Vergine che secondo il consueto vedesi seduta nel mezzo, non manca di una certa grazia in onta alle durezze sempre sensibili del Crivelli: sulle ginocchia di lei giace il divin Putto addormentato. Le fanno ala quattro figure di Santi a figure intere ed altrettanti a mezze figure sorgono a completare la celeste gerarchia in ciascuno dei piani sovrapposti, l'ultimo dei quali a vero dire non è costituito se non da cuspidi a sommità centinate (1). Un grande privilegio delle opere del Crivelli è quello, come abbiamo già accennato, di essere giunte fino a noi in un perfetto stato di conservazione che rese fortunatamente superfluo in generale qualsiasi lavoro di ristauro; qualità che contribuisce non poco a rendere gustosi i prodotti del suo pennello. D'altra parte è vero che colla adozione pura e semplice del sistema di dipingere a tempera non era possibile ottenere quella finezza di effetti pittorici cui mirarono con tanta maestria i pittori posteriori, massime nella scuola veneta.

A questi ci è d'uopo ora fare ritorno per non tralasciare almeno di fare menzione di alcuni ritratti di straordinario pregio artistico che la Galleria Nazionale ebbe la fortuna d'acquistare in Lombardia negli ultimi anni e che contribuiscono notevolmente a darle lustro e rilievo. Eccone due per es. di tali ritratti che conterebbero fra le più squisite rarità in qualsiasi raccolta; due effigie di gentiluomini vale a dire,

(1) Avverte il Catalogo che in origine le parti più importanti di questa pala si trovavano nell'antica chiesa di S. Domenico in Ascoli. Vengono rammentate da un viaggiatore del secolo passato che ne riferisce la data 1476. (Vedi Ricci, *Memorie Storiche delle Arti ecc. della Marca di Ancona*, 1834. - Vol. I, pag. 211). La chiesa dipoi venne rifabbricata, e l'Orsini, nella sua *Descrizione della città di Ascoli*, menziona alcuni dei soggetti del polittico come esistenti nella Sacrestia nel 1790. In seguito pervennero in possesso del cardinale Zelada in Roma, che sembra vi avesse aggiunto le parti superiori costituendo l'insieme in forma di un gran quadro d'altare tutto dello stesso autore. Di là passò nella Raccolta Rinuccini in Firenze, indi in possesso del principe Anatolio di Demidoff. Lo acquistò da lui nel 1868 il sig. Phillips per la Galleria Nazionale di Londra. L'altezza della pala nel suo complesso è di 16 piedi, la larghezza di 10 piedi e 6 pollici.

eseguite in maniera oltremodo distinta da Alessandro Bonvicino detto il Moretto. Rappresenta l'uno in mezza figura il Conte Sciarra Martinengo Cesaresco di Brescia, seduto, il capo appoggiato sulla mano destra. La sua espressione pensierosa giustifica il motto greco attaccato al suo piumato berretto e che significa: « *col desiderio dell'estremo* », mentre si riferisce alla sua bramosia di vendicare la morte del padre che gli era stato assassinato. Il carattere individuale della persona colta sul vivo, la finezza signorile dell'abito e del sovrapposto robbone foderato di pelliccia, la disposizione dell' insieme sopra un fondo di cortina serica di color rosso cupo damascato a fiorami gialli han qualche cosa di così armonico e di imaginoso nel concetto, che difficilmente saprebbe figurarsi un ritratto più attraente e poetico di questo (1). Pure è ben degna di stargli a paro l'altra effigie rappresentante un ignoto signore, a figura intera, dell'età di trent'anni circa, dall'aspetto meditabondo, non senza una vena di malinconia, riccamente vestito secondo la foggia cavalleresca di un nobile del Cinquecento: il fondo è formato da alcuni motivi d'architettura e da un piccolo tratto di paese ben intonato col rimanente; al basso stà segnata la data dell'opera, 1526. È un'apparizione delle più simpatiche fra quante imagini dei nostri antenati si vedono sparse ogni dove, e noi deploriamo che il nostro paese sia stato privato di così rara opera d'arte da che il Conte Fenaroli di Brescia si risolvette nel 1876 di privarsene insieme ad alcune altre pitture cedute al sig. Giuseppe Baslini di Milano (2).

Fra queste merita essere notata di nuovo una figura intera di un gentiluomo vestito da guerriero, creduto essere un antenato della famiglia, situato davanti un fondo a parete grigiastra e un piccolo tratto di cielo da un canto. N' è autore il rinomato discepolo del Mo-

(1) Anticamente era nella Raccolta del Conte Lechi a Brescia, da dove passò in possesso del sig. Henfrey a Torino, il quale lo vendette nel 1858 alla Galleria Nazionale. Il Conte Sciarra ivi rappresentato, rimase ucciso in Francia, secondo riferisce il Catalogo nella campagna degli Ugonotti che terminò colla battaglia di Montcour, il 3 Ottobre 1569. (Vedi *Elogi Historici di Bresciani illustri;* Brescia, 1620).

(2) Del Moretto la Galleria possiede anche una pala d'altare, anticamente proprietà del Dott. Faccioli in Verona, che la vendette nel 1852. Rappresenta i Santi Gerolamo, Bernardino, Niccolò da Bari ritti in piedi insieme ai Santi Giuseppe e Francesco genuflessi: in alto sulle nubi la beata Vergine col Bambino fra Santa Chiara e Santa Caterina, cui porge il mistico anello. Non è delle migliori sue pale, ma presenta ciò nulla meno dei tipi nobili e dignitosi: e appartiene verosimilmente al numero delle opere fatte fra il 1540 e il 50, cioè ad un periodo nel quale il suo fare si andava facendo vieppiù molle e meno lucente nella tavolozza. Ha pure subìto le conseguenze di ristauro poco proficuo.

retto, l'insigne ritrattista Gio. Batt. Moroni di Bergamo. Fra quante persone egli ha riprodotte colla bravura del suo pennello non ve n' è forse alcuna che si presenti con maggior evidenza di vita e più compita come tipo di un signorotto risoluto e prepotente. Il modo finito e ad un tempo largo e pastoso con cui il pittore si compiacque eseguire ogni particolare spettante al burbanzoso cavaliere, dall'elmetto abbondantemente piumato al quale appoggia il suo braccio sinistro alla maglia di ferro che gli copre le spalle e le braccia, ottiene un effetto dei più sorprendenti mostrandoci l'arte della pittura, come maneggio del pennello, condotta all'apice della sua potenza, quando anche l' opera per se stessa non appartenga alla sua maniera più fina e più apprezzata, la quale vien qualificata dall'intonazione grigia argentina, che sparge la più omogenea intonazione sul dipinto.

Ma anche di detta maniera la Galleria Nazionale può vantarsi di possedere un esemplare de' più scelti, rari non meno in Italia che all'estero, ed è il ritratto di un sarto, già da tempi antichi celebrato per la sua grande naturalezza. Noto colla denominazione del *Tagliapanni*, poichè è rappresentato davanti una tavola, con una forbice nella destra, mentre tiene colla sinistra un panno cui sta per dare la dovuta forma, è di lui che fa menzione il Boschini nella *Carta del Navegar pittoresco* coi due versi che lo descrivono:

« Un Sartor sì belo e sì ben fato,
« Che 'l parla più de qual se sia Avocato ».

Accanto a detto ritratto che si trovava anticamente nel palazzo Grimani in Venezia, il Catalogo pone, come egualmente celebrato dal Boschini, quello di Ercole Tassi o, *il Gesuita,* che fa parte presentemente della collezione del Duca di Sutherland. Vi si potrebbe aggiungere fra i ritratti all'estero una figura parimente da gesuita, all' apparenza dell'abito e del viso tenebroso, parimenti trattata da vero artista , e che vedesi nella Galleria Reale di Monaco (1).

Quanto a Girolamo Romanino, l'emulo del Bonvicino in Brescia, egli a vero dire è di quei maestri che in patria soltanto si possono giudicare rettamente, essendo molto ineguale nel suo operato. L'an-

(1) Oltre ai citati, la Galleria possiede altri tre ritratti del Moroni, di buona fattura tutti, comunque meno attraenti.

Proviene dalla già menzionata casa Fenaroli una effigie di gentildonna seduta in una sedia a bracciuoli in isfarzosa veste rossa e gialla, di un effetto un po' crudo e piuttosto prosaica nel concetto, di più la mezza figura del Canonico Lodovico Terzi di Bergamo, lucente e piena di vita.

In fine, dalla raccolta Pourtalès un ritratto pure a mezza figura di un legale, dallo sguardo scaltro e penetrante, che tiene nella destra una lettera alla quale accenna coll'altra mano.

cona a cinque scompartimenti che di lui vien mostrata nella Galleria Nazionale, fatta nel 1525 per l'altar maggiore di S. Alessandro in Brescia, poscia passata in casa Averoldi, essendo la sola sua pittura nella raccolta pubblica inglese, non ci dà un'idea sufficiente delle sue qualità: calde e pastose vi appariscono le tinte, secondo il consueto; ma le figure sono tozze e poco elevate, e ben lungi dall'ingenua intimità d'espressione che si osserva per es. in quelle della sua deliziosa tavola (ora fortunatamente trasportata sulla tela) che orna un altare della chiesa di S. Maria in Calchera, nell'opera di decorazione della cappella del Sacramento in S. Giovanni Evangelista fatta insieme al Moretto, in una tela appartenente alla Galleria di Berlino e così via dicendo.

Chiudiamo in fine la serie dei più eminenti veneti del secolo d'oro col nome del Tintoretto. Pittore di una produttività prodigiosa, spesso trascurato e superficiale, talvolta di una genialità incantevole, che gli acquistò la fama di uno dei più potenti artisti della scuola, egli era solito spaziare col suo fugace pennello sopra tele di vaste dimensioni. Perciò non tutte le sue produzioni, per quanto felicemente riuscite, sono tali da venire naturalmente ricercate dalle gallerie. Quella di Londra, che non lo ha rappresentato se non per un esemplare solo, e di più di limitate proporzioni, fu veramente favorita dalla sorte, poichè porge in una tela di soli cinque piedi d'altezza per poco più di tre di larghezza un soggetto che si prestava benissimo alla sua fantasia viva e sbrigliata e che pone in efficace rilievo le sue qualità di energico colorista. Il soggetto è quello tanto ricco d'ispirazione per gli artisti del Rinascimento in genere e che essendo desunto dal mondo leggendario cristiano illustra il fatto della liberazione della nota principessa per opera di San Giorgio, il Santo guerriero e cavalleresco per eccellenza. Il Tintoretto ve lo seppe trattare con una vigoria di tocco, con una spigliatezza che fanno valida testimonianza del suo brillante ingegno (1).

(*Continua*) GUSTAVO FRIZZONI.

(1) Del più valente fra i pittori da Bassano, cioè di Giacomo da Ponte, si vedono in Inghilterra alcune opere fra le migliori sue in generale e di un colorito così chiaro e splendido da rammentare la tavolozza di Paris Bordone. Tale è principalmente una larga tela del proprietario Sir Henry Hawley tenuta semplicemente per opera di scuola veneta e rappresentante una *Fuga in Egitto,* dipinto veramente sorprendente per quell'autore: (ebbe a figurare in una Esposizione a Londra nel 1879). Anche nella reale Galleria di Hampton Court, barbaramente tenuta quale è, sonovi da riscontrare alcune sue produzioni, appartenenti alla sua fresca età, e dove si scorge la influenza del Parmigianino, opere nelle quali egli è assai più attraente che in quelle lavorate di gran pratica nei tempi posteriori.

GIROLAMO SAVONAROLA

E

I NUOVI DOCUMENTI INTORNO AL MEDESIMO

(Cont. e fine, ved. av., T. IV, p. 282)

II.

Anche sulle pratiche fatte dalla Repubblica, per far restituire al Savonarola la facoltà di predicare, troviamo qualcosa di notevole nei nuovi documenti, benchè gli storici abbiano detto intorno a ciò quanto più importava a sapersi. Anzi l'Aquarone produce persino qualche brano del carteggio, che in quella occasione si tenne tra la Signoria e l'Orator fiorentino presso il Pontefice, e accenna anche a due lettere, messe in luce per la prima volta dal Gherardi (1), e il Villari ne pubblica una della Signoria al Papa in data dei 13 nov. 1495 (2). Nondimeno non è inutile lo sviscerare il contenuto dei nuovi documenti.

Arrivato da Roma il breve di sospensione, a Firenze si sarebbe voluto che il Papa lo revocasse al più presto, affinchè il Savonarola avesse potuto predicare nel prossimo Avvento. Perciò la Signoria, mentre rivolgevasi direttamente al Papa, scriveva più e più volte al Cardinale di Napoli, affinchè ottenesse dal Papa la revoca desiderata, e poichè il tempo stringeva (s'era ai 13 di novembre), la ottenesse anche *vivae vocis oraculo* (*Nuovi Documenti*, pag. 63, 64; n. 1, 2). Nello stesso tempo i Dieci commettevano all'oratore Ricciardo Becchi di fare eguali pratiche presso Alessandro VI, e, occorrendo, di pregarlo *nomine publico* (*Nuovi Documenti,* p. 64, n. 3). Ma le istanze riuscirono vane, e bisognò deporre il pensiero che il Savonarola predicasse nell'Avvento. Allora le sollecitazioni e le preghiere continuarono con più calore per ottenere che predicasse nella quaresima del 96 (*Nuovi Documenti,* pag. 64, 65, n. 4, 5), quando con deliberazione degli 11 di febbraio, presa ad unanimità di suffragi, la Signoria ordinò al Savonarola di risalire il pergamo nella prossima futura

(1) Vol. I, pag. 333-334. Sono i documenti che nella raccolta del Gherardi portano i numeri 4 e 5, pag. 64 e 65.

(2) Vol. II, pag. CXIV. Il Villari pubblicò pure un altro brano di lettera, edita per intero dal Gherardi (pag. 75, n. 19). - Vol. I, pag. 417, in nota.

quaresima *et ante si eidem videbitur* nella chiesa di Santa Maria del Fiore, *et alibi prout eidem videbitur (Nuovi Documenti*, pag. 65, n. 6). E infatti il 17 febbraio del 1496 il Savonarola risalì sul pergamo in Santa Maria del Fiore, dove « predicò, dice uno dei suoi più fervidi ammiratori, le prediche più eloquenti che uscissero mai dal suo cuore » (1); ed io aggiungerò col Villari delle più veementi che mai pronunziasse contro la Corte di Roma.

Ma come mai questa deliberazione della Signoria? Gli storici non ne fan motto. Solamente sono d'accordo nell'affermare che il Papa restituì al Savonarola la facoltà di predicare. Però il Villari, più guardingo e più esatto di tutti, dice sulla fede degli antichi biografi: « Pare che, con l'aiuto del Cardinal di Napoli e di quello di Lisbona, si riuscisse a piegare, almeno in parte, l'animo del Papa; giacchè, se non si ebbe un nuovo breve che rivocasse quello di sospensione, fu per mezzo di un cardinale rimesso al Savonarola l'arbitrio del predicare » (2). E a questa opinione si accosta l'illustratore dei *Nuovi Documenti* (pag. 62), che allega il passo di quella lettera di Niccolò Pandolfini, vescovo di Pistoia, ai Dieci, scritta da Roma il 24 di marzo 1496, che fu edita dal p. Marchese (3), passo, che non è inutile di qui riferire. *Di fra Hieronimo* (così scriveva il Pandolfini) *risposi* (al Papa) *avere inteso esserli stata inibita la predica da Sua Beatitudine, e poi permessa per relatione d'uno cardinale: che per questo non credevamo d'essere rebelli della Sua Santità; eo maxime che delle prediche sue non s'intendeva che bene. A che Sua Santità rispuose: Ben, di fra Hyeronimo non parliamo al presente: tempo verrà che ne parleremo meglio.* La voce dunque che il Savonarola avesse riavuto la facoltà di predicare per relazione di un cardinale corse di certo, nè Alessandro VI, se non confermò quanto gli rispose il vescovo Pandolfini, ardì nemmeno di contradirlo, e rispose come uomo che vuol mutar discorso. Ma sta, dall'altra parte, il fatto, come dimostrano ampiamente i *Nuovi Documenti*, che appena si seppe a Roma che il Savonarola aveva ricominciato a predicare, fu un gridare allo scandolo e del Papa e di tutta la Corte Pontificia contro la Repubblica Fiorentina, che aveva permesso tanto al Frate di San Marco. Invano il Becchi s'adoperò con molto zelo a placare il Pontefice. Alessandro non volle accettare scuse, e ricusò perfino di concedere al popolo fiorentino alcune grazie spirituali, di cui lo aveva pregato caldamente

(1) *Giornale storico degli Archivi Toscani*, vol. VI, pag. 126.
(2) Vol. I, lib. III, cap. II, pag. 374.
(3) *Archivio Storico Italiano*. Appendice, Tom. VIII, pag. 151.

l'Ambasciatore della Repubblica (*Nuovi Documenti*, p. 66, 70, n. 7, 13). Nè Alessandro VI aveva, per me, tutti i torti. Le parole del vescovo Pandolfini, che abbiamo riportate di sopra, sono quanto di più chiaro ed aperto si trova anche nelle lettere del Becchi circa alla facoltà di predicare che avrebbe il Papa restituito al Savonarola. Esse non suonano altro che si credeva avere il Papa restituita questa facoltà *per relatione d' uno cardinale.* Ma l'aveva veramente restituita Alessandro VI la facoltà di predicare al Savonarola? O piuttosto non si era a Firenze abusato un po'troppo del nome del Cardinale di Napoli per iscusare la insolita deliberazione, con cui la Signoria ordinava al Savonarola di risalire sul pergamo? E poi perchè quest'ordine? Se il Papa aveva veramente acconsentito, fosse pure a voce, che il Savonarola ricominciasse a predicare, c'era egli bisogno d'un decreto della Signoria? E, quando mai, perchè nel decreto non accennare in nessun modo alla nuova concessione papale? (1) V' è poi da fare un'altra osservazione. Se il Savonarola fosse stato ben sicuro del fatto suo, cioè di risalire sul pergamo col consenso del Papa, egli poteva incominciare il suo quaresimale del 1496, quando il 17 di febbraio comparve di nuovo dinanzi al popolo fiorentino, che lo aspettava accalcato in Santa Maria del Fiore pieno di un'aspettazione convulsa, col dichiarar francamente, che il Papa gli aveva restituita la facoltà di esporre il verbo divino. Al contrario non solo egli non fece una dichiarazione tanto semplice, e che avrebbe troncate tutte le dicerie, ma, dopo avere scolasticizzato un pezzo sui fini e i modi della creazione, si faceva a dichiarare, che egli ritornava « in campo », per congregare intorno a sè i buoni e per assicurarli che non era venuta nessuna scomunica e che, quando la fosse venuta, « non varrebbe nulla », come aveva ripetuto altre volte (2). Perchè questa affermazione così

(1) Ecco quel decreto nella sua integrità:

Die XI.a februarii 1495.

Magnifici et excelsi Domini, domini, etc.

Deliberaverunt et preceperunt, per eorum novem fabas nigras, venerabili Priori fratri Ieronimo Savonarole de Ferraria Ordinis Predicatorum, et ad presens Priori in Ecclesia Sancti Marci de Florentia, quatenus in hac proxima futura quadragesima, et ante si eidem videbitur publice predicet, et verbum Dei denuntiet in Ecclesia Sancte Marie del Fiore civitatis Florentie, et alibi in civitate predicta prout eidem videbitur; sub pena indignationis dictorum Dominorum. Mandantes, etc. (*Nuovi Documenti,* p. 65, n. 6).

(2) *Prediche raccolte per ser Lorenzo Violi dalla viva voce del Reverendo P. F. Hieronymo da Ferrara, mentre che predicava.* Firenze 1496. — L'Aquarone (vol. I, pag. 335 e segg.), ed il Villari (vol. I, pag. 378 e segg.) hanno riportato in sunto questa predica.

risoluta? Perchè gli era necessario di farsi strada ad un'affermazione anche più risoluta e appropriata alla sua condizione presente, cioè che « ogni volta ch'ei si potesse vedere che i comandamenti de' superiori sono contrari a quelli di Dio, e massime al precetto della carità, niuno debba in questo caso obbedire, perchè egli è scritto: *oportet obedire magis Deo quam hominibus;* nè obbedire nemmeno al Papa », al quale il Savonarola si sentiva, nel caso, il coraggio di gridare in faccia: « Tu ora non sei pastore, tu non sei Romana Chiesa, tu erri ». — Noi possiamo applaudire a queste parole, che sono come una voce incerta e confusa della coscienza cristiana, che precorre il grido di protesta che manderà fra vent'anni Martino Lutero, ma vi troviamo altresì la conferma che il Savonarola aveva bisogno d'andare a caccia d'argomenti o troppo sottili o troppo audaci, per iscusarsi d'esser risalito sul pergamo senza il permesso del Papa (1). E nemmeno molto generale nè molto creduta mi pare che fosse la voce che il Papa avesse dato questo permesso.

In una consulta, che fu tenuta ai 10 di marzo, per risolvere quel che fosse da rispondere a Lodovico il Moro ed al Papa, che sollecitavano la Repubblica a entrar nella lega e a finirla una volta col Savonarola, un consigliere adduceva in iscusa di fra Girolamo, ch'egli avea ripreso a predicare *per la gran fede*, che aveva nel Papa, e poi, al solito, *et maxime per le lettere del Cardinale di Napoli* (*Nuovi Documenti*, pag. 68, n. 9). — Fede di che? forse che il Pontefice, informato meglio, lo avrebbe lasciato continuare, senza persistere nell'ordine di divieto? Più franco Piero Capponi, che, se non era piagnone, non era neppure arrabbiato, consigliava i Signori così: *Del caso di fra Girolamo, atteso el fructo grande che ha facto e fa nella cictà nostra, non ci essendo prohibitione pel Pontefice sarebbe da fare ogni cosa d'adoperare che lui predicassi, ma essendoci prohibitione, giudicherebbe fussi bene ordinare qualche doctori e cictadini docti in leggie, et fussino con frate Girolamo, et vedessino circa questo quello che fusse bene di fare, per bene et salute della cictà, per non fare contro la volontà del Sommo Pontefice: perchè, reddite que sunt Cesaris Cesari et que sunt Dei Deo. Che altra volta le censure del Pontefice hanno facto gran danno alla cictà, et maxime a' mercanti*

(1) Vedansi anche le lettere del Somensi e del Tranchedino tra i documenti pubblicati dal Del Lungo, le quali, comecchè scritte da uomini, che erano nemici del Frate e poco sinceri, tuttavia sono notabili, perchè confermerebbero che il Savonarola non riebbe da Roma la facoltà di predicare. (*Archivio Storico Italiano*. N. S. T. XVIII, p. II, pag. 9 e segg.)

nostri habbiamo havuto in diverse parti de' christiani (*Nuovi Documenti*, p. 68, n. 9). Parole che non hanno bisogno di commento alcuno, perchè mostrano chiaro abbastanza, che gli uomini più spassionati ed autorevoli tenevan per fermo che fosse sempre in vigore il breve papale, che proibiva al Savonarola di predicare. D'altronde su che si fondava la supposta opinione che il Papa avesse revocato in qualsivoglia modo il breve di sospensione? Come abbiamo detto più volte, sulla relazione del Cardinale di Napoli, *et mia,* soggiungeva il Becchi in un'altra sua lettera del 3 marzo, *havamo facto costì della promissione del Papa* (*Nuovi Documenti*, pag. 67, n. 8). Disgraziatamente noi non conosciamo questa relazione che forse è andata perduta; non sappiamo quindi che cosa proprio vi si dicesse, nè io voglio sottilizzare su quella *promissione* del Papa, ben sapendo che allora nello stile epistolare, come forse oggi tra il volgo toscano, era facile lo scambiare *permettere* con *promettere*, ma io non sarei alieno dal concludere che Alessandro VI, stanco alla fine delle sollecitazioni, che gli facevano da più parti, perchè rendesse al Savonarola la facoltà di predicare, si lasciasse scappare a mezza voce, parlando col Cardinale di Napoli, che a lui poco importava che fra Girolamo predicasse, purchè non sparlasse del Papa e della Corte di Roma. *Et molto si duole* (il Papa), scriveva in altra lettera il Becchi, *di fra Jeronimo, per intendere quel dice, et che da Monsignore reverendissimo di Napoli et molti altri gli era stato promisso non s'impaccerebbe delle cose di quà* (*Nuovi Documenti,* pag. 70, n. 12). Il Cardinal di Napoli per benevolenza verso il Savonarola, il Becchi per chetare i Dieci, che lo rimproveravano di poco zelo (*Nuovi Documenti,* p. 67, n. 7), avranno preso a volo le parole del Papa, e le avranno riferite alla Repubblica, dando loro, fra tutti, un significato più largo che Alessandro VI non si sarà pensato. Ma il Savonarola, fin dalle prime prediche, s'impacciò pur troppo delle cose di là: *inde irae* (1).

Quantunque Alessandro VI e i suoi aderenti simulassero molto risentimento contro il Savonarola per le cose che diceva in sul pergamo contro la Corte di Roma e in generale contro la corruttela degli ecclesiastici, come anche si sa dagli storici, e come apparisce anche da molte lettere del Becchi, il Papa e tutti coloro, che volevano tirare alla lega la Repubblica Fiorentina, si sarebbero curati poco dei rimproveri del Frate di San Marco, se della persistenza dei Fiorentini

(1) Una delle prime prediche, che fece contro la Corte di Roma, è di quelle che nelle posteriori edizioni furono soppresse. Villari, Vol. I, pag. 384 e in nota.

a rimaner fedeli all'amicizia della Francia non avessero creduto di scorger la causa nel Savonarola, il quale era ben noto che ascendente avesse sull'intero popolo di Firenze, e come vedesse in Carlo VIII lo strumento di Dio a effettuare le sue idee di riforma. Invano i Dieci si scusavano a Roma, per mezzo del loro ambasciatore, che la confederazione e obbligazione, che avevano col Re di Francia, era di natura da non offendere alcuno (*Nuovi Documenti*, pag. 69, n. 11); invano si dolevano che non fosse conosciuta nè considerata punto la loro innocenza, e che erano in termini tali da meritar piuttosto compassione che minaccie da ogni banda, come si faceva, che ciò sarebbe bastato, quando fossero stati, aggiungevano con palese allusione a Lodovico il Moro, *principal cagione delli inconvenienti sono successi in Italia* (*Nuovi Documnti*, pag. 69, n. 11): Alessandro VI non voleva sentire scuse di sorta, e sfacciatamente rispondeva al Becchi che la Lega non voleva che concedesse al Savonarola di predicare, nè alla città di far grazia alcuna (*Nuovi Documenti*, pag. 66, n. 7).

I documenti non ci dicono quali fossero le risoluzioni, che prese la Signoria dopo la pratica dei 10 di marzo. È certo che il consiglio prudente di Pier Capponi non fu seguito. Roma continuò a lagnarsi da una parte, la Repubblica a difendere il Savonarola dall'altra (*Nuovi Documenti*, p. 70, 71, n. 12, 13, 14, 15, 16). Anzi i Fiorentini insisterono perchè il Papa consentisse al Savonarola di predicare almeno i pochi giorni che rimanevano a finir la quaresima (*Nuovi Documenti*, pag. 69, n. 11). Sebbene il Papa non consentisse nemmeno a questo, pure parve *alquanto placato*, così scriveva Ricciardo Becchi (*Nuovi Documenti*, pag. 68, n. 10). E infatti, nonostante che i nemici del Savonarola si giovassero, per aggiungere sempre più legna al fuoco, persino del ridicolo, che ricadeva sulla Repubblica dai nuovi spettacoli religioso-carnevaleschi inventati da fra Girolamo, il Pontefice, se non finì col cedere, si mostrò meno adirato (*Nuovi Documenti*, pag. 72-74, n. 17, 18, 21, 22).

Ma se parve, per allora, sbollirsi l'ira del Papa, non s'intiepidirono punto coloro che avevano giurato la rovina del Savonarola. L'anno innanzi avevano sperato di far gran chiasso col pubblicare, adulterata, la lettera di lui a Carlo VIII, di cui parlan gli storici e che fu pubblicata con miglior lezione dal Villari (1); ora ne composero una di pianta e finsero d'intercettarla a Milano (Cappelli, n. 100). Che cosa facessero scrivere al Savonarola s'ignora, ma è facile supporre che

(1) Vol. I, lib. III, cap. I, pag. 344 e II, pag. LXXXV.

gli facessero far la parte d'istigatore a una nuova venuta de'Francesi in Italia. E siccome le voci di una seconda spedizione di Carlo VIII andavan sempre crescendo, l'artifizio era ben trovato e degno del suo principale inventore, il Moro, per inasprire sempre più la Lega contro Firenze, e per costringere la Repubblica a metter da un canto il Savonarola e i suoi frati come cagioni di quell'inasprimento. E perchè il colpo facesse più effetto, procurarono che una copia della lettera intercettata pervenisse nelle mani del Duca di Ferrara, nel tempo stesso che il Cancelliere dello Sforza a Firenze era incaricato di dolersi della cosa col Savonarola e coi Dieci. Forse si sapeva che il Duca Ercole aveva un gran concetto del Frate di San Marco, e che si teneva in frequente corrispondenza con lui, e ne accettava i consigli fino a introdurre provvisioni e riforme, *a fine di purgare la città più che se puote de'vitii et reformarla al vivere cristiano*, come il Duca stesso gli scriveva di suo (CAPPELLI, n. 101, 102), ed anche per questo si voleva ammonire l'Estense a non fidarsi tanto di un uomo che, secondo il loro passionato giudizio, sotto il mantello fratesco nascondeva una grande ambizione, ed era capace, per soddisfarla, di mettere a soqquadro l'Italia. Nè, fino ad un certo punto, si apposero male. Infatti il Duca di Ferrara, che era stato in non poche angustie durante i passati sconvolgimenti, e non doveva per certo sentir con piacere che Carlo VIII si apparecchiasse a tornare in Italia, anzi che vi fosse chi a ciò lo sollecitava, ne fece parlare al Savonarola dal suo Ambasciatore. Ma il Savonarola lo assicurò essere un anno (1) che non aveva più scritto a Carlo VIII, nè a nessun altro in Francia, *perchè el sapea bene che 'l scrivere suo non era per disponere Sua Maestà ad accellerare la impresa in Italia più che sia sua intentione et anche per el suspecto che lo havea che le lettere non fusserno intercepte como lo intendeva che se faceva in Lombardia già sono molti giorni*, soggiungendo che, ove le lettere intercette si fossero confrontate colla sua scrittura originale, si sarebbero trovate scritte d'altra mano, e che egli non avea dato nemmen commissione ad alcuno di scriverle (2). — Il Manfredi rimase così persuaso da queste franche dichiarazioni, che dopo avere creduto d'intendere che il Savonarola ritenesse per sicuro il ritorno di Carlo VIII (povero pro-

(1) Alludeva alla lettera dei 26 maggio 1495, quella che era stata alterata. La lettera del Manfredi, di cui si discorre in questo luogo, è in data dei 28 aprile 1496.

(2) Il Savonarola sospettò che la lettera fosse stata scritta a Firenze, indi mandata in Lombardia, perche colà fosse intercettata. Così scriveva il Manfredi.

feta!) (1) gli chiese consigli per il suo Signore *(come se havea a gubernare V. Ill. Sig. a questo tempo)*, e n'ebbe una lettera del Frate, che subito trasmise al Duca.

Dai documenti pubblicati dal Del Lungo apprendiamo che quattro mesi più tardi si ricorse al medesimo stratagemma, ma poichè l'esito fu lo stesso, se ne inventò un altro più malizioso, quello cioè di metter male tra l'Ambasciatore francese e il Savonarola, col dare ad intendere al primo che il Frate di S. Marco aveva sparlato di lui. La cosa sarebbesi scoperta per uno dei soliti intercettamenti di lettere attribuite al Frate. L'Ambasciatore sarebbe andato su tutte le furie, e poichè la Signoria non gli avrebbe date le sodisfazioni richieste, avrebbe giurato di partirsene.

Che cosa è di vero in tutto ciò? Il solo a far cenno di questo litigio tra il Savonarola e l'Ambasciatore di Francia, che avrebbe prese le proporzioni di un vero conflitto diplomatico, è il Somenzi, il cancelliere di Lodovico il Moro. Non ne fa parola nessuno storico, e, quel che più monta, non pare che se ne trovi alcuna traccia nè nei carteggi, nè nei registri della Repubblica (2). Se da una parte consideriamo che chi scriveva tutto ciò era un nemico del Savonarola, e che non posava un momento per rovinarlo, vien voglia di credere che tutto questo racconto sia una favola trovata a posta per inacerbire sempre più il Moro contro il Frate; se dall'altra riflettiamo che abbiamo dinanzi un carteggio segreto tra un agente e il suo principe, non ci sappiamo capacitare come il Somenzi potesse inventare di sana pianta un racconto, la cui falsità si sarebbe o prima o dopo scoperta, e il cui fine, in ogni modo, non apparisce troppo chiaro, perchè con tutt'altri che col suo Signore avrebbe dovuto mentire il Cancelliere ducale. D'altronde non mi pare che si possa mettere in dubbio che l'Ambasciatore francese volesse partir da Firenze (fosse pur calunniosa l'accusa fatta al Savonarola d'averne detto male, o si fosse altra la causa), perchè il Somenzi anche in altra lettera degli 8 settembre (3) tornava a significare esplicitamente al Duca di Milano che

(1)... *Volendo inferire (benchè a me non lo expresse) che 'l passeria* (Carlo VIII) *omnino.* —

(2) Le ricerche, che ho fatte fare nel R. Archivio di Stato di Firenze, m'inducono a questa conclusione.

(3) *Arch. St. It.* N. S. T. XVIII, p. II, p. 14. — Una lettera del Manfredi, scritta in quel tempo, accenna a un abboccamento avuto dal Savonarola con un *amico*. Se per questo amico s'ha da intendere, come opina il Cappelli (p. 372, n. 105), l'Ambasciatore di Francia, o questi non era più quello, con cui il Savonarola aveva avuto che dire, o Frate e Ambasciatore si erano

l'Oratore francese perseverava nella disposizione di partir da Firenze. Nè ciò basta. Lodovico il Moro prestava tanta fede al cancelliere Somenzi, che spediva un estratto della lettera di lui, contenente il racconto del litigio scoppiato tra l'Ambasciatore di Francia e il Savonarola, al Tranchedino, altro suo agente a Bologna, coll'ordine di far partecipi della cosa quel Reggimento e Giovanni Bentivoglio, che era benevolo al Savonarola quanto gli era lo Sforza. E il Tranchedino adempiva all'incarico ricevuto con molta sodisfazione dei Reggitori e del Signore del Comune Bolognese.

Noi abbiamo veduto colla scorta dei documenti, i quali confermano, in conclusione, quel che dicon le storie, come Alessandro VI non si mostrasse fin qui animato da un eccessivo risentimento contro il Savonarola. Egli aveva, in sostanza, condisceso alla separazione del Convento di San Marco dalla Congregazione Lombarda, e se si era più tardi lasciato indurre a sospendere nel Frate la facoltà di predicare, aveva poi finito col chiudere un occhio, e lasciato che risalisse sul pergamo. Il Borgia pensava troppo alle cose della terra per far conto di un uomo, che pigliava sul serio quelle del cielo, ancorchè quest'uomo avesse tanto ardire d'indirizzare la sua fulminante parola contro di lui supremo pontefice, lui, che poteva commettere qualunque eccesso, senza che nessuno se ne scandalizzasse. Per Alessandro VI il Savonarola non era che un orgoglioso (1), e se lo aveva trattato con qualche rigore, non aveva fatto che cedere alle istanze continue e sempre più stringenti dei molti nemici che a Roma e fuori di Roma avevano il Frate di San Marco ed i Fiorentini. Nè può dirsi che veramente si mutasse anche dopo che il Savonarola ebbe ricominciato a predicare e a rioccuparsi *delle cose di là*. È vero che si fece maggiore l'ira papale, è vero che fu Alessandro VI, che scagliò i fulmini della Chiesa contro il Savonarola, egli che quasi armò il braccio della Repubblica Fiorentina, perchè più forte colpisse sul capo alla vittima. Ma anche in mezzo alle ire crescenti e al crescente furor

rappattumati, o forse non avvenne mai tra loro litigio di sorta. In ogni modo il Savonarola non depose punto la speranza di un nuovo intervento francese. Del pari i suoi nemici sempre più raddoppiarono i loro sforzi per perderlo. Ciò si rileva anche da una lettera del duca Ercole al Manfredi, nella quale quel Principe, sempre sollecito per il Savonarola, ordinava all'Ambasciatore di avvertire il Frate di stare in guardia, perchè i suoi nemici mettevano *dalla lunga la rete, per condurre il pesce alla ripa* (Cappelli, n. 105).

(1) È il rimprovero che più spesso gli muoveva Alessandro VI, come si rileva dalle lettere degli Ambasciatori fiorentini a Roma pubblicati dal Gherardi.

della lotta, Alessandro VI s'adira, perchè non era uomo da pigliare in santa pace gli acerbi rimproveri di un frate, ma non prende mai un partito decisivo se non trascinato da coloro, che odiavano il Frate di S. Marco quasi più di lui. Nè s' adira e condanna, perchè veramente gli sembri offesa dalla pervicacia del Savonarola la dignità della Santa Sede, o perchè tema che dalla quasi ribellione di un frate abbia a nascere la ribellione di tutto il mondo cattolico, ma perchè l' ascendente del Savonarola sul popolo fiorentino guasta i suoi disegni politici, e quello zelo d'apostolo gli fa balenare dinanzi agli occhi il pericolo di avere a perder la tiara. Queste conclusioni, che si possono ricavare dal racconto dei biografi del Savonarola, si desumono anche meglio dai documenti che ci restano ad esaminare. Così anche nella istituzione della Congregazione Tosco-romana, che fu, come sa ognuno, l'atto, con cui Alessando VI distrusse l'opera del breve, col quale aveva separato il Convento di S. Marco dalla Congregazione Lombarda, apparisce, più che la mente del Papa, la mano di coloro che, coll'indurre a un tal passo il Pontefice, sapevano di arrecare un colpo mortale ai disegni del Savonarola. Se i nuovi documenti non aggiungono nulla di più esplicito intorno a ciò, pure ci rivelano gli artifizi, che furono adoperati per raggiungere uno scopo, che doveva sembrare di difficile conseguimento, avuto riguardo alla autorità, di cui tuttora godeva in Firenze il Savonarola, e i raggiramenti, di cui era teatro la Corte di Roma per trascinare il Pontefice ad atti ancora più gravi (1).

Come ho detto, e d'altronde si sa, ciò che sopra tutto importava ad Alessandro VI era che il Savonarola, non guastasse i suoi disegni politici, tra i quali era quello, voluto anche dagli altri Potentati d'Italia, che la Repubblica di Firenze entrasse nella lega contro la Francia. Ma per ottenere un tale resultato non era dicevole nè prudente

(1) Uno degli artifizi fu, per esempio, quello di eleggere capo della nuova Congregazione il p. Francesco Mei, nimicissimo del Frate e a suo coadiutore il p. Giacomo di Sicilia, che al contrario era molto attaccato al Savonarola (*Nuovi documenti*, p. 75, n. 1). Parimente, per iscreditare il Savonarola presso il popolo fiorentino, si levò la voce che egli tenesse una segreta corrispondenza con Piero dei Medici e col Cardinal Giovanni suo fratello, in quella appunto che Piero rinnovava i suoi tentativi per rientrare in Firenze. Anzi il Mei riferiva a Ricciardo Becchi, ambasciatore della Repubblica a Roma, che un fra Santi, venuto da Firenze, aveva conferito *più volte a lungo* col cardinale e con Piero dei Medici. Che cosa non si sa, chè il Becchi dice d'ignorarlo (*Nuovi documenti*, p. 79, n. 3), nè ha potuto scoprirlo l'illustratore dei *Nuovi Documenti*, che reputa troppo fuori del verosimile,

il bersagliare all'aperta il Frate, benchè reputato consigliatore dell'alleanza francese. Meglio era offrire un qualche grosso vantaggio ai Fiorentini, che li obbligasse tanto alla Lega da costringerli a romperla colla Francia. E il vantaggio che il Papa offrì loro, fu, come è noto, il riacquisto di Pisa, dando loro ad intendere che il Re e la Regina di Spagna, i Veneziani ed il Moro, indotti dai suoi uffici, avevano rimesso in lui la restituzione della ribellata città alla Repubblica a patto che i Fiorentini fossero *buoni italiani*, lasciassero i Francesi in Francia, si accostassero alla Lega, e dessero *sicurtà et altre obligatione che di parole* (*Nuovi Documenti*, p. 81). Ma le parole invece dei fatti le dava Alessandro VI, perchè in qual modo (nè ciò sfuggiva agli accorti statuali fiorentini) poteva egli fare che Pisa tornasse sotto il dominio di Firenze, se i Pisani non vi acconsentivano spontaneamente, e spontaneamente non vi avrebbero acconsentito mai? La prima lettera scritta da Alessandro Bracci, mandato oratore straordinario a Roma per trattar di ciò col Pontefice, è veramente importante, non solo perchè ci rivela le istruzioni, che furono date dai Dieci al loro ambasciatore straordinario, ma perchè ci offre alcuni particolari intorno ad Alessandro VI, i quali, mentre ci ritraggono al vivo la natura di quel Pontefice, ci confermano sempre più quel che abbiamo detto intorno al contegno di lui col Savonarola. Le istruzioni date al Bracci si compendiavano in queste: Non acconsentire alla lega contro la Francia; difendere il Savonarola dalle accuse che gli erano state fatte, quando il Papa ne entrasse a parlare. Anzi la causa del Savonarola stava così a cuore ai Dieci, quasi più delle faccende di Pisa e della lega, che commisero al loro inviato straordinario che se il Papa gli fosse entrato in alcun ragionamento del Frate, ne desse loro avviso separatamente (*Nuovi Documenti*, pag. 83, n. 4).

Quantunque la potenza dei Borgia riuscisse più tardi a stabilirsi coll'aiuto della Francia, nondimeno i pericoli, che Alessandro VI avea

come pare anche a me, una tal cosa. Anche un mese più tardi il Cardinal di Napoli diceva che il cardinal Giovanni dei Medici s'era lodato del Savonarola, e che Piero non avea da dolersene, nè se ne doleva (*Nuovi Documenti*, pag. 95, n. 14). Di che lodarlo? Di che non dolersi? Forse il Cardinal di Napoli pronunziò al Becchi innocentemente quelle parole, ma se Giovanni dei Medici fece quelle dichiarazioni al Cardinal di Napoli, dovette farle perchè le risapesse l'Orator fiorentino, e perchè questi ne scrivesse a Firenze, e mettesse il Savonarola in sospetto dei reggitori e del popolo. Quanto poi fossero false le dimostrazioni amichevoli dei due fratelli Medici verso il Savonarola apparisce da un'altra lettera del Becchi scritta al tempo in cui fu lanciata contro il Frate la scomunica. Di quella condanna vi si accagionano il cardinal Giovanni e i fautori di Piero (*Nuovi Documenti*, p. 91, n. 10).

corsi per la venuta di Carlo VIII, erano allora troppo recenti, perchè la voce del ritorno dei Francesi in Italia non lo mettesse in grande pensiero. E perciò le parole, che disse al Bracci intorno alla calata di Carlo VIII, debbonsi reputare sincere: *Dio el perdoni a chi ne fu cagione* (si vede che per prudenza non volle nominare il Moro), *perchè da questa origine sono derivati tucti li mali, tucte le spese et tucti gli affanni, che ha patito Italia, de'quali ciascuno potentato di essa ha sentito la parte sua, cominciando da noi* (qui poi era di una sincerità ammirabile), *e quali ce ne siamo conflicti di mente per il nostro pastorale offitio* (proprio? era ben altro che per il pastorale offizio); *oltre alle spese et danni nostri, et di più nostri luoghi, com'è notissimo. Ma la città vostra veramente ne ha avuto più che la parte sua, maxime per essere smembrati di quella nobile città di Pisa et delli altri luoghi vostri.* E concludeva col richiedere che Firenze si staccasse dall' amicizia della Francia e si unisse alla Lega, promettendole in compenso la restituzione di Pisa. Il Bracci scusò alla meglio la sua Repubblica, dichiarando che i Fiorentini erano stati sempre *optimi*, non *che buoni italiani*, e che se non potevano partirsi dall'amicizia della Francia, ciò non era *con alcun obbligo di nuocere nè in genere nè in spetie a alcun potentato d'Italia.* A questa risposta Alessandro VI, secondo il suo costume, non si potè tenere, e troncate le parole in bocca al mandatario della Repubblica, gli rispose alquanto risentito *queste formali parole*, scrive il Bracci: *Domine secretari, voi siete grasso come noi, ma, perdonateci, voi siete venuto con una magra commissione, et se non havete da dire altro, ve ne potete ritornare a vostra posta: veggendo che li vostri signori stanno pure in sulle usate belle parole et iustificationi: et noi vi diciamo quod, si nolueritis benedictionem, elongabitur a vobis. Perchè saremo excusati apud Deum et homines se, poi che haremo facto lo offitio di buono pastore inverso quella città, voi medesimi vorrete essere causa del vostro male, il quale, crediate a noi, vi è preparato et prossimo più che non pensate. Ma per chiarirvi del tucto vi diciamo per sententia, che non volendo accostarvi a noi per volontà, vi bisognerà venire per necessità, et con la forza, et con li strumenti, con li quali possiamo fare grande revolutione nelle cose vostre. Non sappiamo onde si nascha questa vostra gagliardia et obstinatione, ma vediamo bene il contrario.* Ma lo sapeva bene, e più acceso che mai soggiungeva: *Noi crediamo bene che la nascha dal fondamento che voi fate nella prophetia di quello vostro parabolano*, cioè del Savonarola (*Nuovi Documenti*, pag. 82, 83, n. 4). E rotto così il freno all'ira, e pronunziato

il nome del Savonarola, finiva col lamentarsi che il Governo della Repubblica lasciasse al Frate lacerare e vilipendere la persona del Papa (*Nuovi Documenti*, pag. 83, n. 4). Anche il Becchi confermava le stesse cose ai Dieci, e ripeteva che tutti in Corte di Roma si ridevano dei Fiorentini, che si lasciavano governare da un frate. E per primo avvertiva che se il Savonarola non obbediva alla unione dei conventi della Toscana con quelli della provincia di Roma, sarebbe stato scomunicato (*Nuovi Documenti*, p. 84, n. 5). Anzi, e questo pure scriveva il Becchi in data dei 19 di marzo, pubblicamente si diceva in Roma, che il Savonarola era già stato scomunicato *per avere contrafacto et non obedito al breve di dicta unione*. Un particolare, degno di nota, ci porge poi questa lettera, ed è che la unione dei conventi domenicani in una nuova Congregazione Tosco-romana l'avrebbe procurata *insieme con altri cardinali e prelati con matura consultazione* il Cardinale di Napoli, l'antico protettore di San Marco, l'amico del Savonarola, colui, che avea ottenuto con tanta industria l'altro breve, che separava il Convento di San Marco dalla Congregazione Lombarda. Ed ora si maravigliava della resistenza, che a tale unione opponeva il Savonarola, non solo perchè la reputava in sè molto buona, ma perchè altra volta stata lodata dal Savonarola medesimo; laonde il Becchi concludeva raccomandando ai Dieci di voler persuadere il Savonarola a sottomettersi all' autorità del Papa, e a persuadersi che ciò non si voleva *per relatione d'alcuno suo emulo o adversario, ma solo per l'honore di Dio* (1). Ma eran parole gettate al vento e che in qualche modo giustificano i rimproveri che si facevano a quell'Ambasciatore d'essere troppo facile a creder tutto, perchè la guerra, che si moveva in Corte di Roma al Savonarola, era per ben altro che per l' onore di Dio. Il Savonarola non condiscese, com'è noto, all'unione, e i Dieci protestarono che egli faceva *egregiamente l'officio di buono et amorevole predicatore ... senza impacciarsi di alchuno particulare circa il governo* (*Nuovi Documenti*, p. 86, n. 7). Il che non era vero, perchè se il Savonarola non aveva una parte diretta e attiva negli affari della Repubblica, indirettamente vi esercitava un ascendente grandissimo. Dal punto poi di vista della disciplina ecclesiastica, potrebbesi disputare se fosse in tutto irreprensibile, perchè era altresì lontano dal vero che egli parlasse dei mali costumi dei chierici in generale, mentre li bersagliava in tal modo, che ognuno intendeva e vedeva dove andavano a colpire i

(1) Simili ed altri consigli ripeteva il Becchi in altra lettera dei 23 marzo (*Nuovi Doc.*, pag. 85. n. 6).

suoi fulmini. Per la qual cosa papa Alessandro tornava a lamentarsene col Bracci *con parole però molto dolci et humane, facendo sentire che non vorrebbe usare de' rimedi potrebbe* (*Nuovi Documenti*, pag. 87, n. 8). La quale dolcezza, poichè certo non proveniva in tutto da animo mite, ma dalla opinione che toccare il Savonarola era toccar tutto il popolo fiorentino, aggravava la sorte del Frate, che il Papa così ribadiva colpevole d'aggiramenti politici e della odiata amicizia della Repubblica colla Francia. Il Bracci scusò al solito il Savonarola, affermando che non aveva mai inteso che egli *havesse toccata la Santità sua in particulare, ma solamente ripreso in generale li mancamenti così de'clerici come de'seculari*, e che chi aveva riferito al Papa queste dicerie aveva fatto lega col Gennazzano. Tuttavia consigliava poi i Dieci a scrivere qualcosa ad Alessanro VI in loro giustificazione. E i Dieci si giustificavano collo scrivere che la Signoria per il caldo, che incominciava a farsi sentire, e per le minaccie di pestilenza che ritornavano (erano i primi di maggio), aveva sospeso il predicare in tutti i luoghi *dal dì dell'Ascensione*, pur protestando che il Savonarola avea fatto sempre *modestamente l'ufficio di buon predicatore senza offendere alchuno*; cosa che del resto non avrebbero sopportato, e che nondimeno ricorderebbero di nuovo al Frate di San Marco, quando ricominciasse a predicare (*Nuovi Documenti,* p. 88, n. 9). Ma era troppo tardi. La scandalosa scena avvenuta in Santa Maria del Fiore il giorno dell' Ascensione, mentre il Savonarola predicava per l' ultima volta dopo il decreto della Signoria, che proibiva in tutti i luoghi il predicare, e che i Dieci qualificavano *per un qualche poco di rumore*, e l'ardire che ogni giorno più prendeva la fazione degli Arrabbiati, tutto persuadeva il Papa che era venuto il tempo di porgere ascolto ai Gennazzano, ai Giovanni da Camerino e agli altri nemici del Savonarola, e lanciare contro di lui la scomunica, di cui sottoscrisse il breve il giorno 13 di maggio (1).

Di qualche interesse sono alcune notizie, che su questo breve ci danno i documenti messi in luce dal Gherardi. Da una lettera di Ricciardo Becchi ai Dieci in data dei 19 maggio risulta che uno degli autori del breve di scomunica, oltre fra Mariano da Gennazzano e gli altri nemici del Savonarola, fu il Cardinale di Napoli, che già si è veduto come avesse consigliato il Papa ad istituire la Congregazione Tosco-romana, quantunque fingesse di non aver saputo della scomunica e quasi se ne dolesse (*Nuovi Documenti*, p. 94, n. 14). Come mai nel Cardinale di Napoli fosse succeduto questo mutamento non è fa-

(1) *Arch. Stor. It.*, N. S., T. XVIII, P. II, pag. 17.

cile indovinarlo, ma mi sembra buona la spiegazione che ne dà il Gherardi, che cioè il Caraffa fosse anch'esso indotto a mostrarsi contrario al Savonarola per la ostinazione da questo mostrata a non volere obbedire al breve del Papa, che riuniva i conventi domenicani della Toscana a quelli della provincia di Roma (*Nuovi Documenti*, p. 89).

Del rimanente se la tempesta scoppiò, se ne ritardarono gli effetti perniciosi più di quel che non doveano desiderare coloro che l'avevan promossa. Il breve di scomunica fu segnato, come abbiamo visto, ai 13 di maggio, ma non fu pubblicato in Firenze che dopo più d'un mese, cioè ai 18 di giugno (*Nuovi Documenti* p. 97 e p. 261). Come mai tutto questo ritardo? Il Savonarola era salito in tanta fama ed autorità, la gran maggioranza del popolo fiorentino parteggiava ancora tanto per lui, che una sentenza lanciata contro il Frate di San Marco, era lanciata contro tutto un popolo, che aveva ancora un peso nelle cose d'Italia. Si voleva colpire il Savonarola, e con lui la fazione politica, che si manteneva fedele all'amicizia francese, ma si voleva ferir la città il meno che fosse possibile; quindi quei modi quasi riguardosi e timidi nell'atto stesso che si dava un colpo mortale all'idolo popolare, e che si rivelano persino nella forma insolita del breve non indirizzato al clero ed al popolo, ma ai singoli conventi (1).

III.

Il Governo della Repubblica, informato subito dal suo ambasciatore della segnatura del breve di scomunica, come apparisce dai *Nuovi Documenti*, avea fatto di tutto per impedire che fosse spedito; e tanto Alessandro VI era di per sè così poco disposto a procedere agli estremi rigori, nonostante il linguaggio iracondo che talvolta aveva tenuto cogli ambasciatori fiorentini, che v'era stato un momento, in cui era parso inclinasse a più miti proponimenti (*Nuovi Documenti*, pag. 97, 98, n. 18, 19). Pubblicato il breve, allora si fecero vive istanze per ottenerne la revoca. Gli storici parlano abbastanza di ciò, ond'è inutile di riferire quel che ripetono a questo proposito alcuni dei documenti editi dal Gherardi (*Nuovi Docu-*

(1) Questa è la ragione, perchè di questo breve si trovano più esemplari con indirizzo diverso, alcuni dei quali colla data errata del 12 maggio, che fu la seguita da tutti gli storici, e che fu corretta dal Del Lungo (l. c.). Anche le lettere del Becchi parlano sempre di *brevi* e non di *breve... Scusandosi non havere saputo nulla di questi brevi. — Risposi che V. S. havevono notitia, per lectere di quà, di decti brevi. — Dixivi per altra mia, chi aveva solicitati decti brevi* (*Nuovi Documenti*, p. 94, n. 14).

menti, da p. 97 a 101). Nè di molta importanza, quanto all'offrirci notizie nuove, è la consulta, pubblicata dal Lupi (1), che tenne la Signoria il 5 di luglio per ricercare se doveva scrivere a Roma in favore del Savonarola.

Più importante è l'altra, che fu tenuta quattro giorni dopo, benchè si aggiri intorno a cosa notissima, cioè alle due soscrizioni che allora si fecero in Firenze per ottenere da Roma l'assoluzione di fra Girolamo, l'una dai Frati di San Marco, che si sottoscrissero in numero di 250, e l'altra dai più ragguardevoli cittadini, che furono molti più. Gli storici moderni hanno asserito che queste due sottoscrizioni furono provocate da un' altra sottoscrizione, che gli Arrabbiati avevano fatta prima a danno del Frate e mandata a Roma. E invero la deposizione di Andrea Cambini nell'esame, a cui fu sottoposto dopo l'arresto del Savonarola, accennata dal Perrens (2) che la sottoscrizione in San Marco *era nata da lettere di Ser Alexandro* (il Bracci) *da Roma, che scriveva che intendeva là era suto mandato certa soscrictione di cittadini contro al Frate* (3), darebbe un qualche fondamento a quella supposizione. Ma, mentre nessun altro dei tanti, che furono allora inquisiti per le relazioni che avevano avuto col Savonarola e che furono in particolar modo ricercati intorno alla faccenda della sottoscrizione, disse nulla di ciò che, secondo il Cambini, avrebbe dato motivo alle due suddette sottoscrizioni, le parole di quel testimone sarebbero alquanto infirmate, non quanto alla sostanza, perchè era da un pezzo che gli Arrabbiati scrivevano a Roma in denigrazione del Savonarola, ma quanto alla forma da una lettera del Bracci stesso ai Dieci (forse la lettera di cui parla il Cambini) in data dei 27 di giugno (*Nuovi Documenti*, pag. 98, n. 19). *La qual cosa* (cioè la revoca del breve di scomunica) *harei facilmente obtenuta, se non fussino sopravvenute lettere et informatione private di costi che sono state di natura che, havendo io trovato da principio el Pontefice ben disposto alla revocatione delle censure, perchè disse al Cardinale di Perugia che tale publicatione hoc tempore facta* (del Breve) *li dispiaceva, et era omnino preter mentem suam; la Santità Sua poi fece tanta mutazione che rimise la causa nelli VI cardinali deputati pro reformatione rerum ecclesiasticarum* (la commissione per la riforma della Chiesa creata da Alessandro VI in quel fugace ravvedimento che gli sopravvenne dopo la tragica morte del Duca di

(1) *Arch. Stor. Ital.*, Serie Terza. Tom. III. P. I, pag. 25-27.
(2) Liv. III, chap. I, pag. 234 ediz. cit.
(3) Fu pubblicata dal Villari, Vol. II, pag. CCCXCIV.

Gandia suo figliuolo, accaduta, com'è noto, nella notte tra il 14 e il 15 di giugno del 1497). *Sed, his non obstantibus, harei etiam per questa via obtenuta almeno la suspensione, nisi iterum nove littere supervenissent.* Anche se questa lettera del Bracci non è quella, a cui alluse il Cambini nel suo esame, è facile argomentare, ove si confrontino i tempi, che se in quei giorni (nè queste sottoscrizioni pro e contro il Savonarola poterono essere che o degli ultimi di giugno o dei primi di luglio (1), almeno quella dei cittadini, come anche il Villari (2) è d'avviso), fosse da Firenze partita per Roma una sottoscrizione fatta contro il Savonarola tra gli Arrabbiati, l'Ambasciatore si sarebbe espresso in modo più chiaro, ed esplicito, e non avrebbe parlato di lettere in genere. Ma v' ha di più. Nella pratica del 9 di luglio la Signoria domandò consiglio come si avesse a governare contro gli autori e inventori delle sottoscrizioni in favore del Savonarola. E poichè il magistrato supremo della Repubblica si componeva allora tutto di partigiani del Frate, mi pare che dove fosse stata fatta anche una sottoscrizione in contrario dagli Arrabbiati, la quale, quando mai, sarebbe nata da motivi meno escusabili, i Signori non ne avrebbero taciuto nel partito messo innanzi a'collegi, e che questi, tra i quali si contavano non solo molti Frateschi, ma di quelli altresì che avevano sottoscritto in favore del Savonarola, e che pure di ciò si scusarono, non si sarebbero astenuti dall'addurre per motivo dell'atto da loro compiuto la sottoscrizione opposta, fatta prima dai loro avversari. Ma nulla di tutto ciò è nella suddetta pratica (3).

(1) Il Cambini disse nel suo esame che la sottoscrizione in San Marco fu fatta nel *maggio* o nel *giugno*. Se s'ha da intendere la sottoscrizione dei cittadini, nel maggio non mi par possibile, perchè è da supporre piuttosto che la si facesse dopo che la scomunica fu pubblicata, il che accadde, come abbiam visto, il 18 di giugno, e perchè la Signoria, che convocò la pratica riguardante la detta sottoscrizione il 9 di luglio, se ne sarebbe occupata troppo tardi, tanto più che dalle deposizioni di parecchi di coloro che furono ricercati intorno a ciò, apparisce che le firme si raccolsero in brevissimo tempo. Piuttosto inclinerei a credere che si cominciassero a raccogliere o agli ultimi di giugno o ai primi di luglio.

(2) Vol. II, lib. IV, cap. II, pag. 34.

(3) Il Portioli ha pubblicato la nota de' cittadini che sottoscrissero in favore del Savonarola (*Archivio Stor. Lomb.*, vol. I, pag. 339-345), la quale fu mandata da Firenze al Marchese di Mantova. Si contano in essa 370 nomi, non 369, come ha contato il Portioli, il quale a torto opina che i nomi dei soscrittori non siano stati scoperti o pubblicati da nessuno prima di lui. Egli cita il Villari, e non s'è accorto che appunto questo storico, che pubblicò le due lettere, che precedono le due sottoscrizioni dei frati e dei cittadini (Vol. II, p. CLXVII-CLXVIII), desumendole da un codice magliabechiano, nota

Abbiamo veduto come il Duca di Ferrara continuasse a ben volere al Savonarola e a tenersi in corrispondenza con lui anche dopo che il Papa gli ebbe tolto la facoltà di predicare col breve del 16 ottobre 1495. Or bene alcuni documenti pubblicati dal Cappelli fanno ampia fede che l'Estense conservò per il Frate di San Marco gli stessi sentimenti anche dopo che Alessandro VI l' ebbe scomunicato, e, quel che più rileva, continuò a credere nelle sue profezie anche quando queste costavano al povero Frate le censure della Chiesa. Il Savonarola aveva per un momento dubitato che la fede del duca Ercole non vacillasse, perchè le cose da lui predette tardavano ad avverarsi. Ma l'Estense lo assicurava con uno zelo da disgradarne il più ardente neofita, che la sua fede era illimitata, ben vero che *la tardità et negligentia del Re de Franza et la poca cura che l'ha havuto dell'honore suo et del bene delli soi* gli facesse dubitare assai che Carlo VIII avesse *ad essere quello che habbia a fare alcuno notabile et relevato effecto*, ma questo dubbio non diminuiva punto la fede, che avea gagliardissima nelle profezie del Savonarola, il quale, come il Duca di Ferrara ingegnosamente osservava, non aveva detto che il Re di Francia di necessità avesse ad esser colui che dovesse far le cose che avevano da seguire, e, quand' anche avesse detto ciò, egli non avrebbe mancato di credergli, e concludeva col pregarlo a volerlo mettere a parte di quanto fosse per sentire e dell'opinione sua *circa le cose del prefato Re de Franza* (Cappelli, n. 120).

A questa lettera il Savonarola rispose alquanti giorni dopo con quella che fu pubblicata dal Villari (1), e con cui dichiarava che bisogna star contenti alla volontà di Dio e non confidare negli uomini, ma sfuggiva la questione politica, che tanto importava all'Estense. Dio non aveva rivelato nulla al Savonarola, e questi che, non ostante il suo esaltamento, era però profondamente sincero, non poteva rispondere in modo preciso al duca Ercole se a promovere le invocate riforme sarebbe tornato più Carlo VIII o venuto altro messo del Cielo.

in fine della seconda lettera che le firme furono d'oltre 350 cittadini, e rimanda alla *Storia dei Municipi ital.* dell' Emiliani Giudici, il quale fu il primo a pubblicare quelle firme (cito l'edizione di Firenze, 1861, *Appendice*, pag. 478). La differenza sta solo in ciò che la nota del codice magliabechiano, pubblicata dal Giudici, ed esaminata dal Villari contiene 357 nomi invece di 370. Il non aver poi letto attentamente la Storia del Villari ha fatto cadere il Portioli nello stesso errore, in cui cadde il Perrens, e che il Villari già corresse (Villari, vol. II, lib. IV, cap. 11, p. 34 in nota), cioè di prender Niccolò d'Alessandro Machiavelli, uno dei sottoscrittori, per il Segretario Fiorentino.

(1) Vol. II. pag. CXIX.

Quantunque la Signoria non avesse morale autorità per impedire al Savonarola, gravato della scomunica, di celebrare gli uffizi divini, pure gli era troppo aderente, e troppo calde erano le sollecitazioni che faceva a Roma in favor suo, per potere sottrarsi alla responsabilità che si tirava addosso per il nuovo ardire del Frate. Per questo, pochi giorni dopo che il Savonarola aveva celebrato la messa di Natale, inviava a Roma nuovo ambasciatore nella persona di Domenico Bonsi colla commissione di non omettere *nè diligentia, nè occasione alchuna possibile* per ottenere al Savonarola l'assoluzione (*Nuovi Documenti*, p. 102, n. 1). Gli storici hanno accennato a questa legazione del Bonzi, massime il Villari (1), e i nuovi documenti, che intorno alla medesima ha pubblicato il Gherardi, non sono che la esposizione più circostanziata di ciò che già si sapeva (*Nuovi Documenti*, p. 102, 103, n. 2, 3, 4, 5). Il Papa fece al nuovo oratore fiorentino una fredda accoglienza (*Nuovi Documenti*, p. 102, n. 3), tanto che questi presto ne fu scoraggiato (*Nuovi Documenti*, p. 103, n. 5). La questione politica era al solito quella che Alessandro VI metteva innanzi a tutto; al solito coll'allettamento della restituzione di Pisa il Borgia sperava di tirare la Repubblica all'alleanza di Venezia: dopo prometteva avrebbe fatto *ogni cosa si potesse a beneplacito della città* (*Nuovi Documenti*, p. 102, n. 4). Ma appunto perchè la causa principale dell'ira del Papa era politica e non ecclesiastica, il Savonarola sempre più si parsuase, che la scomunica fosse ingiusta e ricominciò a predicare, non per commissione del Pontefice o della Signoria, come egli diceva al Manfredi, ma *di superiore del Papa et delle altre creature* (CAPPELLI, n. 142).

Il nuovo atto audacissimo di fra Girolamo non poteva non accendere maggiormente l'ira di Alessandro VI; pure, studiando bene i documenti, si vede che lo sdegno papale non ruppe subito. Anche undici giorni dopo che il Savonarola aveva pronunziata in Santa Maria del Fiore quella predica, in cui aveva tacciato il Papa di *ferro rotto* e tornato a spiegare più chiaramente la sua dottrina sulla validità della scomunica, predica che in tutta Roma fece grandissimo rumore, Alessandro VI sempre si preoccupava più di staccare Firenze dall' amicizia della Francia e delle cose di Pisa che delle invettive del Frate di San Marco. E solo quando il Bonsi e il Bracci lo ebbero certificato ancora una volta che la Repubblica non era per mutare alleanze, allora *a un tracto si levò su, non volendo altro udire... et uscendo di camera, dov'era, si volse*, dicendo : — *Fate pure predicare a fra Girolamo: io non harei mai*

(1) Vol. II. lib. IV. cap. V. p. 75.

creduto che così mi havessi tractato. — Et non volse puncto, benchè lo ricercassi (prosegue il Bonsi) *più oltre udirmi. (Nuovi Documenti,* pag. 104, n. 6). Invano i Dieci fecero nuove esortazioni ai loro oratori, acciocchè si adoperassero con tutte le loro forze a placare il Papa; invano questi si adoperarono; il Bonsi corse anche pericolo della vita (1). Pure il Papa non fu poi tanto adirato quanto pareva, perchè se minacciò l' interdetto all' intera città *(Nuovi Documenti,* p. 106, n. 8), in fine non lo mandò mai. È vero però che il Governo della Repubblica fece poi, almeno quanto alla persona del Savonarola, tutto ciò che volle Alessandro VI. E anche dopo che questi ebbe spedito i due brevi del 26 di febbraio, l'uno alla Signoria, pubblicato dal Villari (2), con cui ordinava al Governo della Repubblica, sotto pena dell'interdetto, o a mandare a Roma il Savonarola, o a rinchiuderlo in qualche luogo sicuro che non potesse comunicar con alcuno; l' altro ai canonici del Duomo, con cui proibiva loro di permettere al Frate di San Marco di predicare nella loro chiesa, in conclusione non si mostrava alieno dal levar le censure al Savonarola, purchè egli cessasse dal predicare, e sopra tutto purchè Firenze si staccasse dall' amicizia della Francia. La restituzione di Pisa era la solita offa che l'astuto Pontefice offriva agli avidi Fiorentini (*Nuovi Documenti*, p. 108, n. 10). A meglio poi persuader la Repubblica che l'offerta di farle riavere la città di Pisa non era mendace, Lodovico il Moro fece pervenire nelle mani della Signoria una lettera da lui indirizzata al cardinale Ascanio, con cui ordinava al fratello che aiutasse e favorisse in Corte di Roma la restituzione di Pisa ai Fiorentini, purchè questi, bene inteso, entrassero nell'alleanza degli Stati Italiani contro la Francia (*Nuovi Documenti*, p. 109, in nota). E infatti in una riunione di tutti gli Oratori della Lega davanti al Papa il cardinale Ascanio espose la commissione del Duca di Milano suo fratello. Tutti convennero che Pisa dovesse restituirsi a Firenze. Solo l' Oratore veneto, interprete fedele dei pensieri del suo Governo e della vecchia animosità della sua Repubblica contro la fiorentina, si oppose. L'unica concessione, che Venezia poteva fare, era che Pisa, rimanendo libera, sottostasse a una qualche superiorità per parte di Firenze, nel qual caso i Fiorentini avrebbero dovuto dare *buone sicurtà e promesse di danari*, benchè,

(1) Dai nuovi documenti si rileva che se il Bonsi corse pericolo della vita, non fu però ferito, come affermarono il P. Marchese ed il Villari (V. *N. D.*, p. 104, n. 6 e in nota. V. anche a p. 123, n. 22 in fine).

(2) Vol. II, pag. CLXXIX.

concludeva l'Oratore veneto, non sapesse come avrebbero fatto, perchè erano *falliti*, e *volendo sicurare altrimenti, non vedeva ancora come lo* potessero *fare sufficientemente.* A dar poi più nel genio al Pontefice e tirarlo nella sua sentenza, l'Oratore di Venezia *si sforzò irritare la Santità del Papa con porre in mezzo il particolare di fra Girolamo et con narrare il contenuto delle prediche sue, aggravando la cosa.* Ma Alessandro VI, al solito meno degli altri curante del Savonarola, non si lasciò questa volta prender dall' ira, e rispose con molta calma, esortando la Repubblica veneta a condiscendere alla restituzione di Pisa, e affettando gran desiderio di *non volere impedire per alcuna sua privata ingiuria il bene comune di tucta Italia (Nuovi Documenti*, p. 109-110, n. 11-12) (1).

Però gli Ambasciatori della Repubblica non s'illudevano troppo di quella moderazione. Forse, lo ripeto, da Alessandro VI la Repubblica poteva aspettarsi minor danno di quanto quel Papa la minacciava ; ma erano gli Arrabbiati e il Moro e Venezia che soffiavano nel fuoco. Se dovessimo ritenere per veritiera una delle solite lettere del Somenzi, pubblicate dal Del Lungo (2), gli Arrabbiati avrebbero esortato il Cancelliere sforzesco a pregare il Moro a prestar loro aiuto e favore *per la via de Roma*, acciocchè il Papa perseverasse nei suoi rigori contro il Frate, interdicesse la città, e così distruggesse tutta la parte fratesca, devota alla Francia, con gran vantaggio dello stesso Duca di Milano, perchè egli allora avrebbe potuto disporre della Repubblica fiorentina, *come di cosa sua.* Io non so se di tanta infamia si possano far colpevoli gli Arrabbiati, perchè sebbene, per l'odio che portavano al Savonarola, se la intendessero col Moro, non amavano per questo la patria e la libertà meno dei Frateschi, e forse meglio di loro, non ostante gli eccessi, a cui trascorrevano talvolta contro i loro nemici, ne comprendevano la dignità e l' utile. In ogni modo, veri o non veri che fossero questi segreti maneggi degli Arrabbiati col Cancelliere ducale, al Governo fiorentino importava moltissimo di tenere più che era possibile bene edificato il Duca di Milano, e di far di tutto per impedire che egli non continuasse a metter legna sul fuoco che ardeva a Roma in danno della Repubblica. Per la qual cosa contemporaneamente alla lettera di risposta al breve papale del 26 di febbraio, che la Signoria spediva a Roma con raccomandazioni all'Ambasciatore di adoperarsi a placare il Pontefice, al

(1) Le stesse cose si ripetono in uno dei documenti pubblicati dal Del Lungo. *Arch. Stor. Ital.*, N. S. Tom. XVIII. P. II, pag. 24, n. XXIX.

(2) *Arch. Stor. It.*, N. S. T. XVIII, P. II, pag. 25, n. XXX.

quale, come è noto, non si dava altra sodisfazione che quella d'interdire al Savonarola di predicare nel Duomo, i Dieci scrivevano a messer Francesco Pepi, oratore a Milano (*Nuovi Documenti*, p. 113, n. 16), commettendogli d'informare lo Sforza, che il diniego della Signoria ai voleri del Papa nella causa del Savonarola, non era provenuto da poca devozione verso la Santa Sede o da poco affetto per la persona del Pontefice, ma dal reputare il Frate di S. Marco innocente delle colpe che gli erano addebitate, e che perciò speravano che il Duca di Milano avrebbe continuato ad adoperarsi a vantaggio della Repubblica presso la Corte di Roma. Manifestamente qui i Dieci alludevano alla lettera che il Moro avea scritta al fratello Ascanio, e fatta capitare poco tempo prima a Firenze, perchè costui perorasse la causa dei Fiorentini nella contesa pisana. Ma oramai s'era all'ultimo atto del dramma, perchè non doveano passar molti giorni, che quella medesima Signoria, la quale in nome del pubblico voto avea assunto, anch'essa, dinanzi al Pontefice la difesa del Savonarola, ordinava al Frate di San Marco di non più predicare. Il Savonarola cedeva alla forza, e, come è noto, il 18 di marzo del 1498 predicava per l'ultima volta.

Ma come mai questa mutazione, che quasi può dirsi improvvisa, quantunque venisse da magistrati, che erano nella maggior parte nemici del Frate di San Marco? Se l'altro breve, con cui Alessandro VI rispose alla lettera responsiva della Signoria, che arrivata a Roma il 6 di marzo il Bonsi presentò al Pontefice il giorno dopo (*Nuovi Documenti*, p. 116, n. 18), fosse quello senza data accennato dal Meier e che il Perrens pubblicò (1), e il Villari riportò in sunto nella sua storia (2), potremmo indurci a credere che il linguaggio di quel breve, quanto mai violento, scuotesse alla fine i Reggitori della Repubblica, e facesse loro comprendere che Alessandro VI non voleva più assolutamente parole, ma fatti. Ma l'illustratore dei *Nuovi Documenti* ha ragione di dubitare che quello fosse il breve papale, che il Bonsi spedì alla Signoria per incarico del Pontefice con sua lettera del 9 di marzo. Al contrario egli opina, e fondatamente, che il vero breve fosse l'originale che si conserva nell' Archivio di Firenze e che ha pubblicato, il quale porta la stessa data della lettera, con cui l'Ambasciatore l'accompagnò (*Nuovi Documenti*, p. 114-115 e p. 117, n. 20). Il medesimo nella sostanza, è alquanto più blando nella forma, ond'è da ritenere che i Reggitori della Repubblica a ordinare al Savonarola di cessare dalla predicazione fossero piuttosto indotti dalle lettere, che con feb-

(1) Perrens, *Appendice*, p. 405, ediz. cit.
(2) Villari, Vol. II. lib. IV. C. VI p. 99-100.

brile attività scriveva in quei giorni il Bonsi, il quale ripetutamente ammonì e i Signori e i Dieci che il Papa era *indignatissimo*, e che avrebbe, senz' altro, messo la città sotto l' interdetto, se non obbedivano ai suoi voleri (*Nuovi Documenti*, p. 116, e segg., specialmente i n. 18, 19). Infatti la moderazione del Pontefice oramai non era più che apparente. Nei colloqui, che aveva col Bonsi e col Bracci, e che questi avevano coi cardinali più autorevoli in Corte, era un ripetere continuo che la Repubblica s' aspettasse ogni male se non obbediva all'ultimo breve, e i mercanti fiorentini, che dimoravano a Roma, furono anche minacciati d' esser chiusi in Castel S. Angelo, e d' aver confiscate le loro robe, ond' eglino mandarono una supplica alla Signoria, con cui ne invocarono la protezione (*Nuovi Documenti*, pagina 126 e seg. n. 24, 26), nel mentre che Piero dei Medici s' intratteneva col Papa e appariva *molto di miglior voglia che l'usato* (*Nuovi Documenti*, p. 127, n. 25). Ma v' ha di più. Quantunque non fossero da nutrir molte speranze delle pratiche, che di recente si erano intavolate a Roma per la restituzione di Pisa ai Fiorentini, sembra però che a Firenze le non si reputassero tanto finte; onde ciò che angustiava in quei giorni il Governo della Repubblica, era che, per la controversia del Savonarola, non avesse a andare a monte ogni cosa. Nè s'ingannava, perchè, come accertava il Bonsi, il Papa non si sarebbe più adoperato a far restituire la città di Pisa alla Repubblica, se questa non cedeva sul conto del Frate di S. Marco (*Nuovi Documenti*, p. 124-134). Posta in tali strette, alla Signoria non rimaneva che cedere, e se non *obbedì in tucto e per tucto*, come si voleva a Roma, ma non si volle nella pratica, tenuta il 14 di marzo (1) per deliberare che cosa fosse da rispondere al Papa, obbedì in quanto al proibire al Savonarola di risalire sul pergamo.

Gli storici ed anche l' illustratore dei *Nuovi Documenti* (p. 124) hanno detto che questa pratica del 14 marzo si sciolse senza risolvere nulla, onde la Signoria ne convocò un'altra tre giorni dopo, e che questa finalmente propose di proibire al Savonarola di predicare. La qual cosa i Signori ordinarono al Frate la sera stessa di quel giorno (2). È vero che il 17 fu tenuta una seconda riunione di cittadini

(1) È di quelle pubblicate dal Lupi. *Arch. St. It.*, Serie Terza, T. III, P. I, pagine 33-53.

(2) Il Perrens, che cade spesso in errore, dice, non si sa su qual fondamento, che la Signoria sciolse la pratica col pretesto che una questione sì grave non poteva essere risoluta che dal Consiglio grande. *Jér. Sav.*, ed. cit. p. 262. In quella vece si desume dalle pratiche pubblicate dal Lupi (v. il

– anche il Villari l'accenna (1), e il Lupi n' ha pure pubblicato il relativo documento (2) – ma non mi pare che sia egualmente vero che la prima pratica si sciogliesse senza prendere nessuna risoluzione. Gli oratori, che parlarono in quella consulta, furono 32. Di essi 17 si pronunziarono in favore della sospensione delle prediche; 8 soli si opposero, e dei rimanenti due si dichiararono piuttosto per la sospensione, due piuttosto in contrario, uno fu dubbio, due ne rimisero la decisione al parere della Signoria. Come va dunque che, non ostante che la proposta di far cessare le prediche venisse dai più, e in numero assai ragguardevole, nondimeno la Signoria, che non era troppo amica del Frate, convien ricordarlo, non osò di accettar subito il partito propostole, e dopo tre giorni chiese nuovi consigli? Prima di tutto dobbiamo osservare che la riunione tenuta il 17 di marzo non fu una pratica vera e propria, cioè una di quelle riunioni ordinarie composte dei principali magistrati e di arroti, come a Firenze dicevasi, o di cittadini chiamati a consulta, che la Signoria convocava in affari di grande importanza, ma una riunione di soli 19 cittadini più qualificati, ordinata dai Signori. Che poi i pareri espressi nella pratica del 14 fossero tali da costituire una conclusione risolutiva qualunque, c' è confermato, oltre che dal numero preponderante di coloro che consigliarono di torre al Frate la facoltà di predicare, dalle parole allusive a questa pratica, che i Signori proferirono da principio nella riunione del 17. *Et quamvis maiore numero sit deliberatum.* Così dice il rapporto latino di questa riunione. La Signoria dunque riteneva che la pratica del 14 marzo avesse deliberato, e deliberato per certo che si ordinasse al Savonarola di sospendere le sue prediche. Ma sebbene fosse questo il consiglio dato dal maggior numero, tuttavia i pareri erano stati molto vari, e l'adunanza assai tempestosa; laonde dovette sembrare prudente alla Signoria di non precipitare nelle risoluzioni, e, prima di prendere un partito decisivo, chieder consiglio ancora una volta, non a una pratica vera e propria, ma ad un ristretto numero di cittadini fra i più autorevoli e più prudenti, o che erano, come dice il sopra citato rapporto, *quasi cor civitatis.* E perchè i consueti riguardi al supremo magistrato della Repubblica non trattenesse qualcuno dall'esprimere con tutta libertà la propria opi-

n. IV, pag. 33), che la proposta di deferir la cosa al Consiglio grande fu fatta da pochissimi, e non poteva in conseguenza, come pretesto, essere accettata dalla Signoria.

(1) Vol. II. lib. IV. cap. VI. p. 101.

(2) *Arch. Stor. Ital.*, S. T., Tom. III, Parte I, pag. 53.

nione, i Signori, dopo che ebbero esposto l'oggetto di quella riunione, si ritirarono. Il documento non ci dà ragguaglio delle cose che vi si dissero, per quanto sia facile immaginare che vi si doverono ripetere molte di quelle che erano state dette nella pratica del 14. Ci dà bensì la conclusione, che fu di persuadere (*persuadendum esse*) il Savonarola a cessare del tutto (*omnino*) dalla predicazione, giudicate indegne per la Repubblica le altre domande del Papa, cioè o di mandare il Frate a Roma, o di tenerlo rinchiuso in Firenze, e finalmente la nota dei cittadini intervenuti a quella riunione, i quali concorsero tutti nella stessa sentenza (*hii omnes decreverunt*), sebbene vi si trovassero uomini di così opposti partiti, come Vespucci e Gondi; Soderini, Valori e Malegonnelle; gli uni avversari, gli altri partigiani del Frate (1).

Per un ritardo incomprensibile, la lettera, con cui la Signoria dava ragguaglio al Bonsi della risoluzione presa intorno al Savonarola, scritta il 18 (*Nuovi Documenti,* p. 130, n. 30), arrivò a Roma solo la mattina del 22, a grande sollievo dell'Ambasciatore (*Nuovi Documenti*, p. 131, n. 31), che non sapeva come più comportarsi in Corte per l'indugio che la Repubblica metteva a rispondere al breve del Papa. Subito si recò col Bracci a palazzo, ma i due oratori non furono ricevuti da Alessandro VI che il giorno dopo (*Nuovi Documenti,* p. 131, n. 31). Se l'accoglienza, che il Papa fece all'annunzio che il Governo della Repubblica fiorentina aveva finalmente deliberato di *persuadere* il Savonarola ad astenersi dal predicare, non s'ha da dire, a giudizio dei Gherardi (*Nuovi Documenti*, p. 130) che fosse « lietissima », come la qualificò il Villari (2), nè poteva essere, perchè la Signoria non sodisfece che in parte ai desiderii di Alessandro VI, però, in conclusione, fu assai sodisfacente. È vero che il Pontefice avrebbe desiderato una lettera di risposta a lui scritta direttamente, lettera che la Signoria non scrisse subito, forse per non dar troppa importanza ad un breve, che era dispiaciuto per la forma poco misurata e per le domande troppo insolenti, ma finì coll'assicurare l'Ambasciatore che, obbedendo così fra Girolamo *qualche tempo, et domandando poi l'absolutione, volentieri la concederebbe et darebbegli facultà che predicassi, perchè lui non danna la sua dottrina, ma solo il predicare senza essere absoluto, et il dire male di lui, et spregiare le*

(1) Nella pratica del 14 il Malegonnelle fu un di quelli che espresse dubbia opinione (V. *Arch. Stor. It.*, S. T., Tom. III, P. I, pag. 41).

(2) Vol. II, lib. IV, cap. VI, p. 101

censure sue, perchè a questo modo tollerandolo si verrebbe adnichilare l'auctorità apostolica (*Nuovi Documenti*, p. 130, n. 31).

Ma gli effetti di tali intenzioni, se mai furon sincere, vennero ad ogni modo impediti dalla inconsideratezza dei Dieci, che seguitarono a parteggiar per il Frate, e dal poco avvedimento della Signoria, la quale, dopo aver proibito al Savonarola di risalire sul pergamo, permise che predicassero in luogo suo tre dei suoi più infervorati discepoli, tra i quali fra Domenico da Pescia, come è ben noto, onde il risentimento crebbe al segno in Corte di Roma che il Papa voleva spedire un prelato a Firenze a torre di là chi era cagione di tutti quegli scandali (*Nuovi Documenti*, p. 131, n. 31). Ma si avvicinava il giorno della catastrofe, cioè della famosa prova del fuoco, intorno alla quale il Lupi qui nell'*Archivio* pubblicò la pratica tenuta dalla Signoria relativamente al consenso da darsi o no a quell'esperimento (1); pratica del resto già nota per ciò che ne aveva detto il Villari nella sua storia (2). Piuttosto dal lato della novità hanno maggiore importanza alcuni dei documenti editi dal Gherardi, concernenti appunto la prova del fuoco, i quali, a giudizio del loro illustratore, chiarirebbero vera l'asserzione del Burlamacchi impugnata dai biografi posteriori, che il Papa sarebbe stato contrario all'esperimento (*Nuovi Documenti*, p. 134). È vero; le lettere scritte dal Bonsi in quei giorni ai Dieci e alla Signoria attestano pienamente ciò (*Nuovi Documenti*, da pag. 135, a p. 140) (3). Ma questo, si noti bene, non prova nulla in favore di Alessandro VI, il quale oramai era risoluto a finirla una volta con tutte queste brighe che gli dava il Savonarola. Il Borgia, che sapeva come stava in coscienza, non era ben certo in che modo sarebbe andato a finire il ferale spettacolo, che i frati volevano dare a Firenze, e che cosa potesse nascerne, se per uno di quei casi imprevedibili, ma possibili, la vittoria fosse rimasta ai Domenicani. Insomma « dubitava, come dice con linguaggio molto espressivo il Burlamacchi, se la cosa riusciva, di non perdere la mitra ». Ma quanto all'esperimento in sè Alessandro VI non ne provava alcun raccapriccio, e se fosse stato certo che vittima ne sarebbe rimasto il Savonarola o il suo fedele discepolo, fra Domenico, che era lo stesso, egli avrebbe dato subito la sua approvazione, come lo mo-

(1) *Arch. Stor. It.*, Serie Terza, T. III, P. I, p. 55 e segg.

(2) Vol. II, lib. IV, cap. VII, p. 118 e segg.

(3) Le prime parole che Alessandro VI pronunziò, quando il Bonsi gli annunziò la sfida che era corsa, furono: *Vedete dove queste cose si conduchono* (*Nuovi Documenti*, p. 136, n. 2).

stra la gioia che manifestò quando conobbe l'esito della prova. Se il rifiuto, che oppose alla Signoria, di acconsentire all'esperimento fosse stato sincero, avrebbe prosciolto il Savonarola dalle censure, come a nome della Repubblica lo pregava di fare l'ambasciatore Bonsi, il quale gli dimostrava che se avesse assoluto fra Girolamo, *per avventura la cosa si fermerebbe* (*Nuovi Documenti*, p. 136, n. 2). Ma Alessandro VI voleva che il Savonarola si *ahumiliasse*, non bastandogli ch'egli avesse cessato dal predicare, e ciò quando non potea non intendere, che se v'era momento, nel quale il Savonarola doveva essere più restio ad umiliarsi, era appunto quello, in cui la sua umiliazione poteva passare agli occhi dei suoi nemici per una viltà.

Nè la Signoria, che reggeva in quei mesi le sorti della Repubblica, pare a me che sia tanto da biasimare come s'è fatto. Io non dico che sia da scusare in tutto, ma bisogna tener molto conto dei tempi, e sopra tutto dello stato di esaltamento, in cui allora si trovava Firenze per giudicare equamente se la Signoria doveva o no dare il permesso che si facesse la prova del fuoco. Composta quasi tutta di avversari del Frate, essa lo trattò fino dai primi giorni del suo governo colla più grande moderazione e coi maggiori riguardi. Ne tolse subito le difese col rifiutarsi d'obbedire al breve papale del 26 di febbraio, e quando, incalzata dall'altro breve del 9 di marzo, deliberò finalmente di ordinare al Savonarola di sospendere la predicazione, lo fece piuttosto in forma di preghiera che di comando (1). È vero che in tutto questo essa fu meglio l'esecutrice dei pareri espressi nelle riunioni consiliari dei 3 e dei 14 marzo, che della propria volontà, ma ciò mostra, e torna a sua lode, che non usò punto dei suoi poteri discrezionali contro di un uomo, alla cui parte era avversa. E nemmeno all'esperimento del fuoco acconsentì di suo capo. Dalla pratica, tenuta per questo oggetto il 30 di marzo, apparisce che tutti, Arrabbiati e Piagnoni, chi per un motivo, chi per un altro, dettero parere favorevole alla esecuzione della prova. Firenze pagava il fio della sua tumultuosa libertà democratica, e, senza capi al governo autorevoli e rispettati dall'universale, avrebbe subìto l'onta di uno spettacolo, che la ricacciava in pieno medio evo, se uno di quelli accidenti, che hanno talvolta la forza di produrre gli effetti storici più momentosi, non fosse sopraggiunto a impedire il contrastato giudizio di Dio. Allora, e non

(1) Nella pratica del 17 marzo, i diciannove cittadini chiamati a quella riunione decretarono: *persuadendum esse fratri Jeronymo etc. Arch. St. It.*, Serie Terza. T. III, P. I, p. 54.

prima, la Signoria si mostrò apertamente ostile al Savonarola. Ma anche qui possiamo noi condannarla in tutto?

Quantunque della inaspettata riuscita dell' annunziato cimento del fuoco non potesse, per giustizia, accagionarsi proprio il Savonarola, pure gli effetti della generale disillusione doveano ricadere sopra di lui. In quell' universale alterazione degli animi ciò che si aspettava, che si voleva dai più era il miracolo, un segno soprannaturale qualunque che chiarisse una volta se il Savonarola era un santo e un profeta, o un impostore. Ma il miracolo non successe, nè si fece la prova del fuoco, perchè, si gridò a una voce, fra Domenico e il Savonarola con lui essersi ostinati a pretendere che il campione di San Marco passasse in mezzo alle fiamme col Sacramento in mano. È vero che i pretesti a ritardare la terribile prova erano stati tutti levati dalla parte dei Frati Minori, ma bastò quello solo accampato dai Domenicani, come osserva anche il Villari (1), perchè la Signoria, che dovea star sulle spine non nascesse qualche grave scompiglio, ordinasse che l'esperimento non avesse più luogo, e perchè il popolo, disingannato nella sua lunga aspettazione, si rivoltasse contro colui, che fino a quell'ora aveva quasi adorato, e presentemente incolpava del mancato spettacolo. E benchè non possa negarsi che quella Signoria fosse alquanto parziale dei nemici del Savonarola, pure anche nell'occasione del cimento del fuoco mostrò di preoccuparsi più della sicurezza della Repubblica che della vittoria dell' una o dell'altra fazione. Le notizie e i giudizi del Somenzi vanno bene vagliati, ma la lettera, che egli scrisse a Lodovico il Moro la sera stessa della mancata prova (2), è improntata di tanta sincerità, e va così d'accordo colle altre fonti nella narrazione dell' esperimento, che non possiamo non farne un gran conto. Essa ci dà un ragguaglio circostanziatissimo, da che la prova del fuoco non si poteva impedire, dei provvedimenti presi dalla Signoria, perchè almeno non ne nascessero scandali, e ci mostra come quel supremo magistrato della Repubblica fiorentina si lasciasse in tutto guidare anche in quell'occasione, più che dallo spirito di parte, dalla prudenza e dall'amore della pubblica tranquillità.

In quel generale rivolgimento del popolo contro il Savonarola se la Signoria avesse voluto arrestare il Frate, come ingannatore e promotor di disordini, l'avrebbe potuto fare senza pericolo e con qualche apparenza di giustizia: tuttavia non lo fece. Assolutamente il Savonarola non era colpevole dei disordini che succedevano nella città,

(1) Vol. II. lib. IV. cap. VII. p. 132.

(2) *Arch. Stor. It.*, N. S. T. XVIII P. II, p. 31, n. XXXIX.

ma non può negarsi che egli non ne fosse, senza volerlo, provocatore, e che più provocatori non ne fossero i fautori suoi, che oramai non ascoltavan più la sua voce. Che doveva fare la Signoria? Firenze si trovava da più anni in un sobbollimento sempre crescente. Il favore sino allora mostrato verso il Frate di San Marco aveva attirato sulla Repubblica gli sdegni dei maggiori Potentati d'Italia. E non doveva la Signoria anteporre l'interesse pubblico a quello d'un individuo e d'un partito? Eppure anche in quel difficile momento i Signori non abusarono nè della loro autorità, nè del sostegno della fazione degli Arrabbiati, oramai prevalenti, mentre il pericolo della città era grandissimo, e qualunque provvedimento, anche più rigoroso, poteva essere giustificato. Si *è* detto che la Signoria spinse, sotto mano, l'assalto che si dette a San Marco. Ma il fatto è che la Signoria, anche quando da una parte e dall'altra s'era già venuti alle mani, non decretò contro il Savonarola, e per due volte di seguito, altro che il bando. È chiaro: si sperava coll'allontanar da Firenze colui che era reputato autore di quelli scandali, e n'era d'altronde la causa, di far posare le armi e calmar la città. Ma non essendosi obbedito agli ordini della Signoria, nè la prima nè la seconda volta, in vero non dal Savonarola, che generosamente voleva dar la sua vita per il bene di tutti, ma dai suoi seguaci, che, ciechi di zelo, furono la rovina del loro Maestro, non rimaneva che decretare l'arresto di fra Girolamo. Certo le passioni politiche e gli odi personali allora traboccarono. Il processo e la catastrofe del luttuoso dramma furono un delitto, ma non bisogna dimenticare nè i tempi, nè il costume tradizionale di una repubblica popolare, com'era Firenze, nella quale i cittadini, reputati pericolosi alle pubbliche istituzioni, erano colla massima facilità o ammoniti o banditi, e in cui bastavano pochi indizi, per essere condannati nel capo, come era accaduto nel processo della congiura per rimettere i Medici in Firenze, rivelata l'anno avanti da Lamberto dell'Antella.

Del cimento del fuoco si hanno tre relazioni nuove, due di contemporanei, l'una, cioè, la lettera del Somenzi sopra citata, l'altra una lettera d'anonimo indirizzata al Marchese di Mantova, e infine la narrazione che ne fece sul cadere del cinquecento, ma su memorie lasciate da fra Mariano da Firenze, testimone dei fatti, il padre Domenico Pulinari nella sua cronaca dell'Ordine Francescano (1). Più particolareggiata delle prime due, è abbastanza imparziale, come osserva anche il Conti, che la pubblicò, per essere scritta da un avversario del

(1) *Arch. Stor. It.*, Serie Terza, T. XIII, P. I, pag. 366 e seg.

Savonarola e dei Frati di S. Marco, ma come le altre due non ci rivela nulla di nuovo. La relazione poi indirizzata al Marchese di Mantova, che fu edita dal Portioli (*Arch. Stor. Lomb.* I, pag. 347), è certo la più importante, sebbene sia di molto errata persino nei nomi delle persone che ricorda, se pure gli storpiamenti, che vi s' incontrano, non provengono dalla inesperienza paleografica di chi trascrisse quel documento (1). Essa ci ragguaglia in ispecial modo sulla morte di Francesco Valori, conforme in gran parte alla narrazione che di quel caso fece il Guicciardini nella *Storia fiorentina* (2). Infatti il Valori, lasciato San Marco, non sarebbe ito subito a Palazzo per presentarsi ai Signori che lo richiesero, ma a casa sua, e quivi nascostosi in una soffitta, ne sarebbe stato tratto fuori dalla furia del popolo, e poi morto in istrada (3).

Anche sull'ultimo atto dell'agitata vita del Savonarola abbondano i documenti, che gli eruditi si son fatti premura di pubblicare; ma la quantità non corrisponde alla qualità. Imperocchè se non sono privi di un qualche interesse, molto meno degli esaminati finquì ci rivelano qualche cosa di nuovo, che valga la pena di esser notato. Si sapeva infatti che il Papa accolse con gioia l'annunzio dell'infelice esito della prova del fuoco e dell'arresto di fra Girolamo e di fra Domenico; che ringraziò e colmò di lodi la Repubblica per tutto ciò; che concesse l'assoluzione per tutti i fatti che s'eran commessi; che fece larghe promesse, non tali però quali la Repubblica avrebbe desiderato, perchè si

(1) Cito questi soli: *Francesco Valora, Iobatta Redolfi, Andrea Cambeni.*

(2) È vero che quest'anonima relazione si accosta al racconto lasciatoci dal Guicciardini, *Stor. fior.*

(3) In quest' ultimo particolare la relazione dell'anonimo corrispondente del Marchese di Mantova (il quale doveva esser nemico del Frate, come si rileva dal tono ironico, con cui incomincia la sua lettera: « *Li fructi del frate Ieronimo seranno come appresso se intenderà,* ec.) non concorda pienamente col racconto del Guicciardini. Secondo l'anonimo corrispondente, *lui* (il Valori) *stite in casa per fine XXIIII hore. In piaza omne uomo gridava, mora Valore, et cusì se andò a casa de Francesco, et condusse fora lui* (forse l'anonimo corrispondente era uno della brigata?), *et come fo al cantone de casa de Ms. Angelo fo morto et spogliato nudo et posto in una eclesia lì appresso.* — Il Guicciardini dice: « Entrata poi la turba in casa, fu trovato in una soffitta, e « chiedendo di grazia di essere menato vivo in Palagio, accompagnato da « uno mazziere, ed essendo andato pochi passi, fu assalito, e quivi subito « morto da Vincenzo Ridolfi, Simone Tornabuoni, in vendetta di Niccolò Ridolfi e Lorenzo Tornabuoni loro consorti, e da Iacopo di messer Luca Pitti, « svisceralo della parte contraria, benche lui gli dessi a tempo che erà già « morto (pag. 171-72) ». Come più particolareggiato e come più conforme a quanto narrano gli altri storici, credo più esatto questo racconto.

mostrò quanto mai restio ad accordare la facoltà d'imporre una decima sui beni del clero. I nuovi documenti, pubblicati intorno a ciò dal Gherardi, non fanno che confermarci ogni cosa (*Nuovi Documenti*, p. 141 e segg. n. 1, 7, e p. 152 e segg. n. 13, 16). Si sapeva anche che la Signoria annunziò, non che a Roma e a Milano, ad altre corti e governi quanto era accaduto la sera degli 8 d'aprile (1). Perciò la lettera di Lodovico il Moro, pubblicata dal Gherardi (*Nuovi Documenti*, p. 149, n. 9) e accennata dal Villari (2), cui la Signoria rispose con altra, che fu edita dal p. Marchese (3), e altre due lettere dei Dieci all' Orator fiorentino a Milano, Francesco Pepi, che poi, perchè in voce di fratesco, fu richiamato (*Nuovi Documenti*, p. 161, n. 18), non contengono alcun fatto nuovo. Più importante è il notare ciò che dai nuovi documenti si desume intorno all' interessamento, che prese per il Savonarola il successore di Carlo VIII. È noto come Luigi XII con sua lettera dei 4 di giugno pregasse la Signoria a sospendere ogni esecuzione contro il Savonarola, *pour aucunes grans causes*, come scrisse quel Re, *dont presentemens ne vous povons advertir* (4). E questa si è finquì creduto che fosse la sola raccomandazione, fatta dal Re di Francia in favore del Savonarola, raccomandazione del resto inefficace, perchè quando la lettera di Luigi XII giunse a Firenze, anzi quando fu scritta, il Frate di San Marco aveva subito l' estremo supplizio da parecchi giorni. Da ciò si è voluto anche inferire che Luigi XII fosse informato assai tardi dei disordini fiorentini. E in vero la Signoria, che aveva il suo buon perchè a non rendere subitamente informato il Re di Francia della cattura del Savonarola, per non esporsi alle raccomandazioni di quel Re favorevole al Frate, avea commesso a Giovacchino Guasconi, suo oratore in Francia, quello stesso, a cui Domenico Mazzinghi avea scritto, a istigazione del Savonarola, la lettera, pubblicata dal Villari (5), per persuadere il Re di Francia ad adunare il Concilio, di non dir nulla a nessuno (*Nuovi Documenti*, p. 159, n. 17); ma Luigi XII avea saputo ogni cosa pei discorsi fatti da parecchi fiorentini in Francia; di che mostrò dispiacere coll' Oratore della Repubblica, e mandò a Firenze un Niccola Alamanni colla commissione segreta di perorare la causa del Savonarola, ma inutil-

(1) La Signoria notificò anche ai capi e vicari delle terre della Repubblica tutto l'accaduto. Tra i documenti pubblicati dal Portioli si legge una lettera dei Signori *ad Vicarium S. Iohannis*. (*Arch. St. Lomb.*, Vol. I, p. 35).

(2) Vol. II, lib. IV, cap. VIII, p. 151.

(3) *Arch. St. It.*, *App.*, T. VIII, p. 182, n. XXXII.

(4) Ivi, p. 192, n. XL.

(5) Vol. II, lib. IV, c. VI, p. 108, e p. CLXXXVI.

mente (*Nuovi Doc.*, l. c.), onde la lettera del 4 giugno è probabile che la scrivesse per trattenere la esecuzione della condanna creduta imminente, dopo che le pratiche per impetrare l'assoluzione erano riuscite infruttuose. Sapevasi delle istanze reiterate fatte dal Papa, che non si fidava della volubilità fiorentina, per avere il Savonarola nelle mani, e del rifiuto loro opposto dalla Repubblica. Si sapeva che alla fine il Papa si piegò e fu contento che il Savonarola fosse giudicato a Firenze, quando potè esser certo che in ogni modo sarebbe stato mandato a morte. Secondo i moderni storici questa mutazione in Alessandro VI sarebbe avvenuta dopo aver ricevuta una lettera indirizzatagli dalla Signoria in data del 6 di maggio, e che fu edita dal p. Marchese (1); ma il Gherardi opina coi documenti alla mano che ciò accadesse qualche giorno avanti (*Nuovi Documenti,* p. 168 e n. 24, 25). In ogni modo il breve, con cui Alessandro VI concesse alla Repubblica la potestà di giudicare il Savonarola è in data dei 12 di maggio, e in data dei 13 è la lettera credenziale rilasciata dal Papa a Francesco Romolino, che dovea recarsi a Firenze per assistere al giudizio del Frate e dei sue due compagni (*Nuovi Documenti*, pag. 172, 173, n. 30, 31).

In generale si è ripetuto che ogni scelleratezza commisero gli Arrabbiati. Non furono il Savonarola ed i suoi compagni sottoposti alle più crudeli torture? Non si falsificarono i loro processi, come il Villari ha chiaramente mostrato (2), per trovare un qualche motivo per condannare i tre frati? E non furono essi condannati finalmente contro ogni ragione di giustizia a una morte infamante?

Prima di tutto, quanto ai tormenti, che non mi par poi ben provato se furono in quella misura che affermarono gli antichi biografi del Savonarola, tutti seguaci suoi, non si deve dimenticare quale fosse la barbara procedura criminale dei tempi, massime nei casi di stato. Quanto poi all' impegno che pose la Signoria nel voler far risultare colpevoli il Savonarola e i suoi due compagni, per dare un esempio, bisogna por mente a due cose; prima, che i processi ai tre frati non desiderava tanto di farli la Signoria quanto e più la Corte di Roma; l'altra che la Repubblica si trovava in condizioni così perigliose, sì interne e sì esterne, che l'antico motto romano *Salus publica suprema lex est* doveva parere a molti Fiorentini di giustificazione per ricorrere a qualunque estremo partito. Nè questo io dico perchè mi sembri legittima la sentenza che condannò Girolamo Sa-

(1) *Arch. St. It., Appendice*, T. VIII, p. 188, n. XXXVII.
(2) Vol. II, lib. IV, c. IX, X, XI.

vonarola alla morte, ma perchè la immensa pietà, che anch'oggi ci desta l'acerba fine di lui, non c' impedisca di giudicare con animo pacato i suoi giudici.

Gli storici, e più i documenti pubblicati dal Gherardi, ci mostrano chiaramente che Alessandro VI, appena intese la cattura del Savonarola, giurò la sua morte. Egli, come anche abbiamo notato, voleva ad ogni costo averlo nelle mani, temendo che i magistrati fiorentini non lo assolvessero. Egli, impaziente delle lentezze del procedimento, incalzava a pronunziar la sentenza. Abbiamo dovuto osservare più volte che il Borgia fu spesso col Savonarola più longanime di quel che non consentiva l' indole sua iraconda e vendicativa. Ma in quest'ultimo atto della vita del misero Frate il genio malefico, che tutto dispone e conduce, è papa Alessandro VI; tutto egli mette in opera, i rimproveri e le blandizie, le promesse e i rifiuti, purchè sia tolto di mezzo l' importuno riprensore dei suoi costumi, il promotore del concilio, che dovrebbe deporre il simoniaco successore di Innocenzo VIII. A rendere poi più propensi i giudici dei tre frati a sodisfare i desideri del Papa, si aggiungevano le speranze di una pronta ricuperazione di Pisa, che tornavano in campo. Il Moro prometteva da capo il suo sostegno se la Repubblica continuava a serbarsi devota al Pontefice, e se affrettavasi a contentarlo (*Nuovi Documenti*, p. 148, n. 9). Il Savonarola non era di certo colpevole di nessuna delle accuse, che gli movevano i suoi inquisitori spietati, ma un complesso molto intricato di circostanze lo facevano apparire doppiamente colpevole e come ecclesiastico e come cittadino. Era innegabile che egli avesse disobbedito ripetutamente alla suprema autorità della Chiesa, e che avesse più e più volte sostenuto opinioni, che potranno mostrare a noi moderni certa indipendenza di raziocinio, e rappresentarcelo quasi un uomo dei tempi nuovi, ma Roma non poteva giudicarle che come eresie o molto prossime all'eresia. Quale atto più grave che quello di farsi promotore della riunione di un concilio, che, dove si fosse adunato, avrebbe dovuto per prima cosa deporre il Pontefice? Il Savonarola non avea colpa di certo se Firenze si trovava da più anni piena di alterazione per cagion sua, perchè le sue intenzioni erano state sempre pure e avea fatto al contrario di gran bene a quella città, ma Piagnoni e Arrabbiati non sarebbero mai stati in Firenze se il Savonarola non si fosse mosso da Ferrara. Egli, che non aveva tremato all'idea della morte, che aveva inculcato sempre il perdono e la pace, non aveva nemmen pensato a raccogliere armi nel suo Convento per difendersi in caso di bisogno;

ma pure le armi si erano raccolte in San Marco, e s'erano appuntate contro i petti dei cittadini la notte dell'assalto al Convento. Nè Firenze, nè altra repubblica nostra dei secoli di mezzo aveva delle pubbliche libertà quell' idea che permette di pensare e di far tutto ciò che non produce un disordine sociale. I nostri comuni si mantenevano col sospetto. A Venezia non era permesso di aver dimestichezza cogli ambasciatori stranieri, ed era proibito di carteggiare coi principi. Se a Firenze non c'era un divieto così formale, però non era senza pericolo il fare l'opposto, e al Savonarola fu fatta una colpa delle sue corrispondenze con Carlo VIII e col Duca di Ferrara, sebbene egli si scusasse di non aver mai scritto a quei principi intorno a cose di stato. Era anche dubbio se fossero permesse le pubbliche sottoscrizioni in favore dei cittadini, e per l'appunto al Savonarola potevano i suoi nemici rimproverare di non avere, per lo meno, impedito che si raccogliessero nomi di frati e di laici, testimonianti bene di lui al Pontefice (1).

Queste, lo so, non erano che apparenze di colpe, ma in una città, che era circondata da nemici, tutti più potenti di lei, che non aveva alleanze, con una guerra a dosso, dove n'andava del pari del suo danaro e del suo onore, ancora turbata per l'ultima congiura ordita per rimettere i Medici, e che era finita col supplizio di cinque cospicui cittadini, dovevano, pur troppo, bastare per magistrati e per giudici, che erano d'altronde nemici degli accusati, a formare un cumulo di prove sufficienti a pronunziar la condanna. Ciò che a tutti oramai stava a cuore era che la città si posasse; tutti, Arrabbiati e Piagnoni, erano stanchi di quelle prolungate discordie. Le parole di moderata giustizia e di pace, che frequentemente si ripetevano nelle pratiche, tenute durante i processi, fanno in vero uno strano contrasto con la crudeltà, con cui s' inquisivano gli arrestati. E, quel che è più singolare, i consigli di moderazione e di clemenza venivano piuttosto dagli Arrabbiati (2). È vero che la loro moderazione si riferiva piuttosto ai creduti complici del Savonarola, che al Domenicano e ai suoi due compagni frati. In ogni modo se i processi di fra Girolamo, di fra Domenico e di fra Silvestro finirono con una sentenza di morte, non furono, relativamente, troppo gravi le pene inflitte a coloro

(1) Rileggansi le parole che su questa questione disse Guidantonio Vespucci nella pratica del 28 d'Aprile 1498. *Arch. St. It.*, Serie Terza, T. III, P. I, pag. 73.

(2) V. le consulte pubblicate dal Lupi, i numeri VIII, IX, X, XI, XII. *Arch. Stor. It.*, S. T. Tom. III, P. I, pag. 65 e segg.

che si erano mostrati più caldi fautori del Savonarola, e che avevano avuto più parte negli ultimi sconvolgimenti.

Il Portioli (*Arch. Stor. Lomb.*, an. I, p. 345) ha pubblicato i nomi di alcuni cittadini che furono multati o condannati in altro modo pel fatto delle sottoscrizioni.

Ci potrebbe far maraviglia, dopo quello che ci rivelano i nuovi documenti intorno alle relazioni tra il Duca di Ferrara e il Savonarola, il trovare che l'Estense non solo non fece nulla per salvare chi un giorno aveva tanto stimato ed amato, ma che non sdegnò di far dimenticare con atti poco onorevoli la stima e l'amicizia professata ad un frate, ormai colpito dall'ira del Vaticano, se ignorassimo che la ragione di stato è in tutti i tempi la norma dei governi e dei principi deboli. Ercole I già paventava quei pericoli, dai quali potè poi scampare coll' acconsentire al matrimonio del suo figliuolo colla Lucrezia Borgia, onde quando il conte Giovan Francesco Pico della Mirandola gli dedicò la sua *Hieronymi Savonarolae defensio,* accettò sollecitamente il consiglio datogli da Felino Sendei, referendario apostolico, di scrivere una lettera al Papa e certificarlo che non aveva avuto la minima parte nella intitolazione di quell' opuscolo, e che si sarebbe adoperato a tutt'uomo per farla revocare, non avendo egli dubitato un solo momento dell' autorità del Pontefice, a cui si protestava *bono figliolo et servitore* (Cappelli, n. 145, 146). Nondimeno mi piace di pensare, che siccome in queste due lettere del Duca di Ferrara al Papa e al Sandei, non leggesi una parola che sia a detrimento di fra Girolamo, l'Estense conservasse in segreto, anche dopo ciò, quella venerazione al Savonarola che tante volte gli aveva espressa (1).

(1) Che il Duca di Ferrara seguitasse a interessarsi del Savonarola anche molto dopo il suo arresto c' e testimoniato da una lettera del Duca al Manfredi in data del 20 aprile, colla quale l'Estense ordinava al suo Ambasciatore di tenerlo *sollecitamente avvisato* di tutto ciò che accadeva risguardante il Frate di San Marco. E in una lettera del 5 maggio al Duca il Manfredi chiamava il Savonarola ancora il *nostro frate Hieronimo.* E assicurava il Duca che avrebbe fatto di tutto per avere una copia del processo e subito mandargliela. Finalmente da un' altra lettera del 30 di maggio scritta al solito dal Manfredi apparisce sempre meglio quali fossero i sentimenti che tanto l'Ambasciatore che il Duca di Ferrara seguitavano a nutrire per il Savonarola anche dopo la sua morte. Dopo aver dato contezza della partenza del mandatario del Papa (il Romolino) da Firenze e degli altri delegati da Alessandro VI a presiedere il giudizio contro il Savonarola prosegue: *el quale* (il mandatario) *è stato molto onorato da questi Signori et anche presentato, per forma che 'l se ne ritorna molto ben satisfacto......* (Il Gherardi ha

I nuovi documenti ci danno anche qualche ragguaglio intorno alle vicende della memoria del Savonarola e alle persecuzioni, a cui andarono per qualche tempo soggetti i suoi seguaci dopo la sua morte. In vero la fazione vittoriosa presto dimenticò il Frate e i Frateschi. Essa aveva appunto lottato per liberar la Repubblica dall' alito monacale che la infastidiva da più anni, e paga della riportata vittoria, non si sentì di certo la voglia di continuare dell' altro la questione dei frati. Infatti anche dai documenti editi dal Gherardi risulta che le persecuzioni cessarono presto, e che i Frati di S. Marco furono presto redintegrati di quanto era stato loro tolto (*Nuovi Documenti*, da p. 184 a p. 214, dal n. 2 al n. 21). Ma sorto il principato, il duca Cosimo prese ombra di quel Convento di San Marco, da cui era partita la prima scintilla, onde erano stati costretti i suoi a fuggire dalla città nel 94 e s'era propagato nuovo moto di libertà e di resistenza alla tirannide medicea nel 27 e nel 30. La sua *ribellione* (1), come egli la qualificava, ai Frati di San Marco arrivò a tale, che finì col cacciarli dal loro convento. Ma non fu persecuzione di molta durata, perchè Paolo III obbligò il Duca a rimetter quei Frati in possesso dell'antica loro sede; e se rimasero sempre in odore di frati repubblicaneggianti, non ebbero più a patire, nè molte, nè gravi persecuzioni per parte del sospettoso Cosimo e dei suoi successori (*Nuovi Documenti*, pag. 227, 233, n. 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34). Più lunga e più molesta, perchè andava a ferire i seguaci del Savonarola nel vivo dei loro affetti, fu la persecuzione, che venne loro da Roma e dai Superiori dell'Ordine domenicano. Fu loro proibito non solo di onorare di culto religioso il Profeta ed il martire e di tenere immagini e reliquie di lui, ma d'invocarne il nome e fin di parlarne (*Nuovi Documenti*, pag. 233-235, n. 35). Ma è vecchia storia che le persecuzioni cooperarono sempre al trionfo delle opinioni perseguitate. L'ultimo dei documenti, pubblicati dal Gherardi intorno alla memoria del Savonarola (pag. 244, n. 39), ci mostra che anche dopo due secoli, durava la pia usanza di spargere di fiori ogni anno, la notte che precedeva il 23 di maggio, il luogo, dove il Savonarola patì l'estremo supplizio. È vero però che quel documento ci mostra anche come il culto e la memoria del Frate di San Marco fossero molto illanguiditi al principio del secolo degli

pubblicato lo stanziamento, con cui la Signoria pagò certi argenti donati al Romolino (*Nuovi Documenti*, p. 174, n. 33). *Oltre le altre exhorbitantie che ha facto dicto Commissario del Papa, ha ordinato etc.* (CAPPELLI, n. 151).

(1) In una lettera al cardinal Crispo si sottoscrive: *figliolo rebelle ne' frati di Santo Marco*. (*N. D.* pag. 228, n. 28).

Enciclopedisti e della Rivoluzione francese. Per tre paoli si faceva quella fiorita; eppure così piccola spesa non volle più fare l'erede di colui che aveva conservato sino allora quella tradizione. Toccava al nostro secolo, al secolo della critica storica e della filosofia positiva, di ravvivare la memoria del Savonarola e di rivendicarne il nome così dagli eccessi del fanatismo che tutto crede, come dai vituperi dello scetticismo che deride tutto. E anche tutti questi documenti, sui quali ci siamo così a lungo fermati, sono una testimonianza del culto, che anche oggi si professa ad un uomo vissuto in uno dei momenti più solenni della nostra istoria. Però se ne spremiamo ben bene il succo, poco vien fuori, quanto ai fatti, che possa aggiungersi di veramente nuovo alla vita del Savonarola narrata dal Villari, che è la storia più dotta ed eloquente che sia stata mai scritta del Martire ferrarese, e, come dice Gino Capponi, « con maggior pienezza d'ogni altro » (1). Un qualche manipolo di notizie nuove certo lo danno i nuovi documenti, qualche fatto, qualche data correggono, persuadono a mutare qualche giudizio secondario. Dirò di più: se molti di questi documenti fossero stati veduti e studiati dai moderni storici del Frate di San Marco, non escluso il Villari, che pure tanti degli inediti ne pubblicò, le loro storie sarebbero riuscite più ricche di particolari, non privi di qualche importanza, in più d' un luogo più esatte e più colorite. Ma quel giudizio complessivo intorno al Savonarola, che ognuno ha potuto formarsi colla lettura delle opere, venute in luce prima di tutte queste pubblicazioni di documenti, rimane lo stesso.

Vissuto sul tramonto del medio evo, fra Girolamo Savonarola presentì l' età nuova, ma non ebbe genio capace per intravederla troppo diversa dall'altra che stava per morire. Riformatore politico, il suo ideale fu la monarchia cristiana, e solo per opportunità fu promotore di libertà popolare. Nel conflitto secolare tra la Chiesa e l'Impero egli passava sopra, o meglio sovrapponeva la Chiesa allo Stato, in vero non nel senso di una ingerenza politica e immediata dell'autorità religiosa sulla civile, chè anzi voleva i religiosi astinenti dalle brighe temporali, ma di una influenza morale continua, eccessiva, perchè fra Girolamo, come tutti i pensatori della sua scuola, riponeva il fine dello Stato nell' indirizzare il corpo sociale al conseguimento del bene sopramondano, e dal popolo fiorentino faceva proclamare, in un eccesso di fanatismo religioso, re della Repubblica Gesù Cristo (2).

(1) *Storia della Repubblica di Firenze*, lib. VI cap. II, pag. 60, in nota.

(2) Anche della riforma del governo popolare in Firenze dopo la cacciata dei Medici e della istituzione del Consiglio grande alla veneziana veramente

Avrebbe voluto retti gli stati, com'egli, vicario provinciale, reggeva i suoi conventi della Congregazione Toscana, e benchè non rigido zelatore di costumi, concedeva poi troppo poco all'umana fragilità, trasformando le baldorie carnevalesche in processioni e danze di frati e fanciulli cantanti laudi spirituali sulle piazze, e in falò di libri e dipinti, che fanatizzavano, non emendavano. Uomo di scienza e di lettere, fu uno sviscerato amatore della verità, ed ebbe sentimento del bello e comprese come le arti e le lettere sieno ministre di civile perfezionamento, ma egli non seppe mai districarsi dalla scolastica, anzi vi s'intricò volentieri, come lo mostrano le stesse sue prediche, le quali, tranne in quei luoghi, dove si fa a riprendere le corruttele d'Italia e di Roma, oggi sono impossibili a leggersi. Si è detto che nelle sue opere morali e filosofiche, e massimamente nel suo *Trionfo della Croce*, diè prova di una grande indipendenza di raziocinio. Non lo negheremo; ma il suo razionalismo ci rammenta quello degli odierni filosofi della scuola teologica. Uomo di chiesa, ha principalmente per questo titolo legato il suo nome alla storia, ma errano tanto coloro che ne fanno un Lutero anticipato quanto quelli che lo giudicano in tutto cattolico. Non fu un anticipatore del Frate tedesco Girolamo Savonarola, che anche nei momenti di maggior lotta con papa Alessandro VI e la degna sua Corte, non sconfessò mai l'essenza della dottrina cattolica sull'autorità pontificia; Girolamo Savonarola, che, prima d'avviarsi al patibolo, fa sull'Ostia consacrata la confessione più schiettamente ortodossa, e che coll'umiltà del credente riceve la benedizione papale, che gli offrono i suoi giudici ecclesiastici. Ma non fu nemmeno strettamente cattolico sempre ed in tutto.

Quantunque anche la Chiesa cattolica, come è d'ogni cosa che vive, non abbia cessato un istante di muoversi e di trasformarsi, pure dopo che si furono nei primi secoli del cristianesimo elaborate le sue dottrine fondamentali, non fu mai lecito minimamente a nessuno di allontanarsi da quelle senza incorrere nelle pene più gravi. Non importa di andare spigolando nelle opere e nelle prediche del Savonarola sentenze e parole, che potrebbero tirarsi

fu autore Paolo Antonio Soderini, che avea dimorato a lungo a Venezia in qualità di ambasciatore della Repubblica. Il Savonarola non ebbe altro merito, in vero non piccolo, che di far sue le idee del Soderini, e di renderle col mezzo della sua eloquente parola accettevoli al popolo. Questo più o meno esplicitamente dicono tutti gli storici. Vedasi specialmente tra gli antichi il Guicciardini (*Storia di Firenze*) e tra i moderni il Villari, vol. I, lib. II, cap. IV, ed il Capponi (*Storia della Repubblica di Firenze*, l. VI, c. II).

a una interpretazione protestante; non importa fermarsi a considerare con che audacia si pose a lottare col Papa. Bastano a giudicare che la sua ortodossia non fu sempre perfetta la disobbedienza di lui ecclesiastico ai voleri del Capo supremo della Chiesa, fosse pur questi l'amante della Vannozza ed il padre di Cesare e di Lucrezia Borgia; il dispregio, in cui egli tenne la scomunica papale, e finalmente il suo appello al Concilio. Si dirà, appunto perchè la Chiesa si muove e si trasforma, gli uomini che le appartengono, dobbiamo giudicarli secondo le dottrine e le idee che circolano al loro tempo nella comunità religiosa, e che ciò che forse oggi sarebbe ripreso più severamente dagli ortodossi, si poteva meno riprendere od anche al tutto scusare nel secolo del Savonarola, quando erano ancor fresche le memorie dello scisma d'Occidente e dei concilii di Costanza e di Pisa, quando l'abuso aveva reso le scomuniche poco temibili anche ai più timorati, quando il nepotismo e le turpitudini di parecchi pontefici avevano imbrattato di tanto fango il soglio di Pietro, quando da tutte le parti della Cristianità si levava il grido di riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra. Ma tutto questo potrà, al più, mostrarci che il Savonarola ebbe comuni con molti dell'età sua quelle idee di riforma, che a lui solo, perchè più puro e magnanimo, procacciarono la morte. Anche Lutero cominciò dall'appellarsi dal papa male informato al papa bene informato, e poi dal papa al Concilio. Ma non si fermò come fra Girolamo. E andò avanti, non perchè la Germania era preparata ad insorgere la seconda volta contro il dispotismo di Roma, e per aver trovato nell'elettor Federico un valido protettore, mentre al Savonarola mancò il sostegno del volubile governo della Repubblica fiorentina; ma perchè il Frate tedesco ebbe l'idea, veracemente cristiana e tutta moderna, che non ebbe il Frate italiano, l'idea della ragione indipendente, che si erige in giudice della coscienza, e si affissa in Dio senza bisogno di un culto esteriore (1). Questo è ciò che costituisce la immensa superiorità di Martino Lutero, non ostante le contradizioni del suo sistema teologico, su Girolamo Savonarola. Questo è ciò che fece del

(1) Questo giudizio sembrerà forse troppo reciso, e avrebbe bisogno, in ogni modo, di lunga dimostrazione. Ma coloro, che sono bene addentro nelle dottrine e nelle idee di Lutero, sanno di certo com'egli, lasciando stare la nota questione intorno alle opere, facesse sempre poco conto di tutto ciò che era culto esterno. Lutero lo ammetteva in quanto era necessario al popolo dei tempi suoi per l'affermazione della idea religiosa, precisamente come ai nostri pur troppo! Anche questa fu l'idea più profonda e originale di Gesù. Quanto poco cammino ha fatto in diciannove secoli l'idea di Gesù!

povero figliuolo del minatore di Mansfeld uno dei primi grandi uomini dei tempi moderni, e che mancando al Savonarola, lo priverebbe della aureola dell' immortalità, se non bastassero a rendere l'uomo immortale anche la virtù e la morte, sostenuta colla serenità del filosofo, colla fermezza del martire.

Ma dunque il Savonarola non fu che un virtuoso modesto, non altri che un uomo che seppe morire? Girolamo Savonarola fu un grande carattere, non un grand'uomo. Ma la grandezza del carattere è relativa alla nobiltà dell'animo e dell' intelletto. Uomini veramente grandi non sono che coloro, i quali rinnovano il mondo o nell' ordine dei fatti o in quello delle idee e dei sentimenti. Il Savonarola come riformatore religioso è inferiore a Huss e a Wicleff; come politico non si può paragonare, nemmeno lontanamente, al Guicciardini ed al Machiavelli; come pensatore ed erudito sta al di sotto del Ficino, del Pico e del Poliziano; come poeta ha calore, quando s'abbandona al sentimento; è eloquente come oratore, quando si fa trascinare dalla passione; ma non ha mai arte. L'avvenire del mondo non stava nella riforma della Chiesa quale la intendeva il Frate di San Marco, nè le sue idee estetiche potevano rinnovare l'arte, la quale ha bisogno di rituffarsi perennemente nel gran mare della natura, che il Savonarola, se non malediceva al modo degli asceti del Medio Evo, neppure benediceva, nè le sue dottrine politiche rifare l' Italia divisa e discorde e con istituzioni che non potevano riformarsi. Ma egli ha un merito sommo, quello di aver conosciuto meglio di tutti i suoi contemporanei il profondo turbamento morale dell'età sua, e di avere, lui solo, tentato di salvare l'Italia e la Chiesa dallo sfacelo, che era imminente, sacrificando a questo proposito generoso la vita.

Antonio Cosci.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici. *Memorie raccolte* da MARCO TABARRINI. Volume unico in 16.° di pagine VII-376. – Firenze, G. Barbèra, editore, 1879.

Le lodi da molti date a questo libro hanno vinto tutti i riguardi che si potessero avere a stampare qui nell'*Archivio Storico* le seguenti parole ispirate dall'amore della verità, e non discordanti dal giudizio di persone più competenti. A. G.

Gino Capponi ha dato nei *Ricordi* molte notizie della sua vita e v'ha ritratto l'animo suo: nella *Storia della Repubblica di Firenze* e nelli *Scritti editi e inediti* sono i monumenti del suo ingegno. Valgono queste opere, io credo, a confermare l'alta opinione che sempre si ebbe di lui, che apprezzato e lodato da molti uomini di gran merito italiani e stranieri, non si lasciò per più anni attirare dagli allettamenti dell'amor proprio e parve non curante della gloria che pure gli andava incontro. Tutta la sua vita ora si conosce bene, narrata con fedeltà di storico e con affetto di amico nel libro pubblicato dal senatore Tabarrini, libro buono, ricco di fatti e di documenti utili per la storia del presente secolo, e da cui si vede uscire intera la immagine dell'uomo, se leggasi non di fuga per curiosità, ma coll'attenzione voluta dai libri ben pensati.

La generazione alla quale appartiene il Capponi, sorta in mezzo a un ordine d'idee e di fatti capaci di stimolare o d'impedire l'operosità, costretta da prima nei confini dentro i quali non potevano che esercitarsi il pensiero e la parola, seppe cogliere e usare l'opportunità all'azione, e procacciarsi la gloria d'aver rinnovato le sorti della nazione. Essa ha lasciato grandi esempi di fortezza d'animo e di dignità; fece sentire la vita dell'Italia nostra quando la dicevano morta; ha prodotto una letteratura, un'arte non inferiori a quelle dei secoli più celebrati; ha contribuito ai progressi di tutte le discipline; ha preparato e guidato eventi che fanno invidiabili un popolo, un'età. In questa generazione il Capponi ottiene uno de' primi luoghi, se il giudizio si fa non col criterio di un ideale che inducono le condizioni mutate di una civiltà e le aspirazioni particolari. Un uomo che intende le

necessità del tempo in cui vive, che studia il vero e lo mostra altrui, che si adopera per il bene comune co' modi possibili, intento a rappresentare in sè quella bellezza morale di cui sente profondamente l'amore, non vinto dalle seduzioni della fortuna e dell'ambizione pare a noi che si sollevi molto nella estimativa comune: e tale ci comparisce il Capponi, considerato nella vita di famiglia, nelle opere dello scrittore, nelle azioni del cittadino: ci pare insomma uno di quei caratteri che impongono la riverenza e la cui autorità morale è universalmente accettata. E quando ci si figuri l'immagine dello scrittore libero e coraggioso propugnatore della verità, riflettente nella parola la dignità del pensiero e della vita, non so in quanti altri si trovi rappresentata meglio che in lui aborrente costantemente da ciò che possa diminuire il rispetto a chi si fa consigliere e giudice degli altri.

La scienza fu per lui non il fine, ma un mezzo per agire sopra se medesimo e per promuovere il bene de' suoi concittadini. Alle cognizioni procacciatesi con lunghi studi diede estensione e comprensione coi viaggi e colla conversazione. Fino da' primi anni acquista l'abito di osservare e di riflettere: giovanetto prende nota di ogni cosa che succede nella sua coscienza e di qualunque anche minimo movimento dell'animo; lavoro che accenna a un proposito d'inalzarsi moralmente. Ciò che vede ne' viaggi gli è materia e argomento di riflessioni e di paragoni: e scrive, per meglio ricordare, quelle memorie che oggi soltanto il suo biografo come fronde sparse raccoglie, e dalle quali egli nell'età matura ricava quel tanto che stima utile a far conoscere non sè ma l'età sua; e sono memorie che molti non avrebbero tenute nascoste. Conservava bene le impressioni del primo viaggio nell'Austria quando di nove anni v' andò colla famiglia che accompagnava l'esule granduca Ferdinando. Grande effetto gli fece, come doveva, la missione alla corte imperiale nel 1814 a Parigi dove ebbe un colloquio notevole con Napoleone, e vide gli ultimi splendori di quel regno già volto alla tremenda rovina. Dal lungo viaggio per la Francia, per le Isole britanniche e pei Paesi Bassi riportava cognizioni d'istituzioni di costumi e di uomini, il cui confronto gli valse a più dirittamente stimare le condizioni e i bisogni della patria poco e mal nota alli stranieri. Visitava poi in diversi tempi le provincie italiane studiandone il presente stato morale e materiale l' indole le inclinazioni le aspirazioni degli abitanti che, preparato già collo studio delle storie che quasi rileggeva sui luoghi e nei ruderi dei monumenti, poteva ben paragonare col passato.

Non tanto la sua condizione sociale quanto il suo naturale aperto schietto e buono gli procacciavano la conversazione e l'amicizia di uomini di condizioni diverse. Il suo palazzo, le sue ville furono il convegno di quanti più pregiati per ingegno, per dottrina, per dignità di carattere erano o capitavano a Firenze. Tra' primi amici suoi furono Ugo Foscolo, Giovan Battista Niccolini e Cesare Balbo: da lui prendeva consigli Federico Confalonieri: aiuti e conforti ebbero da lui Pietro Colletta e altri esuli illustri che dei falliti conati di generose imprese venivano a cercare consolazione nel sicuro asilo della Toscana: eccitamenti e sussidi di consiglio e d'opera traeva da lui Giovan Pietro Vieusseux: gli si mantennero costanti nell'amicizia Alessandro Manzoni, Massimo D'Azeglio, Guglielmo Libri, Niccolò Tommaseo: in casa sua stavano come in casa propria Carlo Matteucci, Raffaello Lambruschini, Silvestro Centofanti, Alfredo Reumont: in lui fu creduto intendesse rappresentare il modello del perfetto scrittore Pietro Giordani: nell'animo suo confidò Giacomo Leopardi qualcuna delle sue disperazioni: al suo nome raccomandò uno de' romanzi Francesco Domenico Guerrazzi: si compiacevano discutere con lui di scienze morali Maurizio Bufalini, di varia erudizione e sulla scienza del diritto Pietro Capei: in casa sua quasi nelle sue braccia moriva Giuseppe Giusti. Mantenevano corrispondenza di pensieri di affetti di propositi altri famosi del suo tempo. Non ripartiva da Firenze uno straniero di merito senza aver visitato nel palazzo di via San Sebastiano quell'uomo che si sapeva rappresentare degnamente l'antica e la nuova civiltà del paese. Tutte queste relazioni e la natura e l'estensione loro ci si mostrano nel libro del Tabarrini; il quale ci fa come passare dinanzi agli occhi tanti uomini onorandi, ci mette a parte delle loro corrispondenze col Capponi, e facendoci assistere ai loro colloqui, ci rappresenta lui equanime sempre e tollerante, non irritato nè offeso mai dalle contradizioni e dalle intemperanze di chi oltrepassava i confini dell'amicizia.

Al movimento delle idee e delli studi nell'età presente la Toscana ha partecipato largamente, e, si può senza vantazione affermare, con onore e profitto. Non c'è ramo dello scibile a cui non si sia cercato di portare incremento. Le dottrine economiche nella loro applicazione per la pubblica prosperità hanno avuto ampie discussioni nell'Accademia dei Georgofili, che talvolta prese aspetto d'un Parlamento dove si discutessero i più vitali interessi di un paese: la scienza giuridica ha avuto cultori insigni che l'hanno vivificata collo studio della storia e delle lettere, formando una scuola di giureconsulti intemerati

nel fòro e nei tribunali: potè il nuovo ordinamento delle università trovare nel piccolo Stato valorosi insegnanti alle cattedre aumentate e fare ambire alli scienziati di fuori l'onore di sedere in qualcuna di esse: crebbero, senza dovere invidiare i più famosi, i Musei di Fisica e Storia Naturale a Firenze e a Pisa: in Firenze sorgeva una scuola di medicina che pei resultamenti contrasta la gloria alle più famose d'Europa: per la storica erudizione si compievano, per tacere di altre pubblicazioni, le collezioni dell'Archivio Storico Italiano e delle Relazioni degli Ambasciatori Veneti: per più di dodici anni ebbe vita rigogliosa l'*Antologia* che fece meglio conoscere agl'Italiani la loro patria, alli stranieri l'Italia. In quale modo a molte di queste opere, che per un popolo sono patrimonio di gloria, contribuisse Gino Capponi, di cui la voce era ascoltata, il consiglio seguìto e rispettato anche dagli avversari, lo dice nel libro suo il Tabarrini.

Il Capponi non circoscrisse gli studi suoi in un campo determinato; ma gli volse all'acquisto di una scienza che comprendesse tutto l'uomo nelle molteplici sue relazioni. Avea veduto le rovine accumulate da una scienza che voleva rinnovare ogni cosa: vide i nuovi edifizi che si credeva potere inalzare su quelle e con quelle rovine: presto ebbe chiara l'idea della strada che l'umanità accennava a voler battere: ed entrò nella sua mente un alto concetto comprensivo che gli si sviluppava nel cuore buono; e ad esso riportava tutti i giudizi sulle cose e sugli uomini e tutte quante le dottrine applicabili alla vita. L'amore di ogni cosa bella e buona non gli potè venir meno mai per gli altrui traviamenti: gli riuscì di collocarsi a tanta altezza da non ricevere offesa dagli aliti delle passioni. Potè parere che proseguisse coll'affetto un ideale considerato e misurato colla bontà propria; ma è un ideale di cui ogni uomo sente nella coscienza la verità e la possibile effettuazione: ed egli conosceva sì bene l'uomo e i tempi da non essere traviato dai sogni della immaginazione.

Ai tre obbietti da' quali deriva il bene della umanità furono rivolte le sue meditazioni e i suoi studi, la religione, l'educazione, la prosperità materiale. Il negare non aveva portato che a distruggere: gli abusi di un grande principio in cui l'uomo ha trovato sempre la quiete dell'animo non possono infirmarne la verità: la civiltà nuova delle nazioni è il prodotto di quella dottrina religiosa che per tanti secoli ha trionfato, e a cui milioni d'uomini e i più alti intelletti si sono inchinati: ritornare ai princìpi di essa dottrina è necessità da molti sentita: promuovere una riforma per l'opera del sacerdozio senza perturbazioni delle coscienze, senza scosse violente, dev'essere

intento della scienza. Con questi pensieri si diede a ricercare la storia del Cristianesimo ne' primi secoli; e delli studi continuati più anni con ardore e con pazienza di erudito cominciò a raccogliere la messe in un libro che è a lamentarsi non procedesse più oltre di una introduzione. Era il pensiero che si manifestava in varie forme; che ispirava ad Alessandro Manzoni gl'*Inni Sacri* e le figure più belle, checchè voglia dirsi in contrario, de'*Promessi Sposi*, e guidava l'ingegno e gli studi di Antonio Rosmini e di Vincenzo Gioberti. Sappiamo ora dal Tabarrini come il Capponi avesse consenziente Raffaello Lambruschini, e come con esso che si era più addentrato nelle discipline teologiche, avesse su questi argomenti frequenti conversazioni e un carteggio di cui rimangono traccie, poche ma sufficienti a dare una idea de' loro intendimenti.

Si studia oggi molto, ed è uno de' problemi più lontani dalla soluzione, come possa efficacemente esercitarsi l'azione dell'uomo sull'uomo: si fanno prove e riprove di ordinamenti e di metodi: si moltiplicano libri per guidare con più facilità le menti alla cognizione del vero. La educazione è materia di cui tutti si reputano competenti a discorrere e a sentenziare. Ma ci si avvede che ci aggiriamo in un laberinto tenebroso. Si moltiplicano le scuole; si predica la cultura generale; ma non si ha in vista il fine massimo d'invigorire l'animo coll'esercizio dell'intelletto. Il Capponi, impensierito di un moto incomposto che conduceva per una strada piena di difficoltà e di pericoli, ebbe timore che a furia di esperimenti potesse avvenire come al malato su cui i medici sbagliano le prove dei rimedi; e dubitò che certi novi metodi più raccomandati potessero fare dell' uomo un eterno fanciullo. Degli errori che molti anni addietro apparivano alla mente sua e che liberamente senza rispetti personali mostrò, risentiamo le conseguenze oggi che più d' allora manca all' educazione un affetto potente che la diriga, e la cultura dell' intelletto si procura con metodi di analisi minuta e di critica che affaticano e spossano l'intelligenza e lasciano arido il cuore. Nè fu diffidenza dell'età propria nè disperazione, che lo fecero analizzatore e giudice severo delle opinioni e inclinazioni prevalenti, ma preveggenza di mente acuta a cui non sfuggono gli effetti più lontani. Le sue pagine sull' Educazione, nelle quali ogni parola starei per dire contiene un insegnamento civile, trovarono al loro primo pubblicarsi qualche contradizione da quelli, pure amici suoi, che lodavano i pregi de' metodi novi, ma ebbero poi conferma e commento nei libri del Lambruschini: e, quando il moto presente avrà compito il suo corso, chi sa che non abbiano

ad essere il fondamento alla scienza della educazione. Non si limitò peraltro in questa materia a discorrerne; chè dopo avere anch' egli cooperato alla fondazione delle scuole popolari di mutuo insegnamento, contribuì a dar vita all' istituto che sotto gli auspici di una principessa sorse col titolo della SS. Annunziata, per preparare con bene ordinata cultura bone e intelligenti madri di famiglia.

Ma l' uomo ha bisogni più immediati che lo spingono a operare, che aguzzano i suoi desideri, donde nuovi bisogni e nuovi stimoli. La scienza investigatrice delle leggi che dirigono l'attività umana in quanto questa si volge a rendere meno disagiata o più agiata la vita, o si fa minuziosa calcolatrice dei fatti, tutto riducendo al tornaconto particolare, o trasportata dagl'impeti dell'affetto fomenta illusioni pericolose. Anche a questa rivolgendo il Capponi i suoi studi, prese parte alle discussioni nell'Accademia dei Georgofili; e dalle più alte speculazioni discendendo alla pratica additava i modi di conservare e accrescere la prosperità nella nativa provincia. Non si faceva espositore delle teorie degli economisti: diceva quello che era risultamento delle osservazioni e meditazioni proprie aventi principio e riscontro in quell'alto concetto morale a cui ho accennato, secondo il quale ha da giudicarsi interesse vero quello che non ne offende altri e che sta in armonia cogl' interessi morali. Anche in ciò parve dimostrare diffidenza dell'età sua; ma chi penetra bene nel suo pensiero si persuade che è una diffidenza mossa da ragionevole apprensione di pericoli: nelle parole sue, anche quando appariscono negative, è sempre l'affermazione di massime che costringono a meditare.

Le questioni economiche che si agitavano e le migliorate condizioni della Toscana lo condussero a studiare la storia di quel periodo in cui la Toscana passata dal dominio dei Medici in quello dei Lorenesi ebbe dalle nuove leggi l'avviamento a una maggior diffusione di beni materiali. Anche di questi studi non venne a capo che per una parte, la quale è nondimeno bastante a mostrare a quale altezza egli si collocasse per esaminare la vita dei popoli e giudicare l'azione che in essi hanno gli uomini e le istituzioni.

Queste cose già note a chi ha letto i due volumi delli *Scritti editi e inediti* vengono più messe in rilievo in alcuni capitoli del libro di cui parliamo, dove spesso il biografo intromette nel suo racconto brani di lettere e di altri scritti raccolti con amorosa diligenza. Da essi anche maggiormente si palesa la bontà somma dell' uomo che alle sue vaste possessioni badando finchè gli fu concesso, ebbe riguardo al benessere de' suoi sottoposti del pari e forse più che al-

l' utilità propria; e per questa considerazione difese contro le proposte di modificazioni il sistema antico in Toscana della mezzeria.

Come e quanto il Capponi abbia partecipato alle vicende politiche della nazione l'ha raccontato da se medesimo; e molti fatti raccolti dal biografo lo mostrano più largamente. Se in lui fossero qualità d'uomo, come si dice, di governo, può dedursi dal Commentario dei settanta giorni che egli fu a capo del ministero in Toscana, in uno de' momenti più difficoltosi a reggere uno Stato agitato e scomposto dalle passioni e mentre era da provvedere ai più vitali interessi dell'Italia. Qualunque sia il giudizio, credo rimarrà senza controversia l'affermazione aver egli operato in ogni occasione, tanto per il fine quanto pei modi, con probità, ed essere stato in cima de' pensieri suoi il trionfo de' princìpi che furono il culto della sua vita. Rispetto alla indipendenza non gli venne meno mai la fede avvalorata dal criterio giusto del corso degli eventi: rispetto alle istituzioni, non reputava possibile per noi, che la monarchia temperata con forme rispondenti all'indole e alla storia del popolo, dalle quali fosse assicurato il libero movimento di tutte le forze. E della libertà aveva un concetto chiaro, determinato, intendendo per essa non la prevalenza tirannica d'un' idea o d'un partito a cui sia costretto a sottomettersi ognuno contro la propria coscienza, ma il diritto in tutti di esercitare le facoltà proprie senza offesa degli interessi altrui. L'unità d'Italia, lo disse egli medesimo, era stato il primo dei suoi desiderii, l' ultima delle sue speranze: nessuno fu di lui più lieto che si avverasse per un corso fortunato di casi, per il senno degl'Italiani, per la costanza generosa del figliuolo di quel principe col quale nei giovani anni aveva avuto comunanza di affetti e di speranze; nessuno più di lui meditò sui mezzi per assicurarla. All'azione nelle cose del governo gli riusciva d'ostacolo la natura sua ritratta stupendamente da Giuseppe Giusti in alcune sue memorie inedite, a cui dà conferma il Tabarrini, una prudenza forse eccessiva, che in lui veniva dal considerare per tutti gli aspetti le questioni tanto da essere ritenuto dall'appressione dei pericoli e dalli scrupoli di una coscienza profondamente onesta. Ma per la reputazione della sua probità e del senno suo avvalorato dalla esperienza era divenuta sì grande la sua autorità, che i più eminenti uomini di Stato pareva cercassero forza alle opere loro dal suo consenso, e volevano sentirne il parere che, non v'era a dubitare che fosse informato se non da sentimenti elevati. Anche questa parte della vita del Capponi, prima imperfettamente conosciuta, è messa in luce dal Tabarrini, che alle reminiscenze di lunga e intima

consuetudine ha potuto dare l'appoggio di molti documenti, e vale a rappresentare l'armonia delle parti onde è costituita la bellezza di quel carattere.

L'autore si ferma più d'una volta a considerare nel Capponi l'opera dello scrittore rispetto alle dottrine e rispetto all'arte, col giudizio d'un critico imparziale. Rileva la importanza delle *Lettere sui Longobardi*. È raccontato come avesse origine il disegno della *Storia della Repubblica di Firenze* e come il lavoro procedesse, si trattiene a dimostrarne i grandi pregi che fanno di quel libro uno de' più notevoli monumenti della letteratura contemporanea. Una sola cosa mi permetterò d'aggiungere; che postomi ad esaminare una recente e molto diffusa Storia di Firenze, m'è parso che nelle centosessanta pagine del primo volume di quella del Capponi rispondenti a tre volumi dell'altra, non manca alcun fatto nè alcuna circostanza degna d'essere ricordata, tanto mirabilmente potente è in lui l'arte di usare la parola a esprimere con brevità una serie d'idee. È questa una qualità che vuole esser considerata da chi giudica il Capponi come scrittore. I suoi libri non sono di quelli che si leggono andantemente e come suol dirsi tutti d'un fiato: di ciò non gli faranno un merito quelli a cui è grave la fatica di meditare sulle cose lette, o che leggono per sola curiosità e per fuggir l'ozio. Il lungo lavoro di analisi e di ragionamenti che si contiene spesso in una frase, in una parola apparisce quando nulla sfugge alla mente del lettore; e meglio si scopre in successive letture. Prima di mettersi a scrivere le vicende della Repubblica di Firenze, il Capponi sapeva bene la storia degli altri popoli sì nello svolgimento interiore della loro vita particolare, sì nelle relazioni tra loro; e conosceva quale azione ciascuno di essi ha esercitato o subìto attraverso i secoli: un più minuto studio dei cronisti e dei documenti lo mise dentro ai fatti della sua città natale tanto da comprendere i sentimenti e le passioni degli uomini e da poterli rappresentare con fedeltà e giudicare secondo il criterio che a tutti i suoi giudizi era norma e guida. Nè deve dimenticarsi, lo avverte opportunamente il biografo, che non lieve difficoltà dovè essergli nel ricercare e nello esporre l'aver bisogno degli occhi e della mano altrui.

Quell'armonia d'affetti gentili nobili elevati che era nella sua anima, prese forma nella parola che gli usciva meditata nell'intelletto, avvivata dal cuore. Il suo stile risente qualche volta della tremenda infelicità che lo colse. Ma se per lui si chiuse il mondo esteriore, ne conservava le immagini raccolte quando negli spettacoli della natura e nelle opere dell'arte sentiva Dio e contemplava la potenza dell'in-

gegno umano; quando nei monumenti della sua Firenze pensava la storia di questo popolo e le memorie domestiche; quando nella sua Varramista, nella sua Prulli, in compagnia de' confidenti de' suoi affetti che a uno a uno lo precedevano nel sepolcro, vedeva nelle due vallate dell'Arno le ondulanti colline discendere nel piano dove il mare incomincia, o innalzarsi nei gioghi della Falterona e di Vallombrosa; e nelle sale e nei viali di quelle ville ripensava la sposa troppo presto perduta, la madre rimasta educatrice delle figlie sue; quando fra i campi, nell'agricoltore che gli procacciava il modo d'esser benefico e generoso, considerava il fratello da amare e da proteggere: immagini che nelle ore solitarie dovevano tornargli nella mente e ispirargli quelle pagine nelle quali senti un profumo di poesia e un calore di giovinezza, ora un malinconico desiderio del passato, ora la balda speranza dell'avvenire, sempre l'amore degli uomini.

AGENORE GELLI.

GAUDENZIO CLARETTA. — **Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II Duca di Savoia**, scritta su documenti inediti. T. II; Genova, tip. del R.° Istituto dei Sordo Muti, 1878.

Nel volume primo l'A. trattò della politica estera di Carlo Emanuele, ed io ponevo fine alla recensione della prima e seconda parte (1) col dire che il barone Claretta non ci aveva ancora fatto conoscere l'organismo del regno e le relazioni del Principe col Popolo. Col tomo secondo l'A. riempie questa lacuna.

Carlo Emanuele tolse ad imitare il giovane Re di Francia Luigi XIV. Anch'egli volle sfoggiare in lusso, fabbricar ville e palazzi, proteggere le arti e le lettere ed essere informato di quanto si riferiva alla politica, all'esercito, alle finanze. Mostrò infatti tale energia di cui niuno il credeva capace prima della morte di Cristina, sua madre, e che in gran parte traspare dalle sue *Memorie*, le quali il Claretta sta ora preparando per le stampe.

Il suo governo fu assoluto come quello di Luigi XIV; perchè se bene fosse limitato da consuetudini, dall'autorità del Senato e dall'*interinazione*, tuttavia niuno resisteva al suo volere e le *giussioni*, ove bisognasse, più volte ripetute superavano gli ostacoli frapposti dal Senato (p. 11). Ma quest'assolutismo non eccedeva in vera tirannide, ed era necessario al bene del paese, come quello che solo poteva rendere tutti uguali. Infatti la nobiltà, s'intende la maggior parte dei nobili, valorosa in guerra, imbellettata alla corte (pag. 105) era irrequieta in ca-

(1) *Archivio St. It.*, T. II, D. VI del 1878.

sa. Molti nobili delle campagne, alla testa dei loro bravi, scendevano dai loro castelli, per vendicarsi dei rivali o dei nemici o per imporsi ai giudici, che per lo più erano borghesi (pag. 40).

Il clero poi, ozioso e corrotto (59 e 64), aveva innumeri privilegi e trascurava le chiese, ne malmenava i beni; umile di fronte al nobile, superbo col borghese, oppressore col contadino. I sacerdoti si bisticciavano per ragioni di cerimoniale, venivano alle armi e davano la caccia a'lasciti (64), pensando, fatte poche eccezioni, più presto ad arricchire, a vivere mondanamente che non alle cose divine.

Sotto questi due ordini o stati veniva la Borghesia, la quale, come in Francia, era malmenata, aggravata d'imposte, con poca autorità nelle cose pubbliche; benchè già incominciasse a rialzare il capo quasi presaga che un giorno a sua volta sarebbe giunta ad opprimere coloro che le stavano sotto. Noi siamo ai tempi dei *Promessi Sposi*, e le condizioni del Piemonte di poco si scostavano da quelle della Lombardia.

Esaminato così il governo, la nobilta, il clero e la borghesia, l'A. si fa a parlare dell'amministrazione pubblica. « Il concetto che dominava nel governo, ad esempio di quanto già erasi praticato sino da Emanuele Filiberto, era di rendere uniforme l'amministrazione comunale, a cui volevasi concedere libertà d'azione, stretta però in certi limiti e vincolata all'autorità superiore » (pag. 71). Adunque i comuni godevano d'una certa libertà di fronte al governo centrale, ma erano gravati di debiti; male amministrati; i consiglieri risponsabili dell'esazione dell'imposte, i tributi militari opprimenti e continui i disordini a cagione delle imposte, che pesavano specialmente sul terzo stato. Imperocchè la nobiltà talvolta trovava modo di non pagar nulla, talaltra non voleva sborsare cosa alcuna (pag. 80); e il clero, forte delle sue esenzioni, non sentiva alcun peso. Inoltre, molti defraudavano l'erario col simulare di cedere i beni ai sodalizi religiosi, che a ciò facilmente si prestavano; ondechè le gravezze si facevano più gravi per coloro che o per moralità o per non poter fare altrimenti, consegnavano tutte l'entrate. Dal che ne veniva una grande miseria, e il popolo già ricorreva a quel giuoco che al dire del buon Giusti

« Moltiplica i lumi
Divaga la fame,
Pulisce i costumi
Del basso bestiame » (1)

e che già esisteva sotto il regno di Carlo Emanuele I. Si vede che la miseria è cattiva consigliera in tutti i paesi e in tutti i tempi, e forse

(1) L'Apologia del Lotto.

lo Zobi non aveva ragione nel dire che il lotto è una passione speciale del popolino toscano.

Il Truchi ed il Filippa con altri pensarono di riparare a tanti inconvenienti. Un editto del 29 settembre 1661 nominò una giunta o commissione detta del buon governo dei comuni, che aveva per iscopo di riordinare l'amministrazione e d'accrescere il numero dei contribuenti. Questa commissione con grande sollecitudine propose varii e opportuni rimedii (95-96). Alla giunta in seguito si sostituì una sezione del consiglio di stato, che fu detto consiglio delegato; alla quale sottentrò una delegazione sui comuni. Abbiamo qui direttori e comissarii che si dividono lo stato in provincie e vegliano sul loro benessere.

Con ciò e col migliorare l'esazione delle imposte (pag. 98-99) s'introdusse un vero miglioramento; ma non bastava perchè il governo stesso, ne'momenti di maggior bisogno, non rispettava l'opera sua. Cosicchè le condizioni dei comuni continuavano ad essere tristi e l'A. nei cap. II-IV le studia con minuziosa cura, soffermandosi particolarmente su quelle di Torino che era il comune principale. Noi non possiamo seguir l'A. passo passo; notiamo soltanto che la miseria non era estranea a molti delitti che si commettevano, massimamente nelle campagne ove i proprietarii borghesi si mostravano più prepotenti e più intolleranti dei nobili.

Numerosi erano i delitti e l'ordinamento giudiziario difettoso; non tutte buone le leggi, e le pene per lo più barbare e sproporzionate alle colpe. Aggiungasi che coi denari, in un modo o nell'altro, cioè o col comprare la grazia sovrana ovvero i giudici, senza gran difficoltà si poteva andare impuniti (pag. 129). I magistrati non godevano di quell'indipendenza che è loro tanto necessaria; dipendevano dal principe e perciò dai cortigiani. V'era poi un'infinita varietà di giurisdizioni, usanze, privilegi, eccezioni e che so io, aiutate dal diritto d'asilo, dalle discordie tra i magistrati (pag. 268), dai dissidi tra camera e senato (275), dalla venalità delle cariche, onde è naturale che la giustizia non fosse bene amministrata. Ora, tutti sanno che uno stato senza giustizia o con poca, facilmente si disordina; e il Duca saggiamente pensò di riparare a tanti inconvenienti. Non riuscì a ottener molto, anche perchè il governo ricavava dalla vendita delle cariche un venti o trenta mila lire all'anno.

Nel capitolo VI, il nostro A. parla dell'ordinamento dell'esercito. Carlo Emanuele, seguendo la tradizione della sua famiglia, attese con ardore a riformare l'esercito dal quale soltanto i suoi dominii potevano sperar la salute. Egli tolse molti abusi che s'erano infiltrati nel-

l'amministrazione; introdusse miglior disciplina; diede nuove disposizioni per la *leva* e l'istruzione dei soldati; riordinò le *caserme* e gli ospedali; creò nuovi reggimenti; ordinò nuove uniformi sì che ne ricevette lodi anche dal Louvois. Nondimeno le sue cure furono in special modo rivolte al miglioramento delle artiglierie, cioè delle maggiori di quelle armi a fuoco di cui l'Ariosto cantava:

> Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
> Mai furo al mondo ingegni empi e maligni
> Ch'immaginò sì abbominosi ordigni (1)

e che sebbene dal Guicciardini sian dette « diabolici instrumenti » (2) tuttavia dovevano aver tanta importanza sullo sviluppo delle libertà. Dalla battaglia di Ravenna in poi l'artiglierie s'erano continuamente venute perfezionando e nella fusione e nel peso e nel calibro. Nel terzo periodo della guerra dei trent'anni il *Re della neve* aveva fatto vedere al mondo qual partito se ne potesse trarre nelle battaglie campali; laonde il Duca di Savoia pensò d'avere buoni cannoni. Chiamò l'Alberghetti da Venezia, il Boucheron dalla Francia, eccellenti fonditori; costrusse l'arsenale di Torino e moltiplicò l'esperienze e i tiri a segno per meglio esercitare i soldati.

Colle artiglierie si trasformavano, e si trasformano anche oggidì, le fortificazioni; nè il Principe nostro trascurò questo potente mezzo di difesa. Si valse dell'opera dei migliori architetti del suo tempo ed ebbe eziandio non poche relazioni col Vauban.

Per non distendermi troppo, accennerò solo di volo ai capitoli VII e VIII ove si tratta dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. Esistevano in Piemonte alcuni centri industriali, come Biella, Pinerolo, Giaveno, Mondovì e Chieri, ed il governo pensò di migliorare le manifatture col prescrivere regole per ogni cosa. Ed il *regolamento* poco alla volta prese tale sviluppo che finì per danneggiare chi doveva proteggere. Il Duca ricorse inoltre ad operai stranieri, e Veneziani, Toscani, Genovesi, Francesi, Tedeschi portarono nel Piemonte industrie nuove o perfezionamento a quelle che già esistevano. Si tentò nel tempo stesso di rianimare il commercio coll'aprire nuove strade, riordinare le antiche; accordarsi col Villeroi per un sistema di *diligenze* (341); stringere relazioni commerciali coll'Olanda, l'Inghilterra e il Portogallo. Ed è notevole questo passo delle memorie del Duca « vedere se si può fare il buco alla colla di Tenda e far un naviglio che venisse in Po da Coni, rendere la Dora (*Riparia*) anco navigabile da Susa a Torino (*probabilmente dopo una proposta fatta da Simone*

(1) *Orlando Furioso*, c. XI. (2) St. l. I.

Formento, pag. 582) e fare accomodare tutte le strade del paese per il commercio » (360).

Nè qui s'arresta l'opera del Duca. Torino gli deve molti de' suoi abbellimenti; e a lui, nonchè alla Madre sua, il Piemonte è debitore di un certo risveglio degli studi e delle arti. I giovani studiosi dell'Ateneo torinese furono protetti e numerosi artisti lavorarono nelle ville, nei palazzi e nelle chiese da lui fatte costrurre.

Il chiaro A. nei cap. IX-XIII passa in rassegna quanto si riferisce alla coltura intellettiva del Piemonte, ora discendendo ai minuti particolari, ora sorvolando coll'accennare e tracciare la via ad altri studi parziali. Notai che egli discorda dal Carutti nel giudizio che dobbiamo dare del conte Filippo d'Agliè (430); fissa la vera patria del Truchi (467) e la data della morte di Francesco Cairo da Varese (595). Dice cose nuove sul cardinal Gio. Bona, il quale fu per conseguire la tiara alla morte di Clemente IX, e su Amedeo dei Conti di Castellamonte. Corregge il Cibrario dove parla di Andrea Costaguta che non fu certo un esemplare di virtù (523, 533); toglie un'inesattezza del Promis a proposito di Pietro e Gio. Domenico Arduzzi (579). Chi vuole occuparsi dei letterati e degli artisti che fiorirono durante il regno di Carlo Emanuele II, e modificare l'opinione che potrebbe avere della coltura Piemontese nel secolo XVII, consulti il lavoro del Claretta e vi troverà notizie interessanti. L'A. non si dimentica di parlare di Lorenzo Scoto lodato dal cav. Marini; della famiglia degli Arpino; de'poeti Michelangelo Golgio, Francesco Levera, Pier Antonio Arnaldi. Aggiunge alcune cose nuove sul modenese Guarino Guarini (545-554); sul livornese Donato Rossetti (554-556) dei pittori Giambattista e Francesco Ferraris di Vercelli scolari, dicesi, del Guercino; dell'anconitano Gio. Peruzzini. Parla pure di Giov. Mial di Boisleduc, di Carlo Dauphin, di Spirito Grand Jean; dei due Dufour, del Labiche; dei fiamminghi La Rowen e Hamer e del veneziano Antonio Triva; dell'olandese de Lyon, del parigino Francesco Manier, di Tommaso Carlone da Lugano « eximius artis Phidiae cultor », e di Bernardino Quadri, il sin quì ignorato autore del non brutto altar maggiore della Chiesa di San Carlo in Torino. Io non la finirei più se volessi ricordare i nomi di letterati, pittori e scultori e architetti e medici che si trovano in questi ultimi capitoli; e se i nomi che riferii più sopra sono per lo più di artisti stranieri, il feci a bella posta per avvertire lo scrittore di cose d'arte, che può avere qualche lume dal libro del Claretta. Non voglio però tacere che si trovano anche artisti sin qui ignorati come, a cagion d'esempio, Gio. Andrea Garabello, che lavorò specialmente a Ciamberì; l'architetto e pittore Simone For-

mento che inventò un nuovo modo di trarre palle infuocate (582); Gio. Antonio Biga, patrizio di Savigliano, il quale attese alle fortificazioni di Carmagnola. Tutti questi ed altri, compreso il Boito valente intagliatore in legno, e varii artisti drammatici e musici, erano protetti dal Duca e per lui lavoravano. In Piemonte non si sentiva, come pur troppo accade anche oggi dì, quell'amore e quell'intüizione dell'arte che tutti ammirano nel gentil popolo Toscano. Perlochè son meritevoli di plauso quei Duchi i quali cercarono di suscitare nei loro sudditi il sentimento del bello preparando al Piemonte una nuova éra intellettuale. Questa è una delle principali glorie di Carlo Emanuele II. Il Piemonte incomincio a risvegliarsi e non mancarono i cultori delle arti e delle lettere. Prova ne sia anche il *Theatrum statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae*, opera colossale, cui presero parte i principali scrittori per la parte letteraria; opera che incontrò parecchie traversie e costò una somma enorme: circa centomila lire.

Questo è un brevissimo sommario delle cose trattate dall'autore e mi pare che basti per dare un'idea dell'opera. Seguono cinquantadue documenti e un indice analitico per facilitare le ricerche.

Venendo a dare un giudizio, comunque sia, di questo volume, dico che possiamo non essere pienamente d'accordo col nostro autore in alcuni punti. Per esempio non mi pare del tutto esatto il concetto che l'A. ha degl'insegnanti odierni, perchè l'esiguo stipendio « degli istitutori di quei giorni » era proporzionato ai bisogni di quei tempi (pag. 258). Possiamo forse desiderare maggior concisione dove si parla dei varii istituti religiosi e delle processioni che si facevano in Torino, e maggior diffusione a proposito del commercio e dell'agricoltura. Possiamo ancora dire che, a nostro avviso, sarebbe stato bene trattare a parte della borghesia e far vedere le condizioni degli agricoltori, come l'A. egregiamente ha fatto per la nobiltà e pel clero; ma non possiamo in alcun modo negare molta importanza a questo volume del Claretta.

Ad alcuno parrà che l'A. siasi diffuso un po' troppo nei particolari; ma come ebbi già occasione di osservare altra volta, qui si tratta d'un lavoro speciale, che non avrebbe ragione di essere, se non si occupasse anche delle minime cose. È una storia particolareggiata d'un breve periodo, e il metodo usato dal Claretta parmi il migliore. Chi scriverà la storia della Casa di Savoia, sorvolerà su tanti fatti; ma potrà farlo senza danno della verità, senza nocumento della conoscenza esatta dei tempi, appunto per l'esistenza di siffatte monografie o storie parziali.

Del resto l'A. non ignorava queste cose ed amo finire la recensione colle modeste parole usate da lui, le quali gli fanno onore, nell'accomiatarsi da' lettori: « Che se talora, egli dice, l'ordine cronologico, con soverchio rigore serbato, e la frequenza di accenni e date ed anco ripetizioni detrarranno alcunchè alla forma ed alla maggior chiarezza e speditezza del racconto, nella guisa che lo stile in alcuni punti può del pari somministrar cagione a censura, per le ragioni schierate nell'esordire, io invoco altra volta la benigna indulgenza dei leggitori urbani, discreti, indipendenti, nè vincolati a veruna parte, a'quali solo mi rivolgo, fiducioso, che considerando eglino alle difficoltà, che forniva opera di sì lunga lena, vorranno in grazia del buon volere, della lealtà e dell' indipendenza nei giudizii, di cui fa rigorosa professione l'autore, condonare ai molti difetti di cui ridonda il suo lavoro ». CARLO FALLETTI-FOSSATI.

PS. È uscito il volume terzo ed ultimo di questa Storia (1), e m'affretto a dire che contiene il Memoriale del nostro Duca.

Non occorrerà spenderci sopra molte parole, perchè non si può nè compendiare nè criticare. È un documento originale d'un uomo attivissimo; il quale essendo capo d'uno stato, voleva conoscere come stavano le cose, occuparsi di politica, esercito, amministrazione, lavori pubblici, finanze, istruzione, e a tutto provvedere. Scritto con pessimi caratteri, ora in italiano ora in francese, ma sempre barbaramente, fece durare non poca fatica al Claretta che volle copiarlo e pubblicarlo a benefizio degli studiosi.

In questo scritto autografo del Duca, diviso in undici capitoli o volumi, e che dal primo dell'anno 1668 va sino al 1675, noi troviamo tutto quanto Carlo Emanuele colle sue titubanze, colle sue virtù e co'suoi vizii; noi vediamo come l'orditura del suo regno che se non ha lo splendore e la gloria che apportano le battaglie vinte e le grandi imprese guerresche, può nondimeno vantarsi d'avere indirizzato il Piemonte per una nuova strada.

In quanto al modo tenuto dall'A. nel fare questa pubblicazione non possiamo non approvarlo. Vi sono numerose annotazioni, per facilitare la spiegazione dei fatti a cui il Duca non fa che accennare; e i continui richiami nei margini semplificano le ricerche. Inoltre il Claretta fu costretto a correggere in alcuni luoghi l' ortografia dell'originale affine di renderlo intelligibile; ed io, manifestando il mio pensiero, avrei desiderato ci avesse aggiunto maggior numero di

(1) *Storia ecc. di Carlo Emanuele II;* T. III Contenente il Memoriale autografo di C. E. Genova, Sordo-Muti, 1879.

punti e di virgole. È noto che l'ortografia non era il *forte* dei nostri maggiori, compresi i cinquecentisti; e non credo che le storie del Guicciardini siano state danneggiate dalle correzioni fattevi da alcuni editori.

Così, per addurre un esempio, a pag. 70 del presente volume, trovasi questo periodo: « Ma, da non legieri ma per considerar bene, Torino resta frontiera di Pinerolo; per questo, considerandola tale, bisogna renderla tutta nel milior stato che sia possibile et essendo patrone del Po, che da quel fiume posso sperare soccorsi dalla banda d' Italia; et tutto batte a portar avanti un longo assedio, affine che quelli principi boni italiani e politici, che non conviene che il Re di Francia si rendi più patrone della Italia, come i Veneziani, Spagna per li stati che tiene nella Italia, Sua Santità, ecc. ». Soppressa la punteggiatura, come appunto si trova nell'originale, questo passo diventa oscurissimo e si richiede un certo lavoro mentale per comprenderlo.

Noterò alla sfuggita che a pag. 49 dev' essere incorso un errore di stampa. Infatti nella intestazione del volume II si legge: Memorie delle cose presenti da fare del mille seicento et sinquanta et nove ecc. Quel *sinquanta* deve stare per un *sexanta* trattandosi qui del 1669.

C. F.

Il Comune dei Corpi Santi di Pavia e Ca' de'Tedioli, *Profili storico-descrittivi e memorie edite e inedite sui fatti accaduti nel territorio dal 1524 al 1528 e sull'assedio di Pavia del 1655*, pel Dott. Carlo dall'Acqua. – Pavia, Tip. Fusi, 1877; con 24 tavole.

Scrisse Francesco Forti nell'*Antologia*, e dopo di lui hanno ripetuto parecchi, che in Italia le Storie municipali sono il fondamento della storia nazionale, e che senza il preventivo apparecchio di storie parziali, difficilmente si sarebbero potute avere storie generali vere e compiute. Questa proposizione che non ammette dubbio in tesi astratta, fu ricevuta fra noi come indirizzo nuovo degli studi storici, ravvivati sulla metà del Secolo; e le storie municipali si rifecero con miglior critica di quella usata dai nostri maggiori e con più largo apparato di documenti. Ma perchè le storie Municipali giovino alla storia nazionale, non bastano i pregi pei quali le moderne sovrastano alle antiche. È necessario che lo spirito che le informa non sia grettamente municipale, ma sappia intendere la parte che il Municipio ebbe nella vita della nazione. Ci sono storici municipali che nella storia d'una città o di un comune cacciano tutta la storia d' Italia, quasichè la nazione non abbia vissuto altro che in quella città o in

quel Comune; e queste storie che sono le più, sicuramente non sono aiuti alla storia generale, ma piuttosto inciampi.

In Italia quasi tutte le storie municipali hanno una pagina di storia della nazione; perchè quasi tutti i Municipii hanno avuto un momento nel quale o sono stati centro d'azione, o teatro di avvenimenti di un' importanza generale. Sta all'acume dello storico di comprendere il senso di queste pagine sparse e di raccogliere sopra di esse i maggiori studi, lumeggiandole con quella copia di particolari che può somministrare l'esame accurato degli Archivi municipali e delle carte private. Così egli apparecchia un materiale prezioso per la storia generale della nazione, mettendo in mano allo storico tutti gli elementi dei grandi fatti, e direi quasi ponendolo nell' ambiente locale in cui si svolsero; perchè solamente a queste condizioni si può riprodurre il passato con verità, alla quale troppo spesso nelle nostre storie generali si è sostituita la fantasia dello scrittore.

Con questi intendimenti mi pare compilata la dotta ed accuratissima illustrazione del *Comune dei Corpi Santi di Pavia e Ca' de' Tedioli* del Dott. Carlo Dall'Acqua, Bibliotecario dell'Università pavese. Il Suburbio della città di Pavia fu il teatro della guerra ferocissima combattuta fra Imperiali e Francesi nel 1524 e 1525, e della battaglia sanguinosa che vi pose fine il giorno di *Sancto Mathia* (24 di Febbraio 1525). La rotta dei Francesi a Pavia, che ebbe per conseguenza la prigionia di Francesco I ed il predominio Spagnolo in Italia, è un avvenimento capitale nella storia italiana, e segna la vera divisione tra il medio evo ed i tempi moderni. Perciò nulla è indifferente nelle circostanze che precederono ed accompagnarono quel gran fatto, del quale meritano di esser saputi tutti i particolari, e ben conosciuti i luoghi che furono teatro all'ultimo atto di quel dramma di sangue.

Il libro del Dall' Acqua mi pare che appaghi tutte le curiosità storiche, sia con la descrizione sempre diligente dei luoghi, sia colla luce di documenti nuovi o riprodotti per comodo degli studiosi. Tra i quali meritano di essere rammentati, la narrazione del pavese Martino Verri testimone oculare ed attore di quella guerra, e due canti popolari sulla battaglia di Pavia e sulla presa del Re cristianissimo, tratti da una stampa contemporanea oggi fatta rarissima, e come è naturale, pieni di entusiasmi per gli Spagnuoli vincitori.

Deploriamo coll'Autore la vandalica distruzione del celebre Monastero di S. Paolo, ove fu condotto prigione e ferito il Re Francesco, ed ove stette tre giorni, prima di esser trasferito nel Castello di Pizzichettone. In quei tre giorni egli fu visitato in quel Cenobio co

simulata pietà da Girolamo Morone, Cancelliere di Francesco Sforza, che tanto aveva fatto per la sua ruina; ed ivi scrisse alla madre Luisa di Savoia quella lettera famosa, che nel suo testo genuino riprodotto dall'Autore, traendolo dai *Papiers d'État du Cardinal de Granvela* che il Weis pubblicò a Parigi nel 1841, non ha la bellezza che gli ha prestata la tradizione. Il principio dice così: « *Madame, pour vous* « *avertir come je porte le rossert de mon infortune, de toutes choses* « *ne m'est demeuré que l'honneur et la vie sauve; et pour ce que* « *mes nouvelles vous seront quelque peu de reconfort, j'ay prié* « *qu'on me laissast vous escrire:* finisce collo sperare in Dio, e questo ultimo conforto forse gli ispirarono le parole che udì cantare, entrando prigione nella Chiesa di S. Paolo, dai Monaci salmeggianti; *Bonum, mihi, quia umiliasti me ut discam iustificationes tuas* ».

Non parliamo dell' assedio di Pavia del 1655 di cui l'Autore pubblica un Diario inedito di scrittore anonimo, perchè le guerre di quel tempo ebbero un'importanza relativa, e se giovarono ai Reali di Savoia, non valsero a rialzare le depresse fortune d'Italia.

Questi brevi cenni sono sicuramente insufficienti a dare una idea del libro del Dall'Acqua, il quale ricco di erudizione non affastellata ma tutta opportuna, è scritto con semplice e rara eleganza, e va adorno di belle tavole illustrative condotte con squisito senso dell'arte, che fanno riscontro alla eleganza della stampa. A nostro avviso, si può proporre questo libro come esemplare imitabile delle illustrazioni locali, giacchè tanto per ciò che riguarda la parte antica, quanto per le cose moderne, c' è sempre la giusta misura nel descrivere, la stessa rettitudine nel giudicare, e lo stesso amore del vero e del conveniente, che troppo spesso si desiderano in libri siffatti.

M. TABARRINI.

Del Chiostro di Sassovivo presso Foligno. *Memorie epigrafiche raccolte* da D. MICHELE FOLOCI PULIGNANI. Foligno, tip. Campitelli, 1879.

Questa illustrazione dell' antico Chiostro della Badia di Sassovivo, è una pagina aggiunta alla storia oscura dell' arte cristiana del secolo XIII, che l' autore ha raccolta da frammenti epigrafici messi insieme con pazienza infinita ed interpretati con singolare dottrina. Il Chiostro fu inalzato nel 1229 ed arieggia quelli che si ammirano in Roma presso le Basiliche di S. Paolo fuori delle mura e di S. Giovanni Laterano. Anzi la somiglianza è maggiore con quest' ultimo, da credere che l' Architetto abbia seguito quell' esemplare; giacchè con molta probabilità si può ritenere che il Chiostro di S. Giovanni Late-

rano esistesse già nel 1229. E il nome dell'Architetto ci è noto dall'epigrafe apposta al monumento, nella quale si dice che

Domus abbas angelus precpit
Multo sumptu fieri et fecit
A magistro Petro de Maria
Romano opere et mastria etc.

L'importanza di questa epigrafe sta tutta nel dire che il Chiostro fu condotto *con opera e magistero romano;* dalle quali parole il dotto illustratore deduce che quell'arte architettonica e decorativa che fiorì a Roma dal secolo XII al XIV, e che si personifica nella celebre Scuola e famiglia dei *Cosmati* estese i suoi influssi anche nell'Umbria, e che ebbe nome di *arte romana.* Quest'arte che univa in bella armonia le forme architettoniche con la scoltura e col mosaico, e che aveva un carattere di originale eleganza, senza mistura di gotico, noi l'ammiriamo ancora nei Chiostri dei monasteri, negli amboni e nei pavimenti delle Basiliche, nei candelabri e nei sepolcri, e in tanti nobili avanzi di sacri edifizi scampati alla barbarie restauratrice dei secoli XVI e XVII, ma sarebbe difficile saperne la storia. Gli splendori del rinascimento occuparono troppo gli spiriti, perchè si ricordassero degli oscuri *marmorari* che avevano condotto opere che Michelangelo e Bramante non degnavano di guardare, nè credevano meritevoli di esser conservate. Ma pure nei tempi nei quali l'idea cristiana era potente e s'incarnava in uomini della tempra di Gregorio VII e d'Innocenzio III, Roma ove erano le Basiliche e i più antichi Cenobi, doveva pur avere un'arte religiosa propria, non ristretta nell'ambito delle sue mura, ma ispiratrice degli artefici delle provincie finitime. La storia di quest'arte, rappresentata da marmorari, che scrissero i loro nomi accompagnati da pie formule deprecative sugli edifizi da loro inalzati, comincia ora a decifrarsi. L'archeologia pagana che fin qui tenne il campo in Roma e vi regnò dominatrice, concede oggi all'Archeologia cristiana il posto che le spetta. Al De Rossi, l'uomo più dotto che sia in Italia, appartiene il merito di questa coraggiosa rivendicazione. Egli che ha illustrato mirabilmente la Roma sotterranea, illustra con pari dottrina la Roma cristiana, sorta sulle rovine della Roma dei Cesari Egli raccolse notizie preziose sull'arte e sulla Scuola dei *Cosmati*, e di altre famiglie di artefici dai quali derivò quella *mastria romana* di cui parla l'epigrafe del Chiostro di Sassovivo. Ed ora il Pulignani con la sua erudita memoria, allarga il concetto di quell'arte e di quella scuola, la quale tutta italiana ed ispirata piuttosto dall'oriente che dal settentrione, abbraccia un periodo di tre secoli, e prelude degnamente all'epoca del rinascimento. M. TABARRINI.

VARIETÀ

I FIORETTI DI SAN FRANCESCO

STUDJ

SULLA LORO COMPILAZIONE STORICA

La fama in che oggi è venuto il libro dei *Fioretti* devesi in gran parte al padre Cesari; il quale dopo le molte cure che vi pose, ripubblicandolo, diceva di essere contento di morire con esso sotto il capezzale. I molti codici che se ne hanno e le molte edizioni che se ne fecero nei primi anni della stampa a Firenze, a Venezia ed altrove, ci indicano la grande popolarità che ebbe anche in passato; ma dopo le quindici impressioni che seguirono la prima di Milano del 1472 (1), se ne contano appena quattro o cinque nel cinquecento, forse per la critica acerba che ne fece Pier Paolo Vergerio: e nel seicento fu tanto dimenticato da non potere essere citato nel primo Vocabolario della Crusca del 1612. E benchè Francesco Redi ne facesse conoscere un manoscritto agli accademici che curarono la terza impressione del 1691, può dirsi che fu la edizione fiorentina del senatore Filippo Buonarroti del 1718, che ridiede al libro una lezione critica e la antica celebrità. E fu sopra di questa, già riprodotta in Bologna nel 1817 da Luigi Muzzi, che l'erudito veronese compose la sua del 1822. Dopo d'allora il libro, ridivenuto popolare, ebbe moltissime ristampe, alcune delle quali curate ed annotate dai migliori letterati nostri, come il Puoti ed il Fraticelli.

Ma non ostante l'opera aspetta ancora di avere un miglior testo critico, come pur troppo aspettano di averlo tante altre del buon secolo, anche di maggiore importanza. Se non che questa è tale, la cui lezione non credo si possa correggere col solo riscontro de' molti codici e delle non poche edizioni, tanto essa lezione è alle volte intricata e confusa. Il riscontro deve giovarsi di altre ricerche, le quali se non riguardano direttamente la forma, hanno tuttavia uno stretto legame con essa: insomma lo studio letterario deve, a mio avviso, essere preceduto da uno studio sto-

(1) V. *Le Opere volgari a stampa* ecc., descr. da F. Zambrini, Bologna 1878, pag. 416-418. In questo Catalogo sono dimenticate le seguenti due edizioni, di ciascuna delle quali esiste un esemplare nella Biblioteca Palatina di Firenze, cioè una di Venezia, s. n. di stamp. 1484 in 4.°, ed un'altra di Venezia, 1509 pure in 4.°

rico sulla materia e sulla compilazione dei *Fioretti*. Perciò non sarà forse inutile questa ricerca delle fonti, che il libro può avere, tanto più perchè in tal modo verrà a scoprirsi la storicità, per così dire, dei fatti che vi sono narrati.

È detto dai critici, che i *Fioretti* (come già il titolo stesso indica) non sono altro che una raccolta di esempi tratti dalle primitive leggende francescane. Ma, mentre alcuni sostengono che dal compilatore fu loro data la forma che hanno presentemente, altri vogliono che venissero posti insieme da uno scrittore antico latino, e poi da uno scrittore volgare più moderno tradotte. Ma agli uni ed agli altri mancò la prova di queste due asserzioni. Certo l'opera, così come si legge, mostra molte discordanze tra i fatti che narra e la lingua in cui è composta: onde era naturale il dubbio che diverse ne fossero le redazioni. Di che il senator Buonarroti ebbe a dire nella prefazione sua:

« Venendo ora a ragionare del testo preciso, nel quale fu composta questa Opera, se si dovesse attendere a ciò che lo scrittore dice nel cap. 41 e nel cap. 45 in cui riferisce cose, che mostrerebbero, che fusse stato ai tempi di frate Iacopo della Massa, si dovrebbe dire, che fusse composta verso il 1250, quando appunto il mentovato frate Iacopo della Massa fioriva; ma ciò apertamente si vede, che è affatto incredibile, mentre se ciò fosse vero, il nostro Autore averebbe avuto un corso di vita così lungo, che sarebbe del tutto fuori dell'uso comune, conciossiachè egli vivesse, come da questa sua Opera si raccoglie, molto tempo dopo. Nè pure si crede, che si debba prestar fede ad un altro luogo nel cap. 53 ove lo scrittore mostra di aver parlato al beato Giovanni, detto della Vernia, che fiorì intorno il 1320 poichè si stima, che scrivesse l'Autore qualche tempo dopo..... a' tempi, e poco dopo del Boccaccio e del Passavanti » (1).

Volendo conservata la originale compilazione italiana si poteva accettare di buon grado la spiegazione che dava di quelle discordanze il Buonarroti, cioè che essendo i *Fioretti* « una raccolta di cose notate da diversi..... state tutte poste insieme... in quei luoghi l'autore parli senza avvertirlo a nome dello scrittore più antico, dal quale egli abbia preso quei racconti ». Ma ciò ammettendo, era data l'occasione di procedere alla ricerca di quel primo autore, trovato il quale, sarebbesi potuto stabilire se l'opera poteva dirsi una vera e propria compilazione, oppure una semplice traduzione. Il che importa tanto alla storia quanto alla letteratura.

Siccome in ordine al tempo i *Fioretti* sembrano un lavoro molto antico, perchè quasi sempre vi si discorre di cose accadute durante la vita di san Francesco, così vollero alcuni trovarne l'origine nelle prime leggende. Come è noto, una è di fra Tommaso da Cellino approvata da Gregorio IX, un'altra è dei tre compagni del santo Leone Rufino e Angelo presentata nel 1246 al ministro generale dell'Ordine fra Crescenzio, una terza è di

(1) *Fioretti di S. Francesco*, Firenze 1718. Prefaz., pag. VIII.

san Bonaventura letta nel Capitolo di Pisa del 1263, alla quale si può aggiungere l'altra di Bernardo da Bessa segretario di lui (1). Ma da tutte queste non può asserirsi che siano tratti i *Fioretti*, così come sono redatti: vi si trovano, è vero, dei riscontri, ma questi sono soltanto dei fatti che si narrano e non del modo con cui sono narrati. Il p. Salvatore Di Blasi, descrivendo un antico esemplare del libro, fece osservare: « nulla so dirvi... ne anche dell'Autore, il quale so solamente, che non sia s. Bonaventura di cui è l'altra vita di s. Francesco diversa da questa » (2). Ma ciò non ostante il comm. Zambrini fu d'opinione: « .... che questi *Fioretti* altro non sieno.... che una compilazione fatta della *Vita* di detto santo, scritta da san Bonaventura e spezialmente dal cap. 14 in avanti » (3). Si legga pure anche tutta quella *Vita*; e si vedrà che le *Considerazioni sopra le stigmate* possono avere relazione con essa, ma non i *Fioretti*.

Se adunque non ebbe a valersi di quelle leggende, chi fu il compilatore dei *Fioretti*, o di quali altri libri si valse? Il Buonarroti che per primo suppose le due redazioni, concluse: « Il primo scrittore (dell'opera) può per avventura essere quello che compilò una cronica latina che termina nel 1317, di cui trovasi il volgarizzamento manoscritto e che parlando di sè, dice essere stato segretario del beato Giovanni da Parma, dal quale poi la averà tratta il compilatore di questi *Fioretti* ». Non si potrà giudicare il valore di tale opinione, fino a che non si sia trovato quel volgarizzamento. Ma intanto importa notare che la cronaca finisce nel 1317, e che ne' *Fioretti* sono alcuni capitoli di data posteriore, particolarmente quelli che si riferiscono a frate Giovanni da Fermo, il quale si sa che morì l'anno 1322 (4).

Il p. Sbaraglia, per contro, ammettendo una originale compilazione italiana, ne fece autore il fiorentino frate Giovanni de' Marignolli, creato vescovo di Bisignano nel 1354. « E ne ho (egli dice) varie congetture, prima dal tempo, scrivendo l'autore al cap. 47 a' suoi giorni esser vissuto il b. Giovanni dell'Alvernia, che come è noto morì nel 1322 e al cap. 44 avere saputo alcune cose da fr. Ugolino, che già mostrai essere passato da questa vita dopo l'anno 1322; poi dallo elegante stile toscano.... e per ultimo da un antichissimo codice ms. da me veduto nel nostro convento di Bologna, in fine del quale si avevano questi versi:

O confessor Francesco Benedetto
Risguarda il tuo servo Zohanne
Che ha scritto tuo Fioretto:

(1) Cf. *Scriptores Ordinis Minorum*, auct. Luca Waddingo, Romae 1650.

(2) V. *Lettere* ecc. del p. Salvatore di Blasi, negli *Opuscoli di autori Siciliani*, Palermo 1778, Tomo 20, pag. 343.

(3) V. l'op. cit., pag. 423.

(4) V. *Annales Minorum*, auct. Luca Waddingo (ed. seconda), Romae 1731. ad an. 1322. n.° 48.

quantunque dall'autore io non creda composti questi versi, ma aggiunti dal copiatore o da alcun altro » (1).

Della stessa opinione sembra pure l'ultimo bibliografo francescano (2).

Allo Sbaraglia veramente era stato indicato un altro scrittore, che poteva essere l'antico dei *Fioretti*, frate Ugolino da Monte Giorgio, del quale già il Wadding aveva citato una cronaca latina, il cui titolo era appunto: *Floretum* (3). Ma egli, notando il diverso tempo in che la cronaca ed alcuno de' *Fioretti* parevano composti, e non sapendo spiegare la confusione che ne sarebbe avvenuta, ove quei racconti non si fossero distinti, senza altro esame preferì di credere ad un compilatore italiano, tanto più che al cap. 44 leggeva avere questi saputo alcune cose proprio dallo stesso frate Ugolino (4).

È probabile che il volgarizzamento sia del fiorentino; ma, se pure la compilazione prima fosse di lui, non si potrebbe bene spiegare il carattere proprio del libro, nel quale non si tratta convenientemente se non di persone e di fatti accaduti quasi sempre fuor di Toscana. Onde non senza ragione fu sospettato che l'autore fosse o dell'Umbria o delle Marche, delle quali provincie furono i frati che introduce ne' racconti suoi: ed il Barbieri suppose che fosse quell'Ugolino, di cui appunto fa menzione lo Sbaraglia (5).

Ritornando alla supposizione delle due redazioni, gli Accademici della Crusca che curarono la V impressione del 1847 (incompiuta) notarono nella tavola degli autori: « Questo non è altro che il volgarizzamento di una parte dell'opera latina intitolata: *Conformitates s. Francisci*, scritta da

(1) *Supplementum et castigatio ad Scriptores Ord. Minorum, opus posth. Io. Hyacinthi Sbaraleae*, Romae 1806, pag. 436.

(2) *Saggio di bibliografia sanfrancescana*, del p. Marcellino da Civezza, Prato 1879 pag. 373.

(3) Negli Annali il Wadding citò l'opera di Ugolino ora col nome di *Chronica* ed ora con quello di *Floretum*. Negli Scrittori, così ne parla: « Hugolinus de sancta Maria in Monte Picenus-Historiam quam *Floretum* praenotavit) in qua narrat *vitam et gesta sancti Francisci ac sociorum eius* usque ad pontificatum Alexandri IV. Habeo penes me nitido charactere membranis exaratam ».

(4) « Historiam *Floretum* nuncupatam crediderim diversam ab ea, quae titulum fert *Fioretti di S. Francesco* italice, cum hoc dicatur desinere in Alexandro IV, illa vero nec chronologice incedit, et ultra an. 1320 progreditur; quandoquidem Acta B. Ioannis Alver. incole an. 1322 mortui refer. Deinde auctor *dei Fioretti*, sive *flosculorum* S. Francisci cap. 44 praebet, se quaedam accepisse a fr. Hugolino; conjecique autorem fuisse fr. Iohannem Marignollam florentinum ». *Supplementum et castigatio ad scriptores*, pag. 363.

(5) *Fioretti di San Francesco*, Parma 1859. — Cfr. *Le Opere volgari*, col. 424.

frate Bartolomeo degli Albizzi » (1). E questa opinione venne pur confermata dal p. Stanislao Melchiorri (2). Ma siano le *Conformità* di fra Bartolomeo d'Albizzo da Vico Pisano, oppure di fra Bartolomeo da Rinonico (come il Follini volle provare) (3), certo è che ne' *Fioretti* non potè aver parte l'autore pisano, morto nel 1401. Onde gli odierni Accademici della Crusca nella tavola del Nuovo Vocabolario scrivevano : « Fu asserito che i *Fioretti* sono volgarizzamento d'una parte dell' *Opus conformitatum s. Francisci ad Christum* ; ma è più sicuro il dire, che l'autore delle *Conformità* e il compilatore de' *Fioretti* attinsero alle medesime fonti, cioè alle primitive leggende Francescane » (4). Anzi può aggiungersi che i *Fioretti* sono molto più antichi delle *Conformità*, approvate come è noto nel Capitolo di Assisi del 1399 (5).

Di tanta discordanza di opinioni probabilmente fu causa la incertezza degli indizi che contengono i *Fioretti* del loro autore. Ma pure vi è un punto, al cap. 45, in cui espressamente egli è nominato : ed è proprio quell' Ugolino, del quale diversamente discorsero lo Sbaraglia ed il Barbieri, non per altro se non perchè la edizione comune lasciava luogo ad un equivoco. Il testo del Buonarroti seguito poi da tutti gli altri, dà : « Et tutte queste cose recitò a me frate Ugolino. Il detto frate Giovanni ec. ». Ma secondo molti codici, come pure ebbe a notare il Cesari, e particolarmente secondo la pregevole stampa fiorentina del 1497 vi si deve leggere: « Et tutte queste cose recitò a me frate Ugolino il detto frate Giovanni ec. » (6). È adunque così accertato che nella compilazione dei *Fioretti* ebbe parte questo frate Ugolino, il quale alla vita che compose di san Francesco e de' suoi compagni diede pure il titolo di *Floretum*. Ma fin d'ora può dirsi che egli sia veramente l'autore tanto ricercato? Il *Floretum* giunge appena all'anno 1261, cioè alla morte di Alessandro IV: ora per certo non vi può essere contenuto il citato cap. 45, perchè questo dev' essere di qualche anno dopo, se vi si parla di fra Giovanni della Penna. E la stessa obbie-

(1) *Vocabolario degli Accademici della Crusca* 5.ª impressione. Firenze 1843. Tom. I. (unico pubblicato), Tavola pag. 76.

(2) *Leggenda di S. Francesco*, Recanati, 1856.

(3) *Discorso sull'Opera delle Conformità di S. Francesco*, di V. Follini nella *Nuova Collezione d'opuscoli*, Badia fiesolana, Tom. 1.° pag. 229. e seg.

(4) *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 5.ª impressione, Firenze 1863. Vol. 1.° Tavola.

(5) L'opera stampata in Milano nel 1510, è seguita dalla lettera del ministro general dell'Ordine che l'approva, del 7 agosto 1399. Ora, se mancassero altri argomenti, potrebbe citarsi che la Biblioteca Palatina di Firenze ha un codice de' *Fioretti* che nel principio ha questa data : « Al nome di Cristo adì 31 di maggio 1396 la vigilia della Pasqua dello Corpo suo » : è segnato nel Catalogo E. 5. 9. 84.

(6) Il testo latino tronca la questione, dicendo: « Et omnia predicta retulit mihi fratri Hugolino ipse frater Ioannes etc. ».

zione può farsi per gli altri capitoli, che trattano di fra Iacopo da Fallerone e di Giovanni dell'Alvernia, che si sa esser morto l'anno 1322. Ma la cosa è spiegabile. Frate Ugolino non compose soltanto quel *Floretum*, ma anche altre leggende di frati che vissero ai suoi dì. E fra queste sappiamo che scrisse quella del beato Giovanni da Fermo, comunemente detto dell'Alvernia (1).

Il *Floretum* che probabilmente fu la prima opera di Ugolino, è forse per la invenzione, e la efficacia del dettato, fra tutte quante le scritture ascetiche del trecento la più notevole che si conosca. Appartenente a quella Marca « che fu a modo che il cielo di stelle, adorna di santi », Ugolino fu lo storico di quei frati che volevano mantenere la povertà — come Iacopone da Todi ne fu il poeta. A coloro che vedeva erigere conventi sontuosi, procurare uffici in Corte di Roma, e diventar dottori alla Sorbona, egli oppone gli esempi del Santo che impose ai suoi non possedessero nè sapessero leggere; e perchè la sua parola sia più forte ed efficace, raccoglie le tradizioni dell'Ordine, rinnovando così la memoria di Francesco d'Assisi e de'suoi compagni. E ne dà i testimoni (2). Allora che nell'Ordine erano violenti le dispute intorno alla Regola ed al testamento del fondatore, e che il generale Giovanni da Parma era stato deposto per aver voluto imporne la stretta osservanza, si intende come frate Ugolino potesse recar tanta consolazione a quei frati zelanti, che anche san Bonaventura giudicavano troppo tiepido. Onde aveva ragione di dichiarare, che nel libro suo erano notizie di cose trasandate nelle leggende, e particolarmente di cose mirabili le quali potevan sembrare perciò molto utili e devote (3). Il *Floretum* ebbe tale diffusione, che di esso si hanno molte riproduzioni e molti rifacimenti. Ad esempio il compilatore della *Chronica XV generalium* ne riprodusse alcuni capitoli; ed altri ne trasse o compendiò frate Bartolomeo da Pisa nelle *Conformità*. Un rifacimento maggiore di quasi tutta l'opera è nello *Speculum vitae beati Francisci et sociorum eius*, il cui autore in un capitolo attesta di avere parlato allo stesso Ugolino (4).

Dal *Floretum* adunque e dagli altri scritti di Ugolino da Monte Giorgio venne tratto il libretto italiano, che quasi ad indizio della sua ori-

(1) *Vita beati Ioannis Firmani*, ap. Wadding.

(2) « Sicut recitavit frater Iacobus de Massa, scilicet homo qui omnia audivit ab ore fratris Massei qui in illo miraculo erat socius sancti Patris » — Cfr. il n.º 16 *dei Fioretti*.

(3) « Quae in legendis eius praetermissa fuerunt ».

(4) « Hanc historiam habuit frater Iacobus de Massa ab ore fratris Leonis, et frater Hugolinus de monte sancte Marie ab ore dicti fratris Iacobi, et ego qui scripsi ab ore fratris Ugolini viri fidedigni et boni ad laudem, etc. ».

Lo *Speculum*, confuso in un altro *Speculum perfectionis fratrum minorum*, venne edito in Venezia nel 1504. Di quest'ultimo il cod. 1407 della Biblioteca Riccardiana contiene una versione italiana, fattasi nel 1503 sotto il pontificato di Pio III, cioè un anno prima della stampa.

gine ne conservò il titolo (1). Ad accertarsene basta fare il riscontro dei capitoli che si trovano nelle due raccolte, quantunque non sempre in esse sia conservato lo stesso ordine. Ecco quelli che vennero estratti dal *Floretum* per intero:

Ad laudem et gloriam domini nostri Iesus Christi et sanctissimi patris nostri Francisci. Et hic scripta quedam notabilia de beato Francisco et socijs eius et quedam actus eorundem mirabiles que in legendis eius pretermissa fuerunt que etiam sunt valde utilia et devota.

(I) *Quomodo beatus Franciscus Christo fuit conformis et habuit duodecim socios sicut Christus habuit.*
(II) *De conversione fratris Bernardi.*
(III) *De humilitate et obedientia sancti Francisci et fratris Bernardi.*
(IV) *De fratre Bernardo quando angelus ante eum transivit fluvium.*
(V) *De fratre Bernardo quando ivit Bononiam.*
(VI) *De morte gloriosa sancti Bernardi.*
(VII) *De mirabili ieiunio quadragesimali sancti Francisci.*
(VIII) *De magisterio sancti Francisci ad fratrem Leonem quod in sola cruce sit perfecta letitia.*
(IX) *De simplicitate et puritate fratris Leonis qui vere fuit, primo de locutione dei ad sanctum Franciscum per fratrem Leonem.*
(X) *De gratioso aspectu et sensu naturali et devoto eloquio fratris Massei, et quando investigavit humilitatem patris.*
(XI) *Quomodo sanctus Franciscus probavit fratrem Masseum.*
(XII) *Qualiter sanctus Franciscus probavit fratrem Masseum.*
(XIII) *Qualiter sanctus Franciscus fratrem Masseum levavit in aere cum flatu, et quod sanctus Petrus et sanctus Paulus apparierunt sancto Francisco in ecclesia sancti Petri.*
(XIV) *Qualiter loquente beato Francisco de Deo cum socijs suis Christus apparuit in medio eorum.*
(XV) *Qualiter sanctus Franciscus cum socijs suis simul cum sancta Clara rapti fuerunt in loco sancte Marie de portiuncula.*
(XVI) *Qualiter dominus revelavit sancte Clare et fratri Silvestro quod sanctus Franciscus deberet predicare.*
(XVII) *Qualiter Christus et beata virgo et sancti Iohannes baptista et evangelista cum multitudine angelorum loquebantur cum beato Francisco.*

(1) Il volgarizzatore poteva riprodurre il titolo così com'era al singolare, perchè già si avevano un « *Fioretto di Croniche degli imperatori* » ed « *il Fioretto della Bibbia*; ma preferì il plurale forse perchè più comune, essendovi fra i molti « *i Fioretti tratti dalle Morali di sancto Gregorio papa* ».

In alcune prime stampe il libro non ha titolo proprio. La ed. di Vicenza del 1475 dice che « l'Opera gentilissima et utilissima » si chiama li Fioretti di miser santo Francesco. « Ed è pur così detta nell'altra di Venezia del 1484. Per la prima, quella di Firenze del 1489 ha solo, nel frontespizio: « *Fioretti di santo Francesco* ».

(XVIII) *De provisione divina in capitulo generali apud sanctam Mariam de angelis celebrato in quo sanctus Dominicus fuit cum septem fratribus suis.*

(XIX) *De vinea sacerdotis que fuerat spoliata uvis occasione sancti Francisci.*

(XX) *De quodam fratre iuvene tentato qui per mirabilem visionem fuit liberatus.*

(XXI) *De lupo redacto per beatum Franciscum in magnam mansuetudinem.*

(XXII) *Qualiter sanctus Franciscus liberavit turtures et fecit eis nidos.*

(XXIV) *Qualiter ivit ad soldanum et quomodo soldanus Babylone fuit conversus ad fidem et baptizatus per fratres post missos a beato Francisco.*

(XXV) *De leproso blasfemo quem sanctus Franciscus postquam reversus est de soldano Babylonie sanavit in anima et corpore.*

(XXVI) *De conversione latronum per beatum Franciscum qui intraverunt ordinem et sanctissime conversati sunt.*

(XXVII[1]) *Qualiter sanctus Franciscus convertit duos nobiles de Marchia Anchonitana dum predicaret.*

(XXVII[2]) *Qualiter autem sanctus Franciscus liberavit fratrem Rixerium a maxima tentatione.*

(XXVIII) *De fide fratris Bernardi et de gratia contemplationis eiusdem.*

(XXIX) *De virtuosa et continua oratione fratris Rufini qui sine intermissione orabat etiam dormiendo vel aliquid operando semper erat cum domino mens eius, et primo quomodo liberatus est de tentatione, et quomodo apparuit sibi Christus.*

(XXX) *De mirabili et humili obedientia sancti fratris Rufini.*

(XXXI) *Quomodo frater Rufinus erat de tribus animabus electus.*

(XXXIII) *Qualiter miraculose sancta Clara crucem manibus impressit.*

(XXXIV) *De revelationibus sanctis in cordibus sancti fratris Egidij et sancti Lodovici regis Francie.*

(XXXV) *Qualiter sancta Clara fuit portata in nocte nativitatis domini ad ecclesiam sancti Francisci.*

(XXXVI) *Quomodo fratres non servantes paupertatem quando de hoc mundo transeunt submergentur et pereunt.*

(XXXIX) *Qualiter sanctus Antonius predicavit in qua fuit intellectus diversarum linguarum.*

(XL) *Qualiter sanctus Antonius predicavit piscibus maris.*

Gli altri capitoli che non vengono dal *Floretum*, ma come ho detto, da altri scritti di Ugolino, cioè dalle vite di Corrado da Offida, di Giovanni della Penna e di Giovanni da Fermo, sono:

(XLIII) *Qualiter sanctus Corradus convertit quendam iuvenem et liberavit eum de purgatorio.*

(XLIV) *Quomodo beata virgo apparuit fratri Corrado.*

(XLV) *De angelica locutione fratri Johanni de Penna.*

(XLVII) *Quomodo beata Maria apparuit cuidam fratri infirmo ad mortem.*

(XLIX) *Qualiter Christus apparuit sancto fratri Iohanni, et quomodo raptus ipsum amplexando.*

(L) *Quomodo frater Iohannes celebrando missam pro defunctis vidit animas de purgatorio liberari.*

(LI) *Qualiter frater Iohannes de Alverna vidit beatum Franciscum cum multis sanctis fratribus gloria mirabili fulgentes.*

(LII) *Qualiter frater Iohannes de Alverna fuit raptus.*

(LIII) *Qualiter frater Iohannes de Alverna vidit Christum gloriosum in hostia.*

Ma benchè così copioso sia il numero dei racconti tolti dalle opere di Ugolino, non può negarsi che il volgarizzatore o meglio il compilatore dei *Fioretti* si sia pure giovato di altre opere di diverso autore: e resta sempre il dubbio, se la nuova compilazione sia dello stesso traduttore, oppure se egli si valesse di qualche altra fatta prima di lui. Ad esempio. Nelle *Considerazioni sopra le Stigmate* molti racconti non son punto di Ugolino, e forse nei *Fioretti* se ne trova qualcuno che non è di lui. Importante sopra tutti è il capitolo in cui vien riferita la visione di frate Iacopo della Massa. Dell'antichità sua non può dubitarsi per le cose che si dicono di San Bonaventura da Bagnorea; ma chi ne sia il primo scrittore è incerto, poichè esso capitolo si trova pure riferito dalla *Cronaca dei 15 generali* (poi rifusa nell'altra dei 24) e nella *Cronaca delle sette tribolazioni dell' Ordine*, di cui mi avvenne di trovare il testo latino ed un volgarizzamento, ambidue de' primi anni del trecento (1). La visione dovette perciò diffondersi, dopo il processo di Giovanni da Parma e prima della beatificazione di Bonaventura, quando a lui troppo tiepido si rimproverava di aver dato l'Ordine in balìa ai papi, e di aver male difeso la povertà contro Guglielmo di Saint-Amour e Girardo d'Abbeville, dottori della Sorbona.

Al n.° 48 dei *Fioretti* (è cosa notevole) la visione è riportata; ma come è nell'edizione fiorentina del 1718, ha perduto tutto quanto il suo carattere storico, mancandovi il nome di san Bonaventura. La « licenza dei superiori » che il Buonarroti dovette ottenere, fu certamente la causa dell'ommissione; giacchè quel nome è espresso a tutte lettere, oltre che nelle prime stampe, anche in tutti i manoscritti, e particolarmente in quello di cui lo stesso Buonarroti si valse (2). Ma quantunque la cosa fosse avvertita dal p. Affò (3) e dal p. Cesari, non ostante quasi tutti gli editori recenti adottarono la lezione fiorentina.

Poichè l'argomento ha una qualche importanza, non credo inutile riferire per intero il capitolo della detta visione, ponendo a riscontro col testo le due diverse traduzioni fatte nello stesso secolo: la prima è del codice dei *Fioretti*, sul quale fu condotta la stampa del 1718 (ma si vedrà con quali criteri) e l'altra è della *Cronaca delle tribolazioni*, di cui dissi di aver trovato il volgarizzamento. Così, poste le traduzioni a confronto l'una dell'altra, il lettore potrà osservarne le varianti notevoli e giudicarne l'arte.

(1) Di questa opera importante, il cui titolo preciso è « *Chronicae Ordinis Minorum seu tribulationes et persequutiones eiusdem Ordinis* » il Wadding fa autore il beato Angelo da Montechiaro di Cingoli; ma lo nega l'Affò. V. *Vita di frate Elia*, Parma 1819. Pag. 11.

(2) Fu, com' egli dice, della Libreria Riccardi. Ricercatolo, credo di averlo rinvenuto: sarebbe il membranaceo n.° 1636.

(3) *Vita del B. Giovanni da Parma*, Parma 1796.

. . . .

1. Frater Iacobus alter de Massa cui deus apperuit hostium secretorum suorum, quem frater Egidius de Assisio et Marcus de Montino nullum cognoscebant, nec oppinabantur in mundo majorem, cum quibus frater Iuniperus et Lucidus id ipsum sentiebant, quem dirigente me fratre Iohanne socio fratris prefati Egidii, videre laboravi. 2. Hic enim frater Iohannes cum de quibusdam hedificationis caùsis eum interrogarem dixit mihi. Si vis in spiritualibus erudiri, festina cum fratre Jacobo de Massa habere colloquium, quia frater Egidius illuminari ab eo desiderabat et eloquiis eius addi vel diminui non potest, nam mens eius ad archana transivit, et verba ipsius, verba spiritus sancti sunt, nec est homo super terram, quem ego tantum videre desiderarem. 3. Iste frater Iacobus circa initium ministracionis fratris Iohannis de Parma semel raptus, tribus diebus insensibilis mansit; in tantum quod fratres dubitare ceperunt ne mortuus esset. Huic scientia et

CHRONICE ecc. Cod. Riccard. 1278
Cfr. Cod. Magl. 28 Cl. XXXVII.

Della mirabile visione dell arboro che frate Iacopo da Massa il quale fu homo di grande sanctita e grande amicho di Dio.

1 L'altro e frate Iacopo da Massa al quale dio aperse l'uscio delli suoi secreti, del quale frate Egidio da Perugia e frate Marcho da Montino non credevano ne cognoscevano nessuno maggiore nel mondo. Et così credevano frate Ginepro e frate Lucido. Il quale io mi sforzai di vedere, et essendo io menato alluj da frate Giovannj compagno di frate Egidio, 2 questo frate Giovanni domandandolo io di alcune cose di edificazione mi disse. Se tu vuoi essere ammaestrato nelle cose spirituali sforzati quanto piu presto tu puoi di parlare con frate Iacopo da Massa, peroche frate Egidio desiderava di esser ammaestrato e iluminato da luj. E alle sue parole non si puo agiugnere, ne diminuire peroche la mente sua e passata alli secreti di dio e lle parole sue sono parole dello spiritu sancto, e non e huomo sopra la terra, lo quale io tanto desiderassi d udire. 3 Questo frate Iacopo da Massa, nel principio del generalato di frate Giovanni da Parma, stecte 3 di racto fuora di se insensibile, in tanto che lli frati incominciarono a dubitare che non fusse morto. A costui fu dato da dio la intelligen-

FIORETTI ec. Cod. Riccard. 1636.

Come frate Iacopo dalla Massa vide in visione tucti li frati minori del mondo in visione d un arbor e cognobbe le virtu e lli meriti e lli vitij di ciaschuno. 48

1 Frate Iacopo della Massa al quale iddio apperse l uscio delli suoi segreti e diedeli perfecta scientia et intelligentia della divina iscriptura e delle cose future fu di tanta santita che frate Egidio d asciesi e frate Marco da Montino et frate Ginepro e ffrate Lucido dissono di lui che non cognoscieano nessuno nel mondo appo dio maggiore che questo frate Iacopo. Io gli ebbi grande desiderio di vedere 2 impero che prieghando io frate Giovannj compagno del decto frate Egidio che mmi dichiarasse cierte cose di spirito, egli mi disse. Se ttu vogli essere informato nella vita spirituale prochaccia di parlare chon frate Iacopo dalla Massa impero che frate Egidio desiderava d essere alluminato da luj, et alle sue parole non si puo aggiungnere ne sciemare. Impero che lla mente sua è passata li segreti cielestiali. E lle parole sue sono parole dello spirito santo. E non e huomo sopra la terra, chin io tanto desiderj di vedere. 3 Questo frate Iacopo nel principio del ministerio di fra Giovanni da Parma orando una volta fu rapto in Dio et istette tre di in questo rapto in extasi sospeso da

intelligentia scripturarum et futurorum cognitio divinitus data est. 4. Hunc rogavi ego dicens. Si verum est quod audivi de te non abscondas a me. Audivi enim quod eo tempore quum tribus diebus quasi mortuus iacuisti, quod inter alia, deus ea que in religione ventura sunt demonstravit tibi. Nam frater Matheus tunc provincie Marchie minister post illum raptum vocavit eum ad se et per obedientiam mandavit ut ea que viderat manifestaret sibi... 5. Qui frater Iacobus inter alia manifestavit mihi et dixit rem valde stupendam, videlicet quod post multa que sibi ostensa fuerunt de ecclesie militantis statu, vidit arborem quandam pulcram et sublimem valde, cujus radix erat aurea, stipes cum ramis argenteis, et folia argentea deaurato. Fructus arboris erant homines, et hij omnes fratres minores, et erat numerus ramorum principalium distinctus iuxta numerum provinciarum, et quilibet ramus tot fructus habebat quam erant in illa provincia fratres. Et scivit numerum fratrum totius ordinis et singularum provinciarum et nomina eorum, et facies, et etates, et proprietates et officia et gradus et dignitates, et peccata et gracias. Et vidit fratrem I. de Parma in supremo ramj medij huius arboris stantem et in supremo ramorum qui erant in circuitu ramj medij stabant singularum provinciarum ministri. 6. Et post hec vidit a Christo sedente super thronum magnum et candidum, ad cuius conspectu fugiunt cœlum et terram,

tia delle scricture, e llo spiritu della profetia. 4 Costui pregailo io dicendo se vero e quello che io o inteso dire non me lo celare. Pero che io o inteso che in quel tempo quando tu giacesti tre di come morto infra l altre cose che dio ti mostro, che vedesti tucte quelle cose che debono sopravenire nella religione. 5 Allora lui mi disse et manifesto una cosa molto stupenda cioe che dopo molte cose che lli furono mostrate, dello stato della chiesa militante vide una arbore molto bella e alta. La cui radice era d oro e il pedale d argento, le fogle d argento innorato. Gli fructi del albore erano huomini et erano frati minori. Et era il nùmero delli rami principali distinto secondo il numero delle provincie. Et ciascuno ramo aveva tanti fructi quanti erano frati in quella provincia. Et seppe il numero de frati di tucto l ordine e di ciaschuna provincia, li nomi loro e lle faccie le etadi e lle proprietadi, li ofitii e lli gradi le gratie e lli peccati loro. E vide frate Giovanni da Parma che stava nella cima de ramo di mezzo di questo arbore. Et nelle cime delli altri ramj erono li ministri di ciaschuna provincia. 6 E dopo questo vide che sancto Francescho fu con due angeli mandato da Iesu Cristo, il quale sedeva in sur una sedia candida et grande, dinanzi al cui

ogni sentimento corporale. Et istette si insensibile che li frati dubitavano che non fusse morto. Et in quello rapto gli fu rivelato da Dio cio che doveva essere et adivenire intorno alla nostra Religione. Per la qual cosa quand io l udi mi crebbe il desiderio di vederlo e di parlare co lluj. 4 Et quando piacque a ddio ch io ebbi agio di parlargli io il prieghai in cotesto modo. Se vero e quello ch io o udito dire Io ti priego che ttu non melo tengha celato. Io o udito dire quando istesti tre di quasi morto tra l altre cose iddio ti rivelò cio che dovea avenire in questa nostra Religione e cquesto a avuto a dire frate Matteo ministro della Marca al quale tu llo rivelasti per obedienza. Allora frate Iacopo con grande humilitade gli concedette che quello che dicea frate Matteo era vero. Il dir suo cioe del detto frate Matteo ministro della Marcha era questo. Io sono frate Iacopo al quale Iddio a rivelato cio c adiverrà nella nostra Religione. 5 Imperocche frate Iacopo della Massa ma manifestato e detto che dopo molte cose che iddio gli rivelo dello stato della chiesa militante egli vide in visione un arbore bello e grande molto la chui radicie era d oro li fructi suoi erano huomenj e ttucti erano frati mynori. Li rami suoi principali erano distincti secondo il

missum cum angelis duobus sanctum Franciscum et datus ei calix spiritus vite plenus et dictum est ei: Vade et visita fratres tuos et spiritus vite calice pota eos, quia spiritus sathane insurget et irruet in eos et corruentes ex eis plurimi et non adicient ut resurgant. 7. Et venit sanctus Franciscus ministrare vite spiritum fratribus suis, sicut quod mandatum est ei, et incipiens a frate Iohanne dedit ei calicem spiritu vite plenum qui accepto calice de manu sancti Francisci festinanter et devote totum bibit, et cum bibisset totus factus est luminosus sicut sol. Et consequenter post eum omnibus calicem spiritus vite tradebat et pauci erant valde qui cum debita reverentia acciperent et totum biberent. Illi vero pauci qui devote totum sumebant, omnes solarem claritatem induebant. Qui vero totum effundebant, convertebantur in tenebris et obscuri et deformes erant et ad videndum orribiles et demoniis similes. Partem autem quidam bibebant, partem vero aliam effundebant, et secundum quod unusquisque assumebat vel effundebat de tradito sibi spiritu vite in calice a santo Francisco, iuxta eandem mensuram vel lucem aut tenebras induebat. 8. Pre omnibus autem qui in arbore erant luce splendebat frater Iohannes. Qui totus ad vere lucis abbissum infinitum contemplandum conversus intellexit tempestatis insurrecture contra arborem

conspecto fuggie il cielo e lla terra. - Et fu dato a sancto Francesco uno calice pieno dello spirito della vita et fulli detto va Francescho e visita li tuoi frati. Et da loro bere dello spirito della vita. Pero che llo spirito del diavolo si levera e dara si loro adosso e molti ne caderanno et non si potranno rilevare. 7 Et venne sancto Francescho a ministrare lo spirito della vita alli suoi frati secondo che gli era stato comandato. Et incominciandosi da frate Giovanni da Parma gli ciede il calice dello spirito della vita pieno, il quale ricevuto di mano di sancto Francescho presto e divotamente lo beve tucto. Et avendolo beuto divento lucente come il sole. Et dopo lui sancto Francescho dava il calice dello spirito della vita a ttucti gl altri. Et erano molti pochi che llo ricevessino con debita riverenzia e bevessilo tucto. Ma quelli pochi che divotamente tucto le beevano, tucti diventavano lucidi come il sole. Ma quelli che tucto lo versavano, diventavano tenebrosi e neri e oribili a vedere simili alle demonia. Ma alcuni parte ne beevano e parte ne versavano e secondo che ciaschuno ne beeva o versava, secondo quella misura, diventava o lucente o tenebroso. 8 Et sopra tucti gli altri, che erano nell albore, lucea e risplendea frate Giovanni da Parma. Il quale sendo tucto volto e ac-

numero delle provincie dell'ordine. E ciascuno ramo avea tanti frati quanti v erano nella provincia impromptata in quello ramo. Et allora egli seppe il numero di tucti li frati dell ordine. E di ciaschuna provincia. Et anche li nomj loro e lla etade e lle conditioni e lli offici grandi e lle dignitadi e lle gratie di tucti e lle colpe. E vide frate Giovanni da Parma nel piu alto luogo del ramo di mezzo di questo arbore. E nelle viette di rami che erano intorno a cquesto ramo di mezzo istavano li ministri di tucte le provincie. 6 E dopo questo vide Cristo sedere su uno throno grandissimo e candido Il quale Cristo chiamava santo francesco. Et davagli uno calicie pieno di spirito di vita e mandavalo dicendo va e visita li frati tuoi. E da loro bere di questo calicie dello spirito della vita. Imperoche llo spirito di sathanasso si levara colloro e percuoteragli e molti di loro cadranno e non si rileveranno. E diede Cristo a sancto francesco due agnoli che llo accompagnassono. 7 Et allora venne santo Francesco apporgiere il calice della vita alli suoi frati. E commincio a pporgierlo a ffrate Giovanni il quale prendendolo il bevette tucto quanto in fretta e divotamente e subitamente divento tucto luminoso come il sole. E dopo lui seguentemente sancto Francesco il porgieva ad tucti gli

turbinem et recedens de suprema rami illius altitudine in quo stabat, ramis omnibus amissis in solidiori loco stipitis arboris se abscondit. Et dum sibi ipse totus vigil attenderet, fratri Bonaventure qui ascenderat locum unde ipse descenderat, qui et partem calicis sibi dati biberat et partim effunderat date fuerunt ungues ferree acute ut novacularum acies radencium pilos. Qui cum impetu de loco suo se movens irruere volebat in fratrem Iohannem. 9. Qui frater Iohannes videns, clamavit ad deum. Et vocavit ad clamorem fratris Iohannis Christus sanctum Franciscum, et dedit ei lapidem acutissimum piricem quem focharium vocant et precepit ei dicens. Vade et fratris Bonaventure ungues quibus vult fratrem Iohannem disterpere, super vivum lapidem ita succide, quod eum ledere nequeat. Et venit sanctus Franciscus et ferreas ungues fratris Bonaventure succidit, et frater Iohannes fulgens ut sol stetit in loco suo. 10. Post hec vehemens turbo surrexit et in arborem irruit et cadebant fratres de arbore: qui spiritum vite totum effunderant de arbore primo cadebant. Frater vero Iohannes et hij qui vite spiritum totum biberant virtute divina translati fuerunt ad regionem vite luminis et splendoris.

tento a contenplare lo infinito abisso della vera luce, intese la turbine del'a tenpestade che ssi dovea levare contro dell arbore. Et partendosi della cima de ramo principale dove stava, e llasciando tucti gli altri rami, si naschose nel piu sodo luogho del pedale del arbore. Et stando tucto vigilante a se medesimo, furono date a frate Buonaventura unghie di ferro taglenti come rasoi. Et mossesi del luogo suo. Il quale era salito dove stava frate Giovanni. Et volevasi dare adosso a frate Giovanni. 9 La qual cosa vedendo frate Giovanni gridò a ddio. Et al gridare suo Jesu Cristo chiamo sancto Francescho e dielli una pietra fochaia molto tagliente e comandolli e disse. Va e quelle unghie di frate Buonaventura, colle quali esso vuole staciare frate Giovanni, taglale per sì fatto modo sopra la pietra viva che non lli possa nuocere ne far male. Et venne sancto Francesco et taglo l unghie di frate Buonaventura. Et frate Giovanni si stette nel luogo suo lucente come il sole. 10 Dopo questo si levo una grande turbine ed issi sopra dell arbore, et prima cadeano quelli che aveano versato tucto il calice dello spirito. Ma frate Giovanni da Parma e quelli che l avevano beuto tucto, furono per virtu divina trasportati alla regione della vita e dello splendore. E lli tenebrosi che chadevano erano portati dalli ministri delle tenebre alli luoghi delle

altri e pochi n erano di questi che chon debita riverentia e divotione il prendessono e bevessollo tucto. Quella che l prendeano devotamente e beveallo tucto di subito diventavano isplendienti come il sole. E quelli che tucto il versavano o nollo prendeano con divotione diventavano nerj et obscuri et informati a vedere et orribili. Quelli che parte ne beveano e parte ne versavano diventavano parte luminosi e parte tenebrosi e ppiu e meno secondo la misura del bere e del versare. 8 Ma sopra tucti gli altri il sopradecto frate Giovanni era risplendiente il quale piu compiutamente avea beuto il calice della vita per lo quale egli avea profondamente contemplato l'abysso della infinita lucie divina. Et in essa avea inteso l aversita e la tempesta la quale si dovea levare contra la decta arbore. Et crollare e chonmuovere li suoi rami. Per la qual cosa il decto frate Giovanni si partie dalla cima del ramo nel quale egli stava, e discendendo di sotto a ttucti li rami si nascose in sul nodo dello ystipite dell albore e stavasi tucto pensoso. E frate Buonaventura, il quale avea parte preso del calicie e parte n avea versato salì in quello ramo et in quello luogo onde era disceso frate Giovanni. Et istando nel decto luogo si gli diventarono l unghie delle mani unghie di ferro aghuzzate et taglienti come rasoi. Di che egli si mosse del luogo ov egli era sa-

Tenebrosi vero et cadentes ad loca tenebrarum et miserie transportabantur ad tenebrarum ministris. 11. Intelligebat autem qui videbat visionem particulariter que videbat ita ut nomina et personas et regiones et etates et officia utriusque partis et lucis et tenebrarum clare discerneret et fixe retineret. Tantum autem turbo illa ac tempestas, seva scilicet iuste permissa, duravit donec arbor radicitus evulsa in terram corruit et confracta et comminuta a turbine tempestatis in omnem ventum despersa evanuit. Turbine autem illo ac tempestate cessante, de aurea radice pullulavit aurea plantacio, aurea toto que et flores et folia et aureos fructus produxit: de cuius arboris dillatacione profunditate altitudine odore pulcritudine et virtute tacere melius est quam exprimere.

tenebre e delle miserie. 11 Et colui che vedeva la visione cognosceva particolarmente quelle cose che vedeva, siche li nomi, le persone le contrade 'l etadi e lli ufitij dell una parte e dell altra, cioe, de la luce e delle tenebre discerneva chiaramente e ffissamente sene ricordava. Et tanto duro quella crudele turbine e tenpestade, giustamente pero permessa, per insino che l arbore si divelse dalla radice e chadde in terra, et spezzata e minuzata tutta dalla turbine della tenpestade, dispersa da ogni vento disparì e svanì via. Et cessata quella tenpestade, dalla radice dell'oro di questo arbore germoglo una pianta tutta d'oro della dilatazione di questo arbore e della sua profondita altezza belezza odore et virtu meglo e tacere che parlarne.

lito e cchon impeto e furore volea gittarsi contro il decto frate Giovanni per nuociergli. 9 Ma frate Giovanni veggiendo questo, grido forte e raccomandossi a Cristo il quale sedea nel throno e Cristo al grido suo chiamo santo Francesco e diegli una pietra fochaja tagliente e disseli va con questa pietra e ttaglia l unghia di frate Buonaventura colle quale egli vuole graffiare frate Giovanni sicch egli non li possa nuociere. Allora sancto Francesco venne e ffecie sicome Cristo gli avea comandato. 10 E ffatto questo si venne una tempesta di vento, e percosse nell arbore così forte che lli frati ne cadeano in terra e prima cadeano quelli ch aveano versato tucto il calice dello spirito della vita ed erano portati dalli demonj in luoghi tenebrosi e ppenosi. Ma il decto frate Giovanni insieme cogli altri ch aveano beuto tucto il calicie fuorono translatati de gli angnoli in luogo e di lume eterno e di splendore beato. 11 E ssi intendeva e discierneva il sopra decto frate Iacopo che vedea la visione particularmente et distinctamente cio che vedea quanto a nomj e conditioni e istati di ciascheduno chiaramente. E ttanto basto quella tempesta contra l arbore ch ella cadde e l vento la ne porto. E ppoi inmantinente che ciesso la tempesta della radicie di quest arbore che era d oro, usci un altro arbore tucta d oro, la quale produsse foglie e ffiori e ffrutti orati, del quale arbore e della sua dilatatione profonditade bellezza et odore e virtude e meglio ad taciere che di cio dire al presente. A llaude di Jhu Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Di tutti questi capitoli che estrasse dal *Floretum* e dagli altri scritti di Ugolino, il volgarizzatore diede una versione quasi letterale. Onde avvennero le incoerenze, le quali poi diedero luogo ai diversi giudizi del tempo in cui la compilazione ed il volgarizzamento furono fatti. Riproducendo i capitoli, ne' quali il primo autore faceva menzione di sè, il traduttore alcune volte corresse e modificò. Ad esempio. Al n.° 48 aggiunse che il discorso di Iacopo della Massa fu fatto a frate Matteo, anzichè all'autore che di sè intendeva (1); e al n.° 52, ove era detto: « *sicut ego ipse pluries oculata fide perspexi* » sostituì: « Siccome vide quel frate, il quale dapprima iscrisse queste cose ». Ma altre volte, senza avvertirlo, riprodusse le note, così come le trovava, quasi egli fosse il vero autore.

Considerando l'ordine dato ai capitoli nei *Fioretti*, può vedersi che per opera del volgarizzatore o di altri, si cercò di dare alla raccolta un aspetto proprio, perchè se i più furono letteralmente tradotti, alcuni furono riassunti od inseriti in altri, come avvenne al n.° 42. Così il n.° 27 fu composto di due distinti del *Floretum*. Ma le trasposizioni ed i rifacimenti son più notevoli in quelli tolti dagli altri scritti di Ugolino. È curioso che il compilatore abbia voluto aggiungere ai *Fioretti* i cinque capitoli, dal n.° 49 al n.° 53, che formano la vita del beato Giovanni da Fermo (2). Ma più curioso è che egli dagli undici capitoli della vita di frate Egidio abbia tolto il sesto per farne il 34.°, riproducendo poi nell'appendice gli altri dieci restanti. Ma di questa appendice che contiene le *Considerazioni sopra le stigmate* e le vite di frate Ginepro e di frate Egidio, mi propongo di scrivere altrove, quando mi si darà particolarmente occasione di notare i modi tenuti dal volgarizzatore nell'opera sua.

E. Alvisi.

(1) Le ed. fiorentine del 1489 e del 1497 leggono: « Il dire suo, cioè del decto frate Matteo ». Invece le edizioni veneziane del 1480 e del 1484, conforme al testo: « et el dir suo era questo ».

(2) Si leggono tutti uniti, con notevoli varianti in un codice volgare già della Libreria d'Ognissanti n.° 1194, ora nella Bibl. Nazionale di Firenze.

Notizie Varie

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La *R. Deputazione Veneta di Storia Patria* ha dato in luce il Vol. IV della Prima Serie dei Documenti. In questo è la Parte prima del *Codice Diplomatico Padovano* dall'anno 1101 alla Pace di Costanza (25 giugno 1183), lavoro del sig. Andrea Gloria. Il dotto compilatore lo fa precedere da un'ampia Dissertazione in cui discorre della Storia di Padova, e da un Glossario latino-barbaro e volgare. I documenti contenuti in questa Parte sono 646; e vanno dal 25 marzo 1101 al 16 settembre 1155.

I DIARI DI MARINO SANUTO.

Non dobbiamo trascurare di annunziare la continuazione di questa tanto importante pubblicazione, che procede con esattezza. Il 1.° Novembre è stato pubblicato il fasc. decimo che conduce il racconto avvalorato da documenti degli avvenimenti dall' aprile al giugno del 1499: il fascicolo undecimo pubblicato il 1.° Dicembre va fino al luglio dello stesso anno. Si sta preparando per il nostro *Archivio Storico* un'estesa notizia la quale farà meglio conoscere il tesoro di storica erudizione contenuto nei Diari dell' infaticabile Veneziano.

UN LIBRO SUL BOCCACCIO.

Dicemmo già come il signor Attilio Hortis, i cui studi intorno alle opere del Petrarca e del Boccaccio portano un ampio contributo alla storia delle lettere italiane e alla storia particolare dei due grandi italiani, stava preparando un libro che avrebbe dovuto venire in luce quando al Boccaccio s' inaugurava il monumento in Certaldo Non potè allora pei ritardi nella stampa essere sodisfatto il desiderio dell' autore. Il libro si è pubblicato ora col titolo *Studj sulle opere latine del Boccaccio con particolare riguardo alla Storia della erudizione del medio evo, alle letterature straniere, aggiuntavi la bibliografia delle edizioni.* È un bel volume in 8.° gr. di pag. XX — 956, stampato in bei caratteri e in bella carta dalla Tipografia del Lloyd Austro-Ungarico in Trieste, e se n' è fatta editrice la Libreria Julius Dase della stessa città. Per compiere questa sua opera l'Autore non ha risparmiato studi e diligenze, e ha visitate le principali biblioteche di Europa. Ci è grato ora dire una parola di lode a lui che in giovane età dà prove di tanto estesa e profonda dottrina. Il prof. Adolfo Bartoli parlerà in un prossimo fascicolo dell'importanza di questo libro.

NECROLOGIA

ISIDORO LA LUMIA.

Era nato in Palermo nel 1823. Rimasto nella fanciullezza privo del padre, trovava nella madre sua, a cui tenne culto per tutta la vita, una solerte vegliatrice alla sua educazione. Un sommo che gli fu maestro, e gli ebbe stima particolare, predisse di lui un gran bene sin dai primi anni che l' ebbe addiscente: e che Domenico Scinà avesse ben preveduto impresero tosto a mostrarlo i fatti.

Avea 15 anni allorchè pubblicava un primo scritto: una commemorazione di Giacinto Castorina a lui per parentela congiunto. Accolte in giornaletti letterari che stampavansi allora in Palermo, — sostenuti da giovani di cui qualcuno divenne poi celebre — immediate alla prima pubblicazione due leggende venivan fuori del nostro, ed erano con favore accolte per un senso di gentile tristezza che vi predominava (1). Una terza novella, *Maria o Palermo nel 1647*, poichè a quella data il ricordo legavasi di un' insurrezione, era inibita dalla sospettosa censura che con ciò insegnavagli forse come la storia sia l' arma potente per raggiungere o sostenere più civili vedute. E abbenchè quindi in un giornaletto cui dissero la *Concordia*, da lui e da altri suoi pochi amici redatto e fondato, non avesse dato ad ammirare che degli scritti letterari, fra' quali specialmente andaron lodati uno sul Leopardi ed un altro sul Foscolo, pure dal 1844 in poi, anno in cui nei *Luna e i Perollo* (2), presentossi al mondo letterario nella qualità di storico, mai desistè dal seguire tali discipline, nè altrimenti di letteratura occupossi, che subordinatamente a storiche ricerche.

Seguiva intanto il corso di legge, e nel 1845 ricevea la laurea in quella scienza: laurea che dovea giovargli nei giorni più tristi.

Avvicinavasi la rivoluzione del 1848, e non è a dire se alla causa della libertà della sua patria avesse impegnato ogni opera Isidoro La Lumia, che nell' esercizio delle umane e delle storiche discipline avea educato il cuore ai più liberi sensi. E nei primi moti scordava anch'esso quegli studi diletti, e tolto il fucile s'arrolava nella *Giovane Guardia*. Ma la fama che le pubblicazioni gli aveano meritato facevanlo addire dal Governo provvisorio al Ministero degli affari esteri, ed affidavaglisi in pari tempo una parte nella redazione del *Giornale Officiale di Sicilia*. Una al direttore di quello, un certo Carlo Bonac-

(1) *Evelina* pubblicata nella *Fata Galante* e *Bianca dei Grossi* nell'*Occhio*, entrambi nel 1839.

(2) Palermo, tipograf. di Francesco Lao, in 16.º di pag. 108.

corsi, ricevea quindi incarico di scrivere una *Memoria* relativa alla causa per cui la Sicilia era in arme, e quello scritto, tradotto in francese da Carlo Didier, è ben noto sotto il titolo di *Mémoire historique sur les droits politiques de la Sicile* (1).

Fallita l'impresa, reintegrati nel governo dell'isola i Borboni, il La Lumia volle con la vita più lontana da ogni letteraria pubblicità soffrir l'onta di vivere in paese non libero; ed alle faccende del foro, cui consacrò ogni fatica per guadagnare di che campar la vita, non furon sottratte che poche ore a forza di sacrifizi e privazioni, e quelle spese alle storiche memorie, spese al carteggio con paesi esteri per la causa sempre della desiderata libertà.

Scorsero così tanti anni, quando nel 1859, alla vigilia della nuova rivoluzione, pubblicava il *Matteo Palizzi* (2) e mostrava con quello studio come la sua operosità non fosse sopita che in apparenza.

Al 27 maggio 1860 fra i cittadini che facevansi a circondare il dittatore Garibaldi era il La Lumia che tornava a respirare la vita del suo inobliato 1848. Gli si affidava la direzione del *Giornale officiale*, e quando poco di poi lasciavala veniva ancora aggregato nel personale del Ministero.

Ma il vero suo centro non lo raggiunse che nel 1864, quando il Governo, premio a sue belle pubblicazioni storiche, davagli la direzione dell' Archivio di Stato in Palermo, e quindi la Soprintendenza degli Archivi Siciliani. Ed invero l'operosità di lui in tali pubblicazioni è mirevole: *La Sicilia sotto Carlo V imperatore* nel 1862 (3); il *Giuseppe d'Alesi e la rivoluzione di Palermo* nel 1647 (4) e *L'Ottavio d'Aragona e il duca d'Ossuna* nel 1863 (5); i *Quattro Vicari* (6), gli *Ebrei Siciliani* (7) e la *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono* nel 1867 (8); *Domenico Caracciolo o un riformatore del secolo XVIII*

(1) Paris, Librairie de A. Franck, 1849, in 8.° grande di pag. 228.

(2) *Matteo Palizzi, ovvero i Latini e i Catalani, frammento di studi storici sul sec. XIV in Sicilia.* Palermo tipografia di Francesco Giliberti, 1859, di pag. 194 oltre l'indice. Era estratto dal giornale la *Favilla* che contava il secondo anno di vita. Questo lavoro e gli altri che segnerò in nota con l'asterisco, furon poi nel 1870 ripubblicati in due volumi, sotto il titolo di *Studi di Storia Siciliana* (Palermo, Lao, in 16° di pag. 692 il primo, e di 588 il secondo, oltre gl indici respettivi).

(3) *Narrazione istorica con documenti inediti.* Palermo, Stabilimento tipografico-librario dei fratelli Pedone Lauriel, in 16.° di pag. 319 oltre l'errata-corrige. * (4) Palermo, Lao, in 12.° *

(5) Pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano* N. S. T. XVII P. I. *

(6) Pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano*, III serie, T. V. P. I. *

(7) Pubblicato nella *Nuova Antologia*, fascicolo di marzo. *

(8) Firenze, Success. Le Monnier, in 16.° di p. 401, oltre l'errata-corrige. *

nel 1868 (1); il *Carlo Cottone principe di Castelnovo* nel 1870 (2); i *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel secolo XVIII* nel 1871 (3); i *Romani e le guerre servili in Sicilia* nel 1872 (4); *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoja* nel 1874 (5), *Teofilo Folengo in Sicilia* nel 1878 (6); e finalmente l'*Antonio Veneziano* nel 1879 (7), quando era già sì sofferente per la malattia che l' uccise, son tutti lavori, per non ricordarne ancora degli altri, d'un merito assai positivo e per l' intendimento e per la forma onde sono dettati (8). Mentre pochi al par di lui raggiungono nell'esposizione delle memorie storiche quella chiarezza d'espressione e quella precisione e proprietà di caratteri che fanno rivivere addirittura nell animo del lettore quei tempi che lo storico evoca, nessuno al par di lui si è meglio servito di quella scienza ad uno scopo. Nobile e santo scopo racchiuso tutto nel più civile dei concetti: quello d' insegnare ad un popolo la virtù ammaestrandolo con gli esempi del passato; quello di insegnare all'universale quale si fosse quella Sicilia che molti giudicano senza conoscerla, ed è sconosciuta anche spesso da coloro che non lo dovrebbero.

Isidoro La Lumia tratto a faticare per la libertà della patria sua quando questa volea rivendicati quei dritti che un governo residente altrove le avea conculcato, venuto su in quelle tradizioni ed in quel retaggio d'idee che facean della Sicilia un tutto, un tutto che dal più remoto passato aveva storia e civiltà proprie, ed avea serbato speciali caratteri sin nei tempi più segnalati per innovazioni sociali e politiche, aderiva all'unità italiana con le idee di quell'armonica organizzazione che non dovea sacrificare gl'interessi di nessuno; e fermo in

(1) Pubblicato nella *Nuova Antologia*, fasc. di febbraio. Ne fu fatta una seconda edizione nel 1868, Palermo, Lao, in 16.° *

(2) Pubblicato nella *Nuova Antologia*, fasc. di luglio. Una seconda edizione è di Palermo, 1872 della tipografia del *Giornale di Sicilia*, in 16.°

(3) Pubblicato nella *Rivista Sicula*, fasc. di febbraio.

(4) Pubblicato nella *Nuova Antologia*, fasc. di ottobre. Nel 1874 ne fece una seconda edizione in Torino il Loescher, (in 16.° di pag. 163).

(5) Pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano*, serie III, T. XIX, XX e XXI (1874-1875). Una seconda edizione riveduta e accresciuta fu fatta in Livorno nel 1877 (Francesco Vigo editore, in 16.° di pag. 271).

(6) Nella *Nuova Antologia*, fasc. VIII.

(7) Ivi, fasc. di maggio.

(8) Se per brevità ho omesso di ricordare altri scritti del La Lumia, non voglio tralasciare di far memoria della *Guida di Palermo*, scritta per incarico del Municipio di essa città, in occasione del XII Congresso degli Scienziati, edita dal Pedone, col titolo *Palermo, il suo passato, il suo presente, i suoi monumenti;* nè gli *Estratti di un Processo per lite feudale* (documenti storici concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della regina Maria) pubblicati nel 1878 dalla Società Siciliana di Storia Patria, nei *Documenti per servire alla storia della Sicilia*, Serie I, *Diplomatica*, Vol. III, Fasc. I e II.

quell'idea faticò e scrisse, ed accusò, storico imparziale e veridico, filosofo profondo e pensatore sagace, torti di popoli e torti di governi, torti di istituzioni e torti di sistemi, ad ammonire istruendo, e ad istruire indirizzando sulla via che conduce a non fallibile meta.

E la vita tutta d'Isidoro La Lumia è la prova più luminosa che convalida la santità del culto ch'egli ebbe alla patria, è la prova più luminosa dell'alto sentire ch'egli ebbe di quella sua nobile missione. Figlio e fratello irreprensibile, funzionario solerte e fino allo scrupolo dei propri doveri compenetrato, cittadino integro e tutto intento al vantaggio della propria città, da cui sempre nel comunale magistrato fu tenuto: nella famiglia, nell'ufficio, nel pubblico consorzio apparve l'uomo stimato e ammirato non meno di quanto lo fu nel mondo scientifico per le opere sue.

D'animo aperto e sincero, di carattere mite e oltremodo leale, amò tutto ciò ch'è bello e che è buono, non detestò che il male. Mai cercò onori, mai dignità, mai s'intese a parlare delle opere sue, sulle quali con diuturna mano, finchè visse, portò la fatica del miglioramento, servendosi di tutto ciò che il rinvenimento e la pubblicazione di nuovi documenti potean suggerirgli in proposito. E spesso fu visto brillar dalla gioia, e godere come delle cose sue non facea, per uno studio che qualche giovane dava fuori imprendendo la via delle sue dilette discipline; per qualche trovato altrui che metteva a conoscenza di circostanze per lo innanzi ignorate.

Quando a' 29 agosto si sparse per Palermo la trista nuova che Isidoro La Lumia era la notte innanzi passato, fu sentito il dolore che ne espressero i concittadini. Il magistrato municipale ordinò pel trasporto della salma un condegno corteo, e le autorità locali, ed i corpi scientifici, ed un'eletta numerosa di cittadini seguirono il feretro che chiudeva la spoglia di un uomo degno di più grandi e di non caduchi onori. Ed in vero se pochi raggiunsero l'operosità sua, nessuno forse ebbe con pari opportunità e con pari elevatezza di scopo ad impiegare le proprie fatiche; e, diciamolo pure, raramente al par di lui v'ha chi offra un esempio sì splendido di ogni civile e morale virtù; nè altra vita apparisce sì completamente lodevole per l'opera cui fu impiegata, e per l'armonia onde con ogni manifestazione rispose a quell'opera.

Mancanza grave all'Italia quella del La Lumia è irreparabile per la Sicilia, giacchè il vuoto da lui lasciato non può facilmente riempirsi. Valga almeno il ricordo di sì splendida vita a tirar su quell'orme i figli ancora di questa terra da lui tanto amata; di questa terra che di lui tanto si onora.

Palermo, 4 dicembre 1879. S. V. Bozzo.

Annunzi Bibliografici

Achille Coen. **Prolusione al Corso di Storia Antica nella R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano.** — Milano, 1879.

Il professor Coen, recentemente chiamato dal Liceo di Livorno ad insegnare storia antica nella R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, ha dato principio alle sue lezioni con una Prolusione seria e ben pensata, che avrà di certo ispirato fiducia e stima del giovane docente anche in quelli fra gli uditori e scolari, i quali non conoscevano ancora i suoi pregevoli studî, (v. specialmente *L' Abdicazione di Diocleziano. Studio critico*; Livorno, Vigo, 1877) e la bella fama ch' egli già gode fra i dotti.

Dopo una rapida esposizione del nuovo metodo razionale che governa oggidì le discipline storiche e che conduce alla ricerca del vero, e dei concetti onde sarà informato il proprio insegnamento, l'A. sceglie a tema del suo discorso le vicende politiche e militari, sociali e religiose dell' impero romano nel quarto secolo dell' era nostra; in quel secolo importante, nel quale si trovano accanto due età storiche, una che sta per finire ed una che incomincia, e che può pertanto reputarsi quasi un anello di congiunzione fra il mondo romano e il Medio Evo.

A rendere esatto il quadro che proponevasi di delineare, egli non divaga su ogni avvenimento o istituzione di secondaria importanza, ma si ferma ad esaminare particolarmente tre fatti fondamentali che predominano nella storia del secolo quarto e gli danno quello speciale carattere onde si distingue dagli altri, vale a dire: il nuovo assetto politico e sociale dello Stato nell'Impero; il lento e progressivo penetrare e lo stabilirsi dei barbari nel territorio imperiale; e, da ultimo, la lotta impegnata tra il Cristianesimo, già divenuto forte e baldanzoso, e il Paganesimo, che, accortosi ormai qual poderoso avversario gli sta di fronte, fa sforzi supremi per tutelare la propria esistenza. In questi fatti stanno gli elementi da cui scaturì una nuova età storica: l'elemento romano, il germanico, il cristiano.

La forma che il prof. Coen adopera nella sua Prolusione è semplice e chiara; e, se togli qua e là qualche frase forse troppo ornata (come, a mo' di esempio, a p. 8), egli sa tenersi quasi sempre lontano dagli artifizî e dalle amplificazioni rettoriche, che a ragione condanna come inutili nelle narrazioni storiche. A. D.

Modena sotto il Governo dei Papi per Tommaso Sandonnini. — Modena, Tipografia Sociale, 1879.

Il periodo storico che il signor Sandonnini, con la scorta di documenti sincroni tratti dagli Archivî, ha preso a narrare, è quello in cui Modena, sul principiar del secolo XVI, fu soggetta ai Pontefici di Roma: periodo veramente importante, ma forse non ancora abbastanza studiato in ogni sua parte. Dopo una rapida descrizione dello stato d' Italia in quel secolo pieno di grandi avvenimenti, l'A. esamina il modo con cui la città, ch'era di giurisdizione dell' Impero, e per l' Imperatore governata dal Duca di Ferrara, venne in potere del pontefice Giulio II, sotto il quale Modena e il contado stettero in grande agitazione, miseramente travagliati dal continuo passaggio di truppe amiche e nemiche. E sebbene il timore che Giulio II aveva di

Massimiliano imperatore lo inducesse dipoi a cedergli nuovamente l'acquisto di Modena, pure egli non lasciò nulla d' intentato per riaverne il possesso. Il che non riuscì a lui, ma al suo successore Leone X, il quale, conosciuto come il lato debole di Massimiliano fosse il denaro, col denaro ottenne l'intento ; e nell' anno 1513, pur riconoscendo l' alto dominio dell' Impero, riacquistava Modena, mediante lo sborso di quarantamila ducati. Ma la città non risentì alcun vantaggio dal cambiamento di Signore, chè, anzi, per l' inettitudine del commissario apostolico Fabiano Lippi, essa vide ridestarsi nel proprio seno più violenti che mai le passioni popolari e gli odii di parte : talchè uno scrittore contemporaneo lasciava scritto che durante il governo del Lippi « Modena diventò una spelonca perchè non si faceva giustizia ». Successe a questo un breve periodo di tranquillità, quando nel maggio del 1516, in luogo del Lippi fu inviato lo storico Francesco Guicciardini a governare la città. Egli fece tosto sentire i benefici effetti di una buona amministrazione, diretta da una mente pratica e da una energica volontà: pose freno ai disordini e alle discordie cittadine, tolse abusi, abolì uffici superflui, e migliorò parimente le condizioni materiali del paese. Ma questa tranquillità cessò presto. Appena chiamato, a surrogare il Guicciardini, Filippo Nerli, la città ritornò agli antichi disordini, vie più aggravati dalle continue scorrerie che facevano gli Spagnuoli sul territorio modenese, e dall' impotenza a respingerle per parte del Conte Rangone capitano per la Chiesa. Per tutte queste ragioni i Modenesi stanchi d' un governo sempre involto in continue guerre, e della fiacca amministrazione del suo rappresentante, accolsero con segni di esultanza Alfonso d' Este, che, approfittando dei travagli di Roma e del Papato, erasi fatto signore della città, e riuscì più tardi a farvisi confermare dall'imperatore Carlo V, chiamato arbitro fra lui e Clemente VII.

Dopo la narrazione di questi fatti, sempre guardati in relazione a quelli del resto della Penisola, l'A. consacra due lunghi paragrafi a descrivere i costumi, le condizioni economiche, commerciali ed intellettuali della città. A questi tengon dietro tre Appendici, e tredici documenti, tratti dagli Archivi di Modena.

Se nel libro che abbiamo per le mani v'ha qualche cosa che lasci a desiderare, è la forma che potrebbe essere davvero più chiara e più italiana.

A. D.

Lettere inedite di Principi e Principesse della Casa di Savoja, pubbl. da Giuseppe Campori. Modena, Tipi di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1879.

Queste cinquantatre lettere inedite, che l'illustre sig. Campori di Modena dà in luce in occasione di nozze, sono veramente importanti. La prima è di Margherita d'Austria di Savoja (figlia dell'imperatore Massimiliano I, e moglie a Filiberto II, detto il *Bello*, Duca di Savoja), indirizzata, il 21 Aprile 1526, al Consiglio della Repubblica di Berna, allo scopo di raffermare le buone relazioni tra i Signori Bernesi e il duca di Savoja, turbate da alcune divergenze suscitate da Ginevra. Seguono dodici lettere del Duca Carlo III « principe buono e virtuoso, ma di spiriti fiacchi e rimessi e, per rara eccezione nella sua famiglia, ripugnanti dalle armi » e dieci di Emanuele Filiberto. Di Carlo Emanuele I v' ha una sola lettera, nè di gran momento ; ma il sig. Campori ha fatto benissimo ad unirla alle altre, per non omettere nella sua raccolta il nome di questo glorioso principe, « che fu veramente il precursore di Carlo Alberto e di Vit-

torio Emanuele II ». Le quattro che vengono appresso, di Vittorio Amedeo I, sono tutte indirizzate ad Ottavio Bolognesi (Residente ordinario in Vienna del Principe Siro di Correggio, e poi del Duca di Modena) il quale serviva inoltre straordinariamente altri principi, fra cui questi di Savoja. Allo stesso Bolognesi sono indirizzate la Istruzione di Maurizio Cardinale di Savoja e la lettera del principe Tomaso, fratelli entrambi del Duca Vittorio Amedeo. A questa tengon dietro due lettere di Maria Giovanna Battista di Nemours, vedova di Carlo Emanuele II e reggente lo stato nella minore età del figlio, scritte al Commendatore Bernardino Fabri di Bologna; una di Vittorio Amedeo II, « quel principe di grande animo che mutò l'avito titolo di Duca in quello di Re »; otto del grande principe Eugenio di Savoja; una di Carlo Emanuele III; sei di Vittorio Francesco (figlio illegittimo di Vittorio Amedeo II) Marchese di Susa; e una di Maria Antonietta di Borbone figlia di Ferdinando VI re di Spagna, e moglie di Vittorio Amedeo III. Venendo a tempi più prossimi a noi, troviamo due lettere del re Carlo Alberto, la prima delle quali, diretta a Vincenzo Monti, è particolarmente notevole, « non meno pel contenuto che per essere interamente autografa e scritta in lingua italiana, contrariamente all' abitudine raramente da lui inosservata di servirsi dell'idioma francese che gli era più famigliare »; ed una di Maria Teresa di Toscana moglie del re Carlo Alberto alla cugina Duchessa di Modena, in cui pure si rivelano le preclare doti di quell'ottima principessa. Il prezioso manipolo di lettere che abbiamo sott' occhio si chiude con una, tutta confidenziale e affettuosissima, della Regina Adelaide, consorte di Vittorio Emanuele II e madre del re Umberto. È mancante della mansione, della data e del nome della dama cui è indirizzata, che forse è quello della educatrice e governante della Regina. « Ciò che si disvela alla pienezza della più chiara luce, dice egregiamente il pubblicatore, è l'animo pio e sensitivo della madre che confida i suoi dolori e le sue speranze nel seno dell' amicizia, e che in mezzo alle più crudeli ansietà per la esistenza del figlio, rivolge nobilissime parole di riconoscenza alla guida della sua prima giovinezza ».

Il proemio illustrativo che il signor Campori ha premesso alle Lettere è pregevolissimo non meno per le notizie intorno ai personaggi cui quelle appartengono, che per la eleganza della forma. A. D.

Dissertazione di Giambattista Camozzi Vertova **sul Medagliere relativo alla Storia moderna d' Italia**. Bergamo, St. Gaffuri e Gatti, 1879.

Il dotto sig. Camozzi, avendo raccolto in molti anni un medagliere, che consta di oltre mille settecento medaglie, le quali ricordano gli avvenimenti d'Italia, dalla caduta del primo Impero francese ad oggi, ha pensato di fare all'Ateneo di Bergamo una lettura su questo periodo di Storia patria, mostrando com' esso si possa appunto documentare col mezzo del suo Medagliere. La lettura è perciò interessante, e quantunque non contenga cose del tutto nuove, potrà nondimeno giovare a chiarire qualche punto oscuro, o a rettificare le date storiche.. A. D.

Gaetano Sangiorgio. **Primi scritti**. Milano, tip. ed. lombarda, 1879.

Di questi brevi scritti, che, sparsi qua e là per le Riviste o stampati a parte, vengono ora raccolti in un volume, alcuni sono di argomento storico, come il primo, che contiene la biografia di Abbondio Sangiorgio (padre dell'Au-

tore), il nono, che discorre i meriti di Pietro Giannone, e il ventesimo, intorno a Pietro della Vigna. Il prof. Sangiorgio, che si è fatto favorevolmente conoscere per altri lavori, può far molto di più, e molto meglio. A. D.

Stanislao Porcu-Fara, dott. aggregato alla Facoltà di Torino. **Sul Diritto dei Franchi in Italia.** — Torino, Tip. e Lit. Camilla e Bertolero, 1878.

È un opuscoletto piccolo di mole e di poca importanza. L'autore accenna, ma senza mai farne oggetto di studî speciali, tutte le parti della legislazione franca, civile, giudiziaria e penale, tanto in se, quanto rispetto all' Italia. S' egli, invece, anziche raccogliere in poco una sì gran copia di fatti, e limitarsi a notarne alla sfuggita i lineamenti generali e sommarî, si fosse trattenuto soltanto sopra l'uno o l'altro particolare, studiandosi di approfondirlo con la scorta delle fonti e delle opere meglio stimate, avrebbe fatto certamente lavoro più utile, ne sarebbe forse caduto in quelle inesattezze che si riscontrano nelle sue pagine.

Il signor Porcu-Fara, che non manca di buone qualità per riuscire negli studî (perchè nel suo libro c'è ordine, e c'è chiarezza di esposizione), saprà far suo pro' dei consigli della critica, abbandonando le vaghe e generali considerazioni, per darsi invece alle ricerche minute, parziali e coscienzose, che sole conducono a utili resultati. A. D.

Aus Italien. Erinnerungen, Studien und Streifzüge von P. D. Fischer. Berlin, Dummlers Verlags-Buchhandlung, 1879.

L'*Archivio Storico* deve fare onorevole menzione di questo bel libro, testè uscito alla luce in Germania, pei pregevoli scritti d' argomento storico che vi si contengono. Il primo, intitolato « *Roma nel Medio Evo* » (pag. 153-206) fu scritto e pubblicato alcuni anni prima che l'illustre Gregorovius avesse terminato la sua classica « *Storia della città di Roma nel Medio Evo* », allo scopo di richiamare l'attenzione dei dotti su quell'importante soggetto. Questo lavoro, ricco di notizie e di opportune considerazioni storiche, artistiche e letterarie, si può anche oggi consultar con utilità ed interesse, malgrado delle più importanti pubblicazioni del Gregorovius stesso e di altri eruditi. Il secondo (pag. 206-236), che riguarda la vita e i tempi di Enea Silvio Piccolomini (Papa Pio II), è un ampio e dotto riassunto dell' opera del Voigt: « *Enea Silvio de' Piccolomini, als Papst Pius II, und sein Zeitalter* » (Berlin 1856, 1862 e 1863). Il terzo è uno studio intorno a Lorenzo de' Medici, occasionato dalla pubblicazione del libro del Barone Reumont: « *Lorenzo de' Medici il Magnifico* » (Leipzig 1874). Ne senza valore ed importanza sono le altre brevi scritture, che l' Autore raccoglie sotto il titolo di escursioni (*Streifzuge*) nel campo della letteratura italiana, intorno ai « *Miei Ricordi* » di Massimo d'Azeglio, alle « *Memorie autografe di un ribelle* » del Conte Giuseppe Ricciardi, alla « *Storia dei viaggiatori Italiani* » di Gaetano Branca, alla « *Lucrezia Borgia* » del Gregorovius, etc. etc.

Dobbiamo esser grati all' egregio scrittore tedesco, ch' è Vice-Presidente della Società Italiana di Berlino, istituita col fine di conservare le relazioni scientifiche fra i due paesi, per l'amore che nutre verso le cose nostre, e per la benevolenza con cui le presenta ai suoi concittadini. A. D.

Giacomo Bologna, **Notizie Storiche della Chiesa Collegiata Arcipretale di Schio,** Tip. di L. Marin 1879, in foglio di p. 60 con 8 Tavole.

Il 29 giugno del 1879 s'inaugurò nella città di Schio la Chiesa Arcipretale, ampliata e abbellita con munificenza veramente regale dal Senatore Alessandro Rossi. Giacomo Bologna, cultore appassionato di quanto riguarda la storia della sua terra natale, pubblicò in sì fausta occasione un grosso opuscolo, che potrebbe dividersi in tre parti. Sono disposte nella prima in ordine cronologico tutte le notizie storiche, concernenti la Chiesa, edificata nel secolo decimo, rifatta più volte ne' successivi, e ingrandita da ultimo, quale ora si ammira, su disegno dell' Architetto Antonio Negrini. È la seconda una serie di ben trentanove documenti, da' quali furono attinte le singole notizie. Vengono ultime otto bellissime tavole, disegnate magistralmente dal Negrini e riprodotte mediante l' eliotipia, nelle quali è dato a vedere le diverse modificazioni, a cui soggiacque a varii intervalli la Chiesa. Sono maravigliose sopra tutte le relative alle ultime trasformazioni, dove il valente Artefice fa conoscere per filo e per segno quanto si fece a spese del munifico Senatore, che, oltre le navi laterali del Tempio, volle rifatta del suo la Casa Canonica e allargata e abbellita la piazza. B. Morsolin.

Pietro Selvatico, **Gli Antichi Prospetti della Basilica Marciana a Venezia,** scoperti ne' due lati di settentrione e mezzodì durante gli ultimi grandi ristauri (1862-1876). Padova 1879 (Nozze Valmarana-Cittadella Vigodarzere) in foglio di pag. 14 con due Tavole.

In quest' opuscolo, assai interessante per la storia dell' arte nel medio evo, sono lodevoli del pari l' eleganza del dettato, la sobrietà dell' erudizione e l' acume della critica, che gl' Italiani sono usi ad ammirare da un pezzo nell' illustre Selvatico. V' è tracciata, se così m' è lecito dire, la storia dell' insigne Basilica di San Marco da' princìpi più remoti a' tempi successivi al Doge Enrico Dandolo. Crescono pregio al lavoro due tavole così ben litografate, che tu diresti incise in acciaio. Rappresentano l' una l' antico prospetto a settentrione della Basilica, l' altra quello a mezzogiorno. Il Selvatico ravvisa in essi la « maniera caratteristica di quel sistema tanto in uso nell' Alta Italia dal novecento al mille duecento, che fu, a giusta ragione, chiamato *lombardo* ». B. M.

Ultime relazioni de' Carraresi col Friuli, Documenti dal MCCCLXXXVIII al MCCCCXXI, raccolti da V. Joppi. Udine, Tip. Seitz (Nozze Valmarana-Cittadella Vigodarzere) in foglio di pag. 24.

I documenti sono sei. Il primo è una lettera del 1338, con la quale Michele Rabatta parla a suo fratello Giovanni intorno al disegno di maritare Ziliola da Carrara, vedova di Venceslao di Sassonia, al Conte di Gorizia, e una de' Papafava a Erasmo da Lienz. Col secondo, ch' è pure una lettera del 1342, Frate Gaspare da Mantova mette in guardia il Comune di Cividale contro un nemico di Giacomo da Carrara. È il terzo una parte del 1342, con la quale il Comune di Cividale delibera di onorare il predetto Giacomo da Carrara. S' ha nel quarto un atto del 1415, per mezzo del quale si divide la Villa di Gramogliano tra Nida moglie di Giovanni da Gramogliano e Marsilio da

Carrara. Quest' ultimo si loda nel quinto, ch' è una lettera del 1416, dell'antica amicizia di Corrado Boiani di Cividale, compiange la morte de' propri figli, e promette di combattere per Cividale, purchè resista all'armi de' Veneti. Il sesto è la sentenza capitale di Marco da Moruzzo, fautore de' Carraresi, data in Udine il 19 marzo 1421. Questi documenti, « mentre dimostrano (come scrive il Joppi, che gli ha raccolti e ordinati) la costante affezione de' Carraresi per Cividale, ci disegnano il loro implacabile odio per Venezia e la lunga vendetta, con la quale costei perseguitava gli avanzi di quella grande e infelice Famiglia ». Chi gli ha pubblicati, è il Conte Antonio di Trento, il quale a testimoniare la sua allegrezza nelle nozze del Conte Lodovico Valmarana con la Contessa Giustina Cittadella Vigodarzere, li dedicava con gentile pensiero « alla illustre Contessa Arpalice Papafava de' Carraresi, » madre della Sposa. B. M.

Due lettere d' Ippolito Pindemonte. Padova, Tip. Salmin 1879. (Nozze Valmarana-Cittadella Vigodarzere) in 8.vo di pag. 8.

Con la prima del 12 settembre 1804 il Pindemonte ringrazia il Cesarotti d' aver riletto e approvato l' *Arminio;* nella seconda, in data del 13 novembre 1805 al Barbieri, manifesta il desiderio di veder quanto prima le *Stagioni*, che doveano uscire allora allora da' torchi. Le lettere, tratte dalla collezione di autografi, posseduti dal Professore Francesco Corradini, furono pubblicate da Giampaolo Tolomei, rettore dell' Università di Padova, e dedicate alle nobilissime famiglie Cittadella-Vigodarzere e Valmarana. B. M.

Relazione letta al Senato da Leonardo Valmarana il 5 giugno 1739 nel suo ritorno da Podestà e Capitano di Treviso. Venezia, Tip. Visentini (Nozze Valmarana-Cittadella Vigodarzere) in 8.vo di pag. 16.

Il Valmarana, nato il 20 febbraio del 1692, membro a vent'anni del Consiglio Maggiore, fu eletto podestà e capitano di Treviso il 30 maggio del 1737. Ragguaglia con questa *Relazione* il Doge di Venezia intorno a un processo di contrabbandieri, alle accoglienze fatte a Maria Amalia di Sassonia, sposa a Carlo di Borbone, di passaggio per alla volta di Napoli, all'esazioni del macinato e d' altre gabelle, a' miglioramenti delle strade, de' canali, de' ponti e degli edifici pubblici, e alla natura infine e a' sentimenti politici de' Trevisani. Il documento, dedicato da' Conti Grimani allo Sposo, è tratto dall' Archivio di Stato in Venezia e corredato di note, opportune alla piena intelligenza del testo. B. M.

Tre lettere di Melchiorre Cesarotti. Padova, Tip. del Seminario 1879. (Nozze Valmarana-Cittadella Vigodarzere) in 8.vo di pag. 16.

La prima ha la data del 1• decembre 1760 ed è indirizzata a Giuseppe Toaldo, professore di astronomia, geografia e meteorologia nello Studio di Padova. Il Cesarotti discorre in essa del primo volume della Storia di Moscovia del Voltaire, della Commedia del Goldoni, intolata il « Trasporto di Casa » e della traduzione della « Morte di Abele » del Gozzi. Accenna quindi ad alcuni pettegolezzi tra Chiaristi e Granelleschi e chiude col mandare all'amico alcuni sonetti in lode delle Madamigelle Vinne. In un poscritto poi fa presentire il disegno di dettare una Poetica, e finisce con un giudizio favore-

vole al Rousseau e con parole poco benevole al Sibiliato. Nella seconda lettera del 1 febbraio 1796, scritta non si sa a quale « Amico dilettissimo », discorre del « Telegono, » già pubblicato nell'anno precedente, scaraventandosi con parole piuttosto risentite contro i suoi emuli. L'ultima delle tre è indirizzata a Tommaso Livi di Chioggia. Reca la data del 25 novembre 1796. Il Cesarotti ringrazia in essa il suo « arcicaro Tommaso » d'alcune casse di conchiglie, ch'egli intendeva collocare nel suo Museo di Selvazzano. V' ha cenno sulla fine del Tentori e più particolarmente del Foscolo, che stava per mettere sulla scena il Tieste. I dubbi, che vi si esprimono dal Cesarotti, furono poi giustificati dal successo della tragedia. Le lettere sono tratte dalla Collezione del Corradini e pubblicate dal dotto Professore Giuseppe De Leva, che le volle intitolate alla Sposa. B. M.

Una Relazione a' Rettori di Vicenza del Conte Francesco Caldogno, Deputato dal Senato della Repubblica Veneta alle Montagne e ai Confini. Vicenza, Tip. Paroni 1878. (Nozze Bucchia-Bertagnoni) in 8.vo di p. 16.

Il Caldogno informa in questo scritto i Rettori della Città di Vicenza di una ricognizione, fatta il novembre del 1603, nelle Montagne del Vicentino. Narra cioè, come salito ad Asiago raccogliesse i rappresentanti de' Sette Comuni e movesse, accompagnato da una buona mano d'uomini, a distruggere i passi della Pertica e del Viacolo e parecchie *Malghe*, che gl' Imperiali aveano costruite sulla Montagna di Marcesine, soggetta alla giurisdizione della città di Vicenza. Chiude infine raccomandando a' Rettori l'attuazione d'alcuni desideri degli abitanti d'Asiago, d'Enego e d'altre terre de' dintorni del Brenta. B. M.

Carlo Cipolla. **Un diploma edito di Federigo I ed uno inedito di Federico II**, da lui trascritti e illustrati. Venezia, Antonelli 1879. (Dagli Atti del Reale Istituto Veneto) in ottavo di pag. 18.

Memoria di una Iscrizione Veronese medioevale. Venezia, Antonelli 1879. (Dagli Atti del R. Istituto Veneto) in ottavo di pag. 24.

Il primo de' due diplomi non fu pubblicato, che sole due volte, nel *Sommario* cioè *de' titoli e d'altre scritture* del Monastero di San Giorgio in Braida di Verona e nelle *Chiese* del Biancolini. È in favore del detto Monastero e vi si ricordano Cologna, Baldaria e Sabbione, quali terre del Comitato vicentino. Fu dato in Verona nel settembre del 1177. Il Cipolla non lo ripubblica, ma, giovandosi d'una copia dello stesso, tratta da' *Commemoriali* dell'Archivio Generale di Venezia, ne corregge gli errori e vi ferma la vera lezione. La copia è riprodotta da un'altra annessa a un diploma, dato da Manerbe nel luglio del 1238, col quale Federico II confermava i privilegi dell'avo al Monastero di san Giorgio. La pubblicazione testuale di quest'ultimo porge occasione a rettificazioni di date, che il Cipolla conduce con una erudizione e una critica da vero maestro.

L'iscrizione veronese è del 1321 e ricorda il rifacimento de' gradini della cavea nell' Arena per opera di Rizzardo Conte di Sambonifacio. È tratta dal Codice d'Aix della Cronaca Parisiana, diversa per molti rispetti dal testo muratoriano. La Memoria non si restringe alla nuda iscrizione. Il Cipolla con una dottrina larga e sicura v' illustra le azioni del Conte Rizzardo,

le vicende, a cui soggiacque nel medio evo l'Anfiteatro veronese, il significato, in cui pigliavasi nel tempo stesso la voce *Rector*, e il Codice della Cronaca. La Memoria costituisce, in una parola, una bella pagina di storia veronese e diremo anche italiana. B. M.

Il Regno di Federigo II di Prussia detto il Grande, di Emilio Broglio. Vol primo. - In 16.° di p. xviii-433. - Roma, St. G. Civelli, 1879.

Benchè sia fuori degli argomenti che più specialmente si trattano nella nostra Rivista, crediamo di dovere annunziare il presente libro nel quale è narrata la storia di uno de' principi più grandi della età moderna. In due altri volumi l'Autore descrisse la vita di Federigo anteriore al regno. In questo racconta le azioni del re dal suo inalzamento al trono fino al principio della guerra dei Sette Anni, le vicende della guerra per la quale divenne padrone della Slesia; fa conoscere i provvedimenti e le leggi per la retta amministrazione della giustizia, per la prosperità dello Stato, le cure a promuovere la cultura, gli studi ne' quali cercava il riposo alle fatiche della guerra e del governo, le relazioni col Voltaire. Si vede che l'autore ha avuto dinanzi l'opera del Carlyle; ma i fatti gli ha meglio studiati nei libri dello stesso Federigo, nel suo vasto Carteggio, nelle Memorie del Valori e in altri libri. Non ha inteso di fare un lavoro d'erudizione e di critica, ma di presentare i fatti accertati da' quali appariscano la grandezza del principe e del capitano e gli effetti che dall'opera di lui son derivati alla Prussia. Non si dilunga in analisi di critica storica, nè in dimostrazioni prolisse de'giudizi che proferisce sui molti personaggi che incontra per via. I suoi giudizi sono improntati sempre da un alto senso di moralità, e ci si trova quello che manca a molti libri di storia, l'intelligenza di chi ha pratica delle cose del governo. I ritratti del Brühl ministro del re di Sassonia, e del celebre Kaunitz, fra gli altri, sono vivi e parlanti: il carattere del Voltaire è figurato intero colle sue pecche, senza nulla togliere all'ammirazione per il suo ingegno. La narrazione procede svelta, spigliata e attira il lettore. Il Broglio predilige una forma semplice, come se i fatti che scrive gli raccontasse a voce in conversazione; onde qualche volta lascia correre espressioni che paiono discordanti dalla gravità dello storico; ma spesso s'inalza: nella descrizione delle battaglie segnatamente ha nella brevità vivezza ed evidenza. È un libro di cui la lettura non s'interrompe.

Memorie de' più insigni pittori. scultori e architetti domenicani del P. Vincenzo Marchese dello stesso istituto — Volume secondo e ultimo — Quarta edizione accresciuta e migliorata — In 16.° di pag. 707. — Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1878.

Nel capitolo XXII a p. 158 del presente volume, l'A. dice come ebbe origine e con quale sentimento fu condotta quest'opera, di cui sono noti i pregi a chi studia la Storia dell'Arte. Il volume che ora annunziamo contiene il terzo libro diviso in 22 capitoli: vi è narrata estesamente la vita di Fra Bartolommeo, in otto capitoli: quindi vi si parla di altri pittori, d'intarsiatori, di miniatori italiani e stranieri, d'ingegneri militari tutti appartenenti all'Ordine religioso di S. Domenico; e si conduce il racconto fino ai tempi presenti. C'è poi un supplemento di notizie specialmente per i primi libri; quindi un'appendice di documenti; e finalmente un indice alfabetico per co-

modo di chi abbia a ricercare nomi e fatti, che si può esser certi averli l'autore descritti con sincerità e senza risparmiare fatiche d'indagini.

Atti della R. Accademia della Crusca. — Adunanza pubblica del 7 di settembre 1879. — In 8.° di pag 66. In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1879.

Questo volumetto contiene il rapporto del Segretario sig. Cesare Guasti, nel quale si parla dei lavori dell'Accademia, e dei metodi nella compilazione del Vocabolario, e si difende l'Accademia contro censure non meritate. Contiene quindi l'Elogio di Basilio Puoti scritto da Vito Fornari con quella vivezza ed eleganza che sono note nell'autore della *Vita di Gesù Cristo*, e dell'*Arte del dire.* L'autore, discepolo del Puoti, ha ritratto egregiamente la vita del maestro, e ha dimostrato l'azione potente che esercitò nella gioventù l'illustre patrizio, che richiamando i suoi concittadini al culto delle buone lettere, e allo studio della patria lingua, cooperò a risvegliare l'amore dell'Italia.

Pubblicazioni delle quali sarà parlato nei prossimi fascicoli.

Cesare Cantù. **Gli ultimi trent'anni** Continuazione della sua storia Universale. - In 8.° di pag. VIII-246. - Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1879.

Inventario dei Codici della Comunale di Todi compilato da Lorenzo Leonij. — In 8.° di pag. XX-108. — Todi, tip. di Z. Foglietti, 1878. — V'è aggiunta la descrizione delle Edizioni del secolo XV conservate nella stessa Biblioteca.

L'Istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X. Ricerche del dott. Giuseppe Salvioli. — In 8.° di pag. 157. — Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, 1879.

Della vita e delle opere di Lodovico Castelvetro per Attilio Plontcher. - In 8.° di pag. XI-142. - Conegliano, tip. Cagnani, 1879.

Geschichte des Levantehandels in Mittelalter von Dott. Wilhelm Heyd. - 2 vol. in 8.°, il 1.° di pag. XXII-602: il 2.° di pag. 781. - Stuttgart, Verlag der J. G. Cotta'schen Buchhandlung, 1879.

Archivio Storico Lombardo. - Anno VI, fasc. 3.°

Archivio Veneto, Tomo XVIII, Parte I.

Archivio Storico Siciliano. - Nuova Serie, Anno IV, Fasc. I-II.

Archivio della Società Romana di Storia Patria. Vol. III, Fasc. I-II.

Historische Zeitschrift herausgegeben von Heinrich von Sybel. Neue folge. Siebenter Band.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo IV

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Varietà.

Necrologie.